MOBY DICK

Herman melville

ETIMOLOGIA ED ESTRATTI

ETIMOLOGIA
(fornita da un tubercolotico fu supplente di ginnasio)

II pallido supplente, liso d'abiti, di cuore, di corpo e di cervello: mi pare di averlo davanti. Sempre lì a spolverare i suoi vecchi lessici e le sue grammatiche, con un fazzoletto buffo, ironicamente abbellito con tutte le gaie bandiere di tutte le nazioni conosciute del mondo. Amava spolverare le vecchie grammatiche; gli ricordava in qualche modo, con discrezione, la sua natura mortale.

*

«Quando vi mettete a istruire la gente, insegnando con quale nome va chiamata una balena nella nostra lingua, e tralasciate per ignoranza la lettera H che quasi da sola forma tutto il senso della parola, pronunciate una cosa che non è vera.»

Hackluyt

«WHALE... Svedese e danese *hval*. Questo animale trae il nome dalla rotondità e dal rollìo; perché in danese *hvalt* significa arcuato o a volta.»

Dizionario del Webster

«WHALE... Viene più direttamente dall'olandese e dal tedesco *Wallen*; anglo-sassone *Walw-ian*, rollare, voltolarsi.»

Dizionario del Richardson

* * *	Ebraico
$Êyôïò$	Greco
CETUS	Latino

VISIT…

WHOEL Anglo-sassone
HVALT Danese
WAL Olandese
HWAL Svedese
WHALE Islandese
WHALE Inglese
BALEINE Francese
BALLENA Spagnolo
PEKEE-NUEE-NUEE Figiano
PEHEE-NUEE-NUEE Erromanghese

ESTRATTI
(forniti da un vice-vice-bibliotecario)

Si vedrà che questo scavatore e lombrìco diligentissimo di un povero diavolo di vice-vice pare abbia setacciato tutte le lungheVaticane e bancarelle della terra, racimolando ogni dispersa allusione a balene che mai potesse trovare in ogni sorta di libro, sacro o profano. Perciò non bisogna, non in ogni. caso almeno, pigliare le disordinate affermazioni di questi estratti riguardo a balene, per quanto possano essere autentiche, per vangelo genuino di cetologia. Anzi. Per quanto concerne in genere gli autori antichi, nonché i poeti che qui compaiono, questi estratti hanno valore o attrattiva solo in quanto ci danno una veloce rassegna a volo d'uccello di tutto ciò che è stato variamente detto, pensato, immaginato e cantato riguardo al Leviatano da molti popoli e generazioni, noi stessi inclusi.

Perciò addio, povero diavolo d'un vice-vice di cui sono glossatore. Tu appartieni a quella genìa terrea e disperata che nessun vino al mondo potrà mai scaldare, per cui persino un pallido sherry sarebbe troppo tinto di rosso; ma con cui a volte uno ama sedere, e anche sentirsi un povero disgraziato, e diventare conviviale fra le lacrime e dir loro francamente, gli occhi gonfi e i bicchieri vuoti, con una malinconia non del tutto spiacevole: «Lasciate perdere, vice-vice! Quanto più vi sforzate di piacere al mondo, tanto più resterete per sempre senza un grazie! Magari potessi sgomberare per voi Hampton Court e le Tuileries! Ma inghiottite le

lacrime, e in alto i cuori fino all'alberello; perché gli amici che vi hanno preceduto stanno facendo sgombrare i sette piani del cielo, e cacciando finalmente in esilio quei coccoloni di Gabriele, Michele e Raffaele in previsione del vostro arrivo. Quaggiù non avete che cuori infranti da far tintinnare, lassù toccherete bicchieri infrangibili!

*

«E Dio creò grandi balene.»
Genesi

«II Leviatano fa luccicare un sentiero dietro di sé;
direste che il mare profondo è canuto.»
Giobbe

«Ora il Signore aveva preparato un gran pesce per inghiottire Giona.»
Giona

«Ecco le navi; ecco quel Leviatano che hai fatto per giocare lì dentro.»
Salmi

«In quel giorno il Signore, con la sua spada grande, forte, e amara, punirà Leviatano il serpe che trafigge. Leviatano lo storto serpente; e sgozzerà il dragone che è nel mare.»
Isaia

«E qualunque altra cosa arrivi nel caos della bocca di questo mostro, sia bestia, barca o pietra, giù se ne va immediatamente in quella gran lurida strozza, e perisce nello sfondato abisso della sua pancia.»
Plutarco di Holland, Scritti morali

«II Mare Indiano genera la più parte e i più grossi dei pesci che esistono: tra cui i cetacei o vortici detti Balene arrivano di lunghezza a quattro jugeri o acri di terra.»
Plinio di Holland

«Eravamo appena avanzati di due giorni sul mare, quando verso l'alba apparve gran numero di balene e altri mostri marini. Tra le prime,

una ce n'era di mostruosissima taglia... Questa ci venne incontro a bocca aperta, sollevando ondate da ogni parte, e sbattendo il mare davanti fino a ridurlo in ischiuma.»

Luciano di Tooke, La verace istoria

«Visitò questo paese anche con l'idea di catturare balene, che avevano per denti ossa di grandissimo valore, e ne portò qualcuno al re... Le balene migliori si prendevano al suo paese, e di queste certune erano lunghe quarantotto, altre cinquanta jarde. E disse di essere uno dei sei che ne avevano ucciso sessanta in due giorni.»

Racconto orale di Other o Octher, personalmente trascritto da Re Alfredo, A.D. 890

«E mentre tutte le altre cose, bestie o vascelli, che entrano lo abisso spaventoso della bocca di questo mostro (la balena) vanno immediatamente perduti e inghiottiti, il ghiozzo marino vi si ritira con gran sicurezza, e vi dorme.»

Montaigne, Apologià di Raimond Sebond

«Scappiamo! Scappiamo! Mi pigli Satana, se questo non è il Leviatano descritto dal nobile profeta Mosè nella vita del paziente Giobbe.»

Rabelais

«II fegato di questa balena faceva due carrettate.»

Annali di Stowe

«II gran Leviatano che fa ribollire i mari come pentole.»

Versione dei Salmi di Lord Bacon

«Rispetto al volume mostruoso della balena o orca, nulla di sicuro ci è detto. Diventano estremamente grasse, tanto che da una sola balena si può estrarre una quantità incredibile d'olio.»

Ibid. Storia della vita e morte

«II rimedio sovrano al mondo per una lesione interna è parmacetti.»

Re Enrico

«Molto somigliante a una balena.»
Amleto

«A tal uopo né arte, né sottile
cura gli vale, ma di ritrovare
colui che lo ferì, e con dardo vile
ebbe sì lunga pena a cagionare,
come balena ferita che al lido fugge pel mare.»
La Regina delle Fate

«Immenso come le balene, il moto dei cui grandi corpi durante una bonaccia può sconvolgere l'oceano fino a farlo bollire.»
Sir William Davenant, Prefazione a Gondibert

«Cosa sia lo spermaceti, si può ben dubitarne, visto che il colto Hosmannus dopo trent'anni di lavoro dice francamente: *Nescio quid sit*.»
Sir Thornas Browne, «Dello Spermaceti e della Balena Spermaceti». V. il suo V. E.

«Come il Talus di Spencer con la sua frusta moderna,
egli minaccia rovina con la sua massiccia coda.
. . . . . .
Porta i loro giavellotti confitti nel fianco
e sulla schiena gli appare una selva di lance.»
Waller, Battaglia delle Isole d'Estate

«Ad arte è creato quel gran Leviatano, detto Repubblica o Stato (in latino, Civitas) che è solo un uomo artificiale.»
Prima frase del Leviathan di Hobbes

«Quello sciocco di Animumana l'inghiottì senza masticare, come se fosse stata un'aringa in bocca a una balena.»
Il Viaggio del Pellegrino

«Quella creatura del mare,
Leviatano, che Dio volle immensa
tra quante nuotano l'oceano.»
Paradiso Perduto

«Laggiù il Leviatano
immenso tra le creature viventi, disteso
come un promontorio nel mare, dorme o nuota
e pare terra che si muova; e inala
per le branchie, e rigetta col respiro
un mare.»
Ibid.

«Le balene immani che nuotano in un mare d'acqua, e hanno un mare d'olio che gli nuota dentro.»
Fuller, Lo Stato Sacro e Profano

«Così, acquattati dietro un promontorio
i Leviatani enormi aspettano la preda:
non dànno caccia, inghiottono i pesciolini
che per errore filano in quelle fauci aperte.»
Dryden, Annus Mirabilis

«Mentre la balena galleggia a poppa della nave, le tagliano la testa e la rimorchiano con una barca quanto più possono a riva; ma si arena in dodici o tredici piedi d'acqua.»
I dieci viaggi di Thomas Edge allo Spitzbergen, in Purchass

«Durante il viaggio videro molte balene che giocavano nell'oceano, e si divertivano a spruzzare l'acqua in aria attraverso le canne e i buchi, che natura ha messo loro sulle spalle.»
Viaggi di Sir Th. Herbert in Asia e in Africa, Coll. Harris

«Qui videro mandrie così mostruose di balene, che furono costretti a procedere con molta cautela, per evitare di investirle.»
Schouten, Sesta Circumnavigazione

«Facemmo vela dall'Elba, con vento di NE, sulla nave chiamata "II Giona nella Balena"...

C'è chi dice che la balena non può aprire la bocca, ma è una favola...

Spesso si arrampicano sugli alberi per cercare di avvistare una balena, perché il primo che la vede ha un ducato per ricompensa...

Ho sentito di una balena presa vicino a Shetland, che aveva nello stomaco più di un barile di aringhe...

Uno dei nostri ramponieri mi disse che una volta, allo Spitzbergen, catturò una balena che era tutta bianca.»

Un viaggio in Groenlandia, A.D. 1671, Coll. Harris

«Parecchie balene si sono arenate su questa costa (Fife). Nell'anno 1652 ne venne una lunga ottanta piedi, di quelle a fanoni, la quale (mi dissero) oltre a una gran quantità d'olio, fornì 500 misure d'osso di balena. Le sue mandibole fanno da cancello nel giardino di Pitferren.»

Sibbald, Fife e Kinross

«Io stesso mi sono impegnato a vedere se mi è possibile catturare e uccidere questa balena spermaceti, perché non ho mai sentito di nessuna di questa specie che venisse uccisa da un uomo, tanta è la sua ferocia e sveltezza.»

Richard Strafford, Lettera dalle Bermude, Phil. Trans. A.D. 1668

«Le balene in mezzo al mare
obbediscono al Signore.»

New England Primer

«Vedemmo anche gran numero di grosse balene, perché ce n'è di più in quei mari del Sud, al cento per uno si potrebbe dire, che non ne abbiamo noi verso il nord.»

Cap. Cowley, Viaggio intorno al globo, A.D. 1729

«... e l'alito della balena si accompagna spesso a un tale fetore insopportabile, da generare disturbi al cervello.»

Ulloa, Il Sud America

«A cinquanta silfi scelti, di distinzione speciale,
affidiamo l'incarico più importante, la sottana.
Spesso abbiamo saputo che quella cinta settemplice ha fallito sebbene imbottita di cerchi e armata di stecche di balena.»

Riccio Rapito

«Se paragoniamo in fatto di grandezza gli animali terrestri a quelli che dimorano nell'abisso, troveremo che al confronto i primi appaiono spregevoli. La balena è senza dubbio il più grande animale della creazione.»

Goldsmith, Storia naturale

«Se vi capitasse di scrivere una storia per pesciolini, li fareste parlare come grosse balene.»

Goldsmith a Johnson

«Nel pomeriggio vedemmo qualcosa che pareva uno scoglio, ma si trovò che era una balena morta, che alcuni asiatici avevano uccisa e ora la stavano rimorchiando a terra. E pareva che cercassero di nascondersi dietro la balena, per evitare di essere visti da noi.»

Viaggi di Cook

«Le balene più grosse, raramente hanno il coraggio di assalirle. Hanno tanto terrore di certune che quando sono al largo temono perfino di pronunciarne il nome, e portano sterco, calcare, legno di ginepro o altra roba simile nelle barche, per spaventarle e impedire loro di avvicinarsi troppo.»

Lettere di Uno von Troil sul viaggio in Islanda di Banks e Solander nel 1772

«La balena-spermaceti (capodoglio) scoperta dai Nantuckettesi è un animale spedito e feroce, e richiede nei pescatori grande perizia e audacia.»

Memoriale sulle balene di Thomas Jefferson al Ministro francese nel 1778

«E scusate, signore, cosa c'è al mondo che l'eguagli?»

Accenno di Edmund Burke in Parlamento all'industria baleniera di Nantucket

«La Spagna... una grande balena arenata sulle coste d'Europa.»

Edmund Burke (in qualche posto)

«Un decimo ramo del reddito ordinario del re, che si dice fondato sulla considerazione della sua vigilanza e protezione dei mari contro pirati e ladroni, è il diritto al pesce reale, cioè alla balena e allo storione. E questi, se gettati a riva o catturati lungo la costa, sono proprietà del re.»

Blackstone

«Ben presto gli equipaggi si danno al gioco della morte:
Rodmond solleva alto l'infallibile
acciaio irto di denti, e cerca ogni occasione.»

Falconer, Il naufragio

«Splendevano tetti, cupole e guglie,
e razzi salivano da sé
ad appendere una rapida fiamma
attorno alla volta del cielo.

Così, a paragonare acqua e fuoco,
l'oceano in alto serve
spruzzato da una balena
a esprimere gioia ribelle.»

Cowper, Sulla visita della Regina a Londra

«Dieci o quindici galloni di sangue vengono espulsi dal cuore in un sol colpo e con immensa velocità.»

John Hunter, Notizia sulla dissezione di una balena (di piccola taglia)

«L'aorta di una balena ha un calibro maggiore di quello del tubo principale delle condutture d'acqua al Ponte di Londra, e l'acqua che passa ruggendo per questo tubo ha meno impeto e velocità del sangue che sprizza dal cuore della balena.»

Teologia di Paley

«La balena è un animale mammifero senza arti posteriori.»

Barone Cuvier

«A 40 gradi sud avvistammo dei capodogli, ma non ne catturammo nessuno fino al primo di maggio, quando il mare ne fu coperto.»

Colnett, Viaggio inteso a estendere la pesca del capodoglio

«Nuotavano sotto di me nel libero elemento,
guazzavano e si tuffavano per gioco, lotta o caccia
pesci d'ogni colore, forma e genere.
Lingua non può dipingerli, e nessun marinaio
li ha mai visti: dal pauroso Leviatan
a quei milioni d'infimi che popolano ogni onda.
Raccolti in branchi immensi, come isole galleggianti,
guidati da istinti misteriosi per quelle regioni
desolate e senz'orma ove li assalgono
da ogni parte nemici voraci,
balene, pescicani, mostri cui armano la mascella e la fronte
spade, seghe, corni a spirale, zanne adunche.»
Montgomery, II mondo prima del diluvio

«Io pean! Io! Cantate
il re del popolo pinnato.
Balena più possente
non c'è nell'ampio Atlantico;
né pesce di lui più grasso
si avvoltola pei mari del Polo.»
Charles Lamb, Trionfo della balena

«Nell'anno 1690 alcune persone stavano su un'alta collina, a guardare le balene che lanciavano i loro zampilli e giocavano tra loro, quando qualcuno osservò: Laggiù, e additò il mare, c'è un pascolo verde dove i nipoti dei nostri figli andranno a cercarsi il pane.»
Obed Macy, Storia di Nantucket

«Costruii un cottage per Susan e per me, e feci un ingresso in forma di arco gotico, piantando per terra la mandibola di una balena.»
Hawthorne, Racconti detti due volte

«Venne a ordinare una lapide per il suo primo amore, che era stato ucciso da una balena nell'Oceano Pacifico non meno di quaranta anni fa.»
Ibid.

«Nossignore, è una balena franca,» rispose Tom: «Ne ho visto la sfiatata; ha lanciato un paio d'arcobaleni che più graziosi un cristiano non li potrebbe desiderare. È una vera botte d'olio, l'amica.»

Cooper, II pilota

«Portarono i giornali, e leggemmo nella Gazzetta di Berlino che avevano portato balene sul palcoscenico.»

Eckermann, Conversazioni con Goethe

«Dio mio! Signor Chase, che succede?» Risposi: «Ci ha sfondati una balena.»

«Narrazione del naufragio della baleniera Essex di Nantucket, assalita e infine distrutta da un grosso capodoglio nell'Oceano Pacifico». Scritta da Owen Chase di Nantucket, ufficiale in seconda della suddetta nave, New York, 1821

«Una notte un marinaio stava alle sartie,
il vento soffiava impetuoso;
un pallido chiaro di luna rifulgeva e si oscurava,
e un luccichìo di fosforo saliva dalla scia della balena
che solcava lenta il mare.»

Elizabeth Oakes Smith

«La lenza uscita dalle varie barche impegnate nella cattura di questa sola balena ammontò complessivamente a 10440 jarde o quasi sei miglia inglesi...

A volte la balena scuote nell'aria la sua coda tremenda, che schioccando come una frusta risuona alla distanza di tre o quattro miglia.»

Scoresby

«Impazzito per il dolore inferto da questi nuovi assalti, il capodoglio infuriato si rivoltola, solleva la sua testa enorme e spalancando le mascelle tira morsi a quanto gli sta attorno; si scaglia di testa contro le lance, le spinge in avanti a gran velocità e a volte le distrugge completamente.

... È cosa che meraviglia assai, che si sia trascurata così totalmente ogni osservazione sulle abitudini di un animale tanto interessante, e dal punto di vista commerciale tanto importante qual è il capodoglio; e che esso abbia suscitato così poca curiosità in quei numerosi e per lo più

competenti osservatori, che negli ultimi anni devono avere avuto le occasioni più frequenti e convenienti di osservare di persona le abitudini di questi animali.»

Thomas Beale, Storia del capodoglio, 1839

«Il Cachalot (capodoglio) non solo è armato meglio della balena vera (balena franca o di Groenlandia), in quanto possiede un'arma formidabile a ciascuna estremità del corpo, ma dimostra anche con maggiore frequenza una disposizione a usare queste armi offensivamente, e in maniera così abile, coraggiosa e furbesca, da convincerci a considerarlo la più pericolosa ad attaccarsi di tutte le specie conosciute della classe delle balene.»

Frederick Debell Bennett, Viaggio a caccia di balene intorno al globo, 1840

«13 Ottobre. "Laggiù soffia," venne gridato dalla testa d'albero.

"Posizione?" domandò il capitano.

"Tre quarte a prora sottovento, signore."

"Barra sottovento, alla via!"

"Alla via, signore!"

"Vedetta oh! Vedi sempre la balena?"

"Sissignore, sì! Un branco di capodogli! Laggiù soffia! Laggiù salta!".

"Segnala! Segnala ogni volta!"

"Sissignore, sì! Là soffia! Là, là, là soffia, soffiaaa!"

"Che distanza"

"Due miglia e mezzo."

"Per la misera! Così vicino? Tutti in coperta!"»

J. Ross Browne, Schizzi di una crociera a caccia di balene, 1846

«La balenieri Globe, a bordo della quale accaddero i fatti orribili che stiamo per raccontare, apparteneva all'isola di Nantucket.»

Narrazione dell'ammutinamento del Globe, fatta dai sopravvissuti Lay e Hussey, A.D. 1828

«Una volta, inseguito da una balena che aveva ferito, per un poco parò l'attacco con una lancia; ma alla fine il mostro infuriato si scagliò

sulla barca, e lui e i compagni si salvarono solo col saltare in acqua appena videro che l'assalto non poteva evitarsi.»

Giornale missionario di Tyerman e Bennett

«Nantucket stessa, disse Mr. Webster, è parte peculiare e notevolissima dell'interesse della Nazione. Vi è una popolazione di otto o novemila persone, che vivono qui sul mare, e che aggiungono molto ogni anno alla ricchezza nazionale, grazie alla più audace e perseverante delle industrie.»

Resoconto del discorso di Daniel Webster dinanzi al Senato degli Stati Uniti, sulla richiesta di costruzione di un frangiflutti a Nantucket, 1828

«La balena gli si buttò dritta addosso, e probabilmente lo uccise in un attimo.»

La balena e i suoi catturatori, ovvero Le avventure del baleniere e la Biografia della balena. Compilate durante la crociera di ritorno del Commodoro Preble, a opera del rev. Henry T. Cheever

«Se fai il mimimo rumore, perdio,» rispose Samuel, «ti mando all'inferno.»

Vita di Sammel Comstock l'ammutinato, scritta dal fratello William Comstock. Altra versione del racconto della baleniera Il Globo

«I viaggi degli Olandesi e degli Inglesi nell'Oceano Artico, per vedere di scoprirvi un passaggio per l'India, sebbene abbiano fallito il loro scopo principale, hanno aperto la via ai pascoli delle balene.»

McCulloch, Dizionario Commerciale

«Queste cose sono reciproche; la palla rimbalza, solo per saltare di nuovo in avanti; perché ora sembra che con l'aprire la via alle dimore delle balene, i balenieri abbiano scoperto indirettamente nuove vie verso quello stesso misterioso Passaggio a Nord-Ovest.»

Da «Qualcosa» inedito

«È impossibile incontrare una baleniera sull'oceano senza essere colpiti dall'aspetto che ha da vicino. La nave sotto vele ridotte, con le vedette sulle teste d'albero che scrutano avidamente l'immensa distesa

attorno, ha un'aria completamente diversa dalle navi impegnate in un viaggio regolare.»

Correnti e caccia alle balene, U.S. Ex. Ex.

«Coloro che viaggiano a piedi nei pressi di Londra e altrove possono ricordare di avere veduto grandi ossa ricurve, piantate in terra per formare archi sugli ingressi, o entrate di pergolati, e forse sono stati informati che erano costole di balene.»

Racconti di un viaggiatore baleniere nell'Oceano Artico

«Fu solo al ritorno delle barche dall'inseguimento di queste balene, che i bianchi videro la loro nave catturata sanguinosamente dai selvaggi ingaggiati nell'equipaggio.»

Resoconto, dai giornali, della cattura e riconquista della baleniera Hobomack

«È generalmente molto noto che degli equipaggi delle baleniere (americane), pochi tornano sulle navi a bordo delle quali erano partiti.»

Crociera di una nave baleniera

«All'improvviso una massa immensa emerse dall'acqua e si scagliò verticalmente nell'aria. Era la balena.»

Miriam Coffin, o Il pescatore di balene

«La balena viene arpionata, certo; ma pensate come ve la cavereste con un poderoso puledro indomito, se poteste solo applicargli una fune alla radice della coda.»

Capitolo sulla caccia alle balene, in Corbe e gallette

«Una volta vidi due di questi mostri (le balene), probabilmente maschio e femmina, che nuotavano lenti l'uno dietro l'altro, a meno di un tiro di pietra dalla riva (Terra del Fuego) su cui il faggio stendeva i suoi rami.»

Darwin, Viaggio d'un naturalista

«Tutto indietro!» gridò il secondo, come nel voltare la testa vide le mandibole spalancate di un grosso capodoglio vicino alla punta della

lancia, che minacciava di distruggerla in un istante: «Tutto indietro per l'anima vostra!»

Wharton, l'Uccisore di balene

«Dunque allegri, ragazzi, non vi manchi la lena
se il ramponiere ardito colpisce la balena!»
Canzone di Nantucket

«Oh la brava vecchia balena tra marosi e vento forte
sarà nell'Oceano avìto
un gigante di forza, dove vince il più forte,
e re del mare infinito.»
Canzone della balena

I • QUALCOSA APPARE IN LONTANANZA

Chiamatemi Ismaele. Qualche anno fa - non importa quando esattamente - avendo poco o nulla in tasca, e niente in particolare che riuscisse a interessarmi a terra, pensai di andarmene un po' per mare, e vedere la parte equorea del mondo. È un modo che ho io di scacciare la tristezza, e regolare la circolazione. Ogni volta che mi ritrovo sulla bocca una smorfia amara; ogni volta che nell'anima ho un novembre umido e stillante; quando mi sorprendo a sostare senza volerlo davanti ai magazzini di casse da morto, o ad accodarmi a tutti i funerali che incontro; e soprattutto quando l'ipocondrio riesce a dominarmi tanto, che solo un robusto principio morale può impedirmi di uscire deciso per strada e mettermi metodicamente a gettare in terra il cappello alla gente, allora mi rendo conto che è tempo di mettermi in mare al più presto: Questo è il mio surrogato della pistola e della. pallottola. Con un gran gesto filosofico Catone si butta sulla spada: io zitto zitto m'imbarco. E non c'è niente di strano. Se soltanto lo sapessero, prima o poi quasi tutti nutrono, ciascuno a suo modo, su per giù gli stessi miei sentimenti per l'oceano.

Eccovi dunque l'insulare città dei Manhattanesi, tutta cinta dalle banchine come le isole indiane dai banchi di coralli: il commercio l'avvolge con la sua risacca A destra o a manca le strade portano verso l'acqua. La punta estrema della città è la Battery: quella nobile mole è bagnata da onde e rinfrescata da brezze che poche ore prima erano dove la terra è invisibile. Guardate lì le folle dei contemplatori dell'acqua.

Camminate ai margini della città in un sognante pomeriggio domenicale. Andate da Corlears Hook a Coenties Slip, e di là per Whitehall verso nord. Che cosa vedete? Piazzati come sentinelle silenziose tutt'intorno all'abitato, stanno migliaia e migliaia di mortali impietrati in sogni oceanici Alcuni appoggiati ai pali, altri seduti sulle testate dei moli; questi spingono lo sguardo oltre le murate di navi che vengono dalla Cina, quelli aguzzano gli occhi verso l'alto, nelle attrezzature, come cercassero di spaziare ancora meglio sul mare. Ma sono tutti gente di terra, uomini rinserrati nei giorni feriali tra cannicci e intonachi, legati ai banchi, inchiodati agli scanni, ribaditi alle scrivanie. Che significa allora? I prati verdi sono scomparsi? Che fa qui questa gente?

Ma guardate! Arrivano altri gruppi che marciano dritti all'acqua come volessero tuffarsi. Strano! Niente li soddisfa se non il limite estremo della terra, oziare a riparo del vento, all'ombra di quei magazzini, non basta. No. Debbono andare vicino all'acqua, quant'è possibile senza cascarci dentro. Ed eccoli là piantati per miglia e miglia, per leghe. Gente dell'entroterra tutti, vengono da traverse e vicoli, strade e viali, da nord e sud, dall'est e dall'ovest. Ma qui si ritrovano tutti quanti. Ditemi, è la forza magnetica degli aghi di bussola di tutte quelle navi, forse, che li attira qui?

Ancora. Siete, diciamo, in campagna, su qualche altipiano ricco di laghi. Prendete un sentiero qualunque, e nove volte su dieci vi porta giù in una valletta e vi lascia lì, dove la corrente ristagna. C'è qualcosa di magico in quell'acqua. Prendete il più distratto degli uomini quand'è sprofondato nei suoi sogni: mettetelo in piedi, mettete i piedi in movimento, ed egli vi porterà infallibilmente all'acqua, se acqua c'è in tutta la zona. Provatelo, questo esperimento, se mai vi trovaste morti di sete nel gran deserto americano, sempre che la vostra carovana sia fornita di un professore di metafisica. Sicuro, come tutti sanno, meditazione e acqua sono sposate in eterno.

Ma prendiamo un artista. Egli vuole dipingervi il più fantastico, il più ombroso, il più quieto, il più incantevole tratto di paesaggio romantico di tutta la valle del Saco. Qual è l'elemento principale che adopera? Là si rizzano gli alberi, ognuno col tronco vuoto quasi ci fosse dentro un eremita col suo crocefisso; e qui dorme il prato e lì dorme il branco, e dalla casetta laggiù si alza un fumo sonnacchioso. E un cammino sinuoso s'addentra in remote selve, e raggiunge i sovrastanti sproni de' monti bagnati nell'azzurro dei loro pendìi. Ma per quanto la scena appaia così immersa nell'estasi, e il pino lasci cadere i suoi sospiri come foglie sul capo di quei pastore, tutto sarebbe inutile se l'occhio del pastore non fosse cucito alla corrente magica che ha davanti. Andate a vedere le praterie in giugno, quando per ventine e ventine di miglia si cammina affondando fino ai ginocchi nei gigli screziati: qual è l'unico incanto che manca? L'acqua. Non c'è una goccia d'acqua lì attorno! Se il Niagara fosse solo una cateratta di sabbia, fareste miglia per andarlo a vedere? Perché mai quel povero poeta del Tennessee, nel ricevere all'improvviso due manciate d'argento, rimase in dubbio se comprarsi un pastrano di cui aveva seriamente bisogno, o investire i soldi in un viaggio a piedi alla spiaggia di Rockaway? Perché quasi ogni ragazzo sano e robusto, con dentro un'anima sana e robusta, ammattisce prima o poi dalla voglia d'imbarcarsi? Perché

voi stessi, al primo viaggio fatto da passeggeri, avete avvertito un tale brivido misterioso al sentire che voi e la nave avevate perso di vista la terra? Perché gli antichi Persiani consideravano sacro il mare? E perché i Greci gli assegnarono un dio a parte, e fratello dello stesso Giove? Certo tutto ciò non è senza significato. E ancora più profondo è il significato di quella storia di Narciso, che non potendo afferrare l'immagine tormentosa e gentile che vedeva nella fonte, vi si tuffò e morì annegato. Ma quell'immagine la vediamo noi stessi in tutti i fiumi e gli oceani. È l'immagine del fantasma inafferrabile della vita; e questo è la chiave di tutto.

Ora, quando io dico che ho l'abitudine di mettermi in mare ogni volta che comincio a vederci appannato, e divento troppo cosciente dei miei polmoni, non vorrei si inferisse che io mi imbarchi mai come passeggero. Perché a imbarcarsi da passeggero bisogna avere per forza un portafogli, e un portafogli non è che uno straccio se non c'è qualcosa dentro. Inoltre i passeggeri prendono il mal di mare, diventano irascibili, non dormono la notte, e in genere non si divertono gran che: no, io non vado mai come passeggero; e nemmeno, per quanto sia oramai piuttosto vecchio del mestiere, mi metto mai in mare come commodoro, o capitano, o cuoco. Lascio la gloria e la distinzione di questi uffici a chi li gradisce. Da parte mia detesto tutte le onorevoli e rispettabili fatiche, afflizioni e tribolazioni di qualsivoglia genere. Mi è già sufficiente dover badare a me stesso, senza preoccuparmi di navi, brigantini, brigantini a palo, golette o che so io. E in quanto a imbarcarmi da cuoco (sebbene riconosca in questo una gloria considerevole, visto che il cuoco a bordo è in certo senso un ufficiale) pure, insomma, arrostire polli non mi ha mai attirato; per quanto, una volta che il pollo sia arrostito, giudiziosamente imburrato e magistralmente salato e pepato, non c'è nessuno che possa parlare di un pollo arrosto con più rispetto, per non dire riverenza, di me. È proprio per causa della passione idolatra degli Egiziani antichi per l'ibis al forno e l'ippopotamo arrosto, che noi oggi vediamo le mummie di queste creature nei loro forni mostruosi, le piramidi.

No, quando m'imbarco, m'imbarco da marinaio semplice, proprio davanti all'albero, giù a piombo nel castello, su in cima alla testa d'alberetto. È vero che il più delle volte mi fanno sfacchinare e saltare da una manovra all'altra come un grillo in un prato di maggio. E questa storia, dapprima, è piuttosto sgradevole; ti tocca nell'onore, specie se si proviene da qualche vecchia famiglia ben radicata, i Van Renselaer, i Randolph o

gli Hardicanute. E più che mai, se proprio prima di cacciare le mani nel secchio del catrame, uno ha vissuto da padrone facendo il maestro di scuola in campagna, dove anche i più lunghi se la facevano sotto. Da maestro a marinaio, credetemi, il passo è forte, e per fare buon viso a quel giochetto ci vuole una potente digestione di Seneca e degli Stoici. Ma anche a questo, col tempo, ci si abitua.

Che importa se qualche vecchia carogna di un capitano mi ordina di prendere la scopa e spazzare i ponti? A che può ammontare l'offesa, se la pesiamo, voglio dire, sulla bilancia del Nuovo Testamento? Credete che l'arcangelo Gabriele possa stimarmi di meno, perché in quel caso particolare obbedisco con prontezza e rispetto a quel vecchio tirchio? Chi non è uno schiavo? Ditemelo. E dunque, per quanto i vecchi capitani mi facciano sfacchinare, per quanto mi sbattano intorno a spintoni e manate, io ho la soddisfazione di sapere che tutto è secondo giustizia; che ogni altro uomo viene servito, in un modo o nell'altro, su per giù allo stesso modo, o sul piano fisico o su quello metafisico, voglio dire; e così la pestata universale viene trasmessa dall'uno all'altro, e le mani di ognuno dovrebbero fregare le scapole dell'altro con soddisfazione di tutti.

Ancora, io m'imbarco sempre da marinaio perché si fanno un dovere di pagarmi per il disturbo, mentre, che io sappia, non danno mai un soldo ai passeggeri. Al contrario, i passeggeri devono pagare loro. E c'è proprio una gran differenza tra pagare ed essere pagati. L'atto di pagare è forse il castigo più seccante che i due ladri del frutteto ci abbiano lasciato in eredità. Ma *essere pagati*, che c'è di eguale al mondo? La premura affabile con cui un uomo riceve del denaro è davvero sorprendente se si pensa che noi crediamo così profondamente che il denaro è la radice di tutti i mali terreni, e che per nulla al mondo un uomo danaroso può entrare in cielo. Ah con che allegria ci consegniamo alla perdizione!

E infine io m'imbarco sempre da marinaio per via del sano esercizio e dell'aria pura del ponte di prua. Perché, visto che in questo modo i venti di prua sono assai più frequenti dei venti di poppa (sempre che si rispetti, è logico, la massima di Pitagora), così il più delle volte il commodoro sul cassero riceve l'aria di seconda mano dai marinai sul castello. Egli crede di respirarla per primo, ma si sbaglia. In modo assai consimile il popolo guida i suoi capi in parecchie altre cose, proprio mentre i capi neanche lo sospettano. Ma il motivo per cui io, dopo avere annusato tante volte il mare come marinaio mercantile, dovessi ora ficcarmi in testa di partire a caccia di balene, a questo l'invisibile poliziotto dei Fati, che ha l'incarico di

sorvegliarmi continuamente, e segretamente mi pedina, e influisce su di me in qualche modo inspiegabile, a questo può rispondere lui meglio di chiunque altro. E senza dubbio, la mia partenza per questo viaggio a balene faceva parte del grande programma della Provvidenza tracciato molto tempo fa. C'entrava come una specie di breve interludio e di assolo tra numeri molto più lunghi. Io mi figuro che questo punto del programma dovesse pressappoco suonare così:

Grande e disputata elezione alla Presidenza degli Stati Uniti.

Viaggio a balene di un certo Ismaele.

SANGUINOSA BATTAGLIA NELL'AFGANISTAN.

Sebbene non sappia dire esattamente perché quei direttori d scena, i Fati, mi abbiano ingaggiato per questa parte meschina di un viaggio a caccia di balene, quando invece altri venivano designati per splendide parti in tragedie sublimi, oppure per brevi e facili parti in commedie delicate, e per allegre parti di farse - sebbene non sappia dirne la ragione precisa, pure adesso che ricordo tutti i particolari mi pare di vederci un po' chiaro tra le molle e i motivi che, presentatimi astutamente sotto varie maschere, mi spinsero a darmi da fare per recitare la parte che recitai; oltre a invescarmi nell'illusione che si trattasse di una scelta che risultava dalla mia libera e spontanea volontà e dal mio perspicace giudizio.

Primo tra questi motivi fu l'idea travolgente della stessa grande balena. Un mostro così portentoso e arcano destava tutta la mia curiosità. Poi i mari deserti e lontani dove rollava la sua massa, come un'isola; i pericoli indescrivibili e sconosciuti della caccia: tutte queste cose, e le meraviglie che le accompagnano, di mille aspetti e suoni patagonici, contribuivano a spingermi verso il mio desiderio. Altri uomini, forse, non avrebbero trovato in tutto ciò nessun motivo di attrazione; io, invece sono tormentato da un'ansia continua per le cose lontane. Mi piace navigare su mari proibiti e scendere su coste barbare. Non ignorando ciò che è bene, sono svelto nel percepire un orrore, e tuttavia, se mi è concesso, non me ne ritraggo. Perché non è che bene sapere essere amico di tutti gli ospiti del posto in cui si abita.

Per tutti questi motivi, dunque, il viaggio a caccia di balene mi riuscì gradito. Le grandi chiuse del mondo dei prodigi si spalancarono, e nelle

fantasie sfrenate che mi spingevano al mio scopo, a due a due mi nuotarono fino al profondo dell'animo infinite processioni di balene, e in mezzo a tutte un grande fantasma incappucciato, come una collina di neve nell'aria.

II•• IL SACCO DA VIAGGIO

Ficcai un paio di camicie nel mio vecchio sacco da viaggio, me lo infilai sotto braccio, e partii per il Capo Horn e il Pacifico. Lasciando la buona vecchia Manhattan, arrivai puntualmente a New Bedford. Era un sabato notte in dicembre. Molto fui deluso nel sapere che il battellino postale per Nantucket era già partito, e che non c'era altro modo di raggiungere quel posto fino al lunedì.

Siccome molti giovani candidati alle pene e penalità della caccia alla balena si fermano proprio a New Bedford per imbarcarsi da lì per il loro viaggio, conviene forse dichiarare che io per me non avevo nessuna intenzione di imitarli. Mi ero già messo in testa di non salpare su un legno che non fosse di Nantucket, perché a tutto ciò che era connesso con quella vecchia isola famosa si univa una certa bella fierezza, che mi piaceva straordinariamente. Inoltre, è vero che di recente New Bedford è venuta monopolizzando a poco a poco l'industria delle balene, e ormai la povera vecchia Nantucket le sta indietro di parecchio in questo campo, ma tuttavia Nantucket è stata il suo grande modello, la Tiro di questa Cartagine; il posto dove venne ad arenarsi la prima balena americana morta. Da dove se non da Nantucket fecero le prime sortite nelle loro canoe, quei balenieri aborigeni, i Pellirosse, per dare la caccia al Leviatano? Da dove se non ancora da Nantucket salpò quella prima corvetta avventurosa, carica in parte, o almeno così raccontano, di ciottoli importati da lanciare alle balene, per vedere se erano abbastanza vicine da rischiare una fiocina dal bompresso?

Ora, avendo davanti una notte, un giorno, e una seconda notte a New Bedforf prima di potermi imbarcare per la mia destinazione, mi si presentò il problema di dove mangiare e dormire nel frattempo. Era una notte assai incerta, anzi scurissima e tetra, con un freddo da morire, e una tristezza. Non conoscevo anima viva in quel posto. Avevo scandagliato le tasche con ansiosi ancorotti, e portato a galla solo pochi pezzi d'argento. «Perciò,

dovunque tu vada, Ismaele,» mi dissi mentre me ne stavo fermo in mezzo a una squallida via, col sacco a spalla, e paragonavo la tenebra a nord col buio fitto che era a sud, «dovunque tu possa decidere nella tua saggezza di alloggiare stanotte, mio caro Ismaele, stai attento a chiedere prima il prezzo, e non essere troppo esigente.»

Cominciai a girare, esitante, e passai sotto l'insegna de «Le fiocine incrociate», ma aveva l'aria di un posto troppo caro e allegro. Più avanti, dalle rosse finestre illuminate della «Locanda del pesce spada» i venivano raggi così caldi, che pareva avessero sciolto la crosta di neve e ghiaccio davanti alla casa, perché in ogni altro punto il gelo rappreso formava uno strato di dieci pollici, duro come l'asfalto: ed era esasperante quando urtavo col piede quegli spigoli di sasso, visto che per il lungo e spietato servizio le suole degli stivali erano in uno stato pietoso. «Troppo caro e allegro,» pensai di nuovo, fermandomi un momento a guardare il largo riverbero nella strada, e ad ascoltare il suono dei bicchieri che tintinnavano lì dentro. «Su, vai avanti, Ismaele,» mi dissi alla fine: «Non senti? Togliti dall'ingresso, che i tuoi stivali rappezzati ingombrano il passaggio.» E così venni via. Ora per istinto prendevo i vicoli che portavano al mare, perché lì, senza dubbio, c'erano le locande più a buon prezzo, se non le più allegre.

Che strade squallide! Da tutt'e due i lati non case, ma blocchi d'oscurità, e qua e là una candela, come un lume che sbatte in una tomba. A quell'ora di notte, l'ultimo giorno della settimana, questa parte dell'abitato era semideserta. Ma presto raggiunsi una luce fumosa che veniva da un grosso e basso edificio, con la porta aperta in modo invitante. Aveva un'aria trascurata, come servisse a uso pubblico; così, entrando, per prima cosa incespicai in un ceneraio nel vestibolo. «Ah!» pensai, «ah!» mentre il nuvolo di polvere quasi mi strozzava, «forse queste ceneri vengono da quella città distrutta, Gomorra? Fiocine Incrociate, Pesce Spada... questo, allora, dev'essere proprio all'insegna della Trappola.» A ogni modo mi ripresi, e sentendo uno che gridava lì dentro, spinsi e schiusi una seconda porta interna.

Pareva il gran Parlamento Nero riunito in Tophet. Cento facce di pece si voltarono a sbirciare dai banchi, e in fondo, sul pulpito, un nero Angelo del Giudizio picchiava su un libro. Era una chiesa di negri, e il testo della predica trattava dell'oscurità dell'Abisso, del pianto, dei lamenti, dello stridore dei denti laggiù. «Ah, Ismaele,» brontolai rinculando, «brutto trattamento all'insegna della Trappola!»

Andando avanti, arrivai infine a una specie di lume debole che penzolava non lontano dai bacini, sentii un cigolìo desolato nell'aria, e alzando gli occhi vidi un'insegna che dondolava su un uscio, con sopra dipinto qualcosa di bianco che vagamente rassomigliava a un getto alto e dritto di spuma nebbiosa; e sotto, queste parole: «Lo sfiatatoio - Pietro Bara».

Bara? Sfiatatoio? Piuttosto sinistro quel particolare accoppiamento, pensai. «Ma si tratta, dicono, di un nome comune a Nantucket, e penso che questo Pietro sia uno venuto di là.» Visto che la lampada aveva un aspetto così fiacco, e il posto, per l'ora, sembrava abbastanza tranquillo, e la stessa decrepita casuccia di legno pareva trasferita lì dalle rovine di qualche zona incendiata, e l'insegna faceva oscillando un lamento che sembrava annunziare miseria, pensai che questo era il luogo ideale per trovarvi alloggio a buon prezzo; e il miglior caffè di ceci.

Era un posto davvero bizzarro: una vecchia casa a timpano, con un fianco che pareva paralitico, e pendeva malinconico. Piantata su una svolta brusca e squallida, dove il tempestoso vento Euroclidone faceva un ululìo peggiore che attorno allo sbattuto legno del povero Paolo. Eppure, Euroclidone è un zeffiro gradevolissimo per chi sta al chiuso, coi piedi al camino che si rosolano beatamente per il letto. «Nel giudicar di quel tempestoso vento chiamato Euroclidone,» dice un antico scrittore (delle cui opere io posseggo l'unica copia superstite), «mirabile è la differenza se tu lo consideri da dietro una vitrea finestra su cui il gelo sia tutto dalla parte esteriore, o per contrario se tu l'osservi a traverso quella stelaiata finestra che il gelo copre da ambo i lati, e di cui la valente Morte è l'unico vetraio.» Proprio così, pensai mentre quel passo mi tornava alla memoria. Ragioni bene, vecchia scrittura gotica. Sicuro, questi occhi sono le finestre e questo corpo è la casa. Peccato, però, che non abbiano tappato le fessure e le crepe, e ficcato qua e là un po' di filaccia. Ma è troppo tardi ormai per fare delle migliorie. L'universo è ultimato, la cimasa è a posto, e i trucioli rimossi un milione d'anni fa. Il povero Lazzaro là fuori, che sbatte i denti contro la cordonatura del marciapiedi che gli fa da guanciale, e scuote i suoi cenci a furia di brividi, potrebbe turarsi tutt'e due le orecchie con stracci e ficcarsi in bocca una pannocchia di granturco, ma questo non terrebbe fuori il tempestoso Euroclidone. . Euroclidone!» dice il vecchio Epulone in vestaglia di seta rossa (un'altra ancora più rossa ne ebbe in seguito): «Puah! Puah! Che bella notte di gelo, come scintilla Orione, che

bell'aurora boreale! Parli pure la gente di estivi climi orientali come serre perenni; a me basta il privilegio di farmi la mia estate col mio carbone.»

Ma che ne pensa Lazzaro? Può scaldarsele lui le mani bluastre alzandole verso la maestosa aurora boreale? Non preferirebbe, Lazzaro, trovarsi a Sumatra piuttosto che qui? Non preferirebbe forse e di molto stirarsi per quant'è lungo sulla linea dell'equatore, oppure sì, o dei! scendere nello stesso abisso di fuoco, per potersi scacciare questo gelo di dosso?

Ora, che Lazzaro debba stare lì, buttato sul marciapiedi davanti alla porta di Epulone, è più incredibile che se un *iceberg* venisse ormeggiato a una delle Molucche. Però anche Epulone vive come uno Zar, in un palazzo di ghiaccio fatto di sospiri gelati, ed essendo presidente di una lega contro l'alcoolismo, beve le lacrime tiepide degli orfani.

Ma basta coi piagnistei adesso; stiamo per partire a caccia di balene, e di lagne, in vista, ce n'è già in abbondanza. Raschiamoci il ghiaccio dai piedi gelati, e vediamo che razza di posto è questo «Sfiatatoio».

III • ALLO SFIATATOIO

Entrando in quell'incappucciata Locanda dello Sfiatatoio ci si trovava in un vestibolo largo, basso e tutto storto, rivestito di antichi pannelli di legno che ricordavano le murate di qualche vecchio legno cassato dai ruoli. Da un lato era appeso un gran quadro a olio talmente affumicato e sfigurato in tanti modi, che a guardarlo in quella luce debole, proveniente da più parti, forse si poteva arrivare a capirne il senso soltanto con un esame accurato, una serie di sistematiche ispezioni, e un'inchiesta laboriosa in quei paraggi. Masse così incomprensibili di ombre e di buio fitto, che dapprima veniva quasi da pensare che qualche pittore giovane e ambizioso, al tempo delle streghe nel New England, avesse tentato di rappresentare l'affatturamento del Caos. Ma dopo molta e seria riflessione e rinnovati ponzamenti, e specialmente dopo avere spalancato il finestrino sul retro del locale, si veniva infine alla conclusione che un'idea come quella, per quanto sconcertante, poteva non essere completamente infondata.

Però ciò che lasciava più perplessi e confusi era la lunga, agile, portentosa massa nerastra di qualcosa che si librava al centro del quadro,

sopra tre vaghe linee azzurre perpendicolari che ondeggiavano in mezzo a un fermento indefinibile. Un quadro davvero melmoso, fradicio, serpigno, da fare perdere la testa a un nevrastenico. Eppure, in esso, c'era una specie di sublimità indefinita, semiraggiunta, inverosimile, che senz'altro vi ci incollava l'occhio, finché senza volerlo uno giurava a se stesso di scoprire il significato di quella pittura stupefacente. Di tanto in tanto un'idea brillante ma ahimè ingannevole vi saettava per la mente: «È una tempesta notturna nel Mar Nero. No, è la lotta mostruosa dei quattro elementi primordiali. O una brughiera devastata. Un inverno artico. È lo spezzarsi dei ghiacci nella fiumana del Tempo.» Ma alla fine tutte queste fantasie erano sconfitte da quel non so che di misterioso in mezzo al quadro. Una volta spiegato *quello*, tutto il resto sarebbe stato chiaro. Un momento! Non somiglia vagamente a un pesce gigantesco? Allo stesso grande Leviatano?

Di fatti il progetto dell'artista pareva a questo: ed è, per concludere, una mia teoria basata in parte sulla collazione dei pareri di molte anziane persone con le quali ho parlato dell'argomento. Il quadro rappresenta un legno australe in un grande uragano: la nave mezzo affondata va sbattendo con solo visibili i tre alberi smantellati, e una balena infuriata, che voleva saltare netto il bastimento, è ripresa nell'atto smisurato di impalarsi sulle tre teste d'albero.

La parete di fronte di questo locale era tutta ricoperta da una selvaggia esposizione di clave e lance mostruose. Alcune erano fittamente adorne di denti lucidi che parevano seghe d'avorio, altre impennacchiate di ciuffi di capelli umani; una era a forma di falce, con un gran manico che s'incurvava come lo spicchio prodotto nell'erba fresca da un falciatore dalle lunghe braccia. A guardarle venivano i brividi: ci si chiedeva quale mostruoso selvaggio e cannibale potesse mai uscire a mietere morte con un attrezzo così bestiale e raccapricciante. Mescolate con queste c'erano vecchie lance da balena arrugginite e ramponi tutti spezzati e sformati. Alcune di queste armi erano celebri. Con questa lancia una volta oblunga, ora ferocemente piegata a gomito, cinquant'anni fa Nathan Swain uccise quindici balene dall'alba al tramonto. E quella fiocina, che ora somiglia a un cavaturaccioli, fu lanciata nei mari di Giava e portata via da una balena in fuga, uccisa anni dopo al largo del Capo Blanco. Il ferro era entrato la prima volta vicino alla coda, e come un ago inquieto che resta nel corpo d'un uomo, aveva viaggiato per ben quaranta piedi, e infine era stato trovato sepolto nella gobba.

Traversando questo buio vestibolo, e proseguendo per un arco dalla volta bassa, tagliato in quello che anticamente deve essere stato un gran camino centrale con focolai tutt'intorno, si entra nella stanza comune. Che è un posto ancora più buio, con tali travi basse e massicce in alto, e assi così vecchi e rugosi di sotto, che quasi pareva di calcare i visceri di qualche vecchia carretta, specie in una notte come questa piena di ululi, con questa vecchia arca ammarrata sull'angolo che balla così furiosamente. Da un lato stava un tavolo lungo, basso, a scaffale, coperto di vetrinette incrinate, piene di rarità polverose raccolte nei cantucci più lontani di questo vasto mondo. Sporgente dall'angolo estremo della stanza, una tana di colore scuro, il banco di mescita, rozzo tentativo di imitare la testa di una balena franca. Comunque sia, ecco lì il grande osso arcuato della mascella, così grande che quasi potrebbe passarci sotto una carrozza. All'interno, scaffali squallidi allineano vecchie caraffe, bottiglie, fiaschi, e dentro quelle mandibole svelte a distruggere, come un altro Giona maledetto (e così si chiamava in effetti) va sfaccendando un vecchino tutto avvizzito, che in cambio dei loro denari vende ai marinai deliri e morte, a caro prezzo.

Abominevoli sono i bicchieri in cui versa il suo veleno. Quantunque veri cilindri all'esterno, di dentro gli infami vetri verdi si gonfiano e si restringono falsamente verso il basso, fino a un culo che è una truffa. Rozzi meridiani paralleli, becchettati nel vetro, attorniano questi calici da grassatori. Riempi fino a *questa* tacca, e il prezzo, è appena un soldo; all'altra, ancora un soldo, e così via fino al pieno, la misura del Capo, che si può ingollare per uno scellino.

Entrando nel locale trovai un gruppo di giovani marinai, raggruppati attorno a un tavolo a esaminare, sotto un po' di luce, alcuni esemplari di *skrimshander*. Scovai il padrone, e quando gli dissi che volevo una camera, mi rispose che la casa era piena: non c'era un letto libero. «Ma fermo!» disse poi dandosi un picchio in fronte. «Ti va o non ti va di spartire la coperta d'un ramponiere? Se vai a caccia come credo, fai bene ad abituarti a questa sorta di cose.»

lo gli dissi che spartire un letto non mi era mai piaciuto; che se proprio mi toccava di farlo, volevo prima vedere chi era questo ramponiere, e insomma se lui (il padrone) non aveva altro modo di arrangiarmi, e se il ramponiere non era proprio sgradevole, be', piuttosto che andare ancora a zonzo in un posto che non conoscevo in una notte così

brutta, mi sarei contentato di metà della coperta di qualunque persona decente.

«L'avevo immaginato. Bene, mettiti a sedere. Qualcosa da mangiare? Cena? La cena sarà pronta subito.»

Mi misi a sedere su una vecchia panca, tutta intagliata come una panchina alla Battery. A una delle punte un vecchio lupo ruminante la stava decorando ancora di più col coltello a serramanico, tutto curvo e concentrato sullo spazio fra le gambe. Cercava di fare un bastimento che andava a vele spiegate, ma a mio parere stentava a prendere un vero abbrivo.

Infine quattro o cinque di noi fummo chiamati a mensa nella camera accanto. Era fredda come l'Islanda. Fuoco non se ne vedeva; il padrone disse che non poteva permetterselo. Non c'erano che due lugubri candelacce di sego, ognuna avvolta nel suo sudario. Altro non c'era da fare che abbottonarsi i giubbotti, e portarsi alla bocca tazze di tè bollente con le dita semicongelate. Ma il vitto era dei più sostanziosi: non solo carne e patate, ma gnocchi di pasta, buon Dio! gnocchi di pasta per cena! Un giovanotto con un pastrano verde si applicò a questi gnocchi in una maniera tremenda.

«Giovanotto,» disse il padrone, «stanotte avrai l'incubo, sicuro come la morte.»

Io bisbigliai: «Padrone, è lui il ramponiere?»

«Oh no,» fece, con una certa aria da burla diabolica, «il ramponiere è un tipo di carnagione scura. Non mangia mai pasta, quello, non mangia altro che bistecche, e gli piacciono al sangue.»

«Si strozzi pure,» dico io. «Dov'è questo ramponiere, si trova qui dentro?»

«Sarà qui fra poco,» fu la risposta.

Che potevo farci, questo ramponiere «di colorito scuro» cominciava a insospettirmi. In ogni caso, presi una decisione: se così finiva che dovevamo dormire assieme, primo a spogliarsi ed entrare nel letto doveva essere lui.

Finita la cena la comitiva tornò nel bar, e io, non sapendo in che modo occuparmi, decisi di passare da spettatore il resto della serata.

Dopo un momento sentimmo fuori un gran chiasso. Saltando in piedi il padrone esclamò: «La ciurma dell'Orca! Stamattina ho visto che era annunziata al largo. Tre anni di mare e la stiva piena. Ragazzi, viva! Adesso sentiremo le ultime novità dalle Figi.»

Arrivò dall'ingresso un gran calpestìo di stivali da mare: la porta venne spalancata, e ruzzolò dentro una ciurma davvero selvatica di marinai. Infagottati nei pelosi giacconi da guardia, le teste fasciate da sciarpacce di lana tutte rattoppate e sdrucite, le barbe impietrate dai ghiaccioli, parevano una torma irruente di orsi del Labrador. Erano appena sbarcati e questa era la prima casa in cui mettevano piede. Nessuna meraviglia, quindi, che puntassero dritti sulla bocca di balena, il banco dove l'officiante, il vecchio Giona piccolo e incartapecorito, cominciò subito a mescere in giro bicchieri pieni. Uno si lamentava di un forte raffreddore alla testa, e Giona gli versò una pozione bituminosa di gin e melassa giurando che era il rimedio sovrano per qualunque catarro o infreddatura, di qualsiasi data, non importa se preso al largo della costa del Labrador o sopravvento a un'isola di ghiaccio.

Subito la bevanda salì alle teste, come fa di solito anche ai più solenni scolatori quando sono sbarcati da poco. E cominciarono a caracollare per la stanza con fracasso. Però notai che uno di loro si teneva un po' da parte. Era chiaro che non voleva guastare l'allegria dei compagni con la sua faccia morigerata, ma nel complesso evitava di fare il baccano che facevano gli altri. Quest'uomo mi colpì subito; e siccome i poteri marini avevano stabilito che dovesse diventare presto mio compagno di bordo (ma solo compagno di sonno per quanto riguarda questa storia), mi proverò qui a farne una piccola descrizione. Era alto non meno di sei piedi, aveva spalle imponenti e un torace che pareva un cassone d'ormeggio. Di rado ho visto un uomo così forzuto. Faccia assai scura e arsa, e i denti, per contrasto, bianchi da abbagliare; nell'ombra fitta di quegli occhi fluttuavano ricordi che non parevano rallegrarlo troppo. La sua parlata denunziava subito un meridionale, e la sua bella statura mi diceva che doveva essere uno dei montanari di alta mole che vengono dalla catena degli Allegani in Virginia. Quando il chiasso dei compagni raggiunse il colmo, l'uomo se la svignò inosservato, e non ne seppi altro finché non me lo ritrovai compagno in mare. Ma gli altri dopo qualche minuto notarono la sua assenza. Per qualche motivo, dovevano averlo tutti in gran simpatia, perché cominciarono a sbraitare: «Bulkington! Bulkington! Dov'è Bulkington?» e uscirono a precipizio per dargli la caccia.

Adesso erano quasi le nove, dopo quei baccanali la stanza pareva piombata in un silenzio quasi soprannaturale, e io cominciai a riflettere con soddisfazione su un piccolo piano che m'era venuto in mente proprio prima che entrassero i marinai.

A nessuno piace dormire insieme a un altro. Francamente perfino col proprio fratello è molto meglio non dormire. Non so perché ma la gente quando dorme vuol farlo ognuno per conto suo. Quando poi si tratta di dormire con uno sconosciuto, in una locanda che non si conosce di una città dove non si è mai stati, e questo sconosciuto è un ramponiere, allora le obiezioni si moltiplicano all'infinito. Né ci può essere ragione al mondo che io marinaio debba più di qualunque altro dormire a coppia in un solo letto, perché i marinai non dormono a coppia in mare più di quanto lo facciano i re scapoli a terra. Certo, dormono tutti assieme in un locale, ma ognuno ha la sua branda, si copre con la sua coperta e dorme nella sua pelle.

Più riflettevo su questo ramponiere e più detestavo l'idea di dormirci assieme. Era lecito supporre che trattandosi di un ramponiere la sua biancheria, o laneria che fosse, non sarebbe stata della più pulita, certo non della più fina. Cominciavo a torcermi tutto. Per giunta si stava facendo tardi, e il mio beneducato ramponiere avrebbe dovuto essere a casa e in marcia verso il letto. Supponendo ora che venisse a cascarmi addosso a mezzanotte, come facevo a sapere da che sporca tana usciva?

«Padrone, ho cambiato idea per quel ramponiere. A letto con lui non ci vado. Mi arrangio su questa panca.»

«Fa' come credi. Mi dispiace non poterti dare una tovaglia per materasso, perché è un tavolaccio schifoso», e andava tastando bitorzoli e tacche. «Ma aspetta un po', Intaglio. Ho una pialla qui nel bancone. Aspetta, aspetta, che ti farò stare proprio comodo.» Così dicendo andò a prendere la pialla, spolverò prima il banco col suo vecchio fazzoletto di seta, e si mise di tutta forza a piallarmi il letto, ghignando di continuo come una scimmia. I trucioli volavano a destra e a manca, sinché alla fine il ferro andò a cozzare contro un nodo inestirpabile. Il padrone stava per slogarsi un polso, e io gli dissi di smetterla per amor di Dio: il letto era già abbastanza soffice per i miei gusti, e non vedevo come si potesse con tutte le piallature del mondo ricavare un fondo di piume da un tavolaccio di pino. Così raccolse i trucioli con un altro ghigno, li buttò nella stufa grande in mezzo alla stanza e se ne andò per i fatti suoi, lasciandomi a meditare sui miei guai.

Presi la misura della panca e trovai che era corta di un piede: a questo si rimediava con la sedia. Però era anche stretta di un piede, e l'altra panca del locale era circa quattro pollici più alta di quella piallata, sicché non era il caso di accoppiarle. Allora misi la prima panca di fianco lungo il solo

tratto di muro libero, lasciando in mezzo un po' di vuoto per sistemarci la schiena. Ma subito mi resi conto che da quel davanzale entrava uno spiffero così gelato che non c'era niente da fare, anche perché dalla porta scassata un secondo spiffero veniva incontro al primo, e tutti e due assieme facevano una serie di mulinelli nell'immediata adiacenza del posto dove avevo pensato di passare la notte.

Il diavolo si porti quel ramponiere, pensai. Un momento: forse potevo prevenirlo. Chiudo a chiave la porta di dentro, mi ficco a letto, lo lascio pestare la porta senza svegliarmi. Non pareva una cattiva idea, ma a ripensarci lasciai perdere. Chi mi assicurava infatti che l'indomani mattina, appena messo il naso fuori di camera, il ramponiere non fosse piantato all'ingresso e pronto a lasciarmi per morto?

Per concludere, mentre tornavo a guardarmi attorno e non vedevo altra possibilità di passare una notte decente tranne che nel letto di qualcuno, cominciai a pensare che dopo tutto i miei pregiudizi contro quel ramponiere ignoto potevano anche essere ingiustificati. Ora aspetto un poco, penso, non può tardare molto ad arrivare. Gli do una bella guardata, e chi sa che non diventiamo buonissimi amici di letto. Non si può mai dire.

Il fatto è che gli altri pensionanti continuavano a rientrare uno, due o tre per volta e se ne andavano a letto; del mio ramponiere neanche l'ombra.

«Padrone!» dico, «ma che razza di uomo è, rientra sempre così tardi?» Ci mancava poco a mezzanotte.

Il padrone rifece la sua risatella magra, come divertito assai da ciò che non riuscivo a capire. «No,» rispose, «di solito è un tipo mattiniero. Presto a letto e presto in piedi, sicuro, è uno che piglia pesci. Ma stasera è uscito a svendere, capisci, e proprio non mi spiego che diavolo gli fa fare così tardi, tranne che forse non riesce a smerciare la testa.»

«Smerciare la testa? Ma cos'è questa storia?» Cominciavo ad arrabbiarmi forte. «Padrone, vuoi dire sul serio che in questa notte benedetta di sabato, o meglio mattina di domenica, quell'uomo va in giro e si dà da fare per vendersi la testa?»

«Precisamente,» disse il padrone, «e io gliel'ho detto che qui non poteva farcela perché il mercato è pieno.»

«Ma di che?» gridai.

«Di teste, appunto. Non ci sono troppe teste al mondo?»

«Stammi a sentire, padrone,» dissi con assoluta freddezza, «meglio smetterla con queste favole, non sono un fesso.»

«Può darsi.» Prese una scheggia di legno e si appuntò uno stuzzicadenti. «Ma ci scommetto che avrai fessa la zucca se quello ti sente che gli calunni la testa.»

«Io gliela rompo, la testa,» feci imbestialito da quelle sue assurdità.

«È già rotta,» dice.

«Rotta? Rotta hai detto?»

«Sicuro, ed è per questo che non riesce a venderla, credo.»

«Padrone,» dico, e m'avvicino gelido come il monte Ecla in una tormenta. «Padrone, piantala di raschiare. Tu e io dobbiamo spiegarci, e subito per giunta. Io vengo alla tua locanda e chiedo un letto; tu mi rispondi che puoi darmene solo metà, e l'altra metà è di un certo ramponiere. E su questo ramponiere che ancora non ho visto continui a raccontarmi storie che sono le più grossolane mistificazioni e provocazioni, e che finiscono col farmi venire la nausea per questa persona con cui debbo dormire: che è un rapporto, padrone, estremamente intimo e confidenziale. Ora ti domando di parlare chiaro, e dirmi chi e che diavolo è questo ramponiere e se posso stare tranquillo sotto ogni punto di vista passando la notte con lui. E in primo luogo sarai così gentile da rimangiarti questa storia della testa: perché, se è vera, è prova sicura che questo ramponiere è pazzo da manicomio, e non ho nessuna intenzione di dormire con un pazzo; e tu amico, dico tu, padrone, tu egregio signore, sapendo questo e cercando di convincermi a farlo, ti rendi di conseguenza passibile di azione penale.»

«Càspita,» disse il padrone tirando un gran respiro, «questo sì è un predicozzo per uno che si sbottona di rado. Ma sta' tranquillo, non ti preoccupare, questo ramponiere che ti dicevo è appena arrivato dai mari del Sud, dove ha comprato un mucchio di teste imbalsamate della Nuova Zelanda (gran rarità come sai) e le ha vendute tutte tranne una, e quest'ultima cerca di venderla stanotte, perché domani è domenica e non sarebbe il caso di andare in giro a vendere teste umane mentre la gente va in chiesa. Ci ha provato domenica scorsa ma lo trattenni proprio mentre usciva, con quattro teste infilate in uno spago che sul mio onore parevano una filza di cipolle.»

Questo resoconto chiarì il mistero che altrimenti era incomprensibile, e provò che dopo tutto il padrone non aveva avuto nessuna intenzione di prendermi in giro, ma d'altra parte che pensare di un ramponiere che la notte di sabato la passa fuori, fino alla santa domenica, dandosi da fare per vendere teste di miscredenti morti, che è un vero lavoro da cannibali?

«Padrone, credimi, questo ramponiere è un tipo pericoloso.»

«Paga puntuale,» fu la risposta. «Ma andiamo, si fa tardi assai, fai meglio a dare un colpo di coda. È un buon letto: ci dormimmo io e Sall la notte che ci sposammo. C'è spazio abbastanza per tirare calci in due, in quel letto: è un lettone onnipotente. Figurati che prima di cambiarlo Sall ci sistemava i bambini ai piedi, Sam e Johnny. Ma una notte cominciai a stirarmi nel sonno, e non so come, Sam andò a finire per terra e quasi si ruppe un braccio. Allora Sall disse che bisognava cambiarlo. Vieni con me, che ti do una candela.» Così dicendo accese una candela e me la porse, facendo l'atto di passare avanti. Ero ancora incerto. Allora guardò il pendolo nell'angolo e sbottò: «Perdio è già domenica, non lo vedrai quel ramponiere stanotte, avrà gettato l'ancora chi sa dove. Cammina dunque, muoviti, no?»

Considerai la cosa un momento, e poi andammo su e mi portò in una stanzuccia fredda come un'ostrica e fornita, bisogna dirlo, di un letto spettacoloso, che quasi potevano starci comodi quattro ramponieri.

«Ecco qua,» disse il padrone piazzando la candela su una cassaccia da viaggio sciancata che faceva doppio servizio di portacatino e tavolo di centro: «Eccoci, mettiti in libertà e buona notte.» Stavo guardando il letto. Mi voltai ed era sparito.

Ripiegando la coperta mi chinai sul letto. Non era certo fra i più eleganti, ma superò l'esame abbastanza bene. Poi mi guardai attorno: e oltre alla lettiera e al tavolo di centro non vidi altro che appartenesse al locale tranne una rozza scansia, le quattro mura, e un parafuoco di carta col disegno di un uomo che colpiva una balena. Di roba che non apparteneva propriamente alla stanza c'erano una branda affardellata e buttata per terra in un angolo, e un grosso sacco da marinaio che conteneva il guardaroba del ramponiere, senza dubbio al posto di un baule di terraferma. Inoltre, un pacco di esotici uncini d'osso di pesce nello scaffale sul camino, e una lunga fiocina appoggiata alla testiera del letto.

Ma che è quell'affare sulla cassa? Lo presi, l'avvicinai alla candela, lo tastai, l'annusai, feci di tutto per arrivare a una spiegazione plausibile. Non potrei paragonarlo che a un grosso stoino ornato torno torno di ciondoletti tintinnanti, come gli aghi di porcospino colorati attorno a un mocassino indiano. Al centro di questa stuoia c'era un buco o fessura, come si trova nei ponci del Sudamerica. Ma era possibile che un ramponiere sensato si cacciasse in un tappetino da ingresso, e andasse in giro per una città cristiana con quella roba addosso? Me lo misi per prova e mi oppresse

come mi fossi cacciato in una cesta, perché era spesso, ispido in modo incredibile, e apparentemente anche umidiccio, come se il ramponiere misterioso l'avesse portato in una giornata di pioggia. Così conciato mi avvicinai a un pezzo di specchio incollato al muro, e uno spettacolo simile in vita mia non l'avevo mai veduto. Me lo strappai di dosso con tanta fretta che mi presi una storta al collo.

Sedetti sulla sponda del letto e cominciai a pensare a questo ramponiere smerciatore di teste e al suo tappeto. Dopo avere pensato un poco seduto sul letto, mi alzai, mi tolsi la giubba, e mi misi a pensare in mezzo alla camera. Poi mi tolsi la giacca e pensai un altro poco in maniche di camicia. Ma cominciando ora a sentire un gran freddo, mezzo svestito com'ero, e ricordando ciò che aveva detto il padrone, che probabilmente il ramponiere non sarebbe tornato affatto quella notte, visto che era così tardi, non stetti più a frastornarmi: sgusciai da calzoni e stivali, soffiai sulla candela e mi buttai nel letto mettendomi nelle mani di Dio.

Se il materasso fosse pieno di pannocchie di granturco o d stoviglie rotte non è facile dirlo, ma certo mi rigirai parecchio e per un bel pezzo non chiusi occhio. Alla fine scivolai in un leggero sopore, e quasi quasi filavo al largo verso la terra del Primosonno, quando sentii nel corridoio un passo pesante e vidi un filo di luce entrare in camera da sotto l'uscio.

Dio mi salvi, penso, dev'essere il ramponiere, quel dannato mercante di teste. Ma rimasi immobile come un morto e deciso a non fiatare sinché non mi si parlasse. La candela in una mano, e quella famosa testa nell'altra, lo sconosciuto entrò in camera e senza guardare al letto posò la candela parecchio lontano da me, in un angolo del pavimento; quindi si mise a lavorare di dita sui nodi del saccone che come dissi prima stava nella camera. Non vedevo l'ora di guardarlo in faccia, ma quello la tenne rivolta dall'altro lato per tutto il tempo che rimestò per slacciare la bocca del sacco. Fatto questo, però, si volse, e allora Dio che vista! Una faccia! Era di un colore cupo, purpureo e giallastro, tutta chiazzata qua e là di grossi riquadri nericci. Sì, era proprio come temevo, un compagno di letto terribile; avrà preso parte a una rissa, è stato massacrato, e viene dritto dal chirurgo. Ma in quel momento gli capitò di voltare la faccia alla luce e vidi benissimo che non potevano assolutamente essere cerotti, quei quadrati neri sulle guance. Erano macchie, chi sa di cosa. Dapprima non ci capivo niente, ma subito ebbi sentore della verità. Ricordai la storia di un bianco, anzi proprio un baleniere, che era capitato fra i cannibali ed era stato tatuato. A questo ramponiere, conclusi, nel corso dei suoi lunghi viaggi

sarà capitata la stessa avventura. E dopo tutto che vuol dire? pensai. È solo questione di facciata. Un uomo può essere onesto sotto qualunque pelle. D'altro canto non sapevo spiegarmi quel colorito inumano, quello cioè delle parti attorno, che niente avevano a spartire coi quadrelli del tatuaggio. Certo, poteva trattarsi semplicemente d'una buona mano di abbronzatura tropicale, ma non avevo mai sentito dire che il sole forte possa dare a un uomo bianco il colore della tintura di iodio. Però non ero mai stato nel Sud, e magari laggiù il sole produceva sulla pelle questi effetti straordinari. Basta, mentre tutti questi pensieri mi passavano come lampi per il cervello, il ramponiere non si era accorto di me assolutamente. Ma avendo dopo qualche difficoltà aperto la sua sacca, si mise a rovistarci dentro e subito ne tirò fuori una specie d'ascia di guerra, e una bisaccia di foca col pelo. Le mise sulla cassaccia in mezzo alla camera, afferrò la testa neozelandese che era proprio una roba da vomitare, e la ficcò nel sacco. Infine si tolse il cappello, un cappello nuovo di castoro, e io trattenni un urlo, tanta fu la nuova sorpresa. Non aveva capelli in testa, o quasi, niente altro che un ciuffetto attorcigliato sul davanti. La testa pelata e rossiccia era precisa identica una testa di morto ammuffita. Se non si fosse trovato fra me e la porta, mi sarei buttato fuori più in fretta che non abbia mai buttato giù un pranzo.

Ebbi anzi lo stesso l'idea di calarmi dalla finestra, ma eravamo al secondo piano, all'interno. Non sono un vigliacco, ma non sapevo più assolutamente cosa pensare di quel rosso farabutto mercante di teste umane. L'ignoranza è madre della paura, e trovandomi completamente confuso e rimbambito di fronte a questo strano tipo, lo confesso, ne ebbi paura come se il demonio stesso avesse fatto irruzione in piena notte nella mia camera. Ne avevo tanta paura, di fatti, che non avevo neanche il coraggio di parlargli e di esigere una spiegazione soddisfacente su quelle sue incredibili qualità.

Intanto quello continuava l'operazione di spogliarsi, e infine mostrò il petto e le braccia. Quant'è vero che son vivo, queste sue parti nascoste erano tutte marcate con gli stessi scacchi che aveva in faccia; la schiena pure, tutta a quadrelli neri; pareva che avesse combattuto in qualche guerra dei trent'anni e ne scappasse proprio allora con una camicia di cerotti. Non solo, persino le gambe aveva marcate, come se un branco di rane verdiscure stessero arrampicandosi sopra tronchetti di palme. Ormai non c'era dubbio che costui doveva essere qualche selvaggio abominevole, imbarcato su una baleniera nei mari del Sud e quindi sbarcato su questa

terra cristiana. A pensarci mi venivano i brividi. E per giunta un mercante di teste, magari le teste dei suoi fratelli. Magari s'incapricciava della mia... per Dio! Guarda che mannaia!

Neanche il tempo di rabbrividire ebbi, che il selvaggio si mise a fare qualcosa che ipnotizzò la mia attenzione completamente, e mi persuase che doveva essere proprio un senzadio. Si era avvicinato al gabbano, mantello o giaccone di lana pesante che aveva appeso a una sedia, e frugando nelle tasche ne tirò fuori una curiosa figuretta sgorbia, con una gobba sul dorso e il colore preciso di un neonato congolese di tre giorni. Ricordando la testa imbalsamata, quasi pensai dapprima che quel manichino nero fosse un bambino autentico conservato in qualche maniera simile. Ma vedendo che non pareva flessibile affatto, e luccicava come un pezzo di avorio lustrato, conclusi che doveva essere solo un idolo di legno, e così infatti risultò. Perché ora il selvaggio va al camino vuoto, toglie il parafuoco di carta, e piazza quella goffa cosina tra gli alari, dritta come un birillo. Gli stipiti del camino e i mattoni lì dentro erano tutti neri di fuliggine, perciò pensai che quel focolare era proprio il tempietto che ci voleva, la cappelluccia adattissima al suo idolo congolese.

Ora strizzavo forte gli occhi verso la figura seminascosta, e nello stesso tempo stavo sulle spine, per vedere come andasse a finire. Quello cava anzitutto un paio di manciate di trucioli dalla tasca del gabbano, e li sistema con cura davanti al feticcio; poi ci mette sopra una scaglia di galletta, accosta la fiamma della candela e accende i trucioli in un bel fuoco sacrificale. Quindi diteggia svelto tra la fiamma, ritrae ancora più svelto le dita come se le avesse scottate malamente, e alla fine riesce ad acchiappare la galletta; ne soffia via un po' di cociore o di cenere, e ne fa una cortese offerta al negretto. Ma quel diavoletto non parve gradire per niente un tipo di alimentazione così asciutto: nemmeno mosse le labbra. Tutte queste buffonerie furono accompagnate da suoni gutturali ancora più strambi da parte del fedele, che pareva pregare in cantilena o cantare qualche salmodia pagana, facendo intanto con la faccia le smorfie più innaturali. Alla fine, spegnendo il fuoco, sollevò l'idolo senza troppe cerimonie e lo rificcò nella tasca del mantello, con la noncuranza di un cacciatore che insacca una beccaccia morta.

Tutti questi strani procedimenti aumentavano la mia preoccupazione, e vedendo ora da certi chiari sintomi che quello stava per finire le sue faccende e saltare a letto, pensai che era il momento, ora o mai più, prima

che spegnesse la luce, di rompere l'incanto che mi aveva paralizzato così a lungo.

Ma il tempo che mi ci volle a decidere cosa dire mi fu fatale. Presa dal tavolo l'accetta di guerra egli ne guardò per un attimo la testa, e accostandola alla fiamma con la bocca al manico ne tirò grandi nuvole di fumo di tabacco. L'attimo dopo la candela era spenta e questo cannibale feroce, la scure tra i denti, mi balzò nel tetto. Io senza più potermi trattenere gridai, e con un improvviso grugnito di stupore quello cominciò a palparmi.

Balbettando qualcosa, non so che, rotolai contro il muro e lo scongiurai, chiunque o qualunque cosa fosse, di star buono e lasciarmi alzare e riaccendere la candela. Ma le sue risposte gutturali mi fecero subito capire che egli afferrava malissimo ciò che gli dicevo.

«Chi diavolo?» disse infine, «tu no parlare, dannazione, io ammazzo!» E la mannaia accesa cominciò a svolazzarmi attorno nel buio.

«Padrone, per amor di Dio, Pietro Bara!» gridai. «Padrone! Allarme! Bara! Angeli! Aiuto!»

«Parla! Dici chi sei, o diavolo ammazzo!» ringhiò di nuovo il cannibale mentre i suoi paurosi svolazzi con l'ascia mi spargevano addosso le ceneri di tabacco ardenti, tanto che credetti che la biancheria mi stesse per pigliar fuoco. Ma grazie a Dio in quel momento il padrone entrò in camera con la candela in mano, e con un salto dal letto gli corsi incontro.

«Andiamo, niente paura,» disse ricominciando a ghignare. «Queequeg qui non è capace di torcerti un capello.»

«E smettila di ghignare,» urlai. «E perché non mi hai detto che questo ramponiere dell'inferno era un cannibale?»

«Ma credevo che lo sapessi... non ti ho detto che era fuori a smerciar teste? Be', un altro colpo di pinne, e torna a dormire. Queequeg, senti: tu capisci me, io capiscio te: questo uomo dorme te. Capisci me?

«Me capire molto,» grugnì Queequeg tirando alla pipa e alzandosi a sedere sul letto.

«Tu dentro,» aggiunse facendomi cenno con la scure di guerra e buttando da un lato la sua roba. E in realtà lo fece in una maniera non solo civile ma veramente cortese e caritatevole. Stetti a guardarlo un momento. Con tutti i suoi tatuaggi, era in complesso un cannibale pulito e di aspetto gradevole. Che è tutto questo chiasso che ho fatto, dico a me stesso: costui è un essere umano proprio come me, ed ha tanto motivo di temermi come

io di temere lui. Meglio dormire con un cannibale sobrio che con un cristiano ubriaco.

«Padrone, digli di mettere via l'ascia o pipa o quello che sia, insomma digli di smettere di fumare e andrò sotto con lui. Non mi piace avere a letto uno che fuma. È pericoloso. Per giunta non sono assicurato.»

Glielo disse, e Queequeg subito consentì, e di nuovo mi accennò gentilmente di mettermi a letto, rotolandosi tutto da una parte come per dire: Non ti sfioro nemmeno una gamba.»

«Buona notte, padrone,» dissi, «puoi andare.»

Mi ficcai sotto: mai dormito meglio in vita mia.

IV • LA COPERTA

Svegliandomi la mattina dopo verso l'alba, trovai che Queequeg mi aveva gettato un braccio addosso nel modo più affezionato e tenero. Si poteva pensare che ero sua moglie. La coperta era a mosaico, piena di buffi quadretti e triangolini di molti colori, e quel suo braccio tatuato col disegno di uno sterminato labirinto cretese, dove non c'erano due pezzi dello stesso tono (questo era dovuto, credo, al fatto che quando era in mare egli esponeva il braccio senza metodo al sole e all'ombra, con le maniche rimboccate ora molto e ora poco), quel suo braccio, dico, somigliava preciso a una striscia di quella trapunta colorata. Anzi, siccome il braccio riposava in parte sulla coperta quando apersi gli occhi, riuscii appena a distinguerlo, tanto si mescolavano i colori, e solo perché ne sentivo il peso e la pressione m'accorsi che Queequeg mi teneva abbracciato.

Le mie impressioni erano strane. Vediamo se so spiegarle. Da bambino, ricordo bene, mi era capitato un fatto abbastanza simile: se poi fu realtà o sogno non sono mai riuscito a capirlo perfettamente. Si trattò di questo. Avevo fatto qualche monelleria: se non erro, avevo tentato di arrampicarmi per il camino, come avevo visto fare qualche giorno prima a un piccolo spazzacamino. Mia matrigna, che per un motivo o per l'altro stava sempre a suonarmele con la frusta e a mandarmi a letto senza cena, mia matrigna mi tirò giù per le gambe e mi spedì a letto, malgrado fossero solo le due del pomeriggio del ventuno giugno, che nel nostro emisfero è il giorno più lungo dell'anno. Ero disperato. Ma c'era poco da fare, e così me ne salii nella mia stanzetta al terzo piano, mi svestii il più adagio possibile

per ammazzare un po' di tempo, e con un sospiro amaro mi cacciai tra le lenzuola.

Me ne stavo lì steso, e calcolavo con malinconia profonda che dovevano passare sedici ore piene prima che potessi sperare una risurrezione. Sedici ore a letto! A pensarci mi dolevano le reni. E inoltre il giorno era così luminoso: il sole entrava sfavillante dalla finestra, un gran trepestio di carrozze per le strade, e il suono di voci gaie per tutta la casa. Mi sentivo sempre peggio; alla fine mi alzai, mi rivestii, e scendendo piano piano con le calze ai piedi andai a cercare mia matrigna e all'improvviso mi gettai ai suoi piedi, supplicandola di darmi come favore speciale una buona pestata per la mia cattiva azione; qualunque cosa insomma, tranne che condannarmi a restare a letto per tanto tempo insopportabile. Ma quella donna era la migliore, la più scrupolosa matrigna del mondo. Dovetti tornare su nella mia camera. Per parecchie ore rimasi disteso, completamente sveglio, e mi sentivo peggio assai che non mi sia mai successo, neanche nelle maggiori disgrazie che ho avuto in seguito. Infine caddi, immagino, in un torpore penoso da incubo; e uscendone a poco a poco, ancora mezzo affogato nei sogni, apersi gli occhi e la camera già assolata era adesso avvolta nel buio della notte. Subito mi sentii percorrere tutto da una scossa. Non si vedeva niente, non si sentiva niente; ma mi parve che una mano soprannaturale mi stringesse la mano. Il mio braccio pendeva lungo la coperta, e la forma o fantasima silenziosa, indefinibile, inimmaginabile a cui apparteneva la mano pareva sedermi vicino sulla sponda del letto. Per ciò che mi parve una durata di secoli e secoli stetti così, agghiacciato dalle paure più tremende, e non osavo ritirare la mano, eppure pensavo continuamente che, solo a poterla muovere di un pollice appena, l'orribile incantesimo si sarebbe spezzato. Non so come questa sensazione, alla fine, svanì via. Ma svegliandomi al mattino; di colpo ricordai tutto con un brivido, e per giorni e settimane e mesi mi perdetti in tentativi angosciosi di spiegare quel mistero. Perfino oggi mi capita di ricominciare a pensarci.

Ora, se togliamo quello spavento terribile, le mie sensazioni a sentire quella mano soprannaturale nella mia somigliavano assai nella loro stranezza a ciò che provai svegliandomi e vedendomi addosso il braccio pagano di Queequeg. Ma infine tutti gli avvenimenti della notte scorsa riconfluirono quieti, uno per uno, in una realtà precisa, e allora avvertii solamente il lato comico di quell'impiccio. Perché più tentavo di smuovergli il braccio e sciogliere la sua stretta matrimoniale, e più lui

addormentato com'era si avviticchiava, come se niente ci potesse dividere tranne la morte. Allora cercai di svegliarlo: «Queequeg!», ma la sola risposta fu un ronfio. Mi rivoltai, che mi sentivo la gola chiusa in un collare da cavallo, e all'improvviso mi sentii graffiare un poco. Butto la coperta da un lato, e vedo la mannaia assopita a fianco del selvaggio, come un bimbo dal faccino affilato. Guarda che seccatura, pensai: a letto in pieno giorno, a casa di sconosciuti, assieme a un cannibale e a un'ascia di guerra. «Queequeg! Per amor di Dio, Queequeg svegliati!» Finalmente, a furia di contorsioni e strepiti e proteste per la sconvenienza di tenere abbracciato un maschio in quella maniera coniugale, riuscii a strappargli un grugnito. Subito ritirò il braccio, si scrollò tutto come un cane di Terranova che esce dall'acqua, si mise a sedere a letto impalato come un bastone, e mi guardava e si strofinava gli occhi come non ricordasse bene in che modo gli ero capitato in letto, sebbene a poco a poco pareva albeggiargli dentro una vaga coscienza di saperne qualcosa. Intanto io stavo fermo e me lo studiavo, me lo studiavo accuratamente quel tipo così buffo, perché ormai non avevo nessuna seria apprensione. Basta, quando parve giunto a una qualche conclusione sulla natura del suo compagno di lenzuolo, e si fu per così dire riconciliato col fatto, l'amico balzò a terra e a forza di cenni e rumori mi fece capire che voleva vestirsi per primo, se non avevo niente in contrario, e io mi potevo vestire dopo, con tutta la camera a disposizione. Queequeg, pensai, viste le circostanze questa è una proposta civilissima. La verità, dite ciò che volete, è che questi selvaggi hanno un senso innato di delicatezza. È incredibile come siano garbati per costituzione. Faccio questo complimento speciale a Queequeg perché mi trattò con tanta civiltà e considerazione, mentre io mi comportai da grandissimo maleducato, piantandogli addosso gli occhi e spiando tutti i suoi gesti durante la toletta, mostrandomi insomma più curioso che educato. Però un uomo come Queequeg non si vede tutti i giorni. Non c'è dubbio che lui e le sue abitudini meritavano un'attenzione speciale.

Cominciò a vestirsi dalla cima, mettendosi in testa il cappello di castoro, che per inciso era altissimo, e poi, ancora privo di pantaloni, si mise a caccia degli stivali. Che diavolo volesse fare non so, ma la mossa seguente fu di schiacciarsi, stivali in mano e cappello in testa, sotto il letto; e dagli sforzi e dagli ansiti violenti che faceva dedussi che si affannava a mettersi le calzature, per quanto, che io sappia, nessuna legge di convenienza richiede che uno si apparti per calzare gli stivali. Ma Queequeg, vedete, era una creatura di transizione: né bruco né farfalla.

Aveva solo quel tanto di civiltà sufficiente a sfoggiare la sua natura diversa nelle maniere più strane. La sua educazione non era ancora terminata. Era senza diplomi. Se non fosse stato un pochino civile, molto probabilmente avrebbe evitato del tutto la seccatura di usare stivali; ma d'altra parte, se non fosse stato ancora un po' selvaggio, non si sarebbe mai sognato di ficcarsi sotto il letto per metterseli ai piedi. Alla fine emerse col cappello tutto ammaccato, schiacciato sugli occhi, e si mise a zoppicare e cigolare per la stanza. Pareva che, non trovandosi molto abituato a portare stivali, quel suo paio di vacchetta umida e grinzosa, probabilmente neanche fatti su misura, lo pizzicassero e tormentassero alquanto di primo acchito in quel mattino velenoso.

E ora, vedendo che non c'erano tendine alla finestra, e per la strettezza del vicolo la casa di fronte godeva di una bella vista nella nostra camera, e rendendomi sempre più conto della figura indecorosa che faceva Queequeg a starsene in giro con addosso poco più del cappello e degli stivali, lo pregai come meglio mi riuscì di accelerare un poco la sua toletta, e soprattutto di infilarsi i pantaloni al più presto. Accondiscese e passò a lavarsi. A quell'ora di mattina ogni cristiano si sarebbe lavata la faccia. Queequeg, con mia grande sorpresa, si contentò di limitare le abluzioni al torace, alle braccia e alle mani. Poi s'infilò il panciotto, agguantò un pezzo di sapone sul tavolo portacatino, lo tuffò nell'acqua e cominciò a insaponarsi la faccia. Seguivo le sue mosse per vedere dove teneva il rasoio, quando quello, figuratevi, va a prendere il rampone vicino al letto, sfila la lunga asta di legno, sfodera la cima, l'affila un poco sullo stivale, va a piazzarsi davanti al pezzo di specchio sul muro e comincia una vigorosa raschiatura o piuttosto fiocinatura delle ganasce. Penso, Queequeg, questo si chiama fare uso delle ottime lame di Rogers. Ma in seguito l'operazione mi sorprese meno, quando seppi che acciaio di prim'ordine forma la testa di un rampone, e come siano mantenuti sempre affilatissimi i due lunghi tagli dritti.

Il resto della toletta fu presto ultimato, e Queequeg marciò fuori camera con passo superbo, avvolto nel grande gabbano da pilota, e il rampone brandito come un bastone di maresciallo.

V • A COLAZIONE

Seguii presto il suo esempio, e sceso al bar avvicinai con molta cordialità faccia di ghigno, il padrone. Con lui non ce l'avevo davvero, anche se si era divertito parecchio alle mie spalle con questa storia del mio compagno di letto.

Ma una buona risata è una gran bella cosa, e una bella cosa piuttosto rara. Questo è il vero peccato. Perciò se un uomo ha la fortuna di avere addosso ciò che serve a un altro per farsi una buona risata, non abbia esitazione, ma si disponga allegramente a impiegarsi e a farsi impiegare a quello scopo. E chi si porta addosso qualche generosa esca alle risate, è un uomo che vale più di quanto non si pensi. Ci potete scommettere.

Ora la stanza del bar era piena dei pensionanti arrivati la notte prima. Ancora non li avevo studiati bene. Erano quasi tutti balenieri: primi, secondi e terzi ufficiali di coperta, carpentieri, bottai, fabbri, fiocinatori e guardiani, una folla bruciata e muscolosa con le barbe a boscaglia, una banda pelosa e irsuta, tutti coi giubboni di mare per abiti da passeggio.

Si capiva a prima vista da quanto tempo ciascuno era a terra. La ganascia di quel giovanotto che scoppia di salute ha la tinta di una pera rosolata dal sole, e si direbbe che ha lo stesso profumo di muschio: sarà tornato al massimo tre giorni fa da un viaggio alle Indie. Quell'uomo che gli sta accanto sembra più chiaro di qualche sfumatura; ha quasi un riflesso, direi, di legno satinato. Nel colorito di un terzo perdura una tintarella tropicale, ma già un po' scolorita: senza dubbio è a terra da settimane. Ma dove trovare una guancia come quella di Queequeg? Striata di tinte varie, come la fiancata ovest delle Ande, pareva esibire in una singola rassegna zone e zone di climi contrastanti.

«Si mangia, oh!» gridò ora il padrone spalancando una porta, e tutti entrammo a far colazione.

Dicono che la gente che ha visto il mondo diventa più spigliata di maniere, perfettamente disinvolta in compagnia. Non sempre, direi: Ledyard, il gran viaggiatore della Nuova Inghilterra, e Mungo Park lo scozzese, tra tutti gli uomini furono i meno spigliati in un salotto. Ma forse la semplice traversata della Siberia in una slitta tirata da cani, come fece Ledyard, o la lunga passeggiata solitaria a pancia vuota nel cuore dell'Africa nera, che fu la massima impresa del povero Mungo, forse questo tipo di viaggio, dico, non è la maniera migliore di farsi una gran rifinitura mondana. Eppure questa è una cosa che, in genere, la si trova dovunque.

Questi pensieri, proprio qui, sono occasionati dal fatto che messici a tavola tutti quanti, e mentre mi preparavo a sentire qualche bel racconto di balene, con mia non poca sorpresa quasi tutti mantennero un silenzio profondo. Non solo, ma avevano un'aria impacciata. Sicuro, avevo davanti una muta di lupi marini, molti dei quali avevano abbordato senza la minima timidezza grandi balene, in mezzo a oceani completamente sconosciuti, e le avevano duellate a morte senza battere ciglio, eppure se ne stavano qui a mangiare assieme, tutti dello stesso mestiere, tutti di gusto affine, sbirciandosi l'un l'altro come pecore, come non si fossero mai allontanati da non so che ovile sperduto fra le Montagne Verdi. Uno spettacolo buffo, questi orsacci pieni di rossori, questi ammazzabalene intimiditi.

Ma quanto a Queequeg, ebbene Queequeg sedeva in mezzo a loro, e per combinazione si era perfino piazzato a capo tavola, freddo come un pezzo di ghiaccio. Certo, se parliamo di raffinatezza, posso dire poco a suo favore. Il suo più sfegatato ammiratore non avrebbe potuto pienamente giustificare la sua maniera di portami la fiocina a colazione e di usarvela senza tante cerimonie, allungandola sopra la tavola a rischio immediato di parecchie teste, per arraffiarsi le bistecche. Ma questo lo faceva certo con molto distacco, e ognuno sa che a giudizio dei più, fare una cosa con distacco vuol dire farla con educazione.

Ma sorvoliamo su tutte le stravaganze di Queequeg a colazione: come scansava il caffè e i panini caldi e concentrava tutta la sua attenzione sulle bistecche al sangue. Basti dire che, finita la colazione, si ritirò con gli altri nella sala comune, accese la sua scure-pipa, e rimase lì seduto a fumare e digerire beatamente col suo cappello inseparabile in testa, mentre io uscivo a farmi due passi.

VI•• LA STRADA

Se ero rimasto sbalordito, la prima volta che mi era apparso un barbaro come Queequeg che circolava tra l'educata società di una città civile, quella meraviglia svaporò subito quando uscii per la prima volta a fare due passi di giorno per le strade di New Bedford.

Nelle vie movimentate vicino agli scali, ogni porto di mare importante offre spesso alla vista i più straordinari esemplari di gente

forestiera. Perfino a Broadway o a Chestnut Street, a volte marinai mediterranei urtano di gomito le signore spaventate. Regent Street non è ignota a Lascari e Malesi; e a Bombay, nel campo d'Apollo, spesso Yankees in carne e ossa hanno messo fifa a quelli del posto. Ma New Bedford batte ogni Water Street o Wapping; perché nei posti summenzionati si vedono solo marinai, mentre a New Bedford cannibali autentici si fermano a chiacchierare agli angoli delle vie, veri selvaggi insomma, ché molti portano ancora sulle ossa carne non battezzata. Chi viene da fuori resta a bocca aperta.

Ma oltre ai figiani, tongatabuari, erromanghesi, pannangiani e brighggiani, e a parte i selvaggi esemplari della baleneria che vanno barcollando per le strade senza che nessuno ti faccia caso, si vedono altri spettacoli ancora più curiosi, certamente più comici. Arrivano ogni settimana in questa città grande numero di pivelli dal Vermont o dal New Hampshire, tutti bramosi di lucro e gloria nella pesca. I più son giovanotti di ossatura gagliarda, gente che ha abbattuto foreste e ora vuole buttare la scure e acchiappare la lancia da balena. Molti sono verdi come le Montagne Verdi da dove vengono. In certe cose, vi paiono nati un'ora prima e non più. Ma guardate quel tale che doppia l'angolo a passo di parata: cappello di castoro, giacca a coda di rondine stretta da un cinturone alla marinara, coltello a lama fissa con fodero. Ed eccone un altro col cappello d'incerata e il mantello di bambagina.

Un dandy cittadino non regge mai al confronto con uno di campagna, uno che è cafone sul serio, dico, uno che durante la canicola è capace di mietere il suo ettaro coi guanti di capretto per paura di abbronzarsi le mani. Ora quando uno così si mette in testa di farsi una chiara fama, ed entra nel gran consorzio della baleneria, dovreste vedere le comicità che commette quando è arrivato al porto d'imbarco. Ordina il corredo, e pretende bottoni a campana per i panciotti e bretelle per i calzoni di tela. Poveraccio, che boccate di veleno quando le bretelle salteranno alla prima burrasca, e si vedrà buttato, bretelle, bottoni e tutto, dentro la gola della tempesta.

Ma non bisogna credere che questa famosa città ha da mostrare ai turisti solamente ramponieri, cannibali e cafoni. Niente affatto. Però, che posto buffo questa New Bedford. Se non era per noi balenieri, oggi questo pezzo di terra sarebbe in condizioni da piangere, proprio come la costa del Labrador. Così com'è, ci sono parti alle spalle dell'abitato che fanno spavento, tanto paiono tutt'osso. La città in sé è forse il posto più simpatico per viverci di tutta la Nuova Inghilterra. È il paese dell'olio, d'accordo, ma

non come Canaan paese, anche, del grano e del vino. Per le vie non scorre latte, e nemmeno le lastricano a primavera con uova fresche. Ma ciò nonostante non c'è posto in tutta l'America dove si trovano più case dall'aspetto patrizio, parchi e giardini più opulenti, di New Bedford. Da dove sono venuti? Come hanno attecchito su questa che una volta era una scarna scoria di terra?

Andate a guardare i simbolici ramponi di ferro attorno a quel palazzo magnifico, e troverete la risposta. Sicuro: tutte queste belle case e giardini fioriti sono venuti dall'Atlantico, dal Pacifico e dall'Oceano Indiano. Sono stati infiocinati e tirati qui a secco tutti quanti dal fondo del mare. Lo stesso Herr Alexander non potrebbe fare cosa più mirabile.

Dicono che a New Bedford i padri danno balene in dote alle figlie, e spartono il patrimonio fra i nipoti con qualche porco marino a testa. Bisogna andare a New Bedford per vedere un matrimonio coi fiocchi, perché ogni casa, dicono, ha depositi d'olio, e ogni notte bruciano il tempo spensierati con candele di spermaceti.

D'estate la città fa piacere a vedersi, piena di aceri magnifici, lunghi viali di verde e d'oro. E in agosto, alti nell'aria, gli ippocastani belli e generosi, come candelabri, offrono al passante dritti coni affusolati di fiori compatti. Così onnipotente è l'arte, che in parecchi quartieri di New Bedford ha soprapposto terrazze smaglianti di fiori sulle rocce secche di scarto che buttarono via l'ultimo giorno della creazione.

E le donne di New Bedford sbocciano come le loro rose rosse. Ma le rose si aprono solo d'estate, mentre l'incarnato bellissimo di quelle guance è eterno come la luce del sole nel settimo cielo. Trovare fiori così in altri posti non si può, tranne a Salem, dove, mi dicono, le ragazze hanno un profumo tale nel fiato, che i loro innamorati marini le annusano a miglia di lontananza da terra, come se accostassero le profumate Molucche e non le sabbie puritane.

VII • LA CAPPELLA

Sempre a New Bedford si trova una cappella del Baleniere, e pochi sono i pescatori sul punto di partire per l'Oceano Indiano o il Pacifico, che per quante noie abbiano in testa manchino di farvi una visita domenicale. Non io certo.

Tornato dal mio primo giretto mattutino, uscii di nuovo con questo speciale proposito. Il tempo era passato da un freddo sereno e pulito alla nebbia e al nevischio violento. Mi strinsi addosso il giaccone peloso di quel panno chiamato pelle d'orso, e mi apersi un varco tra la bufera cocciuta. Entrando, trovai una piccola congrega sparsa di marinai e di mogli e vedove di marinai. Regnava un silenzio oppresso, rotto solo ogni tanto dalle strida della tempesta. Ogni muto fedele pareva sedere apposta lontano dagli altri, come se ogni dolore fosse insulare e incomunicabile. Il cappellano non era ancora arrivato; e queste isole di uomini e donne senza parola sedevano lì con gli sguardi inchiodati a certe lapidette di marmo, coi bordi neri, murate nella parete ai due lati del pulpito. Tre di esse dicevano più o meno così, ma non pretendo citare:

Consacrata
alla memoria
di
JOHN TALBOT,
che all'età di diciott'anni fu perduto in mare
vicino all'isola della Desolazione, al largo della Patagonia
il 1° novembre 1836.
Questa lapide alla sua memoria
la sorella pose.

*

Consacrata
alla memoria
di
ROBERT LONG, WILLIS ELLERY,
NATHAN COLEMAN, WALTER CANNY, SETH MACY,
E SAMUEL GLEIG,
formanti l'equipaggio di una lancia
della
NAVE ELISA,
portati via da una balena
nelle acque di pesca del Pacifico
il 31 dicembre 1839.
Questo marmo posero
i compagni sopravvissuti.

Consacrata
alla memoria
del fu
CAPITANO EZEKIEL HARDY,
che sulla prua della lancia
fu ucciso
da un capodoglio sulle coste del Giappone
il 3 agosto 1833.
Questa lapide dedica
alla memoria
la vedova.

Scrollai il nevischio dal cappello e dalla giubba incrostati di gelo, sedetti vicino alla porta, e rigirandomi fui meravigliato di vedermi accanto Queequeg. Commosso dalla solennità della scena, aveva un'aria intronata, uno sguardo incredulo e incuriosito. Questo selvaggio fu l'unica persona tra i presenti che parve notare il mio ingresso, perché era l'unico a non sapere leggere, e quindi non stava leggendo quelle iscrizioni gelide sul muro. Se in quella congregazione si trovava qualche parente dei marinai i cui nomi apparivano là non sapevo; ma sono tante le disgrazie della pesca di cui non resta memoria, e parecchie delle donne presenti avevano così evidentemente l'aspetto se non l'addobbo di qualche pena incessante, che sono sicuro che lì, davanti a me, stava radunata gente dal cuore ancora malato, in cui la vista di quelle lapidi tetre faceva sanguinare di nuovo, simpateticamente, le vecchie ferite.

Voi che avete morti seppelliti sotto l'erba verde, che stando tra i fiori potete dire: Qui, qui giace il mio caro, voi non sapete che desolazione cova in petti come quelli. Che vuoti amari in quei marmi bordati di nero che non coprono ceneri! Che disperazione in quelle scritte immutabili! che privazioni mortali e infedeltà non volute in quelle righe che paiono rosicchiare ogni fede, e rifiutare la resurrezione a degli esseri morti chi sa dove, senza tomba. Invece di qui, queste lapidi, potrebbero stare benissimo nella caverna di Elefanta.

In quale censimento di creature vive sono inclusi i morti dell'umanità? Perché un proverbio universale dice di loro che essi non raccontano niente, sebbene abbiano più segreti da dire delle Sabbie di Goodwin? Perché mai al nome dell'uomo che se ne andò ieri all'altro mondo noi premettiamo una parola così significativa e infedele, eppure

non gli diamo lo stesso nome se egli parte soltanto per le Indie più remote di questa viva terra? Perché le compagnie di assicurazione sulla vita pagano premi di morte su gente immortale? In che paralisi eterna e immobile, in che estasi mortale e disperata giace ancora l'antico Adamo che è morto da ben sessanta secoli? Com'è che rifiutiamo sempre di ricevere conforto per la perdita di gente, che pure secondo noi vivono in una beatitudine indicibile? E perché tutti i vivi si sforzano talmente per fare tacere tutti i morti, tanto che basta il rumore di uno che bussa in una tomba per terrorizzare un'intera città? Tutte queste cose non sono senza significato.

Ma la fede, come uno sciacallo, si nutre in mezzo alle tombe, e perfino da questi dubbi cadaverici estrae la sua speranza più vitale.

Non c'è bisogno di dire con quale impressione, alla vigilia di un viaggio a Nantucket, io guardavo quelle tavolette di marmo, e leggevo alla luce fuligginosa di quel giorno abbuiato e triste il destino dei balenieri che mi avevano preceduto. Sicuro, Ismaele, ti può toccare la stessa sorte. Ma non so perché, mi tornò l'allegria. Incentivi affascinanti all'imbarco, forse, buone probabilità di promozione. Come no: una lancia che si sfonda, e ho il brevetto d'immortale in tasca. Sì, c'è la morte di mezzo in questo lavoro con le balene, un modo caotico e incredibilmente veloce di impacchettare un uomo per l'Eternità. Ma con questo? Ho l'impressione che abbiamo travisato in maniera madornale questa storia della vita e della morte. Ho il sospetto che ciò che chiamano la mia ombra qui sulla terra, sia la mia sostanza vera. Ho l'idea che nel guardare alle cose spirituali siamo troppo come l'ostrica, che osserva il sole attraverso l'acqua, e ritiene quel liquido denso la più fine delle atmosfere. Credo proprio che il mio corpo sia soltanto la feccia della mia essenza migliore. In verità si prenda questo mio corpo chi vuole, se lo prenda pure, non è affatto me stesso. E allora tre evviva a Nantucket; e mi si sfondi pure la lancia, o mi si sfondi la pancia quando ha da essere, perché di sfondarmi l'anima neanche Giove è capace.

VIII • IL PULPITO

Non ero seduto da molto, quando entrò uno con un che di venerabile nella sua prestanza; e appena la porta spinta dal temporale gli sbatté alle spalle, un rapido e rispettoso occhieggiare di tutta la congregazione bastò a

provare che questo vecchio imponente era il cappellano. Sicuro, il famoso padre Mapple, come lo chiamavano i balenieri in mezzo ai quali era popolarissimo. Da giovane era stato marinaio e ramponiere, ma ormai da molti anni dedicava la sua vita al sacerdozio. Al tempo di cui scrivo, padre Mapple era nel forte inverno di una vecchiaia senza acciacchi, quel tipo di vecchiaia che pare vuole sfociare in una seconda fioritura di gioventù, perché tra tutte le fessure delle sue rughe affioravano teneri sprazzi di un nuovo sboccio imminente: il verde della primavera che sbuca perfino di sotto la neve di febbraio. Se uno aveva sentito raccontare la sua storia, non poteva vedere per la prima volta padre Mapple senza il massimo interesse, perché in lui come sacerdote c'erano alcune radicate peculiarità da imputarsi a quell'avventurosa vita di marinaio che aveva condotto. Quando entrò, notai che non portava ombrello e certo non era arrivato in carrozza, perché il cappello di cerata gli buttava neve fusa come una grondaia, e il gran gabbano da pilota pareva quasi tirarlo a terra, tanto era il peso dell'acqua che aveva bevuto. Comunque, cappello, gabbano e soprascarpe se li tolse uno per uno e li appese in un angolino accanto all'uscio; dopodiché, abbigliato in modo decoroso, s'avvicinò quieto al pulpito.

Questo era altissimo come sono in genere i pulpiti alla maniera antica, così alto che una scala normale avrebbe ristretto seriamente, col suo lungo angolo col pavimento, lo spazio già limitato della cappella; sicché pare che l'architetto aveva seguito un suggerimento di padre Mapple e ultimato il pulpito senza scala, usando per surrogato una scaletta di legno a piombo, come quelle che si usano in mare per salire da una barca a bordo di un bastimento. La moglie di un capitano baleniere aveva offerto alla cappella un bel paio di guardamani di lana rossa per questa scaletta, che già aveva una bella testata ed era stata dipinta di un colore di mogano: considerato il tipo di cappella, tutto il congegno non sembrava affatto di cattivo gusto. Fermandosi un momento ai piedi della scala, e afferrando con tutte e due le mani i pomi ornamentali del corrimano, padre Mapple dette un'occhiata in su, e poi con una destrezza da vero marinaio, ma sempre pieno di rispetto, si tirò su a forza di mani come se si arrampicasse sulla coffa di maestra della sua nave.

Le parti a perpendicolo di questa scala, come succede di solito nelle scale pendenti, erano di cavo rivestito di panno, e solo i piuoli erano di legno, sicché a ogni scalino c'era una snodatura. A prima occhiata non mi era sfuggito che queste giunture, adatte senza dubbio su una nave, parevano inutili nel caso presente. Non mi aspettavo infatti di vedere il

padre Mapple, non appena in cima, voltarsi con flemma e sporgendosi dal pulpito tirare su la scaletta deliberatamente, un piolo dopo l'altro, finché tutto l'attrezzo non fu ritirato, lasciandolo inespugnabile nella sua piccola Quebec.

Mi misi un poco a riflettere, e non riuscivo a capire bene perché l'aveva fatto. Padre Mapple aveva una riputazione così larga di uomo sincero e santo, che non potevo sospettarlo di corteggiare la notorietà con simili trucchi da palcoscenico. No, pensai, ci dev'essere qualche ragione seria, la cosa deve anzi avere qualche significato riposto. Sarà, allora, che, con questo gesto di isolani nella materia egli indica il suo temporaneo ritiro spirituale da tutti i vincoli e rapporti esterni col mondo? È logico, perché questo pulpito, pieno della carne e del vino del Verbo, per il servo fedele di Dio è una fortezza autarchica, un alto Ehrenbreitstein, con una fonte perenne dentro le mura.

Ma la scala di corda non era l'unica nota paradossale del posto che si riallacciasse ai vecchi viaggi marittimi del cappellano. Il muro alle spalle del pulpito, tra i cenotafi di marmo a destra e a manca, era abbellito da una vasta pittura rappresentante una valorosa nave che teneva testa a un uragano terribile, sopravvento a una costa di rocce nere e frangenti bianchi come neve. Ma in alto, sopra la nuvolaglia in fuga e i cumuli che rotolavano oscuri, fluttuava un'isoletta di luce da cui raggiava una faccia d'angelo; e questa faccia luminosa proiettava una macchia nettissima di splendore sulla tolda sballottata del legno, un po' come la lastra d'argento che ora è inserita nel tavolato della Victory dove cadde Nelson. «Ah nobile nave,» pareva dire l'angelo, «resisti, resisti nobile nave e tieni la tua rotta a ogni costo, perché il sole, guarda, sta per rompere, le nuvole rotolano via, il più puro azzurro è vicino.»

E neanche il pulpito stesso era senza tracce di quel gusto marino che aveva dato forma alla scala e al dipinto. La sua fronte a pannelli era come una prua piatta e larga di nave, e la Sacra Bibbia era appoggiata a una voluta sporgente, che di una nave imitava il rostro a violino.

E come trovare qualcosa più piena di significato? Perché il pulpito è sempre la parte prodiera della terra; tutto il resto vien dietro; il pulpito guida il mondo. È di lì che si avvista l'uragano dell'ira fulminea di Dio, è la prua deve resistere al primo urto. È di lì, che si invoca il Dio delle brezze amiche o avverse, perché mandi venti favorevoli. Sicuro, il mondo è una nave al suo viaggio di andata, non un viaggio completo. E il pulpito è la prua.

IX • LA PREDICA

Padre Mapple si alzò, e con un tono autorevole ma cortese e modesto ordinò al pubblico sparso di riunirsi. «Banda dritta, laggiù, tutti a babordo. Banda sinistra a tribordo! In mezzo, in mezzo!»

Ci fu tra i banchi un trapestio soffocato di pesanti stivali da mare, e un fruscio ancora più sommesso di scarpe femminili, e tutto si zittì di nuovo, e ogni occhio sul predicatore.

Per un poco stette immobile. Poi, inginocchiandosi a prua del pulpito, incrociò sul petto le manone abbronzate, rovesciò la testa a occhi chiusi e profferì un'orazione con un fervore così profondo che parve genuflesso in preghiera in fondo al mare.

Finita questa, con lunghe e solenni cadenze, come il continuo rintocco della campana su una nave che affonda in mezzo alla nebbia, proprio con un tono così cominciò a leggere l'inno che segue; ma verso le ultime strofe cambiò voce, e scoppiò in uno scampanio di gioia e di esultanza:

Le costole e gli orrori dentro la balena
m'inarcarono addosso un buio sinistro,
tutte le onde di Dio fluttuarono nel sole
sprofondandomi giù verso il giudizio.

Vidi aprirsi la strozza dell'inferno
con dentro pene, infinite tribolazioni;
solo chi le ha provate può parlarne;
e io precipitavo nella disperazione.

Nell'angoscia nera chiamai il mio Dio,
se mio ancora lo potevo pensare,
Egli chinò l'orecchio ai miei lamenti
e la balena non mi tenne più in carcere.

Egli corse rapido a darmi aiuto
come portato da un radioso delfino;

tremenda ma fulgida come un lampo brillò
la faccia del mio salvatore Iddio.

Il mio canto ricorderà per sempre
quell'ora terribile, quell'ora piena di gioia:
ne dò la gloria al mio Signore,
Sua è la potenza e la misericordia.

Quasi tutti si unirono a cantare, e l'inno si gonfiava sugli ululati della tempesta. Seguì una breve pausa; il predicatore voltò lentamente le pagine della Bibbia, e alla fine, posando la mano a segnare la pagina giusta, disse: «Amati compagni di viaggio, mano all'ultimo versetto del primo capitolo di Giona: "E Dio aveva preparato un gran pesce per inghiottire Giona."

«Compagni, questo libro che ha solo quattro capitoli, solo quattro filacci, è uno dei legnoli più piccoli nel potente cavo delle Scritture. Con tutto ciò, che abissi dell'anima scandaglia la lunga sagola di Giona! Che lezione pregnante ci dà questo profeta! Che cosa nobile è quel cantico nel ventre del pesce, come un gran cavallone tremendo e grandioso! Sentiamo il flusso montare su di noi, affondiamo con lui fino al fondo velloso delle acque, le alghe e tutta la melma del mare ci avvolgono! Ma cos'è questa lezione che ci insegna il libro di Giona? Compagni, è una lezione a due cavi: una lezione a noi tutti come peccatori, e una lezione a me come pilota del Dio vivente. In quanto peccatori è una lezione per tutti noi, perché è la storia del peccato, della durezza di cuore, delle paure improvvise del castigo rapido, del pentimento, delle preghiere, e finalmente della liberazione e della felicità di Giona. Come avviene per tutti gli uomini che peccano, il peccato di questo figlio di Amittai fu nella sua disubbidienza cosciente al comando di Dio (lasciamo stare per ora cosa fu quel comando e come venne impartito), un comando che egli trovò duro. Ma tutte le cose che Dio vuole da noi sono dure a farsi, ricordàtelo: è per questo che Egli ci comanda, il più delle volte, invece di tentare la persuasione. E se obbediamo a Dio dobbiamo disubbidire a noi stessi: ed è in questa disubbidienza a noi stessi che consiste la difficoltà di obbedire a Dio.

«Con questo peccato di disubbidienza dentro, Giona vuole schernire Iddio ancora più cercando di sfuggirGli. Egli crede che un bastimento fatto dagli uomini lo potrà portare in paesi dove non Dio regna, ma soltanto i comandanti di questa terra. Se ne va girando come un ladro per i moli di Joppa, e cerca una nave che sia diretta a Tarsis. Qui forse si nasconde un

senso che finora è rimasto inosservato. Per quanto ne sappiamo Tarsis non poteva essere altro che la moderna città di Cadice. Questa è l'opinione dei dotti. E dov'è Cadice, compagni? Cadice è nella Spagna; tanto lontana per acqua da Joppa, quanto Giona poteva in ogni caso navigare a quei tempi antichi, ché l'Atlantico era un mare quasi sconosciuto. Perché Joppa, compagni di bordo, la moderna Giaffa, è sulla estrema costa orientale del Mediterraneo, la costa di Siria; e Tarsis o Cadice a più di duemila miglia a occidente, appena fuori lo stretto di Gibilterra. Non vedete allora, compagni, che Giona cercava di fuggire da Dio per quanto è larga la terra? Disgraziato! Uomo schifoso, degno di tutto il disprezzo, che col cappello sul naso e l'occhio colpevole cerca di sfuggire al Dio suo, e striscia in mezzo alla confusione del porto come un vile scassinatore che ha fretta di trovare un passaggio. Il suo aspetto è così scompigliato e criminoso, che se ci fossero stati poliziotti a quei tempi, per il solo sospetto di qualcosa di sporco Giona sarebbe stato arrestato prima di mettere piede su un ponte. È così chiaro che fugge! Non ha bagagli, cappelliera, valigia o sacco da viaggio, non ha amici che lo accompagnino alla banchina per dirgli addio. Alla fine, dopo molte caute ricerche, trova il bastimento di Tarsis che imbarca gli ultimi colli; e mentre sale a bordo per andare in cabina a trovare il capitano, tutti i marinai smettono per un momento di issare le merci per osservare l'occhio maligno dello sconosciuto. Giona se ne accorge, ma inutilmente cerca di darsi un'aria disinvolta e sicura, inutilmente prova il suo miserabile sorriso. Una repulsione istintiva e violenta per quell'uomo convince i marinai che egli non può essere innocente. Scherzando a modo loro, ma in fondo con serietà, uno mormora all'altro: Jack, questo qui ha derubato una vedova, oppure: "Guardalo bene, Joe: è un bigamo", o ancora: "Harry, vecchio mio, ho l'impressione che questo è l'adultero scappato di galera nella vecchia Gomorra, oppure uno degli assassini che vanno cercando a Sodoma." Un altro corre a leggere l'avviso attaccato al palo, sulla panchina a cui è ammarrata la nave, che offre cinquecento monete d'oro per la cattura di un parricida e porta i connotati del ricercato. Legge, e va con gli occhi da Giona all'affisso, mentre tutti d'accordo i compagni fanno ressa attorno a Giona, pronti a mettergli le mani addosso. Il povero Giona trema, si raccoglie in faccia tutto il suo coraggio, e riesce solo a sembrare ancora più vigliacco. Non vuole riconoscersi malfido, ma basta già questo a destare molti sospetti. Così fa come può, e quando i marinai trovano che non è l'uomo ricercato lo lasciano passare, e lui scende in cabina.

«"Chi è?" urla il capitano che sgobba alla scrivania a preparare in gran fretta le carte per la dogana: "Chi è?" Ah, questa domanda innocua, per Giona è uno strazio! Un momento, è quasi sul punto di voltare le spalle e tornare a fuggire. Ma si riprende. "Vorrei un passaggio per Tarsis su questa nave; quando si parte, capitano?" Finora, con tante cose da fare, il capitano non aveva alzato gli occhi, anche se Giona gli stava ormai davanti. Ma appena sente quella voce vuota gli lancia un'occhiata piena di sospetto. "Salpiamo con la marea," risponde alla fine lentamente, fissandolo sempre. "Non più presto, capitano?" "È presto abbastanza per ogni passeggero che ha la coscienza pulita." Ah, Giona, un'altra pugnalata! Ma Giona si affretta a distrarre il capitano da quella traccia. "Parto con voi," dice, "quant'è il passaggio? Pago subito." Compagni, è scritto proprio così, con precisione, come una cosa da non trascurarsi in questa storia, "che egli pagò la tariffa" prima che il legno salpasse. E ciò, preso nel contesto, è pieno di significato.

«Ora, compagni, il capitano di Giona era di quelli che con la loro furbizia capiscono subito se uno è poco pulito. ma per cupidigia smascherano soltanto i poveracci. In questo mondo, compagni, il peccato che paga può viaggiare liberamente e senza passaporto, mentre la virtù, se è povera, viene fermata a ogni frontiera. Così il capitano si prepara a sperimentare quant'è fonda la borsa di Giona, prima di dirgli in faccia cosa pensa. Gli domanda il triplo del prezzo ordinario, e l'altro accetta. Allora il capitano scopre per sicuro che Giona è un fuggiasco, ma nello stesso tempo decide di aiutare una fuga che si lascia dietro una scia d'oro. Eppure, quando Giona tira fuori lealmente la borsa, prudenti sospetti molestano ancora il capitano. Fa suonare ogni moneta per vedere se è falsa. "Non è un falsario, comunque," dice tra sé, e Giona viene registrato come passeggero. "Mostratemi la cabina, capitano," dice ora Giona. "Sono stanco del viaggio. Ho bisogno di sonno." "Ti si legge in faccia," dice il capitano, "ecco la cabina." Giona entra e vorrebbe serrare la porta, ma la serratura non ha chiave. Sentendolo armeggiare lì come uno scemo, il capitano ride sotto i baffi e brontola qualcosa sulle porte delle celle in carcere, che non si possono mai chiudere dall'interno. Tutto vestito e impolverato com'è Giona si butta nella cuccetta, e trova che il soffitto della piccola cabina quasi gli poggia sulla fronte. L'aria è viziata, vi respira a fatica. Allora, in quel buco stretto, e immerso per giunta sotto la linea d'acqua della nave, Giona ha il presentimento di quell'ora soffocante, quando la balena lo terrà nella cella più stretta dei suoi visceri.

Avvitata al muro nel suo asse, una lucerna pensile oscilla appena appena nel locale, e sbandando la nave verso il molo per il peso degli ultimi colli, la lucerna, fiamma e tutto, per quanto si muova un tantino, mantiene però un'inclinazione costante rispetto alla cabina; ma in realtà, in sé, è dritta in modo infallibile, e solo rende evidenti i piani falsi e bugiardi in mezzo a cui penzola. Questa lucerna allarma e spaventa Giona. Mentre è steso nella cuccetta e i suoi occhi tormentati vanno girando per il locale, questo fuggiasco sinora così fortunato non trova rifugio per il suo sguardo senza pace.

Ma la contraddizione della lampada lo atterrisce sempre più. Il pavimento, il soffitto e la parete sono tutti di sbieco. "Oh!" geme, "così pende dentro di me la mia coscienza! Brucia dritta verso l'alto, ma le stanze dell'anima sono tutte storte!"

«Come uno che dopo una notte di ubriachezza e di schiamazzi si affretta verso il letto, ancora vacillante ma punto continuamente dalla coscienza, simile al cavallo romano da corsa cui i salti cacciano ancora più addentro nelle carni i puntali d'acciaio; o come uno che in quella condizione miserabile continua a rivoltolarsi stordito dal dolore, pregando Dio che lo annienti finché l'accesso non è passato, e alla fine, nel turbine di sofferenza che sente, lo invade un torpore profondo, il torpore della morte per dissanguamento (perché la ferita è la coscienza e non c'è niente che può farla stagnare", così, dopo atroci convulsioni nella cuccetta, l'enorme, pesante miseria di Giona lo trascina giù ad affogarsi nel sonno.

«E intanto è venuta l'alta marea, si levano gli ormeggi, e dalla banchina deserta, senza saluti, la nave per Tarsis scivola tutta sbandando verso il mare aperto. Quella nave, amici miei, fu il primo contrabbandiere della storia! Il contrabbando era Giona. Ma il mare si ribella; non vuole portare il carico maledetto. Si scatena una tempesta terribile, la nave rischia di cedere. Ma ora che il nostromo chiama tutti a sgravarla, mentre casse, balle e giare saltano con fracasso le murate, e il vento stride e gli uomini urlano e ogni tavola rintrona di piedi che pestano proprio sulla testa di Giona, in mezzo a tutto questo tumulto rabbioso Giona dorme il suo sonno osceno. Non vede il cielo nero e il mare in furia, non sente le travi che tentennano, e non si sogna neanche di sentire o di temere l'impeto lontano della grande balena che proprio in quel momento fende il mare con la bocca aperta, a caccia di lui. Proprio così, compagni: Giona era andato giù nei fianchi della nave (era nella cuccetta in cabina, come ho detto) e dormiva forte. Ma il capitano atterrito viene a cercarlo e gli sbraita

nell'orecchio morto: "Che credi di fare, tu addormentato! Alzati! " Strappato al suo letargo da quel grido pauroso, Giona si alza barcollando, sale incespicando in coperta, si afferra a una sartia per guardare il mare. Ma in quel momento un'ondata felina scavalca le murate, gli salta addosso. Onda dopo onda balza così nella nave, e non trovando sfogo rapido corre muggendo da prua a poppa, al punto che i marinai rischiano di annegare pur essendo a galla. E ogni volta che la luna bianca mostra la sua faccia atterrita dai burroni ripidi nel buio lassù, Giona vede sempre il bompresso puntare dritto in alto nel rinculo, e subito riabbattersi all'ingiù verso il fondo sconvolto.

«Terrori su terrori gli corrono urlanti per l'anima. In tutti i suoi atteggiamenti di paura, il fuggiasco da Dio si svela ora troppo chiaramente. I marinai se ne accorgono, i loro sospetti si fanno sempre più certi, e alla fine, per vederci proprio chiaro rimettendo tutto nelle mani dell'Altissimo, cominciano a tirare a sorte, così da scoprire per colpa di chi gli è venuta addosso quella gran tempesta. La sorte cade su Giona. Allora con che furia lo assaltano di domande: "Che mestiere fai? Da dove vieni? Di che paese sei? Di che stirpe?" Ma notate ora, compagni, il contegno del povero Giona. I marinai eccitati gli domandano solo chi è e da dove viene, e invece ricevono non soltanto la risposta a quelle domande, ma anche un'altra risposta, a una domanda che non gli avevano fatta. Ma questa risposta non sollecitata la strappa a Giona la dura mano di Dio che è sopra di lui.

«Sono un ebreo,» grida e poi: "Temo il Signore Dio dei Cieli che ha fatto il mare e la terra!" Lo temi, Giona? Certo, avevi proprio ragione di temerlo, allora, il Signore Iddio! E di colpo si mette a fare una confessione completa, per cui i marinai sono ancora più atterriti, ma sempre disposti a compiangerlo. Perché quando Giona, senza implorare ancora la misericordia di Dio, visto che sapeva anche troppo bene l'oscurità dei propri meriti, quando l'infelice Giona grida loro di prenderlo e buttarlo in mare, perché sapeva che era colpa sua se quella gran tempesta li aveva colti, quelli gli voltano le spalle per pietà e cercano di salvare la nave con altri mezzi. Ma tutto è inutile. Il temporale indignato urla più forte. Allora, di controvoglia, una mano levata a invocare Dio, con l'altra afferrano Giona.

E ora vedete Giona sollevato come un'ancora e lasciato cadere in mare; e immediatamente dall'est una bonaccia oleosa viene fluttuando sul mare, e il mare è fermo, e Giona si porta giù la burrasca lasciandosi dietro

l'acqua cheta. Scende nel cuore vorticoso di uno sconvolgimento così scatenato, che appena si rende conto dell'attimo in cui ribollendo cade nelle fauci spalancate che lo aspettano; e la balena fa scattare tutti i suoi denti d'avorio, come tanti bianchi chiavistelli, sulla sua prigione. Allora Giona pregò il Signore dal ventre del pesce. Ma notate la sua preghiera, e imparate una grave lezione. Pieno di peccati com'era, Giona non piange né geme per ottenere subito la libertà. Egli sente che la sua terribile punizione è giusta. Lascia a Dio tutta la sua salvezza contentandosi di questo, che malgrado tutte le sue pene e afflizioni egli possa ancora vedere il Suo santo tempio. E questo, compagni, è pentimento vero e pieno di fede, che non grida al perdono ma è grato del castigo. E quanto piacesse a Dio questa condotta di Giona, lo dimostra la sua conclusiva liberazione dalla balena e dal mare. Compagni di viaggio, non vi metto davanti Giona per copiarne il peccato, ma ve lo metto davanti come modello di pentimento. Non peccate. Ma se vi capita, state attenti a pentirvene come Giona.»

Mentre diceva queste parole, gli ululati della bufera che infuriava lì fuori parevano dare al predicatore più forza. Nel descrivere la tempesta di Giona, pareva lui stesso sbattuto da una tempesta. Il suo gran petto si gonfiava come per un maremoto, le braccia che buttava qua e là parevano gli elementi nell'atto di azzuffarsi, e i tuoni che rotolavano fuori dalla sua fronte bruna, e la luce che gli saltava dagli occhi, lo facevano guardare dai suoi ingenui ascoltatori con un improvviso timore che non avevano mai provato.

Un momento di calma venne ora nel suo aspetto, mentre in silenzio tornava a voltare le pagine del Libro; e alla fine, restando per un attimo fermo a occhi chiusi, parve comunicare con Dio e con se stesso.

Poi si sporse di nuovo verso il pubblico, e chinando la testa in giù, con un'aria della più profonda ma virile umiltà, disse queste parole: «Compagni, Dio ha gettato solo una mano su di voi; tutte e due le sue mani mi schiacciano. Vi ho letto, a quella luce debole che posso avere, la lezione che Giona insegna a tutti i peccatori; e quindi a voi, e più ancora a me, perché io sono più peccatore di voi. E ora con quanta gioia scenderei da questa testa d'albero per sedermi sui boccaporti dove voi sedete, e ascoltare come fate voi, mentre qualcuno di voi legge a me quell'altra e più terribile lezione che Giona insegna a me, a me come pilota del Dio vivente. Come essendo un pilota-profeta consacrato, o annunziatore di cose vere, e comandato dal Signore di fare risuonare quelle verità sgradite alle orecchie di una Ninive malvagia, Giona sbigottito dalle inimicizie che

avrebbe suscitato voltò le spalle alla sua missione e tentò di sfuggire al suo dovere e al suo Dio imbarcandosi a Joppa. Ma Dio è dappertutto; a Tarsis non arrivò mai. Come abbiamo visto, Dio gli venne addosso nella balena e lo inghiottì dentro baratri viventi di giudizio, e con guizzi veloci lo trascinò giù «nel cuore dei mari» dove i mulinanti abissi lo succhiarono al fondo per diecimila tese, «le alghe gli fasciarono la testa» e tutto il mare delle sventure gli rotolò addosso. Eppure anche allora, fuori portata da ogni scandaglio, "dalla pancia dell'inferno", quando la balena andò a posarsi sulle ossature più profonde dell'oceano, anche allora Dio udì il profeta inabissato e pentito gridare. Allora Dio parlò al pesce; e dal buio e dal freddo raccapricciante del mare la balena salì a colpi di coda verso il sole tiepido e gradevole e tutte le delizie dell'aria e della terra; e "vomitò Giona sulla terra asciutta" quando la parola del Signore suonò ancora una volta; e Giona, pesto e graffiato, le orecchie come due conchiglie ancora piene del mormorio infinito dell'oceano, Giona fece la volontà dell'Onnipotente. E che cosa era questa volontà, compagni? Predicare la Verità in faccia alla Menzogna. Questo era!

Questa, compagni, questa è l'altra lezione, e guai al pilota del Dio vivente che la trascura. Guai a chi si fa distrarre nel mondo dal dovere evangelico! Guai a chi cerca di versare olio sulle acque quando Dio le ha fermentate nella bufera! Guai a chi cerca di piacere invece che atterrire, guai a chi pensa più al suo buon nome che al bene! Guai a chi in questo mondo non corteggia il disonore! Guai a chi non vuol essere sincero, anche se essere falso è la salvezza! Sì, guai a chi, come dice il gran Pilota Paolo, mentre predica agli altri è lui stesso un naufrago!»

Si accasciò e per un momento parve smarrirsi. Poi alzando di nuovo il viso alla folla mostrò negli occhi una gioia profonda, e nello stesso tempo gridò con un entusiasmo più che umano; «Ma compagni.! A sopravvento d'ogni pena è una gioia sicura, e la cima di quella gioia è più alta di quanto non è basso il fondo del dolore. Il pomo di maestra non è più alto di quant'è bassa la controchiglia? Gioia all'uomo, alta, altissima e interiore gioia, che contro gli dei e i commodori superbi di questo mondo oppone sempre il proprio io inesorabile. Gioia a chi si regge ancora sulle forti braccia quando la nave di questo mondo vile e traditore gli è sprofondata sotto. Gioia a chi nella verità non dà quartiere, e uccide, brucia, distrugge ogni peccato anche se deve stanarlo da sotto le toghe dei giudici e dei senatori. Gioia, la gioia dell'alberetto a chi non riconosce legge o signore, tranne il Signore Dio suo, ed è patriota soltanto del Cielo.

Gioia a colui che tutte le ondate dei flutti dei mari delle folle violente non possono mai smuovere da questa sicura Chiglia dei Secoli. E gioia e delizia eterna a chi arrivato al riposo può dire col suo ultimo respiro: Padre, che soprattutto mi sei conosciuto per la Tua sferza, io muoio qui mortale o immortale. Ho lottato per essere Tuo, più che di questo mondo o di me stesso. Eppure questo è niente. Lascio a Te l'eternità. Perché cosa mai è l'uomo che egli debba vivere a lungo come il suo Dio?»

Senza dire altro, fece pian piano un segno di benedizione, si coperse la faccia con le mani; e rimase così inginocchiato, finché tutti se ne andarono e restò solo.

X • UN AMICO DEL CUORE

Quando tornai dalla cappella alla locanda dello Sfiatatoio, vi trovai Queequeg tutto solo. Se n'era andato di chiesa un po' prima della benedizione. Sedeva sulla panca davanti al fuoco, coi piedi alla bocca della stufa, e con una mano teneva vicino al naso il suo idoletto nero, fissandolo in faccia con molta attenzione e raschiandogli delicatamente il naso col coltello a molla, mentre canterellava tra sé alla sua maniera pagana.

Ma vistosi interrotto mise la statuetta da parte, e dopo un poco si accostò alla tavola, vi prese un grosso libro, se lo piazzò sul ventre e cominciò a contarne le pagine con gesti fermi e regolari. Dopo ogni cinquanta pagine, mi parve, si fermava un momento, si guardava attorno con uno sguardo da idiota, e sbottava in un lungo e gorgogliante fischio di stupore. Poi ricominciava con le altre cinquanta, e pareva che attaccasse ogni volta col numero uno, come incapace di contare oltre la cinquantina. E il suo stupore per tanta moltitudine di pagine pareva provocato dalla scoperta di tante cinquantine tutte assieme.

Mi sedetti a guardarlo con molto interesse. Selvaggio come era, con la faccia (almeno per i miei gusti) schifosamente sfregiata, pure aveva un qualche cosa nella fisionomia che non dispiaceva affatto. L'anima non si nasconde. Sotto quei suoi tatuaggi snaturati mi pareva di vedere le tracce di un cuore semplice e onesto; e nei suoi occhi grandi e profondi, neri come la pece e pieni di coraggio, apparivano segni di un animo capace di sfidare mille diavoli. E per giunta quel pagano aveva non so che aria nobile, che neanche la sua goffaggine riusciva a sfigurare completamente.

Aveva l'aspetto di uno che non ha mai strisciato e mai avuto creditori. Magari era il fatto che avendo la testa rasata, la fronte gli saltava fuori bella lucida e nuda, e pareva più larga che sotto i capelli: non mi azzardo a dare un giudizio, ma certo dal punto di vista frenologico aveva una testa eccellente. Potrà sembrare ridicolo, ma mi ricordava quella del generale Washington ritratto nei busti popolari. Lo stesso lungo pendio che degrada con bella regolarità di sopra le ciglia, e parimenti queste ultime assai sporgenti, come due lunghi promontori con boschi fitti in cima. Queequeg era lo sviluppo cannibalesco di George Washington.

Mentre lo esaminavo così, con attenzione, un po' fingendo di stare a guardare l'acquazzone dalla finestra, egli non mostrò affatto di notare la mia presenza né si prese il disturbo di darmi anche una sola occhiata; pareva tutto occupato a contare le pagine di quel libro meraviglioso. Visto che la notte prima avevamo dormito assieme con estrema affabilità, e considerando soprattutto quell'affettuoso braccio che mi ero trovato addosso svegliandomi la mattina, trovai molto strana questa sua indifferenza. Ma i selvaggi sono esseri strani; certe volte non si sa proprio come prenderli. Dapprima ti intimidiscono; la loro quieta e semplice capacità di dominarsi pare una saggezza socratica. Avevo anche notato che Queequeg non bazzicava mai, o pochissimo, gli altri marinai della locanda. Non tentava mai nessun approccio e non pareva avere nessun desiderio di allargare la cerchia delle sue conoscenze. Mi pareva assai eccentrico, tutto questo, eppure a ripensarci aveva dentro qualcosa di quasi sublime. Figuratevi un uomo lontano da casa un ventimila miglia (per la via del Capo Horn, dico, che per lui era l'unico modo di arrivarci), buttato fra gente così estranea come fosse capitato sul pianeta Giove, e che ciononostante pareva perfettamente a suo agio, manteneva la massima serenità, si contentava della compagnia di se stesso e a se stesso era sempre uguale. Questo sì che vuol dire possedere un bel pizzico di filosofia, per quanto senza dubbio, Queequeg non aveva mai sentito parlare di una cosa simile. Ma forse per essere veri filosofi noi mortali non dovremmo essere coscienti di vivere e di lottare da filosofi. Appena sento che questo o quello si dichiara filosofo ne concludo che, come la vecchia dispeptica, deve aver rotto il suo digeritore.

Mentre sedevo lì nella stanza che si era spopolata, e il fuoco bruciava lento in quella fase tenera quando, scaldata l'aria con la prima vampata, non fa che rosseggiare per farsi godere con gli occhi, e le ombre e i fantasmi della sera si raccoglievano attorno alle finestre e si chinavano

dentro a sbirciare noi due, soli e muti, e fuori la tempesta rimbombava in solenni crescendi e smorzature, cominciai ad avvertire strane sensazioni. Mi sentivo sciogliere dentro. Non più il mio cuore a pezzi e la mia mano furiosa si rivoltavano contro un mondo di lupi. Questo selvaggio lenitivo me lo aveva redento. Stava lì seduto, e la sua stessa indifferenza denunziava una natura che non nascondeva civili ipocrisie né inganni soavi. Era un selvaggio. A vederlo, era il colmo degli spettacoli; eppure cominciavo a sentirmi attratto misteriosamente verso di lui. E quelle stesse cose che a tanti altri potevano parere ripugnanti, erano proprio le calamite che mi attiravano. Voglio provare un amico pagano, pensai, visto che la bontà cristiana si è dimostrata nient'altro che vuota cortesia. Tirai accanto a lui la panca, e gli feci segni e cenni amichevoli, cercando di parlargli come meglio potevo. Dapprima badò poco a quegli approcci; poi, quando accennai alle sue delicatezze della notte prima, si diede da fare per domandarmi se dovevamo ancora dormire assieme. Gli dissi di sì, e mi sembrò soddisfatto e forse un poco lusingato.

Allora cominciammo a sfogliare assieme il libro, e mi sforzai di spiegargli lo scopo dei caratteri a stampa e il significato delle poche vignette che c'erano. Così catturai presto la sua attenzione, e di lì passammo a ciarlare bene o male sulle varie cose che c'erano da vedere in quella famosa città. Gli proposi una fumata sociale; lui tirò fuori l'ascia e la borsa del tabacco e mi offrì tranquillamente una boccata. Dopo di che ci mettemmo a scambiare boccate da quella sua pipa selvaggia, facendola passare regolarmente dall'uno all'altro.

Se nel suo petto pagano covava ancora qualche ghiacciolo d'indifferenza nei miei riguardi, questa fumata piacevole e cordiale che facemmo lo sciolse subito e ci lasciò vecchi amici. Mi si affezionò, credo, in modo naturale e spontaneo, proprio come io a lui; e quando la fumata finì, incollò la fronte alla mia, mi abbracciò alla vita, e disse che da quel momento eravamo maritati: che è un'espressione del suo paese per dire che eravamo amici del cuore; e se era necessario era pronto a crepare per me. Ora, in un compaesano, questa fiammata improvvisa d'affetto poteva sembrare troppo prematura, sospetta assai insomma. Ma per questo selvaggio ingenuo quelle vecchie regole non valevano affatto.

Dopo la cena e un'altra conversazione-fumata in società, ce ne andammo in camera assieme. Mi fece un regalo della sua testa imbalsamata, prese l'enorme borsa del tabacco e frugandoci dentro ne cavò circa trenta dollari d'argento, li sparse sul tavolo, li divise meccanicamente

in due mucchi uguali, ne spinse uno verso di me e disse che era mio. Stavo per protestare, ma mi fece tacere versandomeli nelle tasche dei pantaloni. Ve li lasciai. Poi si preparò alle devozioni serali, tirò fuori l'idolo e spostò il parafuoco di carta. Da certi segni e sintomi mi parve di capire che teneva molto a farmi partecipare alla cerimonia; ma io sapevo bene cosa veniva dopo, e stetti un poco a pensare se dovevo accettare o meno nel caso mi invitasse.

Ero un buon cristiano; nato e cresciuto nel seno dell'infallibile Chiesa Presbiteriana. Come potevo allora unirmi a questo selvaggio idolatra nell'adorazione del suo pezzo di legno? Ma pensai, che cos'è un culto? Credi davvero, Ismaele, che il Dio magnanimo del cielo e della terra (pagani e tutti quanti inclusi) può essere mai geloso di un insignificante pezzetto di legno nero? È impossibile. Allora cos'è il culto? Fare la volontà di Dio. Questo vuol dire culto. E che cos'è la volontà di Dio? Fare agli altri quello che mi piacerebbe avere fatto dagli altri, questa è la volontà di Dio. Ora Queequeg è il mio prossimo. E cosa vorrei che facesse per me questo Queequeg? È logico, unirsi a me nella mia speciale forma di culto presbiteriana. Di conseguenza, debbo unirmi a lui nella sua; ergo, debbo diventare idolatra. Così diedi fuoco ai trucioli, l'aiutai a piazzare in piedi l'idoletto innocente, gli offersi assieme a Queequeg gallette bruciate, gli feci due o tre salamelecchi, gli baciai il naso, e fatto questo ci spogliammo e andammo a letto in pace con la nostra coscienza e con tutto il mondo. Ma non ci addormentammo senza prima fare quattro chiacchiere.

Perché non lo so, ma non c'è posto migliore di un letto per le confidenze tra amici. Marito e moglie, dicono, è lì che si scoprono a vicenda il fondo dell'anima. E spesso certe vecchie coppie se ne stanno distese a chiacchierare dei tempi passati fino quasi al mattino. Così, quella volta, nella luna di miele dei nostri cuori, ce ne stemmo allungati io e Queequeg: proprio una coppia amabile e amorosa.

XI • CAMICIA DA NOTTE

Eravamo stati a letto in questo modo, un po' chiacchierando e un po' sonnecchiando, con Queequeg che a tratti buttava le sue gambe scure e tatuate sopra le mie, tanto ci sentivamo liberi, disinvolti e pienamente amici, quando alla fine a causa delle nostre chiacchiere quel poco di sonno

che ci restava se ne andò completamente, e ci venne voglia di alzarci, anche se l'alba, ancora, era abbastanza lontana.

Insomma ci sentimmo svegli assai; tanto che la posizione distesa cominciò a stancarci, e a poco a poco ci ritrovammo seduti a letto, le coperte ben rincalzate attorno, appoggiati alla spalliera, le quattro ginocchia alzate e strette assieme e i due nasi che sfioravano le ginocchia come se le nostre rotule fossero scaldini. Stavamo benone, tutti caldi, tanto più che fuori faceva un freddo cane; anche fuori della copertura, a dire la verità, perché nella camera non c'era fuoco. E dico tanto più, perché se si vuole avere davvero un bel caldo in corpo, qualche pezzetto di quest'ultimo dev'essere freddo: ché ogni qualità al mondo è tale solamente per contrasto. Niente esiste in se stesso. Se vi credete di stare proprio bene dappertutto, e di esserlo stati per un pezzo, allora non si può dire che state ancora benone. Ma se, come me e Queequeg in quel letto, avete la punta del naso e il cocuzzolo appena appena congelati, allora nel complesso potete dire di sentire un caldo delizioso, un caldo inequivocabile. Per questo motivo il posto dove si dorme non dovrebbe mai avere un fuoco, che è una delle scomodità di lusso dei ricchi. Anzi in questo caso il colmo della raffinatezza è di non avere niente tranne la coperta tra voi col vostro calduccio e il gelo dell'aria esterna. Allora siete proprio come l'unica favilla calda nel cuore di un cristallo polare.

Eravamo rimasti accovacciati così per un poco, quando all'improvviso mi venne in testa di aprire gli occhi: perché quando sono tra le lenzuola, di giorno o di notte, sveglio o addormentato, ho l'abitudine di tenere sempre gli occhi chiusi in modo da rendere più concentrato il piacere di stare a letto. Di fatti, nessuno può mai avvertire bene la propria identità se non ha gli occhi chiusi; come se il buio fosse davvero l'elemento proprio della nostra essenza, anche se la luce è più congeniale alla nostra parte di fango. Aperti gli occhi, dunque, e uscito da quel buio piacevole e volontario nella tenebra forzosa e sgarbata della cieca mezzanotte che mi stava attorno, provai una sgradevole repulsione. E non trovai niente da obiettare al suggerimento di Queequeg, che forse era meglio accendere qualche cosa, dato che ormai eravamo completamente svegli, e per giunta gli era venuto un gran desiderio di tirare qualche boccata in pace dalla sua mannaia. Debbo dire che sebbene la notte prima il suo fumare a letto mi aveva dato un forte fastidio, guardate come diventano elastici i nostri pregiudizi più rigidi appena l'amore viene a piegarli. Adesso niente mi piaceva di più che vedere Queequeg che mi

fumava vicino, anche a letto, perché allora mi pareva pieno di tanta serena gioia casalinga; ormai la polizza d'assicurazione del padrone di casa non mi preoccupava eccessivamente. Ero solo sensibile alla soddisfazione intima e intensa di dividere una pipa e una coperta con un vero amico. Coi nostri giacconi pelosi tirati sulle spalle facevamo circolare l'ascia, finché sulle nostre teste crebbe un pendulo azzurro baldacchino di fumo, illuminato dalla fiamma del lume che avevamo riacceso.

Forse, non so, quel baldacchino ondeggiante si portò via il selvaggio verso paesi remoti, ma ora Queequeg si mise a parlare dell'isola dove era nato; e io, curioso di sentire la sua storia, lo pregai di continuare il racconto. Accettò volentieri. A quel tempo, parecchie delle cose che diceva le capivo appena, ma quello che imparai dopo, quando mi abituai meglio alla sua maniera spezzata di parlare, mi permette adesso di riferire tutta la sua storia. Spero venga bene nel semplice scheletro che ne do.

XII • BIOGRAFICO

Queequeg era nato a Kokovoko, isola lontanissima, verso sudovest. Non è segnata in nessuna carta: i posti veri non lo sono mai.

Quand'era un selvaggetto appena uscito dall'uovo e scorrazzava per i boschi natii con uno straccio d'erba addosso, che le capre gli venivano dietro per brucarlo come fosse un alberuccio verde, già allora nel cuore ambizioso di Queequeg covava un forte desiderio di vedere, del mondo cristiano, qualcosa di più che uno o due esemplari di baleniere. Suo padre era un Gran Capo, un re; suo zio un Gran Sacerdote; e dal lato materno vantava zie che erano mogli di guerrieri invincibili. C'era sangue eccellente nelle sue vene: roba reale. Ma purtroppo, temo, viziato dalla propensione cannibalesca che egli nutrì nella sua ignorante gioventù.

Una nave di Sag Harbor capitò nella baia di suo padre, e Queequeg domandò un passaggio per le terre cristiane. Ma la nave, che aveva l'equipaggio al completo, respinse la sua richiesta; e tutta l'autorità di suo padre non servì a niente. Ma Queequeg fece a se stesso una promessa solenne. Solo nella sua canoa, remò fino a uno stretto lontano che la nave doveva traversare per forza nel lasciare l'isola. Da un lato c'era una scogliera di corallo, dall'altro una bassa lingua di terra coperta di boschetti di mangrovie che crescevano nell'acqua. Nascosta fra gli arbusti la canoa,

sempre a galla e con la prua verso il mare, sedette a poppa, la pagaia pronta alla mano, e quando la nave gli scivolò davanti guizzò fuori come un lampo, raggiunse la murata, con una pedata all'indietro rovesciò e affondò l'imbarcazione, si arrampicò per le catene e buttandosi lungo sul ponte si afferrò all'anello di un bollone e giurò di non mollarlo anche se lo facevano a pezzi.

Il capitano minacciò di farlo buttare fuori bordo, ma fu inutile; gli tenne sospesa una sciabola sui polsi: Queequeg era figlio di re, e Queequeg non si smosse. Infine, colpito da quel disperato sangue freddo e da quel desiderio selvaggio di vedere il mondo cristiano, il capitano si commosse, e gli assicurò che poteva restare tranquillo. Però quel magnifico selvaggio, quel Principe di Galles marino non vide mai la cabina del comandante. Lo misero giù tra i marinai e ne fecero un baleniere. Ma come lo Zar Pietro che accettava di sgobbare nei cantieri delle città straniere, Queequeg non sdegnò nessuna apparente ignominia, se con essa poteva guadagnarsi la possibilità tanto desiderata di illuminare i suoi compaesani ignoranti. Perché in fondo in fondo, così mi disse, era spinto da un gran desiderio di imparare dai cristiani le arti con cui rendere la sua gente più felice di prima, e soprattutto migliore di prima. Ma purtroppo il modo di vivere dei balenieri lo persuase presto che perfino i cristiani potevano essere e miserabili e malvagi, infinitamente più di tutti i pagani di suo padre. Arrivato infine alla vecchia Sag Marbor, visto ciò che vi facevano i marinai, di lì venuto a Nantucket e constatato come quelli spendevano le paghe anche lì, il povero Queequeg si riconobbe sconfitto. Pensò: è cattivo il mondo, sotto tutti i meridiani. Morirò pagano.

E così, vecchio idolatra in fondo al cuore, pure viveva fra questi cristiani, vestiva come loro, e cercava di parlare quella loro linguaccia. Perciò aveva quei modi strani, sebbene ormai era via da casa da parecchio tempo.

Gli domandai a cenni se non aveva l'intenzione di tornarci e farsi incoronare, visto che ormai suo padre poteva considerarlo sotto terra, debole e decrepito com'era l'ultima volta che aveva ricevuto sue notizie. Rispose no, non ancora; ma aveva paura, aggiunse, che il Cristianesimo o piuttosto i cristiani lo avevano reso indegno di ascendere il trono puro e immacolato dei trenta re pagani che lo avevano preceduto. Però tra non molto, dice, sarebbe tornato indietro, non appena si fosse sentito ribattezzato. Comunque per il momento voleva girare i mari e spassarsela

in tutti e quattro gli oceani. Avevano fatto di lui un ramponiere, e quel ferro uncinato era adesso il suo scettro.

Gli domandai quali piani aveva per il prossimo futuro. Rispose: tornare a imbarcarsi col solito impiego. Allora gli dissi che anch'io ero partito per balene, e lo informai della mia intenzione di salpare da Nantucket, che per un baleniere coraggioso era il porto più promettente da cui imbarcarsi. Egli decise subito di venire con me all'isola, imbarcarsi sullo stesso vascello, farsi mettere nello stesso quarto, nella stessa barca e alla stessa mia mensa, insomma di dividere ogni mia sorte. Con tutte e due le mie mani nelle sue, voleva buttarsi coraggiosamente in qualsiasi pentola ci preparassero questo e l'altro mondo. E io accettai tutto con gioia: perché a parte l'affetto che ora sentivo per Queequeg, costui era un ramponiere esperto e come tale non poteva non riuscire molto utile a uno come me, completamente al buio dei misteri della caccia, per quanto pratico assai di mare dal punto di vista mercantile.

Finita la sua storia con l'ultimo sbuffo della pipa, Queequeg mi abbracciò, pigiò la fronte contro la mia, e spenta la luce ruzzolammo via uno da un lato e uno dall'altro e ben presto ci addormentammo.

XIII • CARRIOLA

L'indomani mattina, lunedì, dopo avere ceduto come reggiparrucca a un barbiere la testa imbalsamata, regolai il conto mio e del collega, usando però i soldi di quest'ultimo. Il sarcastico padrone, e anche i pensionanti, parvero molto divertiti dall'amicizia improvvisa che era nata fra me e Queequeg; sopratutto perché le panzane del padrone sul suo conto mi avevano allarmato tanto, prima, proprio riguardo alla persona che adesso mi ero presa per compagno.

Prendemmo in prestito una carriola, caricammo la nostra roba, compreso il mio povero sacco da viaggio, la sacca di tela e la branda di Queequeg, e ce ne andammo giù verso il «Muschio», la piccola goletta postale per Nantucket ormeggiata al molo. Al nostro passaggio la gente sgranava gli occhi, non tanto per Queequeg (perché erano abituati a vedersi nelle strade cannibali come lui) ma perché ci vedevano assieme in tanta confidenza. Noi continuammo a spingere la carriola a turno senza farci caso, Queequeg fermandosi ogni tanto per aggiustare il fodero sugli

uncini del rampone. Gli domandai perché si portava dietro a riva una cosa tanto ingombrante, e se ogni nave baleniera non provvedeva a fornire i propri ramponi. A questo in sostanza rispose sì, ciò che dicevo era esatto, ma lui aveva un attaccamento particolare al suo rampone, perché era di materia sicura, provato in molti combattimenti mortali, e conoscitore profondo dei cuori delle balene. Insomma, come in terraferma molti mietitori e falciatori vanno ai prati padronali armati delle proprie falci, anche se non sono obbligati affatto a fornirle, così Queequeg per ragioni private preferiva il proprio rampone.

Togliendomi di mano la carriola mi raccontò una buffa storia a proposito della prima volta che aveva visto un aggeggio simile. Era successo a Sag Harbor. Pare che i proprietari della sua nave gliene avessero imprestata una per trasportare alla pensione il suo pesante cassone da viaggio. Per non dare l'impressione che non ne avesse mai viste, sebbene in realtà non avesse la minima idea sul modo preciso di usare la carriola, Queequeg ci mette sopra il cassone, lo lega stretto, poi si carica tutto sulle spalle e s'incammina per il molo. «Ma come,» dico, «Queequeg, ti pensavo più furbo. E la gente non rideva?»

Allora mi raccontò un'altra storia. Pare che, gli abitanti della sua isola di Rokovoko, per le feste di nozze, spremono l'acqua fragrante delle noci di cocco ancora verdi in una grossa zucca dipinta, come fosse una coppa da *punch*; e questo recipiente costituisce sempre l'ornamento centrale della stuoia intrecciata su cui si tiene il festino. Ora non so che grosso mercantile attraccò una volta a Rokovoko, e il comandante - che a quanto pare era un gentiluomo assai solenne e meticoloso, almeno per un capitano di mare -, il comandante fu invitato alle nozze della sorella di Queequeg, una graziosa principessina che compiva appena i dieci anni. Basta, quando tutti gli ospiti furono riuniti nella casa di bambù della sposa, entra il capitano, viene scortato al posto d'onore, e si piazza di fronte al recipiente tra il Gran Sacerdote e Sua Maestà il Re, padre di Queequeg. Recitata la preghiera di ringraziamento (perché quella gente ne ha una proprio come noi, sebbene Queequeg mi spiegò che al contrario di noi, che in quella occasione abbassiamo gli occhi al piatto, loro invece fanno come le anatre, e guardano in sù al gran datore di ogni festino), recitata come dicevo questa preghiera, il Gran Sacerdote apre il banchetto col rito usato nell'isola da tempo immemorabile, cioè tuffando nella bacinella le dita consacrate e atte a consacrare, prima che la bevanda benedetta sia fatta circolare. Vedendosi piazzato accanto al prete, osservando la cerimonia e

pensando, come capitano di nave, di avere senz'altro la precedenza sul semplice re di un'isola, sopratutto poi in casa sua, il capitano si mette imperturbabile a lavarsi le mani nel bacile del *punch*, prendendolo credo per una grossa vaschetta lavadita. «Ora,» dice Queequeg, «che credi, che i nostri non ridevano?»

Alla fine, pagato il biglietto e sistemato il bagaglio, mettemmo piede sulla goletta. Questa, issate le vele, scivolò giù per l'Acushnet. Da un lato New Bedford si alzò con i suoi terrazzi di strade, e gli alberi ghiacciati tutti scintillanti nell'aria chiara e fredda. Alte colline e montagne di botti su botti erano ammassate sui moli, e le baleniere vagabonde della terra stavano fianco a fianco nel silenzio, finalmente ben ormeggiate; ma da altre veniva un fracasso di mastri d'ascia e di bottai, confuso ai rumori di fuochi e fucine per sciogliere la pece, tutti preannunci che si preparavano nuove crociere; che un viaggio lungo e pieno di pericoli era finito solo perché ne cominciasse un secondo, e finito il secondo ne sarebbe cominciato un terzo, e così via per sempre. Come è nella natura interminabile, anzi intollerabile, di ogni sforzo terreno.

Appena guadagnato il mare più aperto, la brezza tonificante inforzò; il piccolo Muschio scosse la viva schiuma dalla prua come un puledrino i suoi sbruffi. Come annusai quell'aria selvaggia! Come disprezzai quella terra chiusa, quella comune stradona tutta intaccata dai segni di zoccoli e tacchi servili. E mi voltai a guardare con meraviglia la magnanimità del mare che non ammette ricordi.

Alla stessa fonte di schiuma Queequeg pareva bere e barcollare con me. Le sue narici brune si dilatavano, mostrava i denti aguzzi e levigati. Balzavamo sempre in avanti; e raggiunto il largo il Muschio rese omaggio alle raffiche, svelto abbassò a tuffo la fronte come uno schiavo davanti al Sultano. Piegandoci su un fianco saettavamo di sbieco, ogni cordame tintinnava come un cavo di metallo, e i due alberi slanciati si flettevano come canne indiane, a terra, in mezzo al ciclone. Eravamo così pieni di questa scena turbinante, mentre ci reggevamo in piedi accanto al bompresso che calava a precipizio, che non avvertimmo per un pezzo le occhiate beffarde dei passeggeri, un pugno di novellini che si meravigliavano di vedere due esseri umani in tanta domestichezza, come se un bianco potesse avere in se stesso più dignità di un negro imbiancato. Ma tra loro c'erano alcuni zoticoni e imbecilli che per la loro ignoranza crassa parevano venire dal centro e cuore di ogni buio. Queequeg colse uno di questi coglioncelli a fargli il verso alle spalle. Temetti che per

quell'idiota fosse giunta l'ora del giudizio. Il robusto selvaggio si sbarazzò del rampone, prese l'amico tra le braccia e lo buttò in aria di peso, con un'abilità e una forza quasi da miracolo. Poi con una leggera bussata in poppa a metà del salto mortale, lo fece atterrare in piedi, coi polmoni che gli scoppiavano, mentre Queequeg voltandogli le spalle accendeva la sua pipa di guerra e me la passava per una boccata.

«Hapitano, hapitano!» strillò quel fesso correndo verso l'ufficiale. «Hapitano, hapitano, c'è il demonio!»

«Ehi tu, amico!» gridò il capitano che pareva un'aringa salata, avanzando su Queequeg. «Che diavolo hai in testa? Lo sai che lo potevi ammazzare?»

Queequeg si voltò verso di me placidamente: «Cosa dice?»

«Dice,» risposi, «che rischiavi di ammazzare quello lì», e indicai il pivellino che ancora tremava.

«Ammazzare?» esclamò Queequeg, e torse la faccia tatuata in una smorfia ultraterrena di disprezzo. «Ah, quella minutaglia? Queequeg non ammazza minutaglia. Queequeg ammazza grossa balena!»

«Senti qua,» ruggì il capitano, «io ammazzo te, pezzo di cannibale, se fai un altro dei tuoi scherzetti a bordo. Perciò apri bene gli occhi.»

Ma proprio in quel momento toccò al capitano aprire bene tutti e due gli occhi. Lo sforzo potente sulla vela maestra aveva spezzato la scotta, e la terribile boma volava da un lato all'altro, spazzando letteralmente tutta la parte poppiera del ponte. Quel poveraccio che Queequeg aveva tanto maltrattato finì fuori bordo. Tutti i marinai furono presi dal panico. E tentare di afferrare la trave per bloccarla sembrava pazzia. Volava da destra a sinistra, e viceversa, quasi nello stesso istante, e a ogni momento pareva che stesse per saltare in mille pezzi. Nessuno faceva niente, e niente pareva che ci fosse da fare; quelli sul ponte si precipitarono a prua, e stavano paralizzati a fissare la boma come fosse la ganascia di una balena impazzita. In mezzo a questa costernazione Queequeg si buttò svelto in ginocchio, e strisciando sotto l'arco della boma afferrò di scatto un cavo, ne assicurò una cima alla murata, e roteando l'altro come un laccio accalappiò la boma che gli spazzava sul capo; così, al balzo seguente, l'albero fu intrappolato e tutto fu al sicuro. La goletta fu messa controvento, e mentre i marinai preparavano la lancia di poppa Queequeg, nudo fino alla cintola, saettò dalla banda col lungo, vivo arco d'un salto. Per tre minuti o più fu visto nuotare come un cane, buttando dritte in avanti le lunghe braccia e mostrando a turno le spalle robuste in mezzo alla

schiuma gelida. Guardavo quell'uomo nobile e glorioso, ma non vedevo nessuno che potesse salvare. L'imbecille era colato a picco. Ma ora, scattando su dall'acqua a perpendicolo, Queequeg si guardò fulmineo attorno e parve rendersi conto di come stavano le cose. Si tuffò e scomparve. Qualche altro minuto e riemerse, un braccio ancora teso nella bracciata, e l'altro che trascinava una forma esanime. La barca li ripescò subito. Il povero zuccone fu rianimato. Tutti proclamarono Queequeg un tipo in gamba. Il capitano gli fece le sue scuse. Da quel momento mi attaccai a lui come un'ostrica: finquando, cioè, il povero Queequeg fece il suo ultimo tuffo.

Ma si è mai visto un uomo così incosciente? Non parve pensare affatto di essersi meritata una medaglia al valore civile. Domandò solo un po' d'acqua, dell'acqua fresca, qualcosa per levarsi di dosso il sale. Ciò fatto indossò vestiti asciutti, accese la pipa, si appoggiò alla murata, e dando un'occhiata tranquilla a chi gli stava attorno pareva dire a se stesso: «Questo mondo è una mutua, una società per azioni, sotto tutti i climi. E a noi cannibali tocca aiutare questi cristiani.»

XIV • NANTUCKET

Durante la traversata non successe più niente che vale la pena di menzionare; così dopo una bella corsa arrivammo senza incidenti a Nantucket.

Nantucket! Prendete la carta geografica e cercatela. Osservate come se ne sta in un vero e proprio angolino del mondo: lì, lontana dalla costa, più solitaria del faro di Eddystone. Guardatela: una pura e semplice collinuccia, una spalla di sabbia; tutta spiaggia, senza sfondo. C'è più sabbia lì di quanta ne potete usare in vent'anni per surrogato della carta assorbente. Qualche spiritoso vi dirà che le erbacce, laggiù, ve le debbono coltivare perché da sole non crescono; che importano cardi dal Canadà; che un tappo per fermare la perdita d'un barile d'olio debbono mandarlo a cercare oltremare; che a Nantucket portano in giro i pezzi di legno come a Roma le schegge autentiche della santa croce; che la gente pianta funghi velenosi davanti a casa per mettervisi all'ombra d'estate; che un filo d'erba fa un'oasi, tre fili a un giorno di marcia una prateria; che vi si calzano scarpe da sabbie mobili, un po' come in Lapponia le scarpacce da neve;

che vi si vive così chiusi, recinti, inserrati da ogni parte, avvolti e radicalmente isolati dall'oceano, che a volte perfino alle sedie e alle tavole si trovano attaccate piccole arselle, come ai dorsi delle testuggini marine. Ma queste esagerazioni provano soltanto che Nantucket non è l'Illinois.

E ora considerate la meravigliosa leggenda di come l'isola fu incivilita dai pellirosse. La tradizione è questa. Nei tempi antichi un'aquila calò sulla costa del New England e si portò via negli artigli un bambino indiano. Con alti pianti i genitori videro il loro bimbo perdersi di vista sull'ampio mare. Decisero di andargli dietro nella stessa direzione. Salpando sulle canoe, dopo una traversata pericolosa scopersero l'isola, e vi trovarono un cestino d'avorio vuoto: lo scheletro del povero bambino indiano.

E allora non c'è da stupirsi se questi uomini di Nantucket, nati su una spiaggia, si diano al mare per guadagnarsi da vivere! Dapprima raccolsero granchi e arselle nella sabbia; fattisi più intraprendenti, scesero in acqua con reti per sgombri; diventati più esperti, si spinsero fuori con le barche a pescare merluzzi; e alla fine, lanciando sul mare una flotta di grandi navi, esplorarono quel mondo d'acqua, lo fasciarono con una cintura continua di viaggi, si affacciarono allo stretto di Bering; e in tutte le stagioni e in tutti gli oceani dichiararono guerra eterna alla più potente massa animata che sia sopravvissuta al diluvio, la più mostruosa, la più simile a una montagna. Quell'Imalaia di un mastodonte d'acqua salata che è dotato di tale incredibile forza incosciente, che persino i suoi momenti di panico vanno temuti più dei suoi assalti più audaci e maliziosi.

E così questa nuda gente di Nantucket, questi eremiti del mare, uscendo in acqua dal loro formicaio hanno invaso e domato il mondo marino come tanti Alessandri, spartendosi l'oceano Atlantico, il Pacifico e l'Indiano come fecero con la Polonia le tre potenze corsare. Se anche l'America aggiungesse il Messico al Texas e ammucchiasse Cuba sul Canadà, se gli Inglesi invadessero tutta l'India e facessero sventolare dal sole la loro bandiera di fiamma, sempre due terzi di questo globo terraqueo restano al Nantuckettese. Perché il mare è roba sua, egli lo possiede come gli imperatori posseggono gli imperi, e su di esso gli altri marinai hanno solo diritto di transito. Le navi da carico sono solo ponti allungabili, quelle da guerra fortezze galleggianti, e perfino le navi pirate e corsare, sebbene battano il mare come i ladri di passo le strade, non fanno che saccheggiare altre navi, altri frammenti di terra come loro, e non cercano di trarre da vivere dallo stesso abisso senza fondo. L'uomo di Nantucket e lui solo

risiede nel mare e vi si sfrena; egli solo, secondo la parola della Bibbia, vi scende nelle navi, e lo ara su e giù come la propria piantagione privata. Quella è la sua casa, lì è il suo lavoro, e non lo potrebbe interrompere un altro diluvio di Noè che travolgesse tutti i milioni della Cina. Egli vive sul mare come i galli di prateria nella prateria; si nasconde tra le ondate e le scala come i cacciatori di camosci scalano le Alpi. Per anni non conosce terra; sicché, quando finalmente vi arriva, essa ha per lui il profumo di un altro mondo, più strano di quello della luna a uno che viene dalla terra. Come il gabbiano senza patria che al tramonto ripiega le ali e le onde gli fanno da culla, così quando cala la notte l'uomo di Nantucket, lontanissimo da terra, ripiega le vele e si dispone al riposo, mentre sotto il guanciale gli irrompono mandrie di trichechi e di balene.

XV • ZUPPA DI PESCE

Era già quasi notte quando il piccolo Muschio calò quieto quieto l'ancora, e Queequeg e io scendemmo a terra; di modo ché per quel giorno non c'era più tempo di far niente, cioè a dire niente tranne andare a cena e a letto. Il padrone della Locanda dello Sfiatatoio ci aveva indirizzato a suo cugino Hosea Hussey dei Raffinatoi, che a suo dire possedeva uno degli alberghi meglio tenuti di tutta Nantucket, e per di più ci aveva assicurato che «cugino Hosea», come lo chiamava, era famoso per le sue zuppe di pesce. Insomma, ci aveva fatto capire chiaro, non potevamo fare di meglio che provare la marmitta all'insegna delle Marmitte. Ma le indicazioni che ci aveva dato, di tenere a tribordo un magazzino giallo fino ad avvistare a babordo una chiesa bianca, poi tener questa sempre a babordo sino a fare un angolo alla dritta di tre quarte, e quindi domandare la strada al primo che ci capitava, queste sue indicazioni tortuose, alle prime, ci confusero non poco; sopratutto visto che, per cominciare, Queequeg insisteva a dire che il magazzino giallo (nostro primo punto di partenza) dovevamo lasciarcelo a babordo, mentre io avevo capito che il padrone diceva a mano dritta. A ogni modo, a forza di gironzolare un pochino al buio, bussando qua e là all'uscio di qualche pacifico cittadino per domandare la strada, arrivammo finalmente davanti a qualcosa che non poteva lasciare dubbi.

Due pentoloni di legno enormi, dipinti di nero, e appesi a orecchie d'asino, pendevano dalle barre di un vecchio alberetto piantato di fronte a

un uscio decrepito. I corni delle crocette erano stati segati via da una parte, sicché l'antico albero somigliava non poco a una forca. Sarà che allora ero troppo sensibile a certe impressioni, ma non potei impedirmi di fissare quella forca con un vago presentimento. Avvertivo alla nuca una specie di crampo nell'alzare la testa per guardare i due corni superstiti: sissignori, due, uno per Queequeg, e uno per me. È di malaugurio, pensai. Una bara per albergo nel mettere piede al mio primo porto baleniero, lapidi mortuarie che mi guardano nella cappella del baleniere, e qui un patibolo! E per giunta un paio di smisurate marmitte nere, che forse volevano suggerire oblique allusioni all'Inferno.

Da queste riflessioni mi distrasse la vista di una femmina lentigginosa, coi capelli gialli e una gialla veste, piazzata sulla veranda dell'osteria sotto una lanterna dalla smorta luce rossa che oscillava lì sotto, e somigliava assai a un occhio malato. Questa donna redarguiva vivacemente un uomo che aveva una camicia di lana paonazza.

«Muoviti,» gli diceva, «o ti do una strigliata!»

«Andiamo, Queequeg,» dico io, «ci siamo. Quella è Mrs. Hussey.»

E così era. Mr. Hosea Hussey era fuori casa, ma lasciava Mrs. Hussey del tutto competente a badare a ogni faccenda. Avendo manifestato il nostro desiderio di avere una cena e un letto, Mrs. Hussey rinviò per il momento ogni ulteriore sgridata e ci scortò in una camerina, ci fece sedere a un tavolo cosparso degli avanzi di un pasto recente, e ci investì per dire: «Cozza o merluzzo?»

«Merluzzo in che senso, signora?» dissi io con molta educazione.

«Cozza o merluzzo?» ripeté.

«Cozza per cena? Cozza fresca? È questo che volete dire Mrs. Hussey?» dissi. «Non vi pare un'accoglienza piuttosto gelidina e appiccicaticcia d'inverno, Mrs. Hussey?»

Ma per la fretta che aveva di ricominciare a strapazzare quel tipo dalla camicia paonazza, che aspettava la gragnuola all'ingresso, e come non udisse altro che la parola «cozza», Mrs. Hussey si affrettò verso una porta aperta che dava in cucina e sparì vociando: «Cozza per due.»

«Queequeg,» dico, «ti pare possibile cavare una cena per due da una singola cozza?»

Ma un vapore caldo e appetitoso che usciva di cucina servì a smentire la prospettiva in apparenza poco allegra che avevamo davanti. E quando poi arrivò la zuppa fumante, il mistero venne deliziosamente chiarito. Dolci amici aprite bene le orecchie! Era una zuppa di piccole

cozze succose, appena più grosse delle nocciòle, mescolate con gallette peste e porco salato affettato a scaglie sottili, il tutto arricchito di burro e abbondantemente condito con pepe e sale. Avendoci il gelido viaggio stimolato gli appetiti, e Queequeg in special modo vedendosi davanti il piatto che preferiva, e poiché infine la zuppa era veramente straordinaria, ripulimmo tutto in un attimo; dopo di che, stirandomi la schiena un momento e ricordando la chiamata a cozze di Mrs. Hussey, mi venne l'idea di fare un piccolo esperimento. Mi avvicinai alla porta della cucina, pronunciai con enfasi la parola «merluzzo», e tornai al mio posto. Qualche minuto dopo quel vapore gustoso tornò a farsi sentire, ma con un aroma diverso, e in poco tempo ci fu messa davanti una magnifica zuppa di merluzzo.

Ci rimettemmo al lavoro tuffando i cucchiai nella scodella, e intanto pensavo, chi sa se questa roba influisce davvero sulla testa. Mi pare che qui, per insulto, ti chiamano testa di zuppa: «Ma guarda un po', Queequeg, hai un'anguilla viva nel piatto. Dov'è il rampone?»

Di tutti i posti pescosi pescosissima era la Locanda delle Marmitte, che ben meritava il suo nome, visto che le marmitte vi stavano sempre a cucinare zuppe di pesce. Zuppa a colazione, zuppa a pranzo, zuppa a cena, che quasi cominci a guardarti addosso per vedere se le lische ti spuntano dal vestito. Lo spiazzo davanti alla casa era pavimentato di gusci di cozze. Mrs. Hussey portava una collana di vertebre di merluzzo tirate a lucido, e Hosea Hussey aveva i libri dei conti rilegati in vecchia pelle di pescecane finissima. Perfino il latte aveva un sapore di pesce che non sapevo spiegarmi affatto, finché una mattina, nel fare due passi lungo la spiaggia in mezzo a certe barche di pescatori, non vidi la mucca pezzata di Hosea che mangiava resti di pesce, e marciava sulla sabbia con ciascuno dei quattro zoccoli infilato nella testa decapitata di un merluzzo, e giuro che parevano ciabatte.

Finita la cena ricevemmo da Mrs. Hussey una candela, e delle istruzioni sulla strada più corta per andare a letto. Ma mentre Queequeg stava per precedermi sulla scala, la signora allungò un braccio e gli domandò il rampone: in casa sua non voleva ramponi in camera. «Ma perché?» dico, «ogni vero baleniere dorme col suo rampone. Che c'è di male?» «C'è di male che è pericoloso,» dice. «Da quando il giovane Stiggs, di ritorno da quel suo viaggio disgraziato, che stette via quattr'anni e mezzo per soli tre barili d'olio, fu trovato morto col rampone nei fianchi qui sù al primo piano nelle stanze di dietro, da allora non permetto che i

clienti portino nelle mie camere armi così pericolose, di notte. Perciò, Mr. Queequeg (il nome l'aveva imparato) questo ferro lo prendo io, e ve lo conservo fino a domani mattina. Ma per la zuppa: cozza o merluzzo domattina a colazione, giovanotti?»

«L'una e l'altro,» dico; «e un paio d'aringhe affumicate tanto per cambiare.»

XVI • LA NAVE

A letto facemmo i piani per il giorno seguente. Ma con mia sorpresa e non poca preoccupazione, Queequeg mi fece ora capire che aveva consultato Yojo (il nome del suo deuccio nero) con molta cura; e Yojo gli aveva ripetuto due o tre volte, con ogni possibile insistenza, che invece di andare al porto assieme e scegliere di comune accordo una delle baleniere, invece di fare così, insomma, Yojo gli aveva ordinato severamente che la scelta della nave doveva cadere solo su di me. Tanto più che Yojo ci voleva favorire, e a questo scopo aveva già trovato un vascello che io, Ismaele, lasciato a me stesso, mi sarei visto davanti infallibilmente, proprio come per caso. E in questo vascello avrei dovuto subito trovare ingaggio, senza preoccuparmi di Queequeg per il momento.

Ho dimenticato di dire che in molti casi Queequeg aveva una grande fiducia nell'eccellenza del giudizio di Yojo e nella sua sorprendente abilità di prevedere le cose. E aveva parecchia stima di lui come dio di tipo piuttosto bonario, che nel complesso, forse, aveva sempre ottime intenzioni; ma non sempre riusciva nei suoi disegni benevoli.

Ora, questo piano di Queequeg, o piuttosto di Yojo, sulla scelta del nostro legno non mi garbava per niente questo piano. Avevo contato non poco sulla sagacia di Queequeg per indicare la baleniera più adatta a portare con sicurezza noi e la nostra buona sorte. Ma siccome tutte le mie proteste non ebbero su Queequeg il minimo effetto, fui obbligato ad accettare; e perciò mi preparai a occuparmi della cosa con una certa decisione e slancio spicci e sbrigativi, in modo da sistemare subito questo affaruccio nostro. L'indomani mattina, di buon'ora, lasciai Queequeg chiuso con Yojo nella nostra piccola camera, visto che per loro due, all'apparenza, quella giornata era una specie di quaresima, o Ramadan, o giorno di digiuno, umiliazione e preghiera. Cosa esattamente non riuscii

mai a scoprirlo. Per quanto mi ci mettessi varie volte, non sono mai riuscito a imparare le sue liturgie e i suoi trentanove articoli. Lasciai dunque, come dicevo, Queequeg a digiunare sulla sua pipa di combattimento, e Yojo a scaldarsi alla fiamma lustrale dei trucioli, e salpai per i moli. Dopo lunghi giri e rigiri e molte domande a destra e a manca, venni a sapere che c'erano in allestimento tre navi per crociere di tre anni: la *Diavolessa*, il *Bocconcino* e il *Pequod*. Diavolessa non so dove l'abbiano pescato; Bocconcino è ovvio; e Pequod, come ricorderete senza dubbio, era il nome d'una famosa tribù di indiani del Massachusetts, ora estinti come gli antichi Medi. Mi misi a girare occhieggiando e scrutando attorno alla Diavolessa, da quella feci una capatina al Bocconcino, e finalmente salii a bordo del Pequod, detti qualche occhiata attorno e decisi che questa era la nave fatta per noi.

Per quanto ne so, magari avete visto parecchie navi strane nella vostra vita: trabaccoli a punta quadra, mastodontiche giunche giapponesi, galeotte a mastello da burro o che so io; ma sul mio onore non avete mai visto un legnaccio così straordinario come questo vecchio ineffabile Pequod. Era una nave di scuola antica, direi piuttosto piccola, con una certa aria vecchia di mobile dai piedi ad artiglio. Stagionato e patinato dai tifoni e dalle bonacce di tutti e quattro gli oceani, il suo vecchio scafo aveva il colorito bruno della faccia di un granatiere francese che ha combattuto sia in Egitto che in Siberia. La sua prua venerabile pareva barbuta. Gli alberi, tagliati chi sa dove, sulle coste del Giappone, dopo che i tronchi originali si erano persi fuoribordo in qualche tempesta, gli alberi si rizzavano stecchiti come le spine dorsali dei tre antichi re a Colonia. I suoi ponti decrepiti erano consunti e cisposi come la lastra insanguinata da Beckett e venerata dai pellegrini nella Cattedrale di Canterbury. Ma a tutti questi aspetti d'antiquariato si aggiungevano caratteristiche nuove e sorprendenti, che avevano a che fare con il mestiere selvaggio cui la nave era servita per più di mezzo secolo. Il vecchio capitano Peleg, suo secondo per molti anni prima di assumere il comando di un altro bastimento di sua proprietà, e ora marinaio a riposo e uno dei principali proprietari del Pequod, questo vecchio Peleg durante il suo periodo di servizio aveva sviluppato la originaria natura grottesca del legno, e l'aveva tutto intarsiato, con tale bizzarria di materiali e di trovate da non trovar paragone tranne che negli intagli sullo scudo e sulla lettiera di ThorkillHake. La nave era tutta abbigliata come qualcuno dei barbarici imperatori di Etiopia, il collo appesantito da pendagli di avorio levigato. Era un trofeo di trofei. Un

natante cannibale che si adornava delle ossa dei nemici. Tutt'intorno, i parapetti aperti e senza pannelli erano guarniti in tutta la loro lunghezza, come fossero un'unica mandibola, coi lunghi denti aguzzi del capodoglio, là inseriti come caviglie per assicurarvi i suoi vecchi tendini e nervi di canapa. Quei nervi non scorrevano in bozzelli volgari di legno terrestre, ma filavano lesti su pulegge di avorio marino. Disprezzando una ruota a manubri per il suo venerando timone, il Pequod sfoggiava una barra, e quella barra era un'unica massa stranamente tagliata dalla mandibola stretta e lunga del suo nemico ancestrale. Il timoniere che governava con quella barra in una tempesta si sentiva come il tartaro che frena il cavallo impetuoso afferrandolo alla bocca. Un nobile legno, ma in certo senso un legno assai triste. Tutte le cose nobili sono velate di tristezza.

Ora, quando scrutai sul cassero in cerca di uno dei principali, in modo da propormi candidato al viaggio, dapprima non vidi nessuno; ma non poteva certo sfuggirmi una strana specie di tenda, o piuttosto capanna indiana, piantata subito alle spalle dell'albero maestro. Pareva una struttura provvisoria, usata soltanto durante lo scalo. Aveva forma di cono, era alta circa dieci piedi, ed era fatta con le lunghe e grosse scaglie flessibili di osso nero prese dalla parte media e superiore delle mascelle d'una balena franca. Piantate a cerchia sulla coperta dalla parte larga, e allacciate assieme, queste scaglie erano piegate l'una contro l'altra e unite in cima in una punta a ciuffo, dove le fibre pelose sciolte andavano ondeggiando come il ciuffo sulla zucca di qualche vecchio Sachem dei Pottowottamie. Una apertura triangolare guardava a prua, e quindi chi stava dentro dominava tutta la tolda sul davanti.

E alla fine scovai, mezzo nascosto in quello strano alloggio, uno che all'aspetto pareva autorevole. Essendosi fatto mezzogiorno e sospesi i lavori a bordo, costui si godeva ora una pausa alle fatiche del comando. Stava seduto su una seggiola di quercia di stile antiquato, tutta grinzosa di strani intagli; e il fondo era fatto con una rete robusta di quella stessa materia elastica di cui era fatta la capanna.

Forse non c'era niente di troppo singolare nell'aspetto di quell'anziano che avevo davanti: era abbronzato e robusto come tanti vecchi marinai, e pesantemente infagottato in un gabbano azzurro tagliato alla moda dei quacqueri; solo aveva attorno agli occhi un ordito fine e quasi microscopico di minutissime rughe che dovevano essere causate dal suo continuo esporsi a pesanti burrasche, guardando sempre a sopravvento,

perché questo fa raggrinzire i muscoli attorno agli occhi. Delle rughe così permettono un magnifico cipiglio.

«Siete voi il capitano del Pequod?» dissi avvicinandomi alla porta della tenda.

«Ammesso che io sia il capitano del Pequod, cos'è che ti serve?» domandò lui.

«Pensavo di imbarcarmi.»

«Ahà, pensavi d'imbarcarti, vero? Vedo che non sei di Nantucket. Sei mai stato in una lancia sfondata?»

«Nossignore, mai.»

«Non sai niente di balene, scommetto: no?»

«Nossignore, niente, ma sono certo che imparo presto. Ho fatto parecchi viaggi nel servizio mercantile, e credo...»

«Al demonio il servizio mercantile. Con me non attacca. La vedi quella gamba? Te la stacco dal deretano se mi parli di nuovo del servizio mercantile. Servizio mercantile! Immagino che ti senti chi sa che, perché hai lavorato sui mercantili. Ma corpo d'una balena! giovanotto, come mai ti è venuta l'idea di fare il baleniere, eh? Pare un po' sospetto, no, eh? Non hai fatto il pirata per caso? O graffiato qualcosa all'ultimo capitano, eh? Non hai mica l'intenzione di fare la pelle ai superiori una volta in mare?»

Io mi protestai innocente di tutte quelle accuse. Capivo che sotto la maschera di quelle insinuazioni semiserie, il vecchiaccio era pieno di pregiudizi isolani, da buon nantuckettese e quacquero; e diffidava non poco di tutti i forestieri che non arrivassero da Cape Cod o dal Vigneto.

«Ma com'è che ti è venuta l'idea di fare il baleniere? Voglio saperlo prima di decidere se prenderti o meno.»

«Be', signore, voglio vedere che cos'è questa caccia. Voglio vedere il mondo.»

«Ah vuoi vedere la caccia? E il capitano Achab ti è mai capitato di vederlo?»

«Chi è il capitano Achab, signore?»

«Già, già, me l'aspettavo. Il capitano Achab è il capitano di questa nave.»

«Allora mi sono sbagliato. Credevo di parlare col capitano in persona.»

«Invece stai parlando col capitano Peleg: ecco con chi parli, giovanotto. Io e il capitano Bildad pensiamo a equipaggiare il Pequod per il viaggio, e fornirgli ciò che serve compresa la ciurma. Siamo

comproprietari e agenti. Ma come stavo dicendo, se è proprio vero che vuoi sapere cos'è la caccia, ti posso dare il modo di scoprirlo prima che ti ci leghi le mani e non puoi più fare marcia indietro. Da' un'occhiata al capitano Achab, giovanotto. Vedrai che ha una gamba sola.»

«Volete dire che ha perso l'altra a causa di una balena?»

«A causa d'una balena? Avvicinati, giovanotto: gliel'ha mangiata, masticata, stritolata il più mostruoso spermaceti che ha mai azzannato una lancia. Ah, ah!»

Mi allarmai un po' a tanta furia, e forse un pochino mi commosse pure il dolore sincero della sua ultima esclamazione, ma risposi quanto più calmo mi fu possibile: «Signore, quello che dite è verissimo; ma non potevo sapere che quella particolare balena avesse una ferocia così speciale. Dovevo capirlo, certo, dal semplice fatto della disgrazia.»

«Stammi a sentire, giovanotto, i tuoi polmoni sono piuttosto fiacchi, capisci; non hai per niente una voce da pescecane. Sei sicuro di essere stato già in mare? Proprio sicuro?»

«Signore,» dico io, «mi pareva di aver detto che ho fatto quattro viaggi nella marina...»

«Orza via! Ricorda che ti dissi sui mercantili; non mi provocare perché non lo sopporto. Cerchiamo invece di capirci. Ti ho dato un'idea della caccia a balene. Ti ci senti ancora portato?»

«Sissignore.»

«Benissimo. E te la senti di piantare un rampone in gola a una balena viva e poi saltarci dietro? Rispondi, presto!»

«Sissignore, se è proprio assolutamente indispensabile; se non ne posso fare a meno, voglio dire. Ma non mi pare possibile.»

«Bene, benissimo. Allora, dicevi, vuoi andare a balene per vedere coi tuoi occhi di che si tratta, e inoltre ci vuoi andare anche per vedere il mondo. Ho capito bene? Mi pareva. E allora fai qualche passo avanti, verso prua, da' un'occhiata a sopravvento, e poi torna a dirmi che cosa ci hai visto.»

Rimasi un momento perplesso a quella curiosa richiesta. Non sapevo bene come prenderla, per scherzo o sul serio. Ma il capitano Peleg mi spedì all'incarico concentrando tutte le sue zampe d'oca in una sola occhiataccia.

Andai avanti, guardai oltre la rembata, e mi accorsi che ora la nave, girando sull'ancora per la marea che montava, puntava di sbieco verso il

mare aperto. La vista era sconfinata, ma troppo monotona e scoraggiante. Non riuscivo a scoprirvi la minima varietà.

«Be', riferisci,» disse Peleg quando fui di ritorno. «Che hai visto?»

«Non molto,» dico io, «nient'altro che acqua. Orizzonte in abbondanza, comunque, e una burrasca che si prepara, credo.»

«Ebbene, che ne pensi allora di questo mondo che vuoi vedere? Vuoi doppiare il Capo Horn per vederne ancora? Non puoi vederlo da dove ti trovi?»

Ci restai un po' male; ma a caccia dovevo andarci, a ogni costo; e il Pequod come nave era quanto di meglio si poteva trovare: la più bella nave, a mio avviso. E tutto questo lo dissi a Peleg. Vedendomi così ostinato, si dichiarò disposto a ingaggiarmi.

«Anzi, puoi firmare subito,» aggiunse, «muoviti.» Così dicendo mi fece strada sottocoperta, in cabina.

Seduto sull'arcaccia era una figura che mi parve così strana da lasciare a bocca aperta. Seppi poi che era il capitano Bildad, che col capitano Peleg era tra i maggiori proprietari della nave; le altre azioni, come capita spesso in questi porti, appartenevano a un mucchio di vecchi pensionati, vedove, orfani e minorenni sotto tutela legale, ognuno dei quali si trovava a essere proprietario, sulla nave, del valore circa di una bitta, d'un piede di tavola, o di un chiodo o due. La gente a Nantucket investe il proprio denaro nelle baleniere come voi investite il vostro in titoli ufficiali di stato, che danno un buon interesse.

Ora Bildad, come Peleg e in effetti molti altri a Nantucket, era un quacquero, perché l'isola in origine era stata colonizzata da questa setta; e fino a oggi i suoi abitanti conservano di solito, in misura non comune, le caratteristiche dei quacqueri, anche se poco o molto e variamente modificate da fattori completamente estranei ed eterogenei. Perché alcuni di questi quacqueri sono i più sanguinari di tutti i marinai e cacciatori di balene. Sono quacqueri da combattimento. Sono quacqueri a oltranza.

Sicché, tra di loro, ci sono esempi di uomini chiamati con nomi biblici (secondo un'abitudine curiosamente diffusa nell'isola) i quali nell'infanzia hanno assimilato spontaneamente il solenne e drammatico tu e te del parlare quacquero. Ma l'avventura spericolata, sfrenata e temeraria che è stata poi la loro vita ha stranamente mescolato in loro, con quei caratteri mai perduti, mille altri slanci violenti dell'animo che non sarebbero indegni di un re del mare scandinavo, o di un poetico idolatra romano. E quando queste cose si assommano in un uomo che la natura ha

dotato di forza eccezionale, di un cervello a forma di sfera e di un cuore pesante, un uomo che la quiete e la solitudine di tante lunghe veglie notturne nelle acque più lontane, sotto costellazioni mai viste qui a settentrione, hanno portato a pensare in modo indipendente e senza tradizioni, un uomo che ha ricevuto direttamente tutte le impressioni dolci e selvagge della natura dal seno vergine, cedevole e fiducioso di lei, e che sopratutto da lei, e solo con qualche aiuto di vantaggi casuali, ha imparato una lingua altera, audace e nervosa, quell'uomo sarà un'eccezione in tutto il censimento di un paese: una figura potente da rappresentazione antica, un essere destinato ad alte tragedie. E non lo sminuirà affatto, se lo consideriamo dal punto di vista drammatico, che per nascita o altre circostanze abbia nel fondo della propria natura ciò che sembra una morbosità dominante e semintenzionale. Perché tutti i grandi uomini tragici lo sono per via di qualcosa di anormale. Puoi starne sicuro, tu giovane ambizioso, che ogni grandezza mortale non è che malattia. Ma per ora non abbiamo a che fare con un uomo simile. Anzi con uno assai diverso, e che tuttavia, se qualcosa ha di eccentrico, lo deriva sempre da un'altra faccia della natura quacquera, modificata da circostanze individuali.

Come il capitano Peleg, il capitano Bildad era un agiato baleniere a riposo. Ma diversamente dal capitano Peleg, che non dava una cicca per tutte quelle cose che sono chiamate serie, e anzi proprio queste cose serie le considerava le più grandi delle sciocchezze, il capitano Bildad era stato educato fin da principio secondo la setta più rigorosa del quacquerismo di Nantucket. Non solo, ma poi la sua vita oceanica, e la vista di molte creature isolane amabili e nude, al di là del Capo, tutto ciò non aveva potuto smuovere di un pollice quel quacquero purosangue, non gli aveva nemmeno cambiato una grinza al panciotto. E però, con tutta pertinacia, c'era un certo difetto di coerenza comune nell'ottimo capitano Bildad. Sebbene rifiutasse per scrupoli di coscienza di portare armi contro invasori di terraferma, egli stesso aveva invaso illimitatamente l'Atlantico e il Pacifico; e sebbene nemico giurato di ogni spargimento di sangue, nel suo stretto giubbotto aveva spillato lui stesso botti su botti di sangue leviatanico. Ora non so come adesso, nella sera contemplativa dei giorni suoi, il pio Bildad conciliasse queste cose nel ricordo, ma non pareva frastornarsene troppo, e con ogni probabilità era arrivato da molto tempo alla conclusione saggia e ragionevole che la religione di un uomo è una cosa, e questo mondo pratico un'altra. Il mondo paga dividendi.

Sollevandosi da piccolo mozzo in calzoncini del fustagno più frusto a ramponiere dal largo panciotto a ventre di pesce, e da lì a capobarca, a primo ufficiale, a capitano, e infine a proprietario di bastimenti, Bildad aveva, come ho accennato, concluso la sua carriera avventurosa ritirandosi completamente dalla vita attiva alla rispettabile età di sessant'anni, e dedicando il resto dei suoi giorni al pacifico incasso dei suoi ben meritati redditi.

Ora Bildad, mi rincresce dirlo, aveva fama di essere un vecchio spilorcio incorreggibile, e nei tempi che ancora navigava, un capoccia acido e duro. Mi dissero a Nantucket, e certo è curioso, che quando fu al comando della vecchia baleniera *Categut*, al ritorno quasi tutto l'equipaggio dovette essere trasportato all'ospedale, tanto era malconcio e stremato. Per essere un uomo pio, e specialmente quacquero, è certo che a dire poco era un po' duro di cuore. Però non soleva mai bestemmiare contro i marinai, dicevano; ma riusciva a cavarne lo stesso una quantità sproporzionata di lavoro duro, spietato e crudele. Quando Bildad era primo ufficiale, avere puntato addosso quel suo occhio scolorito vi faceva sentire i nervi a fior di pelle finché non vi riusciva di afferrare qualcosa, un martello, un punteruolo, e buttarvi a lavorare come pazzi a qualcosa, non importa quale. L'indolenza e la pigrizia gli morivano davanti. La sua stessa figura era l'incarnazione precisa del suo carattere utilitario. Sul corpo lungo e segaligno non portava carne di scorta e neanche barba superflua, perché il suo mento aveva appiccicata una leggera peluria economica, come il pelo frusto del suo cappello a larghe falde.

Questa era la persona che vidi seduta sullo specchio di poppa quando scesi in cabina dietro al capitano Peleg. Lo spazio tra i ponti era piccolo, e là in mezzo sedeva impettito il vecchio Bildad: sedeva sempre così senza appoggiarsi mai, e ciò per risparmiare le falde della giubba. Il cappellaccio era lì accanto; le gambe erano incrociate come stecchi, l'abito scialbo era abbottonato fino al mento, e con gli occhiali al naso egli pareva tutto assorto nella lettura di un pesante volume.

«Bildad,» gridò il capitano Peleg, «ci siamo daccapo, eh? Ormai sono più di trent'anni che studi quella Bibbia, sul mio onore. A che punto sei, Bildad?»

Come abituato da parecchio al linguaggio profano del vecchio collega, Bildad alzò gli occhi tranquillo, senza fare caso all'ultima irriverenza, e vedendomi occhieggiò di nuovo interrogativamente verso Peleg.

«Dice che vuole aggregarsi, Bildad,» disse Peleg. «Vuole firmare l'imbarco.»

«Sul serio?» disse Bildad con voce sorda, voltandosi a guardarmi.

«Ci puoi contare,» dissi senza accorgermene, tanto era quacquero.

«Che ne pensi, Bildad?» domandò Peleg.

«Passi,» fece Bildad guardandomi, e ricominciò a compitare il suo libro con un brontolìo che si sentiva benissimo.

Mi parve il vecchio quacquero più buffo che avessi mai visto, sopratutto perché il suo amico ed ex collega Peleg sembrava un rompiscatole così eccezionale. Comunque non dissi niente, detti solo una buona guardata attorno. Intanto Peleg aprì una cassa, tirò fuori il contratto, si mise davanti penna e inchiostro e sedette a un tavolino. Cominciai a pensare che era tempo di decidere a quali condizioni ero disposto ad accettare l'ingaggio. Sapevo già che in quel mestiere non pagavano stipendi, ma tutti gli uomini, compreso il capitano, ricevevano certe quote dei profitti chiamate *lays*, e che queste *lays* o percentuali erano proporzionate all'importanza delle rispettive mansioni a bordo. E mi rendevo conto che essendo nuovo al mestiere la mia percentuale non poteva essere gran che. Ma considerando che avevo qualche esperienza di mare, sapevo governare una nave, impiombare una cima e così via, non dubitavo, da quanto avevo sentito dire, che mi avrebbero offerto almeno la 275esima quota, cioè a dire la duecentosettantacinquesima quota-parte dei profitti netti del viaggio, quali che potessero essere. Certo la 275esima era ciò che viene chiamato una quota piuttosto *lunga*, ma era meglio di niente; e se il viaggio ci andava bene, potevo anche arrivare a rifarmi dei vestiti che ci avrei consumato, per non parlare dei tre anni di manzo e alloggio che non mi venivano a costare un soldo.

Direte forse che questo non era il modo migliore per accumulare una fortuna da principi: e così era infatti, proprio il peggiore dei modi. Ma io sono di quelli che tengono poco alle fortune principesche; a me basta e soverchia se la gente è disposta a darmi da mangiare e dormire finché mi trattengo a questa brutta insegna del Temporale. Tutto sommato, ero persuaso che la 275esima era più o meno ciò che mi spettava. Ma non mi sarei meravigliato se mi offrivano la 200esima, dato che ero un fusto.

D'altra parte c'era una cosa che mi rendeva un po' pessimista sulle probabilità di ottenere una parte abbondante dei profitti.

Avevo sentito certe storie, a terra, sul capitano Peleg e sul suo incomprensibile amico il vecchio Bildad: e cioè che loro due erano i

proprietari principali del Pequod, e perciò gli altri proprietari più sparpagliati e trascurabili lasciavano a quei due quasi tutta l'amministrazione della nave. E avevo un certo quale sospetto che quel vecchio miserabile di Bildad avesse molta voce in capitolo su questioni d'ingaggio; dato specialmente che me lo trovavo a bordo del Pequod, piazzato comodamente in cabina e occupato a leggere Bibbie come davanti al proprio focolare. Ora, mentre Peleg cercava inutilmente di rifare la punta a una penna con un coltello, Bildad con mia somma sorpresa, il vecchio Bildad che pure doveva essere parte interessatissima alla transazione, manco pareva vederci, ma continuava a biascicare dal libro a se stesso: «Non mettere a parte tesori su questa terra, dove il tarlo...»

«Allora, capitano Bildad,» interruppe Peleg, «cosa dici, che parte gli diamo a questo giovanotto?»

«Lo sai meglio di me,» fu la risposta sepolcrale, «la settecentosettantasettesima non sarebbe troppo, ti pare?... dove tarlo e ruggine corrompono, bensì metti da parte...»

Bella parte, pensai, parte da cani! La settecentosettantasettesima! Bene, vecchio Bildad, hai proprio deciso che almeno io non avrò molto da mettere a parte in questo mondo corrotto da tarli e ruggine. Quella sì era una parte straordinariamente *lunga*, non c'era che dire; e se la lunghezza della cifra poteva ingannare a prima vista uno di terraferma, la benché minima riflessione bastava a chiarire che, per quanto settecentosettantasette sia un bel numerone, quando ci si appiccica un -esimo si viene a scoprire, dico, che la settecentosettantasettesima parte di un quattrinaccio è molto, molto meno di settecentosettantasette dobloni d'oro. Questo mi passò per la testa.

«Ma ti possa accecare, Bildad!» gridò Peleg, «vuoi truffare questo giovinotto forse? Dobbiamo dargli di più.»

«Settecentosettantasettesima,» disse di nuovo Bildad senza alzare gli occhi, poi continuò a brontolare: «...poiché dove sta il tuo tesoro, lì sta anche il tuo cuore.»

«Io segno trecento,» disse Peleg, «lo senti, Bildad? Dico la trecentesima parte.»

Bildad posò il libro e si voltò solennemente: «Capitano Peleg, tu hai un cuore generoso. Ma devi considerare la responsabilità che hai verso gli altri proprietari di questa nave: molti di essi vedove e orfani. Se ricompensiamo troppo abbondantemente i servizi di questo giovanotto,

rischiamo di togliere il pane di bocca a quelle vedove e a quegli orfani. La settecentosettantasettesima, capitano Peleg.»

«Ma Bildad!» ruggì Peleg, alzandosi in piedi di scatto e muovendosi rumorosamente per la cabina, «Bildad, maledizione, a darti retta in queste cose, avrei da anni la coscienza così pesante da mandare a picco la nave più grossa di quelle che doppiano il Capo.»

«Capitano Peleg,» fece Bildad in tono fermo, «la tua coscienza, per quanto ne so, può pescare dieci pollici o dieci tese. Ma visto che sei ancora un impenitente, capitano Peleg, temo assai che faccia acqua; e che alla fine ti sprofondi nell'abisso di fuoco, capitano Peleg.»

«Che abisso e abisso! Tu m'insulti, vecchio mio, m'insulti oltre ogni sopportazione. Dire in faccia a un cristiano che se ne andrà all'inferno è un'offesa diabolica. Sangue di una balena! Dillo di nuovo, Bildad, schiodami l'anima, e io, io, sul mio onore! m'inghiotto un caprone vivo, pelo, corna, tutto! Esci dalla cabina, ipocrita, figlio consunto di un cannonaccio falso: fuori dai piedi!»

Gridando queste minacce, tentò di scagliarsi su Bildad, ma questi lo schivò al momento con una scivolata obliqua, meravigliosamente veloce.

Io, allarmato da quel litigio terribile tra i due maggiori proprietari e responsabili della nave, e mezzo invogliato a rinunciare del tutto a imbarcarmi su un legno che aveva padroni e comandanti provvisori così discutibili, mi scansai dalla porta per lasciare via libera a Bildad: ero sicuro che non vedeva l'ora di sparire davanti alla rabbia scatenata di Peleg. Invece, con gran mia sorpresa, tornò a sedere placidamente sull'arcaccia, e pareva non avesse la minima intenzione di battere in ritirata. Era proprio abituato, sembrava, ai modi di fare di quell'impenitente di Peleg. Quanto a Peleg, dopo che si fu sfogato in quella maniera, parve non avere più rabbia in corpo, e anche lui sedette come un agnello, sebbene con qualche scossone, come avesse ancora il nervoso. «Fiu!» sibilò alla fine: «la burrasca è passata sottovento, pare. Bildad, una volta sapevi affilare una lancia. Fammi la punta a questa penna, vuoi? Ho il coltello che ha bisogno di una passata di mola. Basta così. Ti ringrazio, Bildad. Allora, giovanotto mio, ti chiami Ismaele hai detto? Benissimo, eccoti registrato, Ismaele, per la trecentesima parte.»

«Capitano Peleg,» dico, «ho un amico che vuole imbarcarsi anche lui. Lo posso portare domattina?»

«Ma sicuro,» dice Peleg, «portalo pure, così gli diamo un'occhiata.»

«Che quota pretende?» gemette Bildad alzando gli occhi dal libro nel quale si era andato sprofondando di nuovo.

«Non te ne immischiare, oh, Bildad,» dice Peleg. E a me: «Conosce il mestiere?»

«Capitano, le balene che ha ammazzato non le posso neanche contare.»

«Be', in questo caso portalo.»

Firmai le carte e me ne andai, sicurissimo di avere impiegato bene la mattinata, e che il Pequod era proprio la nave procurata da Yojo per farci doppiare il Capo, a Queequeg e al sottoscritto.

Ma non ero arrivato lontano, quando cominciai a rendermi conto di non sapere ancora chi era il comandante sotto cui dovevo fare vela. Vero è che in parecchi casi una baleniera può venire completamente armata e prendere a bordo tutta la ciurma, prima che il capitano venga alla vista, e cioè arrivi a prendere il comando. Perché questi viaggi spesso si prolungano tanto, e gli intervalli a terra e a casa propria sono così sproporzionatamente corti, che se il capitano ha famiglia, oppure è vincolato da altri legami del genere, non si preoccupa certo del suo bastimento in porto, ma lo affida ai proprietari finché tutto è pronto per la partenza. Però è sempre meglio dargli un'occhiata, al capitano, prima di metterglisi in mano senza scampo. Perciò tornai indietro e avvicinai il capitano Peleg, per chiedere dove potevo trovare il capitano Achab.

«E cosa vuoi dal capitano Achab? Tutto è sistemato; hai l'ingaggio.»

«Sì, ma lo vorrei vedere.»

«Be', non credo sarà facile al momento. Non so esattamente che gli capita, ma sta chiuso in casa. Malato, pare; ma non ne ha l'aria. Di fatto non è malato; ma d'altro canto non sta neanche bene. Insomma, giovanotto, a vederlo non sempre ci riesco io, sicché non credo ci riuscirai tu. È un tipo strano il capitano Achab, così dicono: ma un brav'uomo. Eh, vedrai che ti piacerà, non aver paura, non aver paura. È un grand'uomo, non bazzica in chiesa ma è un padreterno, il capitano Achab. Non parla molto ma quando parla vale la pena di sentirlo. Sei preavvisato, ricordalo: Achab è fuori classe, Achab è stato all'università oltre che in mezzo ai cannibali, ed è abituato a cose più serie e spettacolose che le ondate, ed ha piantato quella sua lancia furiosa dentro nemici più forti e più straordinari delle balene. La sua lancia, sissignore, è la più affilata e sicura di tutta l'isola. Non è mica il capitano Bildad, quello, e nemmeno il capitano Peleg.

Quello è Achab, ragazzo mio. E anticamente Achab, come m'insegni, era un re con tanto di corona.»

«E anche una gran carogna. Quando lo ammazzarono, quel re cattivo, il sangue non se lo leccarono i cani?»

«Vieni qui, avvicinati, avvicinati,» disse Peleg con un'espressione in faccia che quasi mi spaventò. «Senti, giovanotto, non dire mai una cosa simile a bordo del Pequod. Non dirla mai in nessun posto. Il capitano Achab non se l'è messo lui quel nome. È stato un capriccio ignorante e cretino di sua madre vedova, che era pazza, e morì quando lui aveva appena dodici mesi. Ma quella vecchia indiana Tistig, al Capo Allegro, ha detto che il nome in un modo o nell'altro si sarebbe mostrato profetico. E forse altri stupidi come lei ti possono dire la stessa cosa. Io ti voglio preavvisare. È una menzogna. Lo conosco bene, il capitano Achab; ho viaggiato con lui come secondo, anni fa; so che tipo è: un brav'uomo; non un brav'uomo pio come Bildad ma un brav'uomo senza peli in bocca, un po' come me: solo più grande. Sicuro, sicuro, so che non è stato mai un tipo troppo allegro, e so che durante questo viaggio di ritorno, per un po' di tempo, aveva un po' perso la testa. Ma erano le fitte pungenti del moncherino aperto che lo riducevano così, come tutti hanno potuto vedere. So pure che da quando nell'ultimo viaggio perdette la gamba per colpa di quella maledetta balena, gli è venuto una specie di malumore, un malumore disperato, che a volte lo fa diventare selvaggio. Ma sono cose che passano. E una volta per sempre, giovanotto, lasciati dire e assicurare che è meglio andare con un buon capitano col muso, che non con un cattivo che è sempre allegro. E ora ti saluto; e non essere ingiusto col capitano Achab perché ha la disgrazia di avere il nome di un farabutto. Inoltre, figlio mio, lui ha moglie. Non sono ancora tre viaggi che l'ha sposata. Una brava ragazza, piena di rassegnazione. Ricordatelo: da questa brava ragazza il vecchio ha avuto un bambino. Puoi credere ancora che in lui ci può essere qualche cosa di male, seria e senza rimedio? No, no, figlio mio: Achab lo puoi fulminare, Achab lo puoi abbattere, ma resta sempre un uomo.»

Me ne venni via impensierito; ciò che ero venuto a sapere per puro caso del capitano mi faceva sentire, per lui, una specie di pena imprecisata e struggente. E in certo senso, allora, provavo per lui simpatia e dolore, ma perché non lo so, tranne che non fosse per quella sua perdita crudele della gamba. D'altra parte provavo anch'io, al suo pensiero, una specie di sacra paura; ma questa strana paura che non riesco assolutamente a precisare

non era esattamente paura. Non lo so cos'era. Ma la sentivo; eppure non me lo rendeva antipatico. Solo, conoscendolo poco, ciò che pareva in lui misterioso mi dava fastidio. Basta, alla fine i miei pensieri si mossero verso altre direzioni, e per allora Achab l'oscuro mi scivolò di mente.

XVII • IL RAMADAN

Visto che il Ramadan o Digiuno e Umiliazione di Queequeg doveva durare tutto il giorno, pensai che era meglio non disturbarlo prima di sera. Io nutro infatti il massimo rispetto verso gli obblighi religiosi di ognuno, senza tenere conto del loro grado di comicità, e sarei incapace di prendere alla leggera perfino una congregazione di formiche che adori un fungo velenoso; oppure quelle altre creature di certe zone della nostra terra, le quali con un grado di servilismo che non ha precedente alcuno su altri pianeti s'inchinano davanti al busto di un fu proprietario terriero, puramente a motivo dei possedimenti sproporzionati che vengono ancora fruiti e dati in affitto a nome suo.

Perdinci, noi buoni Presbiteriani dovremmo essere caritatevoli in queste cose, e non crederci così largamente superiori agli altri mortali, pagani o altro che siano, a causa delle loro idee un po' matte in proposito. Ecco lì Queequeg, ad esempio, che certo aveva le idee più assurde su Yojo e il suo Ramadan: ma con questo? Queequeg credeva di sapere cosa stava facendo, immagino; ne pareva soddisfatto. E quindi lasciamolo in pace. Tutti i nostri sforzi di persuaderlo non servirebbero a niente; lasciamolo in pace, perdinci, e il Cielo abbia pietà di tutti noi, presbiteriani o pagani, perché tutti in un modo o nell'altro abbiamo il cervello terribilmente bacato, e un serio bisogno di riparazioni.

Verso sera, quando fui convinto che ogni cerimonia e rito dovevano essere terminati, andai su in camera e bussai alla porta. Non rispose nessuno. Cercai di aprire, ma era chiuso di dentro. «Queequeg,» sussurrai dentro il buco della serratura. Tutto era silenzio. «Ehi, Queequeg! Perché non rispondi? Sono io, Ismaele.» Tutto muto come prima. Cominciai a preoccuparmi. Gli avevo dato un mucchio di tempo; temevo gli fosse preso un colpo apoplettico. Guardai attraverso il buco della serratura, ma l'uscio guardava un angolo morto della camera, e lo scorcio dal buco era tutto storto e sinistro. Potevo solo vedere una parte del letto, dal lato dei piedi, e

una striscia di parete, nient'altro. Mi sorprese vedere appoggiata al muro l'asta di legno del rampone di Queequeg, che la padrona gli aveva tolto la sera prima, avanti di salire in camera. Strano, pensai; a ogni modo, se il rampone è là, visto che lui non esce quasi mai senza, l'amico dev'esserci: non si sbaglia.

«Queequeg! Queequeg!» Tutto muto. Dev'essere successo qualcosa. Un colpo apoplettico! Tentai di forzare l'uscio, ma quello, testardo, resisteva. Corsi giù ed esposi in fretta i miei timori alla prima persona che incontrai, la cameriera. «Ecco, ecco!» strillò, «sapevo che era successa qualche cosa. Sono andata per fare il letto dopo colazione e la porta era chiusa, neanche un topo si sentiva, e da allora è stato sempre così zitto. Ma forse, credevo, eravate usciti tutti e due, e avevate chiuso dentro il bagaglio per sicurezza. O Dio, o Dio, padrona! Signora! Un uomo ammazzato! Mrs. Hussey! Un colpo!» Così gridando corse in cucina, e io dietro.

Saltò fuori Mrs. Hussey, con un barattolo di senape in una mano, e l'ampolla dell'aceto nell'altra: l'avevamo interrotta mentre badava ai condimenti e strapazzava nel contempo il servitorello nero.

«La legnaia!» gridai. «Da dove si passa? Spicciatevi, per amor di Dio, portate qualcosa per sfondare la porta. L'ascia! L'ascia! Ha avuto un colpo, è sicuro.» Così dicendo correvo sopra di nuovo a mani vuote, senza nessun metodo. Ma quella mi schiaffò davanti la senape, l'acetiera, e tutto il pepe del suo grugno.

«Che ti prende, giovanotto?»

«Procuratemi un'ascia! Per l'amor di Dio, mandate qualcuno dal dottore, mentre io scasso la porta.»

«Un momento,» disse la padrona posando in fretta l'acetiera per avere una mano libera. «Un momento. Vuoi dire che scassi una delle mie porte?» Intanto mi afferrò il braccio: «Ma che hai? Che ti succede, marinaio?»

Le presentai tutto il caso nel modo più breve e calmo possibile. Quella si picchiò d'istinto l'acetiera su una fiancata del naso, stette un momento a ruminare e poi esclamò: «No, non l'ho più visto da quando l'ho messo da parte.» Corse al ripostiglio che c'era sotto il pianerottolo della scala, dette un'occhiata, e tornando mi disse che il rampone di Queequeg non c'era più. «Si è ammazzato!» gridò. «Ci siamo di nuovo, come quel disgraziato di Stiggs. Un'altra imbottita rovinata. Dio abbia pietà di sua madre! Sarà la rovina di quest'albergo. Ha una sorella questo poverino?

Dove abita? Betty, corri da Snarles il pittore, e digli di farmi un cartello così: "Vietato ammazzarsi e fumare in sala"; tanto vale prendere due piccioni con una fava. Un suicida! Dio perdoni la sua anima. Ma che è questo fracasso? Ehi, giovanotto, ferma!»

E correndomi appresso mi acchiappò mentre tentavo di nuovo di forzare la porta.

«Questo non te lo lascio fare. Non voglio avere la casa rovinata. Va' a cercare un ferraio, ce n'è uno a un miglio. Ma aspetta!» e si cacciò la mano in tasca. «Questa chiave qui deve andar bene, credo. Vediamo.» Così dicendo la fece girare nella serratura, ma ahimè, restava sempre la stanga che Queequeg aveva dato per aggiunta.

«Dovrò sfondarla,» dissi, e stavo per rinculare un po' nella anticamera per pigliare slancio, quando la padrona mi riafferrò e tornò a giurare che non le avrei fracassato la casa; diedi uno strappo, e con un rapido slancio mi gettai di peso contro il bersaglio.

La porta si spalancò con un rumore di catastrofe; sbattendo al muro, la maniglia mandò la calcina fino al soffitto. E lì, per Dio, apparve Queequeg, perfettamente tranquillo e raccolto, accoccolato sulle natiche proprio in mezzo alla camera con Yojo sulla cocuzza. Non guardava né di qua né di là, ma sedeva come una statua di legno, quasi senza un sintomo di vita.

«Queequeg,» dico avvicinandomi, «che diavolo hai, Queequeg?»

«Non è rimasto tutto il giorno a sedere così, vero?» fece la padrona.

Ma per quanto dicessimo, non si riusciva a cavargli una parola. Quasi mi veniva di dargli uno spintone per fargli cambiare posa, tanto la sua pareva sforzata, penosa, innaturale: da non potersi guardare. Dato, sopratutto, che con ogni probabilità era rimasto piantato in quel modo per più di otto o dieci ore, e senza pasti per giunta.

«Mrs. Hussey,» dissi, «a ogni modo è vivo. Perciò, se non vi dispiace, lasciateci soli. Ci penso io a queste stramberie.»

Chiusa la porta dietro alla padrona, tentai di convincere Queequeg a prendere una sedia: niente da fare. Restava fermo lì, e malgrado provassi garbatezze e blandizie, tutto quello che seppe fare fu di non muoversi di un dito, non dire una sola parola, e neanche guardarmi, oppure dare il minimo segno che si era accorto della mia presenza.

Chi sa, pensai, se questo non fa parte del suo Ramadan; magari nell'isola sua digiunano così, sulle natiche. Dev'essere questo; ma sicuro, è parte del suo credo, immagino. E allora lasciamolo in pace. Non c'è dubbio

che prima o poi si dovrà alzare. Grazie a Dio non può durare per sempre. Il suo Ramadan viene solo una volta all'anno, e anzi sospetto che a volte ne salti qualcuno.

Scesi per cenare. E poi restai un bel po' a sentire le lungaggini di certi marinai appena arrivati da quello che chiamano un viaggio al budino, cioè a dire una breve crociera a caccia di balene su un brigantino o una goletta, limitata al solo Atlantico e a nord dell'Equatore. Dopo avere ascoltato questi budinisti fin quasi alle undici, rifeci le scale per andare a dormire, ormai certissimo che Queequeg, a quell'ora, doveva avere finito il suo Ramadan. Ma neanche per sogno: era lì proprio dove lo avevo lasciato; non si era mosso di un pollice. Allora cominciai a infastidirmi. Francamente, mi pareva una cosa insensata e pazza starsene seduti sulle natiche per tutto un giorno e metà della notte, in una camera gelida, e con un pezzo di legno sulla testa.

«In nome del cielo, Queequeg, alzati e datti una scrollata. Alzati e mangia qualcosa. Morirai di fame. Ti ammazzerai, Queequeg.» Ma non rispondeva una parola.

Allora mi persuasi che era inutile, e decisi di andare a letto a dormire: certo non poteva tardare molto a venirmi dietro. Ma prima di mettermi sotto presi la mia giubba pesante e gliela buttai sulle spalle, perché si profilava una notte glaciale, e addosso non aveva altro che la casacca ordinaria. Per un poco, per quanti sforzi facessi, non mi riuscì neanche di appisolarmi. Avevo spento la candela: e il semplice pensiero di Queequeg che stava a meno di quattro metri, seduto in quella posizione scomoda, tutto solo nel freddo e nel buio mi dava proprio il malessere. Pensate, dormire tutta una notte nella stessa camera con un pagano completamente sveglio, che siede sul deretano nel suo triste, incomprensibile Ramadan.

Ma bene o male infine caddi assopito e non pensai più a niente fino all'alba, quando, spingendo l'occhio oltre la sponda, lo rivedo lì accovacciato, come fosse avvitato al pavimento. Ma appena il primo raggio di sole entrò dalla finestra balzò in piedi, con le giunture irrigidite e scricchiolanti ma con un bel sorriso in faccia; mi si avvicinò zoppicando, mi dette una sfregatina di fronte, e disse che il Ramadan era finito.

Ora, come ho già asserito, non ho niente da dire contro la religione di nessuno, qualunque sia, fintanto che questa persona non si metta ad ammazzare e insultare nessun altro perché quest'altro individuo non ci crede pure lui. Ma quando la religione di un uomo diviene pazzia autentica, quando si trasforma in vera e propria tortura, e insomma rende

questa terra nostra una scomodissima locanda, allora mi pare proprio il momento di pigliare a parte quell'individuo e farsi una piccola discussione.

E proprio così feci ora con Queequeg. «Queequeg,» dico, «vieni qua ora, mettiti a letto, stenditi e sta' a sentire.» Poi attaccai, cominciando dal sorgere e sviluppo delle religioni primitive, e via via scendendo fino alle varie religioni del giorno d'oggi, e sforzandomi per tutto il tempo di fargli capire che tutte queste quaresime, tutti questi ramadan e questi prolungati accosciamenti in camere squallide e fredde erano vere stupidaggini, dannosi alla salute, inutili all'anima, e insomma contrari alle ovvie leggi dell'igiene e del buon senso. Gli dissi inoltre, che essendo lui in altre cose un selvaggio così intelligente e sennato, mi spiaceva, mi spiaceva molto trovarlo ora così deplorevole e dissennato a proposito di questo suo ridicolo Ramadan. Per giunta, ragionai, il digiuno fiacca il corpo; quindi anche lo spirito cede; e tutti i pensieri nati da un digiuno saranno necessariamente pensieri di magro. Questa è la ragione per cui molti bigotti dispeptici hanno idee così malinconiche sulla vita futura. «Insomma, Queequeg,» dico in modo un po' digressivo, «l'inferno è un'idea nata in origine dall'indigestione di un pasticcio di mele; e perpetuata da allora per via delle dispepsie ereditarie causate dai Ramadan.»

Poi gli domandai se non aveva mai sofferto di cattiva digestione, porgendo l'idea in maniera assai chiara, in modo che potesse afferrarla. Disse di no; solo in un caso memorabile. Fu dopo un gran festino, dato dal re padre suo per avere vinto una grossa battaglia, quando cinquanta nemici erano stati ammazzati verso le due del pomeriggio, e bolliti e mangiati tutti la sera stessa.

«Basta, Queequeg,» dissi rabbrividendo, «non voglio sapere altro.» Immaginavo il resto senza bisogno di altri cenni. Avevo incontrato un marinaio che era capitato proprio su quell'isola, e mi aveva detto che vinta una grossa battaglia usavano arrostire tutti i morti ammazzati nel cortile o giardino del vincitore; poi, uno a uno, li disponevano su grossi taglieri di legno, li guarnivano torno torno come risotti pilaf di noci di cocco e frutta dell'albero del pane, un po' di prezzemolo in bocca, e via con gli auguri del vincitore a tutti i suoi amici, esattamente come se quei regali fossero tanti tacchini di Natale.

Tutto sommato non credo che i miei pensieri sulla religione fecero molto effetto su Queequeg. Anzitutto perché pareva un po' duro d'orecchio su questo importante argomento, se non veniva considerato dal suo punto

di vista. In secondo luogo non riuscì ad afferrare più di un terzo di quello che dicevo, per quanto lo porgessi con semplicità. E finalmente, sulla vera religione, pensava senza dubbio di saperne un sacco più di me. Mi guardava con un misto di premura, condiscendenza e pietà, come stesse pensando che era un vero peccato che un giovanotto così intelligente dovesse andare tanto irremissibilmente perduto per l'evangelica pietà dei pagani.

Finalmente ci alzammo, ci vestimmo, e dopo che Queequeg ebbe divorato una colazione mostruosa di zuppe di ogni genere, in modo che la padrona non dovesse guadagnarci troppo per il Ramadan, uscimmo per imbarcarci sul Pequod, senza fretta, pulendoci i denti con lische di passera.

XVIII • LA SUA FIRMA

Mentre camminavamo verso l'estremità del molo dov'era la nave, io e Queequeg col suo rampone, il capitano Peleg ci chiamò dal capanno con la sua voce sgraziata, per dirci che non s'aspettava che il mio amico fosse un cannibale. Poi dichiarò che non voleva cannibali a bordo se prima non gli mostravano le carte.

«Che significa, capitano Peleg?» dissi salendo a bordo con un salto e lasciando il mio compagno sulla banchina.

«Significa,» rispose, «che deve mostrarmi i documenti.»

«Sicuro,» disse il capitano Bildad con la sua voce cavernosa, cacciando fuori la testa dal capanno dietro a quella di Peleg. «Deve dimostrare che è convertito. Figlio delle tenebre,» aggiunse rivolgendosi a Queequeg, «sei in comunione con qualche chiesa cristiana, al presente?»

«Sicuro,» dico io. «è membro della Prima Chiesa Congregazionale.» Sia detto qui che molti selvaggi tatuati, imbarcati su navi di Nantucket, finivano per aggregarsi a qualche chiesa.

«La Prima Chiesa Congregazionale!» gridò Bildad, «quale, quella che si riunisce all'oratorio del diacono Deuteronomy Coleman?» Così dicendo si levò gli occhiali, li strofinò col suo gran fazzoletto di cotone a colori, e rimettendoli con molta cura uscì dal capanno, si appoggiò tutto stecchito al parapetto e squadrò Queequeg a lungo.

«E da quando sta con loro?» domandò poi, voltandosi dalla mia parte. «Non da molto, direi, giovanotto.»

«No,» disse Peleg, «e neanche direi che è stato battezzato bene. Se no il sacramento gli avrebbe lavato dalla faccia un po' di quel blu del demonio.»

«Dimmi un po'!» urlò Bildad. «È questo filisteo un membro regolare della chiesa del diacono Deuteronomy? Non l'ho mai visto entrarci; e dire che ci passo ogni santo giorno.»

«Io non so proprio niente di questo diacono e delle sue riunioni,» rispondo. «Tutto quello che so è che Queequeg qui presente, è nato membro della Prima Chiesa Congregazionale. Anzi lui stesso, Queequeg, è già diacono.»

«Giovanotto,» disse Bildad severamente, «mi stai prendendo in giro. Spiegati tu, giovane Ittita. Qual è questa chiesa? Rispondi.»

Trovandomi alle strette, risposi così: «Signore, mi riferivo a quella vecchia Chiesa Cattolica a cui apparteniamo, voi, io, il capitano Peleg quassù e Queequeg laggiù, e tutti quanti noi e ogni figlio di donna e ogni anima viva, la grande e sempiterna prima congrega di tutto questo mondo di Dio. Ad essa apparteniamo tutti, anche se qualcuno di noi coltiva qualche ghiribizzo che però non tocca affatto la fede generale. E in questa ultima ci diamo tutti la mano.»

«Ci impiombiamo, vuoi dire, ci impiombiamo la mano!» strillò Peleg avvicinandosi. «Giovanotto, faresti meglio a imbarcarti come missionario invece che come marinaio semplice. Non ho mai sentito un sermone più bello. E il diacono Deuteronomy... ma che dico, neanche padre Mapple, che qualcosa vale, ti può battere. Vieni su, vieni, lascia perdere le carte. Aspetta, di' a Quohog là, com'è che si chiama? Di' a Quohog di venire sù. Corpo di un'ancora, quello sì che è un rampone. Roba fina, direi, e sa anche tenerlo in mano. Dico a te, Quohog, o come ti chiami, sei mai stato in punta a una lancia? Hai mai colpito un pesce?»

Con quel suo fare da selvaggio, senza dire parola, Queequeg saltò sulla murata e da lì sulla prua d'una lancia che pendeva alla banda. Poi puntò il ginocchio sinistro, bilanciò il rampone, e urlò qualche cosa che poteva significare: «Capitano, vedere piccola goccia catrame laggiù su acqua, vedere? Bene, pensare lei occhio di balena, via!» E prendendo la mira in un attimo scagliò il ferro proprio sul cappellaccio di Bildad, dritto attraverso la coperta. La macchia brillante di catrame sparì.

«Ora,» disse Queequeg ritirando tranquillamente la lenza, «supponiamo lei occhio di balena. Ebbene, quella balena morta.»

«Fai presto, Bildad,» disse Peleg al socio, che atterrito dal passaggio velocissimo di quel rampone volante si era ritirato verso la cabina, «Bildad, dico a te, fai presto, va' a prendere un contratto. Dobbiamo mettere questo Hedgehog, Quohog voglio dire, in una delle lance. Senti, Quohog, ti diamo la novantesima parte, ed è più di quanto abbiamo dato finora a qualsiasi ramponiere di Nantucket.»

Così andammo giù in cabina, e con mia grande gioia Queequeg venne arruolato nella ciurma della mia stessa nave.

Esauriti i preliminari, e quando Peleg ebbe preparato tutto per la firma, si rivolse a me: «Penso che Quohog qui non sa scrivere, mi sbaglio? Dico a te, Quohog, ti prenda un colpo! Firmi col tuo nome o fai un segno?»

Ma a questa domanda Queequeg, che già due o tre volte aveva preso parte a simili cerimonie, non parve imbarazzato affatto. Prese la penna che gli offrivano e copiò sulla carta, al posto giusto, il duplicato esatto di una buffa figura rotonda che aveva tatuata sul braccio; sicché, per via dell'errore ostinato del capitano Peleg riguardo al suo appellativo, il risultato fu più o meno questo:

Quohog
il suo † segno.

Intanto il capitano Bildad sedeva fissando Queequeg con occhio fermo e severo, e alla fine alzandosi solennemente e frugando nelle immense tasche del suo dimesso cappotto a larghe falde, cavò un fascio di opuscoli, e scegliendone uno intitolato «Arriva l'Ultimo Giorno, o Non c'è Tempo da Perdere» lo mise in mano a Queequeg, e poi afferrando opuscolo e mani con tutt'e due le sue, lo fissò intensamente negli occhi e disse: «Figlio della tenebra, debbo fare teco il mio dovere; sono comproprietario di questa nave, e mi sento responsabile per le anime di tutto l'equipaggio; se ancora sei attaccato alle tue abitudini pagane, il che temo molto, ti scongiuro, non restare per sempre uno schiavo di Belial. Scaccia l'idolo Bell e il dragone schifoso, fuggi l'ira che verrà, aprili gli occhi, aprili, oh! misericordia divina! manovra al largo dal precipizio!»

Un po' di sale marino restava ancora appiccicato al linguaggio del vecchio Bildad; e frasi bibliche e caserecce vi erano mescolate a casaccio.

«Basta ora, Bildad, basta, basta di rovinare il nostro ramponiere,» gridò Peleg. «I ramponieri devoti non sono mai stati buoni cacciatori: gli

toglie di dentro il pescecane, e un ramponiere non vale un soldo se non è un po' pescecane. Quel giovanotto, Nat Swaine, per esempio, una volta era il più bravo capobarca di Nantucket e del Vigneto; entrò nella congrega e non fece più niente di buono. Gli venne un tale panico per la sua anima fetente, che davanti alle balene rinculava e svicolava, per paura di sorprese nel caso lo sfondassero e spedissero a Davy Jones.»

«Peleg! Peleg!» disse Bildad alzando occhi e mani, «tu stesso come io stesso hai visto molti pericoli; tu lo sai, Peleg, che vuol dire avere la paura della morte; com'è che puoi sproloquiare in questo modo così empio. Tu smentisci il tuo stesso cuore, Peleg. Ma dimmi, quando questo Pequod qui perse tutti e tre gli alberi in quel tifone lungo le coste giapponesi, quella volta che eri secondo con Achab, non hai pensato alla Morte e al Giudizio in quei momenti?»

«Ma sentitelo, sentitelo!» gridò Peleg marciando per la cabina e cacciando le mani fino al fondo delle tasche. «Sentitelo tutti. Ma pensate! Quando ci pareva di affondare da un momento all'altro! La Morte e il Giudizio, in quei momenti? Davvero, eh? Con tutti e tre gli alberi che facevano un fracasso d'inferno contro la fiancata, e ogni colpo di mare che ci inondava da prua a poppa. La Morte e il Giudizio? No! Non c'era tempo di pensare alla morte in quei momenti. Alla vita pensavamo, il capitano e io, e a come salvare tutti quanti, a come alzare alberi di fortuna, a come arrivare al porto più vicino: a questo stavo pensando.»

Bildad non disse altro. Si abbottonò il gabbano e uscì in coperta a gran passi. E noi dietro. S'era piantato lì a sorvegliare zitto zitto certi velai che stavano ricucendo una gabbia al centro del ponte. Ogni tanto si chinava a raccattare un pezzo di tela o a ricuperare una cima di spago incatramato, che se no poteva andare sprecata.

XIX • IL PROFETA

«Compagni, vi siete imbarcati su quello?»

Queequeg e io avevamo appena lasciato il Pequod e ci allontanavamo dall'acqua con comodo, ciascuno preso momentaneamente dai suoi pensieri, quando quelle parole ci furono rivolte da uno sconosciuto, che ci si era fermato davanti, e col grosso indice additava il bastimento in questione. Vestiva da straccione, con la giubba scolorita, i calzoni

rappezzati, e uno sbrindello nero attorno al collo. Un vaiolo fitto gli era colato sulla faccia in tutte le direzioni, e l'aveva scanalata come il torturato letto di un torrente quando le acque impetuose si sono asciugate.

«Vi siete imbarcati lì?» disse di nuovo.

«Volete dire il Pequod, suppongo,» risposi cercando di guadagnar tempo per potergli dare un'occhiata comoda.

«Sicuro, il Pequod: quello lì», e tirando indietro tutto quanto il braccio lo ricacciò avanti di colpo, col dito puntato e rigido come una baionetta in pieno sul bersaglio.

«Sì, abbiamo appena firmato.»

«E non diceva niente, il contratto, dell'anima vostra?»

«Di che cosa?»

«Ah, forse neanche ce l'avete,» disse l'uomo rapidamente. «Ma niente di strano, ne conosco di tipi senza: buona fortuna a loro. E stanno anche meglio. L'anima è come la quinta ruota per un carro.»

«Ma che diavolo dici, amico?»

«Quello lì comunque, ne ha abbastanza per compensare ogni scarsezza del genere,» disse lo sconosciuto con irruenza, calando nervosamente sulle due prime parole.

«Queequeg, andiamocene,» dico, «questo qui è scappato chissà da dove. Parla di cose e di gente che non conosciamo.»

«Un momento!» gridò lo sconosciuto. «Avete ragione voi. Ancora non l'avete visto il Tuonaccio, vero?»

«Chi è il Tuonaccio?» dissi. Ero di nuovo inchiodato da quella sua violenza allucinata.

«Il capitano Achab.»

«Il capitano della nostra nave, il Pequod?»

«Appunto. Tra noi vecchi, qualcuno lo chiama così. Non lo avete ancora visto, no?»

«No, non lo abbiamo visto. Dicono che è malato, ma ora sta meglio, e tra qualche giorno sarà guarito.»

«Guarito lui?» E fece una gran risata di scherno. «Credete a me: quando il capitano Achab sarà guarito, questo braccio sinistro diventerà il mio braccio destro. Non prima.»

«Ma che ne sapete di lui?»

«E a voi che hanno detto di lui? Rispondetemi.»

«Non ci hanno detto gran che. So solamente che è un buon cacciatore e un buon capitano per l'equipaggio.»

«È vero, è vero; l'uno e l'altro. Non è sbagliato. Ma quando dà un ordine, bisogna fare salti. Un salto, e un ringhio. Un ringhio, e via di corsa: questa è la legge di Achab. Ma non vi hanno detto niente su cosa gli successe al largo di Capo Horn, molto tempo fa, quando restò come morto per tre giorni e tre notti? E della zuffa tremenda con lo spagnolo davanti a un altare a Santa, di questo non vi hanno detto niente? Non v'han detto niente di quando sputò in una coppa d'argento? E neanche della gamba che perse nell'ultimo viaggio, secondo la profezia? Di queste e altre cose non avete sentito una parola, vero? No, non credo. Com'era possibile? Chi ne sa niente? Tutta Nantucket no di certo. Però, forse avete sentito parlare della gamba e di come la perse. Eh? Questo l'avete sentito, ci scommetto. Ma sicuro, questo lo sanno quasi tutti; sanno, voglio dire, che ha una gamba sola. E che uno spermaceti gli portò via l'altra.»

«Amico,» dissi, «a che cosa volete arrivare con tutte queste chiacchiere, non lo so, e neanche me ne importa molto; perché mi pare che avete qualche danno in testa. Ma se state parlando del capitano Achab di quella nave lì, il Pequod, allora vi posso dire che so tutto sulla gamba e su come la perse.»

«Tutto, eh? Ne siete sicuro? Tutto quanto?»

«Ne sono sicuro.»

Col dito puntato e l'occhio fisso sul Pequod, quella specie di accattone s'impietrò un momento, come in un tormentato sogno a occhi aperti; poi trasalì appena, si voltò e disse: «Vi siete ingaggiati, no? Nero su bianco? Ebbene, quello che è firmato è firmato, e quello che dev'essere sarà; del resto, forse, dopo tutto non succederà niente. Comunque è già tutto fissato e disposto, e qualcuno deve pure andarci con lui, penso. Tanto valgono questi come altri, Dio ne abbia misericordia! Buongiorno a voi, compagni, buongiorno; il cielo ineffabile vi benedica; mi dispiace di avervi trattenuti.»

«Senti qui, amico,» ribatto, «se hai qualcosa d'importante da dirci, fuori la notizia. Ma se stai solo cercando di gabbarci, hai sbagliato gioco. E questo è tutto.»

«Molto ben detto, mi piace sentir parlare così. Siete proprio l'uomo che cerca lui, voi e quelli come voi. Buongiorno a voi, compagni, buongiorno! Oh, quando siete lì, dite che ho deciso di non essere nel mazzo.»

«Eh no, amico, in questo modo non c'imbrogli! No di sicuro. È troppo facile darsi l'aria di avere chissà che segreto.»

«Salute a voi, compagni, e buongiorno!.»

«Giorno è di sicuro,» ribatto. «Muoviamoci, Queequeg, lasciamolo perdere questo pazzo. Un momento. Mi vuoi dire come ti chiami?»

«Elia.»

Elia! pensai; e ce ne andammo facendo i nostri commenti, ciascuno a modo suo, su quel vecchio marinaio a brindelli. E decidemmo che era solo uno spaccone che voleva fare lo spauracchio. Ma non s'era andati più di cento jarde, a occhio e croce, quando svoltammo all'angolo e nel voltarmi indietro chi vedo, Elia che ci veniva appresso, sia pure a distanza. Non so perché, rivederlo mi sconcertò, tanto che non dissi niente a Queequeg, ma tirai avanti col mio amico, impaziente di vedere se quello svoltava allo stesso angolo. Svoltò difatti. Allora mi persuasi che ci stava pedinando, ma a quale scopo non riuscivo assolutamente a capirlo. E ora questo fatto, assieme a quella sua chiacchierata equivoca, camuffata, un po' accenni e un po' fatti precisi, cominciò a farmi nascere in mente ogni specie di vaghe supposizioni e mezze paure, tutte riguardo al Pequod, al capitano Achab, alla gamba persa, all'accesso che aveva avuto al Capo Horn, alla coppa d'argento, e poi a quello che il capitano Peleg aveva detto di lui mentre lasciavo il bastimento il giorno prima, e alla profezia dell'indiana Tistig e al viaggio per cui ci eravamo impegnati e a cento altre cose poco chiare.

Ero deciso a scoprire con certezza se quel pidocchioso di Elia ci stava o no pedinando, perciò traversai con Queequeg la strada e tornammo indietro sull'altro lato. Ma Elia tirò avanti senza dare segno di vederci. Questo mi tranquillizzò. E ancora una volta, e a mio avviso per sempre, lo giudicai in cuor mio uno spaccone.

XX • TUTTI AFFACCENDATI

Passarono un giorno o due, e c'era un gran da fare a bordo del Pequod. Non solo si riparavano le vele vecchie, ma ne arrivavano di nuove, e pezze di tela, e rotoli di cordame: insomma, tutto indicava che i preparativi del viaggio erano sul punto di finire. Il capitano Peleg non scendeva a terra quasi mai: stava piazzato nel capanno indiano tenendo i marinai sotto il suo occhio di falco. Bildad faceva tutte le compere e provvigioni ai magazzini. E gli uomini assegnati alla stiva o all'alberatura lavoravano fino a tarda notte.

Il giorno dopo che Queequeg firmò il contratto, fu passata voce a tutte le locande dove alloggiava la ciurma che i bauli dovevano trovarsi a bordo prima di sera, dato che il bastimento poteva salpare da un momento all'altro. Perciò Queequeg e io portammo giù la roba, ma decidendo di dormire a terra fino all'ultimo. Sembra d'altra parte che in questi casi danno sempre un preavviso lunghissimo. La nave non si mosse per parecchi giorni. E non c'è da meravigliarsi: c'era un mucchio di cose da fare, e un mucchio incalcolabile di cose da pensare, prima che il Pequod fosse equipaggiato a dovere.

Si sa quante infinite cose sono indispensabili a chi tiene casa: letti, pentole, coltelli e forchette, pale e molle, tovaglioli, schiaccianoci e via di questo passo. Lo stesso preciso per un viaggio a balene, che significa tenere casa aperta per tre anni in pieno oceano, lontano da droghiere, fruttivendolo, dottore, panettiere e banchiere. Questo è senz'altro vero anche per i mercantili, ma assolutamente non allo stesso grado delle baleniere. Perché, a parte la lunga durata di un viaggio a caccia di balene, e i molti oggetti che servono alla pesca e non si possono sostituire nei porti lontani che di solito si toccano, bisogna ricordarsi che tra tutte le navi le baleniere sono le più esposte a incidenti di ogni genere, specie alla distruzione e perdita proprio di quelle cose su cui sopratutto si fonda la riuscita del viaggio. Quindi lance di scorta, pennoni di scorta, lenze e ramponi di scorta e quasi ogni cosa di scorta tranne un capitano di ricambio e un duplicato di nave.

Quando noi due eravamo arrivati all'isola, sul Pequod lo stivaggio più pesante era quasi terminato: compresi pane, carne, acqua, combustibile, e cerchi e doghe di ferro. Ma come dicevo, per un po' continuarono a procurare e portare a bordo un mucchio di varia altra roba grossa e piccola.

Tra quelli che facevano quest'andirivieni spiccava la sorella del capitano Bildad, una vecchietta sparuta, di spirito infaticabile e straordinariamente deciso, ma anche di molto buon cuore. Per quanto dipendeva da lei, pareva risoluta a che niente dovesse mancare sul Pequod una volta al largo. Arrivava a bordo ora con una giara di sottaceti per il cambusiere, ora con un fascio di penne d'oca per la scrivania del primo ufficiale, dove costui teneva il giornale di bordo, e ora con un rotolo di flanella per le reni di qualche reumatico. Mai nessuna donna meritò meglio il suo nome, che era Carità: Zia Carità, come la chiamavano tutti. E come una suora di carità questa caritatevole zia Carità si affaccendava a destra e

a manca, pronta a voltare la mano e il cuore a ogni cosa che promettesse di procurare sicurezza, comodità e consolazione a tutti quelli d'una nave in cui era interessato il suo amato fratello Bildad, e nella quale aveva investito lei stessa un paio di ventine di dollari dai suoi attenti risparmi.

Però, c'era da restare a bocca aperta a vedere questa quacquera dal cuore d'oro arrivare a bordo, come fece l'ultimo giorno, con un lungo mestolo da olio in una mano, e nell'altra una lancia da balene ancora più lunga. E neanche Bildad stesso e nemmeno Peleg restavano indietro. Quanto a Bildad, si portava addosso una lunga lista di articoli che mancavano, e ad ogni nuovo arrivo scaricava un segno sul foglio a fronte dell'articolo. Peleg, ogni tanto, strisciava fuori dalla sua tana d'osso di balena, e sbraitava agli uomini giù pei boccaporti, sbraitava a quelli che attrezzavano in testa all'albero, e infine tornava sbraitando nel capanno.

Durante questi giorni di preparativi Queequeg e io visitammo spesso il bastimento, e ogni volta domandavo notizie del capitano Achab, come stava e quando veniva a bordo della sua nave. A queste domande rispondevano che migliorava sempre, che lo aspettavano a bordo di giorno in giorno, e che intanto i due capitani, Peleg e Bildad, badavano loro a quanto era necessario per preparare la nave al viaggio. Fossi stato proprio sincero con me stesso, avrei letto assai chiaramente nel cuore mio che mi piaceva poco venire spedito in questa maniera per un viaggio così lungo, senza posare gli occhi nemmeno una volta sull'uomo che appena usciti al largo doveva diventare, di questo viaggio, il dittatore assoluto. Ma qualche volta succede che quando uno annusa qualcosa che non va, se già si è impegolato nella faccenda, si sforza senza rendersi conto di nascondere i sospetti perfino a se stesso. A me, più o meno, succedeva questo. Non dissi niente e cercai di non pensarci.

Finalmente annunziarono che il giorno dopo, a un'ora imprecisata, il legno avrebbe salpato sicuramente. Così, l'indomani mattina, Queequeg e io ci muovemmo prestissimo.

XXI • CI S'IMBARCA

Erano quasi le sei ma l'alba appariva a stento, grigia, nebbiosa, quando ci avvicinammo al molo.

«Qualcuno corre lì avanti, se vedo bene,» dissi a Queequeg, «ombre non possono essere; si vede che parte proprio al levare del sole: muoviamoci!»

«Fermi là!» gridò una voce, e nello stesso tempo il suo proprietario ci spuntò dietro e posò una mano sulla spalla a ciascuno di noi. Poi cacciandosi in mezzo stette un po' curvo in avanti, nel crepuscolo incerto, come un matto, strizzando gli occhi tra me e Queequeg. Era Elia.

«Si va a bordo?»

«Mani a posto, prego,» dissi.

«Senti,» disse Queequeg scrollandosi, «va' via.»

«Allora non v'imbarcate?»

«Sicuro,» dico, «ma a voi che importa? Signor Elia, sapete che vi considero piuttosto insolente?»

«No, no, no, non me ne rendevo conto,» disse Elia, e continuava a guardare ora me ora Queequeg in un modo lento, pensieroso, assolutamente incomprensibile.

«Elia,» dico, «fate un favore a me e all'amico mio: andatevene. Siamo in partenza per l'oceano Indiano e per l'oceano Pacifico. Non abbiamo tempo da perdere.»

«Davvero, eh? Tornate prima di colazione?»

«È pazzo, Queequeg,» dico, «muoviamoci.»

«Olà!» gridò Elia da fermo, quando ebbimo fatto qualche passo.

«Non dargli retta, Queequeg. Andiamo.»

Ma quello ci tornò dietro piano piano, e battendomi di colpo la mano sulla spalla: «Avete visto niente che sembrasse uomini che andavano verso la nave, poco fa?»

Io gli risposi, colpito da quella domanda chiara e precisa: «Sì, mi è parso di vedere quattro o cinque uomini. Ma era troppo scuro per essere certi.

«Molto scuro, molto scuro,» disse Elia, «buongiorno.»

Lo lasciammo di nuovo; ma ci venne dietro in silenzio ancora una volta, e toccandomi di nuovo la spalla:

«Provate a ritrovarli adesso, se volete.»

«Ritrovare chi?»

«Buongiorno a voi, buongiorno!» rispose, e tornò a scostarsi. «Oh! Volevo mettervi in guardia, ma lasciamo perdere, lasciamo perdere: è tutto lo stesso, tutto in famiglia per giunta. Freddo cane stamattina, no? Statevi bene. Non ci rivedremo molto presto, suppongo. Tranne che non vi veda

davanti al Gran Giurì.» E con queste parole squilibrate se ne andò definitivamente, lasciandomi lì per lì sbalordito per quell'impudenza da manicomio.

Infine, quando mettemmo piede sul Pequod, trovammo tutto in profondo silenzio: non un'anima in giro. La porta della cabina era serrata di dentro, i boccaporti chiusi e ingombri di rotoli di sartiame. Andando avanti al castello di prua trovammo aperto il piano scorrevole della botola. Vedendo luce dentro, scendemmo, e vi trovammo solo un vecchio attrezzatore avvolto in un giaccotto lacero. Era buttato per lungo su due casse, a faccia in sotto, nascosta fra le braccia incrociate. Era nel più profondo del sonno.

«Queequeg dove si saranno cacciati quei marinai che abbiamo visto?» dissi guardando incerto l'uomo che dormiva. Ma sul molo, pare, Queequeg non si era accorto di niente; e perciò pensai quasi di avere avuto qualche illusione ottica, ma c'era la domanda di Elia, che allora non si spiegava più. Mi tolsi tutto di mente; e guardando di nuovo quello che dormiva, suggerii a Queequeg, per ridere, che forse era nostro dovere di vegliare quel morto. Prendesse, quindi, la posizione adatta. Queequeg posò la mano sul sedere dell'addormentato, come per sentire se era abbastanza molle, e poi senza altre storie ci si sedette sopra tranquillo.

«Queequeg,» dico, «per l'anima! Non sedere lì sopra.»

«Oh, sedile molto buono,» dice Queequeg, «modo paese mio, non danneggiare faccia.»

«Faccia! Lo chiami faccia? Allora ha proprio un'aria benevola. Ma come respira forte! Fa sforzi per alzarsi. Togliti, Queequeg, sei pesante; gli pesti la faccia a quel disgraziato. Queequeg, levati, guarda che ti butta per terra. È strano che non si sveglia.»

Queequeg si mise appena più in là della testa di quello che dormiva, e accese la sua pipa da guerra. Io sedetti ai piedi. Continuammo a passarci la pipa dall'uno all'altro, sul corpo dell'addormentato. Intanto gli facevo domande in quel suo modo smozzicato, e Queequeg mi diede a capire che al suo paese, a causa della mancanza di ogni genere di sofà o divani, i re, i capi e i pezzi grossi in genere avevano l'abitudine di tenere all'ingrasso come ottomana qualcuno delle classi più umili. Sicché, per ammobiliare bene la casa da quel punto di vista, bastava solo comprare otto o nove poltroni, e distribuirli attorno fra le porte e nelle alcove. La soluzione, inoltre, era molto conveniente per una scampagnata, molto più conveniente di quelle sedie da giardino che si trasformano in bastoni da passeggio.

All'occasione, un capo chiamava il servo e lo pregava di far divano di sé all'ombra di un albero, o magari in qualche pantano.

Queequeg, mentre raccontava queste cose, ogni volta che riceveva da me la pipa mannaia, ne faceva roteare quest'ultima faccia sulla testa di quello che dormiva.

«Perché fai così, Queequeg?»

«Molto facile ammazzare, oh, molto facile!»

E stava per passare a qualche reminiscenza brutale a proposito della pipa-accetta, che pareva avesse in ambo le sue accezioni spaccato crani ai suoi nemici e lenito a lui l'animo, quando fummo costretti a interessarci direttamente all'attrezzatore che dormiva. Il fumo acre che ormai riempiva quasi completamente quella ristretta buca cominciava a fargli effetto. Respirava come avesse un bavaglio, parve avere noie al naso, si rivoltò una o due volte, poi si alzò a sedere e si strofinò gli occhi.

«Ohé!» esalò finalmente, «chi siete, pipaioli?»

«Dell'equipaggio,» dissi, «quando si parte?»

«Già, già. Partite con questa, vero? Salpa oggi. Il capitano è salito ieri notte.»

«Che Capitano? Achab?»

«Sicuro. Chi altro?»

Stavo per fargli qualche altra domanda su Achab quando sentimmo rumore in coperta.

«Oibò! Starbuck si muove,» disse l'attrezzatore, «è un primo in gamba, quello. Brav'uomo, e uomo di chiesa. Ma ora muoviamoci: all'opera!» Così dicendo salì sul ponte, e noi dietro.

Ormai era mattino chiaro. Presto la ciurma arrivò, a due, a tre. Gli attrezzatori si misero al lavoro. Gli ufficiali si fecero in quattro, e parecchi di quelli di terra si diedero da fare per portare a bordo varie ultime cose. E intanto il capitano Achab restava invisibile, rinchiuso nella cabina.

XXII • NATALE ALLEGRO

Finalmente, verso mezzogiorno, furono licenziati gli attrezzatori, il Pequod venne scostato a rimorchio dal molo, e la zia Carità, sempre premurosa, venne in una lancia coi suoi ultimi regali: una berretta da notte per il secondo ufficiale Stubb, che era suo cognato, e una Bibbia di riserva

per il dispensiere. Dopo di che i due capitani, Peleg e Bildad, uscirono di cabina, e rivolgendosi al primo ufficiale, Peleg disse:

«Allora, signor Starbuck, siete sicuro che tutto è in regola? Il capitano Achab è pronto, gli ho parlato ora. Nient'altro da terra, eh? Bene, tutti in coperta allora. Radunateli qui a poppa, per l'animaccia loro!»

«Non c'è bisogno di bestemmiare, Peleg, anche se c'è molta fretta,» disse Bildad, «ma sbrigati, amico Starbuck, fa' come ti abbiamo detto.»

Strano. Stavamo per partire, e Bildad e Peleg spadroneggiavano sul cassero, ché pareva dovessero comandare assieme sul mare esattamente come s'era visto che facevano in porto. E in quanto al capitano Achab ancora non dava segno di vita; solo avevano detto che era nella cabina. Però, fatto stava che la sua presenza non era necessaria per niente a. far salpare la nave e pilotarla in mare aperto. Questo, in realtà, non era affare suo ma del pilota; e inoltre dicevano che il capitano non si era ancora ristabilito completamente: per questo restava sotto coperta. E tutto ciò in fondo era abbastanza naturale. Anzi nel servizio mercantile parecchi capitani non si fanno mai vedere in coperta fino a parecchio tempo dopo che si è levata l'ancora; stanno a tavola in cabina, per il banchetto di addio con gli amici di terra, prima che questi se ne vadano con il pilota.

Comunque mancava il tempo da dedicare al problema, perché ora il capitano Peleg era tutto argento vivo. Quanto a chiacchiere e ordini faceva quasi tutto lui, e non Bildad.

«Tutti a poppa, figli di scapoli,» gridava mentre i marinai tardavano vicino all'albero maestro. «Signor Starbuck, spingeteli a poppa.»

«Abbattete la tenda!» ordinò poi. Il tendone di osso di balena, ho detto, non veniva mai drizzato che in porto, e da trent'anni, a bordo del Pequod, era risaputo che l'ordine di abbattere la tenda veniva subito prima quello di tirare su l'ancora.

«Pronti all'argano! Sangue d'un baleno! Presto!» fu il comando seguente; e l'equipaggio si precipitò alle stanghe.

Ora, nel salpare, il posto che di solito occupa il pilota è la parte prodiera. E lì Bildad, che bisogna sapere era assieme a Peleg, oltre a tante altre cose, anche uno dei piloti patentati del porto (e si pensava che si fosse fatto fare pilota per sparagnare il pilotaggio di Nantucket a tutte le navi di cui era azionista, perché non pilotava mai altri bastimenti), Bildad, dico, appariva ora tutto indaffarato a guardare giù da prua se spuntava l'ancora, e a cantare ciò che pareva la strofa lugubre di un salmo per rallegrare gli uomini all'argano, che invece, e con gran passione, si erano messi a ruggire

una specie di coro sulle puttane di Booble Alley. E dire che neanche tre giorni prima Bildad li aveva avvisati che nessun canto profano era permesso a bordo del Pequod, sopratutto alla partenza; e Carità sua sorella aveva messo una piccola e pregevole copia di Watts nella cuccetta di ogni marinaio.

Intanto il capitano Peleg, che sorvegliava l'altro settore, scuoiava santi a poppa nel modo più spaventoso. Quasi pensavo che voleva mandare a picco la nave prima che l'ancora venisse su; involontariamente mi fermai sulla stanga, e dissi di fermarsi a Queequeg, pensando ai pericoli che tutti e due correvamo a cominciare il viaggio con un simile diavolo per pilota. Ma mi confortava il pensiero che il pio Bildad poteva offrire qualche speranza di salvezza, nonostante la sua settecentosettantasettesima parte, quando di colpo accusai un forte spintone nel sedere, e girandomi restai terrorizzato a vedere Peleg che ritraeva la gamba dalle mie immediate vicinanze. Questa fu la mia prima pedata.

«È così che issano l'ancora nel servizio mercantile?» sbraitò. «Scatta, castrone, scatta e ròmpiti la schiena! Perché non scattate, dico, tutti quanti, scattate! Scatta, Quohag! Basette rosse, scatta! Scatta, beretta scozzese! Scatta, braghe verdi! Avanti, scattate tutti, vi schiattino gli occhi!» Così dicendo girava attorno all'argano usando qua e là la gamba senza nessuna economia, mentre Bildad continuava imperturbabile a dare il tempo col suo salmo. Pensai, deve aver bevuto parecchio oggi il capitano Peleg.

Finalmente tirammo su l'ancora, le vele vennero spiegate, e scivolammo fuori. Fu un corto, freddo Natale; e quando la breve giornata nordica si mescolò nella notte, ci trovammo quasi al largo su un oceano invernale, i cui gelidi spruzzi ci rivestivano di ghiaccio come di un'armatura lucente. Le lunghe fila di denti sui parapetti luccicavano alla luna, e grandi ghiaccioli ricurvi pendevano dalla prua, come le bianche zanne d'avorio di qualche mostruoso elefante.

Visto che faceva da pilota, lo scheletrico Bildad comandava il primo quarto di guardia; e ogni tanto, come il vecchio bastimento tuffava forte di prua nelle acque verdi e s'irrorava tutto di quei brividi di gelo, e i venti urlavano e il cordame vibrava, si sentivano le sue note ferme:

Dolci campi oltre il gonfio Giordano,
sparsi di verde vivo. Così Cana
ai tempi antichi apparve a Israele.
E in mezzo rotolava la fiumana.

Mai quelle parole soavi erano suonate al mio orecchio più soavi di allora. Erano piene di speranza e di esaudimento. Nonostante quella notte rigida d'inverno sull'Atlantico infuriato, nonostante i miei piedi fradici e la giubba ancora più inzuppata, c'erano sempre, o almeno lo credevo allora, molti porti ridenti da qualche parte, e prati e radure dove la primavera era così eterna, che l'erba spuntata ad aprile vi durava fresca e intatta fino a metà dell'estate.

Poi fummo tanto al largo che non ci fu più bisogno dei piloti. La tozza barca a vela che ci aveva accompagnati cominciò ad accostarsi alla fiancata.

Fu strano, e certo non sgradevole, vedere come Peleg e Bildad si commossero a questo punto, specie il capitano Bildad. Perché detestava di andarsene ancora; detestava proprio di lasciare un bastimento in partenza per un viaggio così lungo, così pericoloso, al di là di tutti e due i Capi tempestosi; un bastimento in cui erano investite alcune migliaia di quei suoi dollari guadagnati con tanta fatica; un bastimento sul quale partiva come capitano un vecchio collega, un uomo che aveva quasi la sua età, e che se ne andava ancora una volta ad affrontare tutti gli orrori di certe mandibole senza misericordia. Detestava l'idea di dire addio a una cosa che per lui traboccava tutta di affetti; e perciò perse molto tempo, il povero vecchio. Misurò con ansia la coperta; scese di corsa in cabina a dirvi un'ultima parola di addio; tornò in coperta e guardò sovravvento, guardò verso infuori all'acqua immensa, senza confini se non i lontanissimi, invisibili continenti dell'Est; guardò verso terra, guardò nell'aria, guardò a destra e a manca, dappertutto e in nessun posto. E alla fine, arrotolando meccanicamente un cavo sul suo cavicchio, con un gesto convulso acchiappò per mano il robusto Peleg, alzò la lanterna, e per un momento gli piantò gli occhi in faccia con aria eroica, come per dire: «Ce la faccio comunque, amico. Ce la faccio.»

Quanto a lui, Peleg, se l'era presa con più filosofia. Però malgrado la filosofia, quando la lanterna s'avvicinò troppo, una lacrima gli luccicava nell'occhio. E anche lui trottò non poco fra ponte e cabina, una parola laggiù e una quassù col primo ufficiale Starbuck.

Ma alla fine si rivolse al collega con una certa aria decisa: «Capitano Bildad. Avanti, vecchio mio, bisogna andare. Volta il pennone di maestra! Oh, la barca! Pronti ad accostare di banda! Piano! Piano! Su, vecchio mio, dici l'ultima. Buona fortuna, Starbuck. Buona fortuna, signor Stubb. Buona

fortuna, signor Flask; addio e buona fortuna a tutti voi, e fra tre anni come oggi ci sarà per voi una cena calda che fuma, a Nantucket la vecchia. Salute e addio!»

«Dio vi benedica e vi tenga sotto la Sua santa protezione, ragazzi,» mormorò il vecchio Bildad quasi balbettando. «Spero avrete bel tempo ora, che il capitano Achab si muova presto fra di voi; un bel sole è tutto quello che gli serve, e ne avrete da vendere nel viaggio ai tropici che fate. State attenti nella caccia, ufficiali. Non sfondate barche senza necessità, ramponieri; il buon cedro bianco è salito del tre per cento quest'anno. E non dimenticate le vostre preghiere. Signor Starbuck, attento al bottaio: non sprechi le doghe di riserva. Oh, le aguglie sono nel cassone verde! Non cacciate troppo nei giorni di domenica, ragazzi; ma però non fatevi scappare una buona occasione, che sarebbe rifiutare la grazia di Dio. Occhio alla botte della melassa, signor Stubb: mi pare che perde un poco. Signor Flask, se toccate le isole, attento a non fornicare. Addio, addio! Quel formaggio, signor Starbuck, non tenetelo troppo nella stiva che si rovina. E mi raccomando col burro! Venti centesimi alla libbra è stato, e attenti che...»

«Muoviamoci, muoviamoci Bildad; basta con le chiacchiere, via!» e gli dette uno spintone verso la banda, e tutti e due saltarono in barca.

Nave e barca si scostarono. La brezza notturna, umida e fredda, soffiò di mezzo, un gabbiano passò stridendo, e i due scafi rollarono paurosamente. Lanciammo tre urrà col cuore pesante, e ci tuffammo alla cieca, come il destino, in quell'Atlantico selvaggio.

XXIII • LA COSTA A SOTTOVENTO

Qualche capitolo addietro si è parlato di un certo Bulkington, un marinaio alto, appena sbarcato, che incontrammo a New Bedford nella locanda.

Quella notte gelida d'inverno, quando il Pequod spinse la prua vendicatrice nelle onde fredde e maligne, chi mai dovevo vedere al timone, Bulkington! Considerai con simpatia, ma con stupore e paura riverenziale, quest'uomo che in pieno inverno, appena tornato da un viaggio di quattr'anni così pericoloso, poteva senza pace rimettersi in mare per un altro ciclo di tempeste. La terra pareva bruciargli sotto i piedi. Le cose più

degne di ammirazione sono quelle che non si possono esprimere, i ricordi indimenticabili non fanno scrivere epitaffi: queste quattro dita di capitolo sono la tomba senza lapide di Bulkington. Dico solo questo: la sua sorte fu quella di una nave sbattuta dalla tempesta, che vaga miseramente lungo una costa a sottovento. Il porto le darebbe riparo, il porto è misericordioso, nel porto c'è salvezza, comodità, un focolare, una cena, delle coperte calde, degli amici, tutto ciò che è gradito a noi poveri mortali. Ma in una tempesta il porto, la terra, è il pericolo più terribile per una nave. Essa deve fuggire ogni ospitalità; un solo contatto della terra, anche solo una carezza alla chiglia, la farebbe rabbrividire da cima a fondo. Con tutte le sue forze, la nave spiega ogni vela per scostarsi. E nel farlo, combatte proprio contro quei venti che la vorrebbero spingere verso casa, va cercando di nuovo tutta la mancanza di terra di quel mare infuriato. Si getta nel pericolo disperatamente, per amore di un riparo. E il suo unico amico è il suo nemico più feroce.

Tu lo capisci, Bulkington? Pare che tu veda qualche barlume di quella verità insopportabile agli uomini, che ogni pensiero profondo e serio non è che uno sforzo coraggioso dell'anima per tenersi la libertà aperta del suo mare; mentre i venti più aspri del cielo e della terra cospirano per gettarla sulla costa insidiosa e servile.

Ma la verità più alta, senza rive, indicibile come Dio, è soltanto nell'assenza di terra: e allora meglio subissarsi in quell'infinito ululìo, piuttosto che essere sbattuti vergognosamente a sottovento, anche se in questo è la salvezza. Perché, a quel punto, chi vorrebbe strisciare a terra come un verme? Davvero il terribile è senza fondo. Ed è possibile che tutta questa agonia sia inutile? Coraggio, Bulkington, coraggio! Stringi i denti, semidio. Dalle sferzate d'acqua della tua morte nell'oceano si scaglia in alto, a perpendicolo, la tua deificazione.

XXIV • IL DIFENSORE

E ora che Queequeg e io ci siamo bell'e imbarcati in questo lavoro di balenieri, e visto che oggigiorno questo lavoro, tra la gente di terra, è considerato in certo qual modo un'occupazione piuttosto impoetica e sconveniente, mi preme assai di convincere voi, voi di terra, del torto che in questa maniera fate a noi cacciatori di balene.

In primo luogo, può sembrare quasi superfluo ribadire che, in genere, il mestiere del cacciatore di balene non viene messo sullo stesso piano di quelle che si chiamano le professioni liberali. Se un estraneo fosse presentato in uno qualunque dei circoli misti di una città, e vi fosse presentato, diciamo, come ramponiere, ciò aumenterebbe ben poco la stima generale dei suoi meriti; e se volendo emulare gli ufficiali di marina quel tale aggiungesse le iniziali P.d.C. (Pesca dei Capodogli) sul biglietto da visita, la sua condotta verrebbe giudicata quanto mai presuntuosa e ridicola.

Senza dubbio, uno dei motivi principali per cui il mondo si rifiuta di rispettare noi balenieri è questo: la gente crede che, nel migliore dei casi, la nostra vocazione ci porta a un lavoro da macellaio, e che quando ci diamo dentro sul serio, siamo circondati da ogni genere di sporcizie. Macellai siamo, questo è innegabile. Però macellai sono stati pure, e macellai della marca più sanguinaria, tutti i marziali condottieri che il mondo senza eccezioni si gode di onorare. E quanto alla questione della pretesa sporcizia del nostro mestiere, sarete presto iniziati a certi fatti sinora ignorati quasi del tutto, i quali nell'assieme piazzeranno trionfalmente la nave baleniera, almeno quella da capodogli, tra le cose più pulite di questo mondo senza macchia. Ma anche ammettendo che l'accusa in questione sia giusta: quali ponti di baleniera, per quanto viscidi e confusionari, possono paragonarsi al carnaio innominabile di quei campi di battaglia, da cui tanti soldati tornano a ingerire gli applausi di tutte le signore? E se è l'idea del pericolo che rinforza tanto il concetto che ha la gente della professione del soldato, lasciatevi assicurare di questo: parecchi di quei veterani che hanno marciato spensierati contro un fortilizio, farebbero subito dietro-front all'apparizione della gran coda del capodoglio, che sventaglia l'aria a mulinelli sulla loro testa. Perché le paure comprensibili dell'uomo sono ben poco, rispetto ai terrori e prodigi insieme concatenati di Dio.

Però, sebbene il mondo ci disprezzi, noi cacciatori di balene, pure senza saperlo ci tributa l'omaggio più profondo; sicuro, un'adorazione inesauribile! Visto che quasi tutti gli stoppini, le lucerne e le candele che bruciano torno torno per il mondo, bruciano alla nostra gloria come davanti a tanti altari!

Ma considerate il caso sotto altre luci, pesatelo con ogni sorta di bilance, cercate di vedere ciò che siamo e ciò che siamo stati, noi della caccia alle balene.

Perché gli olandesi al tempo di De Witt avevano ammiragli nelle flotte baleniere? Perché Luigi XVI di Francia armò di tasca propria navi baleniere a Dunkerque, e invitò gentilmente in quella città una quarantina di famiglie dalla nostra isola di Nantucket? Perché mai l'Inghilterra, tra il 1750 e il 1788, pagò in premi ai suoi cacciatori più di un milione di sterline? E infine come si spiega che oggi noi balenieri d'America superiamo come numero tutti assieme gli altri balenieri del mondo, abbiamo una flotta di settecento e più navi, equipaggiate da diciottomila uomini, che bruciano ogni anno quattro milioni di dollari, navi che valgono venti milioni alla partenza e importano anno per anno un ben mietuto raccolto di sette milioni di dollari? Come si spiega tutto questo, se non c'è qualcosa di potente nel nostro mestiere?

Ma tutto ciò non è neanche la metà: sentite il resto.

Francamente, io sostengo che un esperto delle cose del mondo non può, per l'anima sua, indicare entro gli ultimi sessant'anni un solo influsso pacifico che abbia più potenzialmente operato su tutto il vasto mondo, preso in un blocco solo, dell'alto e potente mestiere di cacciar balene. Per un verso o per l'altro, esso ha provocato fatti così notevoli in se stessi, e di tanto e continuo peso nelle loro conseguenze, che la baleneria possiamo davvero vederla come quella madre egiziana che partoriva dal ventre suo prole già bell'e incinta essa stessa. Enumerare tutte queste cose sarebbe un compito disperato, infinito: ne basti una manciata. Ormai da molti anni la nave baleniera è stata una pioniera nell'andare scovando le parti più lontane e meno conosciute della terra. Ha esplorato mari e arcipelaghi che non avevano carte, dove nessun Cook e nessun Vancouver avevano mai messo naso. Se oggigiorno le navi da guerra americane o europee stanno pacificamente alla fonda in porti una volta selvaggi, dovrebbero sparare salve in onore e gloria della baleniera che per prima indicò loro la strada, e per prima mediò tra di loro e i selvaggi. La gente può vantare quanto vuole gli eroi delle spedizioni di esploratori, i vari Cook e Krusenstern: ma io dico che ventine di capitani anonimi partirono da Nantucket, che furono altrettanto e più grandi dei vari Cook e Krusenstern. Perché a mani vuote e senza speranza di aiuti, nelle acque barbare dei pescicani e lungo le spiagge d'isole sconosciute di zagaglie, combatterono contro prodigi e terrori vergini che Cook con tutti i suoi fucilieri di marina e i suoi moschetti avrebbe volentieri fatto a meno di sfidare. Tutto ciò di cui si fa tanto chiasso nei vecchi viaggi ai mari del Sud, tutte quelle cose non erano, per i nostri eroici nantuckettesi, che i triti fatti di ogni giorno. E spesso,

avventure alle quali Vancouver dedica tre capitoli, quegli uomini le ritenevano indegne di venire segnate sul giornale di bordo. Ah il mondo! Che mondo!

Fino a quando la caccia non doppiò il Capo Horn, tra l'Europa e la lunga sfilza di ricchissime province spagnole della costa pacifica non correvano commerci se non coloniali, e quasi nessuno scambio se non di tipo coloniale. Fu il baleniere che per primo si apri un varco nella gelosa politica della corona di Spagna riguardo a quelle colonie; e se avessi spazio potrei mostrare chiaro e tondo come da quei balenieri discese alla fine la liberazione del Perù, del Cile e della Bolivia dal giogo della vecchia Spagna, e l'istituzione della democrazia eterna da quelle parti.

Quella grande America sul rovescio del globo, l'Australia, fu un dono del baleniere al mondo dei lumi. Dopo che un olandese l'ebbe scoperta per sbaglio, a lungo tutte le altre navi evitarono come la peste quelle spiagge barbare: ma la baleniera vi approdò. La baleniera è la vera madre di quella colonia ora potente. E per giunta nell'infanzia dei primi assestamenti, svariate volte gli emigranti si salvarono dalla morte di fame grazie alle benigne gallette della baleniera che per fortuna gettava l'ancora nelle loro acque. Le isole innumerevoli di tutta la Polinesia ammettono la medesima verità, e fanno atto di omaggio commerciale alla baleniera che aprì la strada al missionario e al mercante, e in parecchi casi portò i primi missionari alle loro destinazioni. Se quella terra chiusa a doppia mandata, il Giappone, diventerà mai ospitale, il merito ne andrà solamente alla baleniera, che già vi bussa alla porta.

Ora, se di fronte a tutto ciò vi intestate a dichiarare che la caccia delle balene non è nobilitata da nessun aggancio estetico, su questo sono pronto a correre cinquanta lance e a lasciarvi ogni volta per terra con l'elmo a pezzi.

La balena, direte, non ha scrittori famosi, e la sua caccia nessun famoso cronista.

La balena nessuno scrittore famoso? La caccia nessun cronista di fama? Ma chi scrisse il primo rapporto sul nostro Leviatano? Chi se non il potente Giobbe? E chi compose la prima storia di una crociera a caccia di balene? Nientedimeno che un principe come Alfredo il Grande, che mise su carta con la sua penna regale le parole di Other il norvegese, un cacciatore di balene di quei tempi. E chi pronunciò il nostro fulgido elogio in Parlamento? Edmund Burke in persona!

D'accordo. Però i balenieri stessi sono dei poveri diavoli, non hanno sangue fino nelle vene.

Non hanno sangue fino? Ma se hanno qualcosa di meglio del sangue reale, nelle vene! La nonna di Benjamin Franklin fu Mary Morrel, poi coniugata Folger, una dei vecchi coloni di Nantucket, e capostipite di una lunga sfilza di Folger e ramponieri (tutti parenti e compari del nobile Benjamin) che ancora oggi scagliano il ferro a uncino da un angolo all'altro del mondo.

Vero, verissimo; e però tutti ammettono che insomma la caccia alla balena non è una cosa rispettabile.

Non è rispettabile? È imperiale la caccia! L'antica legge statutaria inglese chiama la balena «pesce del Re».

Sì, ma è solo questione di parole! La balena stessa non ha mai figurato in nessuna maniera grandiosa e imponente.

La balena non ha mai figurato in maniera imponente? In uno dei trionfi grandiosi concessi a un generale romano al suo rientro nella capitale del mondo, le ossa di una balena, portate fin dalla costa della Siria, erano l'oggetto più cospicuo di tutto quel sonoro corteo.

Sia, visto che lo citate; ma dite quello che volete, nella baleneria non c'è vera dignità.

No? La dignità della nostra vocazione l'attesta il cielo medesimo. Cetus è una costellazione australe! Non dico altro. Calcatevi il cappello in testa in presenza dello Zar, e scappellatevi davanti a Queequeg! Non ho altro da aggiungere. Conosco uno che in vita sua ha preso trecentocinquanta balene. Quest'uomo lo ritengo più onorevole di quel gran capitano antico che si vantava di avere espugnato altrettante città.

E in quanto a me, se per eventualità c'è ancora nel sottoscritto qualche primizia di cui nessuno s'è accorto; se mai meriterò quel po' di fama vera cui non senza ragione aspiro, in questo mondo piccolo ma tanto zitto; se in futuro riuscirò a fare qualcosa che, tutto considerato, è meglio aver fatto che aver lasciato perdere; se alla mia morte i miei esecutori, o più precisamente i miei creditori, troveranno qualche manoscritto pregevole nella scrivania, allora qui, preventivamente, ne ascrivo tutto l'onore e la gloria alla baleneria. Perché una nave baleniera fu la mia Yale e la mia Harvard.

XXV • POSCRITTO

A favore della dignità della caccia vorrei mettere avanti solo fatti provati. Ma un difensore che schiera a battaglia i suoi fatti, e poi lascia fuori completamente una congettura non irragionevole, la quale potrebbe appoggiare la causa con efficacia, un difensore così non sarebbe forse criticabile?

È risaputo che all'incoronazione di re e regine, anche al giorno d'oggi, costoro vengono sottoposti a una certa procedura curiosa, che vuole condirli per le loro funzioni. C'è una cosidetta saliera di stato, e può anche esserci un'oliera di stato. Come usano il sale con precisione, non lo so. Però sono certo che la testa d'un re viene oliata solennemente per l'incoronazione, proprio come una testa d'insalata. Magari sarà per farne girare bene il congegno interno, come si fa con le macchine. Ma qui si potrebbe ruminare a lungo sull'intimo decoro di questa procedura regale, perché nella vita comune un individuo che si unta i capelli e puzza palesemente per quell'unzione, lo stimiamo poco o niente. A dire la verità un uomo maturo che usa olio per capelli, a meno che non lo faccia per cura, deve averci in testa qualche punto debole, probabilmente. E come regola generale, preso tutto assieme, non può valere molto.

Ma qui l'unico punto da considerare è questo: che tipo di olio usano per le incoronazioni? Olio d'oliva non può essere certo, né olio di cocco, né olio di ricino o d'orso, e neppure di balena franca o di fegato di merluzzo. Cosa può essere allora se non spermaceti allo stato grezzo e incontaminato, l'olio più squisito di tutti?

Ma pensateci, leali Britanni! Siamo noi balenieri a fornirvi la materia prima per incoronare re e regine!

XXVI • CAVALIERI E SCUDIERI

Il primo ufficiale del Pequod era Starbuck, nativo di Nantucket e quacquero per tradizione di famiglia. Un uomo lungo e serio, nato su una costaccia ghiacciata ma bene adatto, a vederlo, a sopportare climi caldi, ché la carne sua era dura come la galletta biscottata. Trasferito alle Indie, il suo sangue vivo non sarebbe andato a male come birra in bottiglia. Doveva essere nato in qualche periodo di siccità e carestia totale, oppure in una di

quelle giornate di digiuno per cui la sua terra è famosa. Trenta estati seccagne aveva visto finora, non di più; e gli avevano asciugate in corpo tutte le superfluità. Ma questo, diciamo così il suo affilamento, non pareva segno di assilli o preoccupazioni che lo rosicavano, e neanche il sintomo di qualche acciacco fisico. Era semplicemente l'uomo che si condensava. D'aspetto non era affatto malaticcio, al contrario. La pelle fitta e pulita gli stava addosso a meraviglia; così calzato stretto e imbalsamato dalla salute e forza che aveva di dentro, come un egiziano risuscitato, questo Starbuck pareva capace di durare per epoche intere, e di durare sempre come adesso; perché, ci fosse neve polare o sole torrido, la sua vitalità interna come un cronometro brevettato era garantita per tutte le temperature. Se uno lo guardava negli occhi, pareva di vederci ancora le immagini di quei mille e mille pericoli che aveva affrontato con calma per tutta la vita. Un uomo quadrato, un uomo di ferro, la cui vita per la massima parte era tutto un ballo energico e pieno d'azione, e non un capitolo addomesticato di parole. E però, nonostante tutta questa sua bella forza e misura, c'erano in lui certe qualità che a volte influenzavano, e in certi casi parevano quasi sbilanciare tutto il resto. Era scrupoloso in maniera non comune per un marinaio, e pieno di profonda religiosità; perciò la solitudine selvaggia della sua vita sulle acque lo faceva propendere assai verso la superstizione, ma quel genere di superstizione che in certi organismi pare in qualche modo nascere piuttosto dall'intelligenza che dall'ignoranza. Avvertiva presagi esterni e presentimenti dell'animo. A volte queste cose piegavano il ferro massiccio della sua coscienza. Ma più spesso i ricordi lontani della giovane moglie e del figlio nella casa di Capo Cod tendevano a torcerlo maggiormente dalla sua natura rozza, e a esporlo ancora di più a quegli influssi nascosti, che in certi uomini onesti frenano l'impeto scatenato del coraggio posseduto tanto spesso da altri nei momenti più pericolosi della caccia. «Non voglio nella mia barca,» diceva Starbuck, «chi non ha paura della balena.» E pareva intendere con questo che non solo il coraggio più fidato e fruttuoso è quello che nasce dal giusto concetto del pericolo che s'incontra, ma che uno che non ha affatto paura è un compagno assai più pericoloso di un vigliacco.

«E già,» diceva Stubb, il secondo, «questo Starbuck è l'uomo più prudente che potete trovare nel nostro mestiere.» Ma vedremo fra poco che cosa in effetti significa la parola «prudente» quando è usata da uno come Stubb, o da ogni altro cacciatore di balene, quasi.

Starbuck non faceva crociate contro i rischi; in lui il coraggio non era un sentimento, ma una cosa che gli era semplicemente utile, e sempre sotto mano in tutte le occasioni pratiche della vita. E poi forse pensava che in quel suo mestiere il coraggio era uno dei principali articoli dell'equipaggiamento di una baleniera, come la carne e il pane, cose che è stupido sprecare. Perciò non gli piaceva ammainare dietro a balene dopo il tramonto, e neppure ostinarsi contro un pesce che si ostinava troppo a resistergli. Perché, pensava Starbuck, io sono qua su questo mare pernicioso ad ammazzare balene per guadagnarmi la vita, e non per obbligarle ad ammazzare me per difendere la loro. Lo sapeva bene che centinaia di uomini erano stati ammazzati così. Che fine aveva fatto suo padre? Dove si trovavano adesso le carni massacrate di suo fratello, in quegli abissi senza fondo?

Con ricordi come questi, e per giunta, come ho detto, con una natura un po' superstiziosa, doveva averne di coraggio, Starbuck, se poteva mostrarne ancora. Ma non si può pretendere troppo dalla natura: in un uomo così fatto, coi ricordi e le esperienze terribili che aveva, sarebbe stato proprio innaturale se queste cose non avessero prodotto alla lunga un elemento, che al momento opportuno doveva saltare fuori e bruciare tutto il suo coraggio. Coraggio ne aveva di sicuro; ma era massimamente quella sorta di coraggio che in certi uomini di fegato resiste magnificamente quando si tratta di affrontare le ondate, i venti, le balene, o altri degli orrori bruti che al mondo son cose comuni, ma non sa resistere a quegli spaventi più terribili, perché sono più dello spirito, che a volte si addensano minacciosi sul viso infuriato di un potente.

Ma se la storia che vi narro dovesse mostrare, dove che sia, la degradazione completa della forza del povero Starbuck, mi mancherebbe il cuore di scriverla; perché raccontare lo sfacelo del valore in un'anima è una cosa molto triste, anzi impressionante. Gli uomini possono sembrare detestabili come popoli o come società per azioni, possono essere farabutti, idioti o assassini, possono avere un'aria ignobile o cadaverica; ma l'uomo, l'uomo ideale è così nobile e bello, è così grande e luminoso fra le creature, che sopra ogni sua macchia d'ignominia i suoi compagni dovrebbero correre a buttare i loro mantelli più preziosi. Quella virilità immacolata che ci sentiamo dentro, tanto in profondo che resta intatta anche quando ne sembra perduta ogni apparenza, sanguina con l'angoscia più tagliente alla nuda vista di un uomo che ha perduto il suo valore. A una vista così vergognosa neanche l'uomo pio riesce a soffocare del tutto i suoi

rimproveri alle stelle consenzienti. Però questa dignità sacra di cui parlo non è quella dei re e degli abiti, ma quella dignità generosa che non s'investe di panni. La vedrai lucente nel braccio che alza un piccone o pianta una caviglia; è quella dignità democratica che si irradia senza fine su tutta la ciurma da Dio, da Lui stesso, il grande e solo Dio che è centro e circonferenza di ogni democrazia: è la Sua onnipresenza e la nostra uguaglianza divina.

E quindi, se d'ora in avanti attribuirò qualità elevate, per quanto oscure, ai marinai più miserabili, ai rinnegati, ai reietti, e intesserò attorno a loro tragiche grazie; se perfino il più triste e forse il più degradato di loro riuscirà qualche volta ad alzarsi fino alle cime più alte; se toccherò il braccio di uno che lavora con un po' di luce eterea e spiegherò un arcobaleno sul suo tramonto disastroso, sostienimi tu in questo contro tutti i critici del mondo, tu Spirito giusto dell'Uguaglianza, che hai steso su tutta la mia specie lo stesso mantello reale di umanità! Sostienimi tu, grande Dio democratico, che non hai rifiutato la perla pallida della poesia a Bunyan annerito dal carcere, tu che hai vestito di lamine martellate due volte di oro finissimo il braccio monco e indigente del vecchio Cervantes, tu che hai raccattato tra i sassi Andrew Jackson e lo hai scagliato su un cavallo di guerra e saettato più in alto di un trono! Tu che in ogni tua potente marcia sulla terra scegli sempre i tuoi campioni più eletti tra il popolo regale, sostienimi tu Signore.

XXVII • CAVALIERI E SCUDIERI

Il secondo ufficiale era Stubb. Era nato a Capo Cod, e perciò secondo l'uso locale lo chiamavano Capocodino. Uno spensierato né valoroso né vigliacco, che pigliava i rischi come venivano con aria strafottente, e quando nella caccia il pericolo gli era più vicino, si sbrigava il suo lavoro calmo e concentrato come un falegname ingaggiato per l'annata. Buontempone, spontaneo e noncurante, presiedeva alla sua barca come se lo scontro più micidiale non fosse che un pranzo, e la sua ciurma, tutti invitati. Nel sistemare comodamente il suo angolo di barca era meticoloso come un vecchio cocchiere quando fa comoda la sua cassetta. E quand'era sulla balena, proprio nella stretta mortale della zuffa, maneggiava la lancia con crudeltà fredda e spigliata, come un calderaio il martello,

fischiettando. Canticchiava le sue vecchie arie ballabili fianco a fianco col mostro più esasperato. La lunga abitudine, per Stubb, aveva cambiato in una poltrona le mandibole della morte. Che cosa pensasse della morte stessa non lo so. Che mai ci pensasse, sarebbe da discutere. Ma se per caso dopo un buon pasto gli capitò mai di buttarvi un pensiero, senza dubbio la prese da buon marinaio, come una specie di segnale di guardia a montare su, e darci sotto a sbrigare qualcosa che si sarebbe capita a comando effettuato, non prima.

Ciò che forse, tra l'altro, faceva di Stubb un uomo così strafottente e senza paure, che se la trottava con tanta allegria col peso della vita addosso, in un mondo pieno di merciai tetri, tutti piegati a terra dai loro fagotti; ciò che lo aiutava a portarsi attorno quel suo buonumore quasi empio, doveva essere la sua pipa. Perché, come il suo naso, la sua corta pipetta nera era una delle fattezze ordinarie della sua faccia. Era quasi più probabile vederlo saltar fuori dalla cuccetta senza naso, piuttosto che senza pipa. Lì dentro aveva tutta una fila di pipe cariche infilate in un portapipe a stretta portata di mano, e ogni volta che andava a letto le fumava tutte di seguito, accendendole l'una dall'altra fino al termine della raccolta, e poi ricaricandole perché fossero di nuovo pronte. Perché per prima cosa, quando Stubb si vestiva, invece di cacciare le gambe nelle brache, si cacciava la pipa in bocca.

Io credo che questo eterno fumare dev'essere stata almeno una delle cause della sua indole speciale. Ognuno sa infatti che a questo mondo l'aria, in terra o in mare, è terribilmente infetta dalle miserie indicibili del numero sterminato di uomini che sono morti cacciandola dai polmoni; e come in tempo di colera qualcuno va in giro con un fazzoletto canforato sulla bocca, allo stesso modo il fumo del tabacco di Stubb può avere operato come una specie di disinfettante contro tutti i triboli umani.

Il terzo ufficiale era Flask, nativo di Tisbury nel Vigneto di Marta. Un giovanotto corto, tarchiato, rosso di faccia, molto bellicoso con le balene, come se fosse persuaso che i grandi Leviatani gli si fossero messi contro per fatto personale ed ereditario, e che quindi per lui era una specie di punto d'onore distruggerli ogni volta che li incontrava. Era così totalmente negato a ogni senso di riverenza per le tante meraviglie della loro massa maestosa e delle loro abitudini misteriose, e così morto alla benché minima paura di qualche possibilità di pericolo nel loro incontro, che nella sua modesta opinione la balena stupenda non era che una specie di topo, o diciamo un sorcio d'acqua ingigantito, che richiedeva solo un po'

di furbizia e qualche erogazione di tempo e di fatica per poterlo ammazzare e bollire. Questa sua mancanza di paura, involontaria e ignorante, lo faceva un po' spiritoso nei riguardi delle balene. Seguiva questi pesci per divertimento; e un viaggio di tre anni oltre il Capo Horn per lui era solo un bel gioco che durava tanto. Come i chiodi di un carpentiere si dividono in chiodi fatti a mano o a stampo, così si potrebbe dividere l'umanità. Il piccolo Flask era uno di quelli battuti a mano, fatti per tenere bene e durare a lungo. Lo chiamavano il Monaco a bordo del Pequod, perché di forma si poteva proprio paragonarlo a quel legno corto e squadrato conosciuto con quel nome sulle baleniere artiche, che per mezzo di molti pezzi laterali inseriti a raggiera serve a irrobustire la nave contro i cozzi gelidi di quei mari d'ariete.

Ora questi tre ufficiali, Starbuck, Stubb e Flask, erano pezzi grossi. Erano loro che per legge rispettata da tutti comandavano tre delle lance del Pequod come capibarca. In quel grande ordine di combattimento in cui il capitano Achab avrebbe probabilmente schierato le sue forze per gettarsi sulle balene, questi tre capibarca erano come capitani di compagnia, o meglio, essendo armati di lunghe taglienti lance da balena, erano come un terzetto scelto di lancieri, proprio come i ramponieri erano i tiratori di giavellotto.

E siccome in questo mestiere famoso ogni ufficiale o capobarca, come un antico cavaliere gotico, è sempre accompagnato dal suo pilota o ramponiere, che in certi casi gli passa un'altra lancia, quando la prima si è storta o piegata malamente nell'urto. E siccome inoltre fra questi due esiste generalmente una stretta intimità e amicizia, conviene proprio a questo punto precisare chi erano i ramponieri del Pequod e a quale capoccia apparteneva ciascuno di loro.

Primo tra tutti c'era Queequeg, che il primo ufficiale Starbuck si era scelto per scudiero. Ma Queequeg già lo conosciamo.

Poi veniva Tashtego, un indiano purosangue del Capo Allegro, il promontorio più a tramontana del Vigneto di Marta, dove ancora esiste l'ultimo rimasuglio di un villaggio di uomini rossi, che da molto tempo ha fornito parecchi dei suoi ramponieri più audaci all'isola vicina di Nantucket. Nella pesca li chiamano di solito col nome genetico di Capiallegri. Tashtego aveva capelli lunghi, sottili e nerissimi, zigomi alti e occhi neri tondeggianti, che per un pellerossa erano di grandezza orientale, ma antartici nell'espressione scintillante. Tutto questo bastava a dichiararlo erede del sangue incontaminato di quei superbi guerrieri e cacciatori che

avevano scorrazzato con l'arco in pugno le foreste aborigene del continente alla ricerca della grande alce del New England. Ma ora Tashtego non annusava più le peste degli animali selvaggi nei boschi, cacciava sulla scia delle grandi balene del mare, e il rampone sicuro del figlio rimpiazzava degnamente la freccia infallibile dei padri. Guardando la fulva robustezza delle sue leste membra di serpe, veniva quasi di credere alle superstizioni di alcuni dei primi puritani, e un po' ci si convinceva che questo indiano selvaggio era figlio del Principe dei Poteri dell'Aria. Tashtego era lo scudiero del secondo ufficiale Stubb.

Terzo tra i ramponieri era Daggoo, un selvaggio gigantesco, nero come il carbone, con un passo leonino: pareva un Assuero. Dalle orecchie gli pendevano due cerchi d'oro, così grossi che i marinai li chiamavano perni ad anello e parlavano di assicurarvi le drizze di gabbia. In gioventù Daggoo si era imbarcato di propria volontà su una baleniera ancorata in una baia solitaria della costa dove era nato. E siccome non conosceva altro del mondo che l'Africa, Nantucket e i porti pagani più frequentati dai balenieri, e ormai aveva fatto per anni quel mestiere audace su navi di proprietari che contrariamente al solito badavano a che specie d'uomini si mettevano a bordo, Daggoo conservava tutte le sue virtù barbariche: dritto come una giraffa, si aggirava per i ponti in tutta la pompa dei suoi sei piedi e cinque, con le calze. A guardarlo si provava un'umiltà corporale; e un bianco che gli stava davanti pareva una bandiera bianca venuta a implorare tregua a una fortezza. Strano a dirsi, questo negro imperiale, questo Daggoo Assuero, era lo scudiero del piccolo Flask, che accanto a lui pareva una pedina. In quanto al resto della compagnia, sia detto che oggigiorno non uno su due delle molte migliaia di marinai semplici impiegati nella baleneria americana sono nati in America, sebbene lo sono quasi tutti gli ufficiali. In questo la pesca americana delle balene è uguale all'esercito, alla marina da guerra e mercantile, e alla mano d'opera impiegata in America alla costruzione di canali e ferrovie. Uguale, dico, perché in tutti questi casi gli americani di nascita forniscono generosamente il cervello, e il resto del mondo i muscoli, con altrettanta generosità. Non pochi di questi marinai delle baleniere sono delle Azzorre, dove le navi di Nantucket si fermano spesso lungo il viaggio d'andata per ingrossare gli equipaggi coi forzuti paesani di quelle coste di pietra. Proprio come le baleniere di Groenlandia, che facendo vela da Hull o da Londra gettano l'ancora alle isole Shetland per completare gli ingaggi, e poi si riscaricano sulla via del ritorno. Perché non si sa, ma pare che gli

isolani risultano i balenieri migliori. Sul Pequod erano quasi tutti isolani, e isolati pure, secondo me, perché non accettavano il continente comune degli uomini, e ognuno viveva su un proprio continente separato. Ma adesso che si erano federati su una chiglia sola facevano proprio un bel mazzo, questi isolati: una deputazione come quella di Anacarsis Clootz, venuta da tutte le isole del mare e da tutti i cantoni della terra, per accompagnare il vecchio Achab sul suo Pequod a sottoporre i lamenti del mondo a quel tribunale da cui non si torna mai in molti. Il piccolo Pip, il negretto, quello dell'Alabama, non ce la fece a tornare. Eh no! Anzi lui partì prima, povero ragazzo. Tra poco lo vedrete battere il suo tamburo sul tetro castello di prua. Sarà il preambolo di quel momento eterno, quando lo chiamarono lassù, sul cassero grande, e gli ordinarono di intonare con gli angeli e di battere a gloria il suo strumento. Qui lo avevano chiamato vigliacco, lassù lo salutarono eroe.

XXVIII • ACHAB

Per parecchi giorni dopo che lasciammo Nantucket il capitano Achab non si fece mai vivo sopracoperta. Gli ufficiali si davano regolarmente il cambio alla guardia, e niente contraddiceva l'impressione che fossero gli unici comandanti della nave; però, a volte, uscivano di cabina con ordini così improvvisi e perentori, che in fondo era evidente che comandavano solo a nome di un altro. Sicuro, il loro sommo sovrano e dittatore stava lì dentro, anche se finora invisibile a ogni occhio non autorizzato a penetrare nel ricetto ora sacrosanto della cabina.

Ogni volta che salivo sul ponte dai miei turni sottocoperta, gettavo subito un'occhiata a poppa per vedere se c'era qualche faccia nuova; perché ora, nella segregazione del mare, le mie prime vaghe preoccupazioni per il fatto di non conoscere il capitano diventavano quasi una fissazione. E questa, a volte, si aggravava stranamente al ricordo dello sproloquio diabolico di quel pidocchioso di Elia, che mio malgrado mi tornava in mente con una forza suasiva che prima non vi avrei mai immaginato. Quando ero d'umore diverso mi sentivo quasi disposto a sorridere delle stramberie solenni di quel buffo profeta dei moli; ora non mi riusciva più di prenderle alla leggera. Ma quali che fossero, diciamo così, le mie paure e le mie ansie, ogni volta che mi capitava di guardarmi attorno sulla nave

mi pareva che questi sentimenti non avessero nessuna giustificazione. Certo che i ramponieri col grosso della ciurma erano un'ibrida banda di senza dio, assai più selvaggia di qualsiasi equipaggio dei pacifici mercantili che le mie esperienze precedenti mi avevano fatto conoscere; ma io questo lo imputavo, e giustamente, alla singolarità selvatica che era nella natura stessa di quel brutto mestiere scandinavo in cui mi ero buttato così di peso. Sopratutto era la fisionomia dei tre ufficiali in capo che serviva più energicamente a calmare quei vaghi sospetti, e a immettere fiducia e buonumore in ogni mia previsione del viaggio. Tre ufficiali e uomini di mare più bravi e idonei, ognuno a suo modo, non era facile trovarli, ed erano tutti quanti americani: uno di Nantucket, uno del Vigneto e uno del Capo. Ora, essendo Natale quando la nave uscì di porto, per un poco ebbimo un freddo tagliente, polare, benché ce ne allontanassimo sempre verso sud, e a ogni grado e minuto di latitudine che guadagnavamo ci lasciassimo a poco a poco alle spalle quell'inverno spietato e tutto il suo clima insopportabile. Fu in una di queste mattinate di trapasso, meno opprimenti ma sempre abbastanza grige e tetre, mentre col vento favorevole la nave fendeva le acque nella sua triste corsa, con balzi che sapevano di vendetta, che nel salire in coperta all'appello del primo turno di guardia, appena puntai gli occhi al coronamento un presagio mi fece rabbrividire. La realtà eccedeva le mie aspettazioni: il capitano Achab era sul cassero.

All'aspetto non mostrava segno riconoscibile di malattia, e neanche pareva in convalescenza. Aveva l'aria di uno staccato dal rogo mentre che il fuoco gli copre e devasta le carni, ma senza consumarle o rubare nemmeno un briciolo della loro durezza fitta e matura. Tutta la sua figura alta e grande pareva fatta di bronzo massiccio e gettata in uno stampo inalterabile, come il Perseo fuso da Cellini. Tra i capelli grigi si faceva strada un segno sottile come una bacchetta, di un biancore livido, e gli scendeva su un lato della faccia e del collo scuri e bruciacchiati, finché spariva nel vestito. Somigliava alla cicatrice perpendicolare prodotta a volte nel tronco alto e dritto di un grande albero, quando il fulmine vi guizza sopra lacerante, e senza svellere un solo rametto spella e scava la corteccia da cima a fondo prima di scaricarsi per terra, lasciandolo vivo e verde ma segnato. Nessuno sapeva con certezza se quel segno era nato con lui, o se era la cicatrice di qualche ferita tremenda. Come per un tacito accordo, durante tutto il viaggio nessuno quasi ne parlò mai, e meno di tutti gli ufficiali. Ma una volta il compagno anziano che Tashtego aveva

tra la ciurma, un vecchio indiano superstizioso del Capo Allegro, asserì che Achab era stato marcato a quel modo non prima dei quarant'anni, e che lo sfregio gli era stato fatto non da un uomo in qualche rissa furiosa, ma in una zuffa contro gli elementi, in mare. Però questa insinuazione maligna parve smentita implicitamente da ciò che ci disse un grigio isolano di Man, un vecchio sepolcrale che prima d'ora non era mai partito da Nantucket, e quindi non aveva mai veduto quel terribile Achab. Ma le vecchie costumanze della gente di mare, le sue antichissime superstizioni, facevano apparire questo vecchio agli occhi di tutti un uomo dotato di capacità soprannaturali d'intendere. E nessuno dei marinai bianchi provò seriamente a contraddirlo, quando disse che se mai un giorno il capitano Achab dovesse venire composto in pace per il funerale, e forse questo, sussurrò, non sarebbe mai successo, allora la persona incaricata di quell'ultimo ufficio funebre gli avrebbe trovato addosso un marchio di nascita, dalla nuca alla pianta del piede.

Restai così impressionato da tutta l'aria torva di Achab e da quello sfregio livido che lo rigava, che quasi non notai, dapprima, come quella sua aria losca e insopportabile fosse dovuta in gran parte a quella barbara gamba bianca sulla quale si appoggiava a metà. Avevo già saputo che quest'arto d'avorio glielo avevano costruito in mare dall'osso levigato di una mascella di capodoglio. «Sì, l'hanno disalberato al largo del Giappone,» aveva detto una volta il vecchio indiano del Capo. «Ma ha fatto come il suo bastimento, ha imbarcato un altro albero senza tornare a casa. Ne ha tutto un fascio.»

Mi colpì lo strano modo in cui stava dritto. Ai due lati del cassero, proprio sotto le sartie di mezzana, c'era un buco di trapano sul tavolato, profondo mezzo pollice a occhio e croce.

Con la gamba d'osso piantata in quel buco e un braccio alzato per reggersi a una sartia, il capitano Achab se ne stava impalato guardando fisso al largo, oltre la prua che beccheggiava eternamente. Nella dedizione ferma e temeraria di quello sguardo c'era una forza pura e infinita, una volontà quieta, invincibile. Non diceva una parola e i suoi ufficiali non fiatavano; ma tradivano chiaramente nelle loro espressioni, nei loro minimi gesti la coscienza inquieta, se non penosa, di trovarsi sotto l'occhio corrucciato del padrone. E non solo: quel triste Achab stava davanti a loro con una crocifissione in faccia, con tutta la dignità augusta, imperiosa e indicibile di un grande dolore.

Si ritirò in cabina quasi subito, quella prima volta che apparì all'aria aperta. Ma dopo quella mattina lo vedemmo ogni giorno, o piantato sul suo perno, o seduto su uno sgabello d'avorio che aveva, o mentre passeggiava pesantemente sulla coperta. Man mano che il cielo si faceva meno cupo e anzi cominciava ad addolcirsi, anche lui se ne restava chiuso sempre di meno, come se soltanto lo squallore del mare invernale lo avesse tenuto così segregato da quando la nave aveva lasciato terra. E a poco a poco finì che stava quasi sempre all'aperto; ma sinora, a giudicare da quello che diceva o faceva sul ponte finalmente assolato, vi pareva inutile come un albero di troppo. Ma per il momento il Pequod stava facendo solo una traversata. La vera caccia sarebbe cominciata dopo, e a quasi tutti i preparativi che richiedevano sorveglianza bastava l'occhio degli ufficiali. Sicché, per il momento, c'era poco o nulla attorno che potesse impegnare o distrarre Achab da se stesso, in modo da cacciare almeno per un poco le nuvole che gli si ammucchiavano a strati sulla fronte, come sempre si addensano attorno alle cime più alte.

Ma non passò molto che la tiepida e soave malìa del dolce clima da vacanza a cui eravamo arrivati parve sottrarlo a poco a poco al suo malumore. Come quando aprile e maggio, ballerine dalle guance rosse, tornano salterellando nei tetri boschi invernali, e persino la vecchia quercia più nuda, la più rugosa e spaccata dal fulmine, s'invoglia a mettere fuori almeno qualche germoglio verde per ricevere quelle visitatrici festose, così Achab, alla fine, si convinse a rispondere un poco alle tentazioni scherzose di quell'aria adolescente. E più di una volta si lasciò spuntare in faccia, come un germoglio timido, un'espressione che in qualsiasi altro uomo sarebbe sboccata presto in un sorriso.

XXIX • ENTRA ACHAB. STUBB GLI PARLA

Passarono alcuni giorni, e lasciatesi alle spalle nevi e montagne di ghiaccio, il Pequod andava ora rollando nella primavera radiosa di Quito, che in mare regna quasi perenne sulla soglia dell'agosto eterno del tropico. I giorni appena tiepidi, limpidi, sonori, profumati, vividi e ricolmi parevano coppe di cristallo traboccanti di sorbetto persiano, fioccato di neve alla rosa. Le notti stellate e maestose erano come dame superbe in vesti di velluto tempestate di gioielli, che tenevano viva in casa, nel loro

orgoglio solitario, la memoria dei baroni andati a lontane conquiste, i soli con gli elmetti d'oro. Per uno che volesse dormire, era difficile scegliere tra giorni così amabili e notti così seducenti. Ma tutte le malìe di quel clima immutabile non si limitavano a prestare nuove forze e incanti al mondo esterno. Assalivano l'animo di dentro, specie quando venivano le ore dolci e serene della sera; allora la memoria gettava i suoi cristalli, come il ghiaccio limpido che ama formarsi sopratutto nei crepuscoli felpati. E tutti questi influssi sottili operavano sempre più sulla complessione di Achab.

La vecchiaia è sempre insonne; come se l'uomo, più è stato legato alla vita, meno si cura di ciò che somiglia alla morte. Tra i capitani di mare, sono le vecchie barbe grige che lasciano la cuccetta più spesso, per salire a dare un'occhiata sul ponte avvolto nella notte. Così faceva Achab; solo che di recente pareva vivere tanto all'aria aperta, che a dire il vero le sue scappate le faceva giù in cabina, piuttosto che dalla cabina sul ponte. «Per un vecchio capitano come me,» soleva brontolare a se stesso, «calarsi in questa botola stretta, per andare a un letto che pare una fossa, è come scendere nella propria tomba.»

Così quasi ogni ventiquattr'ore, quando i quarti di notte erano al loro posto e il branco di sopra vegliava i sonni del branco di sotto, quando i marinai che avevano da tirare un cavo sui castello non lo buttavano senza garbo, come di giorno, ma lo mettevano giù con una certa cautela, per paura di disturbare il sonno leggero dei compagni, quando questa specie di calma stabile cominciava a imporsi, il timoniere di solito fissava muto il portello della cabina. Dopo un poco ecco spuntare il vecchio, la mano aggrappata alla ringhiera di ferro per aiutare i suoi movimenti di storpio. Qualche po' di considerazione umana gli era rimasta, perché quando usciva a quell'ora, di solito evitava di perlustrare il cassero: per i suoi ufficiali affaticati, che cercavano riposo a meno di sei pollici dal suo calcagno d'avorio, il colpo secco e lo strepito di quel passo osseo avrebbe avuto una tale eco, che avrebbero sognato denti di pescicani che li stritolavano. Ma una volta il suo malumore fu troppo forte per lasciargli quei comuni riguardi. E mentre misurava la nave dal coronamento all'albero maestro con quel passo massiccio, Stubb, l'eccentrico ufficiale in seconda, montò sù e in tono incerto, metà di fastidio e metà di scherzo malsicuro, gli fece capire che se al capitano Achab piaceva passeggiare sul tavolato nessuno gli poteva dire di no; ma che si poteva trovare qualche modo di attutire il rumore: e a bassa voce, esitando, accennò a un tampone di stoppa in cui si

poteva inserire il calcagno d'avorio. Eh, Stubb! Si vede che non conoscevi Achab.

«Stubb,» disse Achab, «mi prendi per una palla da cannone, per conciarmi a quel modo? Ma che sto a discutere, pensala come preferisci e vattene giù nella fossa, dove la gente come te dorme fasciata nel lenzuolo. Come i morti, per abituarsi al lenzuolo che la fascerà sottoterra. Giù, cane, al canile!»

A quel finale così imprevisto e così pieno di disprezzo, Stubb dette uno scossone e per un momento restò senza parole. Poi disse eccitato: «Capitano, non sono abituato a sentirmi parlare in questo modo, e non mi va proprio per niente, signor capitano.»

«Basta!» ruggì Achab a denti stretti, e s'allontanò di colpo, come a evitare un impulso di rabbia.

Stubb si era fatto coraggio. «Nossignore, non ho finito,» disse, «non mi farò chiamare un cane senza protestare, signor capitano.»

«E allora ti chiamo dieci volte asino, mulo e somaro. Levati dai piedi, o ti spazzo via dalla terra!»

E gli andò addosso con un'aria così terribile, che Stubb senza volerlo batté in ritirata.

«Non sono mai stato trattato così senza rispondere a pugni,» grugniva Stubb nel trovarsi a scendere per la botola della cabina. «È davvero strano. Fermati, Stubb. Non so perché, ora, non riesco a capire se devo tornare su a pestarlo, oppure - ma che diavolo mi succede? - oppure buttarmi qui ginocchioni a pregare per lui. Sicuro, è questo che mi veniva in mente; sarebbe la prima volta che dico un padrenostro. È curioso, è proprio curioso. E anche lui è curioso assai: giuro che a prenderlo da prua a poppa, è il vecchio più curioso col quale ho mai navigato. Mandava lampi, con quegli occhiacci che parevano foconi! Sarà pazzo? A ogni modo ha qualcosa che gli pesa in testa, com'è sicuro che un ponte, quando si spacca, ha qualcosa addosso. Ormai non sta nel letto più di tre ore su ventiquattro, e non dorme neanche. Quello gnocco del cambusiere mi ha detto che la mattina gli trova sempre la branda che è uno scompiglio, le coperte peste, le lenzuola ai piedi, il copriletto che pare fatto a nodi, e il cuscino caldo da fare paura, come se avesse toccato un mattone rovente. Un vecchio in fregola! Credo che ha quella cosa che a terra chiamano coscienza, che è una specie di morbo pilettico peggio di un male di denti. Insomma, non so che è ma il Signore mi guardi dal pigliarlo. Ed è pure pieno di indovinelli: chi lo sa che va a farci ogni notte nella stiva, se è vero

quello che Farinata sospetta; che va a farci vorrei sapere, chi è che gli dà appuntamenti nella stiva. Dico, non è curioso? Non si sa mai. È un vecchio trucco. Casco dal sonno. Il diavolo mi fulmini se non vale la pena di nascere solo per pigliare sonno subito. E ora che ci penso, è la prima cosa, circa, che fanno i bambini: anche questo è piuttosto curioso. Morte subitanea, tutto è curioso se uno ci pensa. Però tutto ciò è contro i miei principi. Il mio undicesimo comandamento è non pensare, e il dodicesimo è dormi finché puoi. Mi sono appisolato di nuovo. Ma come è possibile, mi ha chiamato cane! Sangue di Giuda! Mi ha detto asino dieci volte, e su questo un sacco di somari. Mi poteva benissimo prendere a pedate. E forse me l'ha data, una pedata, e io non me ne sono accorto, tanto mi aveva spaventato con quella faccia brutta. Chi lo sa perché. Luceva come un osso bruciato. Che diavolo mi sta succedendo? Non mi reggo in piedi. Azzuffarmi col vecchio mi ha come rivoltato tutto. Per Dio, ma forse avrò sognato.

Ma come può essere, come è possibile. Basta, l'unica cosa è mettere tutto da canto. A ninnananna! Vediamo come questo mago fetente se la ripensa di giorno.»

XXX • LA PIPA

Quando Stubb se ne andò Achab rimase per un poco curvo sulla murata; poi, come soleva fare di recente, chiamò uno della guardia e lo mandò giù a prendergli lo sgabello d'avorio, e anche la pipa. L'accese alla lanterna della chiesuola, piazzò lo sgabello a sopravvento e si sedette a fumare.

Al tempo degli antichi norvegesi i troni dei re di Danimarca appassionati di mare erano fatti, dice la tradizione, con la zanna del narvalo. Come si poteva guardare Achab, allora, seduto su quel treppiedi d'ossa, senza pensare alla regalità di cui quel sedile era simbolo? Un Khan del tavolato, un re del mare e un gran signore di balene: questo era Achab.

Passò qualche minuto. Il fumo denso gli usciva di bocca in sbuffi continui e fitti, che il vento gli risoffiava in faccia. Alla fine si levò la canna di bocca e cominciò a parlare da solo: «Ma come, il fumo non mi rasserena più. Deve andarmi proprio male, cara pipa, se il tuo incanto è sparito! Sono stato qui a stancarmi senza rendermene conto, invece di

provare piacere. Proprio così, e per tutto il tempo ho fumato controvento come un idiota; controvento e tirando coi nervi, come una balena in agonia, ché le mie ultime sfiatate sono le più forti e le più tormentose. Ma perché uso questa pipa? È una cosa fatta per chi è sereno, per mandare il suo fumo bianco e gentile in mezzo a dei quieti capelli bianchi, e non tra ciuffi spelacchiati, grigi come il ferro, come questi miei. Non voglio più fumare...»

Buttò in acqua la pipa ancora accesa. La brace fischiò tra le onde. E nello stesso momento la nave, con un balzo, si lasciò dietro la bolla che la pipa fece affondando. Achab si tirò il cappello sul naso e cominciò a misurare il ponte come un ladro.

XXXI • LA REGINA MAB

La mattina dopo Stubb abbordò Flask.

«Monaco mio, un sogno così curioso non l'ho fatto mai. Sai la gamba del vecchio, bene, sognai che con quella mi prendeva a pedate. E quando cercai di ridargli la botta, vecchietto mio, sul mio onore, nel dare la pedata mi partì una gamba. Poi tutto di colpo Achab era diventato una piramide! E io che la prendevo a pedate: roba da manicomio. Ma quello che è più curioso, Flask, lo sai com'è curioso ogni sogno, con tutta la rabbia che avevo in corpo, non so come, mi pareva di pensare che tutto considerato non era un vero insulto quella pedata di Achab. "Ma via," pensavo, "perché tutto questo chiasso. Non è una gamba vera, è una gamba falsa." E c'è una bella differenza tra una calcagnata viva e una morta. Per questo un colpo con una mano, Flask, è cinquanta volte più bestiale da incassare di un colpo di bastone. La parte viva, è quella che fa viva l'offesa, caro mio. E dico a me stesso intanto, pensa, intanto che come un deficiente mi rompevo le dita dei piedi contro quella dannata piramide, perché era tutto una gran confusione; intanto, come dicevo, dico a me stesso: "Che cosa è in fondo la gamba se non un bastone, un bastone d'osso di balena. Ma sicuro," penso, "è stata nient'altro che una bastonata per scherzo, anzi più esattamente un'ossata di balena che mi ha dato, non una pedata vigliacca. E per giunta," penso, "basta dargli un'occhiata; dico la cima, la parte del piede, non è altro che un puntino. Mentre se un campagnolo me ne avesse data una col suo piedaccio, quello sarebbe sul serio un insulto infernale. E

invece questo insulto qui, a colpi di lima, è ridotto a una meschina punta." Ma ora viene la parte più bella, Flask. Mentre prendevo a calci quella cosa, una specie di vecchio tritone, coi capelli di tasso e una gobba sulla schiena, mi prende per le spalle e mi fa fare un mezzo giro. "Che vuoi fare?" dice. Mondo boia! che fifa caro mio. Aveva una faccia! Ma comunque, un minuto, e mi rifeci coraggio: "Che voglio fare?" dico, "e che cosa ve ne frega vorrei sapere, signor Gobboni. Ne volete una voi?" Per il Padreterno, Flask, non l'avevo neanche detto e quello mi volta il sedere, si piega, tira su un ciuffo d'alga che aveva come straccio, e che ti credi che vedo? Per la miseria! Mio caro, aveva il didietro tutto piantato di caviglie con la punta in fuori. Dico io ripensandoci: "Credo che non ti piglio a pedate, vecchio mio." "Bravo Stubb," dice, "bravo Stubb", e continua a brontolarlo per un'ora, come una strega che mi si mangia le gengive al fuoco. Vedendo che non aveva intenzione di piantarla con quel bravo Stubb, bravo Stubb, pensai che intanto potevo riprendere a calci la piramide. Ma neanche avevo alzato il piede che quello sbraita: "Basta con questi calci!" "Ohè!" dico, "che ti prende ora, vecchietto?" "Senti qua," dice, "ragioniamo quest'offesa. Il capitano Achab ti ha dato una pedata, vero?" "Per l'appunto," dico, "proprio in questo posto." "Benissimo," dice, "con la gamba d'avorio, o mi sbaglio?" "Sì, sì," dico. "Bene, ma allora," dice, "bravo Stubb, di che ti lamenti? La pedata mancava di affetto forse? Mica ti ha preso a calci con un piede d'abete comune. Nossignore, Stubb, ti ha preso a calci un grand'uomo, e con una bella gamba d'avorio. È un onore, Stubb, io la penso così. Stammi a sentire, bravo Stubb. Nell'Inghilterra antica i più grandi baroni giudicavano una grossa gloria venire presi a schiaffi dalla regina: come fosse diventare cavalieri della giarrettiera; tu invece, Stubb, ti puoi vantare di essere stato preso a pedate dal vecchio Achab, e con ciò di essere diventato saggio. Ricorda questo che ti dico: da lui, fatti prendere a calci, ritieni questi calci come tanti onori, e non restituirli per nessuna ragione. Perché non ce la potresti mai fare, saggio Stubb. La vedi quella piramide, no?" E con questo sembrò all'improvviso, non so come, in un modo strano, andarsene a nuoto nell'aria. Detti una russata, mi rivoltai, e mi ritrovai nella branda. Allora, che ne pensi di questo sogno, Flask?»

«Non te lo so dire. Però mi pare una coglioneria.»

«Sarà. Sarà come pensi. Però mi ha insegnato qualcosa, Flask. Lo vedi Achab laggiù, che guarda storto fuori poppa? Bene, la cosa migliore

che puoi fare, Flask, è di lasciarlo in pace quel vecchio. Non gli parlare mai, qualunque cosa dice. Ohè! Cos'è che grida? Zitti!»

«Vedette, oh! Occhio, tutti quanti! Ci sono balene qui attorno! Se ne vedete una bianca, spaccatevi il petto a gridarlo!»

«Che ne dici di questo ora, Flask? Non ti pare che c'è un pizzico di qualche cosa che non persuade, o mi sbaglio? Una balena bianca, l'hai sentito vecchio mio? Credi a me, c'è qualcosa di speciale nell'aria. Ci puoi scommettere, Flask. Quello lì ha in testa cose che puzzano di sangue. Ma acqua in bocca. Viene da questa parte.»

XXXII • CETOLOGIA

Già siamo lanciati coraggiosamente sui mari. Presto ci perderemo nei loro spazi immensi, senza coste o riparo. Prima che succeda questo, prima che lo scafo barbuto del Pequod rolli fianco a fianco coi corpacci ricoperti di crostacei delle balene, sarà bene parlare anzitutto di qualcosa che è quasi indispensabile per capire e apprezzare pienamente ciò che in particolare si dirà dei leviatani, e altri accenni di ogni specie che seguiranno.

In certo senso, è una rassegna sistematica della balena in tutti i suoi generi che vorrei mettervi sotto gli occhi. Ma non è cosa facile. Significa voler classificare, né più né meno, gli elementi del caos. Sentite ciò che hanno scritto di recente le maggiori autorità.

Scrive il capitano Scoresby nell'anno di grazia 1820: «Non c'è ramo della Zoologia tanto complicato come quello che si chiama Cetologia.»

«Se anche ne fossi capace, non è mia intenzione imbarcarmi nella ricerca del metodo giusto per dividere i cetacei in gruppi e famiglie... Una confusione spaventosa regna tra gli studiosi di questo animale (il capodoglio),» afferma il chirurgo Beale nell'anno 1839.

«Impossibile condurre una ricerca in acque senza fondo.» «Un velo impenetrabile copre la nostra conoscenza dei cetacei.» «È un campo seminato di spine.» «Tutte queste notizie incomplete non servono che a tormentare noi naturalisti.» Così parlano delle balene il grande Cuvier, e John Hunter, e Lesson, luminari della zoologia e dell'anatomia. Però, di vera conoscenza ce n'è poca, ma di libri ce n'è a iosa; e cosi è in grado minore per la cetologia o scienza delle balene. Molti sono quelli, piccoli e

grandi, antichi e moderni, di terra o di mare, che poco o molto hanno scritto sulla balena. Citiamone una manciata: gli Autori della Bibbia, Aristotele, Plinio, Aldrovandi, Sir Thomas Browne, Gesner, Ray, Linneo, Rondoletius, Willoughby, Green, Artedi, Sibbald, Brisson, Marten, Lacépède, Bonneterre, Desmarest, il barone Cuvier, Frederick Cuvier, John Hunter, Owen, Scoresby, Beale, Bennett, J. Ross Browne, l'autore di *Miriam Coffin*, Olmstead, e il reverendo T. Cheever. Ma con quali risultati generici tutti costoro hanno scritto, ve lo dicono gli estratti che ho citato.

Delle persone comprese in questo elenco di autori, solo quelli che vengono dopo Owen hanno visto mai una balena viva, e uno solo di loro fu un vero baleniere e ramponiere di professione: cioè a dire il capitano Scoresby. Nel campo specifico della balena di Groenlandia o balena franca, egli è la massima autorità che ci sia. Ma Scoresby non seppe niente, e niente ci dice, del grande capodoglio, di fronte al quale la balena di Groenlandia quasi non merita di venire nominata. Anzi voglio dire qui che la balena di Groenlandia usurpa il trono dei mari. Non è neanche la più grossa delle balene, in realtà. Ma la sua usurpazione è stata ammessa da tutti per causa dell'antica priorità delle sue pretese, e della profonda ignoranza che, fino a una settantina d'anni fa, copriva il capodoglio, bestia allora favolosa e completamente sconosciuta. Ancora ai nostri giorni questa ignoranza regna dappertutto, tranne che in qualche raro eremo scientifico e nei porti balenieri. Se andate a leggere quasi tutte le allusioni leviataniche dei grandi poeti del passato, vi convincerete che la balena di Groenlandia era per loro il monarca dei mari, senza un solo rivale. Ma alla fine è arrivato il momento di fare un nuovo proclama. Qui è Charing Cross: Ascoltate, buona gente! La balena di Groenlandia è deposta; il re, adesso, è il gran capodoglio.

Ci sono due soli libri al mondo che in qualche modo aspirano a mettervi davanti agli occhi il capodoglio vivo, e che riescono nei loro sforzi sia pure in minimo grado. Sono quelli di Beale e di Bennett, tutt'e due, ai loro tempi, chirurgi sulle baleniere inglesi che battevano i mari del Sud, e tutti e due uomini accurati e attendibili. Nei loro volumi le parti di prima mano che riguardano il capodoglio sono per forza di cose ristrette, ma quello che c'è è di qualità eccellente, sebbene limitato essenzialmente alla descrizione scientifica. Del resto finora il capodoglio, scientificamente o poeticamente che sia, non esiste intero in nessuna letteratura. La sua, molto più di quella di ogni altra balena pregiata, è una biografia da scrivere.

Ora le varie specie di balena hanno bisogno di una qualche classificazione generale che sia accessibile a tutti, sia pure solo uno schema provvisorio per il momento, che in seguito futuri ricercatori potranno riempire in tutti i suoi scomparti. E siccome nessuno meglio di me si fa avanti per prendere in mano quest'opera, offro i miei poveri sforzi. Non prometto niente di completo, perché ogni cosa umana che si crede completa, appunto per questo dev'essere sicuramente difettosa. Né pretendo di dare una descrizione anatomica minuta delle varie specie, e neanche, almeno in questa sede, gran che di qualsiasi descrizione. Il mio scopo qui è semplicemente di buttar giù un abbozzo di sistema cetologico. Sono l'architetto insomma, non il costruttore.

Ma è un compito pesante, perfino per un normale smistatore di lettere in un ufficio postale. Andare a tastoni dietro a balene fino in fondo al mare, cacciare le mani nelle fondamenta, nel costato e nel bacino stesso del mondo, di cui non c'è lingua che possa parlare, è cosa che fa spavento. Chi sono io per presumere di pigliare all'amo il naso del Leviatano? I sarcasmi terribili del libro di Giobbe potrebbero davvero atterrirmi: «Farà lui, il Leviatano, un patto con te? Ecco, la speranza di pigliarlo è vana!» Ma io ho nuotato per biblioteche e navigato per oceani; ho avuto a che fare con balene proprio con queste mani. Faccio sul serio, io, e mi ci provo. Passiamo a definire alcune premesse.

Primo: lo stato incerto e indefinito di questa scienza della cetologia è già attestato all'introito dal fatto che in certi ambienti è tuttora un punto controverso se la balena è un pesce. Nel suo *Sistema della Natura*, anno 1776, Linneo dichiara: «E perciò distinguo le balene dai pesci.» Però mi risulta che fino all'anno 1850 pescicani e alose, salacche e aringhe si trovano ancora, contro il verdetto esplicito di Linneo, a dividere col Leviatano il possesso dei mari.

Il motivo per cui Linneo avrebbe voluto bandire le balene dalle acque, lo espone lui stesso come segue: «A causa del loro cuore caldo e biloculare, dei polmoni, delle palpebre mobili, delle orecchie cave, del *penem intrantem feminam mammis lactantem* », e infine «*ex lege naturae jure meritoque*.» Su tutto ciò consultai i miei amici Simeon Macey e Charley Coffin di Nantucket, tutti e due miei compagni di mensa in un certo viaggio, e tutti e due si trovarono d'accordo nel dire che le ragioni esposte erano assolutamente insufficienti. Anzi Charley insinuò in modo irriverente che erano minchionerie.

Sia dunque chiaro che scartando ogni discussione io accetto il buon principio antico che la balena è un pesce, e a mio sostegno invoco il santo Giona. Fissato questo punto fondamentale, il secondo è vedere per quali motivi la balena differisce dagli altri pesci. Sopra, Linneo vi ha dato quei suoi dati. Si tratta insomma di questo: polmoni e sangue caldo, mentre tutti gli altri pesci polmoni non ne hanno, e il sangue ce l'hanno freddo.

Secondo: come definiremo la balena dal punto di vista delle sue più vistose caratteristiche esterne, in modo da classificarla con la massima evidenza una volta per sempre? Allora, per farla corta, una balena è *un pesce che sfiata acqua, ed ha la coda orizzontale*. È il suo ritratto. Per quanto stitica, questa definizione è il risultato di lunghe riflessioni. Un tricheco, difatti, sfiata quasi come la balena, ma il tricheco non è un pesce bensì un anfibio. Ma quella che è ancora più cogente è l'ultima parte della definizione, accoppiata com'è alla prima. Quasi tutti devono avere notato che ognuno dei pesci noti alla gente di terra ha la coda non piatta, ma verticale, cioè una coda che va da su in giù. Mentre fra i pesci che sputano acqua la coda può avere una forma simile, ma assume invariabilmente una posizione orizzontale.

La definizione che ho dato di ciò che è una balena non esclude assolutamente dalla confraternita leviatanica qualsiasi creatura del mare sinora identificata con la balena dai marinai meglio informati di Nantucket; né d'altra parte vi include quei pesci che finora ne sono stati considerati estranei con buone ragioni. E quindi in una proposta di sistema cetologico come questa vanno inclusi tutti i pesci minori che sfiatano e hanno code orizzontali. Ecco dunque le grandi divisioni di tutta l'armata delle balene.

Primo: secondo le grandezze io divido le balene in tre principali LIBRI (suddivisi in Capitoli), e questi le includeranno tutte, grosse e piccole.

I. *La Balena In-Folio.* II. *La Balena In-Ottavo*. III. *La Balena In-Dodicesimo.*

Come tipo di *In-Folio* presento il *Capodoglio*; di *In-Ottavo, l'Orca*; e di *In-Dodicesimo* il *Porco marino*.

IN-FOLIO. Tra questi includo i seguenti capitoli: I. *Il Capodoglio*; II. *La Balena Franca*; III. *La Balenottera*; IV. *La Megattera*; V. *La Balena a dorso di rasoio*; VI. *La Balena Pancia-di-zolfo*.

LIBRO I (*In-Folio*), Capitolo I (*Capodoglio*). Questa balena, vagamente conosciuta dagli antichi inglesi coi nomi di Balena Trumpa o di

Fisiterio oppure di Balena a testa di incudine, è l'attuale Cachalot dei francesi, il Pottfisch dei tedeschi e il Macrocephalus dei Motti Lunghi. È senza dubbio il più grosso abitatore del mondo, la più formidabile a sfidarsi di tutte le balene, la più maestosa d'aspetto, e infine di gran lunga la più pregiata in commercio, essendo la sola creatura da cui si ricava quella sostanza preziosa che è lo spermaceti. Ma su ogni sua qualità mi dilungherò in parecchi altri punti; per il momento mi voglio occupare sopratutto del nome. Considerato filologicamente è assurdo. Qualche secolo fa, quando il capodoglio era quasi completamente sconosciuto nei suoi caratteri specifici, e il suo olio era ricavato solo accidentalmente da qualche pesce che si arenava, a quei tempi si credeva, pare, che lo spermaceti provenisse da una balena uguale a quella che allora gli inglesi chiamavano la balena franca o di Groenlandia. E si pensava pure che questo spermaceti non era che quel fluido vivificante della balena franca indicato letteralmente dalla prima metà della parola. Per di più allora, lo spermaceti era rarissimo, né si usava per l'illuminazione ma solo come unguento e medicinale. Si trovava solo in farmacia, come oggi si compra un oncia di rabarbaro. Penso che quando, più tardi, si conobbe la vera natura dello spermaceti, i commercianti mantennero quel suo vecchio nome, senza dubbio per aumentarne il valore con quella curiosa allusione alla sua rarità. E così dovette finire che l'appellativo passò alla balena da cui in realtà veniva questo spermaceti.

LIBRO I (*In-Folio*), Capitolo II (*Balena Franca*). È il più rispettabile dei Leviatani da un solo punto di vista: perché è il primo a cui l'uomo dette regolarmente la caccia. Fornisce il prodotto noto comunemente come osso di balena o fanone, e l'olio chiamato specificamente «olio di balena», che in commercio è articolo inferiore. I pescatori la chiamano senza discriminazioni con tutti i seguenti nomi: balena, balena di Groenlandia, balena nera o grande, balena vera e balena franca. Ma l'identità della specie battezzata con tanta varietà resta oscura parecchio. E allora qual è la balena che io includo nella specie seconda dei miei in-folio? È il grande Mysticetus dei naturalisti inglesi, la balena di Groenlandia dei balenieri inglesi, la Baleine ordinaire di quelli francesi, la Growlands Walfish degli svedesi. È la balena che da più di due secoli gli olandesi e gli inglesi cacciano nei mari artici, la balena che da lungo tempo i pescatori americani hanno inseguita nell'Oceano Indiano, sui banchi del Brasile, sulla costa del Nord-Ovest e in varie altre parti del mondo da loro indicate come i campi di caccia della balena franca.

Alcuni pretendono di vedere una differenza tra la balena di Groenlandia degli inglesi e la balena franca degli americani. Ma esse collimano perfettamente in tutte le loro caratteristiche maggiori, e ancora nessuno ha mostrato un solo dato preciso su cui fondare una distinzione netta. È a causa delle loro suddivisioni infinite, basate sulle differenze più inconcludenti, che certe sezioni della storia naturale diventano così imbrogliate da far vomitare. Della balena franca tratterò a lungo in altro luogo, quando darò chiarimenti sul capodoglio.

LIBRO I (*In-Folio*), Capitolo III (*Balenottera*). In questo gruppo colloco un mostro che, sotto i vari nomi di Balenottera, Altospruzzo o Lungo John, è stato avvistato quasi in tutti i mari; è di solito la balena il cui lontano zampillo scorgono così spesso i passeggeri che traversano l'Atlantico sui postali di New York. Per la lunghezza che raggiunge e per i fanoni la balenottera somiglia alla balena franca, ma è meno imponente di vita e di colore più chiaro, vicino all'oliva. Le sue grosse labbra somigliano a cavi formati dalle pieghe di grandi rughe che si attorcigliano di sghembo. Ciò che più la distingue, la pinna da cui deriva il nome, è spesso assai vistosa. Questa pinna è lunga un tre o quattro piedi e le spunta verticalmente sul dietro del dorso, con la sua forma a triangolo e la sua punta assai aguzza. Anche quando non si vede neanche un centimetro dell'animale, a volte si avvista chiaramente questa pinna isolata che emerge a pelo d'acqua. Quando il mare è abbastanza calmo e appena s'increspa ad anelli, e questa pinna si rizza come l'asta di una meridiana e getta ombra su quella superficie rugosa, proprio si direbbe che il cerchio d'acqua attorno somigli un poco a un quadrante col suo ferro, e i segni ondulati delle ore scolpite sopra. Su quel quadrante di Ahaz l'ombra è così volubile. La balenottera non è gregaria. Pare che odii le balene come certi uomini odiano i loro simili. Timidissima, sempre in viaggio da sola, affiora all'improvviso nelle acque più solitarie e lugubri, col suo unico zampillo alto e dritto che si leva come una lunga lancia misantropica in mezzo a una piana deserta. Dotato di tale meravigliosa potenza e velocità nel nuoto da sfidare finora qualsiasi inseguimento dell'uomo, questo leviatano pare il Caino bandito e inafferrabile della sua razza, che porta come marchio quello stilo sul dorso. Perché ha fanoni in bocca, spesso la balenottera è inclusa con la balena franca in una famiglia teorica detta delle balene d'osso, cioè balene coi fanoni. Di queste cosidette balene d'osso pare ce ne siano parecchie varietà, per lo più quasi sconosciute, comunque: balene dal nasone e balene a becco, balene a testa di piccone e balene a gobba, balene

a mandibola sporgente e balene a rostro, questi sono i nomi che i pescatori danno a qualche specie.

A proposito di questo termine di balene d'osso è molto importante ricordare che questo nominativo può essere utile per facilitare l'accenno a certi gruppi di balene, ma è assurdo tentare una chiara classificazione leviatanica fondandola su fanoni, gobbe, pinne o denti, anche se queste parti o fattezze di spicco paiono ovviamente adatte a fornire la base di un perfetto sistema cetologico meglio di qualsiasi altro carattere fisico che la balena presenta nelle sue varietà. Perché? Perché i fanoni, la gobba, la pinna dorsale e i denti sono cose le cui peculiarità sono disseminate a casaccio tra ogni genere di balena, senza nessun rapporto con quella che può essere la loro conformazione in altre e più essenziali particolarità. Così il capodoglio e la megattera hanno tutt'e due la gobba, ma la somiglianza finisce qui. A sua volta la megattera ha i fanoni come la balena di Groenlandia, ma anche loro non hanno altre cose in comune. E lo stesso succede con le altre parti di cui ho accennato. In parecchie specie di balene esse formano combinazioni così irregolari, oppure così irregolari eccezioni quando si presenta un caso singolo, da scoraggiare senz'altro ogni metodo generale che sia fondato su una base simile. Su questo scoglio è venuto a rompersi le costole ogni specialista di balene.

Ma forse qualcuno può pensare che nelle parti interne della balena, nella sua anatomia, lì almeno dovremmo trovare il modo giusto di classificarle. Nossignori. Nell'anatomia della balena groenlandese, per esempio, che c'è di più singolare dei fanoni? Eppure abbiamo visto che per mezzo dei fanoni è impossibile classificare correttamente quella balena. E se scendete nelle budella dei vari leviatani, bene, non vi trovate niente che sia utile al classificatore la cinquantesima parte dei caratteri esterni già ricordati. Allora che resta da fare? Niente altro che prendere le balene di corpo, in tutta la loro massa generosa e classificarle coraggiosamente in quella maniera. E questo è il sistema bibliografico qui adottato, ed è l'unico e solo che possa riuscire perché è l'unico che si può usare in pratica. Continuando:

LIBRO I (*In Folio*), Capitolo IV (*Megattera*). Questa balena si vede spesso lungo la costa dell'America settentrionale. Spesso vi è stata catturata e rimorchiata in porto. Porta addosso un gran fagotto, come un venditore ambulante; anzi la potremmo chiamare la balena «elefante col castello». A ogni modo quel suo nome popolare non la distingue abbastanza, perché il capodoglio pure ha la gobba, anche se più piccola. Il

suo olio non è molto pregiato. Ha fanoni. Di tutte le balene è la più spensierata e allegrona, e di solito fa più schiuma gaia e acqua bianca di tutte le altre.

LIBRO I (*In-Folio*), Capitolo V (*Dorso di rasoio*). Di questa balena, oltre il nome, si conosce poco. L'ho vista a distanza, al largo del Capo Horn. Schiva di natura, elude cacciatori e filosofi naturali. Non è una vigliacca, però di se stessa non ha mai mostrato che il dorso, il quale si alza come un lungo crinale affilato. Lasciamola andare. So poco altro di lei. E nessuno ne sa di più.

LIBRO I (*In-Folio*), Capitolo VI (*Pancia-di-zolfo*). Un'altra signora riservata, con una pancia di zolfo che senza dubbio si è fatta strisciando sulle tegole dei Tartaro in qualcuno dei suoi tuffi più profondi. La si vede raramente; io almeno non l'ho mai vista che nei mari più remoti del Sud, e sempre a distanza troppo grande per studiarne la figura. Non le si dà mai la caccia: si porterebbe via intere cordate di lenza. Di lei si dicono meraviglie. Addio, pancia di zolfo! Non so dire altro che il vero, e il più vecchio dei Nantuckettesi non avrebbe niente da aggiungere.

Così finisce il primo libro (*In-Folio*), e ora comincia il secondo (*In-Ottavo*).

IN-OTTAVO. Questo libro abbraccia le balene di media grandezza, tra le quali al momento possiamo enumerare: I. *L'Orca*. II. *Il Pesce nero*. III. *Il Narvalo*. IV. *La Volpe di mare*. V. *L'Assassino*.

LIBRO II (*In-Ottavo*), Capitolo I (*Orca*). Questo pesce il cui respiro o piuttosto sfiato rumoroso ha fornito un proverbio a quelli di terra, è un abitante degli abissi assai ben conosciuto, però di solito non è classificato tra le balene. Ma siccome possiede tutti i maggiori tratti caratteristici del leviatano, la maggior parte dei naturalisti l'hanno riconosciuto per tale. Ha un discreto formato in-ottavo, variando in lunghezza dai quindici ai venti piedi, e con dimensioni proporzionate di cinta. Nuota in branchi; non viene mai cacciato di regola, per quanto abbia olio in quantità notevole e ottimo per l'illuminazione. Certi pescatori considerano la sua apparizione come un preavviso dell'arrivo del gran capodoglio.

LIBRO II (*In-Ottavo*), Capitolo II (*Pesce nero*). Di tutti questi pesci do i nomi che usano i pescatori, che sono di solito i migliori. Quando capita che un nome sia vago o inespressivo, lo dico e ne suggerisco un altro. È ciò che faccio adesso a proposito di questo cosidetto pesce nero, perché il nero è la regola per quasi tutte le balene. Perciò, se volete, chiamatelo il pesce-jena. La sua voracità è arcinota, e per il fatto che ha gli

angoli interni delle labbra voltati all'insù, esso porta in faccia un eterno ghigno mefistofelico. Questa balena è lunga in media sedici o diciotto piedi. Si trova quasi in ogni latitudine. Ha un modo speciale, nuotando, di mostrare la pinna dorsale a uncino, che un po' somiglia a un naso romano. Quando non hanno di meglio per le mani, a volte i cacciatori di balene catturano la jena, per tener su la riserva d'olio ordinario per usi domestici: come certi padroni di casa frugali, che quando non c'è gente in casa bruciano sego nauseante invece di cera profumata. E sebbene il loro grasso sia molto sottile, alcune di queste balene vi rendono più di trenta galloni d'olio.

LIBRO II (*In-Ottavo*), Capitolo III (*Narvalo*). Ossia balena dalla narice. Un altro esempio di balena dal nome curioso, così chiamata immagino perché dapprima il suo tipico corno venne scambiato per un naso a punta. Quest'animale è lungo circa sedici piedi, mentre il corno raggiunge in media cinque piedi, a volte supera i dieci e arriva perfino ai quindici. Strettamente parlando questo corno è semplicemente una lunga zanna che spunta dalla mascella secondo una linea un po' più bassa dell'orizzontale. Ma si trova solo dal lato sinistro e il risultato è brutto, perché dà al suo proprietario un po' l'aria goffa di un mancino. Cosa ci stia a fare esattamente questo corno o lancia d'avorio non è facile dirlo. Che sia usato come la lama del pesce spada e del pesce becco non risulta, sebbene qualche marinaio mi dice che il narvalo l'adopera come rastrello per cercare cibo sfruconando il fondo del mare. Charley Coffin diceva che serve per fare buchi nel ghiaccio il narvalo sale a galla nelle acque del polo, le trova foderate di ghiaccio, caccia sù il corno e lo spezza. Ma non c'è modo di provare che l'una o l'altra ipotesi sia giusta. Quanto a me non lo so come il narvalo usa in realtà questo corno unilaterale, ma comunque stiano le cose, penso che gli sarebbe certo assai utile come tagliacarte, per leggere opuscoli. Il narvalo l'ho sentito chiamare la balena zannuta, la balena cornuta e la balena unicorna. È certo un esempio curioso di quell'unicornismo che si ritrova in quasi tutti i regni della natura animata. Da certi antichi autori di clausura ho saputo che proprio questo corno dell'unicorno di mare era considerato anticamente il grande antidoto contro i veleni, e come tale i suoi preparati toccavano prezzi favolosi. Veniva anche distillato in sali volatili per gli svenimenti delle signore, così come le corna del cervo maschio vengono manifatturate in carbonato d'ammonio. Anticamente il corno di narvalo era considerato in se stesso un oggetto di grande curiosità. Il mio libro gotico mi dice che Sir Martin

Frobisher, al ritorno dal viaggio quando la Regina Betta gli fece un galante saluto con la mano ingioiellata da una finestra di Greenwich Palace, mentre lui scendeva il Tamigi sul suo baldo veliero, «quando Sir Martin tornò da quel viaggio,» dice Lettera Nera, «piegate le ginocchia offrì a Sua Altezza un corno di narvalo di prodigiosa lunghezza, che poi per gran tempo restò appeso al castello di Wìndsor.» Un autore irlandese asserisce che il Conte di Leicester, ginocchioni, similmente offrì a Sua Altezza un altro corno, appartenente a una bestia terrestre di razza unicorna.

Il narvalo ha un aspetto assai pittoresco, quasi di leopardo, perché è di un color base bianco latteo picchiettato di macchie nere tonde e oblunghe. Il suo olio è di primissima qualità, limpido e fine; ma il pesce ne ha poco, e viene cacciato raramente. Si trova sopratutto nei mari attorno ai poli.

LIBRO II (*In-Ottavo*), Capitolo IV (*Assassino*). Di questa balena sa ben poco l'uomo di Nantucket, e niente di niente il naturalista di professione. Da quello che ne ho visto a distanza, direi che era più o meno grossa come un'orca. È molto feroce, una specie di pesce delle Figi. Certe volte s'attacca al labbro della gran balena in-folio e vi resta appiccicata come una mignatta, finché il bruto potente muore tra i tormenti. Non si caccia mai l'assassino. Non ho mai saputo che razza d'olio può avere. Si può fare obiezione al nome imposto a questa balena, a causa del suo carattere vago. Siamo tutti assassini, a terra e in acqua, Bonaparti e pescicani inclusi.

LIBRO II (*In-Ottavo*), Capitolo V (*Volpe di mare*). Questo signore è famoso per la sua coda, che usa come ferula per flagellare i suoi nemici. Sale addosso alla balena In-Folio, e mentre quella nuota, lui si paga il passaggio frustandola; come fanno certi maestri di scuola, che al mondo sbarcano il lunario con simili sistemi. Di lui si sa meno ancora che dell'assassino. Tutti e due sono fuorilegge, perfino nei mari senza legge.

Così finisce il secondo libro (*In-Ottavo*), e comincia il libro terzo (*In-Dodicesimo*).

IN-DODICESIMO. Vi sono incluse le balene più piccole: I. *La Focena urrà*. II. *La Focena algerina*. III. *La Focena melliflua*.

A quelli che non hanno avuto modo di studiare l'argomento in modo speciale potrà forse parere strano che pesci lunghi di solito non più di quattro o cinque piedi vengano schierati tra le BALENE: una parola che alla gente comune dà sempre l'idea di qualcosa d'immenso. Ma gli animali qui sopra elencati come in-dodicesimi sono balene senza fallo, in termini

della mia definizione di ciò che è una balena: un pesce cioè che sfiata e con la coda orizzontale.

LIBRO III (*In-Dodicesimo*), Capitolo I (*Focena urrà*). Questo è il porco marino comune, che si trova quasi dappertutto. Il nome gliel'ho dato io; perché di focene ce n'è più di un tipo, e qualcosa bisogna pure farla per distinguerle. Questa la chiamo così perché nuota sempre in branchi allegri, che sulla distesa del mare continuano a catapultarsi nel cielo come berretti sulla folla del Quattro Luglio. La loro apparizione, generalmente, è salutata con gioia dai marinai. Piene di umore gaio, sbucano invariabilmente dalle onde briose a sopravvento. Sono i giovanotti che vanno sempre col vento in poppa. E sono considerate di buon augurio. E se voi stessi non riuscite a gridare tre urrà alla vista di questi pesci vivaci, che il cielo vi aiuti: vi manca lo spirito dell'onesta allegria. Una focena urrà ben nutrita e pienotta vi renderà un buon gallone di ottimo olio. Ma il liquido fine e delicato che si estrae dalle sue mascelle è straordinariamente pregiato. Ne fanno uso gioiellieri e orologiai. I marinai lo mettono sulle coti. La carne di focena è un buon piatto, si sa. Forse non avete mai pensato che una focena sfiata. In realtà, fa uno zampillo così piccolo che non è molto facile notarlo. Ma la prossima volta che vi capita state attenti, e vedrete in miniatura il gran capodoglio in persona.

LIBRO III (*In-Dodicesimo*), Capitolo II (*Focena algerina*). Un pirata. Ferocissima. Si trova, credo, solo nel Pacifico. È un po più grossa della focena urrà, ma di forma molto simile. Provocata, si butta sul pescecane. Ho ammainato per essa parecchie volte, ma finora non l'ho vista mai catturare.

LIBRO III (*In-Dodicesimo*), Capitolo III (*Focena melliflua*). È il tipo più grosso di porco marino, e per quanto si sa si trova soltanto nel Pacifico. L'unico nome col quale è stata finora chiamata in inglese è quello dei balenieri: focena della balena franca, per il fatto che si trova specialmente nelle vicinanze di quelle in-folio. Di forma è un po' diversa dalla focena urrà: ha la pancia meno rotonda e gioviale. Al contrario, ha una figura distinta, da persona per bene. Non ha pinne sul dorso, mentre le hanno quasi tutte le altre focene, ma ha una bella coda e occhi indiani sentimentali, color nocciola. Però la bocca melliflua rovina tutto. Per tutto il dorso fino alle pinne laterali è di un nero cupo. Ma una linea di demarcazione, netta come il segno sullo scafo di una nave che è chiamato «cinta brillante», la riga da prua a poppa con due colori distinti, nero sopra e bianco sotto. Il bianco comprende parte della testa e tutta la bocca, e gli

dà l'aria di uno che sta scappando da una criminosa visita a un sacco di farina. Un'aria assai abietta e infarinata! L'olio è molto vicino a quello della focena comune.

* * *

Oltre l'In-Dodicesimo questa classifica non arriva, visto che la focena è la più piccola delle balene. Qui sopra avete tutti i più importanti leviatani. C'è poi una marmaglia di balene incerte, fugaci e semifavolose, che da baleniere americano conosco per reputazione ma non personalmente. Le enuncerò coi nomi che hanno sul castello, dato che forse un elenco può essere utile a quei ricercatori futuri che potranno completare ciò che qui ho solo cominciato. Se una qualunque delle balene che seguono verrà catturata e studiata d'ora in avanti, la si potrà quindi incorporare facilmente in questo sistema, secondo la sua grandezza di in-folio, oppure in-ottavo o in-dodicesimo: balena dal naso a bottiglia, balena trinella, balena a testa di budino, balena promontorio, balena pilota, balena cannone, balena scheletro, balena ramata, balena elefante, balena iceberg, balena Quog, balena azzurra, ecc. Da fonti islandesi, olandesi e antiche inglesi si potrebbero citare altri elenchi di balene incerte, gratificate di ogni razza di nomi strani. Ma le ometto come assolutamente antiquate, e mi resta il sospetto che siano meri suoni pieni di leviatanesimo ma che non significano niente.

Per concludere: è stato detto al principio che questo sistema non lo si poteva completare qui e subito. È più che evidente che ho mantenuto la parola. Ma per ora lo lascio così, mezzo finito, il mio sistema di cetologia, proprio come fu lasciata la gran Cattedrale di Colonia, con la gru ancora piantata in cima alla mezza torre. Perché le piccole costruzioni le possono finire i loro primi architetti; ma le opere grandi, le vere, lasciano sempre la cimasa ai posteri. E Dio mi guardi dal completare qualcosa. Tutto questo libro non è che un abbozzo, anzi l'abbozzo di un abbozzo. Oh tempo, forza, quattrini e pazienza!

XXXIII • LO «SPECKSYNDER»

A proposito degli ufficiali d'una baleniera, sarà il caso di notare qui una piccola comune caratteristica di bordo, che nasce dall'esistenza di una

classe ramponiera di ufficiali, sconosciuta naturalmente in ogni altro ramo della marineria.

La grande importanza che si dà alla mansione del ramponiere è provata dal fatto che in origine, nella vecchia baleneria olandese di due o più secoli fa, il comando di una nave non era interamente affidato alla persona che ora si chiama il capitano, ma era diviso fra questi e un ufficiale chiamato lo «Specksynder». Letteralmente la parola significa l'uomo che taglia il grasso; ma l'uso, col tempo, le diede il significato di capo ramponiere. A quei tempi l'autorità del capitano si limitava alla navigazione e al governo generale del bastimento, mentre nel servizio caccia con tutti i suoi annessi e connessi regnava supremo lo Specksynder o capo ramponiere. Questo antico grado olandese si conserva ancora sotto il nome corrotto di «Specksioneer» nella Pesca inglese di Groenlandia, ma la sua dignità originaria è tristemente scorciata. Al giorno d'oggi ha il semplice rango di un rampoliere anziano, e come tale non è che uno dei minori subalterni del capitano. Con tutto ciò, visto che il successo del viaggio dipende in gran parte dal buon comportamento dei ramponieri, e visto che nella pesca americana costoro non sono solamente ufficiali di riguardo nelle loro barche, ma in certi casi comandano anche sul ponte (come nei quarti di notte in zone di caccia) allora la grande norma politica del mare esige che essi vivano nominalmente separati dai marinai semplici, e siano distinti in qualche modo come loro superiori nel mestiere; anche se poi, tra di loro, si mettono sempre alla pari.

Ora la gran distinzione tra ufficiale e marinaio in mare è la seguente: il primo vive a poppa e l'altro a prua. Per cui, sia sulle baleniere che sui mercantili, gli ufficiali vengono acquartierati col capitano. E così anche sulla maggior parte delle baleniere americane i ramponieri alloggiano nella parte poppiera: vale a dire che consumano i pasti nella cabina del capitano e dormono in un locale che indirettamente comunica con quella.

Si pensi alla durata di un viaggio a balene nei mari del Sud, che è di molto il più lungo di tutti i viaggi fatti dall'uomo oggigiorno o sempre; ai pericoli che lo accompagnano; alla comunanza d'interesse che prevale in un gruppo dove tutti, grossi e piccoli, dipendono per i loro profitti non da stipendi fissi ma dalla fortuna comune, e anche dalla vigilanza, dal coraggio e dalla fatica di tutti. Tutte queste cose, è chiaro, in certi casi tendono a generare una disciplina meno rigorosa di quella solita ai mercantili. Con tutto ciò, e anche se a volte i balenieri possono convivere come qualche famiglia primitiva della Mesopotamia, succede raramente

che si trascuri, e mai che si tralasci del tutto, l'etichetta cerimoniosa del cassero. In realtà sono molte le navi di Nantucket sulle quali si vede il comandante misurare il cassero con un'aria, che più solenne non si può trovare in nessuna flotta da guerra; anzi che estorce quasi tanto omaggio esteriore che se avesse addosso la porpora imperiale e non la più cenciosa delle giubbe da pilota.

Certo il nostro tetro capitano era l'uomo meno soggetto a un genere di presunzione così vuota. L'unico omaggio che richiedeva era l'obbedienza assoluta e istantanea. Non pretendeva da nessuno che si levasse le scarpe dai piedi prima di montare sui cassero. E ci furono volte anzi, che per circostanze particolari legate a certi fatti che preciserò poi, egli si rivolse agli uomini in termini poco tradizionali, o in modo bonario o *in terrorem* o in altra maniera. Eppure lo stesso Achab non trascurava affatto le formalità e le usanze che dominano in mare.

E forse, alla fine, non vi sfuggirà che qualche volta dietro a queste forme e usanze egli, diciamo, si mascherava; le usava insomma di passata per fini diversi e più privati di quelli cui esse dovevano servire legittimamente. Quel certo sultanesimo del suo cervello, che altrimenti in gran parte non si sarebbe potuto manifestare, appunto attraverso le formalità questo sultanesimo s'incarnava in una dittatura alla quale non c'era modo di resistere. Difatti, qualunque può essere la superiorità di cervello di un uomo, in pratica non si può mai comandare efficacemente il prossimo senza l'aiuto esterno di qualche artifizio o trinceramento, che in se stesso è sempre più o meno gretto e basso. Ed è questo che tiene sempre lontani dalle campagne elettorali i veri principi del Sacro Romano Impero; e fa sì che i più alti onori che questo nostro mondo può dare vadano a quelli che si rendono famosi più per la loro infinita inferiorità a quello scelto e segreto manipolo dell'Apatia Divina, che non per la loro indubbia superiorità rispetto al livello morto della massa. Ma questi piccoli trucchi hanno tanta efficacia quando sono investiti in pieno dal fanatismo politico, che in certi casi hanno messo la corona in testa perfino a imbecilli e idioti. E quando, come nel caso dello Zar Nicola, la corona di un impero geografico rende imperiale il cervello che circonda, la plebe si appiattisce avvilita come una massa di pecore davanti a quella terribile concentrazione di poteri. E l'autore tragico che vuole dipingere l'indomabilità umana nella sua pienezza e nel suo slancio più immediato, non dimenticherà certo un dettaglio come questo cui abbiamo accennato, che fra l'altro è così importante anche per la sua arte.

Ma Achab, il mio capitano, mi sta sempre davanti in tutta la sua aria truce e rozza di Nantucket. Parlando di re e imperatori, non devo far dimenticare che io scrivo solo di un povero, vecchio cacciatore di balene come lui; e quindi non posso usare nessuno degli addobbi e dei fronzoli esterni della regalità. Quello che ha di grande Achab bisognerà per forza tirarlo giù dai cieli, andarlo a pescare in fondo ai mari, e farlo d'aria impalpabile.

XXXIV • LA MENSA

È mezzogiorno. E Farinata, il dispensiere, sporgendo la pallida faccia a pagnotta dalla botola della cabina, annunzia il pranzo al suo signore e padrone. Seduto a sottovento nella lancia di poppa, questi ha appena preso la posizione del sole; e ora è tutto assorto a calcolare la latitudine sulla liscia tavoletta a forma di medaglione che porta apposta per quella faccenda di ogni giorno sulla parte superiore della sua gamba d'avorio. Dal modo in cui trascura completamente l'annunzio, si direbbe che il tetro Achab non ha udito il suo servo. Ma di colpo si aggrappa alle sartie di mezzana, si fa scivolare sul ponte, e dicendo con voce piatta e senz'anima: «Pranzo, signor Starbuck», sparisce nella cabina.

Quando l'ultima eco del passo del sultano è svanita, e il suo primo emiro Starbuck ha ogni ragione di credere che si sia già seduto a tavola, allora Starbuck esce dal suo torpore, fa qualche giro per il ponte, e dopo un'occhiata grave dentro la chiesuola, dice con una punta di buonumore: «Pranzo, signor Stubb», e scende per la botola. Il secondo emiro perde un po' di tempo attorno al sartiame, e poi dando una scossetta al braccio maestro, per vedere se tutto è in ordine con quel cavo importante, si addossa anche lui la vecchia croce e con uno svelto «Pranzo, signor Flask» segue chi l'ha preceduto.

Ma ora il terzo emiro, che si vede tutto solo sul cassero, pare sollevato da qualche strano ritegno. Con ogni sorta di smorfie comincia ad ammiccare in ogni direzione, butta via le scarpe con due scalciate, e si dà a una violenta ma muta raffica di danza proprio sulla testa del Gran Turco; poi, scagliando con un abile colpo il berretto sulla coffa di mezzana come fosse la sua mensola, va giù canticchiando, almeno finché resta visibile dal ponte, e rovescia ogni abitudine processionale chiudendo il corteo a suon

di musica. Ma una volta sotto, prima di mettere piede sulla soglia della cabina, si carica una faccia completamente diversa. Poi il piccolo Flask giocondo e ribelle entra al cospetto del re Achab nelle vesti di Abjectus lo schiavo.

Non ultima fra le stranezze prodotte dalla forte artificiosità delle usanze di mare è che mentre all'aria aperta del ponte ci sono ufficiali che, provocati, tengono testa al comandante con abbastanza sprezzo e coraggio, se un minuto dopo questi stessi ufficiali scendono per il solito pranzo nella cabina di quello stesso comandante, nove volte su dieci ecco spuntargli in faccia quell'aria inoffensiva, per non dire supplichevole e untuosa, verso chi siede a capotavola. È una cosa stupefacente e a volte comicissima. Perché questo cambiamento? È difficile spiegarlo? Forse no. Essere stato nei panni di Baldassare re di Babilonia, ed averlo fatto non in modo altezzoso ma gentile, in questo certo c'è una punta di umana grandezza. Ma uno che a casa propria presiede a una tavolata d'ospiti con spirito davvero regale e intelligente, in quel momento la vince su Baldassare per potere indiscusso e capacità di influire sugli altri, ed è perfino più re di lui, visto che Baldassare non era poi questo gran re. Insomma chi anche una sola volta ha offerto un pranzo agli amici, ha assaporato che significa essere Cesare. È una forma stregonesca di zarismo sociale a cui proprio non si può resistere. Ora, se a queste considerazioni aggiungete la preminenza ufficiale di chi comanda un bastimento, per illazione troverete la causa di quella caratteristica della vita di mare che ho appena notato.

Al tavolo intarsiato d'avorio Achab presiedeva come un leone marino taciturno e crinito sulla bianca spiaggia di un'isola corallina, circondato da cuccioli bellicosi ma sempre deferenti. Ciascuno al suo giusto turno, gli ufficiali aspettavano di essere serviti. Erano come ragazzini davanti ad Achab; eppure Achab con loro non dava segno della minima arroganza. I loro occhi, all'unanimità, erano inchiodati al coltello col quale il vecchio trinciava il piatto principale che gli stava davanti. Credo che per nulla al mondo avrebbero profanato quel momento con la minima osservazione, neanche su un argomento neutrale come quello del tempo. No certo. E quando Achab, allungando il coltello e la forchetta che stringevano la fettina di carne, colmava e spingeva verso Starbuck il piatto, l'ufficiale riceveva la porzione come un'elemosina, la tagliava teneramente, trasaliva un po' se per caso il coltello strideva contro la stoviglia, e masticava senza rumore e inghiottiva non senza circospezione. Perché questi pasti in cabina erano come il banchetto dell'incoronazione a Francoforte, dove

l'imperatore tedesco pranza arcanamente coi sette elettori imperiali: pasti solenni, in certo senso, consumati in un silenzio pieno di sacro timore. Eppure il vecchio Achab non proibiva la conversazione a tavola; solo che lui stava zitto. E che sollievo per Stubb, mezzo soffocato dal boccone, quando un topo faceva un fracasso improvviso nella stiva. E quel poverino di Flask era il figlio piccolo, il ragazzino di questa spossante riunione di famiglia. A lui toccavano gli stinchi del manzo salato, a lui sarebbero toccate le zampe del pollo. Presumere di servirsi da sé, per Flask sarebbe stato come commettere un furto aggravato. Si fosse servito da sé a quella tavola, senza dubbio non avrebbe osato mostrarsi mai più a testa alta in questo mondo onesto. Eppure, strano a dirsi, Achab non glielo aveva mai proibito. E anzi era probabile che se Flask l'avesse fatto, Achab non se ne sarebbe nemmeno accorto. Meno che mai Flask osava servirsi di burro. Forse pensava che i proprietari della nave glielo proibivano perché gli poteva aggrumare la carnagione chiara e lucente; o forse che in un viaggio così lungo per mari sforniti di negozi il burro era articolo pregiato, e quindi non per un subalterno come lui: comunque fosse, quel povero Flask si privava assolutamente di burro.

Un'altra cosa. Flask è stato l'ultimo a scendere a pranzo, e ora è il primo a risalire. Pensate! Perché in questo modo il pranzo di Flask era malamente pigiato in fatto di tempo. Sia Starbuck che Stubb avevano su di lui un vantaggio iniziale, eppure avevano anche il privilegio di attardarsi in coda. Se appena capita che Stubb, il quale è solo d'un piolo più in alto di Flask, abbia poco appetito e mostri presto sintomi di avere terminato, allora Flask deve spicciarsi, e per quel giorno non mangia più di tre bocconi, perché è contro la sacra usanza che Stubb preceda Flask sul ponte. Fu per questo che una volta Flask ammise in privato che da quando era salito alla dignità di ufficiale non aveva più saputo cosa fosse non avere più o meno fame. Quello che riusciva a mangiare serviva non tanto a levargli la fame ma a conservargliela perenne. La pace e la sazietà, pensava Flask, sono fuggite per sempre dal mio stomaco. Sono ufficiale; ma con tutta l'anima vorrei stringere in pugno un buon pezzo di manzo all'antica, sul castello, come facevo da marinaio semplice. Eccoli i frutti della promozione, ecco la vanità della gloria, ecco la pazzia della vita! Per giunta, se succedeva che uno qualunque dei marinai del Pequod avesse una ruggine contro Flask in quanto ufficiale, tutto ciò che doveva fare per vendicarsi pienamente era di andare a poppa all'ora di pranzo e dare

un'occhiata attraverso l'osteriggio di cabina a Flask che sedeva istupidito e confuso davanti al terribile Achab.

Ora Achab e i suoi tre ufficiali formavano ciò che si può chiamare la prima tavolata della cabina del Pequod. Dopo la loro uscita, che avveniva nell'ordine inverso a quello dell'ingresso, la tovaglia di tela veniva ripulita, o meglio raggiustata alla spiccia dal pallido cambusiere, ed erano chiamati al festino i tre ramponieri, che erano gli ultimi a beneficiarne. Questi trasformavano la nobile e solenne cabina in una specie di refettorio posticcio di sguatteri.

La scostumatezza e la disinvoltura assolutamente spensierate, la democrazia quasi frenetica di questi individui inferiori, i ramponieri facevano un curioso contrasto con l'imbarazzo insopportabile e le tirannie invisibili e indicibili della tavola del capitano. Mentre i loro ufficiali parevano temere perfino il rumore dei cardini delle proprie mascelle, i ramponieri masticavano il cibo con tanto gusto che se ne sentiva l'eco. Mangiavano come baroni, si riempivano la pancia come navi indiane che caricano spezie da mattina a sera. Queequeg e Tashtego avevano appetiti così stupefacenti, che per riempire i vuoti fatti dal pasto precedente, quella faccia mortigna di Farinata era costretto a portare in tavola un gran lombo di bue salato, che pareva staccato dalla bestia a colpi d'accetta. E se non era più che svelto, se non saltava come un grillo, allora Tashtego aveva un modo poco raffinato di accelerarlo, tirandogli una forchetta alle reni, a mo' di rampone. E una volta Daggoo, preso da un improvviso capriccio, aiutò la memoria di Farinata sollevandolo di peso e schiacciandogli la testa su un gran tagliere di legno, mentre Tashtego, coltello alla mano cominciava a segnare il cerchio che precede lo scalpo. Era un tipetto nervoso e tremebondo di natura, questo cambusiere con la faccia a pagnotta, progenie di un panettiere fallito e di un'infermiera d'ospedale. E sia per lo spettacolo permanente di quel nero e terribile Achab, sia per le visite periodiche e tumultuose di questi tre selvaggi, tutta la vita di Farinata era un continuo battere di denti. Di solito, dopo avere provveduto a fornire i ramponieri di tutto ciò che volevano, scappava alle loro grinfie nella piccola dispensa adiacente, e pieno di paura li sbirciava di tra le imposte della porta, finché tutto non era finito.

Era uno spettacolo vedere Queequeg seduto in faccia a Tashtego, che opponeva i suoi denti affilati a quelli dell'indiano; e di traverso a loro, Daggoo seduto sul pavimento, perché a sedere sulla panca avrebbe picchiato la testa piumata come un catafalco contro i bassi correnti della

volta. A ogni movimento delle membra colossali faceva tremare l'ossatura della cabinuccia, come un elefante africano che vada a bordo da passeggero. Ma con tutto ciò il gran negro era mirabilmente temperato, per non dire schizzinoso. Quasi non veniva da credere che con bocconi relativamente così piccoli riuscisse a sostentare la vitalità diffusa in un corpo così vasto, baronale e superbo. Ma senza dubbio questo nobile selvaggio ingollava forte l'elemento abbondante dell'aria, e per le sue narici divaricate aspirava la vita sublime dei mondi. Non di carne o di pane sono fatti o nutriti i giganti. Ma Queequeg aveva invece nel mangiare uno schiocco umano e barbarico delle labbra: un suono abbastanza brutto, tanto che Farinata, tutto tremante, era tentato di guardarsi le braccia scheletriche, per vedere se c'era segno di denti. E quando poi sentiva Tashtego che gli sbraitava di farsi vivo per portargli via le ossa, quell'innocente aveva un attacco epilettico che quasi mandava a pezzi le stoviglie che gli pendevano dattorno nella dispensa. E le coti che i ramponieri portavano in tasca per le lance e le altre armi, e con le quali a pranzo solevano affilare i coltelli con ostentazione, nemmeno quel suono raschiante contribuiva certo a tranquillizzare il povero Farinata. Come poteva dimenticare che ai tempi della sua isola Queequeg, per dirne uno, si era certo reso colpevole di qualche violenta indiscrezione conviviale? Ahimè Farinata, è brutto per un cameriere bianco dover servire dei cannibali! Dovrebbe portare al braccio non un tovagliolo ma uno scudo. Comunque, alla fine, con sua grande gioia, i tre guerrieri d'acqua salata si alzavano e se ne andavano. E alle sue orecchie credule, che stavano sempre a macinare favole, tutte le loro ossa marziali tintinnavano a ogni passo come scimitarre nei foderi di turchi.

Ma se questi barbari pranzavano in cabina e praticamente ci vivevano, pure, visto che erano di abitudini tutt'altro che sedentarie, non ci si trovavano quasi mai tranne all'ora dei pasti e un momento prima di andare a dormire, quando l'attraversavano per andare nei loro quartieri.

In questo solo punto pareva che Achab non facesse eccezione rispetto alla maggior parte dei capitani di baleniere americane. Questi, come classe, tendono piuttosto a pensare che la cabina della nave appartiene loro di diritto, e che solo per cortesia qualcun altro vi può entrare a qualsiasi ora. Sicché a dire proprio la verità gli ufficiali e i ramponieri del Pequod vivevano più fuori che dentro la cabina. Quando erano dentro, lo erano come è dentro casa una porta, che viene spinta dentro un attimo e subito dopo ricacciata fuori, ma come permanenza risiede all'aria aperta. E con questo non ci perdevano molto. In cabina non c'era compagnia. Achab era

socialmente inaccessibile. Era incluso di nome nel censimento della Cristianità, ma di fatto vi era sempre estraneo. Viveva nel mondo come l'ultimo degli orsi feroci viveva nel Missouri, quando già vi si erano stabiliti i coloni. E come quando, finite la primavera e l'estate, quel selvaggio Logan dei boschi si seppelliva nel cavo di un albero per passarvi l'inverno a succhiarsi le zampe, così nella sua vecchiaia inclemente, in mezzo alle tempeste, l'anima di Achab si richiudeva nel tronco vuoto del corpo, per succhiarsi disperata le zampe della propria tristezza.

XXXV • LA TESTA D'ALBERO

Fu quando il tempo si mise al bello che mi toccò, secondo la dovuta rotazione con gli altri marinai, il mio primo turno in testa all'albero.

Nella maggior parte delle baleniere americane, le teste d'albero vengono guarnite d'uomini quasi al momento stesso di lasciare il porto, anche se poi la nave dovrà viaggiare per quindicimila miglia e più prima di raggiungere le proprie acque di caccia. E se dopo un viaggio di tre, quattro o cinque anni si ravvicina a casa con un qualsiasi spazio vuoto a bordo, diciamo pure una fiala vuota, allora le teste d'albero restano guarnite fino all'ultimo: e la nave non abbandona del tutto la speranza di catturare ancora una balena, finché le punte dei suoi alberi non viaggiano tra le vette del porto.

Ora, siccome questa faccenda di stare in testa all'albero, in terra o in mare, è un'incombenza antica assai e interessante, diffondiamoci qui un pochino. Mi risulta che i primi ad appostarsi su una testa d'albero furono gli antichi egiziani; in tutte le mie ricerche, infatti, non trovo nessuno che li preceda. Vero è che i loro progenitori, quelli che costruirono Babele, dovettero indubbiamente avere l'intenzione, con quella torre, di alzare la più alta testa d'albero di tutta l'Asia e l'Africa. Ma bisogna aggiungere che prima di piazzarvi in cima la formaggetta, quel loro alberone di pietra cascò di bordo nella burrasca terribile dell'ira di Dio: e quindi non si può dare a questi costruttori di Babele la precedenza sugli egiziani. E che gli egizi fossero un popolo di abitatori di teste d'albero è asserzione basata sull'opinione unanime degli archeologi che le prime piramidi furono costruite a scopi d'astronomia: teoria singolarmente confortata dalla particolare forma a scalinata di tutti e quattro i lati di quegli edifici; grazie

alla quale forma, e con levate di gambe d'una lunghezza impressionante, quei vecchi astronomi solevano montare in cima e segnalare urlando le stelle nuove, proprio come le vedette di una nave moderna segnalano una vela o una balena appena comparsa all'orizzonte. Nel Santo Stilita, il famoso eremita cristiano dell'antichità, che si costruì nel deserto un'alta colonna di pietra e sulla sua cima passò tutta l'ultima parte della vita, issandosi il mangiare da terra con un paranco, in lui abbiamo un esempio memorabile di valoroso abitatore di teste d'albero, che non si lasciò smuovere dal suo posto da nebbie o gelo, né da piogge, grandine o nevischio, ma affrontando tutto arditamente fino all'ultimo, finì col morire letteralmente sul lavoro. Quanto ai moderni abitatori di teste d'albero, ne troviamo soltanto una sfilza senza vita: meri uomini di pietra, ferro o bronzo, magari capacissimi di fare fronte a una forte burrasca, ma assolutamente inetti al compito di segnalare gridando, caso mai avvistassero qualche cosa d'insolito. C'è ad esempio Napoleone, che se ne sta ritto a braccia conserte in cima alla colonna di Vendôme, a più di centocinquanta piedi in aria, e ormai non si preoccupa di chi governa i ponti giù in basso, Luigi Filippo, Louis Blanc o Luigi il Diavolo. Il grande Washington anche lui se ne sta sublime in vetta al suo albero maestro a Baltimora, e la sua colonna è come una colonna d'Ercole, segna il punto della grandezza umana oltre il quale son pochi quelli che passano. E poi l'ammiraglio Nelson, su un argano di ferro da cannone, guarnisce la sua testa d'albero a Trafalgar Square. Perfino quando è più eclissato da quel gran fumo di Londra, ci resta sempre un segno che lì si nasconde un eroe, perché dove c'è fumo c'è arrosto. Ma né il gran Washington né Napoleone né Nelson rispondono mai a un solo richiamo dal basso, per quanto li si implori disperatamente di dare l'aiuto dei loro consigli ai desolati ponti sui quali guardano. E dire che probabilmente quei loro spiriti penetrano la gran foschìa del futuro, e vedono quali sono i bassifondi e gli scogli che andrebbero evitati.

Forse può parere illegittimo appaiare in qualsiasi maniera le vedette di terra con quelle di mare; ma in effetti non lo è, e lo dimostra chiaramente un dato per cui è responsabile Obed Macy, l'unico storico di Nantucket. L'illustre Obed ci racconta che nei primordi della baleneria, prima che navi venissero lanciate regolarmente per inseguire la preda, la gente dell'isola alzava alte pertiche lungo la costa, e le vedette vi salivano in cima per mezzo di castagnole inchiodate, un po' come fanno i polli per salire in pollaio. Qualche anno fa questo stesso sistema fu adottato dai

balenieri della Baia di Nuova Zelanda: appena avvistata la preda, avvertivano le lance già bell'e pronte a riva. Ma ora quest'usanza è passata di moda, perciò torniamo all'unica testa d'albero vera e propria, quella di una baleniera in mare. Le tre teste sono tenute guarnite dall'alba al tramonto; i marinai seguono turni regolari, come alla barra, e si danno il cambio ogni due ore. Nel clima sereno dei tropici la testa d'albero è estremamente piacevole, anzi deliziosa per un tipo sognatore e contemplativo. State lassù, un centinaio di piedi sopra la coperta silenziosa, e fate grandi balzi sull'abisso come se gli alberi fossero trampoli giganteschi, mentre sotto di voi, e per così dire tra le vostre gambe, nuotano i mostri più smisurati del mare, proprio come le navi passavano una volta fra gli stivali del famoso colosso nella vecchia Rodi. Ve ne state lassù perduto nella distesa infinita del mare, e nulla è imbronciato tranne le onde. La nave rolla indolente come in un'estasi, gli alisei soffiano assonnati, ogni cosa vi scioglie in languore. Quasi sempre, in questa vita di baleniere ai tropici, vi avvolge una sublime mancanza di avvenimenti. Non sentite notizie, non leggete giornali, nessuna edizione straordinaria con resoconti impressionanti di banalità vi dà false e inutili eccitazioni; non udite parlare di dispiaceri domestici, di cauzioni fallimentari, di cadute di borsa, non avete mai il fastidio di pensare a cosa mangerete a pranzo, visto che per tre anni e più tutti i vostri pasti son belli e stivati nei barili e la lista è immutabile.

In una di queste baleniere australi, durante un viaggio che come di solito dura tre o quattro anni, la somma di tutte le ore che passate in testa all'albero può arrivare a parecchi mesi. Ed è assai deplorevole che il posto cui dedicate una parte così ampia di tutta la vostra vita sia così squallido e privo di tutto ciò che ricordi una dimora comoda, o sia adatto a produrre una localizzazione gradevole dei sentimenti, come s'addice a un letto, una branda, un cataletto, una garitta, un pulpito, una carrozza o qualsiasi altro insomma di quei piccoli e comodi congegni in cui gli uomini si isolano temporaneamente. Il vostro posatoio più abituale è la testa dell'alberetto, dove vi reggete in piedi su due sottili aste parallele, quasi esclusive alle baleniere, chiamate le crocette d'alberetto. Qui, sballottato dal mare, il principiante si sente comodo più o meno come a stare dritto sulle corna d'un toro. Naturalmente, se fa freddo potete portarvi sù la casa, sotto forma di un pastrano da guardia; ma propriamente parlando il pastrano più pesante non funziona da casa più del corpo spogliato: in quanto che, come l'anima, che è incollata all'interno del suo tabernacolo carnale e non vi si

può muovere in libertà, e neanche uscire fuori senza grave rischio di restarci (come quel pellegrino ignorante che traversa le Alpi d'inverno, in mezzo alla neve), così un pastrano da guardia non è tanto una casa quanto una semplice busta o pelle addizionale che vi veste. Non si può mettersi in corpo uno scaffale o un cassettone, e per lo stesso motivo non si può fare del proprio pastrano un comodo stanzino.

A questo proposito bisogna proprio deplorare il fatto che le teste d'albero di una baleniera del sud sono sprovviste di quelle invidiabili piccole tende o pulpiti, chiamati «nidi di cornacchia», in cui le vedette di una baleniera groenlandese trovano protezione dalle intemperie dei mari artici. In quel casalingo racconto del capitano Sleet che è intitolato «Un viaggio tra gli iceberg alla ricerca della balena groenlandese, e incidentalmente alla riscoperta delle perdute colonie islandesi della vecchia Groenlandia», in quel volume ammirevole, a tutti quelli che sono stati su una testa d'albero viene fornito un resoconto pieno di garbati dettagli del nido di cornacchia, allora inventato di recente, istallato sul Ghiacciaio, che era il nome dell'ottimo bastimento del capitano Sleet. L'aveva chiamato «nido di cornacchia di Sleet», in suo proprio onore, visto che era stato lui a inventarlo e a registrarne il brevetto. Ed era anche esente da ogni delicatezza ridicola e falsa, e affermava che se diamo i nostri nomi ai figli, di cui come padri siamo gli inventori originali e patentati, allo stesso modo dobbiamo dare il nostro nome a qualsiasi altro apparecchio ci capiti di inventare. Di forma, il nido di Sleet somiglia un po' a un grosso fusto o tubo; però è aperto di sopra, dove è provvisto di uno schermo laterale movibile da tenere a sopravvento della testa durante le burrasche forti. Essendo fissato alla cima dell'albero, vi si accede di sotto per un piccolo trabocchetto. Nella parte dorsale, cioè quella verso poppa, c'è un comodo sedile, con sotto un cassettone per gli ombrelli, le sciarpe e le giacche. Di fronte c'è una rete di cuoio in cui tenere il portavoce, la pipa, il cannocchiale e altri strumenti nautici. Quando il capitano Sleet in persona guarniva la testa d'albero in questo suo nido di cornacchia, dice che aveva sempre un fucile (sistemato anche questo nella rete), con relativa fiasca di polvere e dose di pallini, allo scopo di stecchire qualche fortuito narvalo o qualche vagabondo unicorno marino di quelli che infestavano i mari; ché sparargli con successo dal ponte non si può, per via della resistenza dell'acqua, ma sparargli di sopra è un'altra faccenda. Ora non c'è dubbio che venirci a raccontare, come fa il capitano Sleet, tutti i piccoli e minuti conforti del suo nido di cornacchia è stata opera d'amore. Però, quantunque

il capitano la faccia così lunga su molte di queste comodità, e ci offra un resoconto assai scientifico degli esperimenti fatti nel nido con una bussoletta che vi teneva per neutralizzare gli errori risultanti da ciò che si chiama l'attrazione locale di ogni calamita di chiesuola, errori da ascriversi alla vicinanza orizzontale del ferro nel tavolato, e forse nel caso del Ghiacciaio al fatto che c'erano tra la ciurma parecchi fabbri rovinati; dico che quantunque il capitano sia qui molto discreto e scientifico, pure con tutte le sue dotte «deviazioni di chiesuola», «osservazioni azimutali della bussola» ed «errori di approssimazione», il capitano Sleet sa benissimo che non era tanto immerso in queste profonde meditazioni magnetiche da non sentirsi attratto di quando in quando dalle lusinghe di quella fiaschetta ben colma, così graziosamente riposta a un lato del nido e a facile portata di mano. Io ammiro infinitamente e perfino amo nel complesso questo coraggioso, onesto e colto capitano, ma non posso proprio digerire il suo silenzio assoluto sulla fiasca, considerando quale amica fedele e consolatrice dev'essere stata per lui, mentre stava lassù a studiar matematiche coi mezzi guanti e il cappuccio, nel suo nido d'uccello a tre o quattro pertiche dal polo.

Ma se noi balenieri del sud non siamo così comodamente riparati in cima all'albero come il capitano Sleet e i suoi groenlandesi, questo svantaggio è fortemente compensato dalla serenità assai diversa di quei mari seducenti nei quali noi pescatori del sud galleggiamo quasi di continuo. Io per esempio avevo l'abitudine di non prendermela calda affatto sull'attrezzatura, trattenendomi in coffa per fare quattro chiacchiere con Queequeg o chiunque trovavo lassù fuori servizio. Poi salendo un altro poco, e gettando pigramente una gamba sul pennone di gabbia, davo una prima occhiata ai pascoli d'acqua, e così finalmente montavo alla mia ultima destinazione.

A questo punto vorrei liberarmi la coscienza, riconoscendo francamente che la mia guardia era piuttosto magra. Col problema dell'universo che mi si rimescolava dentro, come potevo, lasciato solo a un'altezza che genera tanti pensieri, come potevo rispettare se non alla meno peggio gli obblighi sanciti dai regolamenti di ogni baleniera: «Stai all'erta e segnala ogni volta»?

E qui voglio anche rivolgervi un avvertimento patetico, armatori di Nantucket! Attenti a non arruolare tra la vostra vigile mano d'opera nessun giovanotto con la faccia secca e l'occhio vuoto, dedito a meditazioni intempestive, che si presenta all'imbarco col Fedone in testa invece del

Bowditch. Datemi retta, guardatevi da tipi simili. Le balene bisogna vederle per ucciderle; questo giovane platonista dagli occhi a caverna vi rimorchierà dieci volte attorno al mondo senza arricchirvi di una pinta d'olio. E quest'avvertimento non è affatto superfluo. Perché ai nostri tempi la baleneria serve da asilo a molti giovanotti romantici, malinconiosi, con la testa fra le nuvole, nauseati delle pesanti preoccupazioni del mondo, che vanno cercando emozioni nel catrame e nel grasso di balena. Non di rado il giovane Aroldo si va ad appollaiare sulla testa d'albero di qualche baleniera frustrata e senza fortuna, e attacca la sua tetra lagna:

«Rolla, profondo, scuro oceano azzurro, rolla!
Diecimila cacciatori di grasso ti battono invano.»

Molto spesso i capitani di queste navi se la pigliano con quei giovani filosofi sventati, e li accusano di scarso «interesse» al viaggio, e gli fanno capire che sono tanto disperatamente sordi a ogni ambizione onesta, che in fondo al cuore le balene preferirebbero non vederle che viceversa. Ma tutto è inutile; questi giovani platonisti si sono messi in testa di non vederci bene, di essere miopi, e allora perché sforzare il nervo ottico? Il binocolo l'hanno lasciato a casa.

«Ma brutta scimmia,» diceva un ramponiere a uno di questi signorini, «sono quasi tre anni che incrociamo e ancora non hai visto una balena. Quando ci sei tu sull'albero, diventano più rare dei denti di gallina.» E forse era proprio così. O forse all'orizzonte ne erano passate a torme; ma il ritmo che mescola onde e pensieri ha fatto scivolare come l'oppio quel giovane assente in una tale apatìa di sogni vuoti e ignari, che alla fine egli perde la sua identità. Quel mistico oceano ai suoi piedi, lo prende per l'immagine visibile di quell'anima profonda, azzurra, infinita che pervade l'umanità e la natura. E ogni cosa strana, appena intravista, sgusciante, bella che lo elude, ogni cosa che vede e non vede alzarsi come la pinna di qualche sagoma inafferrabile, gli pare l'incarnazione di quei pensieri sfuggenti che popolano l'animo soltanto come rapide forme in un eterno volo. In questo stato d'animo incantato lo spirito rifluisce al punto da dove uscì, si diffonde attraverso il tempo e lo spazio; e forma infine, come le ceneri panteistiche di Cranmer disperse negli elementi, una parte di tutte le spiagge per tutta la curva del mondo.

E ora in te non c'è altra vita che quel dondolìo impresso dalla nave che appena si culla, che alla nave viene dal mare, e al mare dalle maree

inscrutabili di Dio. Ma mentre questo sonno, questo sogno ti è sopra, muovi di un pollice il piede o la mano, lascia un attimo la presa, e l'identità ti ritorna in terrore. Pendi su vortici cartesiani. E magari, a mezzogiorno, in uno splendore di tempo, con un urlo soffocato piombi attraverso l'aria trasparente nel mare estivo, e non torni a galla mai più. Stateci bene attenti, voi panteisti.

XXXVI • IL CASSERO

(*Entra Achab; poi tutti*.)

Non molto tempo dopo l'affare della pipa, una mattina appena finita la colazione, Achab salì al suo solito in coperta per la scaletta della cabina. A quell'ora quasi tutti i capitani di mare usano passeggiare sul ponte, come signorotti di campagna che dopo merenda fanno un giretto in giardino.

Presto si sentì il battito regolare del suo piede d'osso che andava su e giù per la solita ronda, su tavole ormai così abituate al suo passo che erano tutte intaccate come rocce geologiche dal marchio particolare della sua andatura. E a guardare attentamente quella fronte venata e intaccata, anche lì si vedevano impronte ancora più strane: le orme di quell'unico suo pensiero che non aveva sonno o requie.

Ma questa volta le tacche parevano più profonde, e anche il suo passo nervoso, quella mattina, lasciava un segno più marcato. E Achab era così invaso dalla sua idea, che a ogni voltata uguale che faceva, ora all'albero maestro e ora alla chiesuola, si poteva. quasi vedere quell'idea rivoltarsi e camminare assieme a lui; e davvero lo possedeva tanto da sembrare a momenti la forma interiore di ogni suo movimento esterno.

«Lo vedi, Flask?» bisbigliò Stubb. «Il pulcino che ha dentro becca il guscio. Presto verrà fuori.»

Le ore passavano. Achab s'era chiuso in cabina e subito dopo s'era rimesso a passeggiare sul ponte con la stessa aria esaltata.

La giornata stava per finire. All'improvviso s'inchiodò vicino alla murata, cacciò la gamba d'osso nel buco di trivello, con una mano s'appigliò a una sartia e ordinò a Stubb di mandargli tutti a poppa.

«Capitano?» fece il secondo, strabiliato da quell'ordine che a bordo non si dà quasi mai, tranne che in casi d'emergenza.

«Manda tutti a poppa,» ripeté Achab. «Vedette oh! A basso!»

Quando tutto l'equipaggio fu riunito, e ognuno stava a guardarlo curioso e non senza apprensione, ché la sua faccia non era diversa dall'orizzonte quando si alza un fortunale, Achab dette un'occhiata svelta oltre le murate, e poi saettando gli occhi tra gli uomini si mosse dal suo posto. Come se non avesse un'anima attorno, riprese pesantemente ad andare su e giù per la coperta. E continuava a marciare a testa china e col cappello schiacciato a metà sul naso, incurante dei brontolii di sorpresa dei marinai, finché Stubb sussurrò cautamente a Flask che Achab doveva averli chiamati per assistere a una impresa podistica. Ma non durò a lungo. Fermandosi con violenza gridò:

«Cosa fate quando vedete una balena, marinai?»

Impulsivamente, una ventina di voci gridarono tutte assieme: «La segnaliamo!»

«Bene!» urlò Achab con un tono di selvaggia approvazione, notando il calore spontaneo in cui li aveva gettati, magneticamente, quella domanda inattesa.

«E che fate poi, marinai?»

«Ammainiamo, e alla caccia!»

«E a che canto vogate, ragazzi?»

«Balena morta o lancia a picco!»

A ogni urlo, il viso del vecchio assumeva sempre più un aspetto strano e selvaggio di approvazione e di gioia. E intanto i marinai cominciavano a guardarsi incuriositi, come sorpresi da quel loro stesso esaltarsi per delle domande che apparivano così oziose.

Ma appena Achab ricominciò a parlare tornarono a fissarlo tutti avidi. Si era voltato a metà sul suo perno, e con una mano alzata stringeva stretta, quasi convulsamente, una sartia:

«Tutti voi di vedetta mi avete già sentito dare ordini riguardo a una balena bianca. Guardate qua! Vedete quest'oncia d'oro spagnola?» e alzò al sole una grossa moneta luccicante: «Vale sedici dollari, ragazzi. La vedete? Signor Starbuck, datemi quella mazza.»

Mentre l'ufficiale prendeva il martello, Acbab senza dire niente strofinava pian piano il pezzo d'oro sulle falde della giacca come per farlo più lustro. E intanto cantarellava tra sé a bassa voce, senza parole, producendo un suono soffocato e indistinto così strano, che pareva il ronzare meccanico dell'orgasmo che aveva dentro.

Avuta la mazza da Starbuck l'alzò e camminò verso l'albero maestro, mostrando la moneta d'oro con l'altra mano, e gridando a piena voce: «Chi

di voi mi segnala una balena con la testa bianca, la fronte rugosa e la mandibola storta, chi di voi avvista questa balena bianca con tre buchi nella pinna destra della coda, guardate! Chi segnala questa balena avrà quest'oncia d'oro, ragazzi!»

«Urrà! Urrà!» gridarono i marinai, e agitando i cappelli d'incerata festeggiavano i colpi che inchiodavano l'oro sull'albero.

«Una balena bianca, ripeto.» tornò a dire Achab gettando via la mazza, «una balena bianca. Tenete gli occhi aperti, marinai. Attenti all'acqua bianca. Anche se vedete una bolla, segnalate.»

Intanto Tashtego, Daggoo e Queequeg avevano assistito alla scena ancora più sorpresi e interessati degli altri, e a sentire parlare d'una fronte rugosa e d'una mandibola storta avevano trasalito, come se ciascuno per suo conto avesse ricordato qualche fatto particolare.

«Capitano Achab,» disse Tashtego, «questa balena bianca dev'essere quella che certuni chiamano Moby Dick.»

«Moby Dick?» gridò Achab. «Allora conosci la balena bianca, Tash?»

«Capitano, sbatte la coda in modo un po' curioso prima di tuffarsi?» domandò il Capo Allegro come riflettendo.

«E ha pure uno sfiato curioso,» disse Daggoo, «molto denso anche per uno spermaceti e violentissimo, capitano?»

Allora Queequeg gridò in modo sconnesso: «E ha uno, due, tre, ah, molti ferri nella pelle pure, capitano? Tutti torti storciuti come un... come un...» E balbettava forte cercando la parola, e avvitava una mano in aria come a stappare un fiasco:

«Come un... come un...»

«Come un cavatappi!» gridò Achab. «Ma sicuro, Queequeg, ce l'ha dentro tutti storti e piegati, i ramponi; Daggoo, hai ragione, ha una sfiatata come un covone di frumento, e bianca come un mucchio della nostra lana a Nantucket dopo la tosatura; ed è vero, Tashtego, che sbatte la coda come un fiocco strappato dalla burrasca. Morte e demoni! È Moby Dick che avete visto, ragazzi! Moby Dick, proprio Moby Dick!»

«Capitano Achab,» disse Starbuck, che finora aveva guardato il suo superiore sempre più sbalordito, come Stubb e Flask, ma adesso pareva colpito da un'idea che in qualche modo spiegava tutto: «Capitano Achab, ho sentito parlare di Moby Dick. Ma non è stato Moby Dick a mozzarti la gamba?»

«Chi te l'ha detto?» gridò Achab. Parve esitare: «Ma sì, Starbuck. Ma sì, amici miei, tutti quanti. È stato lui a disalberarmi, lui a regalarmi questo tronco morto su cui ora mi reggo. Ma sì, ma sì!» gridò con un singhiozzo terribile, forte, animalesco come quello di un alce colpito al cuore: «Ma sì, ma sì, è stata quella maledetta balena bianca che mi ha smantellato e mi ha ridotto per sempre un povero buono a niente!» Cominciò a sbattere le braccia e a imprecare paurosamente: «Ma sì, ma sì!» gridava. «E io l'andrò a scovare dietro al Capo di Buona Speranza e al Capo Horn e al Maelstrom e alle fiamme della perdizione prima di perdonargliela. Ed è per questo che vi siete imbarcati, marinai! Per cacciare quella balena bianca su tutti e due i lati del continente e in ogni parte del mondo, per fargli sfiatare sangue nero, per buttarla a pinne in aria. Che ne dite, ragazzi, ci facciamo subito una stretta di mano? Mi sembrate gente di fegato.»

«Sì, sì!» gridarono i ramponieri e i marinai affollandosi attorno al vecchio invasato. «Occhio acuto alla balena bianca, lancia acuta per Moby Dick!»

«Dio vi benedica», e non si capiva se piangeva o urlava, «Dio vi benedica, ragazzi. Dispensiere! Va' a prendere la misura grande del grog. Ma perché quella faccia lunga, signor Starbuck: non vuoi dargli la caccia, tu, alla balena bianca? Non te la senti di affrontare Moby Dick?»

«Capitano Achab, me la sento di affrontare la sua mascella storta, e anche quelle della morte, se capita per via del mestiere che facciamo. Ma io qui sono venuto a cacciare balene e non a fare vendetta al comandante. Quante botti renderà la tua vendetta se mai l'avrai, capitano Achab? Non ti frutterà molto sul mercato di Nantucket.»

«Uh! Il mercato di Nantucket! Avvicìnati, Starbuck. Con te bisogna andare un po' più a fondo. Caro mio, se il denaro ha da essere la misura, e poniamo che i contabili hanno stimato il mondo come fosse una banca, fasciandolo di ghinee, una ogni terzo di pollice, allora sì che la mia vendetta mi frutterà un bel premio, da questo punto di vista!»

«Si picchia il petto,» bisbigliò Stubb. «Che significa? Mi pare che suona profondo ma vuoto.»

«Vendetta su un bruto senz'anima!» esclamò Starbuck. «Su un bruto che ti colpì solo per il più cieco istinto! Ma è una pazzia! Capitano Achab, suona blasfemo odiare una creatura incosciente.

«Stammi a sentire di nuovo. Andiamo ancora un po' più a fondo. Tutti gli oggetti visibili, amico, sono solo maschere di cartone. Ma in ogni cosa che succede, nell'azione viva, nel fatto preciso, lì, c'è qualche cosa di

sconosciuto ma sempre ragionevole che sporge il profilo della faccia da sotto la maschera cieca. Se l'uomo vuole colpire, deve colpire la maschera! Come può evadere il carcerato se non forza il muro? Per me la balena bianca è quel muro. Me l'hanno spinto accanto. Qualche volta penso che lì dietro non c'è niente. Ma è sempre abbastanza. Mi chiama alla prova. Mi opprime. In essa vedo una forza che è un oltraggio, con una malizia inscrutabile che l'innerva. Quella cosa incomprensibile è sopratutto ciò che odio. Forse la balena bianca è il mandatario, e forse è il mandante, ma io gli rovescerò addosso questo mio odio. Non mi parlare di blasfemia, amico; colpirei il sole se mi offendesse. Perché se il sole potesse offendermi, io potrei colpirlo; perché c'è sempre una specie di lealtà nel gioco, e la rivalità presiede su tutta la creazione. Ma io non mi sento soggetto neanche a questa lealtà. Chi è sopra di me? La verità non ha limiti. Non mi guardare così! Uno sguardo stupido è più insopportabile dell'occhiata di un demonio! Ecco, adesso arrossisci e diventi pallido: il mio calore ti ha fuso, ora bruci di rabbia. Via, Starbuck, ciò che è detto con rabbia si disdice da sé. Le parole arrabbiate di certi uomini sono poca offesa. Non volevo provocarti. Scordiamole. Guarda lì, vedi quelle facce turche tutte chiazzate dal sole, quadri dipinti dalla luce, che vivono e respirano? I leopardi pagani, cose senza pensiero e senza culto, che esistono, e cercano, e non danno ragioni per la torrida vita che sentono. La ciurma, amico mio, la ciurma! Non sono tutti dal primo all'ultimo con Achab, in questa faccenda della balena? Guarda Stubb. Ride! Guarda laggiù quel cileno! A pensarci respira come un animale. Resistere dritta in mezzo all'uragano, la tua pianticella sola e sbattuta non lo può, Starbuck. E cos'è in fondo? Pensaci. Si tratta solo di dare una mano a colpire una pinna. Per Starbuck è cosa da niente. Che altro c'è? In questa impresuccia, dunque, la lancia migliore di Nantucket non si tirerà certo indietro, quando ogni mano di castello ha afferrato una cote. Ah, cominci a sentirti eccitato, lo vedo! L'ondata ti porta. Parla, dici qualcosa. Capisco, capisco. Allora il tuo silenzio è quello che vuoi dire. (*A parte*): Qualcosa è pure partito dalle mie narici gonfie, e l'ha aspirato nei polmoni. Ora Starbuck è mio. E non può più resistermi senza slealtà.»

«Dio mi protegga! Ci protegga tutti!» mormorò Starbuck a bassa voce.

Ma nella sua contentezza per la magica, muta capitolazione del secondo, Achab non sentì quell'invocazione profetica, non sentì la bassa risata dalla stiva, e nemmeno le presaghe vibrazioni del vento tra le sartie e

il botto vuoto delle vele contro gli alberi mentre s'accasciavano per un attimo. Perché subito gli occhi abbattuti di Starbuck si riaccesero dell'ostinazione della vita, la risata sotterranea si spense, il vento si rimise a soffiare e si gonfiarono le vele e la nave vibrò e rollò come prima. Se gli ammonimenti e gli avvertimenti si fermassero, quando vengono! Ma voi ombre siete piuttosto presagi che ammonizioni. E non tanto presagi dall'esterno quanto verifiche di ciò che è già avvenuto nell'intimo. Poche cose esteriori ci forzano, ma le necessità più profonde del nostro essere ci spingono sempre avanti.

«La misura! La misura del grog!» gridò Achab.

Ricevuto il peltro ricolmo e voltandosi ai ramponieri ordinò di tirare fuori le armi. Poi li allineò davanti a sé, vicino all'argano, ciascuno col suo rampone. E mentre i tre ufficiali gli stavano a fianco con le lance, e il resto dell'equipaggio faceva cerchio attorno al gruppo, stette per un momento a fissare ciascuno dei suoi con uno sguardo tagliente. E quegli occhi sfrenati incontrarono i suoi come gli occhi iniettati di sangue dei lupi della prateria incontrano gli occhi del capo, prima che si scagli alla loro testa sulla traccia del bestione, ma solo per andare a cadere nella trappola nascosta dell'indiano.

«Bevi e passa!» gridò porgendo al più vicino il vaso pesante. «Fate girare! Sorsi brevi, e inghiottite adagio, ragazzi: è più caldo del piede di Satana. Così, così: benissimo. Va dentro a spirali e si biforca negli occhi che azzannano come serpi. Ben fatto! È quasi secco Di lì è andato e di qua torna. Dammi qua: un bel vuoto! Ragazzi, siete come gli anni. La vita piena s'inghiotte e se ne va in questo modo. Riempi, dispensiere!

«E ora attenzione, miei bravi. Vi ho radunati tutti attorno a quest'argano. Voi qui di fianco, ufficiali, con le lance. Voi là, ramponieri, coi ferri. E voi forti marinai attorno, in cerchio, che io possa in qualche modo farmi rivivere davanti un nobile rito dei miei antenati balenieri. Amici, vedrete che... ehi, ragazzo, di ritorno? Più presto d'un soldo falso. Dammi qua. Ma se tu non fossi il diavoletto di san Vito questo vaso sarebbe di nuovo pieno fino all'orlo. Via, peste!

«Fatevi avanti, ufficiali! Incrociate bene le lance qui davanti. Splendidamente! Fatemi toccare l'asse.» Dicendo così stese il braccio e afferrò nel punto d'incrocio le tre lance orizzontali e disposte a raggiera, e nel farlo, all'improvviso, dette loro uno strattone nervoso, guardando fisso da Starbuck a Stubb, da Stubb a Flask. Pareva che con una sua misteriosa forza di volontà desiderasse investirli dello stesso sentimento infuocato

che premeva nella bottiglia di Leyda della sua vita magnetica. Davanti alla violenza sostenuta del suo aspetto mistico i tre ufficiali si sgomentarono. Stubb e Flask guardarono da un'altra parte, e si chinarono gli occhi onesti di Starbuck.

«È inutile!» gridò Achab. «Ma forse così è bene. Se aveste preso in pieno la scossa anche una volta sola, allora, forse, è la mia carica che se ne sarebbe andata. Forse, anzi, sareste morti di colpo. E forse non ne avete bisogno. Giù le lance! E ora, ufficiali, vi nomino tutti e tre coppieri di questi miei consanguinei pagani, questi tre onoratissimi gentiluomini e nobiluomini, i miei coraggiosi ramponieri. L'incarico vi garba poco? Ma come, se il Papa stesso lava i piedi ai mendicanti adoperando la tiara come brocca! Miei diletti cardinali! La vostra stessa condiscendenza, ecco ciò che vi piegherà a questo compito. Tagliate le legature e levate le aste, ramponieri!»

I tre ubbidirono in silenzio e gli presentarono il ferro staccato dei ramponi, lungo quasi tre piedi, a punte in alto.

«Non pugnalatemi coi vostri acciai aguzzi, rivoltateli, rivoltateli! Non ne avete mai visto il fondo a tazza? Voltate in sù la cavità! Così va bene. Ora, coppieri, avanzate. I ferri! Prendeteli in mano e reggeteli mentre li riempio!» E muovendo piano da un ufficiale all'altro colmò il cavo dei ramponi col liquido ardente del vaso.

«E ora, tre a tre, consegnate le coppe micidiali! Datele, voi che siete ormai legati in questo patto indissolubile. Ah, Starbuck! La cosa è fatta! Quel sole ora aspetta di ratificarla. Bevete, ramponieri, bevete e giurate, voi che guarnite a prua la lancia esiziale: morte a Moby Dick! Dio ci perseguiti tutti se non cacceremo Moby Dick fino alla morte!» Alzarono le lunghe tazze dai denti d'acciaio e con grida e maledizioni alla balena bianca ingollarono l'alcool tutti allo stesso tempo, con un sibilo. Starbuck impallidì, si voltò, ed ebbe un brivido. Ancora una volta, e fu l'ultima, il recipiente fece il giro dell'equipaggio frenetico. Poi, a un cenno della sua mano libera, tutti si dispersero, e Achab si ritirò nella sua cabina.

XXXVII • TRAMONTO

(*La cabina, vicino alle finestre di poppa. Achab siede solo e guarda fuori.*)

Mi lascio dietro una scia bianca e torbida; acque pallide, facce più pallide, dovunque vada. Le onde invidiose si gonfiano ai lati per coprire la mia traccia. Facciano: ma prima io passo.

Laggiù, agli orli del calice sempre ricolmo, le acque tiepide arrossiscono come il vino. La fronte d'oro scandaglia l'azzurro. Il sole che si tuffa, sceso lentamente dal meriggio, va giù. E la mia anima sale. Stanca dell'erta che non ha mai fine. È dunque troppo pesante la corona che porto, questa mia corona di ferro di Lombardia? Eppure splende di tante gemme. Io che la porto non vedo i suoi lampeggiamenti lontani, ma sento oscuramente di portare una cosa che abbaglia e confonde. È ferro, lo so: non oro. Ed è anche spaccata, lo sento. Il suo bordo intaccato mi tortura tanto che il mio cervello sembra pulsare contro il metallo vivo. Sicuro, è un cranio d'acciaio, il mio; di quelli che scendono senza elmo nella zuffa più massacrante.

Arsura sulla mia fronte? Oh ci fu un tempo che l'alba mi stimolava generosamente e il tramonto mi dava sollievo. Ora non più. Questa luce bella non illumina me; ogni bellezza per me è angoscia, perché non provo più gioia. So percepire il sublime, e mi manca la bassa capacità della gioia. Sono dannato nel modo più sottile e perverso, dannato in mezzo al paradiso! Buona notte! Buona notte!

(*Agita la mano e si stacca dalla finestra*.)

Non è stato troppo difficile. Sapevo di trovarne almeno uno testardo. Ma la mia unica ruota dentata s'adatta a tutte le loro ruote, e girano. O se volete mi stanno davanti come tanti mucchietti di polvere, e io ne sono la miccia. Oh, è duro che per accendere gli altri anche la miccia debba andare distrutta! Ciò che è osato, l'ho voluto; e ciò che ho voluto lo farò! Mi credono pazzo: Starbuck mi crede pazzo; ma io sono demoniaco, io sono la pazzia impazzita. Quella pazzia selvaggia che è calma solo per capire se stessa! La profezia ha detto che sarei stato smembrato, e difatti! Ho perso questa gamba. Io ora profetizzo che smembrerò il mio mutilatore. E perciò il profeta e l'esecutore siano la stessa persona. Questo è più di quanto avete saputo mai fare voi, grandi dei. Vi urlo e fischio in faccia, voi pugili, voi giocatori di cricket, voi Burke e Bendigo ma sordi e orbi! Non farò come i ragazzini di scuola che dicono ai prepotenti: Trovatene uno grosso come voi, non state a picchiare me! No, voi mi avete messo a terra e io sono in piedi di nuovo, siete voi che siete scappati a nascondervi. Uscite da dietro i vostri sacchi di cotone, che io non ho fucile lungo per raggiungervi. Venite, vi presento i miei ossequi, venite a vedere se potete farmi cambiare

strada. Farmi cambiare strada? No che non ne siete capaci, se non cambiando strada voi stessi! È qui che l'uomo vi tiene. Farmi cambiare strada? La strada che porta al mio scopo immutabile è attrezzata con rotaie di ferro, e la mia anima è scanalata per correrci sopra. Mi getto senza sbagliare su precipizi senza fondo, attraverso i cuori scavati delle montagne, sotto i letti dei torrenti. Niente può fare da ostacolo, niente può torcere una strada di ferro!

XXXVIII • CREPUSCOLO

(*Accanto all'albero maestro. Starbuck vi è appoggiato.*)

La mia anima ha trovato più che un'eguale, ha trovato un tiranno, e un pazzo. Assillo insopportabile, che in questo campo un uomo sano debba gettare le armi! Ma egli ha scavato a fondo, ha bruciato tutta la mia ragione. Credo di vedere la sua intenzione empia, ma sento che debbo aiutarlo. Che io voglia o no, qualcosa di inspiegabile mi ha legato a lui, e mi trascina con un cavo che non ho coltello per tagliare. Vecchio orribile! «Chi è superiore a lui,» grida: sicuro, sarebbe democratico con tutti quelli in alto, e guarda come tiranneggia quelli in basso! Oh, vedo chiaramente il mio compito miserabile: obbedire ribellandomi, e ancora peggio odiare con un filo di pietà! Perché gli leggo negli occhi non so che dolore sinistro che mi brucerebbe, se l'avessi io. Eppure c'è qualche speranza. Il tempo e il mare passano lenti e vasti. La balena odiata può nuotare in tutto il mondo dell'acqua, come il pesciolino dorato nella sua bolla di vetro. Il suo proposito blasfemo Dio può debellarlo. Mi rifarei coraggio, se non avessi il cuore come piombo. Ma tutto il mio meccanismo si è scaricato; e non ho più chiave per risollevare il cuore, che è il peso che regola tutto.

(*Un'ondata di chiasso dal castello di prua.*)

Mio Dio, viaggiare con una simile ciurma di miscredenti, che quasi non paiono nati da madri umane! Figliati chi sa dove da questo mare di pescecani. La balena bianca è il loro dio. Senti che orge infernali! Baldoria a prua, e silenzio assoluto a poppa. Come la vita, direi. Avanti nel mare luccicante saetta la prua allegra, corazzata e beffarda, ma solo per trascinarsi dietro il nero Achab rinchiuso ad arrovellarsi nella cabina di poppa, piantata sull'acqua morta della stia, e inseguita dai suoi gorgogliamenti belluini. Quel lungo ululìo mi fa rabbrividire! Un po' di

silenzio, beoni, e mettete una guardia! Ah vita, è in un'ora come questa, quando l'anima è battuta e si aggrappa alla ragione, quando creature sfrenate e bestiali calano per sfamarsi, ah vita! è adesso che sento l'orrore che ti nascondi dentro! Ma non in me, io ne resto fuori, e con questo conforto di sentirmi umano tenterò ancora di combattervi, fantasmi sinistri del futuro! E voi santi influssi statemi accanto, sostenetemi e correggetemi.

XXXIX • PRIMO TURNO DI NOTTE

Coffa di trinchetto.

(*Stubb solo, mentre rassetta un braccio.*)

Ah! Ah! Ah! hem! Così la gola va meglio. Ci ho pensato da ieri e questo ah ah è il risultato finale. E perché? Perché una risata è la risposta più saggia e più naturale a tutto ciò che è bislacco.

E succeda quel che deve succedere, ci resta sempre un conforto, e questo conforto infallibile è che tutto è predestinato. Non ho sentito tutto il suo discorso a Starbuck, ma dopo, al mio modesto occhio, Starbuck aveva un po' l'aria di sentirsi come mi sentivo io l'altra sera. Scommetto che il vecchio Mogol ha sistemato pure lui. L'avevo capita io, lo sapevo; se avessi avuto quel dono lo potevo senz'altro predire: quando ho dato un'occhiata al suo cranio l'ho visto. Ebbene Stubb, saggio Stubb (questo è il mio titolo), bene Stubb, e con ciò, Stubb? Ecco una carcassa. Non so cosa potrà succedere, ma comunque sia ci andrò incontro ridendo. C'è un ghigno così comico in tutti i vostri errori! Mi sento in vena di scherzare. Tra la! Lallara la! Chi sa che sta facendo a casa la mia peruccia succosa. Piange l'anima sua? O dà una festicciola per gli ultimi ramponieri in arrivo, ci scommetto, allegra come un pennello di fregata, proprio come me! Lallera! Tra la! Oè...

Stasera berremo coi cuori leggeri
        all'amore, svagati e svolazzanti
come bolle che nuotano in cima al bicchiere
        e scoppiano sul labbro agli amanti.

Una strofa gagliarda! Chi chiama? Signor Starbuck? Sissignore, sissignore... (*A parte*) È mio superiore ma anche lui ha il suo se non mi sbaglio. Sissignore, sissignore, ho finito. Vengo.

XL • MEZZANOTTE, CASTELLO DI PRUA

RAMPONIERI E MARINAI

(*La vela di trinchetto si solleva e appare la guardia che gironzola, si ferma, si appoggia e si sdraia in vari atteggiamenti. Tutti cantano in coro.*)

Salute e addio a voi, signore spagnole!
Salute e addio a voi, signore di Spagna!
Comanda il capitano...

PRIMO MARINAIO DI NANTUCKET

Oè, ragazzi! non fate i sentimentali: fa male alla digestione! Prendete un tonico, tutti con me!

(*Canta, e tutti si uniscono*)

Il capitano stava sopra il ponte
col cannocchiale in mano,
guardando le belle balene
che da ogni lato soffiavano.
Le secchie nelle lance oè, ragazzi
e tutti pronti ai bracci,
e avremo una bella balena
purché ognuno si sbracci!
Perciò allegri, ragazzi, non vi manchi la lena
mentre il buon ramponiere colpisce la balena!

VOCE DEL SECONDO DAL CASSERO

Oh, di prua! Otto tocchi!

SECONDO MARINAIO DI NANTUCKET

Basta col coro! Otto tocchi, oh! Hai sentito, campanaro? Otto tocchi alla campana, Pip! Ehi moretto! Chiamo io la guardia. Ho la bocca adatta,

la bocca a barile. Ecco qua. (*Caccia la testa nel portello*) Guardia a tribo-o-or-doo! Oè! Otto tocchi! là sotto! Sveglia!

MARINAIO OLANDESE

Gran dormita stanotte, compagno: notte grassa. Tutto merito del vino del nostro vecchio Mogol: qualcuno lo ammazza, qualcuno gli dà l'argento vivo. Noi cantiamo, quelli dormono: sicuro, stesi laggiù come botti di fondo. Dagli di nuovo! Tieni, prendi questa travasatrice, e strillaci dentro. Digli che la smettano di sognare ragazze. Digli che è la resurrezione della carne: un bacio d'addio e via per il giudizio. Così va bene. Così bisogna fare! Non te la sei rovinata, la gola, col burro di Amsterdam.

MARINAIO FRANCESE

Sentite, ragazzi! Facciamo due salti prima di buttare l'ancora nella baia di Copertura. Che ne dite? Ecco che arriva l'altro turno. Pronti con le gambe! Pip, Pippetto, evviva il tamburello!

PIP

(*torvo e assonnato*)

Non so dov'è.

MARINAIO FRANCESE

Batti la pancia allora e dimena le orecchie. Saltate ragazzi, avanti! Allegria ci vuole. Urrà! Porco mondo, non avete fiato? Formate ora fila indiana, e via a passo doppio! Buttatevi, avanti! Gambe! Gambe!

MARINAIO ISLANDESE

Non mi piace la pista, amico: troppo elastica per i miei gusti. Sono abituato al ghiaccio. Spiacente di buttare acqua fredda sull'argomento, ma mi devi esentare.

MARINAIO MALTESE

E anche me. Dove sono queste ragazze? Solo uno scemo si prende la mano sinistra nella destra per dirsi: «Come sta?» Ballerine! Per me ci vogliono ballerine!

MARINAIO SICILIANO

Sicuro, ragazze e un prato. Allora sì che mi metto a saltare! Come un grillo!

MARINAIO DI LONG-ISLAND

Va bene, va bene, musoni, ci bastiamo noi. Zappa finché puoi, dico io. Tutte le gambe vanno presto alla mietitura. Ah, arriva la musica! Sotto!

MARINAIO DELLE AZZORRE

(*sale da basso e getta il tamburo attraverso la botola*)

Eccoti, Pip, e là ci sono le bitte dell'argano: monta su! Avanti, ragazzi!

(*Metà dei marinai ballano al suono del tamburo. Alcuni scendono sottocoperta. Altri dormono e si stirano tra i rotoli di cordame. Bestemmie in abbondanza.*)

MARINAIO DELLE AZZORRE

(*ballando*)

Forza, Pip! Batti, campanaro! Picchia, picca, sbatti, schianta campanaro! Fa' scintille, spacca i sonagli!

PIP

I sonagli, proprio! Ecco un altro che salta a forza di picchiare.

MARINAIO CINESE

Allora suona coi denti e sotto a picchiare, scampana come una pagoda.

MARINAIO FRANCESE

Mattacchione! Alza il cerchio, Pip, che ci salto! Strappate i fiocchi, fatevi a pezzi!

TASHTEGO

(*fumando tranquillamente*)

Vero uomo bianco. Lo chiama divertirsi, questo: bah! Io risparmio sudore.

VECCHIO MARINAIO DI MAN

Chissà se questi matti si rendono conto di cosa stanno ballando. Ti ballerò sulla tomba, ti ballerò sì. È l'insulto più grave delle falene di notte, che battono controvento alle cantonate. O Cristo, se penso! Flotte verdi, ciurme coi crani tutti verdastri! Lasciamo perdere. Magari tutto il mondo è una palla, come dicono gli scienziati, perciò è giusto che rotoli e balli. Ballate, ragazzi, siete giovani. Come io una volta.

TERZO MARINAIO DI NANTUCKET

Un po' di respiro oh! Che diavolo! Così è peggio che vogare alla balena in bonaccia. Dacci una boccata, Tash.
(*Smettono di ballare e si raggruppano qua e là. Intanto il cielo si fa buio. Si alza il vento.*)

MARINAIO DI LASHKAR

Per Brama! ragazzi, c'è da ammainare presto! Il figlio del cielo, il Gange gonfiato è diventato vento! E Siva mostra la faccia nera.

MARINAIO MALTESE

(*si sdraia e scuote il berretto*)

Sono le onde ora, le pecorelle, che si mettono a fare il passo doppio. Fra poco sbatteranno le nappine. Magari tutte quelle ondacce fossero femmine! Mi affogherei, ci farei assieme la scivolata per sempre! Non c'è niente di più bello sulla terra e neanche in cielo forse: quelle poppe calde e ballerine che si vedono e non si vedono, quelle braccia alzate che difendono uva matura, uva che scoppia.

MARINAIO SICILIANO

(*si sdraia*)

Non me lo dire! Pensa: corpi che si avviticchiano e vanno dondolando, tutti vergognosetti, tutti palpitanti! Labbra, cuori e reni, tutti che si vanno sfregando, tocca e ritocca senza fine! Senza assaporare, bada, se no ti viene il sazio. Eh, pagano? (*gli dà un colpo di gomito*)

MARINAIO DI TAHITI

(*sdraiato su una stuoia*)

O santa nudità delle nostre ragazze che ballano la Hivahiva! Tahiti coi tuoi veli bassi e le alte palme! Riposo ancora sulla tua stuoia, ma il tuo terreno morbido è scivolato via. Ti ho vista intrecciare nel bosco, stuoia.

Eri verde il primo giorno che ti portai via, ora sei tutta logora e secca. Poveri noi, né tu né io sopportiamo il cambiamento. Che ne diresti, se potessimo trapiantarci di nuovo sotto quei cieli? Mi pare di sentire il muggito dell'acqua che scende dal picco delle lance di Pirohitee, quando balza giù per gli anfratti e affoga i villaggi. Arriva la bufera! Sù, dorso mio, e teniamole testa! (*balza in piedi*)

MARINAIO PORTOGHESE

Come rolla! Che cozzi alle fiancate! Pronti a terzarolare, ragazzi! Adesso i venti incrociano giusto le spade, tra poco attaccheranno con gli affondi, alla disperata.

MARINAIO DANESE

Crocchia, crocchia, trabiccolo! Finché crocchi tieni! Molto bene! Quel secondo ti fa tenere duro. Non ha paura lui. È come il forte nell'isola in mezzo al Kattegat, messo lì ad azzuffarsi col Baltico, coi cannoni sbattuti dalla burrasca, incrostati di sale!

QUARTO MARINAIO DI NANTUCKET

Ha i suoi ordini, non te lo scordare. Ho sentito il vecchio dirgli che bisogna sempre ammazzare la raffica, un po' come spaccano la tromba marina con una pistolettata; sparagli dentro la nave a bruciapelo!

MARINAIO INGLESE

Canchero! Quel vecchio è un gran lupo marino! E noi siamo quelli giusti per scovargli la sua balena!

TUTTI

Sicuro! Sicuro!

VECCHIO MARINAIO DI MAN

Come sbatacchiano quei tre pini! Direi che i pini sono i più duri a trapiantare, e qui la sola terra è questa melma dannata di ciurma. Barra dritta, timoniere! Reggi forte. Con un tempaccio così, a terra, i cuori forti si spezzano, e le chiglie si spaccano nel mare. Il nostro capitano ha il suo marchio di fabbrica; guardate lì, ragazzi, ce n'è un altro in cielo. Come una lividura, vedete? E tutto il resto di pece.

DAGGOO

E con ciò? Chi ha paura del nero ha paura di me, che sono un blocco di nero.

MARINAIO SPAGNOLO

(*A parte:*) Ah, vuole fare il bravaccio! La vecchia ruggine mi smuove i nervi. (*Viene avanti.*) Sicuro, ramponiere, la tua razza è la faccia nera dell'umanità, non c'è dubbio. Nera come il diavolo, anzi. Senza offesa.

DAGGOO

(*torvo*)

Senza offesa.

MARINAIO DI SANT'JAGO

Quello spagnolo è pazzo o ubriaco. Ma ubriaco non può essere. Tranne che solo per lui l'acqua di fuoco del vecchio ritarda a fare effetto.

QUINTO MARINAIO DI NANTUCKET

Che succede, lampeggia? Sì, è il lampo.

MARINAIO SPAGNOLO

No. È Daggoo che mostra i denti.

DAGGOO

(*si slancia*)

Ingoia i tuoi, nano! Pelle bianca e fegato bianco!

MARINAIO SPAGNOLO

(*facendogli fronte*)

Ti do una coltellata di cuore! Corpo grosso e cervello piccolo!

TUTTI

Una rissa! Una rissa!

TASHTEGO

(*emette uno sbuffo di fumo*)

Rissa quaggiù e rissa lassù. Dei e uomini. Tutti rissaioli. Bah!

MARINAIO DI BELFAST

Una rissa, una vera rissa! Benedetta la Vergine, una rissa! Sotto! Forza!

MARINAIO INGLESE

Lealtà! Via il coltello allo spagnolo! Fate cerchio, fate cerchio!

VECCHIO MARINAIO DI MAN

Ecco fatto. Là! Come l'orizzonte. In quel cerchio Caino ammazzò Abele. Un bel lavoretto, un lavoro giusto, no? E allora, Dio, perché hai fatto quel cerchio?

VOCE DELL'UFFICIALE DAL CASSERO

Pronti alle gabbie! Imbroglia velaccio, velaccino e belvedere! Pronti a terzarolare le gabbie!

TUTTI

La raffica! La raffica! Saltiamo, belli! (*si disperdono*)

PIP

(*si raggomitola sotto l'argano*)

Belli? Dio ce ne guardi! Cric, crac! Addio straglio di fiocco! Baang! Signore! Più giù, Pip, arriva il pennone di controvelaccino! Peggio che al bosco quando tira vento, l'ultimo giorno dell'anno. Chi andrebbe sù per castagne? Ma eccoli che scappano bestemmiando, e io resto qui. Buon viaggio a loro, che partono per l'altro mondo. Teniamoci forte. Crispino, che vento! Ma quelle nuvole lassù sono peggio ancora, sono le ventate bianche, quelle lassù. Ventate bianche? Balena bianca, brr! Ho sentito tutte le loro chiacchiere poco fa, e della balena bianca, brr! ne hanno parlato solo una volta! E solo stasera. Mi fa tintinnare tutto come il mio tamburo. Quell'anaconda d'un vecchio gli ha fatto giurare di darle la caccia! Grosso Dio bianco, che sei lassù in qualche posto nel buio, abbi pietà di questo piccolo negro qui sotto. Proteggilo da tutti quelli che non hanno cuore per avere paura.

XLI • MOBY DICK

Io, Ismaele, ero uno di quella ciurma. Avevo gridato con gli altri, con gli altri mi ero legato nel giuramento. E avevo gridato più forte, avevo pestato e ribadito di più il mio giuramento, a causa del terrore che avevo nell'anima. Mi ero sentito attratto da un impulso selvaggio e irrazionale: l'odio inestinguibile di Achab pareva fosse divenuto il mio odio. Ascoltavo con avidità la storia del mostro assassino, contro il quale io e tutti gli altri avevamo giurato guerra e vendetta.

Da qualche tempo, sebbene solo a periodi, la solitaria balena bianca aveva battuto i mari selvaggi dove si spingono, per lo più, i cacciatori di capodogli. Ma di questi non tutti sapevano della sua esistenza. Solo pochi, relativamente, l'avevano vista e riconosciuta; e il numero di quelli che finora l'avevano davvero attaccata sapendo la sua storia era assai piccolo. Perché le baleniere vanno incrociando in gran numero, sparpagliate in disordine per tutti i mari della terra, e molte di esse spingono azzardosamente le loro ricerche sotto latitudini desolate, sicché per dodici mesi di fila o più non incontrano quasi mai una sola vela che porti notizie; e ogni singolo viaggio è lunghissimo, e irregolari le partenze dai porti. Tutte queste cose, e altre cause dirette e indirette, impedirono a lungo la diffusione tra tutta la flotta baleniera del mondo di notizie precise e specifiche attorno a Moby Dick. Questo soltanto si sapeva di sicuro, che vari bastimenti riferivano di avere incontrato, in questa o quella data o sotto vari meridiani, un capodoglio di grandezza e malvagità eccezionali, un bestione che aveva provocato danni gravissimi ai suoi assalitori e poi era riuscito a fare perdere ogni sua traccia. Per certuni, insomma, non era un'ipotesi azzardata pensare che la balena in questione non poteva essere che Moby Dick. Ma siccome di recente nella pesca dei capodogli si erano verificati dei casi numerosi e frequenti di bestie assalite che mostravano grande ferocia, astuzia e malvagità, poteva succedere che certi cacciatori, per caso e senza conoscerlo, si scontravano con Moby Dick, e di solito poi si contentavano di attribuire l'eccezionale spavento che esso incuteva più, diciamo, al carattere rischioso della pesca al capodoglio in genere, che non a una causa particolare. E in questo modo, in sostanza, la gente aveva spiegato finora lo scontro disastroso fra Achab e la balena.

E quelli che avevano già sentito parlare della balena bianca e poi l'avvistavano per caso, dapprima avevano ammainato per darle la caccia impavidi e audaci, proprio come si trattasse di una balena qualunque di quella specie. Ma a lungo andare questi attacchi si erano risolti in tante

calamità che non si limitavano a qualche slogatura di polsi o di caviglie, a qualche braccio rotto, a qualche amputazione per un morso, ma avevano vere e proprie conseguenze mortali; e il ripetersi di questi disastri, con l'orrore che s'andava accatastando su Moby Dick, questo rinnovarsi di lutti aveva contribuito molto a fiaccare il coraggio di tanti bravi cacciatori ai cui orecchi, finalmente, era arrivata la storia della balena bianca.

E non mancarono frottole di ogni genere, esagerazioni che resero ancora più terribili i resoconti fedeli di questi scontri luttuosi. Le leggende vengono fuori spontaneamente dalla materia stessa di ogni fatto che terrorizza e sbalordisce, come le muffe che nascono dall'albero ferito. Ma nella vita di mare le fandonie, appena trovano una qualche verità a cui appigliarsi, abbondano assai più che sulla terraferma. E come in questo il mare supera la terra, così la pesca alla balena batte ogni altro genere di vita sul mare per la natura paurosa e sbalorditiva delle dicerie che qualche volta vi circolano. Nel loro complesso, difatti, i balenieri non sono immuni dall'ignoranza e dalla natura superstiziosa che sono ereditarie tra i marinai; ma per di più, tra tutti i marinai, essi sono senza dubbio quelli che vengono spinti più direttamente a contatto con tutti i più sbalorditivi terrori del mare: non solo guardano faccia a faccia le sue più grandi meraviglie, ma le debbono combattere, mano contro fauci. Il baleniere è solo in acque così solitarie, che anche a veleggiare per mille miglia e oltrepassare mille terre non si potrebbe trovare una sola pietra di focolare scolpita, o altro di ospitale sotto quella faccia del sole. In quelle longitudini e latitudini, e con un mestiere come il suo, egli è circondato da influssi che mirano tutti a impregnare la sua fantasia di potenti allucinazioni.

Nessuna meraviglia allora, che gonfiandosi sempre più per il loro stesso passaggio su spazi d'acqua così vasti, le voci fiorite sulla balena bianca finissero per assorbire ogni sorta di spunti malsani, di accenni informi e abortivi a cause soprannaturali, che in conclusione attribuivano a Moby Dick terrori nuovi e non derivati da cosa visibile. Sicché spesso quel nome finiva col suscitare un tale panico, che pochi di quei cacciatori ai cui orecchi la balena bianca era arrivata per quelle trafile, avevano ormai la voglia di affrontare la minaccia della sua mandibola.

Ma vi erano anche in gioco altri e più vitali influssi pratici. L'antico prestigio del capodoglio, distinto con terrore da ogni altra specie di leviatano, non si è spento neppure oggi nella mente del baleniere. Sarà per inesperienza professionale, o per incompetenza o per timore, ma anche oggi tra di loro c'è gente che, sebbene abbastanza coraggiosa e astuta

nell'assalire la balena franca o di Groenlandia, forse rifiuterebbe uno scontro col capodoglio. A ogni modo c'è un mucchio di balenieri, specie tra i popoli che non battono bandiera americana, che non hanno mai dato battaglia al capodoglio; e tutto ciò che sanno di esso è che si tratta di un mostro ignobile cacciato anticamente nel Nord. Seduti sui boccaporti, costoro ascolteranno le storie strane e selvagge della baleneria australe con la curiosità e la paura dei bambini attorno al focolare. E il primato di terrore del gran capodoglio, in nessun posto è più sentito e compreso meglio che a bordo di quelle prue che lo evitano.

E come se la realtà della sua potenza, oggi comprovata, gli avesse buttato davanti un'ombra già ai tempi antichi delle leggende, troviamo dei naturalisti da biblioteca, Olassen e Povelson, i quali asseriscono che il capodoglio è non solo il terrore di ogni altra creatura marina, ma anche una bestia di ferocia così incredibile da avere una sete continua di sangue umano. Queste e simili congetture non spariscono nemmeno se arriviamo a tempi recenti come quelli di Cuvier. Nella sua Storia Naturale, infatti, lo stesso Baron afferma che alla vista del capodoglio tutti gli altri pesci, inclusi i pescicani, vengono «presi dal più vivo sgomento» e «spesso nella precipitazione di scappare vanno a sbattere contro gli scogli con tale violenza da trovare morte subitanea». Certo le esperienze che si hanno di solito nella pesca apportano qualche correzione a dicerie come queste; ma poi i cacciatori incappano in qualche esperienza di mestiere che riaccende nel loro animo una fede superstiziosa in quelle opinioni e le fa apparire più che mai terribili, e rende verosimili anche le sanguinarie affermazioni di Povelson.

Perciò parecchi pescatori, atterriti dalle cose stupefacenti che si dicevano di Moby Dick, ricordavano i primi tempi della pesca al capodoglio, quando era spesso difficile persuadere degli esperti cacciatori di balene franche a ingolfarsi nei rischi di questa caccia nuova e temeraria; perché quelli ribattevano che altri leviatani potevano venire inseguiti con qualche speranza di successo, ma dare la caccia o gettare una lancia a un fantasma come un capodoglio non era cosa da uomini. E se uno ci provava, veniva strappato senza scampo dal mondo e gettato di botto nell'eternità. Su questo si possono consultare alcuni documenti interessanti.

Ma con tutto ciò si trovava qualcuno disposto a infischiarsi di ogni cosa e dare la caccia a Moby Dick; e altri assai più numerosi che ne avevano sentito parlare per caso, solo vagamente e in maniera indiretta, senza dettagli precisi di disastri sicuri e senza accompagnamento di

superstizioni, e quindi avevano abbastanza fegato per non scappare se l'avessero incontrato.

Una delle idee strampalate a cui ho alluso, che alla fine nel cervello dei fanatici si accoppiavano alla balena bianca, era l'opinione soprannaturale che Moby Dick avesse il potere della ubiquità, che insomma lo avessero visto davvero a latitudini opposte proprio nel medesimo tempo.

Creduli come dovevano essere quei cervelli, l'idea non era completamente priva di qualche ombra di probabilità superstiziosa. Visto che i segreti delle correnti marine non si sono ancora svelati neanche ai ricercatori più colti, le vie nascoste che segue il capodoglio in immersione rimangono in gran parte inspiegabili ai suoi inseguitori; e di tanto in tanto hanno suscitato le speculazioni più strane e contradittorie, sopratutto per quanto riguarda la maniera misteriosa con cui, sceso a grande profondità, esso si trasferisce con velocità incredibile a distanze grandissime.

È una cosa ben nota alle baleniere americane e inglesi, e per giunta testimoniata autorevolmente da Scoresby anni fa, che all'estremo nord del Pacifico sono state catturate balene che avevano in corpo punte di arpioni lanciati nei mari della Groenlandia. Altrettanto sicuro è che in alcuni di questi casi è stato appurato che l'intervallo di tempo tra i due attacchi non poteva avere superato troppi giorni. Di qui, per deduzione, qualche baleniere ha creduto che il Passaggio a NordOvest, vecchio problema per l'uomo, non lo era mai stato per la balena. Ecco che nell'esperienza concreta di uomini vivi si attuava l'antica leggenda misteriosa del monte Strello, situato nell'interno del Portogallo, presso la cui cima, dicevano, c'era un lago in cui affioravano relitti di bastimenti; o quella storia ancora più stupefacente della fonte siracusana di Aretusa, le cui acque si credevano venute dalla Terrasanta per un passaggio sotterraneo; e queste storie favolose erano quasi del tutto eguagliate dalle realtà del cacciatore di balene.

Costretti dunque a vivere tra fatti così stupefacenti, e sapendo che la balena bianca era sempre scampata a ogni attacco temerario, non c'è da meravigliarsi molto se qualche baleniere si dimostrava ancora più superstizioso, e affermava che Moby Dick non solo possedeva l'ubiquità ma era immortale (perché l'immortalità non è che ubiquità nel tempo); per quanto gli piantassero nei fianchi foreste di lance, se ne sarebbe andato sempre illeso; e anzi, se mai si poteva riuscire a fargli sputare sangue grumoso, quella vista sarebbe stata nient'altro che una allucinazione: a

centinaia di leghe di distanza, nell'acqua incruenta, si sarebbe visto di nuovo il suo spruzzo immacolato.

Ma anche lasciando da parte queste supposizioni soprannaturali, nel carattere innegabile del mostro come creatura di questa terra c'era abbastanza da colpire l'immaginazione con una forza non comune. Perché ciò che lo distingueva dagli altri capodogli non era tanto la sua dimensione eccezionale, quanto, come si è accennato altrove, la sua strana fronte grinzosa e bianca come la neve, e un'alta gobba bianca a forma di piramide. Questi erano i suoi caratteri più vistosi, i segni coi quali, perfino nei mari sconfinati e sconosciuti, rivelava a grande distanza la sua identità a quelli che lo conoscevano.

Il resto del suo corpo era così striato, maculato e screziato dello stesso colore nebbioso, che alla fine s'era guadagnato quel suo nome tutto speciale di balena bianca, un nome che in realtà era giustificato letteralmente dal suo aspetto luminoso, quando lo si vedeva scivolare in pieno meriggio per un mare azzurro cupo, lasciandosi dietro una scia di schiuma cremosa, come una via lattea, tutta punteggiata di scintille d'oro.

E ciò che rendeva la balena una creatura terribile non era tanto la sua grandezza eccezionale o quel colore impressionante, e nemmeno la sua mascella deforme, quanto la cattiveria intelligente e inaudita che stando a certi resoconti precisi essa aveva mostrato più e più volte nei suoi attacchi. Erano sopratutto le sue perfide fughe che sgomentavano, forse più di ogni altra cosa. Quando batteva in ritirata davanti ai suoi inseguitori esultanti, con ogni sintomo apparente di timore, diverse volte si diceva che si era rivoltata di colpo per piombare addosso alle barche, o facendole a pezzi o ricacciando i pescatori terrorizzati verso la nave.

Già la sua caccia aveva fruttato parecchi disastri. Certo disgrazie simili, di cui a terra si parlava poco, non erano affatto rare nella pesca alla balena; ma nella maggior parte dei casi la feroce premeditazione della balena bianca pareva così infernale, che le mutilazioni e le morti che causava non si potevano considerare interamente inflitte da una creatura bruta.

Immaginate perciò a che grado di smania e di furore venivano spinti gli animi dei cacciatori più disperati, quando scansavano a furia di braccia i grumi biancastri dell'ira paurosa della balena, in mezzo ai frammenti delle barche stritolate, tra membra che andavano a fondo, strappate ai compagni, e nuotavano nella luce del sole, serena, esasperante, che continuava a sorridere come a una nascita o a un matrimonio.

Un capitano, trovandosi attorno le sue tre lance sfondate e remi e uomini che piroettavano nei gorghi, aveva afferrato il coltello da lenza dalla prua spaccata e si era buttato sulla bestia, come un duellista dell'Arkansas sul suo avversario, tentando ciecamente, con una lama di sei pollici, di raggiungere la vita del mostro che era profonda una tesa. Quel capitano era Achab. E fu allora che menandogli di sotto all'improvviso la sua mandibola a roncone Moby Dick gli aveva falciato la gamba, come fa il mietitore con un filo d'erba ai campi. Nessun turco di quelli col turbante, nessun prezzolato veneziano o malese avrebbe potuto colpirlo con più apparente malizia. C'era dunque ben poco da dubitare che dopo quello scontro quasi mortale Achab avesse nutrito un continuo desiderio selvaggio di vendicarsi della balena. Un desiderio tanto più accanito perché nella sua smania morbosa egli era arrivato al punto da identificare con la bestia non solo tutti i suoi mali fisici, ma ogni sua esasperazione intellettuale e spirituale. La balena bianca gli nuotava davanti agli occhi come l'incarnazione ossessiva di tutte quelle forze del male da cui certi uomini profondi si sentono azzannare nel proprio intimo, finché si riducono a vivere con mezzo cuore e mezzo polmone. Quella malvagità inafferrabile che è esistita fino dal principio, al cui regno perfino i cristiani d'oggi attribuiscono metà dei mondi, e che gli antichi Ofiti dell'oriente veneravano nel loro demonio di pietra, Achab non cadeva in ginocchio per adorarla come loro, ma ne trasferiva allucinato l'idea nell'aborrita balena bianca e le si piantava contro, così mutilato com'era. Tutto ciò che sconvolge e tormenta di più tutto quel che rimescola la feccia delle cose, ogni verità farcita di malizia, ogni cosa che spezza i tendini e coagula il cervello, tutti i subdoli demonismi della vita e del pensiero, ogni male insomma, per quell'insensato di Achab, era personificato in modo visibile e reso raggiungibile praticamente in Moby Dick. Sulla gobba bianca della balena ammucchiava il peso di tutta la rabbia, di tutto l'odio sentiti dalla sua razza fino da Adamo. Poi, come se avesse un mortaio in petto, le sparava addosso il cuore rovente.

È improbabile che questa monomania fosse cominciata in lui proprio nel momento in cui il suo corpo veniva mutilato. In quel momento, gettandosi contro il mostro col coltello in pugno, aveva solo scatenato in sé un'improvvisa e appassionata avversione fisica; e quando ricevette il colpo che lo mutilò, sentì probabilmente soltanto l'atroce strappo nella carne, e nient'altro. Ma quando, obbligato da quello scontro a riprendere la via di casa, per lunghi giorni e settimane e mesi Achab e l'angoscia giacquero

insieme su un'unica branda, e doppiarono nel cuore dell'inverno quel tetro e ululante Capo di Patagonia, fu allora che il corpo squarciato e l'anima ferita sanguinarono l'uno nell'altro, e mescolandosi così lo fecero impazzire. Che l'ossessione finale l'abbia preso soltanto allora, durante il viaggio di ritorno dopo la zuffa, pare assolutamente certo per il fatto che a intervalli, durante la traversata, Achab fu in preda a una pazzia furiosa; sebbene gli mancasse una gamba, nel suo petto da statua egiziana gli restava tanta forza vitale, resa ancora più intensa dal delirio, che i suoi ufficiali furono costretti a legarlo forte, proprio mentre era in navigazione, e lasciarlo vaneggiare nella sua branda. Nella camicia di forza dondolò al ballo pazzo delle burrasche. E quando la nave, entrando in latitudini più sopportabili, spiegò i leggeri coltellacci e fluttuò nei placidi tropici, quando secondo ogni apparenza il delirio del vecchio pareva fosse rimasto indietro assieme alle acque alte del Capo Horn, ed egli uscì dalla sua tana oscura nella letizia dell'aria e della luce, perfino quando mostrò quella sua fronte ferma e raccolta, solo un po' pallida, e diede di nuovo i suoi ordini pacati, sicché gli ufficiali ringraziarono Iddio perché finalmente quella terribile pazzia era superata, sempre Achab, nel suo profondo, continuò a farneticare. La pazzia umana è spesso una cosa scaltra e terribilmente felina. Quando pensi che se ne sia andata, può darsi che si sia soltanto trasformata in qualche forma ancora più subdola. La pazzia totale di Achab non si spense, ma si ritirò nel fondo senza perdere forza, come lo Hudson, quando quel nobile figlio del Nord scorre stretto ma profondissimo dentro la gola degli Altipiani. Ma come nel fluire ristretto della sua ossessione non si era perduto un briciolo della gran pazzia di Achab, così in questa sua totale pazzia non si era spenta neanche una favilla della grande intelligenza che gli era naturale. Ciò che era prima un agente vivo diventò adesso un vivo strumento. Se mi si concede un'immagine così avventata, la sua peculiare demenza diede l'assalto alla sua salute complessiva, la espugnò, e concentrò il tiro di tutti i suoi cannoni sull'unico suo pazzo bersaglio. Sicché Achab non aveva perduto affatto la sua forza, e anzi possedeva ora, per quell'unico scopo, un'energia mille volte maggiore di quella che mai aveva diretto da sano verso un unico oggetto ragionevole.

Questo è già impressionante: ma non si era ancora detto nulla del lato più vasto, più cupo, più profondo di Achab. Del resto è inutile volgarizzare una cosa profonda, e ogni verità è profonda. Voi animi più nobili e tristi, scendete per quel cammino sinuoso che sprofonda partendo dal cuore stesso di questo Hotel de Cluny irto di punte dove tutti viviamo. Per

quanto sia grandioso e ammirevole, uscitene e avviatevi a quelle grandi sale romane delle terme, dove a gran profondità, sotto le torri fantastiche della scorza terrena, la radice della grandezza dell'uomo, tutta la sua essenza tremenda campeggia barbuta, reliquia sepolta sotto antiche rovine, posta su un trono di statue spezzate. Così, con un trono in frantumi, i grandi dei scherniscono quel re prigioniero. Ed egli sta paziente come una cariatide, reggendo sulla fronte gelida le trabeazioni ammucchiate dei secoli. Fate la strada tortuosa fino a laggiù, animi più orgogliosi e più tristi, interrogate quel re orgoglioso e triste! Ha quasi un'aria di famiglia! Sicuro, è stato lui a generarvi, giovani eredi in esilio, e solo dal vostro avo funereo vi potrà venire l'antico segreto di stato.

Ora in cuor suo Achab aveva qualche sospetto di questo, e cioè: tutti i miei mezzi sono sani, il mio movente e il mio fine sono pazzi. Ma incapace di sopprimere o mutare o evitare i fatti, era però cosciente di avere simulato a lungo davanti agli uomini. E in qualche modo lo faceva ancora. Ma il suo comportamento falso era soggetto soltanto alla sua percezione, non alla sua volontà cosciente. Eppure ci riusciva così bene, a fingere, che quando con la sua gamba d'avorio scese finalmente a terra, nessuno a Nantucket vide altro in lui che un dolore naturale, e fino all'anima, per la disgrazia terribile che gli era successa.

Quando si seppe con certezza del suo delirio in mare, anche questo venne attribuito da tutti a una causa simile. E così pure la nuova profonda tristezza che da allora gli gravò sempre sulla fronte, fino al giorno che Achab salpò sul Pequod per questo viaggio. E non è troppo azzardato pensare che invece di considerarlo poco idoneo a un'altra crociera a causa di quei sintomi così cupi, la gente calcolatrice di quell'isola prudente fosse invece disposta a pensare che proprio per quelle ragioni Achab era meglio qualificato, e preparato a dovere, per un lavoro così pieno di furore e di ferocia come la caccia sanguinaria alle balene. Roso di dentro e bruciacchiato di fuori, lacerato di continuo dalle zanne di qualche idea incurabile: un uomo così, a trovarlo, sarebbe il vero tipo fatto per scagliare il rampone e alzare la lancia contro il più terrificante dei bruti. E se per qualche motivo lo si dovesse considerare inabile nel fisico, parrebbe sempre adatto in modo superlativo a eccitare e aizzare i suoi subalterni all'attacco. Comunque sia è certo che Achab, con tutta la sua pazza furia serrata e sprangata nel segreto dell'animo, era partito di proposito per questo viaggio con l'unica e maniaca intenzione di dare la caccia alla balena bianca. Se qualcuno dei suoi vecchi conoscenti di terra avesse

appena sospettato ciò che egli covava dentro, con che fretta le loro rette anime sbigottite avrebbero strappato la nave a un uomo così diabolico! Tutto ciò che volevano era una crociera vantaggiosa, un utile da contarsi in dollari di zecca. Ciò che voleva lui era una vendetta temeraria, spietata, ultraterrena.

Ecco dunque: un vecchio grigio ed empio inseguiva maledicendo attorno alla terra una balena di Giobbe, e per giunta alla testa di una ciurma fatta sopratutto di bastardi rinnegati, di reprobi e di cannibali; un gruppo di uomini indebolito, anzi, dall'insufficienza dell'onestà o virtù isolata e senza altri aiuti di Starbuck, dalla noncuranza e dall'indifferenza così impassibili e spensierate di Stubb, e dalla mediocrità di cui Flask era tutto imbevuto. Un equipaggio simile, e con simili ufficiali, pareva scelto e assortito apposta da qualche fato diabolico per aiutare Achab nella sua vendetta maniaca. Come mai rispondessero tanto alla rabbia del vecchio, quale incantesimo malvagio si fosse impossessato delle loro anime, tanto che a volte quell'odio pareva quasi un loro odio e la balena bianca un nemico che anche loro non potevano soffrire; come mai fu possibile tutto questo, e ciò che era per loro la balena, e perché anche nel loro inconscio la bestia poté presentarsi in qualche modo misterioso e insospettato come il gran demonio che scivola per i mari della vita, per spiegare tutto questo bisognerebbe tuffarsi più a fondo di quanto non sa fare Ismaele. Quel minatore sotterraneo che lavora in tutti noi, come è possibile dire, dal rumore sempre diverso e soffocato che fa il suo piccone, dove conduce il suo pozzo? Chi non sente il braccio irresistibile che ci trascina? Quale battello può starsene fermo, se una corazzata lo rimorchia? Quanto a me, cedetti al rilassamento del tempo e del luogo; ma mentre ero anch'io tutto preso dalla smania di affrontare la balena, non riuscivo a vedere altro in quel bruto che il male più funesto.

XLII • LA BIANCHEZZA DELLA BALENA

Cosa fosse per Achab la balena bianca, l'ho accennato; resta ancora da dire ciò che, a volte, essa era per me.

A parte quelle riflessioni più ovvie che ogni tanto non potevano non destare delle apprensioni nell'animo di qualsiasi persona, Moby Dick mi suscitava un altro pensiero, o piuttosto un orrore vago e senza nome, così

intenso a volte da soverchiare tutto il resto; e tuttavia così misterioso e quasi ineffabile che a momenti dispero di poterlo esprimere in una forma comprensibile. Era la bianchezza della balena che sopratutto mi atterriva. Ma come sperare di spiegarmi? Eppure, sia anche in modo confuso e disordinato, debbo spiegarmi, altrimenti tutti questi capitoli potrebbero essere inutili.

Si sa, in molti oggetti naturali la bianchezza aumenta e raffina la bellezza, come se le impartisse qualche sua speciale virtù: come nei marmi, nelle camelie, e nelle perle. In certo modo, vari popoli hanno riconosciuto in questo colore una qualche preminenza regale. Perfino i barbarici e fastosi antichi re di Pegu consideravano il titolo di «Signore degli Elefanti Bianchi» al di sopra di tutti gli altri attributi magniloquenti di dominio; e così oggi i re del Siam dispiegano quel quadrupede niveo nello stendardo reale, la bandiera di Hannover porta l'unica figura di un destriero bianchissimo, e il grande impero cesareo d'Austria, erede del dominio di Roma, ha per colore la stessa tinta imperiale. Anzi questa supremazia vige nella stessa razza umana, dando all'uomo bianco un'autorità ideale sopra ogni stirpe bruna. Per giunta, poi, la bianchezza è diventata perfino un simbolo di gioia, perché tra i romani una pietra bianca segnava un giorno gaio, e altri uomini hanno preferito e scelto quel colore per farne l'emblema di molte cose nobili e commoventi, come l'innocenza delle spose e la benignità della vecchiaia. Per i pellirosse d'America, il dono di una cintura di conchiglie bianche era il più profondo pegno d'onore. In molte terre, la bianchezza rappresenta simbolicamente la maestà della giustizia nell'ermellino del giudice, ed è quotidiano tributo alla dignità dei re e delle regine, tirati da candidi cavalli. Perfino nei più profondi misteri delle grandi religioni, il bianco è stato fatto simbolo della purezza e della potenza divine: per gli adoratori del fuoco persiani, la fiamma bianca a due punte era la più santa sugli altari; nei miti greci, il grande Giove in persona s'incarna nel toro candido; per i nobili irochesi, il sacrificio invernale del sacro cane bianco era la festa di gran lunga più solenne della loro teologia, perché quella creatura immacolata e fedele la ritenevano il messaggero più puro che potessero inviare al Grande Spirito con le annue proteste di fedeltà. Ed è vero inoltre che tutti i sacerdoti cristiani ricavano direttamente dalla parola latina che significa bianco il nome di una parte del loro abito sacro, il camice o tunica, portato sopra la sottana. È vero che tra le sacre cerimonie della fede Romana il bianco è specialmente impiegato per celebrare la passione di Nostro Signore. È vero

che nella Visione di San Giovanni i redenti portano vesti bianche, e i ventiquattro anziani stanno vestiti di bianco davanti al gran trono candido, e il Santo che vi siede è bianco come la lana. Eppure, nonostante questa montagna di associazioni con tutto ciò che è soave e venerabile e sublime, sempre nell'idea più profonda di questo colore si acquatta un che di ambiguo, che incute più panico all'anima di quel rosso che ci atterrisce nel sangue.

È questa qualità inafferrabile che rende l'idea della bianchezza, quando è separata da associazioni più benigne e accoppiata con un oggetto qualunque che sia terribile in se stesso, capace di accrescere quel terrore fino all'estremo. Ne sono prova l'orso bianco polare e lo squalo bianco dei tropici; cos'altro se non la loro bianchezza soffice e fioccosa li rende quegli orrori ultraterreni che sono? È quella bianchezza spettrale che impartisce una bonarietà così orrenda, più ancora ripugnante che spaventosa, alla fissità ottusa del loro aspetto. Tanto che nemmeno la tigre con le sue zanne feroci, avvolta nel suo mantello araldico, può scalzare a un uomo il coraggio meglio dell'orso e del pescecane dal sudario bianco.

Pensate all'albatro: da dove vengono quelle nuvole di stupore spirituale e di pallido terrore in mezzo alle quali, in ogni fantasia, vola quel bianco fantasma? Non fu Coleridge il primo a operare quell'incantesimo, ma la grande e severa artista di Dio, la Natura.

Famosissima nei nostri annali del West e fra le tradizioni indiane e la leggenda del cavallo bianco delle praterie: un magnifico corsiero bianco latte, dai grandi occhi, la testa minuta, il petto ampio e la dignità di mille re nel suo portamento superbo e sprezzante. Era il Serse eletto di grandi mandrie di cavalli selvaggi, i cui pascoli a quei tempi erano recintati solo dalle Montagne Rocciose e dagli Allegani. Fulgido, alla loro testa, egli li guidava verso l'Ovest come quella stella eletta che ogni sera guida gli eserciti della luce. La cascata fiammeggiante della sua criniera, la cometa falcata della coda lo ornavano di finimenti più splendidi di quelli che avrebbero potuto fornirgli orefici o argentieri. Un'immagine veramente imperiale e angelica di quel mondo ancora intatto dell'Ovest, che agli occhi dei vecchi cacciatori e trappolatori faceva rivivere le glorie dei tempi primordiali, quando Adamo vi camminava maestoso come un dio, ampio di petto e senza paura come questo cavallo poderoso. Marciando tra i suoi aiutanti e marescialli, a capo di schiere innumerevoli che come un Ohio si rovesciavano senza fine sulle pianure, oppure al galoppo, passando in rivista i suoi sudditi che brucavano tutt'intorno fino all'orizzonte, mentre le

froge calde rosseggiavano tra il suo fresco candore, comunque si presentasse, il cavallo bianco era sempre, per gli indiani più coraggiosi, l'oggetto di tremante reverenza e paura. Né si può mettere in dubbio, da ciò che la leggenda ci tramanda su questo nobile cavallo, che essenzialmente era la sua spirituale bianchezza a dargli quell'aura di divinità, e che questa sua aura sacrale imponeva una venerazione religiosa, ma nello stesso tempo forzava a sentire non so che terrore inesprimibile.

Ma ci sono altri casi in cui la bianchezza perde completamente quella strana aggiunta di sublimità che l'informa nel cavallo bianco e nell'albatro.

In un uomo albino, cosa c'è che ripugna in modo così particolare e spesso offende l'occhio, tanto che a volte egli è aborrito perfino da amici e familiari? È la bianchezza che lo fascia e che si esprime nel nome che porta. L'albino non è meno ben fatto degli altri, non ha alcuna sostanziale deformità, eppure basta quella bianchezza che lo copre tutto a renderlo, chi sa perché, più orribile del più orrendo aborto. Come spiegarlo?

E ci sono poi altri campi in cui la natura, nei suoi effetti meno vistosi ma non meno maligni, non manca di aggiungere alle proprie forze questo supremo attributo del terribile. A causa del suo aspetto nevoso, lo spettro guantato di ferro dei mari del Sud è chiamato Raffica Bianca. Né l'arte dell'umana malizia ha trascurato un ausiliare così potente in alcuni casi della storia. Ed esso raddoppia l'impressione paurosa che ci lascia quell'episodio di Froissart, in cui i terribili Cappucci Bianchi di Ghent, mascherati col simbolo niveo della loro fazione, assassinano il loro balivo sulla piazza del mercato.

E in certe cose la stessa comune ed ereditaria esperienza di tutto il genere umano riconferma la natura soprannaturale di questo colore. Certo non si può mettere in dubbio che nei morti la qualità visibile che più ci atterrisce è il pallore marmoreo dei loro aspetti; quel pallore che davvero parrebbe il simbolo dello sbigottimento ispirato dall'al di là, e insieme di questa nostra trepidazione mortale. E da quel pallore dei morti prendiamo in prestito il colore simbolico del sudario in cui li fasciamo. Nemmeno nelle nostre superstizioni ci dimentichiamo di gettare lo stesso mantello di neve attorno ai fantasmi: tutti appaiono in una nebbia lattiginosa. Sicuro, e mentre siamo soggetti a queste paure, aggiungiamo che lo stesso re del terrore, com'è personificato dall'evangelista, monta un cavallo pallido.

Perciò, sebbene in diversi stati d'animo l'uomo si compiaccia di simboleggiare col bianco tante cose delicate o grandiose, nessuno può

negare che nel suo più profondo, ideale significato, la bianchezza evochi nell'anima come uno strano fantasma.

Ma anche ad accettare questo punto senza dissensi, come possiamo spiegarlo umanamente? Analizzarlo sembrerebbe impossibile. E allora, citando alcuni dei casi in cui la bianchezza, temporaneamente spogliata in tutto o in gran parte di ogni diretta associazione che le impartisca un che di terribile, comunque esercita su noi in un modo o nell'altro la medesima stregoneria, forse possiamo sperare di imbatterci in qualche indizio che porti alla causa nascosta che cerchiamo.

Proviamoci. Ma in un problema come questo, acume esige acume. In questi ambienti, ci vuole fantasia per venirci appresso. Certo, almeno qualcuna delle impressioni fantastiche di cui parleremo, quasi tutti possono averla provata; ma forse, al momento, solo pochi ne sono stati coscienti in pieno, e quindi può darsi che ora non se la ricordino.

Perché mai all'uomo idealista per natura, che sappia ben poco sul carattere specifico di quella ricorrenza, la pura e semplice menzione di Whitsuntide introduce nell'animo tante processioni lunghe, tetre e silenziose di pellegrini dal passo lento e abbattuto, e incappucciati di neve fresca? E perché al protestante degli stati centrali d'America, che sia incolto e ingenuo, la menzione casuale di un frate bianco, o di una monaca bianca, evoca in mente una statua cieca?

E che cos'ha la Torre Bianca di Londra (a parte le tradizioni di guerrieri e di re che vi sono stati rinchiusi, che non bastano a spiegare la cosa) perché essa colpisca la fantasia di un Americano sedentario assai più delle altre costruzioni storiche lì accanto, la Torre Byward o la stessa Torre Sanguinosa? E quelle torri più sublimi, i Monti Bianchi del New Hampshire da dove mai viene, appena se ne dica il nome in particolari stati d'animo, quel gigantesco fantasma che si posa sull'anima, mentre l'idea della Catena Azzurra della Virginia ci immerge in un sogno di cose lontane, rugiadose e soavi? E perché, lasciando da parte latitudini e longitudini, il nome del Mar Bianco esercita un tale influsso spettrale sulla fantasia, mentre quello del Mar Giallo ci culla con pensieri terreni di lunghi, e molli, e laccati pomeriggi sulle onde, seguiti dai tramonti più splendidi eppure sonnolenti? O per scegliere un esempio completamente irreale, puramente destinato alla fantasia, perché leggendo nelle antiche fiabe dell'Europa centrale dell'«uomo alto e pallido» delle foreste dello Hartz, il cui pallore immutabile va scivolando senza fruscio per il verde

dei boschi, perché questo fantasma è più terribile di tutti i demoni schiamazzanti del Blocksberg?

E non è soltanto il ricordo dei terremoti distruttori di cattedrali, né gli stampedi del suo mare pazzo, né la mancanza di lacrime dei cieli aridi da cui non scende mai pioggia, né la vista della sua immensa distesa di guglie contorte, di coronamenti strappati, di croci che pendono come i pennoni ripiegati di flotte all'ancora, né i viali suburbani di mura che posano l'uno sull'altro come un mazzo di carte sparse, non sono soltanto queste cose che fanno di Lima arida la città più strana e più triste che ci sia. Perché Lima ha preso il velo bianco; e c'è un orrore più grande in questa bianchezza del suo dolore. Antica come Pizarro, questa bianchezza mantiene sempre fresche le sue rovine; non ammette il verde gaio della decadenza completa, e sparge sui bastioni diroccati il pallore rigido dell'apoplessia che paralizza le sue stesse distorsioni.

So bene che la mente comune non riconosce che questo fenomeno della bianchezza è la causa principale che aumenta il terrore di cose già terribili; e chi manca di fantasia non ha affatto paura di certi oggetti apparenti che per altri sono orribili solo perché presentano quel fenomeno, sopratutto se esso si manifesta in una forma che tende al silenzio o all'astrazione. Ciò che voglio dire con queste due cose può essere forse chiarito, rispettivamente, dagli esempi che seguono.

Primo: il marinaio che accosta una terra sconosciuta, se di notte sente ruggire i frangenti. comincia a stare all'erta e prova quel tanto di paura che serve ad aguzzare ogni sua facoltà. Ma ponete il caso che in una situazione identica egli venga chiamato sù dalla branda a mezzanotte, per vedere la nave che scivola su un mare bianco come il latte, come se tanti branchi di strigliati orsi bianchi fossero scesi a nuotargli attorno dai promontori circostanti. Allora egli proverà uno spavento muto e superstizioso. Il fantasma velato delle acque bianche gli riuscirà orribile come un vero spettro. E invano lo scandaglio lo assicura che i bassifondi sono sempre lontani; cuore e barra cadono assieme; non trova riposo finché, sotto, non gli torna l'acqua azzurra. Eppure dov'è il marinaio che ti confesserà: «Non era tanto la paura di urtare qualche scoglio invisibile, signore, quanto la paura di quella bianchezza schifosa a mettermi tutto sottosopra»?

Secondo: all'indiano nativo del Perù la vista continua delle Ande gualdrappate di neve non comunica nessuna paura, eccetto forse quando va immaginando l'eterno squallore del gelo che regna a quelle altitudini, e forma il pensiero naturale che sarebbe tremendo smarrirsi in una solitudine

così disumana. Quasi lo stesso accade al boscaiolo del West che osserva con relativa indifferenza una prateria sterminata che il vento ha foderato di neve, senza un'ombra d'albero o di ramo che spezzi l'estasi paralizzata di quel candore. Non così il marinaio che guardi il paesaggio dei mari antartici: dove a volte, per qualche gioco infernale di prestigio dei poteri del gelo e dell'aria, egli vede, tremante e quasi naufrago, non arcobaleni che portino speranza e conforto alla sua sventura, ma ciò che pare un cimitero sconfinato che gli sogghigna coi suoi scarni monumenti di ghiaccio e le sue croci scheggiate.

Ma tu dici: scommetto che questo capitolo di biacca sulla bianchezza non è che una bandiera bianca che sporge da un'anima codarda; ti arrendi a una fisima, Ismaele.

Dimmi, perché quel puledro robusto, figliato in qualche valle pacifica del Vermont, lontanissimo da ogni animale da preda, perché mai nella giornata più piena di sole, se appena gli scuoti alle spalle una pelle fresca di bufalo in modo che neanche la veda ma solo ne fiuti il tanfo selvaggio di muschio, si mette a trasalire, a sbuffare, a strabuzzare gli occhi e scalpitare preso da una paura frenetica? Nella sua verde terra del nord non allignano in lui ricordi di bestie sbudellate da animali selvaggi, sicché la strana muschiosità che annusa non gli può ricordare niente che sia associato a esperienze passate di pericoli: cosa può sapere, questo puledro del New England, sui bisonti neri del lontano Oregon?

In realtà qui, perfino in un bruto senza parola, tu vedi la conoscenza istintiva del demonismo del mondo. A migliaia di miglia dall'Oregon, gli basta annusare quel puzzo selvaggio e le mandrie di bisonti che spaccano e sgozzano gli sono addosso, proprio come al puledro selvaggio abbandonato nelle praterie, che forse in quello stesso momento esse stanno per ridurre in polvere.

Proprio così, appunto, i sordi rullii di un mare di latte, lo scricchiolare sinistro dei festoni di gelo sulle montagne, e il vagare desolato della neve spazzata dal vento nelle praterie, tutte queste cose sono per Ismaele ciò che la pelle di bufalo scossa è per il puledro atterrito.

Nessuno di noi due sa dove si trovino le cose senza nome cui allude il segno misterioso, ma per me come per il puledro, in qualche posto quelle cose debbono esistere. In molti dei suoi aspetti questo mondo visibile pare informato d'amore, ma le sue sfere invisibili furono formate nello sgomento.

Però non abbiamo ancora risolto il mistero di questa bianchezza né scoperto perché abbia un fascino così potente sull'anima; e, cosa più strana e assai più stupefacente, perché mai, come abbiamo visto, essa sia nello stesso tempo il simbolo più pregnante delle cose dello spirito, anzi il velame stesso della Divinità Cristiana, mentre poi è indubbio che opera a fare più terribili le cose che più atterriscono l'uomo.

Forse, con la sua indefinitezza, adombra i vuoti e le immensità crudeli dell'universo, e così ci pugnala alle spalle col pensiero dell'annientamento mentre contempliamo gli abissi bianchi della via lattea? Oppure la ragione è che nella sua essenza la bianchezza non è tanto un colore, quanto l'assenza visibile di ogni colore e nello stesso tempo l'amalgama di tutti i colori, ed è per questo motivo che c'è una vacuità muta, piena di significato, in un gran paesaggio di nevi, un omnicolore incolore di ateismo che ci ripugna? E ci viene anche da pensare a quell'altra teoria dei filosofi della natura, che tutte le altre tinte terrene, ogni ornamento delicato o solenne, le sfumature soavi dei cieli e dei boschi al tramonto, fino ai velluti aurei delle farfalle e alle guance di farfalla delle ragazze, tutte queste cose non sono che subdoli inganni, qualità non inerenti alle sostanze ma solo appiccicate dal di fuori. Sicché tutta questa Natura deificata non fa che dipingersi proprio come una puttana che copre di vezzi il carnaio che ha dentro. E andando ancora oltre, ricordiamo che il cosmetico misterioso che produce tutte le tinte del mondo, il gran principio della luce, rimane sempre in se stesso bianco e incolore, e se operasse sulla materia senza una mediazione darebbe a ogni oggetto, anche ai tulipani e alle rose, la sua tinta vuota. Quando riflettiamo su tutto questo, l'universo paralizzato ci sta davanti come un lebbroso; e come viaggiatori testardi che attraversando la Lapponia rifiutano di mettersi sugli occhi vetri colorati e coloranti, l'infelice miscredente si acceca a fissare l'immenso sudario bianco che avvolge attorno a lui tutto il paesaggio. E di tutte queste cose la balena albina era il simbolo. Perché allora vi meraviglia questa caccia feroce?

XLIII • ASCOLTA!

«Zitto! Hai sentito quel rumore, Cabaco?»

Era il turno di mezzanotte: un bel chiaro di luna. I marinai formavano un cordone da una delle botti d'acqua dolce a metà del ponte al barile vicino al coronamento. A questo modo si passavano i buglioli per riempire il barile. E come la maggior parte si trovava nei sacri paraggi del cassero, stavano attenti a non parlare e a non stropicciare i piedi. Da mano a mano i buglioli passavano nel più profondo silenzio, rotto solo da uno schiocco di vela ogni tanto, e dal fruscìo costante della chiglia che irrompeva senza sosta.

Fu in mezzo a questa quiete che Archy, uno del cordone, piazzato accanto alle boccaporte di poppa, sussurrò quelle parole al peruviano che gli stava a fianco.

«Zitto! Hai sentito, Cabaco?»

«Avanti, piglia la secchia, Archy! Che rumore?»

«Di nuovo! Sotto le boccaporte, non senti? Un colpo di tosse. Come uno che tossisce.»

«Vada all'inferno! Passami quel bugliolo.»

«Di nuovo, di nuovo! E stavolta è come due o tre che si voltano nelle cuccette!»

«Caramba! La vuoi smettere, compagno? Sono quelle tre gallette inzuppate che hai mangiato iersera, che ti girano dentro, nient'altro. Fai attenzione al bugliolo.»

«Sarà come dici, compagno; ma io ho buon orecchio.»

«Sicuro, sei quello che ha sentito i ferri da calza della vecchia quacquera a cinquanta miglia da Nantucket! Sei stato tu, no?»

«Ridi pure; vedremo cosa succede. Senti, Cabaco: c'è qualcuno nella stiva che ancora quassù non s'è visto; e anche mi gioco la testa che il vecchiaccio ne sa qualche cosa. Ho sentito Stubb dire a Flask che c'era qualcosa di simile in aria, una mattina che erano di turno.»

«Oh, il bugliolo!»

XLIV • LA CARTA

Se aveste seguito il capitano Achab in cabina dopo la burrasca, la notte che seguì quella selvaggia ratifica del suo progetto da parte della ciurma, l'avreste veduto avvicinarsi all'armadio nello specchio di poppa, tirarne fuori un grosso rotolo spiegazzato di carte marine ingiallite, e

aprirsele davanti sul tavolo avvitato. E poi l'avreste veduto sedersi a studiare tutto assorto le varie linee e ombreggiature che vi scorgeva, e tracciare con matita lenta e sicura altre linee su spazi che prima erano vuoti. Ogni tanto ricorreva a mucchi di vecchi giornali di bordo che aveva accanto, dove erano annotate le stagioni e i posti in cui, nel corso dei viaggi di varie altre navi, erano stati catturati o visti dei capodogli.

Mentre lavorava così, la pesante lampada di peltro sospesa con catene sulla sua testa oscillava continuamente al muoversi della nave, e di continuo sulla fronte segnata di rughe gli passavano sprazzi di luce e righe d'ombra, tanto che quasi pareva che una matita invisibile, mentre Achab segnava linee e rotte sulle carte gualcite, gli andasse tracciando anch'essa linee e rotte sulla carta profondamente incisa della fronte.

Ma non fu quella l'unica notte in cui, nella solitudine della cabina, Achab si mettesse a meditare sulle sue carte. Le tirava fuori quasi ogni notte. Quasi ogni notte qualche segno di matita veniva cancellato, e altri sostituiti. In realtà, con le carte di tutti e quattro gli oceani davanti, Achab andava tracciando un percorso per un dedalo di correnti e di gorghi, mirando a rendere più sicuro il successo di quell'idea che gli ossessionava l'anima.

Ora, a chiunque non conosca bene le abitudini dei cetacei, cercare in quel modo un'unica bestia solitaria negli oceani senza fondo del nostro pianeta potrebbe sembrare un compito assurdo e disperato. Ma non così pareva ad Achab, che conosceva le leggi di tutte le maree e le correnti, e calcolando da lì le derive del cibo dei capodogli, e tenendo poi presenti le stagioni regolari e accertate in cui li si poteva cacciare in determinate latitudini, poteva calcolare con un grado di probabilità che era quasi certezza il tempo più adatto per trovarsi in questa o quella zona di caccia alla ricerca della sua preda.

In realtà l'afflusso periodico dei capodogli in determinate acque è un fatto così assodato, da far pensare a molti cacciatori che se si potesse studiare e osservare da vicino l'animale nei suoi viaggi, e confrontare accuratamente i giornali delle singole crociere dell'intera flotta baleniera, si troverebbe che le migrazioni del capodoglio corrispondono per invariabilità a quelle dei banchi di aringhe, o ai voli delle rondini. Su queste supposizioni sono stati fatti tentativi per tracciare elaborate carte migratorie del capodoglio.

Inoltre, nel passare da una zona di pascolo a un'altra, i capodogli, guidati da qualche istinto infallibile, o diciamo piuttosto da qualche

segreto avvertimento divino, nuotano per lo più, come dicono i marinai, in *vene*, viaggiando lungo una data linea oceanica con tale esattezza inflessibile, che nessuna nave in base a nessuna carta ha mai percorso la propria rotta con la decima parte di quella precisione meravigliosa. In questi casi la direzione seguita da ogni singola balena è dritta come la parallela di un geometra, e la balena avanza in uno spazio strettamente limitato dalla sua stessa scia, dritta e inalterabile; però la vena arbitraria in cui si dice che in questi casi la bestia nuoti abbraccia di solito alcune miglia in larghezza (più o meno, perché si pensa che la vena possa espandersi o restringersi), ma comunque non supera mai la portata di vista dalle teste d'albero della baleniera che scivola circospetta lungo quella magica zona. Il risultato è che in determinate stagioni, entro quella larghezza e lungo quella vena, si possono cercare con gran fiducia delle balene migranti.

E quindi, non solo Achab poteva sperare di incontrare la preda in periodi determinati con sicurezza e in campi di pascolo diversi e ben conosciuti, ma nell'attraversare le più ampie distese d'acqua tra quei campi poteva regolare ad arte la sua corsa in modo da avere, anche lungo il tragitto, una qualche probabilità d'incontrarla.

C'era, a prima vista, un fatto che pareva intralciare il suo disegno folle ma metodico. Ma in realtà forse non lo disturbava. Sebbene i capodogli che hanno istinti gregarii abbiano stagioni regolari per determinate zone, tuttavia non si può dire in genere che le mandrie che quest'anno hanno battuto, diciamo, questa latitudine e longitudine, risultino poi le stesse che vi si sono trovate nella stagione precedente; e anche qui, del resto, ci sono esempi specifici e indubbi nei quali si è verificato il contrario. In linea di massima la stessa osservazione, se solo ne limitiamo la portata, vale per quei capodogli maturi e anziani che vivono solitari, da eremiti. Di modo che, se putacaso Moby Dick era stato visto qualche anno prima, ad esempio in quella zona detta delle Seychelles nell'Oceano Indiano, o nella Baia del Vulcano lungo la costa del Giappone, da ciò non seguiva che il Pequod, se si fosse trovato in uno di quei punti al momento giusto, avrebbe dovuto incontrarcelo immancabilmente. E lo stesso per qualunque delle altre zone di pascolo dove, a volte, Moby Dick si era fatto vivo. Tutte queste parevano soltanto le sue tappe occasionali e le sue locande marine, per così dire, non i posti dove risiedeva a lungo. E se finora si è detto delle probabilità che aveva Achab di attuare il suo piano, si è soltanto alluso a tutte quelle speranze di successo marginali e fuori

programma che poteva avere prima di arrivare a un posto e un tempo determinati, nei quali tutte le possibilità sarebbero divenute probabilità, e ogni possibilità, come Achab sperava con tutto il cuore, quasi una certezza. Quel tempo e quel luogo particolari erano riassunti in un'unica definizione tecnica: «la stagione all'Equatore». Perché in quelle acque e in quella stagione, per parecchi anni di seguito, Moby Dick era stato visto soffermarsi regolarmente per un po' di tempo, come il sole nel suo giro annuale si ferma per un intervallo prefisso in ognuno dei segni dello Zodiaco. Ed era anche là che aveva avuto luogo la maggior parte degli scontri mortali con la balena bianca; quelle onde erano istoriate con le sue imprese, e là si trovava quel punto tragico dove il vecchio maniaco aveva trovato il pauroso movente della sua vendetta. Ma Achab, che nel lanciare in questa caccia il suo spirito pensoso calcolava tutto con cautela e vigilava senza tregua, non si sarebbe mai permesso di riporre tutte le sue speranze su quell'unica probabilità culminante di cui si è detto, per quanto essa potesse carezzare quelle speranze; né, insonne come lo teneva il suo giuramento, sarebbe riuscito a tenere tanto quieto il proprio cuore da rinviare ogni ricerca precedente.

Ora il Pequod era partito da Nantucket proprio all'inizio della stagione equatoriale. E quindi nessuno sforzo possibile poteva mettere il capitano in grado di fare la grande traversata a sud, doppiare il Capo Horn, e correre per sessanta gradi di latitudine fino a raggiungere il Pacifico equatoriale in tempo per incrociarvi. Bisognava dunque aspettare la stagione successiva. Ma forse questa data prematura per la partenza del Pequod era stata scelta bene da Achab, che teneva presente tutto questo complesso di cose. Perché così aveva davanti un intervallo di trecentosessantacinque giorni e notti, un intervallo che invece di sopportare con impazienza a terra poteva impiegare in una caccia mista. E forse la balena bianca, passando le vacanze in mari assai lontani dalle sue zone periodiche di pascolo, avrebbe potuto cacciare fuori la sua fronte grinzosa al largo del Golfo di Persia, o nella Baia del Bengala o nei mari della Cina o in altre acque battute dalla sua specie. Sicché monsoni, pamperi e alisei, lo Harmattan o il Nordovest, tutti i venti tranne il levante e il simun potevano spingere Moby Dick nella scia del Pequod che circumnavigava la terra a zigzag.

Ma anche ammettendo tutto questo, se riflettiamo con distacco e cautela, non sembra forse un'idea da manicomio pensare che nell'oceano immenso una balena solitaria, sia pure a incontrarla, possa essere

individuata dal suo cacciatore, come se fosse un mufti dalla barba bianca per le arterie affollate di Costantinopoli? E invece era possibile. Perché la fronte particolare di Moby Dick, bianca come la neve, e la sua nivea gobba non potevano che essere inconfondibili. «E non l'ho forse marcata, la balena?» brontolava Achab a se stesso, quando dopo avere ponzato sulle sue carte fino a lungo dopo mezzanotte si rovesciava sullo schienale e si perdeva a sognare: «È marcata, come mi può sfuggire? Le sue grosse pinne sono forate e dentellate come le orecchie di una pecora smarrita!» E qui la sua mente malata si metteva a correre a perdifiato, finché lo prendevano la fatica, la stanchezza di pensare, e allora soleva uscire all'aperto, sul ponte, per vedere di riprendere forza. Dio, che estasi di torture sopporta l'uomo consumato da un unico insoddisfatto desiderio di vendicarsi! Dorme coi pugni stretti, e si sveglia coi segni del sangue sulle palme.

C'erano delle notti in cui lo cacciavano dalla branda sogni estenuanti e insopportabilmente reali, che ripigliavano le preoccupazioni del giorno e le sviluppavano tra un cozzare di impulsi frenetici, e gliele facevano vorticare all'infinito nel cervello avvampato, finché lo stesso pulsare del cuore gli diventava un'angoscia insopportabile; e allora succedeva a volte che questi spasimi dello spirito gli sollevavano l'essere dalle radici, e pareva aprirsi in lui un abisso da cui erompevano fiamme forcute e lampi, e anime dannate gli facevano segno di saltare giù con loro. Quando questo inferno dell'anima gli si spalancava sotto i piedi, un urlo feroce echeggiava per la nave, e Achab si precipitava fuori della cabina con gli occhi sbarrati, come se fuggisse da un letto in fiamme. Eppure questi, forse, invece di essere i sintomi inoccultabili di qualche latente debolezza o paura per le sue stesse decisioni, non erano che i segni lampanti dell'intensità di queste ultime. Perché ciò che lo faceva balzare inorridito dalla branda, in quelle occasioni, non era quell'Achab pazzo, il cacciatore subdolo, tenace e insaziato della balena bianca, che vi si era disteso. La vera causa era l'anima, il principio vivente ed eterno che restava in lui; e nel sonno, dissociatosi per un tratto dallo spirito individuante che altre volte lo usava come suo veicolo o agente esterno, questo principio cercava istintivamente di sfuggire alla vicinanza bruciante dell'essere frenetico di cui per il momento non era più parte. Ma l'intelletto non esiste se non collegato con l'anima: e perciò nel caso di Achab, che asserviva ogni pensiero e ogni fantasia a un solo massimo scopo, quel proposito lottava contro dei e demoni con la mera forza del suo radicato volere, e si trasformava in una

sorta di essere autonomo e indipendente. Poteva anzi vivere e bruciare sinistramente, mentre la vitalità comune cui era congiunto fuggiva inorridita da quella creatura illegittima e indesiderata. In realtà lo spirito tormentato che gli ardeva negli occhi, quando l'essere che pareva Achab si lanciava fuori dalla cabina, in quel momento non era che una cosa vuota, una creatura informe che vagava nel sonno, e che era sempre un raggio di luce viva ma senza un oggetto da colorare, e quindi, in se stessa, un niente. Dio ti aiuti, vecchio. I tuoi pensieri hanno creato dentro di te una creatura; e all'uomo che a forza di pensare si trasforma in un Prometeo, un avvoltoio divora il cuore per sempre. Un avvoltoio che è la stessa creatura che egli crea.

XLV • L'ATTESTATO

Per quello che riguarda la trama di questo libro, e a dire il vero anche per ciò che tocca indirettamente uno o due dettagli molto interessanti e curiosi delle abitudini dei capodogli, il capitolo precedente, nella sua prima parte, è uno dei più importanti di tutta l'opera. Ma bisognerà sviluppare e spiegare ancora il suo tema di centro, sia per capirlo pienamente, sia per dissipare ogni incredulità che una profonda ignoranza dell'argomento potrebbe indurre in qualche cervello, riguardo alla sicura verità dei punti principali di questa storia.

Non è mia intenzione di svolgere con metodo questa parte del mio compito; mi accontenterò di produrre l'impressione voluta con varie citazioni di fatti che, come baleniere, conosco o per esperienza personale o per sicura informazione; e da questi esempi, credo, la conclusione a cui miro scaturirà spontanea.

Anzitutto: so per esperienza personale di tre casi in cui una balena, ricevuto un arpione riuscì a svignarsela, e dopo un lasso di tempo (tre anni in uno dei casi) fu colpita di nuovo dalla stessa mano e uccisa; e allora le vennero estratti dal corpo due ferri, tutti e due segnati con la stessa sigla privata. Tre anni, dicevo, passarono tra i lanci dei due arpioni, e forse sarà stato anche di più, perché nel frattempo all'uomo che li lanciò era capitato di fare un viaggio in Africa su un mercantile; e lì sbarcò, si unì a un gruppo di esploratori, e penetrò assai nell'interno, viaggiando per un periodo di quasi due anni ed esponendosi spesso ai pericoli di serpenti,

selvaggi, bestie feroci e miasmi velenosi, più tutti gli altri soliti rischi che incontra chi viaggia nel cuore di regioni sconosciute. Intanto anche la balena che aveva colpita deve aver fatto i suoi viaggi. Senza dubbio aveva circumnavigato il globo tre volte, grattando coi fianchi tutte le coste dell'Africa, ma inutilmente. L'uomo e la balena s'incontrarono di nuovo, e l'uno vinse l'altra. Io stesso, ripeto, ho saputo di tre casi simili a questo; e cioè in due ho visto colpire la balena, e al secondo attacco ho visto i due ferri con le rispettive sigle incise, che poi vennero strappati dal pesce morto. Nel caso dei tre anni, capitò che io fossi nella lancia tutte e due le volte, la prima e l'ultima, e l'ultima volta riconobbi chiaramente una strana sorta di enorme neo che la balena aveva sotto l'occhio, e che avevo già notato tre anni prima. Dico tre anni, ma furono di più ci scommetto. E perciò ecco tre esempi della cui verità posso garantire; ma ho sentito di molti altri casi da persone la cui veridicità in materia non c'è motivo di mettere in dubbio.

Secondariamente: è ben noto nell'ambiente dei pescatori di capodogli, per quanto possa ignorarlo la gente di terra, che si sono avuti diversi memorabili esempi storici di particolari balene che tutti, nell'oceano, e in tempi e luoghi diversi, erano capaci di riconoscere. La ragione per cui una balena particolare diventava così nota non era solo e originariamente connessa a delle caratteristiche fisiche che la distinguevano dalle altre balene; perché comunque una qualsiasi balena possa essere speciale da quel punto di vista, i cacciatori mettono subito fine alla sua specialità uccidendola e mettendola in caldaia per ridurla a un olio di speciale pregio. No, la ragione era questa: in seguito alle esperienze fatali della caccia, si formava attorno a quella balena una fama terribile di pericolo, come attorno a Rinaldo Rinaldini, tanto che moltissimi pescatori si accontentavano di farle riverenza toccandosi semplicemente i cappellacci se la vedevano galleggiare pigra nei loro paraggi, senza cercare di coltivarne una conoscenza più intima. Come certi poveri diavoli a terra, se hanno la ventura di conoscere qualche pezzo grosso irascibile, gli fanno da lontano per via un salutino discreto, perché ad approfondire un po' più la conoscenza hanno paura di ricevere qualche pestata sommaria per la loro presunzione.

Ma non solo ognuna di queste balene famose godette di grande celebrità personale, anzi possiamo dire di rinomanza oceanica; non solo fu famosa in vita e ora è immortale da defunta nei racconti del castello di prua; ma venne anche ammessa a tutti i diritti, privilegi e distinzioni di un

nome, un nome insigne come Cambise o Cesare. Forse che non andò così, Timor Tom, famosissimo leviatano, eroso come un iceberg, che ti acquattasti per tanto tempo nell'omonimo stretto orientale, facendo una sfiatata che spesso si vedeva dalla spiaggia di palme di Ombay? Non andò così, Jack della Nuova Zelanda, terrore di tutti i bastimenti che incrociavano le scie nei paraggi della Terra del Tatuaggio? Non fu così, Morquan Re del Giappone, il cui alto getto, dicono, prendeva a volte la forma di una croce di neve alzata nel cielo? E tu, Don Miguel, capodoglio cileno, con la schiena segnata di misteriosi geroglifici come una vecchia testuggine! In semplice prosa, ecco quattro balene tanto note agli studiosi di storia cetacea come Mario o Silla a quelli di storia delle età classiche.

Ma non è tutto. Tom della Nuova Zelanda e Don Miguel, dopo che a varie riprese ebbero fatto grande strage fra le barche di diverse navi, furono finalmente ricercati, cacciati sistematicamente, inseguiti e uccisi da valenti capitani balenieri, che salparono con quella precisa intenzione in mente, proprio come una volta uscì pei boschi di Narragansett il capitano Butler, con la ferma intenzione di catturare il famigerato selvaggio e assassino Annawon, il più famoso guerriero del re indiano Filippo.

Non saprei dove trovare un posto migliore di questo per menzionare una o due altre cosucce, che mi paiono importanti per affermare sotto ogni rispetto in istampa la credibilità di tutta questa faccenda della balena bianca e specie della sua catastrofe. Perché questo è uno di quei casi scoraggianti in cui la verità richiede altrettanti puntelli dell'errore. La gente di terra è per lo più così ignorante di alcune delle più chiare e palpabili meraviglie del mondo, che senza qualche accenno ai nudi fatti, storici o no, della baleneria, potrebbe ridere di Moby Dick come se fosse una favola mostruosa, o peggio ancora, ancora più detestabile, un'allegoria schifosa e insopportabile.

Primo: sebbene i più abbiano qualche vaga fuggevole idea dei rischi generici della pesca grossa, non hanno però affatto un concetto ben fermo e vivo di quei rischi e della frequenza con la quale ricorrono. Una delle ragioni è forse che non uno su cinquanta dei disastri effettivi e dei decessi per incidenti di pesca ha una pubblica menzione in patria, neanche passeggera e subito dimenticata. O forse credete che quel disgraziato, che magari in questo momento è colto dalla lenza dell'arpione al largo della Nuova Guinea e portato sul fondo dalla balena che si tuffa, credete forse che il nome di quel poveraccio apparirà nel necrologio del giornale che leggerete domani a colazione? No, perché il servizio postale tra qui e la

Nuova Guinea è molto irregolare. Di fatto, avete mai sentito sia pure una minima eco di notizie regolari dirette o indirette dalla Nuova Guinea? Eppure vi dico che in un particolare viaggio che feci nel Pacifico, scambiammo notizie con trenta navi diverse, fra le molte altre che incontrammo, ciascuna delle quali aveva avuto un morto a bordo per colpa di una balena, e alcune più di uno, e tre di loro avevano perduto ciascuna l'equipaggio di una lancia. Per amor di Dio fate economia di lampade e candele! Per ogni gallone che bruciate è stata sparsa almeno una goccia di sangue umano.

Secondo: certo la gente di terra ha qualche vaga idea che la balena è un animale enorme con un'enorme forza. Ma mi sono sempre accorto che quando riferivo loro qualche esempio specifico di questa doppia enormità, quelli, significativamente, mi lodavano per il modo spiritoso che avevo di raccontare: quando dichiaro sull'anima mia che non avevo intenzione di essere spiritoso più di Mosè quando scrisse la storia delle piaghe d'Egitto.

Ma per fortuna ciò che voglio specificamente provare può essere basato su testimonianze del tutto indipendenti dalla mia. Ed è questo: il capodoglio è in certi casi tanto forte, intelligente e razionalmente malvagio da sfondare, distruggere completamente e mandare a picco una grossa nave con precisa premeditazione; e ciò che più conta, questo il capodoglio lo ha fatto.

Primo: nell'anno 1820 la nave Essex, capitano Pollard di Nantucket, incrociava nell'Oceano Pacifico. Un giorno avvistò sfiatate, ammainò le lance e diede la caccia a una mandria di capodogli. Ben presto parecchi pesci furono feriti, quando a un tratto un'enorme balena sfuggendo alle lance uscì dal branco e si lanciò dritta sulla nave. E la sfondò in modo tale, con un colpo di fronte contro lo scafo, che in meno di dieci minuti essa si rovesciò e affondò. Neanche una sola tavola se ne poté trovare. Dopo le più terribili privazioni l'equipaggio toccò terra sulle lance. Tornato finalmente a casa, il capitano Pollard ripartì per il Pacifico al comando di un'altra nave, ma gli dei tornarono a naufragarlo su rocce e frangenti sconosciuti; la sua nave fu perduta completamente per la seconda volta, ed egli subito giurò di rinunciare ai mari e da allora non li ha più tentati. Oggi il capitano Pollard risiede a Nantucket. Ho visto Owen Chase, che era primo ufficiale dell'Essex al tempo della tragedia; ho letto il suo racconto semplice e fedele, ho conversato con suo figlio, e tutto ciò a poche miglia dalla scena della catastrofe.

Secondo: La nave Union, anch'essa di Nantucket, andò del tutto perduta nell'anno 1807 al largo delle Azzorre in un attacco simile, ma i particolari autentici di questa catastrofe non mi è mai riuscito di rintracciarli, sebbene di tanto in tanto ne abbia sentito allusioni casuali da parte dei cacciatori di balene.

Terzo: circa diciotto o vent'anni fa il Commodoro J..., che allora comandava una corvetta americana di prima classe, ebbe l'occasione di pranzare con un gruppo di capitani balenieri a bordo di una nave di Nantucket, nel porto di Oahu alle Sandwich. Venendosi a parlare di balene, il Commodoro si permise di essere scettico riguardo alla forza stupefacente attribuita a quei pesci dai signori professionisti presenti. Ad esempio, egli negò perentoriamente che una qualunque balena potesse colpire così forte la sua massiccia corvetta, da causarle perfino la falla di un ditale d'acqua. Benissimo. Ma non abbiamo finito. Qualche settimana dopo il Commodoro fece vela per Valparaiso con la sua invulnerabile unità. Ma per via fu fermato da un maestoso capodoglio, che gli chiese un colloquio confidenziale di qualche momento. Il colloquio consistette nel menare una tale botta al legno del Commodoro, che con tutte le sue pompe in azione egli dovette filare dritto al porto più vicino per carenarsi e raddobbare. Non sono un fanatico, ma considero provvidenziale l'intervista del Commodoro con quella balena. Forse che uno spavento simile non convertì dall'incredulità Saulo di Tarso? Credetemi, non si scherza col capodoglio.

Vi rimanderò ora ai Viaggi di Langsdorff per un fatterello in proposito che è particolarmente interessante al sottoscritto. Langsdorff, tra parentesi, fu aggregato alla famosa spedizione di esploratori dell'Ammiraglio russo Krusenstern all'inizio di questo secolo. Così comincia il capitano il suo capitolo diciassettesimo:

«Al tredici di maggio la nostra nave era pronta a salpare, e il giorno dopo eravamo in mare aperto, diretti a Ochotsh. Il tempo era bello e chiarissimo, ma talmente freddo che dovevamo tenerci addosso le pelliccie. Per qualche giorno avemmo pochissimo vento, e fu solo il diciannove che si alzò una gaia brezza di nordovest. Una balena di eccezionale dimensione, il cui corpo era più grosso della stessa nave, stava quasi alla superficie, ma non venne avvistata da bordo fino al momento in cui la nave con tutte le vele spiegate le fu quasi addosso, sicché era impossibile prevenire l'urto. Ci trovammo così in gravissimo pericolo, perché questa bestia gigantesca, sollevando la schiena, alzò la nave di

almeno tre piedi fuori dell'acqua. Gli alberi vacillarono e le vele caddero di colpo, mentre noi che eravamo sotto ci buttammo subito in coperta pensando di avere urtato qualche scoglio; e invece vedemmo il mostro che se ne andava con la massima gravità e solennità. Il capitano D'Wolf ordinò subito di mettere in azione le pompe per vedere se il bastimento avesse o meno ricevuto qualche danno nell'urto, ma ci accorgemmo che per nostra grande fortuna era scampato senza il minimo danno.»

Ora il capitano D'Wolf cui si allude qui come comandante della nave è un americano del New England, che dopo una lunga vita di straordinarie avventure come capitano di mare abita adesso nel villaggio di Dorchester presso Boston. Io ho l'onore di essere suo nipote. L'ho interrogato minuziosamente intorno a questo passo del Langsdorff. Egli ne ha confermato ogni parola. Però la nave non era affatto grossa: era un legno russo costruito sulla costa siberiana e acquistato da mio zio dopo che ebbe venduto il vascello con cui era partito da casa.

In quel libro di avventure all'antica, maschio da cima a fondo e anche pieno di oneste meraviglie, che è il viaggio di Lionel Wafer, uno dei vecchi compagnoni dell'antico Dampier, ho trovato registrata una cosuccia così simile a quella appena citata dal Langsdorff, che non so trattenermi dal ficcarla qui come esempio di rincalzo, se ce ne fosse bisogno.

Lionel, pare, era in viaggio per «John Ferdinando», come lui chiama la moderna Juan Fernandez. «Durante il viaggio di andata,» dice, «verso le quattro di mattina, mentre eravamo a circa centocinquanta leghe dalla terra americana, la nostra nave subì un urto terribile, che mise gli uomini in tale costernazione da non capire più dove si trovavano e cosa pensare; anzi ognuno cominciò a prepararsi alla morte. E in verità il cozzo era stato così improvviso e violento che fummo tutti persuasi di avere dato in uno scoglio; ma quando la sorpresa fu un po' smaltita gettammo lo scandaglio e sondammo, ma non trovammo fondo... Il cozzo fu così improvviso che i cannoni saltarono negli affusti, e parecchi degli uomini furono buttati giù dalle brande. Il capitano Davis che riposava con la testa sul fucile fu buttato fuori dalla sua cabina!» Continuando, Lionel addebita l'urto a un terremoto, e sembra provare l'accusa affermando che più o meno in quel periodo un gran terremoto fece in realtà gravi danni lungo la costa spagnola. Ma non mi meraviglierei molto se nel buio di quella prima mattina l'urto fu causato dopo tutto da qualche invisibile balena che picchiò la chiglia da sotto in sù.

Potrei continuare con parecchi altri esempi, che mi sono noti in un modo o nell'altro, della grande forza e malvagità dimostrate a volte dal capodoglio. In più di un caso risulta che non solo esso ha inseguito fino alla nave le barche che lo attaccavano, ma ha dato la caccia alla stessa nave e tenuto testa a lungo a tutte le lance che gli scagliavano dai ponti. La nave inglese Pusie Hall può raccontarne una al proposito. E quanto alla forza dell'animale, vi posso dire che ci sono stati casi in cui le lenze agganciate a un capodoglio in fuga sono state trasferite alla nave in un momento di respiro e lì assicurate, e la balena ha rimorchiato il grosso scafo nell'acqua come un cavallo che si tira via un carro. Inoltre viene notato molto spesso che se al capodoglio colpito si dà il tempo di riprendersi, allora esso il più delle volte agisce non tanto con cieca furia quanto con testardi e calcolati piani di distruzione; e non è senza eloquente indicazione del suo carattere che, nel venire attaccato, spesso spalanca la bocca e la tiene così paurosamente aperta per parecchi minuti di fila. Ma debbo accontentarmi di un'altra sola e conclusiva illustrazione, proprio impressionante e significativa, la quale non potrà non convincervi che non solo l'avvenimento più meraviglioso di questo libro è confermato da casi lampanti avvenuti al giorno d'oggi, ma che questi fatti meravigliosi (come tutti i fatti meravigliosi) sono mere ripetizioni dei tempi; sicché per la milionesima volta diciamo amen con Salomone: In verità non c'è niente di nuovo sotto il sole.

Nel sesto secolo di Cristo visse Procopio, magistrato cristiano di Costantinopoli, ai tempi in cui Giustiniano era imperatore e Belisario generale. Come molti sanno egli scrisse la storia dei suoi tempi, opera in ogni senso di non comune valore. Dalle migliori autorità egli è stato sempre considerato uno storico quanto mai fededegno ed esente da esagerazioni, tranne in uno o due particolari che non hanno niente a che fare con l'argomento che toccheremo.

Bene, in questa sua storia Procopio ricorda che durante il periodo della sua prefettura a Costantinopoli, nella vicina Propontide o Mar di Marmora fu catturato un gran mostro marino, che a intervalli, per più di cinquant'anni, aveva distrutto navi in quelle acque. Un fatto così ricordato in una seria opera storica non si contraddice facilmente. E non c'è nessuna ragione di contraddirlo. Di che specie esattamente fosse questo mostro marino non è detto. Ma siccome distruggeva navi, e anche per altri motivi, dev'essere stato una balena; e io propendo assai a credere che fosse un capodoglio. E vi dico perché. Per molto tempo ho pensato che il

capodoglio fosse stato sempre sconosciuto nel Mediterraneo e nelle acque profonde che vi comunicano. Tuttora sono sicuro che quei mari non sono e forse non possono mai essere, finché le cose mantengono la presente condizione, un posto che il capodoglio in gruppo possa frequentare. Ma ulteriori ricerche mi hanno provato ultimamente che nei tempi moderni ci sono stati esempi isolati della presenza di capodogli nel Mediterraneo. Mi dicono da buona fonte che sulla costa di Barberia un certo Commodoro Davis della Marina da guerra inglese trovò lo scheletro di un capodoglio. Ora, visto che una nave da guerra passa con facilità attraverso i Dardanelli, anche un capodoglio potrà per la stessa strada passare dal Mediterraneo nella Propontide.

Per quanto mi si dica, nella Propontide non si trova ombra di quella sostanza speciale detta *brit* che è l'alimento della balena franca. Ma ho tutte le ragioni per credere che il cibo del capodoglio, calamaro o polipo, si nasconde in fondo a quel mare, perché grosse bestie, ma non le più grosse di quella specie, sono state trovate alla superficie. Se allora mettete assieme queste informazioni a dovere, e ci ragionate un pochino sopra, vedrete chiaramente se secondo ogni logica umana il mostro marino di Procopio, che per mezzo secolo sfondò le navi di un imperatore romano, dev'essere stato con ogni probabilità un capodoglio.

XLVI • CONGETTURE

Sebbene, consumato dalla fiamma del suo proposito, Achab appuntasse ogni pensiero e ogni azione alla cattura finale di Moby Dick, e paresse pronto a sacrificare ogni interesse umano a quell'unica passione, forse era d'altro canto, per natura e per abitudine, troppo legato ai costumi di un baleniere valente per trascurare del tutto gli scopi secondari del viaggio. O almeno, se era diversamente, vuol dire che c'erano motivi molto più determinanti per lui. Forse sarebbe andare troppo al sottile, anche considerando la sua fissazione, suggerire che l'odio per la balena bianca si fosse esteso in qualche modo a tutti i capodogli, e che più ne uccideva più moltiplicava la possibilità che la prossima balena che incontrava fosse quella odiata a cui dava la caccia. Ma se questa ipotesi è troppo azzardata, c'erano sempre altre ragioni, magari non tanto in armonia con quella sua sfrenata passione, che pure non era del tutto escluso che lo influenzassero.

Per raggiungere il suo scopo Achab aveva bisogno di strumenti, e di tutti gli strumenti che si adoperano sotto la luna gli uomini sono i più facili a guastarsi. Egli sapeva per esempio che per quanto forte fosse sotto certi aspetti il suo influsso su Starbuck, quest'influsso non ne dominava tutto lo spirito, più di quanto una mera superiorità fisica non implichi un dominio intellettuale; perché col puro spirito l'intelletto non ha che una specie di rapporto corporeo. Il corpo di Starbuck e la volontà forzata di Starbuck appartenevano ad Achab, finché Achab continuava a magnetizzare il cervello di Starbuck. Ma egli sapeva che malgrado tutto l'ufficiale, in fondo all'anima, detestava quella sua ricerca, e l'avesse potuto, se ne sarebbe dissociato con gioia e perfino l'avrebbe contrastata. Poteva anche passare un lungo periodo di tempo prima che apparisse la balena bianca. Durante quel lungo intervallo Starbuck poteva sempre tornare a ribellarsi apertamente contro l'autorità del suo capitano, a meno di distrarlo direttamente con interessi normali, prudenti e adatti alle circostanze. E non solo, ma la pazzia astuta di Achab riguardo a Moby Dick non aveva manifestazione più significativa del suo straordinario buonsenso e acume nel calcolare che per ora la caccia doveva essere in qualche modo spogliata della empietà strana e allucinata che era nella sua natura; che bisognava tenere nascosto nel suo sfondo buio il pieno orrore del viaggio (perché pochi hanno un coraggio che resista alla prolungata riflessione senza il sollievo dell'agire), e che quando erano in servizio ai lunghi quarti notturni, gli ufficiali e i marinai dovevano avere cose più immediate a cui pensare che non Moby Dick. Perché, certo, quella ciurma feroce aveva salutato l'annunzio della sua ricerca con avidità e impeto, ma tutti i marinai, di ogni sorta, sono più o meno volubili e malfidi. Vivono tra gli elementi mutevoli e ne respirano l'incostanza; e quando sono adoperati per un qualche scopo lontano e vago, anche se esso alla fine promette vita e passione, è sopratutto necessario che qualche interesse, qualche occupazione temporanea intervenga a tenerli salubremente in forma per lo scatto finale.

E Achab non dimenticava un'altra cosa. Nei momenti di forte emozione gli uomini sdegnano ogni considerazione volgare, ma quei momenti svaniscono presto. La condizione organica e permanente dell'uomo convenzionale, pensava Achab, è l'attaccamento al denaro. Ammettiamo che la balena bianca ecciti in pieno i cuori di questa mia ciurma selvaggia, e rimescolandone la ferocia susciti perfino in loro una certa generosità da cavalieri erranti; però, mentre per amore di essa danno

la caccia a Moby Dick, debbono anche avere cibo per i loro appetiti più comuni e quotidiani. Perfino i nobili cavallereschi Crociati di un tempo non si contentavano di traversare duemila miglia di terre per combattere per il loro santo sepolcro, senza commettere per via grassazioni, tagli di borse, o altrimenti guadagnarsi altre pie prerogative. Si fossero tenuti ben stretti al loro ultimo scopo romantico, di quel romantico scopo troppi di essi avrebbero sentito la nausea. Non voglio privare questi uomini, pensavi Achab, di ogni speranza di fare soldi, sicuro, soldi liquidi. Magari adesso lo disprezzano, il liquido, ma lasciamo passare qualche mese senza guadagno in vista, e allora proprio questi soldacci assopiti dentro di loro si ammutineranno di colpo e liquideranno Achab.

E non mancava nemmeno ancora un altro motivo di precauzione, che riguardava più personalmente Achab. Per impulso, probabilmente, e forse un po' troppo prematuramente, aveva rivelato lo scopo primo e privatissimo del viaggio del Pequod. Achab sapeva benissimo che in questo modo si era esposto indirettamente all'accusa irrefutabile di usurpazione; e il suo equipaggio, se così avesse voluto e ne fosse stato capace, poteva con perfetta impunità sia morale che legale rifiutargli ogni ulteriore obbedienza e perfino strappargli con la forza il comando, Naturalmente Achab dev'essere stato ansiosissimo di proteggersi anche dal minimo accenno di quell'accusa di usurpazione, e dalle possibili conseguenze che quell'impressione repressa poteva avere nel guadagnare terreno. Questa protezione poteva solo offrirgliela il predominio del suo cervello, del suo cuore e del suo pugno, sostenuto da una attenzione costante, da un calcolo minuzioso di ogni minimo influsso atmosferico a cui poteva andare soggetto il suo equipaggio.

Per tutte queste ragioni, e per altre forse troppo complesse per essere qui esposte, Achab capiva chiaro che gli toccava in gran parte attenersi ancora allo scopo normale e nominale del viaggio. E non solo gli conveniva rispettare tutte le abitudini d'uso, ma sforzarsi di mostrare tutta la sua ben nota passione nell'esercizio ordinario del suo mestiere.

Comunque, ora si sentiva spesso la sua voce chiamare le tre teste d'albero, e raccomandare buona vedetta: perfino un porco di mare doveva venire segnalato. E non passò molto che questa vigilanza portò frutti.

XLVII • IL PAGLIETTAIO

Era un pomeriggio annuvolato, afoso: i marinai si aggiravano pigri sui ponti, o gettavano occhiate vacanti sul mare colore di piombo. Queequeg e io eravamo occupati a intrecciare con flemma ciò che si chiama un paglietto a sciabola per un rinforzo aggiuntivo alla nostra lancia. Così quieta e sommessa, eppure in certo senso presaga era tutta la scena, e tale ipnotico incanto covava nell'aria, che ogni marinaio muto pareva dissolto nel proprio io invisibile.

Io ero l'aiuto o il paggio di Queequeg, mentre si affaccendava alla stuoia. Continuavo a far passare e ripassare la riempitura o trama di merlino tra i lunghi fili dell'ordito, usando le mani come spola; e Queequeg che mi stava a lato cacciava di tanto in tanto tra i fili la sua pesante sciabola di quercia, e guardando pigro verso il largo, con fare noncurante e distratto spingeva a posto le filacce. In quel momento, ripeto, su tutta la nave e sul mare regnava un'aria così strana di sogno, rotta soltanto dal sordo botto periodico della sciabola, che pareva che quello fosse il telaio del tempo, e io stesso una spola dedita meccanicamente a tessere e ritessere i Fati. Ecco i fili immobili dell'ordito soggetti solo a un'unica vibrazione, sempre uguale, sempre ripetuta, e quella vibrazione bastava appena a permettere il liquido incrocio di altri fili coi suoi. Quest'ordito pareva la necessità. E qui, pensavo, con le mie mani manovro la spola e intreccio il mio destino in questi fili inalterabili. E intanto la sciabola di Queequeg, impulsiva e indifferente, colpiva la trama ora di striscio ora per storto, ora forte ora piano, come capitava, e con questa differenza del colpo conclusivo produceva un contrasto parallelo nell'aspetto del manufatto terminato. La sciabola di questo selvaggio, pensavo, che in questo modo dà l'ultima forma e foggia alla trama e all'ordito, questa sciabola trascurata e indifferente dev'essere il caso: sì, il caso, il libero arbitrio e la necessità, per niente incompatibili, che intrecciandosi lavorano tutti assieme. La trama dritta della necessità non si lascia sviare dalla sua direzione finale, e anzi con ogni alterna vibrazione tende soltanto a quella; il libero arbitrio è sempre libero di manovrare la sua spola tra i fili già dati; e il caso, sebbene costretto al suo gioco tra le linee dritte della necessità, e diretto obliquamente nei suoi movimenti dal libero arbitrio, sebbene così comandato da quei due, il caso li comanda a turno, e dà l'ultimo colpo, quello che li forma, agli eventi.

* * *

Stavamo così a tessere e ritessere, quando trasalii a un suono così strano, così prolungato e musicalmente selvaggio e ultraterreno, che il gomitolo del libero arbitrio mi sfuggì di mano, e restai a guardare le nuvole da dove quella voce scendeva come un'ala. Lassù in alto sulle crocette stava quel matto d'un Capo Allegro, Tashtego. Il suo corpo sporgeva in avanti avidamente, la sua mano s'allungava come una bacchetta magica, e a brevi improvvisi intervalli egli continuava le sue grida. Certo, magari in quello stesso momento il medesimo suono echeggiava per tutti i mari, da centinaia di balenieri in vedetta appollaiati alla stessa altezza nell'aria; ma da pochi di quei polmoni l'antico grido avrebbe potuto trarre una cadenza così meravigliosa come da quelli dell'indiano Tashtego.

Mentre si librava su di noi mezzo sospeso in aria, fissando verso l'orizzonte con tanta avidità selvaggia, lo si sarebbe detto un qualche profeta o veggente che vedesse le ombre del Destino e ne annunciasse l'arrivo con quelle grida sfrenate:

«Laggiù soffia! Laggiù, laggiù, laggiù! Soffia! Laggiù soffia!»

«Da che parte?»

«A sottovento! Due miglia circa! Un branco!»

E subito tutto fu trambusto.

Il capodoglio sfiata come batte un pendolo, con la stessa uniformità costante e sicura. E da ciò i balenieri distinguono quel pesce da altre tribù del suo genere.

«Laggiù code!» gridò ora Tashtego, e le balene scomparvero.

«Presto, cambusiere!» gridò Achab. «L'ora, l'ora!»

Farinata corse sotto, guardò l'orologio e tornò a riferire il minuto esatto.

La nave fu ora voltata nel senso del vento e andava rollandogli avanti piano piano. Poiché Tashtego aveva annunziato che le balene si erano tuffate nuotando a sottovento, eravamo sicuri di vedercele riapparire proprio davanti alla prua. Perché nel nostro caso non poteva entrare in ballo quella curiosa astuzia mostrata a volte dal capodoglio, che si tuffa di testa in una direzione e poi sott'acqua gira su se stesso e nuota veloce dalla parte opposta. Difatti non c'era motivo di pensare che i pesci visti da Tashtego avessero avuto alcun timore, o addirittura che sapessero della nostra vicinanza. Intanto era salito sulla testa d'albero, al posto di Tashtego, uno degli uomini addetti alla guardia della nave, cioè di quelli non addetti alle lance. I marinai del trinchetto e dell'albero di mezzana

erano scesi, le tinozze della lenza vennero fissate ai loro posti, le gru furono sporte, il pennone di maestra messo a collo, e le tre lance dondolarono sopra le onde come tre ceste da finocchio di mare su alti scogli. Fuori dalle murate i loro equipaggi smaniosi si afferravano con una mano alle ringhiere, con un piede appoggiato in attesa sul capo di banda. Così appare la lunga fila di uomini d'una nave da guerra sul punto di gettarsi a bordo della nave nemica.

Ma in quel momento critico, di botto si sentì un grido che strappò ogni sguardo dalle balene. Trasalendo, tutti si voltarono a guardare con tanto d'occhi il cupo Achab: era attorniato da cinque scuri fantasmi, che parevano appena allora impastati con l'aria.

XLVIII • LA PRIMA CALATA IN MARE

I fantasmi, come allora credemmo, aleggiavano dall'altra parte del ponte, e con muta rapidità liberavano i paranchi e i nastri della lancia che vi pendeva. Questa lancia l'avevamo sempre considerata una delle lance di riserva, anche se tecnicamente si chiamava del capitano perché era appesa a poppavia del traverso di destra. L'uomo che ora stava accanto alla sua prua era alto e buio di pelle, con un dente bianco che gli sporgeva sinistramente dalle labbra d'acciaio. Un giaccotto cinese spiegazzato di cotone nero lo rivestiva funereamente, e aveva grandi brache nere della stessa materia scura. Ma a coronare stranamente quelle tinte d'ebano portava un turbante intrecciato, bianco da accecare: i suoi stessi capelli, tirati sù e arrotolati più volte sul cranio. Meno scuri d'aspetto, i compagni di costui avevano quella vivida carnagione giallo-tigre peculiare a certi indigeni delle Filippine, razza famigerata per la sua astuzia diabolica, che certi onesti marinai bianchi sospettano di essere una masnada di spie prezzolate e agenti segreti del diavolo loro padrone, i cui uffici amministrativi immaginano in qualche altro posto.

Mentre l'equipaggio sbalordito stava ancora a fissare questi sconosciuti, Achab gridò al vecchio dal turbante bianco che li comandava: «Tutto pronto lì, Fedallah?»

«Pronto,» rispose con un mezzo fischio.

«Allora ammaina! Avete capito?» urlò attraverso il ponte. «Ammaina laggiù, dico!»

Fu tale il rimbombo della sua voce che malgrado lo stupore gli uomini balzarono sulla ringhiera, le pulegge vorticarono nei bozzelli, e le tre barche piombarono in acqua sballottando, mentre con un'audacia destra e spigliata, inconcepibile in qualunque altro mestiere, i marinai andavano saltando come capre dal fianco oscillante della nave nelle barche sbatacchiate lì sotto.

Si erano appena spinti fuori dal sottovento del legno, che un quarto scafo, sbucato dalla banda a sopravvento, girò attorno alla poppa e mostrò i cinque sconosciuti che vogavano per Achab, e questo dritto in piedi a poppa che sbraitava a Starbuck, Stubb e Flask di allargarsi in modo da coprire quanto più acqua era possibile. Ma gli uomini delle lance avevano inchiodato di nuovo tutti i loro occhi sul nero Fedallah e sulla sua ciurma, e non obbedirono all'ordine.

«Capitano Achab...?» fece Starbuck.

«Allargate,» urlò quello, «fate spazio, tutte e quattro barche. Tu, Flask, spingi più a sottovento!»

«Sicuro, sicuro, signore,» gridò allegramente il piccolo Monaco, e spazzò acqua col suo gran remo da governo. «Indietro!» fece poi alla ciurma. «Così, ancora! Eccola che soffia dritto a prua, ragazzi! Forza!»

«Frègatene di quei tipi gialli, Archy.»

«Oh sissignore, non ci faccio caso,» disse Archy. «Sapevo già tutto. Forse che non li ho sentiti nella stiva? E non l'ho detto a lui qui, Cabaco? Cosa dici ora, Cabaco? Sono clandestini, signor Flask.»

«Forza, forza, belli, cuoricini miei, forza figli, forza piccini miei!» sospirava dolce e carezzevole Stubb alla sua ciurma, vedendo qualcuno ancora turbato. «Perché non vi rompete i reni, bimbi miei? Che cos'è che guardate, quei giovanotti in barca? E con questo! Cinque in più a darci una mano, da dove vengono vengono, più siamo meglio ce la passiamo. Forza, allora, fate forza, che ve ne frega dello zolfo, i diavoli sono gente simpatica. Dai, dai, così va bene, quella è la palata da mille libbre, quella è la palata che tira tutto! Viva la tazza d'oro piena di spermaceti, paladini miei! Tre evviva, ragazzi, tutti tesori! Piano, piano, non la prendete calda, non la prendete troppo calda. Ma perché non spaccate i remi, farabutti? Mordete un po', carogne! Sotto, sotto, sotto, ecco: calmi, calmi! Così, così! Lungo e robusto. Dai col remo là, voga! Vi strozzi il diavolo, carogne, morti di fame: dormite tutti! Piantatela di russare, morti di sonno, e sotto ai remi. Forza vi dico! Ne avete forza? Volete far forza? Dico, sangue del ghiozzo, volete fare forza? Fate forza e spaccatevi qualcosa, forza e vi

schiattino gli occhi! Guardate!» e si strappò dalla cintola il coltello affilato: «Ogni figlio di buona madre cacci fuori il coltello, e forza con la lama tra i denti. Così, così. Ora sì che va meglio, ora sì che fa scintille, mie lame d'ascia! Fatela correre, fatela correre, cucchiai d'argento! Fatela correre, marpioni!»

L'esordio di Stubb al suo equipaggio è qui riportato per esteso perché costui aveva un modo piuttosto speciale di rivolgersi a tutti quanti assieme, specie quando inculcava la religione della voga. Ma non dovete credere da questo saggio delle sue prediche che egli si arrabbiasse mai sul serio con la sua congrega. Neanche per sogno; e in questo appunto consisteva la sua principale caratteristica. Gli capitava di dire alla ciurma le cose più terribili, in un tono così stranamente misto di scherzo e di rabbia, e la rabbia così dosata solo per pepare lo scherzo, che nessun rematore poteva sentire quelle strambe esortazioni senza buttarsi a remare come un pazzo, ma sempre solo per il puro lato divertente della cosa. E inoltre Stubb appariva sempre così tranquillo e indolente lui stesso, manovrava il remo di governo con tanta fiacca, e tirava tali sbadigli, spesso a ganasce larghe, che la semplice vista di un capo così sbadiglioso faceva sugli uomini, per pura forza di contrasto, l'effetto di una malìa. E per giunta Stubb apparteneva a quell'originale specie di umoristi la cui allegria è a volte così ambigua che tutti gli inferiori preferiscono mettersi al sicuro in fatto di obbedirli.

A un segnale di Achab, Starbuck si mise a vogare tagliando verso la prua di Stubb, e quando per quasi un minuto le due barche si trovarono abbastanza vicine, Stubb chiamò il collega.

«Signor Starbuck! Oh, lancia a sinistra! Una parola, per favore!»

«Prego!» rispose Starbuck senza voltarsi di un pollice nel parlare, e sempre incitando severamente a bassa voce il suo equipaggio, anzi voltando via da Stubb la faccia ferma come un sasso.

«Che ne pensate di quei giovanotti gialli, signore?»

«Imbarcati di straforo, chi sa come, prima di salpare. Forza, forza ragazzi!» in un bisbiglio alla ciurma, poi di nuovo a voce alta: «Brutto affare signor Stubb! Fatela bollire, fatela bollire figlioli! Ma non ci fate caso, signor Stubb, s'arrangia tutto. Fateli sudare forte, e come finisce si conta. Scattate, scattate! Ci sono botti d'olio lì avanti, signor Stubb, e per questo siete venuto. Forza ragazzi! È l'olio, l'olio che conta! Questo almeno è dovere, dovere e guadagno a braccetto!»

«Già, già, me lo figuravo,» disse Stubb tra sé quando le barche si scostarono, «appena li ho visti me lo sono figurato. Sicuro, ed ecco perché scendeva così spesso nella cala, come Farinata ha sospettato da un pezzo. Erano rintanati lì sotto. E ancora più sotto c'è la balena bianca. E va bene, d'accordo! Non c'è niente da fare! Benissimo! Sotto, ragazzi! Non è la balena bianca oggi! Dateci sotto!»

Ora, la comparsa di quei forestieri sconosciuti proprio al momento di calare le barche dal ponte aveva comprensibilmente risvegliato una specie di apprensione superstiziosa in qualcuno dell'equipaggio. Però si era già sparsa tra loro la voce della pretesa scoperta di Archy, e questo, anche se in realtà nessuno ci aveva creduto, li aveva preparati un poco alla sorpresa, aveva smussato il filo della meraviglia; e così, anche per il modo tranquillo in cui Stubb aveva spiegato quella novità, per il momento non si abbandonarono alle proprie superstizioni. Ma la faccenda lasciava sempre campo abbondante a ogni sorta di ipotesi avventate sul modo preciso con cui quel truce Achab aveva fatto le cose fin dall'inizio. Quanto a me, senza dire niente, mi ricordai di quelle ombre misteriose che avevo visto sgusciare a bordo del Pequod in quell'alba nebbiosa a Nantucket, e anche degli accenni enigmatici di quell'incomprensibile Elia.

Intanto Achab, fuori portata dell'orecchio dei suoi ufficiali perché si era spostato ancora più a sottovento, correva sempre avanti alle altre lance, il che mostrava che razza di muscoli aveva il suo equipaggio. Quelle sue creature giallo-tigre parevano tutto acciaio e osso di balena; come cinque magli si drizzavano e ricadevano con certe bracciate che facevano saltare la barca sull'acqua a ritmo, che pareva un vapore a caldaia sul Mississippi. Quanto a Fedallah, che vedevamo al remo del ramponiere, aveva gettato da parte il suo giaccotto nero, e il petto nudo e il tronco gli si stagliavano sopra il capo di banda contro le depressioni alterne dell'orizzonte d'acqua; mentre all'altra punta della lancia Achab pareva uno schermidore, con quel braccio mezzo buttato all'indietro per aria come a controbilanciare ogni tendenza a incespicare, e lo vedevamo maneggiare saldo il remo di governo come aveva fatto mille volte prima che la balena bianca lo mutilasse. Di colpo, il braccio steso fece una mossa curiosa e restò fermo, mentre i remi erano fissati a picco tutti assieme. Lancia e uomini restarono immobili sul mare. E di colpo le tre lance sparse indietro frenarono la corsa. Le balene si erano immerse irregolarmente nell'azzurro, senza dare segno di movimenti che si potesse vedere da lontano, ma Achab che era più vicino li poteva seguire.

«Ognuno, occhio lungo il remo!» gridò Starbuck. «In piedi, Queequeg!»

Il selvaggio balzò abile sulla cassetta triangolare rialzata a prua, e standoci dritto sopra cominciò a fissare con occhi pieni di avidità il punto dove avevano visto l'ultima volta la preda. E allo stesso modo, in poppa, dove la barca aveva un'altra piattaforma triangolare a livello del capo di banda, Starbuck stesso si bilanciava calmo e abile agli strattoni del suo spicchio di legno, e scrutava in silenzio tutto l'ampio occhio azzurro del mare.

Non molto lontano la barca di Flask stava anch'essa ferma a tenere il fiato, col capoccia issato pericolosamente in cima al ceppo, una specie di palo massiccio piantato nella chiglia e alzato di circa due piedi sul livello della piattaforma di poppa. Lo si usava per darvi volta alla lenza. La cima non è più larga del palmo di una mano, e dritto su una base così Flask pareva appollaiato sulla testa d'albero di qualche nave tutta affondata fino ai pomi. Ma il piccolo Monaco era corto e minuto, e nello stesso tempo il monacello era pieno di un'alta e grossa ambizione: sicché questo suo punto d'appoggio sul ceppo non lo soddisfaceva affatto.

«Non ci vedo a più di tre ondate. Ehi, piazza un remo, che ci monto sopra.»

Al che Daggoo, con le mani al capo di banda per reggersi, scivolò svelto a poppa, e alzandosi offrì le sue spalle maestose come piedestallo.

«Buonissima testa d'albero, signore. Montate?»

«Sicuro, e grazie mille, bell'uomo; solo ti vorrei cinquanta piedi più alto.»

E allora il gran negro puntò saldamente i piedi contro i due lati della lancia, si piegò un poco, presentò la palma piatta al piede di Flask, e poi mettendosi la mano di Flask sulla testa piumata e avvertendolo di spiccare un salto quando dava lo slancio, d'un colpo abilissimo si piazzò sulle spalle, sano e salvo, il piccoletto. Ed ecco Flask lassù, mentre Daggoo con un braccio alzato gli forniva un parapetto per appoggiarvisi e tenervisi fermo.

È sempre uno spettacolo strano per il novizio vedere con quale abitudine meravigliosa e spontanea di abilità il baleniere mantenga una posizione eretta nella lancia, anche quando è sballottato da ondate di fianco le più capricciose e caotiche. Ancora più strano è vederlo, nelle stesse circostanze, appollaiato vertiginosamente sul ceppo. Ma lo spettacolo del piccolo Flask montato sul gigantesco Daggoo era perfino

più straordinario; perché sostenendosi con una maestà barbarica, quieta, indifferente, incredibilmente disinvolta, a ogni colpo di mare il nobile negro rollava armoniosamente la sua forma aggraziata. Sulla sua larga schiena lo slavato Flask pareva un fiocco di neve. Il portatore sembrava più nobile del cavalcatore. E sebbene quel piccolino vivace, strepitante e pomposo scalciasse ogni tanto per l'impazienza, neanche una volta più del solito si gonfiava per ciò il petto sovrano del negro. Così ho visto la Passione e la Vanità picchiare di calcagni la viva terra magnanima, ma non per questo la terra alterare le sue maree e le sue stagioni.

Ma il terzo ufficiale Stubb non mostrava simili smanie di guardare al largo. Le balene potevano aver fatto uno dei loro regolari scandagli, non un tuffo momentaneo per semplice paura. E se era così, Stubb, al suo solito, era deciso ad alleviare con la pipa l'attesa snervante. Se la tolse dal nastro del cappello dove la teneva sempre infilata di sghembo come una piuma. La caricò, e ne pressò la carica con la punta del pollice. Ma aveva appena acceso il fiammifero sulla ruvida cartavetrata della mano, quando il suo ramponiere Tashtego, che aveva tenuto gli occhi piantati a sottovento come due stelle fisse, dalla sua posizione eretta ricadde sul banco di colpo, rapido come la luce, e gridò freneticamente: «Tutti giù, tutti giù, forza ai remi! Eccole!»

Uno di terra, a quel punto, non avrebbe sbirciato né balene e nemmeno l'ombra di un'aringa; non si vedeva nient'altro che un trattino agitato d'acqua biancoverdiccia, e lievi sbuffi sparsi di vapori che vi si libravano sopra e sfumavano volando a sottovento, come la vaga foschìa che si alza dalla schiuma dei cavalloni. Di colpo l'aria attorno vibrò e quasi ronzò come su lastre di ferro arroventate. Sotto quell'ondeggiare e arricciarsi dell'atmosfera, e anche sotto un sottile strato d'acqua, le balene nuotavano. Visti prima di ogni altro segno, gli sbuffi di vapore che sfiatavano parevano le loro staffette, i loro battistrada staccati in corsa.

Tutte e quattro le barche si buttarono dietro quel tratto d'acqua e d'aria agitate. Ma quello pareva proprio deciso a seminarle; volava via come una massa confusa di bolle trascinata giù per le colline da un torrentaccio veloce.

«Forza, forza bambinelli,» sussurrava Starbuck il più piano che poteva, ma con intensa concisione; e lo sguardo fisso e acuto che dardeggiava oltre la prua quasi lo si vedeva, come due aghi di una infallibile bussola di chiesuola. Ma non diceva molto alla ciurma, e la ciurma non gli rispondeva. Solo, a tratti, il silenzio della barca veniva

lacerato da uno dei suoi speciali sussurri, ora un aspro comando, ora una dolce esortazione.

Il piccolo e rumoroso Monaco era assai diverso: «Cantate, dite qualcosa, bravoni miei! Ruggite e arrancate, fulmini! Mettetemi al secco, al secco su quelle gobbe nere, ragazzi. Fatemi questo solo, e vi do per iscritto il mio podere al Vigneto di Marta, ragazzi, moglie e figli inclusi, ragazzi! Sbarcatemi là sopra, sbarcatemi! Cristo, divento pazzo! Guardate, guardate l'acqua bianca!» E sbraitando si strappò di testa il cappello, ci ballò sopra, poi lo prese, lo schizzò lontano in acqua, e finì col mettersi a saltellare e impennarsi a poppa della lancia come un puledro di prateria impazzito.

«Ma guarda che tipo,» biascicò filosoficamente Stubb, che gli veniva dietro a breve distanza con la pipetta spenta stretta macchinalmente tra i denti: «Gli viene il convulso, a quello. Il convulso? Ma sicuro, ragazzi, bisogna dargli le convulsioni, è la parola giusta, cacciargli dentro le convulsioni a quelle bestie. Allegri, allegri, bravi miei. Budino per cena, ricordate: allegria ci vuole. Forza bambini, forza lattanti, forza tutti! Ma perché diavolo vi eccitate? Piano, piano e costante, giovanotti. Solo forza, e sempre forza, nient'altro. Spaccatevi le reni e spezzate in due i coltelli: nient'altro. Calma, ripeto, state calmi, vi schiattino fegato e polmoni!»

Ma ciò che Achab l'oscuro diceva a quel suo equipaggio giallo-tigre erano parole che è meglio omettere, visto che vivete nella beata luce d'una terra evangelica. Solo gli squali empi del mare senza paura possono sentire parole come quelle che Achab scagliava, saltando dietro alla preda con la fronte piena di tempesta, gli occhi arrossati di omicidio, e la schiuma alle labbra.

E intanto le lance si avventavano. Le allusioni precise e ripetute di Flask a «quella balena», come egli chiamava il mostro fittizio che a suo dire stuzzicava di continuo con la coda la prua della lancia, queste allusioni erano così vivide e reali, che a volte spingevano qualcuno degli uomini a gettare uno sguardo spaventato dietro la spalla. Ma questo era contro ogni regola; perché i rematori debbono cavarsi gli occhi e infilarsi nel collo uno spiedo, decretando l'uso che in quei momenti critici essi non debbono avere altri organi che orecchie, né altre membra che braccia.

Era uno spettacolo pieno di viva meraviglia e di paura! Il mare onnipotente che si gonfiava in masse d'acqua, il rugghio crescente e vuoto che queste facevano rollando lungo gli otto capi di banda, come bocce gigantesche in uno sterminato campo da gioco; la breve, sospesa agonia

della barca mentre si rizzava per un attimo sul taglio delle onde più affilate, che quasi parevano minacciare di tagliarla in due; l'improvviso sprofondare nelle valli e nei burroni d'acqua; i vivi colpi di sperone e pungolo per guadagnare la vetta dell'altura di fronte, la precipitosa scivolata da slitta giù per l'altro fianco: tutto ciò, e le grida dei capoccia e dei ramponieri e i rantoli dei rematori, e la vista meravigliosa del Pequod eburneo che scendeva sulle sue lance a vele spiegate come una chioccia selvatica sui pulcini strillanti, tutto ciò era emozionante. Non la recluta inesperta che passa dal seno di sua moglie alla febbre della prima battaglia, né lo spettro del morto che incontra all'altro mondo il primo fantasma sconosciuto, nessuno dei due può sentire emozioni più strane e più forti dell'uomo che si trova a vogare per la prima volta dentro la magica cerchia di spuma del capodoglio inseguito.

L'acqua bianca danzante prodotta dalla preda diventava ora sempre più visibile come cresceva il buio delle cupe ombre di nubi proiettate sull'acqua. I getti di vapore non si fondevano più, ma si piegavano da ogni parte a destra e a manca: le balene parevano dividere le loro scie. Le lance si distanziarono: Starbuck dava la caccia a tre balene che correvano dritte a sottovento. Alzammo la vela, e ci buttammo in avanti col vento che inforzava sempre; la lancia filava così pazzamente sull'acqua, che quasi non riuscivamo a manovrare i remi di sottovento tanto presto da non farceli strappare dagli scalmieri.

Ben presto ci trovammo a correre attraverso un gran velo di foschia; non vedevamo né nave né lance.

«Sotto, ragazzi,» sussurrava Starbuck, tirando ancora più a poppa la scotta della vela: «C'è tempo di ammazzarne una prima che arrivi la burrasca. Acqua bianca di nuovo! Sotto, di slancio!»

Di lì a poco due urli in rapida successione da tutti e due i lati ci avvertirono che le altre barche avevano fatto presa. Ma li avevamo appena uditi, che con un bisbiglio fulmineo, lacerante, Starbuck fece: «Alzati!» e Queequeg saltò in piedi col rampone in pugno.

In quel momento, nessuno dei rematori fronteggiava il rischio mortale che avevano così vicino a prua; ma fissando gli occhi sulla faccia tesa dell'ufficiale in fondo alla lancia, videro che il momento del pericolo era arrivato, e nello stesso tempo sentirono come un rotolìo enorme, come di cinquanta elefanti che si voltolano nel loro strame. Intanto la lancia continuava ad avventarsi nella nebbia, e le onde si torcevano e fischiavano attorno come creste erette di serpenti infuriati.

«Lì, la gobba. Lì, lì, dáglielo!» ansimò Starbuck.

Un suono breve e vibrante guizzò dalla lancia: il ferro scagliato da Queequeg. Poi tutto a catafascio venne una spinta invisibile da poppa, mentre a prua la barca sembrò colpire uno scoglio: la vela crollò ed esplose, un getto di vapore scottante ci schizzò vicino, qualcosa sotto di noi rollò e ruzzolò come un terremoto. Tutto l'equipaggio venne sbattuto alla rinfusa e quasi asfissiato nella bianca cremosa schiuma della burrasca. Burrasca, balena e arpione si erano fusi assieme, e la balena, appena sfiorata dal ferro, fuggì.

Completamente sommersa, la lancia era però quasi intatta. Nuotandole attorno raccogliemmo dall'acqua i remi, li buttammo a bordo e ricapitombolammo ai nostri posti. Ci trovavamo seduti fino alle ginocchia nell'acqua che copriva ogni costa e ogni tavola, sicché ad abbassare gli occhi la barca sospesa pareva un'imbarcazione di corallo cresciutaci sotto dal fondo dell'oceano.

Il vento cresceva fino a ululare, le onde cozzavano assieme i loro scudi, tutta la burrasca ruggiva, si biforcava e ci crepitava attorno come un incendio bianco di praterie in cui bruciassimo senza consumarci, immortali in quelle fauci della morte. Inutilmente gridavamo alle altre barche: chiamarle in quella tempesta era come rivolgersi urlando ai pezzi di carbone ardente giù per la ciminiera di una fornace accesa. Intanto i brandelli di nuvole e la schiuma e la foschìa che ci sferzavano facevano più buio delle ombre della notte: nessun segno della nave. E il mare che cresceva impediva ogni tentativo di sgottare l'imbarcazione. I remi erano inutili come strumenti per spingerci, ora ci servivano da salvagente. Così, tagliando i legacci del barilotto impermeabile degli zolfanelli, dopo molti insuccessi Starbuck riuscì ad accendere la lampada nella lanterna, e fissandola in cima a un palo di contrassegno la porse a Queequeg, l'alfiere di quella disperata speranza. Ed eccolo lì, che alzava la debole candela nel cuore di quell'onnipotente desolazione. Eccolo lì, segno e simbolo di un uomo senza fede, che disperatamente teneva alta la speranza in mezzo alla disperazione.

Bagnati, inzuppati fino alle ossa e tremanti di freddo, senza più aspettare aiuto da nave o barca, alzammo gli occhi quando si levò l'alba. La foschìa si stendeva ancora sul mare, la lanterna vuota giaceva schiacciata in fondo alla barca. D'improvviso Queequeg balzò in piedi, fece coppa della mano all'orecchio. Sentimmo tutti un debole schioccare come di pennoni e cordame finora soffocato dalla tempesta. Il rumore si

faceva sempre più vicino; le nebbie dense si divisero vagamente dinanzi a una forma immensa, confusa. Atterriti, saltammo tutti in acqua, mentre infine la nave torreggiava ai nostri occhi, calando dritta su di noi a una distanza che non superava di molto la sua lunghezza.

Vedemmo la lancia abbandonata fluttuare sulle onde, sbattere un momento e rizzarsi sotto la prua del bastimento come un pezzetto di legno ai piedi di una cateratta; poi l'immenso scafo le rotolò sopra, e non si vide più finché non emerse a catafascio a poppa. Di nuovo le nuotammo incontro, e le onde ci sbatterono sul relitto, e finalmente ci tirarono sù e ci posero a bordo, al sicuro. Prima che arrivasse la raffica le altre barche si erano sganciate dalle loro prede ed erano tornate appena in tempo alla nave. La nave ci aveva dato per persi, ma incrociava ancora nei paraggi, caso mai potesse scoprire qualche segno della nostra morte: un remo o un'asta di lancia.

XLIX • LA IENA

Ci sono certi casi e situazioni buffe, in questo strano affare caotico che chiamiamo la vita, in cui un uomo prende tutto quanto l'universo per una gran beffa da villano, però non riesce che vagamente a capirne il sale, e sospetta assai che i danni non siano d'altri che di lui. E tuttavia non trova niente che lo scoraggi e niente per cui valga la pena di azzuffarsi. E inghiotte tutto, fatti e credi e fedi e opinioni, tutte le cose pesanti visibili e invisibili, non importa quanto difficili a digerire, come uno struzzo dallo stomaco potente ingolla pallottole e pietre focaie. E quanto alle piccole difficoltà e ai fastidiucci, alle prospettive d'improvvisa rovina, ai rischi di rimetterci un braccio o la vita, tutto ciò e la morte stessa gli paiono solo bottarelle furbastre e bonarie, allegre gomitate nei fianchi di cui ci onora il vecchio burlone invisibile e indecifrabile. Questa buffa specie di umore capriccioso di cui parlo scende su un uomo soltanto in qualche periodo di estremo tribolo, lo coglie proprio nel mezzo del suo zelo, sicché ciò che un minuto prima gli poteva sembrare cosa di straordinaria importanza, ora gli pare solo parte della beffa generale. Niente come i pericoli della baleneria sa far nascere questo tipo spensierato e strafottente di filosofia gioviale, da gente che non ha nulla da perdere. E così ora consideravo tutto questo viaggio del Pequod e la gran Balena Bianca che ne era lo scopo.

«Queequeg,» feci quando mi ebbero tirato per ultimo in coperta, e ancora davo scrollate dentro la giubba per spruzzare via l'acqua che avevo addosso, «Queequeg, amico mio bello, capita spesso questa sorta di cosa?» Senza commuoversi troppo, per quanto fradicio come me, Queequeg mi dette a capire che queste cose capitavano spesso.

«Signor Stubb,» dico, voltandomi a quell'illustre, che abbottonato nel suo giaccone impermeabile si fumava calmo la pipa sotto la pioggia: «Signor Stubb, se non sbaglio vi ho sentito dire che il nostro primo ufficiale, il signor Starbuck, è di gran lunga il più cauto e prudente tra tutti i balenieri che avete conosciuto. Immagino allora che buttarsi a piombo con tutte le vele spiegate su una balena che scappa, in mezzo alla tempesta e alla nebbia, è per un baleniere il colmo della prudenza.»

«Senza dubbio. Io ho ammainato per balene da una nave che faceva acqua durante un temporale al largo di Capo Horn.»

«Signor Flask,» dico voltandomi al piccolo Monaco che era lì accanto, «voi avete esperienza di queste cose e io no. Mi volete dire se è una legge immutabile di questa pesca, signor Flask, che un rematore si deve rompere i reni a spingersi a culo in avanti nelle ganasce della morte?»

«Non potevi torcerla più corta?» rispose. «Sicuro, questa è la legge. Mi piacerebbe vederla, una ciurma di lancia che rincula verso la balena a faccia avanti. Ah, ah! Così la balena gli restituisce ogni strizzata d'occhio, capisci!»

Qui dunque avevo, da tre testimoni imparziali, una meditata formulazione di tutta la faccenda. Considerato perciò che colpi di vento e capriole nell'acqua e conseguenti bivacchi sull'abisso erano casi ordinari di cronaca in questa razza di vita; considerato che nel momento superlativamente critico di abbordare la balena io dovevo rassegnare la vita nelle mani di quello che governava la barca, spesso un tipo che preso da smania in quel preciso momento sta per sfondare il legno tirando pedate come un pazzo; considerato che il disastro specifico della nostra specifica barca era sopratutto da imputare a Starbuck, che filava sulla sua balena quasi in bocca alla raffica, e visto che ciononostante Starbuck era famoso tra i cacciatori per la sua gran cautela, e visto che io appartenevo alla barca di quest'uomo straordinariamente prudente; e finalmente considerato in quale caccia diabolica mi ero invischiato per via della balena bianca: mettendo assieme tutto questo, dico, pensai che mi conveniva andare giù e buttare un primo abbozzo del mio testamento. «Queequeg,» dico, «vieni con me, ti prendo per avvocato, esecutore e legatario.»

Può sembrare strano che proprio i marinai si mettano a perdere tempo con ultime volontà e testamenti, ma non c'è gente al mondo più ghiotta di questo diversivo. Era la quarta volta nella mia vita di navigante che facevo la stessa cosa. Conclusasi ancora una volta la cerimonia, mi sentii meglio assai: mi ero levato una pietra dal cuore. Per giunta, tutti i giorni che ora riuscivo a campare sarebbero stati belli come i giorni che Lazzaro visse dopo la sua resurrezione: un profitto netto supplementare di tanti mesi o settimane come che capitasse. Sopravvivevo a me stesso: la mia morte e il mio funerale stavano chiusi nella cesta. Mi guardavo attorno tranquillo e soddisfatto, come un fantasma pacioso dalla coscienza pulita che siede dietro le sbarre di una comoda cripta di famiglia.

E allora, pensai rimboccandomi senza rendermene conto le maniche del maglione, vada per un buon tuffo calmo e fresco nella morte e nella distruzione. E il diavolo si porti chi resta ultimo.

L • LA BARCA E GLI UOMINI DI ACHAB. FEDALLAH

«Chi poteva pensarlo, Flask!» gridò Stubb. «Se avessi una gamba sola, io, non mi ci troveresti nella barca, tranne forse per turare il buco con la mia stecca. Ah, è un vecchio straordinario!»

«Dopo tutto, per quello, non mi pare così strano,» ribattè Flask. «Se la gamba gli fosse partita alla coscia, allora be', sarebbe diverso. Allora sarebbe proprio sciancato. Ma gli resta un ginocchio, e buona parte dell'altro, capisci.»

«No, non capisco, piccino; ancora non l'ho visto mai in ginocchio.»

* * *

Tra la gente che sa di balene si è disputato spesso se è giusto che un capitano di baleniera, vista l'importanza eccezionale che ha la sua vita per il successo del viaggio, la metta a repentaglio nei momenti più pericolosi della caccia. Alla stessa maniera i soldati di Tamerlano discutevano, spesso con le lacrime agli occhi, se quella sua vita inestimabile doveva esporsi nel fitto della zuffa.

Ma con Achab la questione assumeva un aspetto diverso. Visto che perfino su due gambe l'uomo non fa che zoppicare in ogni caso di pericolo; visto che l'inseguimento della balena presenta sempre gravi, straordinarie difficoltà, e che davvero ogni suo momento è un rischio, in queste

condizioni è prudente che una persona menomata partecipi alla caccia in una lancia? In linea di massima, i proprietari del Pequod devono avere pensato senz'altro di no.

Achab sapeva benissimo che i suoi amici di terra non si sarebbero preoccupati a sapere che egli adoperava una lancia in certe vicende relativamente innocue della caccia, in modo da essere vicino al teatro d'azione e darvi gli ordini di persona; ma che il capitano Achab si riservasse personalmente una lancia come comandante regolare di caccia, e sopratutto che egli fosse fornito di cinque uomini in più per equipaggiare questa lancia, sapeva benissimo che idee generose come queste non erano mai entrate in testa ai proprietari del Pequod. Perciò non aveva richiesto nessun equipaggio extra; né aveva fatto cenno alcuno ai suoi desideri in proposito. E d'altra parte aveva provveduto personalmente a tutta quella faccenda. Fino a quando si era saputo della scoperta di Archy, i marinai avevano avuto ben pochi sospetti. Ma poi, naturalmente, quando furono in mare da tempo, e ognuno ebbe finito il solito lavoro di mettere le barche in ordine, e qualche tempo dopo cominciarono a vedere Achab indaffarato a fare scalmi con le proprie mani per quella che passava per una barca di riserva, e perfino a tagliare accuratamente i piccoli spiedi di legno che si piantano sul solco di prua per la lenza che scorre; quando gli videro fare questo, e sopratutto quando lo videro preoccuparsi di avere uno strato di rivestimeuto in più sul fondo della lancia, come per farlo resistere meglio alla pressione di punta della sua gamba d'avorio; e mostrarsi così ansioso di dare la forma esatta alla tavola di coscia o galloccia rozza, come si chiama pure qualche volta quel pezzo orizzontale a prua contro cui si ferma il ginocchio nel dare di lancia o di arpione alla balena; quando fu visto montare così spesso in quella barca, piantarsi con l'unico ginocchio nella depressione semicircolare della galloccia, e mettervisi, con lo scalpello del mastro d'ascia, a scavare un po' da una parte e a lisciare dall'altra, allora, dico, tutte queste cose destarono molto interesse e molta curiosità. Ma quasi tutti pensarono che questa speciale ansia di prepararsi fosse solo in vista della caccia finale di Moby Dick, dato che Achab aveva già dichiarata la sua intenzione di dare personalmente l'assalto a quel mostro implacabile. Ma questa supposizione non implicava il minimo sospetto che ci fosse un equipaggio apposta per quella lancia.

Ora, quando apparirono quei subalterni spettrali, lo stupore che restava svanì presto; perché le sorprese durano poco su una baleniera. Inoltre, a equipaggiare queste fuorilegge galleggianti che sono le baleniere,

arrivano di tanto in tanto tali rifiuti inspiegabili di nazioni straniere dai cantucci e dai cenerari sconosciuti della terra, e spesso le stesse navi raccolgono naufraghi così bizzarri, trovati a sbattere in alto mare su tavole, relitti di un naufragio, remi, lance da caccia, canoe, giunche giapponesi portate via dalla bufera o che altro, che Belzebù in persona potrebbe scalare la fiancata ed entrare in cabina a fare quattro chiacchiere col capitano, senza provocare nessuna emozione irrefrenabile nel castello di prua.

Comunque, è certo che mentre i subalterni fantasmi furono accolti presto tra l'equipaggio, sempre restandovi, diciamo così, un poco per conto loro, quel Fedallah dai capelli a turbante rimase dal principio alla fine un mistero imbacuccato. Da dove spuntasse in un mondo incivilito come questo, nessuno lo sapeva. Né che razza di vincolo misterioso lo legasse, come risultò presto, allo strano destino di Achab, al punto da avere su di lui una specie di influsso semidichiarato che poteva anche essere, lo sa Iddio, addirittura una vera e propria autorità. Ma trattare Fedallah con indifferenza non è possibile. Era uno di quei tipi che la buona gente civile della zona temperata vede soltanto nei sogni, vagamente per giunta; ma i cui simili sgusciano di tanto in tanto tra le comunità immutabili dell'Asia, specie nelle isole orientali, a levante del continente: quei paesi isolati, immemoriali, inalterabili, che perfino in questi tempi moderni conservano tanto della spettrale natura aborigena delle generazioni primitive della terra, quando la memoria del primo uomo era un ricordo distinto, e tutti gli uomini suoi discendenti, non sapendo da dove egli fosse venuto, si guardavano l'un l'altro come veri fantasmi e chiedevano al sole e alla luna perché erano stati creati e a che scopo; quando, come dice la Genesi, gli angeli stessi si univano alle figlie degli uomini, ma anche i demoni, aggiungono i Rabbini non canonici, indulgevano in amori terreni.

LI • LO SPRUZZO FANTASMA

Passarono giorni, settimane, e sotto vele ridotte l'eburneo Pequod aveva attraversato lentamente quattro diverse zone di caccia: al largo delle Azzorre, al largo del Capo de Verdes, quella detta Plata perché è davanti alla foce del Rio de la Plata, e la Carrol, una zona d'acqua indelimitata a sud di Sant'Elena.

Fu mentre scivolava per le acque di quest'ultima zona, durante una serena notte lunare, mentre le onde ci rotolavano accanto come volute d'argento, e col loro ribollìo attutito e soffuso facevano ciò che pareva un silenzio d'argento, non una solitudine; fu in una simile notte di silenzio che si vide uno spruzzo argenteo, lontano davanti alle bolle bianche a proravia. Illuminato dalla luna, pareva una cosa celeste; pareva un dio piumato e splendente che sorgesse dal mare. Fedallah per primo avvistò il getto. Perché, in queste notti di luna, aveva l'abitudine di salire sulla testa di maestro e stare lì di vedetta, con la stessa precisione che se fosse stato giorno. Eppure, anche se di notte si vedessero mandrie di balene, neanche un baleniere su cento si arrischierebbe ad ammainare dietro a loro. Potete immaginare allora con quali sentimenti i marinai guardassero questo vecchio orientale appollaiato lassù a un'ora così insolita: il suo turbante e la luna, compagni in un unico cielo. Ma quando, dopo che per diverse notti di seguito il vecchio ebbe trascorso lassù il suo turno monotono senza fare un solo suono; quando, dopo tutto questo silenzio, si sentì la sua voce ultraterrena segnalare quell'argenteo spruzzo lunare, ogni marinaio saltò in piedi come se qualche spirito alato fosse venuto a posarsi sull'alberatura e chiamasse quella ciurma di mortali. «Laggiù soffia!» Avesse qualcuno soffiato nella tromba del giudizio, non avrebbero potuto rabbrividire di più; eppure non sentirono terrore: piuttosto piacere. Perché, sebbene l'ora fosse insolita, quel grido fu così impressionante, così pieno di ebbrezza e di eccitazione, che quasi ogni animo a bordo desiderò istintivamente di ammainare.

Tagliando il ponte a falcate rapide e storte Achab ordinò di spiegare i velacci e i controvelacci e stendere ogni coltellaccio. Il miglior uomo a bordo doveva prendere la barra. Poi, con ogni testa d'albero guarnita, la nave sovraccarica calò davanti al vento. La brezza di poppa che riempiva i vuoti di tante vele, come una strana forza che volesse alzarci e spingerci in alto, rendeva la coperta che ci ondeggiava e oscillava sotto i piedi simile all'aria; e la nave si avventava come se due impulsi contrari lottassero in lei: uno di balzare dritta al cielo, l'altro di buttarsi con una straorzata verso qualche meta orizzontale. E se aveste osservata la faccia di Achab quella notte, avreste pensato che anche in lui si azzuffavano due cose contrarie. La sua unica gamba viva destava echi vivaci sul ponte, ogni urto del suo membro morto suonava come una martellata su una bara. Sulla vita e sulla morte camminava quel vecchio. Ma per quanto la nave volasse così rapida e sguardi ansiosi partissero da ogni occhio come freccie, il getto d'argento

per quella notte non si vide più. Ogni marinaio giurò di averlo visto una volta, ma non una seconda.

Questo zampillo di mezzanotte era già quasi dimenticato, quando, qualche giorno dopo, ecco, alla stessa ora silenziosa, venne segnalato di nuovo: di nuovo tutti lo videro, ma quando facemmo vele per raggiungerlo, di nuovo sparì come non fosse mai stato. E così ci trattò una notte dopo l'altra, finché nessuno gli badò più se non per stupirsene. Misteriosamente lanciato nella limpida luce lunare o stellare, come capitava, tornando a sparire per un giorno intero, o due o tre, e in qualche modo, a ogni sua nuova apparizione, sembrando sempre più lontano lì sulla nostra direzione, lo spruzzo solitario pareva allettarci per sempre ad andare avanti.

Né tra i marinai, gente dominata sempre da superstizioni, ora corroborate dall'elemento soprannaturale che in molte cose pareva rivestire il Pequod, mancavano alcuni pronti a giurare che in qualunque tempo o luogo avvistato, in occasioni o latitudini o longitudini anche lontanissime tra loro, quello spruzzo inavvicinabile era sempre emesso dalla stessa balena, e quella balena era Moby Dick. Tanto che per un periodo regnò a bordo un senso di particolare terrore a quella fuggente apparizione, come se ci invitasse perfidamente a spingerci sempre più avanti, perché poi il mostro potesse rivoltarcisi addosso e infine farci a pezzi nei mari più remoti e selvaggi.

Queste paure temporanee, così vaghe ma così terribili, traevano una forza incredibile dal contrasto con la serenità del tempo, che per qualcuno nascondeva sotto tutta la sua azzurra dolcezza un incantesimo diabolico: per giorni e giorni viaggiammo per mari così languidamente e solitariamente miti, che tutto lo spazio pareva, in avversione al nostro incarico vendicativo, vuotarsi di vita davanti alla nostra prua funeraria.

Ma alla fine, quando puntammo verso est e cominciarono a urlarci attorno i venti del Capo, e cominciammo a salire e ricadere sulle lunghe onde agitate di quei mari, quando il Pequod dalle zanne d'avorio si chinò secco alla bufera e ferì all'impazzata le onde nerastre, mentre i fiocchi di schiuma volavano sulle murate come piogge di schegge d'argento, allora tutta quella desolata vacuità di vita passò, ma dette luogo a spettacoli ancora più paurosi.

Vicino alla prua, nell'acqua, strane forme ci guizzavano davanti da ogni parte, mentre alle spalle ci volavano fitti i misteriosi corvi del mare. E ogni mattina, appollaiati sugli stragli, si vedevano file di questi uccelli.

Malgrado i nostri urlacci stavano aggrappati a lungo, ostinatamente ai canapi, come se considerassero la nostra nave qualche legno deserto, alla deriva, una cosa destinata alla desolazione, e quindi posatoio adatto per le loro anime senza casa. E il mare nero si gonfiava, si gonfiava senza posa, come se le sue grandi maree fossero la sua coscienza, e la grande anima del mondo sentisse angoscia e rimorso del lungo peccato e dolore che aveva causato.

Capo di Buona Speranza, ti chiamano? Piuttosto Capo Tormentoso, come un tempo. A lungo allettati dai silenzi perfidi che ci avevano accompagnati, ci trovammo lanciati in questo mare torturato dove esseri colpevoli, trasformati in quegli uccelli e in quei pesci, parevano condannati a nuotare e nuotare in eterno, senza speranza di porto, o a sbattere quell'aria scura senza orizzonte. Ma quieto, niveo e invariabile, sempre puntando al cielo la sua fontana di piume, sempre facendoci segno da lontano di venire più avanti, il getto solitario a volte si mostrava ancora.

Durante tutto questo buio degli elementi Achab, sebbene allora assumesse quasi di continuo il comando del ponte fradicio e pericoloso, manifestava il più cupo riserbo; sempre più raramente rivolgeva la parola agli ufficiali. In periodi di tempesta come quelli, quando si è assicurata ogni cosa in coperta e sull'alberatura, non resta altro da fare che aspettare passivamente la fine della burrasca. Allora capitano ed equipaggio diventano fatalisti in concreto. Così, con la gamba d'avorio inserita nella solita buca e una mano bene afferrata a una sartia, Achab soleva stare per ore e ore a guardare fisso a sopravvento, mentre qualche raffica di nevischio o di neve quasi gli congelava assieme le ciglia. Intanto l'equipaggio, scacciato dal quartiere di prua dai pericolosi colpi di mare che irrompevano esplodendo da prora, stava in fila lungo le murate a metà ponte; e per guardarsi meglio dalle zampate d'acqua ogni uomo si era infilato in una specie di bolina assicurata alla ringhiera, e in essa oscillava come in una cintola allentata. Parole ne dicevano poche o niente; e la nave muta, quasi fosse equipaggiata da marinai di cera dipinta, giorno per giorno si apriva la strada attraverso tutto quel vorticare pazzo e gaio delle onde diaboliche. Di notte prevaleva lo stesso mutismo degli uomini davanti alle strida dell'oceano: sempre in silenzio i marinai dondolavano nelle boline, sempre senza dire parola Achab teneva testa alla bufera. Perfino quando la natura stremata pareva. esigere riposo, egli non cercava questo riposo nella branda. Non avrebbe mai dimenticato, Starbuck, l'aspetto del vecchio quella notte che, sceso per il barometro in cabina, lo

vide seduto ritto a occhi chiusi nella sedia avvitata al tavolato. La pioggia e il nevischio semifuso della bufera da cui era uscito qualche minuto prima gli colavano lenti dal cappello e dal gabbano che non si era tolti. Sul tavolo accanto era srotolata una di quelle carte delle maree e delle correnti di cui si è parlato. La lanterna gli pendeva oscillante dal pugno serrato. Il corpo era dritto, ma la testa era buttata all'indietro, e gli occhi chiusi erano diretti all'ago dell'assiometro che pendeva da un baglio al soffitto. «Vecchio terribile!,» pensò Starbuck con un brivido, «anche mentre dormi in questa bufera, tieni sempre d'occhio il tuo scopo.

LII • L'ALBATRO

A sudest del Capo, al largo delle lontane Crozetts, una buona zona per chi caccia la balena franca, una vela spuntò a proravia: il Goney (l'Albatro). Mentre s'avvicinava lenta, dal mio alto posatoio sulla testa di trinchetto potei vedere a mio agio quello spettacolo così impressionante per un novizio della pesca oceanica: una baleniera in mare, quando manca da molto tempo da casa.

Come se le onde fossero state sgrassatrici, quel bastimento era tutto scolorito come lo scheletro di un tricheco arenato. Lungo tutte le fiancate, quell'apparizione spettrale era rigata di lunghi solchi di ruggine rossiccia, mentre tutta l'alberatura e il sartiame erano come i rami fitti di alberi impellicciati di brina. Spiegava solo le basse vele. Era uno spettacolo selvaggio vedere le vedette barbute sulle tre teste d'albero. Parevano ravvolte in pelli di animali, tanto erano laceri e rattoppati quei panni sopravvissuti a quasi quattro anni di crociera. Reggendosi in piedi entro cerchi di ferro inchiodati all'albero, oscillavano e dondolavano su un mare senza fondo. Quando la nave scivolò lenta alla nostra poppa, noi sei che eravamo nell'aria ci avvicinammo tanto gli uni agli altri, che quasi avremmo potuto saltare dalle teste d'albero di una nave a quelle dell'altra; eppure quei pescatori dall'aspetto desolato ci guardarono pacati nel passare, e non dissero una sola parola alle nostre vedette, mentre di sotto si sentiva il richiamo dal cassero:

«Oh della nave! Avete visto la balena bianca?»

Ma mentre il capitano sconosciuto, piegandosi sulle pallide murate stava per portarsi alle labbra il portavoce, questo gli sfuggì in qualche

modo di mano, e finì in mare. E inforzando di colpo il vento, tentò invano di farsi udire senza. Intanto la nave continuava ad aumentare la distanza dal nostro legno. E mentre, in silenzio, gli uomini del Pequod mostravano in vari modi di avere notato questo incidente di malaugurio subito seguito alla semplice menzione della balena bianca a un'altra nave, Achab stette un momento in forse, quasi volesse ammainare una barca e salire a bordo della nave sconosciuta, se non lo avesse impedito il vento minaccioso. Poi, valendosi della sua posizione a sopravvento, riafferrò il portavoce, e poiché vedeva dall'aspetto che la nave era di Nantucket e diretta tra poco a casa, chiamò ad alta voce: «Oh laggiù! Questo è il Pequod che fa il giro del mondo! Dite di indirizzare tutte le lettere nel Pacifico, d'ora in poi! E da qui a tre anni, se non sono tornato, dite di indirizzarle all'...»

In quel momento le due scie si erano tagliate in pieno, e subito, secondo le loro curiose abitudini, branchi di piccoli pesci innocui, che da qualche giorno ci nuotavano placidamente a fianco, guizzarono via con le pinne che parvero rabbrividire, e si allinearono da prua a poppa lungo i fianchi della nave straniera. Certo, nel corso dei suoi lunghi viaggi, Achab doveva avere visto spesso una cosa simile; ma le sciocchezze più trascurabili hanno i sensi più impensati agli occhi di un monomane.

«Nuotate via da me, voialtri?» mormorò Achab sporgendosi a guardare in acqua. E le parole dicevano poco, ma il tono esprimeva una tristezza più profonda e disperata di quella che il vecchio folle avesse mai tradita. E voltandosi subito al timoniere che finora aveva tenuto la nave contro il vento per diminuire l'abbrivo, gridò con la sua vecchia voce leonina:

«Barra sopravvento! Raddrizzala per il giro del mondo!»

Il giro del mondo! Parole che ispirano tanti sentimenti di orgoglio; ma dove ci porta tutta questa circumnavigazione? Soltanto, attraverso pericoli innumerevoli, al punto esatto da dove eravamo partiti, dove quelli che abbiamo lasciati indietro al sicuro sono stati per tutto il tempo davanti a noi.

Se questo mondo fosse un piano infinito, e navigando verso est potessimo raggiungere sempre posti più distanti e scoprire cose più dolci e strane di tutte le Cicladi o le Isole del Re Salomone, allora ci sarebbe senso nel viaggio. Ma quando inseguiamo quei misteri lontani che sogniamo, o diamo tormentosamente la caccia a quel fantasma demoniaco che prima o poi nuota davanti a tutti i cuori umani, quando così ci buttiamo alla caccia

intorno a questo globo, quelle cose ci portano dentro sterili labirinti, o ci lasciano a mezza strada, sul fondo.

LIII • IL GAM

Sì è detto che la ragione apparente per cui Achab non andò a bordo della baleniera era questa: il vento e il mare presagivano burrasche. Ma se anche non fosse stato per questo, forse Achab, a giudicare da come si comportò poi in casi simili, non ci sarebbe andato lo stesso se al portavoce avesse ricevuto una risposta negativa alla sua domanda. Perché in seguito risultò chiaro che non gli piaceva sprecare neanche cinque minuti con un capitano sconosciuto, a meno che non gli si fornisse qualcuna delle informazioni di cui era così avido. Ma forse tutto questo non può essere ben valutato se non diciamo subito qualcosa delle caratteristiche usanze delle baleniere quando s'incontrano in mari lontani, e specie nella stessa zona di caccia.

Se due sconosciuti che, attraversando le Lande dei Pini nello Stato di New York, o l'altrettanto desolata Piana di Salisbury in Inghilterra, s'incontrano casualmente in mezzo a quei deserti inospitali, non possono assolutamente evitare di scambiarsi un saluto e fermarsi un momento a barattare notizie, e magari a sedersi un poco a riposare assieme; quant'è più naturale, allora, che sulle infinite lande e pianure del mare due baleniere che si avvistino ai confini della terra, diciamo al largo della solitaria Fanning's Island o dei remoti Mulini del Re, quanto è più naturale, dico, che in questo caso le navi non solo si scambino la voce, ma vengano a un contatto più intimo, amichevole e socievole. Il che parrebbe ancora più pacifico nel caso di navi armate nello stesso porto, su cui capitani, ufficiali e non pochi dei marinai si conoscono personalmente, e quindi possono parlare di tante cose domestiche e care.

Per la nave che manca a lungo da casa, quella che inizia il viaggio ha forse a bordo lettere; a ogni modo, può certo fornire giornali di un anno o due più recenti dell'ultimo periodico nella sua raccolta lisa e impataccata. E in cambio di quella cortesia, la nave che inizia il viaggio può ricevere le ultime informazioni di caccia relative alla zona a cui forse è diretta, cosa di massima importanza per lei. E in proporzione tutto questo vale anche per le baleniere che s'incrociano proprio sul campo di caccia, anche se sono

state in viaggio ambedue per uno stesso periodo di tempo. Una di loro, infatti, può avere ricevuto da una terza nave una trasferta di lettere molto tempo prima, e parte di queste lettere può essere diretta agli uomini della nave che ora incontra. Inoltre si possono scambiare notizie di caccia, e fare qualche gradevole chiacchierata. E ciò non solo sarebbe accolto dai marinai con ogni simpatia, ma incontrerebbe tutta la cordialità caratteristica che nasce da una comunanza di mestiere, di privazioni e di pericoli.

Né la diversità di patria farebbe una differenza essenziale; purché le due parti, naturalmente, parlino la stessa lingua, come avviene tra americani e inglesi. Sebbene, a dire la verità, visto il numero limitato delle baleniere inglesi, questi incontri non capitano molto spesso, e quando capitano è molto facile che si crei una specie di mutua diffidenza: perché l'inglese è piuttosto chiuso, e il nostro yankee non ama quella qualità che in se stesso. Per giunta i balenieri inglesi, certe volte, affettano una specie di superiorità metropolitana sui colleghi americani; e il lungo, segaligno Nantuckettese coi suoi provincialisini inclassificabili lo considerano una specie di bifolco del mare. Ma in che cosa consista effettivamente questa superiorità del baleniere inglese non è facile dirlo, visto che tutti assieme gli yankees ammazzano più balene in un solo giorno di tutti gli inglesi assieme in dieci anni. Ma si tratta di una piccola innocua debolezza degli inglesi, che il Nantuckettese non piglia molto sul serio, probabilmente perché sa di averne qualcuna lui stesso.

E quindi vediamo che di tutte le navi che battono i mari da sole, le baleniere hanno più ragioni di essere socievoli: e così sono in effetti. Mentre certi mercantili che s'incontrano in mezzo all'Atlantico parecchie volte tirano avanti senza neanche un segno di saluto, tagliandosi l'un l'altro la strada in alto mare come un paio di bellimbusti a Broadway, e magari indulgendo tutto il tempo in una critica pignola delle rispettive attrezzature. Quanto alle navi da guerra, se capita che s'incontrino in mare, danno prima fondo a una tale sfilza di riverenze e di salamelecchi, a tali sventolamenti di bandiere, che non pare proprio ci sia molta franca e cordiale benevolenza né amore fraterno in tutta la faccenda. Per quanto riguarda gli incontri di navi negriere, quelle hanno tale fretta che scappano l'una dall'altra al più presto possibile. E riguardo ai pirati, quando gli capita di incrociare a vicenda le proprie ossa incrociate, il primo saluto è «Quante teste di morto?» allo stesso modo che i balenieri domandano: «Quante botti?» E avuta risposta i pirati subito girano al largo, perché sono farabutti

diabolici da ambo i lati, e non gli piace vedere troppo la propria mutua farabuttaggine.

Ma guardate la pia, onesta, umile, ospitale, socievole e strafottente baleniera! Che fa la baleniera quando incontra un'altra baleniera con un tempo appena decente? Fa un *gam*, una cosa tanto profondamente sconosciuta a tutte le altre navi, che esse non ne hanno mai sentito nemmeno il nome; e se per caso lo sentono dire ci fanno un ghigno e basta, e ripetono storielle su «sfiatatoi» e «bollitori di grasso» e altre simili piacevolezze. Ma perché mai tutti i marinai mercantili, e anche tutti i pirati e i marinai da guerra e quelli delle negriere debbano nutrire un simile senso di disprezzo per le baleniere è una domanda a cui non è facile rispondere. Perché nel caso dei pirati, per esempio, vorrei proprio sapere se questa loro professione vanta qualche gloria speciale. Certo, qualche volta finisce con un'insolita elevazione: ma solo sulla forca. E inoltre quando uno viene elevato in quel modo particolare, non ha una base adeguata per la sua altezza sublime. Donde concludo che il pirata, nel vantarsi di essere ben più in alto del baleniere, non ha in questa sua asserzione nessun fondamento solido su cui poggiare.

Ma che cos'è un *gam*? Potete consumarvi l'indice facendolo correre su e giù per le colonne dei dizionari, e la parola non la trovate. A tanta erudizione il Dottor Johnson non arrivò mai. L'arca di Noè Webster non la contiene. Eppure proprio questo termine espressivo è stato ormai per molti anni costantemente in uso tra circa quindicimila yankees purosangue. Certo ha bisogno di una definizione, e bisognerebbe incorporarlo nel lessico. A questo fine permettetemi di definirlo da erudito.

GAM. Sostantivo. Un incontro amichevole di due (o più) baleniere, di solito in zona di caccia; nel corso del quale, scambiati i saluti, gli equipaggi si fanno visite per mezzo delle lance: mentre, nel frattempo, i due capitani restano a bordo di una delle navi, e i due primi ufficiali si trattengono sull'altra.

Ma c'è un altro piccolo dettaglio del *gam* che qui non bisogna dimenticare. Tutti i mestieri hanno le proprie cosucce curiose, e la baleneria non ne è priva. In una nave pirata, da guerra o negriera, quando il capitano è portato in barca siede sempre tra le scotte poppiere su un sedile che è lì, comodo e a volte imbottito, e certe volte si governa da sé con una barrucolina da modista, tutta illeggiardita di gai nastri e cordoni. Ma la lancia baleniera non ha sedile a poppa, proprio nessun sofà di quel tipo, e non ha affatto barra. Sarebbe proprio bella se i capitani balenieri venissero

scarrozzati per le acque su rotelle, come vecchi assessori gottosi in poltrone di cuoio. Quanto alla barra, una lancia da balene non tollera simili effeminatezze; e quindi, siccome nel *gam* tutto l'equipaggio deve lasciare la nave e perciò il manovratore o ramponiere è del numero, quel subalterno è il manovratore anche in questa occasione, e il capitano, non avendo dove sedersi, viene spinto alla sua visita tutto impalato come un pino. E spesso noterete che, consapevole di avere addosso gli occhi di tutto il mondo visibile dai due fianchi delle navi, questo capitano in piedi è tutto compreso dell'importanza di tenere alta la sua dignità mantenendosi dritto sulle gambe. E questa non è cosa facile, perché di dietro ha l'enorme remo da governo che sporge e lo picchia ogni tanto sui reni, mentre il remo poppiero ribatte urtandogli le ginocchia di fronte. Così è completamente incastrato davanti e di dietro, e può soltanto allargarsi di fianco piazzandosi a gambe larghe; ma spesso, di colpo, un beccheggio violento della barca per poco non rischia di rovesciarlo a gambe all'aria, perché la lunghezza di base non vale niente senza una corrispettiva larghezza. Prendete due pali, fate solo un ampio angolo, e non riuscirete a farli stare dritti. E per di più, con tutti quegli occhi piantati addosso, non è affatto decoroso che questo capitano divaricato si lasci vedere anche un istante a raddrizzarsi cercando di acchiappare qualcosa. Di fatto, come segno della sua perfetta e ottimistica padronanza di sé, di solito egli tiene le mani nelle tasche dei pantaloni; ma forse, avendo generalmente delle manacce grosse e pesanti, le tiene lì per zavorra. E tuttavia ci sono stati casi, e bene autenticati anche, in cui si è visto il capitano, per un momento o due di emergenza, per esempio in una raffica improvvisa, aggrapparsi ai capelli del rematore più vicino, e tenercisi avvinghiato come una mignatta.

LIV • LA STORIA DEL TOWN-HO

(*Come venne raccontata alla Locanda d'Oro*)

Il Capo di Buona Speranza, e tutta la zona d'acqua lì attorno, somigliano molto a qualche rinomato incrocio di una grande arteria, dove s'incontrano più viaggiatori che in qualsiasi altro posto.

Non molto tempo dopo avere parlato al Goney, incontrammo un'altra baleniera, il Town-Ho, che faceva il viaggio di ritorno. Il suo equipaggio

era formato quasi interamente da Polinesiani. Nel breve *gam* che seguì ci diede notizie importanti su Moby Dick. Alcuni che avevano un interesse generico per la balena bianca furono ora straordinariamente colpiti da un episodio nella storia del Town-Ho, che pareva collocare misteriosamente la balena al centro di un portentoso e invertito esempio di quei cosidetti giudizi di Dio che a volte, dicono, vengono a cadere sugli uomini. Questo episodio, che con le sue implicazioni forma ciò che si potrebbe dire la parte segreta della tragedia che stiamo per narrare, non arrivò mai alle orecchie del capitano Achab e dei suoi ufficiali. In realtà, questa parte segreta della storia era sconosciuta allo stesso capitano del Town-Ho. Era proprietà privata di tre compari bianchi dell'equipaggio. Uno di loro, pare, la comunicò a Tashtego con papistiche ingiunzioni di segretezza; ma la notte seguente Tashtego straparlò nel sonno, e in tal modo ne rivelò tanta parte, che quando si svegliò non potè più tacerne il resto. Tuttavia quei marinai del Pequod che arrivarono a conoscere tutta la storia ne furono tanto impressionati, e si comportarono in quell'occasione con una delicatezza, diciamo, così singolare, che riuscirono a tenersi tra di loro il segreto, sicché esso, sul Pequod, non trapelò mai a poppavia dell'albero maestro. Intrecciando a suo luogo questo filo più oscuro con la storia come venne raccontata in pubblico sulla nave, ora proverò a fissare in modo più duraturo tutta questa strana faccenda.

Voglio conservare, così per capriccio, lo stile con cui la raccontai una volta a Lima a un cerchio ozioso di miei amici spagnoli, la vigilia di non so che santo, fumando sulla veranda di mattonelle pesantemente indorate della Locanda d'Oro. Tra quei bei cavalieri, i giovani Don Pedro e Don Sebastian mi erano più intimi: di qui, a intervalli, le domande che mi fanno, e le risposte che puntualmente ricevono.

«Signori, circa due anni prima che io venissi a conoscenza dei fatti che sto per riferirvi, il Town-Ho, baleniera di Nantucket, incrociava in questo vostro Pacifico, a non molti giorni di vela a ovest delle tegole di quest'ottima Locanda d'Oro, e un po' a nord dell'Equatore. Un mattino, nel manovrare le pompe secondo l'uso d'ogni giorno, fu notato che la stiva faceva più acqua del solito. Si pensò, signori, che un pescespada avesse colpita la nave. Ma siccome il capitano aveva speciali ragioni per credere che una rara fortuna lo aspettasse in quelle latitudini, e quindi era molto contrario a lasciarle; e siccome al momento la falla non venne considerata affatto pericolosa. per quanto in realtà non fossero riusciti a trovarla pur avendo esaminato la stiva quanto più in giù era possibile con quel mare

piuttosto grosso, la nave continuò a incrociare. E ogni tanto, quando gli veniva comodo, i marinai lavoravano alle pompe. Ma di fortuna non ne arrivò. Passarono altri giorni e la falla non solo era da trovarsi, ma cresceva sensibilmente. Tanto che il capitano cominciò ad allarmarsi, e facendo tutte le vele puntò dritto al porto più vicino delle isole, per farvi carenare e raddobbare lo scafo.

«Non era una traversata da poco. Ma con un minimo di fortuna, non temeva affatto che la nave gli affondasse per strada: perché le pompe erano ottime, e i suoi trentasei uomini si potevano dare il cambio e tenerla vuota con facilità, anche se la falla si fosse raddoppiata. E difatti, soffiando la brezza favorevole per quasi tutto il viaggio, il Town-Ho sarebbe quasi certamente arrivato al porto senza la minima disgrazia, non fosse stato per la prepotenza brutale del secondo, Radney, uno del Vigneto, che provocò l'amara vendetta di Steelkilt, di Buffalo, marinaio di lago e poco di buono.

«"Marinaio di lago? Buffalo? Ma scusate, che cos'è un marinaio di lago, e dov'è Buffalo?" fece Don Sebastian sollevandosi nella sua oscillante amaca d'erbe.

«Sulla costa orientale del nostro Lago Erie, Don Sebastian. Ma vi prego di essere paziente: presto, forse, ne risentirete parlare. Ora, signori, su brigantini a vele quadre e trealberi grossi e robusti quasi come quelli che salpano dal vostro vecchio Callao diretti alla lontana Manilla, questo marinaio di lago era stato nutrito, nel cuore profondo della nostra America, di tutte quelle selvatiche impressioni piratesche di solito connesse col libero oceano. Perché quei nostri grandi mari d'acqua dolce, l'uno all'altro congiunti, l'Erie e l'Ontario e lo Huron e il Superiore e il Michigan, posseggono un'espansione oceanica, con molte delle caratteristiche più nobili dell'oceano, e molte delle sue varietà costiere di razze e di climi. Essi contengono rotondi arcipelaghi di isole romantiche, proprio come le acque polinesiane; come l'Atlantico, sono in gran parte delimitati da due grandi nazioni rivali; forniscono ampie possibilità di comunicare con le numerose colonie che la nostra gente dell'Est ha disseminato lungo tutte le rive. Qui e lì sono guardati in cagnesco dalle batterie e dai caprigni cannoni rupestri dell'alto forte Mackinaw; hanno udito il rapido tonare delle vittorie navali; a intervalli, cedono le loro spiagge a barbari selvaggi, le cui rosse facce dipinte lampeggiano da sotto le loro capanne di pelli; per leghe e leghe sono fiancheggiati da annose foreste vergini, dove i pini scarni si ergono come fitti filari di re nelle genealogie gotiche; e queste foreste riparano feroci bestie da preda, e seriche creature le cui pellicce

esportate vestono imperatori tartari. Essi rispecchiano le capitali selciate di Buffalo e Cleveland e villaggi Winnebago; vedono galleggiare il mercantile a vele quadre, l'incrociatore dello Stato, il piroscafo e la canoa di betulla; sono spazzati da rovinosi groppi boreali, terribili come ogni tempesta che flagelli acque salse; e sanno cos'è un naufragio, perché fuori vista da terra, sebbene in mezzo al continente, hanno sommerso tante e tante navi notturne con tutti i loro equipaggi urlanti. E così, signori, sebbene uomo di terra, Steelkilt era nato e cresciuto nell'Oceano selvaggio, e marinaio temerario se mai ve ne fu uno. E quanto a Radney, può darsi che nell'infanzia si sia disteso sulla spiaggia deserta di Nantucket per nutrirsi del mare materno, e che in seguito abbia solcato a lungo il nostro Atlantico austero e il vostro contemplativo Pacifico, ma era tanto vendicativo e pronto ad attaccare briga quanto il marinaio delle foreste, arrivato fresco dai climi ove usa il coltello da caccia col manico di corno di daino. Eppure quest'uomo di Nantucket aveva tratti di bontà, e quello dei laghi era un marinaio diabolico certo, ma che poteva mantenersi innocuo e docile se trattato con fermezza inflessibile, e solo temperata da quella comune decenza di umano rispetto che è il diritto anche dello schiavo più infimo; e docile e innocuo, difatti, questo Steelkilt era stato ritenuto a lungo, o in ogni modo tale si era dimostrato finora. Ma Radney era predestinato a impazzire, e l'altro... ma sentirete, signori miei.

«Erano passati uno o due giorni al massimo da che il TownHo aveva puntato a un porto delle isole, quando la falla parve di nuovo allargarsi, non tanto però da richiedere più di qualche ora di lavoro quotidiano alle pompe. Dovete sapere che in un oceano posato e civile come a esempio il nostro Atlantico, certi capitani non si preoccupano affatto di fare tutta la traversata pompando, anche se, qualora l'ufficiale di coperta dimenticasse il suo dovere in proposito in una qualche notte placida e soporifera, probabilmente né lui né i suoi compagni se lo ricorderebbero mai più, perché tutti andrebbero delicatamente a fondo. E nemmeno nei mari solitari e selvaggi, laggiù verso occidente, è cosa del tutto insolita, signori, che in qualche nave si continui a sbatacchiare i manici delle pompe in coro anche durante tutto un viaggio di lunghezza considerevole; se, beninteso, si costeggia una terra abbastanza accessibile, o se sia alla mano un qualche altro possibile riparo. È solo quando una nave che fa acqua si trova in qualche zona sperduta di quei mari, a una latitudine davvero senza terre, che il capitano comincia a sentirsi un po' nervoso.

«Questo era più o meno il caso del Town-Ho; di modo che, a vedere che la falla guadagnava sempre, a dire il vero parecchi dell'equipaggio manifestarono qualche preoccupazione: sopratutto l'ufficiale Radney. Egli ordinò di issare bene le vele alte, di stenderle il più possibile ed esporle in pieno alla brezza. Ora, quanto a essere vile e propenso a qualsiasi tipo di nervosismo riguardo alla propria persona, questo Radney lo era così poco come ogni impavida e spensierata creatura di terra o di mare che voi, amici, possiate figurarvi. Perciò, quando rivelò questa sua preoccupazione per la salvezza della nave, qualcuno dei marinai affermò che lo faceva solo perché ne era comproprietario. E quella sera, mentre lavoravano alle pompe, girarono in proposito tra gli uomini parecchi scherzi alle sue spalle, mentre se ne stavano coi piedi inondati di continuo da ruscelletti limpidi (limpidi come sorgenti di montagna, signori) che gorgogliavano dalle pompe e scorrevano sui ponti e si riversavano dagli ombrinali a sottovento in costanti zampilli.

«Ora, come ben sapete, succede spesso in questo nostro mondo convenzionale, sia esso acquatico o no, che quando una persona incaricata di comandare ai suoi simili ne trova uno che lo supera decisamente in quell'oggetto di generale orgoglio che è la virilità, subito concepisce verso costui un astio e un'antipatia invincibili; e alla prima occasione è pronto ad abbattere e frantumare la rocca di quel subalterno, per farne un mucchietto di polvere. E forse mi sbaglio, signori, ma certo quello Steelkilt era un essere alto e nobile, con la testa di un romano e una barba d'oro fluente che somigliava alla gualdrappa infioccata del corsiero tutto sbuffi del vostro ultimo viceré; e con un cervello, e un cuore, e un'anima in corpo, signori, che ne avrebbero fatto un Carlomagno, se fosse nato figlio del padre di Carlomagno. Ma l'ufficiale Radney era brutto come un mulo; e di un mulo aveva il coraggio, la testardaggine e la cattiveria. Steelkilt non gli andava a genio, e Steelkilt lo sapeva.

«Vedendo avvicinarsi l'ufficiale mentre sudava con gli altri alla pompa, quello dei laghi finse di non accorgersene, e continuò imperterrito con le sue burle.

«"Ma sicuro, ragazzi, questa si chiama una falla! Prendete un bicchierino, ragazzi, e facciamo un assaggio. Per Dio, è cosa da imbottigliare! Ci potete scommettere, ragazzi, qui il bravo Rad ci rimette il capitale! Farebbe meglio a tagliarsi la sua parte di scafo e rimorchiarsela a casa. Il fatto è, ragazzi, che quel pescespada ha solo dato l'avvio ai lavori; poi dev'essere tornato con una squadra di carpentieri; pesci-sega e pesci-

lima e chi sa chi altro, e adesso tutta l'armata ci sta dando dentro a spaccare e tagliare il fondo: per fare migliorie, penso. Se ora ci fosse qui il vecchio Rad gli direi di saltare la murata per cacciarli via. Fanno i diavoli a quattro coi suoi capitali, mi può credere. Ma Rad è un'animuccia candida, e una bellezza per giunta. Ragazzi, dicono che col resto dei soldi ci ha comprato specchi. Mi domando se vorrebbe cedere a un povero diavolo come me il modello del naso."

«"Vi schiattino gli occhi, perché sta ferma la pompa?" ruggì Radney fingendo di non aver sentito i discorsi dei marinai. "Dateci sotto!"

«"Sicuro, sicuro, signore!" fece Steelkilt allegro come un grillo, "su, allegri, ragazzi!" E con questo la pompa strepitò come cinquanta macchine anti-incendio; gli uomini buttarono via i cappelli, e ben presto si sentì quell'ansimare di polmoni che denota lo sforzo massimo di ogni energia vitale.

«Alla fine, lasciando la pompa col resto della banda, l'uomo dei laghi andò a prua tutto ansimante e si sedette sul verricello, la faccia rossa come fuoco, gli occhi iniettati di sangue, e si tergeva il sudore che gli colava dalla fronte. Ora non so che demonio ingannatore, amici, spinse Radney ad attaccare briga con un uomo come Steelkilt e in quello stato di eccitazione fisica; ma così accadde. Venne a gran passi per il ponte, con aria intransigente, e gli ordinò di pigliare la scopa per spazzare il tavolato, nonché la pala per togliere certa sporcizia dovuta a un porco che avevano lasciato in giro.

«Ora, signori, spazzare la coperta di una nave in navigazione è un lavoruccio casalingo che si fa regolarmente ogni sera, sempre che non ci sia burrasca; e risulta che è stata fatto anche nel caso di navi che intanto stavano colando a picco. Perché le usanze di mare e l'amore istintivo dei marinai per la pulizia sono cose inflessibili: certuni non annegherebbero volentieri senza prima lavarsi la faccia. Ma su tutti i legni questa faccenda della scopa è campo riservato dei mozzi, se mozzi ci sono a bordo. Inoltre erano gli uomini più robusti del Town-Ho che erano stati divisi in squadre e si alternavano alle pompe; ed essendo il marinaio più atletico di tutti, Steelkilt veniva nominato ogni volta capoccia di una delle squadre. Di conseguenza avrebbe dovuto essere esentato da ogni lavoro volgare non connesso coi lavori strettamente nautici, così come si faceva coi compagni. Ricordo tutti questi dettagli per farvi capire esattamente come stavano le cose tra i due.

«Ma c'era dell'altro: l'ordine di prendere la pala mirava a ferire e insultare Steelkilt, quasi come se Radney gli avesse sputato in faccia. Chiunque sia stato marinaio su una baleniera lo capirà; e tutto questo, e senza dubbio molto di più, l'uomo lo capì chiaro quando l'ufficiale gli dette il comando. Ma mentre sedeva immobile un istante, e guardava fermo il superiore nell'occhio cattivo e ci vedeva ammucchiate cataste di barili di polvere, e la miccia che bruciando zitta zitta ci si accostava; mentre l'istinto gli faceva vedere tutto questo, una strana remissività, un'avversione a fomentare l'ira che già ribolle in un uomo, una ripugnanza che specialmente avvertono, se mai l'avvertono, gli uomini di vero coraggio anche se insultati, questo vago e misterioso sentimento, signori, s'impadronì di Steelkilt.

«Perciò col suo tono solito, solo un po' rotto per la spossatezza fisica che sentiva al momento, rispose dicendo che spazzare la coperta non toccava a lui e non aveva intenzione di farlo. E poi senza alludere minimamente alla pala, indicò i tre giovanotti che facevano di solito quel lavoro, e che non essendo assegnati alle pompe avevano fatto poco o niente tutta la giornata. Al che Radney rispose con una bestemmia, nel tono più prepotente e offensivo, ripetendo l'ordine senza riserve; e intanto s'avanzava su quello, ancora seduto, alzando una mazza da bottaio che aveva afferrata lì accanto da un barile.

«Irritato e scaldato com'era dalla fatica spasmodica alle pompe, malgrado quel primo impulso indefinibile d'indulgenza Steelkilt, tutto trasudante, non riuscì a sopportare il contegno dell'ufficiale; ma ancora riuscì in qualche modo a soffocare dentro di sé l'esplosione, e senza dire parola restò inchiodato al suo posto, caparbiamente, finché l'altro, furibondo, non gli agitò la mazza a pochi pollici dal viso, e gli ordinò con rabbia di eseguire il comando.

«Steelkilt si alzò, e indietreggiando lentamente attorno al verricello, seguito passo a passo dall'ufficiale che lo minacciava con la mazza, tornò a ripetere deliberatamente che non voleva obbedire. Vedendo però che tutta la sua sopportazione non aveva il minimo effetto, fece con la mano un segno pauroso, storto e inspiegabile, per invitare quel pazzo e insensato a tenersi lontano; ma neanche questo ebbe effetto. E in questo modo i due fecero un lento giro attorno al verricello. A questo punto, deciso a non indietreggiare più, convinto di avere sopportato tutto quanto era compatibile col suo umore, l'uomo dei laghi si fermò sulle boccaporte e disse all'ufficiale:

«"Signor Radney, non vi ubbidisco. Mettete via quella mazza o badate a voi." Ma quell'altro predestinato si accostò di più all'avversario immobile, e gli agitò la pesante mazza a un pollice dai denti, vomitando una sfilza di terribili insulti. Steelkilt non indietreggiò per la millesima parte di un pollice; ma trafisse nell'occhio il suo persecutore col pugnale inflessibile del suo sguardo, e afferrandosi la destra e facendola strisciare dietro la schiena, gli disse che se quella mazza gli sfiorava appena la guancia lui, Steelkilt, lo avrebbe ammazzato. Ma signori, gli dei avevano segnato quel pazzo per il macello. Subito la mazza toccò la guancia; l'istante dopo la mandibola dell'ufficiale gli si spaccava in testa. Cadde sulla boccaporta, spruzzando sangue come una balena.

«Prima che la voce arrivasse a poppa, Steelkilt s'era messo a sbatacchiare uno dei patarassi che portavano lassù arriva, dove due suoi compagni si trovavano sulle teste d'albero. Erano tutti e due Canalesi.

«"Canalesi!" esclamò Don Pedro. "Abbiamo visto molte baleniere nei nostri porti, ma non abbiamo mai sentito parlare di questi Canalesi. Scusate: chi e cosa sono?"

«I Canalesi, Don Pedro, sono i battellieri del nostro gran Canale Erie. Ne avrete sentito parlare.

«"No, mai, Señor. Quaggiù in questa terra torpida e calda e pigrissima e legata al passato, conosciamo ben poco del vostro vigoroso Nord."

«Davvero? Bene allora, Don Pedro, riempitemi il bicchiere. La vostra chicha è eccellente, e prima di andare oltre vi dirò che cosa sono i nostri Canalesi; è un'informazione che può gettare più luce sulla mia storia.

«Per trecento e sessanta miglia, signori, attraverso tutto quanto lo Stato di New York, attraverso molte città popolose e fiorentissimi villaggi, attraverso lunghe e squallide paludi disabitate e opulenti campi coltivati, incomparabili per fertilità, lungo mescite e sale da biliardo, attraverso il santo dei santi di foreste immense, su archi romani gettati su fiumi indigeni, nella luce del sole e nell'ombra, accanto a cuori felici o infranti, attraverso tutto l'ampio paesaggio contrastante di quelle nobili contee dei Mohawk, e specialmente lungo file di nivee cappelle le cui guglie fanno quasi da pietre miliari, scorre un fiume continuo di vita venezianamente corrotta e spesso senza legge. Lì si trovano i veri Ascianti, signori, lì ululano i pagani, che potete sempre trovarvi alla porta accanto o sotto la lunga ombra e il comodo riparo protettivo delle chiese. Perchè, per qualche curiosa fatalità, così come si nota spesso che i predoni della metropoli si

accampano sempre attorno alle aule della giustizia, così i peccatori, amici, abbondano di più nei paraggi più sacri.

«"È un frate quello che passa?" disse Don Pedro guardando giù con comica preoccupazione nella piazza affollata.

«"Fortuna per il nostro nordico amico che l'Inquisizione di Dama Isabella sta decadendo in Lima," rise Don Sebastian. "Andate avanti, Señor."

«"Un momento, scusate!» gridò un altro della compagnia. "A nome di tutti noi di Lima desidero soltanto darvi atto, signor marinaio, che non ci è affatto sfuggita la vostra delicatezza nel non sostituire la qui presente Lima alla lontana Venezia nella vostra corrotta comparazione. Oh non chinatevi e non fate il sorpreso! Conoscete il proverbio che usa lungo tutta questa costa: 'corrotto come Lima'. Non fa che corroborare ciò che avete detto, inoltre: le chiese sono più abbondanti delle sale da biliardo, e sempre aperte, e 'corrotte come Lima'. Così pure Venezia. Io ci sono stato: la città del beato evangelista San Marco! Che San Domenico la spurghi! La vostra tazza. Grazie. Ve la riempio. E ora, avanti."

«Liberamente dipinto nella sua professione, signori, il Canalese farebbe un magnifico eroe drammatico, tanto ricca e pittoresca è la sua furfanteria. Galleggia indolente per giorni e giorni, come Marco Antonio lungo il suo Nilo verdeggiante e fiorito, giocherellando alla vista di tutti con la sua Cleopatra guancia di rosa, e facendo maturare la sua coscia d'albicocco sulla tolda assolata. Ma a terra, tutta questa effeminatezza sparisce. Gli abiti briganteschi che il Canalese ostenta con tanta arroganza, il suo cappello schiacciato e adorno di gai nastri, danno segno delle sue grandi qualità. Terrore dell'innocenza sorridente dei villaggi traverso cui galleggia, la sua faccia scura e la sua boria temeraria non sono sconosciute neanche in città. Una volta che facevo il vagabondo lungo il suo canale, ho ricevuto un buon servizio da uno di questi Canalesi; lo ringrazio di cuore e non vorrei essere ingrato, ma è una delle principali qualità positive dell'uomo di violenza, che egli dimostri a volte di avere un braccio tanto forte per sostenere un povero forestiero in difficoltà, come per svaligiare un ricco. Insomma, signori, quanto sia selvaggia la vita sul Canale ve lo dimostra chiaramente questo: che la nostra selvaggia pesca alla balena accoglie tanti dei suoi più insigni laureati, e che non c'è forse altra razza d'uomini, tranne quelli di Sydney, che sia guardata con più sospetto dai nostri capitani balenieri. Né diminuisce certo la stranezza della faccenda il fatto che a molte migliaia dei nostri ragazzi e giovanotti di campagna nati

lungo il suo tragitto, il tirocinio del Gran Canale offra l'unico modo di passare dal quieto raccolto in un campo cristiano di granturco alla sfrenata aratura delle acque dei mari più barbari.

«"Vedo, vedo!" gridò impetuoso Don Pedro, versandosi la chicha sui polsini argentati. "Non c'è bisogno di viaggiare! Il mondo è tutto una Lima. E io che pensavo che nel vostro Nord temperato la gente fosse gelida e santa come tante cime di montagne. Ma stiamo a sentire."

«Mi ero fermato, signori, al punto in cui l'uomo dei laghi si mise a scuotere il cavo. L'aveva appena fatto, che i tre ufficiali più giovani e i quattro ramponieri lo circondarono e lo buttarono sul tavolato. Ma scivolando per i cavi come comete funeste i due Canalesi si precipitarono nella zuffa, e cercarono di tirare fuori il loro uomo verso il castello di prua. Altri dei marinai diedero loro man forte, e ne seguì uno scompiglio, mentre il valente capitano, tenendosi al largo, saltava su e giù con una picca da balene, sbraitando agli ufficiali di pestare quel farabutto e portarlo a pedate sul cassero. Ogni tanto faceva una corsetta rasente all'orlo turbinante della zuffa, e frugandovi dentro con la picca cercava di stanare a spunzonate l'oggetto della sua indignazione. Ma Steelkilt e i suoi disperati erano troppo forti per tutti loro; riuscirono a raggiungere il ponte di prua, e rotolando in fretta e furia tre o quattro grossi barili in fila con l'argano, questi parigini del mare si trincerarono dietro la barricata.

«"Venite fuori, pirati!" ruggì il capitano, minacciandoli con due pistole portate in quel momento dal cambusiere. "Venite fuori di lì, tagliagole!"

«Steelkilt saltò sulla barricata, e camminandovi sopra avanti e indietro sotto quella minaccia delle pistole, fece capire chiaro al capitano che la sua morte sarebbe stata il segnale di un sanguinoso ammutinamento da parte di tutti gli uomini. Temendo in cuor suo che ciò potesse risultare anche troppo vero, il capitano si calmò un poco, ma ordinò lo stesso ai ribelli di tornare immediatamente ai loro doveri.

«"Promettete di non toccarci, se obbediamo?" domandò il loro caporione.

«"Al lavoro! Al lavoro! Non prometto niente. Al vostro dovere! Volete affondare la nave, piantando tutto in un momento come questo? Al lavoro!" E tornò ad alzare una pistola.

«"Affondare la nave?" gridò Steelkilt. "Sicuro, affondi pure. Nessuno di noi torna al lavoro, se non giurate di non alzarci contro neanche una filaccia. Non è vero marinai?" E un grido feroce fu la risposta.

«L'uomo dei laghi pattugliava la barricata tenendo sempre d'occhio il capitano e parlando a scatti: "Non è colpa nostra, non l'abbiamo voluta noi, gli ho detto di buttare via la mazza, era una ragazzata, mi doveva conoscere prima, gli ho detto di non stuzzicare il bufalo, credo di essermi rotto un dito contro quella dannata mascella; ragazzi, non ci sono quei trincianti nel castello? Pensate alle aspe, giovanotti. Capitano, per Dio, pensateci bene, dite questa parola, non fate il pazzo; mettiamoci una pietra sopra; siamo pronti a tornare al lavoro; trattateci com'è giusto e siamo con voi, ma frustare non ci lasceremo."

«"Al lavoro! Non prometto niente. Al lavoro, dico!"

«"E allora state attento," gridò l'altro puntandogli un braccio addosso, "ci sono parecchi qui, e io sono di loro, che si sono imbarcati solo per un viaggio, lo sapete; e sapete bene che possiamo licenziarci appena gettata l'ancora. Sicché non vogliamo litigare, non ci conviene; vogliamo stare in pace, siamo pronti a lavorare, ma con noi niente frusta."

«"Al lavoro!" ruggì il capitano.

«Steelkilt si guardò attorno un momento e disse: "Vi dico io come sta la faccenda, capitano: piuttosto che ammazzarvi e farci impiccare per un farabutto come quello, non alzeremo un dito contro di voi se non ci attaccate; ma finché non ci promettete di non frustarci, niente lavoro."

«"Giù nel castello, allora, tutti giù. Vi ci tengo finché non ne avete abbastanza. Scendete giù."

«"Scendiamo?" gridò il capobanda ai suoi uomini. La maggior parte era contraria. Ma alla fine, per obbedire a Steelkilt, lo precedettero giù in quella buia tana, grugnendo, scomparendovi come orsi in una caverna.

«Quando la testa dell'uomo dei laghi fu a livello del tavolato, il capitano e il suo gruppo saltarono la barricata, e trascinando in furia il quartiere del portello sulla botola vi piantarono sopra le mani a fascio, e chiamarono ad alta voce il cambusiere, che portasse il pesante lucchetto di bronzo che chiudeva la scaletta di boccaporto. Poi, aprendo un po' il quartiere, il capitano bisbigliò qualcosa per la fessura, la chiuse e girò la chiave sui ribelli (erano dieci in tutto), lasciando sul ponte una ventina d'uomini che finora erano rimasti neutrali.

«Per tutta la notte gli ufficiali si alternarono a una guardia strettissima a prua e a poppa, specie alla boccaporta del castello e a quella del deposito a prua, perché si temeva che i ribelli potessero uscire da lì scassinando la paratia di sotto. Ma le ore notturne passarono quiete: gli

uomini che erano rimasti al lavoro sudavano alle pompe, e a intervalli, nel buio tetro, lo sferragliamento risuonava cupo per la nave.

«All'alba il capitano venne a prua, e picchiando sul tavolato richiamò i prigionieri al lavoro. Rifiutarono urlando. Allora calarono giù acqua e vi buttarono dietro un paio di manciate di gallette. Dopodiché il capitano rigirò la chiave, la intascò e se ne tornò sul cassero. Per tre giorni questa scena si ripeté due volte al giorno; ma il quarto mattino si sentì un confuso alterco, poi un rumore di zuffa quando venne fatto il solito invito; e di colpo quattro marinai balzarono fuori dal castello, dicendosi pronti a tornare al lavoro. Il fetore dell'aria rinchiusa, il regime da fame, e forse una certa paura del castigo che li aspettava, li aveva spinti ad arrendersi a discrezione. Allora il capitano, imbaldanzito, ripeté agli altri la domanda, ma con un grido terribile Steelkilt gli consigliò di smetterla con le ciance e tornarsene al posto suo. Il quinto mattino tre altri degli ammutinati balzarono fuori dalle braccia disperate che cercavano di trattenerli sotto. Ne restavano solo tre.

«"Meglio arrendersi, no?" fece il capitano in tono spietato di scherno.

«"Richiudi, dài!" urlò Steelkilt.

«"Ma subito," fece il capitano, e la chiave scattò.

«Fu a questo punto, signori, che, esasperato dalla diserzione di sette dei suoi compagni, e ferito dalla voce beffarda che gli aveva appena parlato, e reso furente dal lungo seppellimento in un posto nero come le viscere della disperazione, fu allora che Steelkilt propose ai due Canalesi, che fino a quel momento parevano concordi con lui, di fare irruzione dal loro buco alla prossima chiamata della guarnigione; e armati con gli aguzzi trincianti (lunghi e pesanti arnesi a mezzaluna con un manico alle due estremità) menare un assalto sanguinoso dal bompresso al coronamento, e se era possibile nella loro diabolica disperazione, impadronirsi della nave. Quanto a lui, disse, l'avrebbe tentato, con loro o senza. Questa era l'ultima notte che passava in quella tana. Ma il piano non incontrò obiezioni da parte dei due; giurarono di essere pronti a quella o qualsiasi altra pazzia, a tutto insomma tranne che arrendersi. E anzi, ognuno dei due insistette per essere il primo a buttarsi sul ponte al momento della sortita. Ma a ciò il capo si oppose con altrettanta ferocia, riservando per sé la precedenza; sopratutto perché nessuno dei due voleva cedere il passo all'altro, e essere primi in due non potevano, perché sulla scala c'era posto solo per uno alla volta. E qui, signori, bisogna svelare lo sporco gioco di questi furfanti.

«A sentire il pazzo progetto del capoccia, ognuno dentro di sé, pare, aveva concepito per suo conto lo stesso tradimento, e cioè di essere il primo a lanciarsi fuori per essere il primo dei tre, sebbene l'ultimo dei dieci, ad arrendersi; e così assicurarsi quella minima probabilità di perdono che tale condotta poteva meritare. Ma quando Steelkilt si dichiarò deciso ad andare in testa fino all'ultimo, in qualche modo quelli, per qualche sottile reazione d'infamia, mescolarono assieme i loro segreti tradimenti; e quando il capo si assopì, ciascuno aprì all'altro l'anima in tre frasi: legarono quello che dormiva con le funi, lo imbavagliarono, e a mezzanotte chiamarono urlando il capitano.

«Sospettando un assassinio e annusando nel buio in cerca di sangue, il capitano con gli ufficiali e i ramponieri, tutti armati, si precipitarono nel castello di prua. In un attimo apersero il portello, e, legato mani e piedi, il capo che ancora lottava fu spinto fuori dai suoi perfidi alleati, che subito accamparono pretese al merito di avere messo al sicuro un uomo ormai deciso a una strage. Ma tutti vennero afferrati per la collottola e trascinati sul ponte come bestie morte; li appesero fianco a fianco alle sartie di mezzana come tre quarti di carne, e lì pendettero fino al mattino. "Maledetti," gridava il capitano marciandogli davanti, "neanche gli avvoltoi vi toccherebbero, carogne!"

«All'alba radunò tutti i marinai, e separando quelli che si erano ribellati da quelli che non avevano preso parte all'ammutinamento, disse ai primi che aveva proprio voglia di frustarli tutti, che insomma pensava proprio di farlo, e doveva farlo, perché l'esigeva la giustizia; ma per quella volta, vista la loro tempestiva resa, li avrebbe lasciati andare con un'ammonizione, che amministrò di fatti in gergo.

«"Ma quanto a voi, farabutti e carogne," voltandosi ai tre nell'attrezzatura, "quanto a voi, vi farò a pezzi per le marmitte." E afferrando un cavo l'applicò con tutta la sua forza alle schiene dei due traditori, finché quelli non urlarono più, e piegarono esanimi le teste come i due ladroni crocifissi nelle pitture.

«"M'avete fatto slogare il polso!" gridò alla fine. "Ma per te c'è ancora cavo abbastanza, mio bel galletto che non volevi cedere. Toglietegli di bocca quel bavaglio, e sentiamo come si difende."

«Per un istante il ribelle esausto mosse tremando le mascelle intorpidite, e poi girando a fatica la testa disse con una specie di sibilo: "Ciò che ho da dire è questo, e stateci bene attento: se mi frustate vi ammazzo!"

«"Davvero? E allora guarda che paura mi fai," e il capitano tirò indietro il cavo per colpire.

«"Non fatelo," sibilò l'altro.

«"Devo", e di nuovo buttò indietro la cima.

«"Allora Steelkilt sibilò qualcosa che nessuno riuscì a sentire tranne il capitano; e questi, con gran meraviglia di tutti, rinculò, misurò rapidamente il ponte due o tre volte, e gettando all'improvviso la cima disse: "No, scioglietelo; tagliate le funi, siete sordi?"

«Ma mentre gli ufficiali più giovani correvano a eseguire l'ordine, un uomo pallido con la testa bendata li fermò: l'ufficiale Radney. Dopo la ferita era rimasto sempre disteso nella branda; ma quella mattina, sentendo quel tumulto sul ponte, si era trascinato fuori e fino a quel momento aveva assistito a tutta la scena. La bocca era così malconcia che a stento riusciva a parlare; ma biascicando che egli voleva e poteva fare ciò che il capitano non osava, afferrò il cavo e si accostò al nemico legato.

«"Sei un vigliacco!" sibilò l'uomo dei laghi.

«"Va bene, ma piglia questo." E stava per colpire quando un altro sibilo gli fermò il braccio in aria. Esitò, poi si decise e mantenne la parola malgrado la minaccia, quale che fosse. Poi ai tre furono tagliate le funi, tutti gli uomini furono rimandati al lavoro, e le pompe ripresero a sferragliare, manovrate cupamente da gente di malumore.

«Quello stesso giorno, appena buio, quando il quarto di guardia si ritirò sottocoperta, si sentì un vocìo nel castello; e i due traditori correndo tremanti di sopra assediarono la porta della cabina, dicendo che non osavano restare in mezzo all'equipaggio. Minacce, schiaffi e calci non riuscirono a farli tornare indietro, sicché, secondo la loro richiesta, furono messi per sicurezza nello stellato di poppa. Ma tra la ciurma non riapparvero segni di rivolta. Al contrario pareva che, sopratutto per istigazione di Steelkilt, avessero deciso di mantenere la più assoluta calma, di obbedire fino all'ultimo a tutti gli ordini, e quando la nave avesse raggiunto il porto di disertarla in massa. Ma allo scopo di affrettare il più possibile il resto del viaggio si misero tutti d'accordo su un'altra cosa: di non segnalare balene caso mai ne avvistassero. Perché, malgrado la falla e malgrado tutti gli altri guai, il Town-Ho portava sempre vedette sulle teste d'albero, e il capitano era disposto ad ammainare dietro a un pesce proprio come al primo giorno che la nave era entrata in zona di caccia; e l'ufficiale Radney era altrettanto pronto a cambiare la sua branda per una barca, e

cercare con la bocca bendata di porre alla bocca d'una balena il bavaglio della morte.

«Ma sebbene Steelkilt avesse convinto i marinai ad adottare questa specie di comportamento passivo, egli non aveva cambiato idea (almeno finché tutto fosse finito) riguardo alla propria privata vendetta sull'uomo che l'aveva ferito al cuore. Egli era nel quarto del primo ufficiale Radney; e quell'insensato, quasi cercasse di correre per più di mezza strada incontro al suo destino, dopo la scena all'attrezzatura insistette contro l'espresso consiglio del capitano per riprendere il comando del suo turno di notte. Su questo fatto, e su uno o due altri, Steelkilt costruì sistematicamente il suo piano di vendetta.

«Durante la notte, Radney aveva un modo poco marinaresco di sedersi sulle murate del cassero e appoggiare il braccio alla lancia che vi era appesa, un po' sopra il fianco della nave. Tutti sapevano che in questa posizione a volte si appisolava.

Tra la lancia e la nave c'era un bel vuoto, e sotto il mare. Steelkilt calcolò il tempo e vide che il suo prossimo turno al timone sarebbe caduto alle due, il mattino del terzo giorno da quando era stato tradito. Con tutta comodità, impiegò l'attesa a intrecciare molto accuratamente qualcosa durante i suoi turni di guardia franca.

«"Che fai lì?" gli aveva chiesto un compagno.

«"Tu che ne pensi? Cosa ti sembra?"

«"Sembra un cordone per il tuo sacco; ma è un po' buffo, mi pare."

«"Sì, è buffo," disse quello dei laghi, stirando il braccio e guardando l'aggeggio a distanza. "Ma credo che può andare. Piuttosto, compagno, non ho spago abbastanza: tu ne hai?"

«Ma nel castello non ce n'era.

«"Allora glielo chiedo al vecchio Rad", e si alzò per andare a poppa.

«"Vai a chiedere l'elemosina proprio a lui?" fece uno.

«"E perché no? Credi che non mi darà una mano, visto che alla fine sto lavorando per lui?" e avvicinandosi all'ufficiale lo guardò cheto cheto e gli domandò un po' di spago per rammendare la branda. Gli fu dato. Non si videro più né cordone né spago; ma la notte dopo, mentre Steelkilt sistemava nella branda il giubbone come cuscino, quasi gli rotolò da una tasca una palla di ferro ben fasciata di corda. Tra ventiquattr'ore sarebbe venuto il momento fatale, il suo turno al timone sul ponte silenzioso, accanto all'uomo che soleva appisolarsi sulla fossa che sempre, aperta di

fresco, sta a disposizione dell'uomo di mare. Nei segreti calcoli di Steelkilt l'ufficiale era già secco e stecchito, un cadavere con la fronte spaccata.

«Ma, signori, uno sciocco salvò l'assassino in erba dall'atto sanguinario che aveva progettato. Eppure fu vendicato in pieno senza essere il vendicatore. Per fatalità misteriosa, sembrò che il Cielo stesso s'intromettesse per prendere nelle sue mani l'atto di perdizione che l'uomo era pronto a commettere.

«Fu proprio tra l'alba e il sorgere del sole, la mattina del secondo giorno, mentre si lavavano i ponti, che un idiota di Teneriffa che attingeva acqua dalle landre di maestra, di colpo si mise a urlare: "Laggiù rolla! Laggiù rolla!" Gesù, che balena! Era Moby Dick.

«"Moby Dick!" esclamò Don Sebastian. "Ma per San Domenico, signor marinaio, da quando in qua si battezzano le balene? Chi è questo Moby Dick?"

«Un mostro bianchissimo, famoso, micidialissimo e immortale, Don Sebastian: ma sarebbe una storia troppo lunga.

«"Come, come?" E tutti i giovani spagnoli fecero cerchio.

«No, signori, no, no! Non posso raccontarla adesso. Lasciatemi respirare, signori miei.

«"La chicha, la chicha!" gridò Don Pedro. "Il nostro robusto amico ha l'aria di svenire: riempitegli il bicchiere!"

«Non vi disturbate, signori: un attimo, e vado avanti. Dunque, signori, scorgendo così improvvisamente quella balena di neve a cinquanta iarde dalla nave, il marinaio di Teneriffa aveva scordato il patto e d'istinto, senza volerlo, aveva segnalato il mostro con un urlo, sebbene da un po' di tempo i tre torvi uomini di vedetta lo avessero avvistato chiaramente. Successe uno scompiglio. "La balena bianca! La balena bianca!" urlavano il capitano, gli ufficiali e i ramponieri, che incuranti della sua fama terribile non vedevano l'ora di catturare un pesce così famigerato e prezioso; mentre l'equipaggio testardo sbirciava di traverso, bestemmiando, la tremenda belena di quella gran massa di latte che colpita di piatto dallo sfolgorìo del sole scintillava e cangiava come un'opale viva nei mare azzurro del mattino. Signori, una strana fatalità pervade tutto questo succedersi di avvenimenti, come se davvero fosse stato predisposto prima ancora che il mondo venisse ideato. L'ammutinato era l'uomo di prua del primo ufficiale, e una volta agganciata la balena, era suo compito sedergli accanto mentre Radney stava in piedi a prua con la lancia, e ritirare o allentare la lenza secondo gli ordini. Per giunta, quando le quattro

lance furono ammainate, quella del primo passò in testa, e nessuno urlava più forte dalla gioia di Steelkilt mentre dava sotto col remo. Dopo una gran vogata il loro ramponiere agganciò, e Radney, lancia in mano, balzò sulla prua. Pare fosse sempre indiavolato, in una lancia. E ora sotto il bavaglio sbraitava agli uomini di approdarlo in cima alla gobba del pesce. E ben volentieri il prodiere lo spingeva avanti dentro la spuma accecante che mescolava assieme due bianchezze; finché di colpo la lancia urtò, come contro uno scoglio sottacqua, e rovesciandosi sbalzò l'ufficiale che stava all'impiedi. Nel momento in cui quello piombava sul dorso viscido della balena, la barca si drizzò e fu spinta via dall'ondata, mentre Radney era sbattuto in acqua dall'altra parte della bestia. Cominciò a nuotare tra la schiuma, e per un attimo lo videro sì e no attraverso quel velo, che cercava disperatamente di sottrarsi all'occhio di Moby Dick. Ma la balena si torse e s'avventò con un improvviso vortice, afferrò il nuotatore tra le mandibole, e impennandosi alta con lui, si rituffò di testa e scomparve.

«Intanto, al primo urto della chiglia, quello dei laghi aveva dato lenza per ricadere indietro fuori del risucchio; guardando calmo seguiva i suoi pensieri. Ma un improvviso e tremendo strattone all'ingiù della barca portò fulmineamente il suo coltello sul cavo. Tagliò, e la balena fu libera. Più lontano Moby Dick riemerse, con qualche brandello della camicia rossa di Radney impigliato tra i denti che lo avevano distrutto. Tutte e quattro le lance ripresero la caccia; ma la balena sfuggì loro e finalmente sparì del tutto.

«Il Town-Ho riuscì a raggiungere un porto in tempo. Un luogo selvaggio e solitario, senza gente civile. Qui, capeggiati dall'uomo dei laghi, tutti tranne cinque o sei degli uomini del castello disertarono tra le palme come avevano deciso; e alla fine si seppe che avevano preso agli indigeni una larga doppia canoa da guerra e avevano fatto vela per qualche altro scalo.

«Con la ciurma ridotta a un pugno d'uomini, il capitano si rivolse agli isolani perché lo aiutassero nel faticoso lavoro di carenare la nave per turare la falla. Ma quel piccolo gruppo di bianchi fu costretto di giorno e di notte a una tale continua vigilanza sui loro pericolosi alleati, e così spossante fu il lavoro che dovettero fare, che quando il legno fu di nuovo pronto a prendere il mare, gli uomini erano in tale stato di debolezza che il capitano non osò salpare con loro in un bastimento così pesante. Consigliatosi con gli ufficiali, ancorò la nave quanto più lontano dalla riva era possibile, caricò i suoi due cannoni, li piazzò a prua, ammucchiò i suoi

fucili sul casseretto, e avvertendo gli indigeni di non avvicinarsi, a loro rischio, alla nave, prese un uomo con sé e attrezzata la vela della lancia migliore governò col vento in poppa verso Tahiti, a cinquecento miglia di distanza, per trovare rinforzi all'equipaggio.

«Al quarto giorno di navigazione avvistarono una grossa canoa che pareva accostata a una bassa isola di coralli. Manovrarono per evitarla, ma il legno selvaggio si buttò alla caccia, e presto la voce di Steelkilt gli gridò di mettersi in panna, o lo avrebbe speronato. Il capitano tirò fuori una pistola. Con un piede su ognuna delle prue delle sue due canoe da guerra accoppiate, quello dei laghi gli rise in faccia, assicurandogli che se appena faceva scattare il grilletto l'avrebbe seppellito tra bolle e schiuma.

«"Che vuoi da me?" gridò il capitano.

«"Dove andate? E a far che?" domandò Steelkilt. "Niente bugie."

«"Vado a Tahiti a cercare uomini."

«"Benissimo. Fatemi salire un momento: vengo in pace." E così dicendo saltò dalla canoa e nuotò fino alla lancia. Arrampicatosi sul capo di banda, si trovò faccia a faccia col capitano.

«"Incrociate le braccia, signore. Alzate la testa. E ora ripetete con me. Appena Steelkilt va via, giuro di tirare la lancia a secco in quell'isola e di restarci sei giorni. Se no mi colpisca un fulmine!»

«"Ottimo scolaro!" rise l'uomo dei laghi. "Adios, Señor!" e saltando in acqua tornò a nuoto tra i suoi.

«Sorvegliata la lancia finché fu ben tirata a secco fino alle radici degli alberi di cocco, Steelkilt tornò a fare vela e a tempo debito arrivò alla sua destinazione, Tahiti. Qui la fortuna lo aiutò: due navi stavano per salpare per la Francia, e provvidenzialmente avevano appunto bisogno del numero di uomini che il marinaio capeggiava. S'imbarcarono, e così ebbero definitivamente la meglio sul loro ex-capitano, caso mai avesse avuto l'intenzione di ripagarli per vie legali.

«Circa dieci giorni dopo che le navi francesi salparono, arrivò la lancia, e il capitano fu costretto ad arruolare alcuni dei tahitiani più civili che avevano qualche esperienza di mare. Noleggiata una piccola goletta locale, tornò con loro alla sua nave, e trovato tutto in ordine riprese la sua crociera.

«Dove sia ora Steelkilt, signori, non si sa; ma nell'isola di Nantucket, la vedova di Radney spera ancora che il mare si decida a renderle il suo morto; e vede ancora in sogno l'orrenda balena bianca che lo distrusse.

* * *

«"Avete finito?" disse Don Sebastian quietamente.

«Sì.

«"Allora vi prego, ditemi se pensate sul serio che questa storia, in sostanza, sia proprio vera. È così stupefacente! L'avete saputa da una fonte incontestabile? Scusatemi se ho l'aria di insistere."

«"E scusate anche tutti noi, signor marinaio: ci uniamo tutti alla preghiera di Don Sebastian," gridò la compagnia con straordinario interesse.

«Signori, c'è una copia dei Santi Vangeli nella Locanda d'Oro?

«"No," disse Don Sebastian. "Ma conosco un degno sacerdote qui accanto, che ce ne farà avere una subito. Ci vado. Ma ci avete riflettuto? Può diventare una cosa seria."

«Volete essere tanto gentile da portare anche il prete, Don Sebastian?

«Allora uno del gruppo disse a un compagno: "Va bene che a Lima non si fanno più Auto-da-Fè, ma temo che il nostro amico marinaio avrà noie con l'arcivescovado. Togliamoci dal chiaro di luna. Questa faccenda mi pare inutile."

«Scusatemi se vi corro dietro, Don Sebastian; ma vorrei anche pregarvi di procurare i Vangeli più grossi che si trovano.

* * *

«"Ecco il sacerdote, ha portato i Vangeli," disse gravemente Don Sebastian, tornando con una figura alta e solenne.

«Permettete che mi tolga il cappello. Ora, reverendo, venite più alla luce, e reggete questo Sacro Libro davanti a me, in modo che lo possa toccare.

«Così mi aiuti il Cielo, e sul mio onore, signori, la storia che vi ho raccontato, nella sostanza e nelle sue grandi linee, è vera. So che è vera, ed è accaduta su questa terra. Sono stato sulla nave, ho conosciuto l'equipaggio, ho visto Steelkilt e gli ho parlato dopo la morte di Radney.»

LV • DELLE FIGURAZIONI MOSTRUOSE DELLE BALENE

Vi dipingerò tra poco, quanto meglio si può senza una tela, qualcosa di simile al vero aspetto della balena come appare nella realtà all'occhio del baleniere, quando se ne sta ormeggiata di persona lungo il fianco della nave, in modo che le si possa facilmente calare addosso. Può quindi valere

la pena, intanto, di occuparsi di quei suoi curiosi ritratti immaginari che ancora oggi sfidano fiduciosi la fede della gente di terra. È ora di correggere il mondo in questa faccenda, dimostrando che tutte queste figurazioni della balena sono sbagliate.

Può darsi che la prima fonte di tutti questi inganni pittorici si trovi fra le più antiche sculture indù, egiziane e greche. Perché sempre, da quei tempi inventivi e privi di scrupoli, quando sui pannelli di marmo dei templi, sui piedestalli delle statue, e su scudi, medaglioni, tazze e monete il delfino era raffigurato con un'armatura a scaglie come il Saladino e con l'elmetto in testa come San Giorgio, sempre da allora ha prevalso una certa simile licenza, non solo nelle pitture più popolari della balena, ma anche in molte sue presentazioni scientifiche.

Ora, molto probabilmente, il più antico ritratto esistente che in qualche maniera intenda rappresentare una balena si trova nella famosa caverna-pagoda di Elefanta, in India. I bramini sostengono che nel numero quasi infinito di sculture di quell'antichissima pagoda furono raffigurati, anche secoli prima che si scoprissero nella realtà, tutti i mestieri e i lavori e ogni concepibile occupazione dell'uomo. Nessuna meraviglia allora che la nostra nobile professione balenesca vi sia stata adombrata in qualche modo. La surriferita balena indù si trova in uno scomparto separato del muro, che rappresenta l'incarnazione di Visnù in forma di leviatano, conosciuta dai dotti come il Matse Avatar. Ma sebbene questa scultura è mezzo uomo e mezza balena, in modo da darci di quest'ultima soltanto la coda, ebbene anche questa piccola parte è tutta sbagliata. Somiglia di più alla coda affusolata di un anaconda, piuttosto che alle maestose pinne a larghe palme della vera balena.

Ma andate nelle gallerie d'arte antica e guardate ora il ritratto di questo pesce fatto da un grande pittore cristiano: non ci riesce meglio dell'antidiluviano Indù. È il quadro di Guido con Perseo che salva Andromeda dal mostro marino o balena. Dove l'ha pescato, Guido, il modello di un animale così bislacco? E neanche Hogarth migliorò di un briciolo quando rappresentò lo stesso episodio nel suo «Perseo in discesa». L'enorme corpulenza di quel mostro hogarthiano ondeggia alla superficie, pescando sì e no un pollice d'acqua. Sulla schiena ha una specie di baldacchino, e la sua zannuta bocca spalancata in cui si riversano le ondate si potrebbe prendere per la Porta dei Traditori, che conduce per via d'acqua dal Tamigi alla Torre. Poi ci sono le balene nel Prodromo del vecchio scozzese Sibbald, e la balena di Giona come è disegnata nelle stampe delle

vecchie Bibbie e nelle incisioni dei vecchi libri di preghiere. Che ne possiamo dire? Quanto alla balena del legatore di libri, avviticchiata come un tralcio attorno al fuso di un'ancora calante, com'è stampata e dorata sui dorsi e sui frontespizi di tanti libri vecchi e nuovi, questa è una creatura molto pittoresca ma puramente fantastica, imitata credo dalle figure simili sui vasi antichi. Benché universalmente ritenuto un delfino, io dico nondimeno che questo pesce da legatori è un tentativo di balena, perché balena voleva essere quando il segno fu inventato. E lo inventò un vecchio editore italiano attorno al secolo XV, durante il Rinascimento degli Studi; e a quei tempi, e anche più in qua fino a un periodo relativamente vicino, si supponeva volgarmente che i delfini fossero una sottospecie del Leviatano.

Nelle vignette e negli altri ornamenti di qualche vecchio libro si trovano a volte curiosissimi conati di balene, in cui ogni razza di sfiatate, getti d'acqua, sorgenti calde e fredde, Saratoga e Baden-Baden schizzano gorgogliando da quei cervelli inesausti. Sul frontespizio dell'edizione originale del *Progresso delle Scienze* troverete alcune balene curiose.

Ma lasciando tutti questi tentativi non professionali, diamo un'occhiata a quelle pitture del leviatano che pretendono di essere disegni serii e scientifici a opera di gente che sa. Nella nota collezione di viaggi di Harris ci sono alcune tavole di balene tratte da un libro olandese di viaggi, dell'A.D. 1671, intitolato *Un viaggio allo Spitzbergen a caccia di balene sulla nave Giona nella Balena, capitano Peter Peterson frisio*. In una di queste tavole le balene, come grandi zattere di tronchi, sono raffigurate immobili tra isole di ghiaccio, con orsi bianchi che corrono sulle loro vive schiene. In un'altra tavola vien fatto l'errore incredibile di rappresentare la balena con le pinne della coda perpendicolari.

C'è poi un imponente in-quarto, scritto da un certo Colnett, Capitano di Lungo Corso nella marina inglese, intitolato *Un viaggio oltre il Capo Horn nei Mari del Sud allo scopo di sviluppare la caccia al capodoglio*. In questo libro c'è uno schizzo che vorrebbe essere la «figura di un Fisitere o Balena Spermaceti, copiata su scala da un esemplare ucciso lungo la costa del Messico, nell'agosto 1793, e issato in coperta». Non dubito che il capitano fece fare questa figura verace a beneficio dei suoi marinai. Per dirne solo una, osserverò che la bestia ha un occhio che applicato, secondo la scala lì acclusa, a un animale adulto, gli darebbe per occhio un balcone di quasi cinque piedi. Ah, mio bravo capitano, perché non ci avete messo Giona che si affaccia a quell'occhio?

Né vanno esenti da simili atroci abbagli le compilazioni più coscienziose di storia naturale indirizzate ai giovani e innocenti. Guardate quell'opera popolare che è *La natura animata* di Goldsmith. Nell'edizione londinese ridotta del 1807 ci sono tavole che rappresenterebbero «una balena» e «un narvalo». Non vorrei sembrare ruvido, ma questa brutta balena somiglia di più a una troia con le zampe mozze; e quanto al narvalo, basta un'occhiata per chiedersi stupiti come mai in questo secolo diciannovesimo un tale ippogrifo possa ancora venir gabellato per genuino a qualunque pubblico di scolari intelligenti.

Poi, nel 1825, Bernard Germain conte di Lacépède, grande naturalista, pubblicò in volume un sistema scientifico di cetologia, e nel volume ci sono parecchi disegni delle varie specie di Leviatano. Non solo sono tutti incorretti, ma quello del Mysticetus o balena di Groenlandia (cioè a dire la balena franca), persino Scoresby, che di questa specie aveva lunga esperienza, dichiara che non ha riscontro in natura.

Ma la posa del mazzo finale su questo covonaccio di spropositi era riservata a Federico Cuvier, scientifico fratello del famoso barone. Nel 1836 egli pubblicò una *Storia Naturale delle Balene*, in cui presenta ciò che secondo lui è una figura di capodoglio. Prima di mostrare questa figura a qualsiasi nantuckettese, fareste bene ad assicurarvi una rapida ritirata da Nantucket. In breve, il capodoglio di Federico Cuvier non è un capodoglio ma un melopopone. D'accordo, l'autore non ebbe mai il vantaggio di fare un viaggio a balene (ai tipi come lui capita di rado), ma dove diavolo ha pescato quella figura? Forse nella stessa maniera in cui il suo predecessore scientifico nello stesso campo, Desmarest, ottenne uno dei suoi più genuini aborti, e cioè da un disegno cinese. E che mattacchioni siano questi cinesi quando hanno una matita in mano, ce lo dicono molte buffe tazze coi relativi piattini.

Quanto alle balene dei pittori di insegne che si vedono pendere per le strade sui negozi dei commercianti d'olio, cosa ne possiamo dire? Sono generalmente balene alla Riccardo III, con gobbe da dromedari e terribilmente feroci; fanno colazione con tre o quattro torte alla marinara, cioè con tante lance piene di marinai, e le loro deformità vanno sbattendo in mari di sangue e di blu di Prussia.

Ma questi errori molteplici nel dipingere la balena non possono meravigliarci gran ché, dopo tutto. Pensate! La maggior parte dei disegni scientifici è stata fatta sull'animale arenato, e quindi è venuta fedele come il disegno di un relitto di bastimento sfondato che volesse raffigurare

correttamente la stessa nobile creatura in tutto il suo vergine orgoglio d'alberatura e di scafo. Sebbene elefanti abbiano posato per un ritratto a tutto busto, la balena viva finora non è mai venuta a galla abbastanza per farsi effigiare. La balena viva in tutto il suo maestoso aspetto può vedersi solo al largo, in acque profondissime; quando viene a galla, il suo immenso corpo è nascosto, come una corazzata dopo il varo; e fuori di quell'elemento, sarà eternamente impossibile all'uomo issarla di peso nell'aria, in modo da preservare tutte le sue potenti curve e ondulazioni. E per non parlare della differenza estremamente presumibile di contorni tra una giovane balena lattante e un Leviatano adulto e platonico, anche nel caso che una di quelle giovani balene lattanti venga issata sul ponte di una nave, tale è allora la sua strana, anguillesca, flessuosa forma cangiante, che neanche il diavolo potrebbe fissarne l'espressione precisa.

Ma si potrebbe immaginare che dallo scheletro nudo della balena arenata sia possibile trarre indizi esatti della sua vera forma. Niente affatto. È una delle cose più bizzarre di questo Leviatano: il suo scheletro ci dà ben poco l'idea della sua forma complessiva. Sebbene lo scheletro di Jeremy Bentham, appeso come candelabro nella biblioteca di uno dei suoi esecutori testamentari, ci dà esattamente l'idea di un vecchio signore utilitario dalla grossa fronte, con tutte le altre maggiori caratteristiche personali del Jeremy, nulla di simile si può dedurre dalle ossa articolate di un leviatano. In effetti, come dice il grande Hunter, il mero scheletro della balena ha con la bestia rivestita e imbottita lo stesso rapporto che l'insetto con la crisalide così paffutella che l'avvolge. Questa peculiarità si mostra in modo impressionante nella testa, come verrà incidentalmente dimostrato in qualche punto di questo libro. E si rivela anche assai curiosamente nella pinna laterale, le cui ossa corrispondono quasi esattamente alle ossa della nostra mano, togliendo solo il pollice. Questa pinna ha quattro dita ossee regolari, l'indice, il medio, l'anulare e il mignolo. Ma sono tutti racchiusi in permanenza nella loro coltre di carne, come le dita umane in qualche copertura artificiale. «Per quanto male, a volte, la balena ci tratti,» disse una volta quello spiritoso di Stubb, «non si può certo dire che non ci tratta coi guanti.»

Per tutte queste ragioni, allora, e da qualsiasi punto di vista si guardi, bisogna per forza concludere che il gran Leviatano è l'unica creatura al mondo che dovrà restare senza ritratto sino all'ultimo. Certo, un ritratto può dare nel segno più di un altro, ma nessuno potrà mai fare centro esattamente. E così non c'è al mondo maniera di scoprire a che cosa

somigli veramente la balena. E il solo modo di avere almeno una qualche ragionevole idea del suo profilo vivo è di andare personalmente a caccia di balene. Ma così facendo si corre non poco rischio di essere da lei sfondati e affondati in eterno. Per cui mi pare meglio non essere troppo esigenti nel desiderio di conoscere questo Leviatano.

LVI • DELLE FIGURAZIONI MENO ERRONEE DELLE BALENE E DELLE VERE PITTURE DI SCENE DI CACCIA

A proposito delle figurazioni mostruose delle balene, sento ora una forte tentazione di parlarvi di quelle loro trattazioni ancora più mostruose che si trovano in certi tomi antichi e moderni, specialmente in Plinio, Purchas, Hackluyt, Harris, Cuvier e così via. Ma lasciamo perdere.

Conosco solo quattro pubblicazioni sul Gran Capodoglio: Colnett, Huggins, Federico Cuvier e Beale. Nel capitolo precedente ho accennato a Colnett e Cuvier. Il libro di Huggins è molto migliore, ma quello di Beale è di gran lunga il più perfetto. Tutti i disegni che Beale dà della balena sono buoni, tranne la figura di mezzo nella vignetta delle tre balene in varie posizioni che è in testa al secondo capitolo. Il frontespizio, con barche che attaccano capodogli, sebbene inteso indubbiamente a suscitare lo scetticismo garbato di qualche salottiero, è ammirevolmente corretto e naturale nel suo insieme. Qualcuno dei disegni di capodogli nel libro di J. Ross Browne è abbastanza corretto di profilo, ma tutti sono incisi malamente. Ma questo non è colpa sua.

Della balena franca, i migliori profili si trovano in Scoresby; ma sono in scala troppo ridotta per dare un'idea soddisfacente.

Di scene di caccia ce n'è solo una, e questa è un'insufficienza grave, perché è solo da illustrazioni come queste, quando siano ben fatte, che si può ricavare una qualche idea verace della balena viva come appare ai suoi cacciatori veri.

Ma tutto considerato, le più belle, se non le più esatte in qualche dettaglio, figure di balene e scene di caccia che si possano trovare sono due grandi incisioni francesi, bene eseguite e tratte da quadri di un certo Garnery. Rappresentano rispettivamente un attacco al capodoglio e uno alla balena franca. Nella prima incisione un nobile capodoglio è dipinto nella piena maestà della sua forza, nell'atto che emerge sotto la lancia dalle

profondità dell'oceano, e leva alto nell'aria sul dorso un rovinìo terribile di tavole spaccate. La prua della lancia è in parte intatta, ed è disegnata proprio in equilibrio sulla spina del mostro; e ritto su quella prua, per quell'unico incommensurabile baleno, si vede un rematore mezzo avvolto nella sfiatata furiosa e bollente del pesce, e nell'atto di saltare come da un precipizio. Il movimento di tutta la scena è meraviglioso e vero. La tinozza della lenza semivuota galleggia sul mare bianco di spuma, gli astili di legno dei ramponi caduti in acqua vi affiorano di sbieco, e le teste dell'equipaggio che nuota sono sparse attorno alla balena in espressioni contrastanti di terrore; mentre dal nero sfondo burrascoso la nave cala sulla scena. Si potrebbe trovare qualche serio sbaglio nei particolari anatomici di questa balena, ma lasciamo stare, visto che sul mio onore non saprei disegnarne una così bene.

Nella seconda incisione la barca è nell'atto di accostarsi al fianco cirripedato di una grossa balena franca in corsa, che rolla nell'acqua la sua algosa massa nera come qualche rupe muschiosa franata dalle scogliere di Patagonia. Gli spruzzi sono dritti, densi, neri come fuliggine: da un fumo così abbondante nella ciminiera si direbbe che una cena coi fiocchi è in cottura nelle gran budella lì sotto. Uccelli di mare vanno beccando i granchiolini, i crostacei e tutti gli altri dolciumi e maccheroni di mare che la balena porta a volte sul dorso pestifero. E intanto il mostro dalle grosse labbra si avventa nell'oceano, lasciandosi nella scia tonnellate di vorticosa bianca saponata, e facendo sbattere la lancia leggera sulle ondate come una scialuppa colta vicino alle ruote di un transatlantico. Così, il primo piano è tutto un furibondo tumulto; ma dietro, con un contrasto artistico ammirevole, ci sono la vetrosa distesa di un mare in bonaccia, le vele flosce penzolanti sulla nave impotente, e la massa inerte di una balena morta, una fortezza espugnata con il segnale di cattura che pende pigro dal palo infisso nello sfiatatoio.

Chi sia o sia stato questo pittore Garnery non lo so. Ma, sulla mia vita, o aveva rapporti di prima mano col suo tema o fu mirabilmente istruito da qualche baleniere di vaglia. Ci vogliono i francesi per dipingere un'azione. Andate a guardare tutti i quadri d'Europa, e dove la trovate una tale galleria di movimento che viva e respiri sulla tela, come in quel salone trionfale di Versailles dove il visitatore deve aprirsi la strada a forza e caoticamente attraverso le grandi battaglie della storia di Francia, dove ogni spada pare un lampo di aurora boreale, e re e imperatori in arme si succedono balenando come una carica di centauri coronati? Queste

battagliere marine di Garnery non sono del tutto indegne di trovare posto in quella galleria.

L'attitudine naturale dei francesi a cogliere il lato pittoresco delle cose sembra mostrarsi particolarmente in quei quadri e in quelle incisioni di scene della loro pesca alla balena. Con meno di un decimo dell'esperienza inglese nella baleneria e della millesima parte di quella americana, essi hanno tuttavia fornito alle due nazioni i soli schizzi completi che riescano a rendere lo spirito genuino della caccia. Pare che per lo più i disegnatori inglesi e americani di balene si accontentino di presentare il meccanismo delle cose, come il contorno vuoto della balena; il che, per quanto riguarda il pittoresco dell'effetto, equivale su per giù a tracciare il profilo di una piramide. Perfino Scoresby, il cacciatore della franca tanto giustamente famoso, dopo averci dato un tutto-busto stecchito della balena di Groenlandia e tre o quattro delicate miniature di narvali e di focene, ci ammannisce una serie di classiche incisioni di alighieri, trincianti e ancorotti; e con la minuzia microscopica di un Leuwenhoeck sottopone all'esame di un pubblico intirizzito novantasei fac-simili di cristalli di neve artica ingranditi. Non che io voglia affatto screditare l'ottimo viaggiatore (onoro un simile veterano), ma in un campo così importante fu certo una trascuratezza non avere procurato per ogni cristallo una testimonianza giurata davanti a un giudice di pace groenlandese.

Oltre a quelle belle incisioni del Garnery, ci sono due altre stampe francesi degne di nota, opera di qualcuno che si firma «H. Durand». Una di esse, benché non precisamente adatta al nostro attuale scopo, merita tuttavia di essere ricordata per altri motivi. È una quieta scena meridiana tra le isole del Pacifico; una baleniera francese, all'ancora sotto la costa in una bonaccia, si fornisce pigramente d'acqua; le vele rilassate del legno e le lunghe foglie dei palmizi nello sfondo pendono insieme nell'aria senza vento. L'effetto è molto bello, se si considera che la scena ci presenta gli intrepidi cacciatori in uno dei loro rari momenti di orientale riposo. L'altra stampa è cosa del tutto diversa: la nave in panna al largo, e proprio nel cuore della vita leviatanica, con una balena franca alle murate; il vascello, in fase di squartamento, attraccato al mostro come a una banchina; e una lancia che s'allontana in fretta da quella scena di attività, per dare la caccia a balene in lontananza. I ramponi e le lance sono lì in posizione d'uso, tre rematori stanno piantando l'albero nel suo buco, e a un improvviso colpo d'onda il piccolo legno si solleva semieretto sull'acqua come un cavallo che s'impenna. Dalla nave, il fumo del supplizio della balena che bolle sale

come il fumo sopra un villaggio di fucine. E a sopravvento una nuvola nera, sorgendo con promesse di piogge e di bufere, sembra accelerare l'attività eccitata dei marinai.

LVII • DELLE BALENE IN PITTURE, IN DENTI, IN LEGNO, IN FOGLI DI FERRO, IN PIETRA, IN MONTAGNE E IN STELLE

A Londra, sulla collina della Torre, scendendo verso i *docks*, potete avere visto un mendicante sciancato (o scroccone, come dicono i marinai) che si tiene davanti una tavola dipinta, che rappresenta la tragica scena in cui perdette la gamba. Ci sono tre balene e tre lance; e una delle lance (che si suppone contenga l'arto mancante in tutta la sua originaria integrità) sta per essere stritolata dalle fauci della prima balena. A tutte le ore, mi dicono, da dieci anni in qua, quell'uomo ha sorretto quel quadro e mostrato il troncone a un mondo incredulo. Ma ora è venuto il momento di riconoscerlo onesto. In ogni caso, le sue tre balene valgono bene quelle pubblicate a Wapping, e il suo troncone è altrettanto indiscutibile di tutti quelli reperibili nelle plaghe dell'Ovest. Ma benché sempre montato su quel podio, il nostro povero baleniere non fa mai un comizio. Con occhi bassi sta a contemplare malinconico la propria amputazione.

Per tutto il Pacifico, e anche a Nantucket, a New Bedford e a Sag Harbor, vi capita d'imbattervi in schizzi vivaci di balene e di scene di caccia, incise dai cacciatori stessi sui denti del capodoglio, o su femminei corsetti ricavati dai fanoni della franca, o su altri simili pezzi di *skrimshander*, come i marinai chiamano quei vari piccoli oggetti ingegnosi che essi intagliano laboriosamente nel materiale grezzo durante le ore di ozio oceanico. Alcuni di loro posseggono scatolette di arnesi che paiono strumenti da dentista e sono specificamente fatti per la produzione di *skrimshander*. Ma in genere si arrabattano solo con i coltelli a serramanico; e con questo strumento quasi onnipotente del marinaio vi scodellano davanti tutto ciò che volete in fatto di fantasia marinara.

Un lungo esilio dalla cristianità e dalla civiltà riporta inevitabilmente un uomo a quella condizione in cui Dio lo mise, cioè a quello che è chiamato stato selvaggio. Un vero cacciatore di balene è altrettanto selvaggio di un irochese. Io stesso sono un selvaggio, fedele a nessuno

tranne che al Re dei Cannibali, e pronto ogni momento a ribellarmi contro di lui.

Ora una delle caratteristiche peculiari del selvaggio nelle sue ore domestiche è la meravigliosa pazienza della sua laboriosità. Un'antica clava da guerra delle Hawai, o una pagaia a lancia, nella molteplicità ed elaboratezza di tutti i suoi intagli, è un trofeo della perseveranza umana altrettanto grande di un lessico latino. Perché quel miracoloso intrico di trame incise nel legno è stato fatto con solo un pezzetto di conchiglia rotta o con un dente di pescecane, ed è costato lunghi anni di costante applicazione.

Come per il selvaggio hawaiano, così per il selvaggio-marinaio bianco. Con la stessa meravigliosa pazienza e con lo stesso unico dente di pescecane del suo unico povero coltello, vi intaglierà un pezzo di scultura ossea non altrettanto abile, ma altrettanto fitta nel suo disegno labirintico, che lo scudo di quel selvaggio greco, Achille; e piena di spirito e di fascino barbarici come le stampe di quello straordinario antico selvaggio olandese, Albert Dürer.

Balene di legno, o balene ritagliate in profilo nelle schegge nere del nobile legno di guerra dei Mari del Sud, s'incontrano spesso nei castelli di prua delle baleniere americane. Certune sono fatte con molta accuratezza.

In qualche vecchia casa di campagna di quelle col tetto a timpani potrete vedere balene di bronzo appese per la coda come battenti alla porta di strada. Quando il portinaio è assonnacchiato, allora sì che ci vorrebbe una balena a testa d'incudine. Ma queste balene battenti sono di rado notevoli come riproduzioni fedeli. Sulle guglie di certe chiese antiquate potrete vedere balene di ferro messe lì come banderuole: ma sono così in alto e così efficacemente etichettate di «Non toccare», che non si possono esaminare abbastanza da vicino per decidere sui loro meriti.

In certi angoli della terra ossuti e costolosi, dove ai piedi di alti e spezzati dirupi giacciono massi rocciosi sparsi sulla pianura in raggruppamenti fantastici, spesso capita di scoprire figure simili a balene pietrificate mezze tuffate nell'erba, che nei giorni di vento le assale come una risacca di verdi frangenti.

E ancora, nei paesi di montagna dove il viandante è circondato di continuo da anfiteatri di vette, qua e là da qualche buon punto di vista potrete cogliere fuggitive apparizioni di profili di balene che si stagliano lungo le creste ondulate. Ma bisogna essere un perfetto baleniere per vederle, e non solo, ma se desiderate di rivedere quello spettacolo, bisogna

badare a prendere senza errore l'esatta latitudine e longitudine della posizione di partenza, altrimenti, tanto casuali sono simili osservazioni montane, che il punto preciso dove stavate prima richiederebbe una faticosa scoperta; come le isole Salomone che ancora restano incognite, benché una volta calcate dal merlettato Mendanna e descritte dal vecchio Figuera.

Né, quando il vostro soggetto vi esalta e vi dilata, potete fare a meno di avvistare grandi balene nei cieli stellati e lance che le inseguono; come quando, piene a lungo di pensieri di guerra, le nazioni dell'Est videro armate avvinte in battaglia tra le nuvole. Così nel Nord io ho cacciato il Leviatano tutt'intorno al Polo, con le rivoluzioni dei punti lucenti che dapprima me lo avevano delineato. E sotto i fulgidi cieli antartici ho abbordato la Nave Argo, e mi sono unito alla caccia dello stellato Cetus, molto al di là di dove possono mai spingersi Hydrus e il Pesce Volante.

Con le ancore di una fregata per bitte da briglie e fasci di arpioni come speroni, potessi inforcare quella balena e balzare ai cieli più alti, per vedere se i favoleggiati paradisi con tutte le loro infinite tende si stendono davvero lassù, accampati al di fuori del mio sguardo umano!

LVIII • BRIT

Puntando a nord-est dalle Crozetts incontrammo vasti prati di brit, quella sostanza gialla e minuta di cui si nutre abbondantemente la balena franca. Per leghe e leghe ci ondulò attorno, di modo che ci pareva di navigare per campi sconfinati di grano maturo, dorato.

Il secondo giorno avvistammo parecchie balene franche. Al sicuro da attacchi da parte di una baleniera da capodogli come il Pequod, nuotavano indolenti a fauci aperte in mezzo al brit; questo, aderendo alle fibre frangiate della mirabile veneziana di quelle bocche, era in tal modo separato dall'acqua che veniva espulsa alle labbra.

Come mietitori mattutini, che a fianco a fianco avanzano lente e sconvolgenti le falci nell'erba lunga e bagnata di prati acquitrinosi, questi mostri nuotavano facendo un rumore strano, erboso, maciullante; e si lasciavano dietro infinite strisce di azzurro su quel mare giallo.

Ma era solo il rumore che facevano tagliando il brit che ricordava in qualche modo i mietitori. Vedute dalle teste d'albero, specie quando si

fermavano e restavano per un po' immobili, le loro grandi forme nere avevano più che altro l'aspetto di ammassi inanimati di roccia. E come nelle grandi zone di caccia dell'India lo straniero a volte incontra a distanza elefanti coricati sulle pianure senza neanche riconoscerli, prendendoli per rialzi nudi e anneriti del terreno, così capita spesso a chi osserva per la prima volta questo tipo di leviatani del mare. E anche quando alla fine si riconoscono, la loro grandezza enorme rende difficile credere davvero che simili masse corpulente di materia abnormemente sviluppata possano essere impregnate, in tutte le loro parti, dello stesso genere di vita che anima un cane o un cavallo.

In realtà anche per altri motivi quasi non si riesce a considerare una creatura dell'abisso con gli stessi sentimenti che ci ispirano le creature di terra. Perché, sebbene qualche vecchio naturalista ha sostenuto che tutte le creature della terra hanno equivalenti in mare, e benché prendendo le cose all'ingrosso ciò possa anche esser vero, quando poi veniamo ai casi specifici dove mai, a esempio, l'oceano ci offre un pesce che corrisponda per disposizione alla dolcezza sagace del cane? C'è solo quel dannato pescecane che in qualche aspetto generico presenta con l'altro una relativa analogia. Ma benché, in genere, la gente di terra abbia sempre considerato gli indigeni del mare con sentimenti di straordinaria antipatia e ripulsione; benché noi sappiamo che il mare è un'eterna terra incognita, sicché Colombo viaggiò su infiniti mondi sconosciuti per scoprire a occidente quel suo unico mondo a galla; benché, senza confronto, i più tremendi di tutti i disastri umani da tempo immemorabile e indiscriminatamente siano capitati a diecine e centinaia di migliaia di quelli che si sono messi in mare; benché un solo momento di riflessione ci farà capire che per quanto l'uomo bambino si vanti della sua scienza e abilità e per quanto in un futuro promettente questa scienza e abilità possano crescere, pure, per sempre, fino allo squillo del Giudizio, il mare lo affonderà e lo assassinerà e ridurrà in polvere la fregata più maestosa e robusta che possa costruire; nonostante tutto, per il continuo ripetersi di queste stesse impressioni, l'uomo ha perduto quel senso della piena terribilità del mare che questo aveva alle origini.

La prima barca di cui leggiamo galleggiò su un oceano che con vendetta degna di un portoghese aveva sommerso tutto un mondo, senza lasciare viva neanche una vedova. Quello stesso oceano continua ancora a rollare; quello stesso oceano ha distrutto le navi naufragate l'anno scorso.

Sicuro, sciocchi mortali, il diluvio di Noè non si è ancora abbassato; esso copre ancora due terzi della dolce terra.

In che differiscono il mare e la terra, che un miracolo sull'una non sia un miracolo sull'altro? Paure soprannaturali discesero sugli Ebrei, quando sotto i piedi di Core e dei suoi seguaci la viva terra si aprì e li inghiottì per sempre, eppure oggi non un sole tramonta che il vivo mare non inghiotta esattamente alla stessa maniera navi e ciurme.

Ma non solo il mare è un tale nemico dell'uomo, che dopo tutto gli è estraneo, esso è anche un demonio per le sue stesse creature, peggiore di quel persiano che assassinò i suoi ospiti, perché non risparmia la prole che esso stesso ha figliato. Come una tigre selvaggia che rivoltolandosi nella giungla soffoca i suoi stessi piccoli, il mare scaglia contro le rocce anche le più forti balene, e le lascia lì, fianco a fianco coi relitti frantumati di navi. Nessuna misericordia, nessuna legge tranne la sua propria lo controllano. Ansando e sbuffando come un cavallo da guerra impazzito che ha perduto il suo cavaliere, l'oceano senza padrone straripa per il globo.

Considerate l'astuzia del mare: come le sue creature più temute vanno scivolando sott'acqua, quasi del tutto invisibili, e nascoste perfidamente sotto le più amabili tinte d'azzurro. Considerate anche lo splendore e la bellezza diabolici di tante delle sue tribù più feroci, come le forme aggraziate ed eleganti di molte specie di squali. Considerate ancora il cannibalismo universale del mare, in cui tutte le creature si predano a vicenda conducendo un'eterna guerra fin dall'inizio del mondo.

Considerate tutto questo, e poi volgetevi a questa terra verde, gentile e tanto docile. Considerateli tutti e due, il mare e la terra, e non scoprite una strana analogia con qualche cosa in voi stessi? Perché come quest'oceano spaventoso circonda la terra verdeggiante, così nell'anima dell'uomo c'è un'insulare Tahiti, piena di pace e di gioia, ma circondata da tutti gli orrori di questa semisconosciuta vita. Vi protegga Iddio! Non vi spingete al largo da quell'isola; potreste non tornare più.

LIX • LA PIOVRA

Avanzando a rilento tra i prati di brit il Pequod continuava sempre a puntare a nord-est verso l'isola di Giava; un soffio gentile spingeva la chiglia, e nella serenità circostante i suoi tre alberi affusolati ondeggiavano

appena appena a quel soffio languido, come tre molli palme in una pianura. E sempre, ad ampi intervalli nelle notti d'argento, vedevamo lo spruzzo solitario che ci allettava.

Ma una mattina azzurra e trasparente, mentre un'immobilità quasi sovrannaturale si stendeva sull'acqua senza accompagnarsi ad alcuna stagnante bonaccia, e la brunita radura di sole che si stendeva per lungo sul mare pareva un dito d'oro posatovi sopra per traverso che ingiungesse qualche segreto; mentre le onde felpate correvano via leggere sussurrando assieme, in questo profondo zittirsi della sfera visibile uno strano spettro fu avvistato da Daggoo che era in cima all'albero maestro.

In distanza, una gran massa bianca affiorò pigra, e alzandosi sempre di più e districandosi dall'azzurro, alla fine scintillò davanti alla nostra prua come una valanga di neve calata fresca dai monti. Smagliò così per un attimo, e con la stessa lentezza assaccò e affondò. Poi si alzò di nuovo e balenò in silenzio. Non pareva una balena; eppure, pensò Daggoo, che sia Moby Dick? Di nuovo il fantasma affondò, ma quando ricomparve il negro urlò, con un grido come una pugnalata che svegliò ogni uomo dal suo torpore: «Là, là di nuovo! Laggiù salta! Dritto a prua! La balena bianca, la balena bianca!»

Al che i marinai si precipitarono alle varee, come al tempo dello sciame le api corrono ai rami. A capo nudo nel sole scottante, Achab apparve sul bompresso, e con una mano stesa lunga all'indietro, pronta a segnalare i suoi ordini al timoniere, gettò l'occhio avido nella direzione che gli indicava, dall'alto, il braccio steso e fermo di Daggoo.

Sarà stato, forse, che l'apparizione ricorrente di quell'unico zampillo quieto e solitario aveva a poco a poco influito su Achab, sicché adesso era disposto a connettere l'idea di dolcezza e di quiete col primo mostrarsi di quella balena particolare che inseguiva; fose fu questo, o forse fu la sua ansia a tradirlo; ma appena percepì distintamente la massa bianca, subito, con rapidità nervosa, ordinò di ammainare.

Le quattro lance furono presto in acqua: quella di Achab era in testa, e tutte vogavano svelte verso la preda. Dopo un poco, sparì, e mentre coi remi alzati aspettavamo che tornasse a mostrarsi, ecco che si risollevò lenta nel punto stesso dove era affondata. Quasi dimentichi, per un poco, di Moby Dick, restammo a fissare il fenomeno più stupefacente che i mari misteriosi abbiano finora mostrato all'umanità. Una vasta massa polposa, lunga e larga centinaia di metri, di uno smagliante colore cremoso, giaceva fluttuando sull'acqua. Innumerevoli lunghe braccia si irradiavano dal suo

centro, e si torcevano e si arricciavano come un nido di anaconda, come volessero afferrare alla cieca qualsiasi oggetto che sfortunatamente si trovasse alla loro portata. Non aveva faccia o fronte visibili, né segno immaginabile di sensazioni o di istinti; ma ondeggiava là sui flutti, un'ombra di vita informe, come venuta a caso e non di questa terra.

Mentre con un basso rumore di risucchio la cosa tornava a scomparire a poco a poco, Starbuck, fissando sempre le acque agitate dove si era immersa, gridò con voce scalmanata: «Quasi preferivo vedere Moby Dick e attaccarlo, piuttosto che te, spettro bianco!»

«Che cos'era, signore?» disse Flask.

«La grande piovra. Sono poche le baleniere che l'hanno vista, dicono, e sono tornate in porto a raccontarlo.»

Ma Achab non disse niente. Voltò la barca e veleggiò fino al bastimento. Gli altri lo seguirono in silenzio.

Quali che siano le superstizioni che il baleniere connette con la vista di quella cosa, certo è che capita assai raramente di vederla, e ciò ha contribuito molto a darle un alone misterioso. La si vede così di rado che, benché tutti quanti la dichiarino la creatura più grande dell'oceano, pochissimi hanno più che una vaghissima.idea della sua vera natura e forma; eppure credono che essa fornisca allo spermaceti il suo unico cibo. Perché altre specie di balene trovano il cibo a galla e l'uomo le può vedere mentre mangiano, ma il capodoglio trova il suo cibo chi sa dove, sott'acqua; ed è solo per congettura che uno può dire in che cosa, precisamente, consista quel nutrimento. A volte, quando è inseguito da vicino, il capodoglio vomita ciò che si ritiene siano i tentacoli mozzi della piovra; e alcuni di essi, venuti così in luce, superano i venti o trenta piedi di lunghezza. Si è supposto che il mostro a cui appartengono questi tentacoli si aggrappi di solito con essi al fondo dell'oceano, e che il capodoglio, diversamente dalle altre balene, sia fornito di denti appunto per assalirlo e sbranarlo.

Pare ci sia qualche fondamento per credere che il grande Kraken del Vescovo Pontoppidan possa in fondo non essere che la piovra. Il modo come il vescovo lo descrive, dicendo che emerge e riaffonda di continuo, con qualche altro dettaglio della narrazione, in tutto questo i due corrispondono. Ma quanto alla massa incredibile che il vescovo gli assegna, bisogna calare di parecchio.

Alcuni naturalisti che hanno sentito parlare vagamente della creatura misteriosa di cui parliamo, la includono nella classe delle seppie; e a

questa classe in realtà sembrerebbe appartenere per certi suoi caratteri esteriori, ma solo come il gigante della tribù.

LX • LA LENZA

Con riferimento alla scena di caccia che descriverò tra poco, e anche per poter capire meglio tutte le scene simili presentate in altri punti, debbo parlare qui della magica e qualche volta orribile lenza da balene.

La lenza usata dapprima in questo genere di pesca era della migliore canapa, leggermente verniciata di catrame ma senza impregnarla come si fa coi cavi comuni. Difatti il catrame, usato secondo il solito, rende la canapa più duttile in mano al cordaio, e anzi rende lo stesso cavo più maneggevole al marinaio per gli usi comuni di bordo. Però l'applicazione ordinaria di catrame renderebbe la lenza da balene troppo rigida per lo stretto adugliamento cui deve essere sottoposta; e del resto, come la maggior parte dei marinai comincia a imparare, di solito il catrame non aumenta affatto la resistenza e la durata del cavo, anche se lo rende ben compatto e lucido.

Negli ultimi anni, nella baleneria americana la corda di Manilla ha sostituito quasi del tutto la canapa come materiale da lenza; non dura quanto la canapa, ma è più forte e molto più soffice ed elastica; e debbo aggiungere, visto che c'è un'estetica in tutto, che è molto più bella della canapa e più intonata alla barca. La canapa è un compare scuro e tetro, una specie d'indiano; ma la manilla pare una circassa dai capelli d'oro.

La lenza da balene ha uno spessore di appena due terzi di pollice. A prima vista non la credereste resistente com'è in effetti. Si è provato che ognuna delle sue cinquantuno filacce può reggere un peso di centoventi libbre; sicché l'intero cavo sopporterà uno sforzo pari quasi a tre tonnellate. Come lunghezza, la comune lenza da capodogli misura poco più di duecento tese. Viene adugliata a spirale nel mastello a poppa della lancia, non però come il serpentino di un alambicco, ma in modo da formare una massa rotonda a forma di caciocavallo di «fasci» o strati di spirali concentriche ben calcati, senza alcun vuoto tranne il «cuore» o piccolo tubo verticale che si forma nell'asse della forma di cacio. Siccome il minimo imbroglio o nodo nel rotolo strapperebbe via inevitabilmente nello scorrere il braccio o la gamba o l'intero corpo di qualcuno, si usa la

massima cautela nello stipare la lenza nel suo mastello. Ci sono ramponieri che in quel lavoro ci mettono quasi un'intera mattinata, portando sù arriva la lenza e poi facendola arrivare alla tinozza attraverso un bozzello, in modo da evitare ogni possibile piega o nodo nell'arrotolamento.

Nelle lance inglesi usano due mastelli invece di uno: la stessa lenza viene arrotolata di seguito in tutti e due. In questo c'è qualche vantaggio, perché queste tinozze gemelle sono piccole e si adattano meglio nella barca, senza sforzarla troppo; mentre il mastello americano, che ha quasi tre piedi di diametro e un altezza proporzionata, fa un carico piuttosto voluminoso per un galleggiante le cui tavole hanno solo mezzo pollice di spessore. Il fondo della lancia è come del ghiaccio pericoloso, che può reggere un peso considerevole se ben distribuito, ma sostiene pochissimo peso accentrato. Quando la coperta di tela dipinta è piazzata sulla tinozza americana, la barca sembra salpare con una enorme torta nuziale da offrire alle balene.

Tutte e due le cime della lenza sono a vista; la punta inferiore termina in una gassa o anello che viene sù dal fondo lungo il fianco della tinozza e pende completamente libera sul suo orlo. Questa disposizione della punta inferiore è necessaria per due ragioni. Primo: per facilitare l'aggiunta di una lenza addizionale da una barca vicina qualora il pesce colpito scendesse tanto a fondo da minacciare di portarsi via tutta la prima lenza attaccata all'arpione. Naturalmente in questi casi la balena viene, per così dire, passata da una barca all'altra come un boccale di birra, benché la prima lancia stia sempre a ronzare lì accanto per dare una mano alla compagna. Secondo: questa disposizione è indispensabile per ragioni di sicurezza comune, perché se la punta inferiore fosse in qualche modo attaccata alla lancia e la balena svolgesse quasi d'un fulmine, in una boccata di fumo come fa certe volte, tutta la lenza fino in fondo, le cose certo non finirebbero qui: la povera lancia sarebbe indubbiamente trascinata dietro al pesce giù negli abissi, e in questo caso non c'è banditore che la potrebbe ritrovare.

Prima di ammainare per la caccia, l'estremità superiore della lenza viene portata a poppavia della tinozza, e datale volta attorno al ceppo che si trova in quel punto, viene riportata in avanti per tutta la lunghezza della barca, in modo da posare attraverso il giglione o impugnatura del remo di ciascuno, sicché batte contro il polso nella vogata. Passa insomma tra i rematori che si alternano seduti ai capi opposti di banda, fino ai passacavi o scanalature foderate di ferro all'estrema punta aguzza della barca, dove

una caviglia o stecco di legno, grosso come una comune penna, le impedisce di saltar fuori. Dal passacavo penzola un po' come un festoncino su un lato esterno della prua, e poi è riportata a bordo dove nella cassetta di prua ne vengono arrotolate dieci o venti tese, che si chiamano lenza di cassetta. Dopodichè riparte verso il capo di banda a poppa, e viene quindi attaccata alla sagola, che è il cavo agganciato direttamente al rampone; ma prima di questo attacco la sagola è ravvolta con vari trucchetti che sarebbe troppo noioso dettagliare.

Così la lenza avvolge tutta quanta la barca nelle sue spire complicate, che si attorcigliano e le serpeggiano intorno quasi in ogni direzione. Tutti i rematori sono coinvolti nelle sue pericolose contorsioni, tanto che all'occhio timido dell'uomo di terra somigliano a dei giocolieri indiani dalle cui membra spenzolano allegramente i serpenti più micidiali. E nessun figlio di donna può sedersi per la prima volta tra quei grovigli di canapa, e pensare mentre arranca disperato al remo che in qualsiasi momento inatteso, senza che lui ne sappia niente, il rampone può venire scagliato e tutti quegli orribili contorcimenti scattare in gioco come un'istallazione di fulmini, nessuno può stare in mezzo a tutto ciò senza un brivido che gli fa tremare fino il midollo delle ossa come una gelatina sballottolata. Eppure quella strana cosa che è l'abitudine, cos'è che non può fare l'abitudine? Alla vostra tavola di mogano non avete mai sentito battute più allegre, gaiezza più gaia, barzellette più spiritose e battibecchi più frizzanti di quelli che si sentono sul mezzo pollice di cedro bianco della lancia baleniera, mentre ve ne state così, appesi a cappi da boia; e come i sei borghesi di Calais davanti a Re Eduardo, i sei uomini della ciurma vogano dentro le fauci della morte, ognuno, per così dire, col suo cappio al collo.

Credo che ora vi basti appena un momento di riflessione per spiegarvi quelle ripetute sciagure della caccia, che raramente e a caso si sentono ricordare, in cui questo o quel marinaio viene trascinato dalla lenza fuori bordo e perduto. Perché quando scatta la lenza, stare seduti in barca è come starsene seduti in mezzo al caos di sibili di una macchina a vapore in pieno funzionamento, quando ogni biella volante, ogni albero e ogni ruota vi sfiorano la pelle. Anzi è peggio: perché non è possibile stare seduti immobili in mezzo a questi rischi, visto che la barca va dondolando come una culla e vi sbatacchia da un lato e dall'altro senza il minimo preavviso. Solo con una certa automaticità di riflessi e con una

simultaneità di volere e azione si può evitare la fine di Mazeppa, di essere trascinati dove neanche il sole stesso che vede tutto vi può scovare più.

Inoltre, come la calma profonda e apparente che precede e preannunzia la tempesta è forse più spaventosa della tempesta stessa, perché in realtà essa è solo l'involucro e la busta della bufera, e la contiene in sé come il fucile apparentemente innocuo contiene fatalmente polvere, palla e scoppio; così il riposo aggraziato della lenza, quando serpeggia zitta zitta fra i rematori prima di venire messa effettivamente in azione, è una cosa che contiene più terrore, veramente, di qualsiasi altro lato di questa pericolosa faccenda. Ma perché aggiungere altro? Tutti gli uomini sono avvolti in lenze da balene. Tutti sono nati col cappio al collo; ma è solo quando sono presi nella stretta improvvisa e fulminea della morte che si rendono conto dei pericoli muti, sottili, onnipresenti della vita. E se siete davvero filosofi, anche sedendo in una lancia baleniera non vi sentirete in cuore un briciolo di paura in più di quando ve ne state seduti, la sera, davanti al vostro fuoco, e avete accanto non un rampone ma un attizzatoio.

LXI • STUBB AMMAZZA UNA BALENA

Se a Starbuck l'apparizione della piovra sembrò un presagio di malaugurio, a Queequeg parve tutt'altro.

«Quando vedo lui polpo,» disse il selvaggio affilando il rampone a prua della sua barca sospesa alla gru, «presto vedo lui capodoglio.»

Il giorno dopo fu straordinariamente calmo e afoso. Non avendo niente di speciale da fare, gli uomini del Pequod resistevano a fatica alla forza del sonno che produceva un mare così vuoto. Quella parte dell'Oceano Indiano che attraversavamo non è difatti ciò che i balenieri chiamano una zona animata; vi si vedono cioè meno delfini, porci di mare, pesci volanti o altri vivaci abitatori di acque più emozionanti come le aree al largo del Rio de la Plata o la zona costiera del Perù.

Era il mio turno di vedetta alla testa di trinchetto, e appoggiato di spalle alle sartiole di controvelaccino, tutte allentate, dondolavo pigramente avanti e indietro in quella che pareva un'aria magica. Nessuna forza di volontà poteva resisterle; perdendo coscienza in quell'umore sognante, alla fine l'anima mi uscì di corpo, anche se il corpo continuò a

dondolare, come un pendolo molto dopo che è venuta meno la forza che gli diede l'avvio.

Prima che l'incoscienza mi invadesse del tutto, avevo notato che i marinai alle teste di maestra e di mezzana già sonnecchiavano. Sicché alla fine penzolammo tutti e tre dall'alberatura, e a ogni oscillazione che facevamo rispondeva un picchio di testa del timoniere che sonnecchiava laggiù. Anche le onde dondolavano nel sonno le loro creste indolenti, e per tutto l'ampio sopore del mare l'oriente chinava la testa all'occidente, e il sole su tutti quanti.

All'improvviso, mi sembrò che sotto le palpebre chiuse mi scoppiassero delle bollicine. Le mie mani si aggrapparono alle sartie come morse. Qualche potere invisibile e benefico mi salvò: con un sussulto tornai alla vita. Ed ecco, a poca distanza a sottovento, nemmeno a quaranta tese, un capodoglio gigantesco andava rollando nell'acqua come lo scafo capovolto di una fregata, col vasto dorso lucido di un bel colore moro che scintillava come uno specchio ai raggi del sole. E mentre fluttuava così pigra nel trogolo del mare, e di tanto in tanto, tranquilla, sfiatava il suo zampillo di vapori, la balena somigliava a un solenne borghese che si fa una pipata in un pomeriggio caldo. Quella pipata, povera balena, fu l'ultima. Come toccati dalla bacchetta di un mago, di colpo la nave sonnolenta e ognuno che vi dormiva si svegliarono in pieno, e da ogni parte più di una ventina di voci urlarono il grido ben noto, allo stesso istante in cui le tre urla vennero dall'alto, mentre lento e regolare il gran pesce sfiatava nell'aria il suo spruzzo di sale scintillante.

«Disimpegna le lance! Orza!» gridò Achab. E obbedendo al suo stesso ordine, sbattè la barra sottovento prima che il timoniere potesse mettere mano alle caviglie.

Il grido improvviso dell'equipaggio doveva avere allarmata la balena; e prima che le lance toccassero il pelo dell'acqua, con una svolta maestosa essa nuotò via a sottovento, ma con tale sicura tranquillità, e increspando l'acqua così poco nel nuotare, che Achab pensò, dopotutto, la balena poteva non essersi accorta di niente, e ordinò di non usare neanche un remo e di non parlare se non bisbigliando. Così, seduti ai capi di banda delle lance come Indiani dell'Ontario, avanzammo a forza di pagaie, visto che la bonaccia non ci permetteva di usare le vele silenziose. A un tratto, mentre scivolavamo così all'inseguimento, il mostro sventagliò verticalmente la coda per quaranta piedi nell'aria, e andò giù come una torre inghiottita.

«Laggiù coda!» si gridò, e subito Stubb tirò fuori un fiammifero e si accese la pipa, perché ora c'era un momento di riposo. Quando il tempo del tuffo fu passato, la balena riemerse. Adesso era davanti alla barca di Stubb il fumatore, e molto più vicina a essa che a tutte le altre barche: sicché Stubb contò sull'onore della cattura. Era ovvio, ormai, che la balena si era finalmente accorta degli inseguitori. Ogni cauto silenzio dunque non serviva più a nulla. Gettammo le pagaie e mettemmo rumorosamente in azione i remi. E sempre tirando alla pipa, Stubb incitava con grida la sua ciurma all'assalto.

Sicuro, nel pesce si era prodotto un gran mutamento. Tutto cosciente del pericolo, correva «a testa in fuori», e la testa sporgeva obliqua dal pazzo fermento che faceva.

«Forza, forza ragazzi! Senza fretta. Prendetela tranquilli, ma forza! Spingete come tuoni, mi spiego!» gridava Stubb sputacchiando fumo nel parlare. «Forza ora. Palata lunga e forte, Tashtego. Forza, Tash, figlio mio, bello mio, forza tutti! Ma freddi, freddi come tanti cocomeri, ecco! Calmi, calmi, solo spingete come la morte e i diavoli dell'inferno! Fate saltare i morti dalle fosse a testa in su, ragazzi! Nient'altro. Forza!

«Uhuu! Uahii!» strillava in risposta il Capo Allegro, alzando al cielo qualche antico grido di guerra, mentre ogni rematore della lancia sforzata balzava involontariamente in avanti col solo tremendo colpo di guida che infieriva l'avido indiano.

Ma ai suoi urli selvaggi rispondevano urli altrettanto selvaggi. «Kii-hii! Kii-hii!» urlava Daggoo piegandosi avanti e indietro sul suo banco come una tigre che misuri la gabbia.

«Ka-la! Kuu-luu!» ululava Queequeg, come schioccando le labbra su un morso di bistecca di pesce. E così con remi e urli le chiglie fendevano il mare. Intanto Stubb, che era sempre in testa, sempre incoraggiava i suoi uomini all'attacco lanciando nel frattempo boccate su boccate di fumo. E quelli arrancavano, si sforzavano come disperati; finché si udì il grido così atteso: «In piedi, Tashtego! Dáglielo!» E il rampone partì. «Tutto indietro!» I rematori sciarono; nello stesso momento qualcosa sfilò caldo e fischiante sui polsi di ciascuno. Era la magica lenza. Un momento prima Stubb, svelto, le aveva dato altre due volte attorno al ceppo; e da questo, per il vorticare sempre più rapido, si levò un fumo azzurro di canapa e si mescolò alle spire che uscivano costanti dalla sua pipa. Prima di raggiungere il ceppo e girarvi rapida attorno, la lenza passava a scorticapelle tra le due palme di Stubb, dalle quali nella confusione erano

cadute le fasce o riquadri di tela imbottita che a volte si portano in questi casi. Era come tenere per la lama la spada a due tagli di un nemico, mentre quello si sforza intanto di strapparla alla vostra presa.

«Bagna la lenza! Bagna la lenza!» gridò Stubb al rematore di tinozza (quello seduto accanto al mastello). L'uomo afferrò il berretto e cominciò a riempirlo d'acqua di mare. Si diedero altre volte alla lenza, che cominciò a tenere. E ora la barca volava in mezzo all'acqua ribollente, come un pescecane tutto pinne. Stubb e Tashtego si scambiarono i posti, da prua a poppa: un compito da far proprio traballare in mezzo a tante scosse e tanta agitazione.

Dalle vibrazioni della lenza, che scorreva lungo tutto il filo della lancia, e dal fatto che era divenuta più tesa di una corda d'arpa, si sarebbe detto che il legno aveva due chiglie: una che tagliava il mare e l'altra l'aria, mentre la barca sfrigolava simultaneamente tagliando i due elementi contrari. Una cascata incessante a prua, un continuo vortice turbinoso nella scia; e al minimo movimento di dentro, anche solo di un mignolo, la barca tuffava in acqua con spasimo, vibrando e scricchiolando, il suo capo di banda. Così volavano, ciascuno aggrappato al banco con tutta la sua forza per evitare di essere scaraventato nella. schiuma; e l'alta figura di Tashtego si piegava quasi in due sul remo di governo, per abbassare il proprio centro di gravità. Parve loro di attraversare, mentre si avventavano innanzi, interi Atlantici e Pacifici, finché la balena rallentò un poco la fuga.

«Ricupera! Ricupera!» gridò Stubb al prodiere, e voltando la prua verso la balena, tutti cominciarono a spingere verso di essa mentre ancora la barca ne veniva rimorchiata. E appena le furono a fianco, Stubb piantò fermo il ginocchio nella rozza galloccia e cominciò a vibrare colpi su colpi alla bestia in fuga. Ai suoi comandi la lancia ora rinculava fuori portata dalle contorsioni orribili della balena, ora si faceva sotto per un altro colpo.

E adesso fiotti rossi grondavano dai fianchi dell'animale come ruscelli da un colle. Il suo corpo tormentato non si voltolava più nell'acqua ma nel sangue, che gorgogliava e ribolliva per centinaia di metri nella loro scia. Il sole basso che danzava su questo stagno vermiglio nel mare ne gettava i riflessi su ogni faccia, e ciascuno vedeva l'altro avvampato come un pellerossa. E nel frattempo getti su getti di fumo bianco erano lanciati nell'agonia dallo sfiatatoio della balena, e violenti sbuffi su sbuffi dalla bocca dell'eccitato capobarca, mentre a ogni colpo ricuperava la sua lancia storta per mezzo della lenza che vi era attaccata, la raddrizzava con pochi rapidi colpi contro il capo di banda, e la ricacciava nella balena.

«Ala! Ala!» gridò ora al prodiere, mentre la balena esausta cominciava a fiaccarsi. «Ala! Sotto!» E la barca si affiancò al pesce. Sporgendosi tutto dalla prua, Stubb cominciò ad agitare piano piano la lancia aguzza dentro la carne della vittima, a lungo, menandola attorno con cura, come se cercasse cautamente di pescarvi qualche orologio d'oro che la balena poteva avere inghiottito, e che egli temeva di rompere prima di riuscire ad agganciarlo. Quell'orologio d'oro che cercava era la vita profonda del pesce. E di colpo la toccò: perché scattando dal suo torpore in quella cosa indicibile che è detta il suo convulso, il mostro rotolò terribilmente nel suo sangue, si ravvolse come pazzo in una schiuma impenetrabile e ribollente, sicché la barca fu di colpo sbalzata pericolosamente all'indietro, e faticò molto a liberarsi, alla cieca, da quel crepuscolo frenetico, e uscire nell'aria chiara del giorno.

E ora, indebolendosi le convulsioni, ancora una volta vedemmo la balena che mareggiava da fianco a fianco, dilatando e contraendo spasmodicamente lo sfiatatoio, col respiro secco e crepitante dell'agonia. Alla fine, fiotti su fiotti di sangue rosso e grumoso, come feccia purpurea di vino rosso, schizzarono nell'aria atterrita, e ricadendo sgocciolarono in mare lungo i suoi fianchi immobili. Il cuore le era scoppiato.

«È morta, signor Stubb,» disse Daggoo.

«Sì. Tutte e due le pipe si sono spente!» e cavandosi di bocca la sua, Stubb sparse le ceneri fredde sull'acqua, e per un momento stette a guardare pensieroso il gran cadavere che aveva fatto.

LXII • IL LANCIO

Una parola riguardo a un particolare dell'ultimo capitolo.

Secondo le abitudini immutabili della pesca alla balena, la lancia si stacca dalla nave col capobarca, quello che finisce la balena, che fa temporaneamente da timoniere, mentre il ramponiere, o quello che aggancia la preda, voga al remo prodiero detto remo del ramponiere. Ora ci vuole un braccio forte e nerboruto per piantare il primo ferro nel pesce, perché spesso, in quello che si chiama un tiro lungo, il pesante attrezzo deve essere lanciato alla distanza di venti o trenta piedi. Ma per quanto protratto ed estenuante l'inseguimento, il ramponiere è tenuto a vogare per tutto il tempo e col massimo sforzo. Anzi ci si aspetta che dia agli altri un

esempio di energia sovrumana, non solo remando in modo incredibile, ma lanciando di continuo grida alte e intrepide. E cosa significhi continuare a gridare a squarciagola mentre tutti gli altri muscoli vengono sforzati e mezzo slogati, cosa voglia dire lo sanno solo quelli che l'hanno provato. Io per esempio non ci riesco, a schiamazzare a tutta forza e lavorare sfrenatamente nel medesimo tempo. In questo stato di tensione e di sgolamento, dunque, con la schiena al pesce, tutt'a un colpo l'esausto ramponiere sente il grido che lo incita: «In piedi e dàglièlo!» Allora deve lasciare il remo, assicurarlo, girare a metà su se stesso, afferrare il rampone dal forcaccio, e con quel poco di forza che gli sarà rimasta ingegnarsi a piantarlo bene o male nella balena. Nessuna meraviglia se, prendendo in blocco tutta la flotta baleniera, su cinquanta buone occasioni per un lancio neanche cinque riescono. Nessuna meraviglia che tanti sfortunati ramponieri siano coperti d'improperi e degradati; che qualcuno di loro finisca in realtà per farsi scoppiare in barca qualche vaso sanguigno, che certi cacciatori di capodogli stiano fuori quattro anni per quattro botti, e che per molti armatori la caccia alla balena non sia che un passivo: perché è il ramponiere che fa la caccia, e se gli si leva il fiato, non si può poi pretendere di trovarglielo dentro quando è più necessario.

Ma c'è dell'altro: se il lancio riesce, allora al secondo momento critico, cioè quando la balena comincia la sua corsa, il capobarca e il ramponiere si mettono tutti e due a correre da una punta all'altra del legno, mettendo in pericolo immediato se stessi e gli altri. È allora infatti che si scambiano di posto, e il capobarca, che comanda il piccolo legno, prende il posto che gli tocca a prua.

Ora, sostenga il contrario chi vuole, tutto questo è insieme stupido e inutile. Il capobarca dovrebbe stare a prua dal principio alla fine, dovrebbe essere lui a vibrare rampone e lancia, e non si dovrebbe affatto pretendere che remi, tranne in casi di emergenza ovvii a ogni pescatore. So che questo importerebbe alle volte qualche piccola perdita di velocità nell'inseguimento. Ma una lunga esperienza su varie baleniere di più di una nazione mi ha convinto che nella caccia, nella gran maggioranza dei fallimenti, decisamente la causa non è stata tanto la velocità della balena quanto, piuttosto, la surriferita stanchezza del ramponiere.

Per assicurarsi la massima efficacia nel tiro, i ramponieri di questo mondo debbono scattare in piedi da uno stato di ozio, e non da uno di fatica.

LXIII • IL FORCACCIO

Dal tronco nascono i rami, dai rami i ramoscelli. Così spuntano i capitoli quando il tema è fecondo.

Il forcaccio al quale ho alluso in una delle pagine precedenti merita una menzione a parte. È un bastone a tacche di forma speciale, lungo circa due piedi, inserito verticalmente nel capo di banda a dritta, vicino alla prua, in modo da formare un appoggio per l'estremità di legno del rampone, la cui altra cima, nuda e puntuta, sporge obliquamente dalla prua. Così l'arma è subito alla portata del lanciatore, che l'afferra dal sostegno con la stessa velocità di un pioniere che stacca il futile dal muro. Di solito, nel forcaccio stanno pronti due ramponi, chiamati rispettivamente primo e secondo ferro.

Ma questi due ramponi, ciascuno per mezzo della sua sagola, sono uniti assieme alla lenza, e lo scopo è questo: piantarli tutti e due, se possibile, l'uno subito dopo l'altro, nella stessa balena, di modo che se nel traino che segue l'uno dovesse venire fuori, l'altro tenga sempre la presa. È un raddoppiare le probabilità. Ma molto spesso capita che a causa della fuga istantanea, violenta e convulsa della balena appena riceve il primo ferro, diventa impossibile al ramponiere, per quanto sia fulmineo nei suoi movimenti, piantarle in corpo il secondo. Però, visto che il secondo rampone è già attaccato alla lenza e la lenza scorre, ne consegue che in ogni caso bisogna gettare quell'arma fuori bordo in tempo, dove capiti e in qualsiasi modo; altrimenti tutti verrebbero coinvolti nel più terribile dei rischi. Perciò in questi casi si butta il ferro in acqua: e le duglie d'avanzo della lenza di cassetta (ricordata in un capitolo precedente) rendono possibile farlo, di solito, senza pericolo. Ma quest'azione critica non va sempre scompagnata dalle disgrazie più tristi e fatali.

Inoltre dovete sapere che quando il secondo ferro viene buttato fuori bordo, da quel momento diventa un terrore vagante e affilato che va corvettando capricciosamente attorno alla lancia e alla balena, che imbroglia e taglia le lenze e semina sconcerto da ogni lato. Né, di solito, è possibile ripescarlo se non quando la balena è presa e stecchita.

Pensate dunque a ciò che succede quando quattro barche danno addosso tutte assieme a qualche balena robusta, vivace e astuta più del solito. Quando, a causa di quelle qualità e dei mille altri imprevisti che

capitano in queste azioni temerarie, otto o dieci di quei secondi ferri le vanno saltando attorno liberi e simultanei. Perché naturalmente ogni lancia è munita di parecchi ramponi da ammanigliare alla lenza nel caso che il primo si perda in un lancio a vuoto. Tutti questi dettagli li riferisco qui fedelmente, perché serviranno a chiarire parecchi passi assai importanti, e anche assai intricati, nelle scene che descriverò in seguito.

LXIV • STUBB A CENA

La balena di Stubb era stata uccisa a qualche distanza dalla nave. C'era bonaccia. Perciò, facendo un traino di tre barche, cominciammo il lento lavoro di rimorchiare il trofeo al Pequod. E ora, mentre noi diciotto con le nostre trentasei braccia e centottanta tra pollici e altre dita sudavamo lenti lenti, ore su ore, su quel cadavere inerte e pigro nel mare, e quasi pareva che quello non si muovesse affatto, se non a lunghi intervalli, avemmo in pieno la prova dell'immensità della massa che tiravamo. Perché sul gran canale di Hang-Ho o come diavolo si chiama, in Cina, quattro o cinque operai sul sentiero tirano una grossa giunca carica alla media di un miglio l'ora. Ma questo gran galeone che rimorchiavamo avanzava appena, come fosse stipato di pani di piombo.

Scese il buio; ma tre luci, in alto e in basso sull'attrezzatura di maestro del Pequod, ci guidavano fioche; sinché avvicinandoci di più vedemmo Achab che appendeva alla murata la prima di varie altre lanterne. Dette un attimo un'occhiata vacante alla balena a galla, ci ordinò come al solito di assicurarla per la notte, poi passò la sua lanterna a un marinaio, se ne andò giù in cabina e non riapparì che al mattino.

Nel dirigere la caccia di questa balena il capitano Achab aveva mostrato, diciamo così, la sua solita vivacità. Ma ora che la bestia era morta, pareva che gli lavorasse dentro come una vaga insoddisfazione, o impazienza o forse disperazione: come se la vista di quel corpo morto gli ricordasse che Moby Dick era ancora da uccidere, e anche se mille altre balene fossero portate alla nave, tutto ciò non avrebbe avanzato di un dito il gran disegno che gli si era fissato in testa. Un po' dopo, dai rumori sui ponti del Pequod si sarebbe detto che tutti si preparassero a gettare l'ancora in alto mare: pesanti catene venivano trascinate in coperta e gettate fragorosamente dai portelli. Ma con quei tintinnanti ormeggi non la nave,

ma lo stesso cadavere doveva venire ancorato. Legata per la testa alla poppa e per la coda alla prua, ora la balena giaceva col suo scafo nero accanto allo scafo della nave, e viste nel buio della notte che nascondeva gli alberetti e le alte alberature, le due, nave e balena, parevano aggiogate assieme come vitelli colossali, l'uno seduto e l'altro in piedi.

Se quel triste Achab se ne stava tutto quieto, almeno per quanto se ne poteva sapere sul ponte, il secondo uffidale Stubb, eccitato dalla vittoria, tradiva un'irrequietezza insolita ma sempre bonaria. Era tanta questa sua inaudita agitazione, che il posato Starbuck, suo superiore, gli rassegnò tacitamente, per il momento, tutta la direzione dei lavori. Ben presto si precisò un piccolo curioso motivo che contribuiva a provocare tutta quella vivacità di Stubb. A Stubb piaceva trattarsi bene; gli piaceva un po' troppo la balena, cibo gustosissimo per il suo palato.

«Una bistecca, una bistecca prima di andare a letto! Daggoo! Calati giù e tagliamene una dal piccolo!»

Bisogna sapere che questi feroci pescatori di solito non seguono la gran massima militaresca di far pagare al nemico le spese della guerra (almeno prima di incassare i guadagni del viaggio); però, ogni tanto, si trova qualcuno di questi nantuckettesi che ha una vera passione per quella specifica parte del capodoglio indicata da Stubb, che comprende l'estremità affusolata del corpo.

Verso mezzanotte la bistecca fu tagliata e cotta; e alla luce di due lanterne d'olio di spermaceti Stubb attaccò vigorosamente la sua cena di capodoglio sulla bitta dell'argano, come se quell'argano fosse una credenza. Né Stubb era il solo a banchettare con carne di balena, quella notte. Mescolando i propri biascicamenti con le sue masticazioni, migliaia e migliaia di pescicani si affollavano attorno al leviatano morto, e con grandi schiocchi di labbra facevano festa sul suo grasso. I pochi che dormivano giù nelle cuccette erano spesso svegliati di soprassalto dai secchi schiaffi delle code contro lo scafo, a pochi pollici dai loro cuori, Sporgendosi dalle murate, si poteva intravederli, come prima sentirli, avvoltolarsi nelle acque nere e tetre, e rovesciarsi di schiena nello strappare grossi brani rotondi di carne, grandi come una testa umana. Questa speciale abilità del pescecane pare quasi incredibile. Come possano riuscire a scavare bocconi così simmetrici da una superficie in apparenza così inafferrabile, resta una parte del problema dell'universo. Il marchio che così lasciano sulla balena somiglia più che altro al vuoto fatto dal falegname quando trapana per piantare una vite.

Si sa, in mezzo a tutto l'orrore fumante e alle diavolerie di una battaglia navale, si vedono i pescicani tenere d'occhio avidamente i ponti delle navi, come cani affamati attorno a un tavolo dove si trincia carne rossa, pronti a ingollare ogni morto ammazzato che gli si butti. E mentre gli intrepidi macellai sul tavolato si vanno tagliando cannibalescamente a vicenda la carne viva con trincianti tutti dorati e infiocchettati, anche loro, i pescicani, con le loro bocche incastonate di gioielli, si vanno azzuffando sotto il tavolo a scalcare carne morta. In fondo, a rovesciare tutta la faccenda, su per giù è sempre la stessa storia, cioè una cosa da squali, piuttosto repellente da ambo i lati. Si sa pure che i pescicani sono gli immancabili lacchè di tutte le navi negriere che attraversano l'oceano, e ai cui fianchi essi trottano sistematicamente, per essere alla mano nel caso ci sia da portare qualche pacco in qualche posto o da seppellire decentemente uno schiavo morto; e potremmo ancora aggiungere qualche altro simile esempio riguardo ai modi, ai posti e alle occasioni nei quali i pescicani si radunano più socievolmente e banchettano più festosi. Ma non si può immaginare tempo e occasione migliori per trovarli in schiere più sterminate e in disposizione d'animo più allegra e gioviale che attorno a una balena morta, ormeggiata di notte a una baleniera in alto mare. Se non avete mai visto quello spettacolo, sospendete ogni vostra decisione sulla convenienza di rendere culto al diavolo e sul vantaggio di farselo amico.

Ma per il momento Stubb non badava ai borbottii del banchetto che gli si svolgeva così da presso, più che i pescicani non badassero allo schiocco delle sue labbra da epicureo.

«Cuoco, cuoco! Dove diavolo è il vecchio Caprone?» gridò finalmente, allargando di più le gambe come a farsi una base più sicura per la cena, e vibrando nello stesso tempo la forchetta nel piatto come se desse un colpo di lancia. «Cuoco, ehi cuoco! Naviga da questa parte, cuoco!»

Il vecchio negro, certo non molto contento di essere già stato costretto a saltare dalla sua tiepida branda a un'ora tanto impossibile, arrivò arrancando dalla sua cambusa: come molti negri, aveva un po' rovinate le padelle dei ginocchi, che non teneva così bene sgrassate come le altre sue padelle. Il vecchio Caprone, come lo chiamavano, arrivò strascicando e zoppicando, aiutandosi nel passo con le molle, fatte rozzamente con cerchi di ferro raddrizzati. Avanzava a fatica, il vecchio Ebano, e in obbedienza all'ordine venne a piantarsi dall'altro lato della credenza di Stubb. Poi unì le due mani sul suo bastone a due gambe e curvò ancora di più la sua

ricurva schiena, piegando nello stesso tempo la testa da un lato, in modo da sfruttare il suo orecchio migliore.

«Cuoco,» disse Stubb, portando rapido alla bocca un pezzo di carne piuttosto rosseggiante, «non credi che questa bistecca sia un po' troppo cotta? L'hai battuta troppo, cuoco: è troppo tenera. Non ti dico sempre che per essere buona una bistecca di balena dev'essere duretta? Guarda quei pescicani lì fuori bordo: non lo vedi che la preferiscono dura e al sangue? Che bordello che fanno! Va' a dirglielo, cuoco; digli che possono senz'altro servirsi civilmente e con moderazione, ma debbono stare zitti. Per la miseria, non riesco neanche a sentire la mia voce. Avanti, cuoco, vaglielo a dire. Qua, prendi la lanterna», e ne afferrò una dalla credenza. «Muoviti, fagli questa predica.»

Il vecchio Caprone prese torvamente la lanterna che gli si porgeva e zoppicò per il ponte fino alla murata; poi, gettando luce sul mare in modo da avere un buon panorama del suo pubblico, brandì solennemente le molle con l'altra mano e sporgendosi tutto dalla banda cominciò a rivolgersi agli squali biascicando, mentre Stubb gli scivolava dietro pian piano per sentire cosa diceva.

«Compagni animali: mi viene ordinato di dirvi di smettere questo casino. Ci sentite? Mastro Stubb dice che potete riempire le vostre pance fetenti fino alla botola, ma perdio bisogna finire questo casino!»

Qui intervenne Stubb: «Cuoco», e accompagnò la parola con una botta di sorpresa sulla spalla. «Cuoco! Possa restare accecato, che bisogno hai di bestemmiare in quel modo quando predichi? Che modo è questo di convertire i peccatori, cuoco!»

«Chi, io? Allora predica tu», e si voltò incupito per andarsene.

«Ma no, cuoco. Continua, continua pure.»

«Be' allora: compagni animali amatissimi...»

«Bravo!» approvò Stubb, «con le buone, prova con le buone.» E Caprone continuò:

«Pescicani siete, e morti di fame per natura. Ma vi dico, compagni, che questa fame lupigna... la volete smettere con quelle code perdio! Non mi potete sentire, canchero, se continuate con tanti morsi e picchi.»

«Cuoco!» gridò Stubb prendendolo per il collo, «niente bestemmie. Parla da gentiluomo.»

E la predica procedette:

«La vostra fame lupigna, fratelli, non ve la rimprovero certo: è la natura, e natura non si cambia; ma un po' di freno a questa natura

diabolica, è questo che dico. Pescicani siete, non c'è dubbio. Ma se al pescecane di dentro ci mettete una cavezza, perdio allora siete angeli; perché un angelo non è altro che un. pescecane ben controllato. Ora sentite qua, fratelli, un pochino di educazione quando vi servite di balena. Non strappate quel grasso di bocca al compagno, dico. Ognuno di voi pescicani ha uguale diritto a questa balena, no? Che anzi, perdio, nessuno ne avrebbe diritto, visto che la balena appartiene a qualcun altro. Lo so che qualcuno di voi ha una boccaccia così, più grossa degli altri; ma bocca grossa, alle volte, significa pancia piccola: sicché la bocca grossa non è fatta per ingollarsi, ma per tagliare grasso a fette per i pescicani più piccoli, che non ce la fanno a cacciarsi sotto e servirsi in mezzo a questo bordello.»

«Benone, vecchio Capro!» gridò Stubb, «questo si chiama cristianesimo! Va' avanti.»

«Inutile andare avanti: quei cani dannati continuano a pestarsi e fare cagnara, Mastro Stubb: non sentono una parola. Inutile predicare a questi ghiottoni dannati, diciamo, finché non hanno riempito le pance, e quelle pance sono sfondate; e quando le riempiono, neanche allora vi sentono, perché si tuffano nel mare e vanno subito a dormire sui coralli, e non sentono più niente, mai più niente, per sempre.»

«Sull'anima mia, la penso quasi come te; dàgli la benedizione allora, Caprone, e io torno a cena.»

Caprone stese tutte e due le mani sulla marmaglia dei pesci, alzò la voce stridula e gridò;

«Dannati fratelli, ammazzatevi pure a vostro gradimento, riempite le pance schifose finchè scoppiano, e crepate.»

«Ora, cuoco,» disse Stubb rimettendosi a cena all'argano, «mettiti lì dov'eri prima, lì avanti, e fammi bene attenzione.»

«Tutto attenzione,» fece l'altro curvandosi sulle molle nella posizione voluta.

«Bene.» E Stubb si servì abbondantemente. «Torno ora al tema di questa bistecca. In primo luogo, quanti anni hai, cuoco?»

«Che c'entra con la bistecca?» disse il vecchio negro, testardo.

«Silenzio! Quanti anni hai, cuoco?»

«Una novantina, dicono,» brontolò cupo.

«E hai vissuto in questo mondo quasi cent'anni, cuoco, e ancora non sai cucinare una bistecca di balena?» Dopo l'ultima parola ingoiò fulmineo un'altra boccata, sicché il boccone parve continuare la domanda. «Dove sei nato, cuoco?»

«Dietro la botola del traghetto che traversa il Roanoke.»

«In un traghetto! Che buffo! Ma io voglio sapere in che paese sei nato, cuoco.»

«Te l'ho detto: Roanoke!» strillò l'altro.

«No, cuoco, non l'hai detto. Ma a questo volevo arrivare: devi tornartene al tuo paese e nascere un'altra volta, visto che non sai ancora cucinare una bistecca di balena.»

«Possa crepare se ne cucino un'altra,» grugnì il cuoco rabbioso, e si voltò per andarsene.

«Torna indietro, cuoco. Qua, dammi le molle. Ora prendi questo pezzo di carne e dimmi se ti pare che questa bistecca sia cotta a dovere. Prendila, dico», e gli avvicinava le molle: «prendi e assaggia.»

Per un momento il vecchio negro schioccò piano le labbra vizze sulla carne, poi brontolò: «Bistecca più buona, mai assaggiato: succosa, molto succosa.»

«Cuoco,» disse Stubb tornando a servirsi, «appartieni a qualche chiesa?»

«Chiesa?» fece quello cupo, «una volta, a Capetown, passai davanti a una chiesa.»

«E tu passi una volta sola in vita tua davanti a una santa chiesa di Capetown, dove senza dubbio hai sentito un santo parroco chiamare i suoi ascoltatori "miei amati fratelli", no, cuoco? e con tutto questo vieni qui a raccontarmi una mostruosa menzogna come hai appena fatto, eh?» disse Stubb. «Dove credi che andrai a finire, cuoco?»

«Finirò presto a letto,» brontolò voltandosi a metà.

«Stai fermo! In panna! Voglio dire quando crepi, cuoco. Una domanda terribile. Che rispondi?»

«Quando questo vecchio negro muore,» disse il vecchio piano, cambiando tutta la sua aria e il suo contegno, «lui da sé non andrà in nessun posto. Ma qualche angelo benedetto verrà a prenderlo.»

«A prenderlo? Come? In un tiro a quattro, come successe a Elia? E per portarlo dove?»

«Là sopra,» disse il negro sollevando dritte le molle sulla testa, e tenendovele con molta solennità.

«Insomma, quando crepi, pensi di salire in coffa, eh cuoco? Ma non lo sai che più alto sali e più freddo ci fa? Sulla coffa di maestro, vero?»

«Non ho detto questo,» fece il negro, tetro di nuovo.

«Hai detto lassù, no? E ora guarda tu stesso dove puntano le tue molle. Ma forse t'immagini di salire in cielo sgusciando per il buco del gatto, cuoco. Eh no! No, cuoco, non ci arrivi di sicuro se non per la via regolare, su per l'attrezzatura. Brutto affare, ma necessario: non c'è altra strada. Comunque, finora in cielo non ci siamo, né tu né io. Butta quelle molle, cuoco, e stai a sentire i miei ordini. Ci senti? Cappello in una mano e l'altra schiaffata sul cuore quando io do ordini, cuoco! Come! Ce l'hai lì il cuore? Lì c'è lo stomacone, cuoco! Arriva, arriva! Ecco là, ora ci sei. Tienila lì sopra e fai attenzione.»

«Attenzione,» fece il vecchio negro, tenendo le mani come l'altro voleva e torcendo invano il capo grigio, come per mettere avanti tutt'e due le orecchie nello stesso tempo.

«Be' dunque, cuoco, come vedi, questa tua bistecca di balena era così cattiva che l'ho tolta di mezzo quanto più presto ho potuto: lo hai visto, no? Bene: per il futuro, quando dovrai arrostire un'altra bistecca per la mia tavola personale, questo argano qui, ti dico come devi fare per non rovinarla cuocendola troppo. Tieni la bistecca con una mano, e con l'altra mostrale un carbone acceso; fatto questo la puoi servire, capito? E domani, cuoco, quando squarteremo la balena, attento a trovarti a portata di mano per beccare le punte delle pinne e metterle in salamoia. Quanto alle cime di coda bisogna marinarle, cuoco. Ora te ne puoi andare.»

Ma il negro si era appena allontanato di tre passi che fu richiamato.

«Cuoco, fammi le polpette domani a cena nel quarto di notte, siamo intesi? Ora fila pure. Eilà, ferma! Un inchino prima di andare. E senza muoverti. Polpette di balena a colazione, non lo dimenticare.»

«Per Dio, potesse la balena mangiare lui, invece che lui la balena. Sull'anima mia, è più pescecane lui che mastro pescecane stesso,» brontolava il vecchio zoppicandosene via. E con questa saggia riflessione se ne tornò alla branda.

LXV • LA BALENA COME PIATTO

Che un essere umano si nutra della creatura che gli nutre la lampada, e come Stubb ne mangi, per così dire, alla sua stessa luce, sembra tanto strano che bisogna entrare un po' nella storia e nella filosofia della cosa.

È documentato che tre secoli fa, in Francia, la lingua della balena era considerata un piatto assai raffinato, e raggiungeva prezzi alti. E inoltre che ai tempi di Enrico VIII un certo cuoco di corte ottenne una bella ricompensa per avere inventato una salsa squisita, da mangiarsi col porco marino allo spiedo: ricorderete che quella bestia è una specie di balena. Di fatto, ancora oggi i porci di mare sono considerati una leccornia. La carne è preparata a polpette grosse più o meno come palle da biliardo, e queste polpette ben condite e speziate si possono scambiare per polpette di tartaruga o di vitella. Gli antichi monaci di Dunfermline ne erano molto golosi. Godevano di una grossa concessione di porci marini da parte della Corona.

La verità è che, almeno tra i suoi cacciatori, la balena sarebbe considerata da tutti un piatto finissimo se non ce ne fosse tanta a disposizione; ma doversi sedere davanti a un pasticcio di carne lungo quasi cento piedi, vi porta via l'appetito. Solo i più spregiudicati come Stubb mangiano oggi balene cotte; ma gli Eschimesi non sono tanto schizzinosi. Sappiamo tutti che vivono di balene, e fanno ottimi raccolti di olio vecchio di balena di prima qualità. Zogranda, uno dei loro dottori più famosi, raccomanda le fette di grasso per i bambini, come cibo straordinariamente succoso e nutriente. E questo mi ricorda che certi inglesi, molto tempo fa, abbandonati per caso in Groenlandia da una baleniera, vissero in realtà per parecchi mesi dei rimasugli ammuffiti di balene lasciati a secco dopo averne ricavato il grasso. Tra i balenieri olandesi questi rimasugli sono chiamati «frittelle»; e davvero ci somigliano molto, perché sono bruni e croccanti, e d'odore un po' come le ciambelle o bomboloni delle vecchie massaie di Amsterdam, quando sono fresche. Hanno un aspetto così appetitoso, che il più ascetico dei visitatori si trattiene a stento dall'allungarvi le mani.

Ma ciò che svilisce ancora di più la balena come piatto civile è la sua eccessiva ricchezza di grasso. Essa è il gran bue-modello del mare, troppo grasso per avere un sapore delicato. Guardatele la gobba, che sarebbe altrettanto ghiotta di quella del bufalo (piatto raro) se non fosse una così compatta piramide di grasso. Ma lo spermaceti stesso, com'è soffice e cremoso! Come la polpa bianca, trasparente e mezza gelatinosa di una noce di cocco al terzo mese di maturazione, eppure troppo grasso per fornire un surrogato del burro. Tuttavia molti balenieri hanno l'abitudine di impregnarne qualche altra sostanza e poi mangiarla. Nei lunghi quarti notturni alle raffinerie, è comune tra i marinai inzuppare la galletta nelle

grosse marmitte d'olio e lasciarvela friggere un poco. Ho cenato egregiamente parecchie volte in questa maniera.

Nel caso di un piccolo capodoglio, il cervello è considerato un buon piatto. Lo scrigno del cranio viene spaccato con una accetta, ne vengono tratti i due lobi biancastri e molli (che somigliano perfettamente a due grossi pasticci), vengono mescolati con farina, ed escono dalla cottura come una deliziosa poltiglia che ricorda un po', come gusto, la testina di vitello, la quale tra certi epicurei passa per un piatto squisito; e tutti sanno che certi giovanottoni epicurei, a forza di mangiare cervelli di vitello, finiscono per avere anch'essi un po' di cervello personale, tanto da potere distinguere una testa di vitello dalla propria: il che richiede invero un discernimento non comune. È questo il motivo per cui un giovane epicureo, messo davanti a una testa di vitello dall'aria intelligente, è in certo qual modo uno degli spettacoli più malinconici che ci siano. La testa ha quasi l'aria di rimproverarlo, come volesse dirgli: «Et tu, Brute!»

Ma forse non è solo per l'estrema untuosità della balena che i terricoli sembrano ritenerla un cibo ripugnante. Questo fatto potrebbe derivare in certo senso dalla considerazione che ho riferita: che un uomo, cioè, debba mangiare una creatura marina appena ammazzata, e debba mangiarla per giunta alla luce che essa stessa gli fa. Ma senza dubbio il primo uomo che uccise un bue fu considerato un assassino; forse fu impiccato; e se fosse stato processato da buoi lo sarebbe stato certamente; e certo se lo sarebbe meritato come un assassino qualunque. Andate al mercato delle carni la sera di sabato e guardate le folle di bipedi vivi che stanno a fissare le lunghe file di quadrupedi morti. Non è uno spettacolo da far cadere i denti a un cannibale? Cannibale? Chi non è un cannibale? Vi assicuro che se la caverà meglio un figiano che abbia messo sotto sale in cantina un missionario magro, per far fronte al pericolo di una carestia; se la caverà meglio quel previdente figiano, dico, nel giorno del giudizio, che non tu, ghiottone incivilito e illuminato che inchiodi per terra le oche, e banchetti coi loro fegati gonfi nel tuo *paté de fois gras*.

Quanto a Stubb, egli mangia la balena alla luce del suo olio, no? E questo aggiunge le beffe al danno, vero? Guarda lì il manico del tuo coltello, ghiottone incivilito e illuminato che stai pranzando col bue arrosto: di che cosa è fatto quel manico? Di che cosa, se non delle ossa del fratello del bue stesso che stai mangiando? E con che cosa ti stuzzichi i denti dopo avere divorato quell'oca grassa? Con una penna dello stesso volatile. E con che penna redige ufficialmente le sue circolari il Segretario

della Società per la Soppressione delle Crudeltà contro i Paperi? Solo da un mese o due quella società ha votato una decisione di non raccomandare che penne d'acciaio.

LXVI • IL MASSACRO DEI PESCICANI

Nella pesca baleniera del Sud, quando un capodoglio catturato viene spinto alla nave a sera tarda, con un lavoro lungo e faticoso, non si usa, almeno in genere, passare senz'altro al lavoro di squartamento. Perché quest'ultimo è faticosissimo, impossibile a finirsi rapidamente, e richiede il concorso di tutti gli uomini. Quindi l'uso comune è di imbrogliare tutte le vele, assicurare la barra sottovento e mandare gli uomini giù a dormire fino all'alba, purché si tengano sempre i quarti alle ancore: e cioè l'equipaggio, a coppie, ogni ora a turno, deve salire in coperta e controllare che tutto sia in ordine.

Ma a volte, specie in mezzo al Pacifico, sulla linea dell'equatore, questa tecnica non funziona affatto. Bande così innumerevoli di pescicani si raccolgono attorno alla carcassa ormeggiata, che a lasciarla così per sei ore tutte di fila, al mattino si troverebbe poco più che lo scheletro. In quasi tutte le altre parti dell'oceano, dove questi pesci sono meno abbondanti, la loro voracità strepitosa può a volte venire frenata sensibilmente col rimescolarli vigorosamente con le taglienti vanghe da balena; ma è un procedimento che in qualche caso sembra solo stimolarli a un'attività ancora più frenetica. Comunque, coi pescicani del Pequod non andò così; sebbene non c'è dubbio che uno non abituato a spettacoli del genere avrebbe potuto pensare, guardando fuori banda quella notte, che tutto l'ampio mare fosse un enorme formaggio, e i pescicani i vermi che ci stavano dentro.

Tuttavia quando Stubb, finita la cena, mise la guardia all'ancora, e di conseguenza Queequeg e uno del castello vennero su in coperta, tra i pescicani si produsse non poca agitazione; perché i due marinai sospesero subito alla banda le impalcature per squartare, abbassarono tre lanterne in modo che gettassero fasci di luce sul mare torbido e poi, vibrando le lunghe lance da balena, cominciarono una strage incessante di squali, cacciando fino in fondo l'acciaio affilato nei loro crani, che pare siano l'unica loro parte vitale. Ma nella ribollente confusione di quelle schiere

che si mescolavano e si dibattevano, non sempre i tiratori riuscivano a colpire nel segno; e questo rivelava altri aspetti della ferocia incredibile dei loro nemici. Essi non solo azzannavano brutalmente i visceri sbudellati dei compagni, ma si piegavano come archi flessibili e si mordevano i propri, finché gli intestini parevano inghiottiti e ringhiottiti dalla stessa bocca per essere poi riversati dall'altro lato attraverso la ferita aperta. E non era tutto. Era pericoloso avere a che fare coi cadaveri e gli spettri di quelle creature. Pareva che nascondessero nelle giunture e nelle ossa una specie di vitalità generica o panteistica, dopo che se n'era andata ciò che potremmo chiamare la vita individuale. Ucciso e issato a bordo per levargli la pelle, uno di questi pescicani per poco non portò via una mano al povero Queequeg, quando questi cercò di chiudere il morto labbro di quella mascella assassina.

«A Queequeg non importa quale dio fece lui pescecane,» diceva il selvaggio, sbattendo su e giù la mano per il dolore. «Dio delle Figi o dio di Nantucket, questo dio che fece il pescecane dev'essere un indiano maledetto.»

LXVII • SQUARTAMENTO

Era una notte di sabato, e quale domenica segui! Tutti i balenieri, *ex-officio*, professano la non santificazione delle feste. L'eburneo Pequod si trasformò in qualcosa che pareva una beccheria, e ogni marinaio diventò un macellaio. Si sarebbe detto che stavamo offrendo diecimila buoi rossi agli dei del mare.

In primo luogo, gli enormi paranchi di squarto, che tra altre parti pesanti comprendono un fascio di bozzelli, dipinti generalmente di verde, che nessun uomo riuscirebbe mai ad alzare da solo, quest'enorme grappolo d'uva fu issato alla coffa di maestro e legato strettamente alla testa dell'albero maggiore, che è il punto più robusto al di sopra della coperta. L'estemità del cavo, spesso come una gomena, serpeggiante tra quei garbugli, fu poi tirata fino all'argano, e il grande bozzello inferiore dei paranchi fu fatto penzolare sulla balena. A questo bozzello fu attaccato il gancione da grasso, che pesa quasi cento libbre. E ora gli ufficiali Starbuck e Stubb, sospesi sulle impalcature lungo la murata e armati di lunghe vanghe, cominciarono a scavare un buco nel corpo per inserire il gancio

proprio sulla più vicina delle due pinne laterali. Fatto questo, si pratica attorno al buco un largo taglio semicircolare, si pianta il gancio, e il grosso della ciurma, intonando un coro selvaggio, si affolla all'argano e comincia a issare. Di colpo la nave si piega sul fianco, ogni suo bullone trasale come la testa dei chiodi di una casa vecchia in una forte gelata, ed essa trema, rabbrividisce e invoca il cielo con le teste d'albero atterrite. Il bastimento si piega sempre di più verso la balena, e intanto a ogni strattone ansante dell'argano risponde in aiuto uno strattone delle onde; finché si sente di colpo, alla fine, uno schianto inaspettato; con un gran tonfo, la nave rolla drizzandosi e scostandosi dalla balena, e il paranco sale trionfante in vista tirandosi dietro l'estremità semicircolare della prima fascia di grasso divelta. Ora, siccome il grasso avvolge la balena proprio come la buccia avvolge un'arancia, così lo si stacca dal corpo precisamente come a volte si sbuccia un'arancia: a spirale. Poiché lo sforzo esercitato di continuo dall'argano fa continuamente girare su se stessa la balena nell'acqua, e siccome il grasso di una sola fascia si spella uniformemente lungo la linea chiamata «sciarpa», tagliata simultaneamente dalle vanghe degli ufficiali Starbuck e Stubb, con la stessa rapidità con cui viene strappato, e anzi proprio grazie a quell'atto, il grasso continua a essere issato sempre più in alto finché la sua estremità superiore sfiora la coffa. Allora gli uomini all'argano cessano di issare, e per uno o due istanti la prodigiosa massa che sgocciola sangue oscilla avanti e indietro, come calasse dal cielo, e ognuno dei presenti deve fare bene attenzione a schivarla quando passa, che non gli sbatta su un'orecchia e lo schizzi a capofitto in mare.

Uno dei ramponieri presenti avanza ora con un'arma lunga e affilata, detta sciabola d'arrembaggio, e cogliendo il momento opportuno apre con destrezza un foro considerevole nella parte inferiore della massa oscillante. In questo foro viene quindi agganciata l'estremità del secondo grosso paranco sostituto, in modo da avere una presa sul grasso ed essere pronti a ciò che segue. Dopo di che, questo abile spadaccino, gridando a tutti di scostarsi, mena un'altra botta scientifica alla massa, e con alcuni tagli a fondo, obliqui, alla disperata, la spezza completamente in due, sicché mentre la breve parte inferiore resta ancora attaccata alla carcassa, la lunga striscia superiore, chiamata la coperta, oscilla in libertà ed è pronta a venire ammainata. Quelli dell'argano riprendono ora la canzone, e mentre uno dei paranchi va sbucciando e alzando una seconda striscia dalla balena, l'altro viene lentamente mollato, e così la prima striscia scende per la boccaporta di maestro che gli sta proprio sotto, in un salotto senza

mobilio detto la camera del grasso. In questo locale crepuscolare parecchie mani svelte stanno ad arrotolare la lunga pezza da coperta come fosse una gran massa viva di serpi intrecciate. E così il lavoro procede: i due paranchi che issano e ammainano contemporaneamente, la balena e l'argano che fanno sbalzi, quelli dell'argano che cantano, i signori della camera del grasso che arrotolano, gli ufficiali che sbucciano, la nave che scricchiola, e tutti che di tanto in tanto bestemmiano in modo da ridurre l'attrito generale.

LXVIII • LA COPERTA

Ho riflettuto non poco su quel tema controverso, la pelle della balena. Ho discusso al riguardo con abili balenieri in mare o colti naturalisti a terra. La mia prima opinione resta immutata: ma è soltanto un'opinione.

Il problema è questo: cos'è e dove si trova la pelle della balena? Già sapete cos'è il suo grasso. Questo grasso ha in qualche modo la consistenza di una carne di manzo soda, a grana fitta, ma è più tiglioso, più elastico e compatto, e va da otto o dieci a dodici o quindici pollici di spessore.

Ora, sebbene a prima vista possa sembrare assurdo attribuire una simile consistenza e un tale spessore alla pelle di una bestia, di fatto non c'è nulla che contraddica questa ipotesi: perché dal corpo della balena non si può staccare altro fitto strato avvolgente se non quel grasso; e lo strato più esterno che avvolge un animale, se abbastanza spesso, che altro può essere se non la pelle? È vero che da un cadavere intatto di balena si può raschiare via con la mano una sostanza straordinariamente sottile e trasparente che un po' assomiglia alle scaglie più sottili della colla di pesce, ma è flessibile e morbida quasi come il raso, almeno prima che si secchi, perché dopo si raggrinza, si ispessisce, diventa piuttosto rigida e fragile. Ne ho vari pezzi disseccati che uso come segnalibri nei miei volumi sulle balene. È, come ho già detto, trasparente; e qualche volta, posandola sulla pagina stampata, mi sono divertito a immaginare che avesse capacità di ingrandire. In ogni caso è divertente leggere storie di balene coi loro stessi occhiali, per così dire. Ma ora voglio arrivare a questo: la sostanza collacea straordinariamente sottile che avvolge, lo ammetto, tutto il corpo della balena, non si può tanto considerarla la pelle

dell'animale quanto, diciamo, la pelle della pelle. Sarebbe semplicemente ridicolo sostenere che la vera e propria pelle della tremenda balena è più sottile e più tenera della pelle di un neonato. Ma non è il caso di insistere.

Supponendo che il grasso sia la pelle della balena, allora quando, come nel caso di un capodoglio assai grosso, questa pelle fornisce un peso di cento botti d'olio, e quando si pensa che in quantità, o piuttosto in volume, quest'olio che si spreme è solo tre quarti e non l'intera sostanza del tegumento, si può avere qualche idea dell'enormità di quella massa viva che solo con una parte del proprio tegumento fornisce un simile lago di liquido. Calcolando dieci botti alla tonnellata, abbiamo dieci tonnellate come peso netto di non più di tre quarti della materia che forma la pelle della balena.

Nell'animale vivo la superficie visibile del capodoglio non è l'ultima delle molte meraviglie che esso presenta. Quasi sempre è tutta attraversata e ritraversata da innumerevoli segni dritti in fitte schiere, un po' come quelli delle più belle incisioni a linea italiane. Ma non pare che questi segni siano impressi sulla colla di pesce già ricordata; si direbbe che traspaiano, quasi fossero incisi sul corpo stesso. E non è tutto. In qualche caso, a un occhio pronto e acuto nell'osservare, questi segni lineari, come una vera incisione, non fanno che dare lo spunto per ben altre figurazioni. Sono dei geroglifici, se chiamiamo geroglifici quelle cifre misteriose sulle pareti delle piramidi: è proprio il termine da usare nel caso presente. Ricordando i geroglifici su un particolare capodoglio, rimasi molto colpito da un piatto che rappresentava gli antichi caratteri indiani scolpiti sui famosi bastioni geroglifici lungo le rive dell'alto Mississippi. Come quelle misteriose rupi, la balena dai segni mistici rimane indecifrabile. E questa allusione alle rupi indiane mi ricorda un'altra cosa. Oltre a tutti gli altri caratteri del suo esterno, il capodoglio mostra non di rado il dorso, e più specificamente i fianchi, con quelle linee regolari in parte cancellate a causa di molte dure abrasioni, di aspetto assolutamente irregolare e casuale. Direi che quelle rupi della costa del New England, che secondo Agassiz portano il segno di violente frizioni con grandi iceberg galleggianti, per questo rispetto somigliano non poco al capodoglio. E mi pare anche che queste abrasioni siano causate alla balena da scontri con altre balene, perché le ho viste più spesso nei grossi maschi adulti.

Ancora una o due parole su questa faccenda della pelle o grasso della balena. Ho già detto che essa le viene strappata in lunghe strisce, che si chiamano coperte. Come la maggior parte dei termini di mare, questo è

espressivo e felicissimo. Perché la balena è veramente avvolta nel suo grasso come in una vera trapunta o imbottita, o meglio ancora in un poncio indiano, infilato per la testa, che le cinge le estremità. È grazie a questa imbottitura soffice e calduccia del suo corpo che la balena può crogiolarsi in tutte le temperature, in tutti i mari, in ogni stagione e marea. Che sarebbe, per esempio, di una balena di Groenlandia in quei mari del nord gelidi e ghiacciati, se non avesse il suo caldo paletò? È vero che in quelle acque iperboree si vedono altri pesci, vispi da non credersi: ma bisogna osservare che questi sono pesci a sangue freddo e senza polmoni, i cui ventri stessi sono dei frigoriferi: creature che si riscaldano a sottovento di un iceberg, come farebbe un viandante d'inverno davanti a un fuoco di locanda. Invece la balena è come l'uomo, ha polmoni e sangue caldo. Gelatele il sangue e muore. E dunque è sorprendente, se non si conosce il perché, che questo mostro immenso per il quale il calore fisico non è meno indispensabile che per l'uomo, è incredibile che lo si trovi a suo agio tuffato fino alle labbra, vita natural durante, in quelle acque polari! Dove, quando i marinai cadono di bordo, li si trova qualche volta, mesi dopo, ritti e congelali nel cuore dei campi di ghiaccio, come mosche incollate nell'ambra. Ma è ancora più stupefacente sapere, come è dimostrato per esperienza, che il sangue di una balena polare è più caldo di quello di un negro del Borneo in estate.

Ma pare che in questo si possa vedere la rara virtù di una forte vitalità individuale, e la rara virtù di muri robusti e di un interno spazioso. Uomo, ammira dunque la balena e modella te stesso su di essa. Cerca anche tu di restare caldo in mezzo al ghiaccio. Vivi anche tu in questo mondo senza farne parte. Sii fresco all'Equatore e mantieni il sangue fluido al Polo. Come la gran cupola di San Pietro, e come la grande balena, cerca di conservare in ogni stagione una tua temperatura.

Ma com'è facile, e com'è inutile insegnare tutte queste belle cose! Tra gli edifici, pochi hanno in realtà una cupola come quella di San Pietro. E tra le creature, pochissime sono grandi come le balene.

LXIX • IL FUNERALE

«Ricupera le catene! Molla a poppa la carcassa!»

Ormai i grossi paranchi hanno fatto il loro lavoro. Il bianco e spellato corpo della balena decollata riluce come un sepolcro di marmo; è mutato il colore, ma all'occhio non ha perso un briciolo di volume. È sempre colossale. Galleggia lentamente sempre più discosto, l'acqua intorno squarciata e schizzata dai pescicani insaziabili, e l'aria di sopra tormentata dai voli di striduli rapaci, i cui becchi si accaniscono sulla balena come tanti pugnali. Il gran fantasma bianco senza testa galleggia sempre più lontano dalla nave, e a ogni tesa che percorre si direbbe che jugeri quadrati di pescicani e jugeri cubici di volatili aumentino il loro frastuono crudele. Per ore e ore, dalla nave quasi immobile si vede quell'orrendo spettacolo. Sotto l'azzurro sereno e tiepido, sul bel volto del mare soave, ventilato di brezze gioiose, quel grande ammasso di morte procede fluttuando finché si perde in prospettive infinite.

Davvero un funerale tristissimo e beffardo! Gli avvoltoi del mare tutti in pie gramaglie, e i pescicani dell'aria tutti impeccabili in nero o in chiazzato. Pochi di loro, immagino, avrebbero dato una mano d'aiuto alla balena viva, se per caso ne avesse avuto bisogno; ma tutti accorrono religiosamente al banchetto per le sue esequie. Oh, spaventoso vulturismo del mondo! Non ne resta immune neanche la più enorme balena!

E questa non è ancora la fine. Profanato com'è il corpo, uno spettro vendicativo sopravvive e si libra su di esso per incutere altro terrore. Avvistata in lontananza da qualche prudente nave da guerra o da qualche fallace legno in avanscoperta, quando la distanza offusca gli stormi di uccelli ma lascia vedere la massa bianca galleggiante al sole e la bianca schiuma che le ribolle intorno, subito il cadavere innocuo della balena viene segnato con mano tremante sul giornale: *Secche, rocce e frangenti qui attorno: attenzione!* E per anni, forse, ogni, legno evita quel posto, saltandolo come le pecore sciocche saltano sul niente perché la prima volta, alzando qualcuno una bacchetta, la pecora di testa ha saltato. Ecco la legge dei precedenti, ecco l'utilità delle tradizioni, ecco la storia dell'ostinato sopravvivere di fedi antiche, mai fondate sulla terra, e ora nemmeno librate nell'aria. Ecco l'ortodossia!

Così, mentre in vita il gran corpo della balena può davvero essere stato il terrore dei nemici, nella morte il suo spettro diventa un oggetto innocuo di panico per il mondo. Credi nei fantasmi, amico? Ci sono altri fantasmi oltre quello di CockLane, e ci credono uomini assai più profondi del dottor Johnson.

LXX • LA SFINGE

Non avrei dovuto omettere che prima di spellarne interamente il corpo, il leviatano era stato decapitato. Ora la decollazione di un capodoglio è un'impresa di anatomia scientifica di cui i bravi chirurghi balenieri vanno molto orgogliosi, e non senza ragione.

Pensate che una balena non ha nulla che si possa propriamente chiamare collo; anzi, lì dove testa e collo paiono unirsi, proprio in quel punto è la sua parte più spessa. Ricordate poi che il chirurgo deve operare dall'alto, a otto o dieci piedi dal paziente, il quale ultimo è semicoperto da un'acqua livida, mossa, e spesso tumultuosa e gonfia. Ricordate ancora che l'operatore, in circostanze così poco propizie, deve tagliare a fondo parecchi piedi di carne; e deve farlo in quel modo sotterraneo, senza nemmeno poter dare una sbirciatina allo squarcio che si apre e chiude di continuo, evitando abilmente tutte le parti adiacenti e proibite, e dividendo la spina esattamente a un punto cruciale vicinissimo all'attacco col cranio C'è da meravigliarsi, allora, per la vanteria di Stubb, che non gli servivano più di dieci minuti per decollare un capodoglio?

Appena scissa, la testa si allenta a poppa e viene lì trattenuta da un cavo finché il corpo non è tutto sbucciato. Fatto ciò, se la balena è piccola la testa viene issata in coperta per esservi subito manipolata. Ma con un capodoglio adulto è impossibile farlo, perché la testa del capodoglio raggiunge quasi un terzo dell'intero volume dell'animale, e tentare di sospendere completamente un peso come quello, sia pure con gli enormi paranchi di una baleniera, sarebbe vano come provarsi a pesare un granaio olandese con una bilancia da gioielliere.

Decapitata e spellata la balena del Pequod, la testa venne issata contro il fianco della nave, circa a metà fuori dell'acqua, così da farla ancora sostenere in gran parte dal suo elemento naturale, E lì, col bastimento scricchiolante che le si piegava sopra a picco, a causa dell'enorme trazione esercitata sull'albero maggiore, e con ogni pennone che sporgeva da quel lato sulle onde come una grua, la testa tutta sgocciolante sangue pendeva alla cintola del Pequod come quella del gigante Oloferne alla cintola di Giuditta.

Era mezzogiorno quando quest'ultimo lavoro fu finito, e i marinai scesero a pranzo. Il silenzio regnava ora, dopo tanto fracasso, sulla tolda

deserta. Un'intensa quiete di rame, come un giallo loto celeste, apriva sempre più sull'oceano i suoi muti petali smisurati.

Passò un po' di tempo, e Achab tutto solo venne fuori dalla cabina in quella pace. Fatto qualche giro sul cassero, si fermò a guardare sull'acqua, e poi avvicinandosi lento alle catene della bova, afferrò la lunga vanga di Stubb rimasta lì dopo la decapitazione, e cacciandola nella parte inferiore della massa semisospesa se ne piazzò l'altra estremità sotto il braccio come una gruccia, e restò così appoggiato, con gli occhi inchiodati sulla testa.

Era una nera testa incappucciata, e pendendo lì in una quiete così intensa, pareva la testa della Sfinge in mezzo al deserto. «Parla, tu, grande e venerabile testa,» mormorò Achab, «tu senza barba, ma qua e là brizzolata dai muschi, parla, testa potente, e rivelaci il segreto che ti tieni chiuso dentro. Tu sei scesa più a fondo di tutti i palombari. Questa testa su cui ora splende il sole, si è mossa tra le fondamenta della terra. Dove flotte e nomi dimenticati arrugginiscono, e marciscono ancore e speranze mute; dove, nella sua stiva omicida, questa terra come un galeone porta come zavorra le ossa di milioni di annegati; lì, in quello spaventoso mondo d'acqua, avesti la dimora più familiare. Sei stata dove non sono mai giunti né campane né palombari, hai dormito a fianco di tanti marinai, dove madri insonni darebbero la vita per comporli. Hai visto gli amanti saltare abbracciati dalla nave in fiamme e scendere cuore a cuore sotto le onde trionfanti, fedeli l'uno all'altro quando il cielo pareva tradirli. Hai visto i pirati, a mezzanotte, buttare dal ponte l'ufficiale assassinato, che sprofondò per ore nella più profonda notte di quella gola insaziabile, e i suoi assassini continuare il viaggio incolumi, mentre i fulmini scuotevano all'improvviso la nave vicina che avrebbe portato qualche onesto marito a delle braccia tese che lo aspettavano in ansia. Oh testa! Tu hai visto abbastanza da mandare in pezzi le stelle e fare di Abramo un miscredente, eppure non dici sillaba!»

«Vela oh!» gridò una voce esultante dalla coffa di maestro.

«Una vela? Bene, è una notizia allegra,» gridò Achab risollevandosi di colpo, mentre tutta una schiera di nuvole temporalesche gli fuggiva dalla fronte. «Quel grido di vita su questa calma funerea potrebbe quasi convertire un uomo migliore. Da che parte?»

«Tre quarti a destra, capitano, e ci porta la brezza!»

«Di bene in meglio, ragazzo. Se ora San Paolo potesse venire da quella parte e portare la sua brezza alla mia bonaccia! O Natura, e tu anima umana, come sono lontane da ogni possibile espressione le vostre

analogie! Non il minimo atomo si muove o vive nella materia, che non abbia il suo duplicato sottile nello spirito.»

LXXI • LA STORIA DEL JEROBOAM

Nave e brezza correvano dandosi la mano; ma la brezza arrivò per prima, e subito il Pequod cominciò a beccheggiare.

Di lì a poco, nel cannocchiale, le lance e le teste d'albero guarnite della nave sconosciuta la rivelarono per una baleniera. Ma era lontana a sottovento e filava di sghembo come diretta a qualche altra zona di caccia, sicché il Pequod non poteva sperare di raggiungerla. Allora fu alzato il segnale per vedere cosa rispondevano.

Bisogna sapere che, come i vascelli delle marine militari, ognuna delle navi della flotta baleniera americana ha un segnale privato, e tutti questi segni sono raccolti assieme ai nomi dei rispettivi bastimenti in un libro fornito a ogni capitano. Così i comandanti hanno la possibilità di riconoscersi a vicenda in mezzo all'oceano, anche a distanze considerevoli e senza troppe difficoltà.

Finalmente la nave sconosciuta rispose al segnale del Pequod alzando la sua bandiera. Risultò che la nave era il Jeroboam di Nantucket. Bracciando in croce puntò su di noi, si piazzò di traverso sottovento, e ammainò una lancia che ci fu presto vicina. Ma mentre per ordine di Starbuck si attrezzava la scaletta di fuoribanda per accogliere in visita il capitano, costui agitò la mano dalla poppa della lancia per farci segno che quel lavoro era assolutamente inutile. Risultò che il Jeroboam aveva a bordo un'epidemia infettiva, e che Mayhew, il capitano, aveva paura di contagiare l'equipaggio del Pequod. Lui e gli uomini della lancia erano sani, la sua nave lontana mezzo tiro di fucile, e il mare e l'aria incorruttibile scorrevano tra quello e il nostro legno; ma egli voleva uniformarsi coscienziosamente alla cauta quarantena di terra, e rifiutava perentoriamente di venire a contatto diretto col Pequod.

Ciò, comunque, non impediva affatto di scambiarsi le notizie. Mantenendo un intervallo di parecchi metri fra sé e la nave, la lancia del Jeroboam fece in modo, con l'uso saltuario dei remi, da tenersi parallela al Pequod che ormai, tirando un vento fino, tagliava pesante l'acqua con la gabbia a collo. Ogni tanto, a dire il vero, la spinta improvvisa di qualche

grossa ondata gettava un po' troppo avanti la barca; ma subito, abilmente, essa veniva riportata nella posizione giusta. Con queste e altre simili interruzioni di tanto in tanto, si svolse tra le due parti una conversazione; ma non senza un altro intoppo di natura ben diversa.

A uno dei remi della lancia del Jeroboam c'era un uomo che appariva strano perfino nell'ambiente selvaggio dei balenieri, dove ogni gruppo è formato da individui assai eccentrici. Era un tipo piuttosto giovane, basso, piccolo, la faccia tutta spruzzata di lentiggini, un'abbondante capigliatura gialla. Una giacca lunga e tagliata cabalisticamente, color castagna scolorito, lo avvolgeva, e le maniche troppo lunghe erano rimboccate ai polsi. Negli occhi aveva un delirio profondo, radicato, fanatico.

Appena vista quella figura, Stubb aveva esclamato: «È lui, è lui, quel borghesuccio buffone di cui parlava la gente del Town-Ho!» Alludeva a una strana storia che ci avevano raccontato a proposito del Jeroboam e di uno della sua ciurma, qualche tempo prima, quando il Pequod aveva incontrato il Town-Ho. Secondo quella storia, e a giudicare da quanto seppimo in seguito, pareva che quello smargiasso avesse acquistato un ascendente straordinario su quasi tutti gli uomini del Jeroboam. Ed ecco la sua storia:

Quell'uomo era stato allevato in seno alla comunità maniaca degli Shakers di Neskyeuna, dove era diventato un gran profeta; e nelle loro folli riunioni segrete era sceso molte volte dal cielo per via di un trabocchetto, ad annunziare l'apertura imminente della settima fiala, da lui tenuta nel taschino del panciotto; ma che invece di contenere polvere da sparo, pare fosse piena di laudano. L'aveva preso una cervellotica mania di apostolato, e da Neskyeuna si era trasferito a Nantucket, dove con l'astuzia che è tipica della demenza aveva assunto una solida aria di buonsenso e si era presentato come novizio all'ingaggio per la crociera del Jeroboam. Lo avevano assunto, ma appena la nave aveva perso di vista la terraferma, la sua pazzia si era scatenata a torrenti. Aveva annunciato di essere l'Arcangelo Gabriele e ordinato al capitano di saltare in acqua. Aveva proclamato un suo programma in cui si presentava come il liberatore delle isole del mare e il vicario generale di tutte le isole oceaniche. La serietà imperterrita con cui dichiarò queste cose, i voli oscuri e audaci della sua fantasia insonne e sconvolta, e tutti i terrori soprannaturali del vero delirio concorrevano a circondare questo Gabriele, nelle menti ignoranti di quasi tutto l'equipaggio, di un alone di santità. Per giunta ne avevano paura. Ma siccome un tipo così non era di molta utilità pratica sulla nave, sopratutto

perché rifiutava di lavorare tranne quando gli faceva comodo, il capitano, che non credeva in nulla, se ne sarebbe volentieri sbarazzato. Ma l'arcangelo avvertito che il comandante aveva intenzione di sbarcarlo nel primo posto adatto, aprì subito tutti i suoi sigilli e le sue fiale, votando nave e uomini alla perdizione incondizionata qualora quell'intenzione fosse posta in atto. E influenzò tanto i propri seguaci tra l'equipaggio, che alla fine questi si recarono in massa dal capitano e gli dissero che non uno di loro sarebbe rimasto se Gabriele veniva cacciato via. Così il capitano fu costretto a rinunciare al suo disegno. Né quelli permettevano che Gabriele fosse maltrattato, qualunque cosa facesse o dicesse; sicché si arrivò al punto che su quella nave Gabriele aveva libertà completa. Conseguenza di tutto ciò fu che l'arcangelo si curava poco o niente del capitano e degli ufficiali, e da quando era scoppiata l'epidemia si era fatto ancora più arrogante: affermava che la pestilenza, come la chiamava, era tutta nelle sue mani, e non sarebbe finita senza il suo beneplacito. I marinai, quasi tutti poveri diavoli, con lui diventavano buoni buoni e qualcuno gli strisciava davanti, e perfino, a volte, seguendo le sue stesse istruzioni, gli rendeva omaggio come a un dio. Queste cose parranno incredibili ma, stupefacenti come sono, sono vere. E la storia del fanatismo non impressiona tanto per la smisurata autosuggestione del fanatico stesso, quanto per il suo potere strabiliante di ingannare e stregare tanti altri. Ma è tempo di tornare al Pequod.

«Non temo la tua epidemia, amico,» disse Achab dalla murata al capitano Mayhew che stava a poppa della lancia. «Vieni a bordo.»

Ma Gabriele balzò in piedi.

«Pensa alle febbri, gialle e biliose, pensaci! Attento alla orribile peste!»

«Gabriele, Gabriele!» gridò il capitano Mayhew, «o tu...» Ma in quel momento una lunga ondata sbalzò la lancia in avanti, e il subbuglio dell'acqua sommerse le sue parole.

«Hai visto la balena bianca?» domandò Achab quando la barca ebbe rinculato.

«Pensa, pensa alla barca sfondata e sommersa! Attento all'orribile coda!»

«Ti ripeto, Gabriele, che...» E di nuovo la barca balzò in avanti come spinta da qualche demonio. Per un poco vi fu silenzio, mentre passava una serie di ondate turbolente che invece di gonfiarsi si rompevano, per uno di quei capricci che a volte ha il mare. Intanto la testa sospesa del capodoglio

andava sbattendo con molta violenza, e si vedeva Gabriele fissarla con una paura poco adatta alla sua natura di arcangelo.

Finito questo intervallo, il capitano Mayhew cominciò a raccontare una storia sinistra intorno a Moby Dick, non senza frequenti interruzioni da parte di Gabriele ogni volta che veniva fatto il suo nome, e da parte del mare impazzito che pareva in combutta con lui.

Il Jeroboam, pare, non era partito da molto quando, abboccandosi con un'altra baleniera, i suoi uomini avevano avuto informazioni plausibili sull'esistenza di Moby Dick e sui guai che esso aveva causato. Succhiando avidamente questa notizia, Gabriele aveva solennemente avvertito il capitano di non assalire la balena bianca nel caso incontrassero quel mostro; dichiarando nel suo balbettante delirio che la balena bianca era nientedimeno il Dio degli Shakers incarnato, perché gli Shakers accettano l'autorità della Bibbia. Ma un paio di giorni dopo, quando Moby Dick era stato chiaramente avvistato dalle coffe, il primo ufficiale Macey fu tutto infiammato dal desiderio di attaccarlo, e dato che il capitano stesso non era maldisposto a concedergli quell'occasione, malgrado tutte le accuse e gli avvertimenti dell'arcangelo, Macey riuscì a convincere cinque uomini che gli equipaggiassero la lancia. Con questi si staccò dalla nave, e dopo una faticosa vogata e molti pericolosi e sfortunati attacchi, riuscì alla fine ad agganciare con un rampone. Intanto Gabriele, salito sulla testa di controvelaccio, si sbracciava con gesti frenetici e vomitava profezie, minacciando di castigo immediato i sacrileghi assalitori della sua divinità. Ora mentre l'ufficiale Macey stava dritto a prua della lancia, e con tutta l'energia temeraria della sua razza si sfogava in feroci insulti alla balena e cercava il momento giusto per piantarle in corpo la lancia, all'improvviso una grande ombra bianca era emersa dal mare, tagliando per un attimo il fiato ai rematori con uno scatto veloce, a ventaglio. L'attimo dopo il disgraziato ufficiale, pieno com'era di rabbia, fu scagliato in aria di peso, e scendendo con una lunga arcata cadde in acqua a quasi cinquanta metri di distanza. Non un pollice del legno venne danneggiato, non un capello dei rematori, ma l'ufficiale scomparve per sempre.

È bene dire qui, tra parentesi, che di tutti i casi mortali della caccia questo è tra i più frequenti. Qualche volta niente resta danneggiato, tranne l'uomo che viene così distrutto; più spesso salta via la prua della lancia, oppure la tavola d'appoggio su cui si regge l'uomo di testa viene strappata dal suo posto e se ne va col corpo. Ma il fatto più strano è che più di una

volta, nel ricuperare il cadavere, non vi si vede neanche un segno di violenza: l'uomo è solo stecchito.

Dalla nave seguirono chiaramente tutta la disgrazia, videro il corpo di Macey che piombava. Con un urlo acutissimo: «La fiala! La fiala!» Gabriele costrinse l'equipaggio atterrito a rinunciare all'inseguimento della balena. Questo terribile fatto aumentò l'autorità dell'arcangelo: i suoi creduli discepoli furono certi che egli avesse previsto quel fatto specifico e non un pericolo generico, come chiunque poteva fare con qualche probabilità di azzeccarla, visto l'ampio margine che c'era. Gabriele diventò per la sua nave un oggetto di terrore indicibile.

Qui Mayhew finì il suo racconto, e sentite le strane domande che gli faceva Acbab, non poté trattenersi dal domandargli se per caso non avesse lui stesso l'intenzione di attaccare la balena bianca alla prima occasione. Al che Achab rispose di sì. Immediatamente Gabriele saltò di nuovo in piedi, strabuzzò gli occhi sul vecchio, puntò un dito in basso ed esclamò con veemenza: «Ricordati del bestemmiatore, ricordati! Morto e là sotto! Attento alla fine del bestemmiatore!»

Achab guardò di lato, come non avesse sentito, poi disse a Mayhew: «Capitano, mi viene in mente il sacco della posta; se ricordo bene, c'è una lettera per uno dei tuoi ufficiali. Starbuck, va' a vedere.»

Ogni baleniera porta un certo numero di lettere per varie navi, e la consegna ai destinatari dipende dalla mera probabilità di incontrarli in questo o quello degli oceani. Così la maggior parte delle lettere non arriva mai a destinazione, e molte vengono ricevute soltanto quando sono vecchie di due, tre o più anni.

Starbuck tornò subito con una lettera in mano. Era tutta sgualcita, fradicia e ricoperta di una muffa verdastra, opaca e chiazzata, perché era rimasta chiusa in cabina in qualche buio ripostiglio. Era una lettera degna di essere recapitata dalla stessa Morte.

«Non riesci a leggere?» esclamò Achab. «Dammi qua, vecchio mio. Certo, è tutto uno scarabocchio. Questo cos'è?» E mentre la esaminava, Starbuck prese un lungo manico di vanga, e col coltello vi fece un piccolo spacco in cima per inserirvi la lettera, in modo da passarla a quelli della barca senza che s'avvicinasse oltre alla nave.

Acbah, intanto, teneva in mano la lettera e borbottava:

«Mr. Har... sì, Mr. Harry - mano delicata, di donna: sua moglie, scommetto - sicuro, Mr. Harry Macey, Nave Jeroboam. Ma è di Macey, quello che è morto!»

«Povero diavolo, povero diavolo! E da sua moglie,» sospirò Mayhew: «Ma passatela.»

«No, tientela tu,» gridò Gabriele ad Achab, «farai presto la stessa strada!»

«Alla forca, carogna!» urlò Achab. «Capitano Mayhew, state pronto a prenderla.» E togliendo a Starbuck la funebre lettera la fissò nello spacco del palo e la tese alla barca. Mentre faceva questo, i rematori, aspettando, smisero di vogare e la barca scivolò un poco verso la poppa del Pequod; sicché, come per stregoneria, la lettera ondeggiò all'improvviso vicino alla mano avida di Gabriele. Questi l'afferrò fulmineo, afferrò il coltello di bordo, e piantandovi la lettera lo scagliò così carico alla nave. Cadde ai piedi di Achab. Allora Gabriele gridò ai compagni di fare forza ai remi, e la barca ribelle si allontanò rapida dal Pequod.

Più tardi, quando i marinai ripresero il lavoro sul giubbone della balena, si sussurrarono molte cose strane a proposito di questa faccenda allucinante.

LXXII • LA FUNE DA SCIMMIA

Nella gran confusione del tagliare e manipolare una balena l'equipaggio è costretto a uno straordinario andirivieni. Ora servono braccia da questa parte, ora invece ve n'è bisogno laggiù. Nessuno riesce a stare fermo in un solo posto: perché occorre fare tutto e dappertutto nello stesso momento. Ed è proprio ciò che succede a chi cerca di descrivere la scena. Dobbiamo tornare un po' sui nostri passi. Ho detto che appena si incomincia a lavorare sulla schiena dell'animale, il gancio da grasso viene inserito nel buco praticatovi prima dalle vanghe degli ufficiali. Ma come si fa a inserire in quel foro una massa goffa e pesante come quel gancio? Ve la inserì il mio grande amico Queequeg, a cui come ramponiere spettava il compito di scendere sulla schiena del mostro a questo scopo speciale. Ma in moltissimi casi le circostanze richiedono che il ramponiere resti sulla balena finché sia conclusa tutta l'operazione di taglio e di spellamento. Bisogna ricordare che la balena è quasi del tutto sommersa, tranne quelle parti su cui si lavora direttamente. Così laggiù, a circa dieci piedi dal livello della coperta, si dibatte il povero ramponiere, metà sul pesce e metà in acqua, mentre la gran massa gli va girando sotto i piedi come una pietra

di mulino. Nel caso presente, Queequeg sfoggiava il costume delle Terre Alte, camicia e calze, e in esso, almeno ai miei occhi, appariva con straordinario vantaggio. E nessuno aveva un'occasione migliore della mia di starlo a guardare, come si capirà subito.

Visto che ero l'uomo di prua del selvaggio, cioè quello che spingeva il remo di prua (il secondo sul davanti) della sua lancia, era mio gradito dovere di accudirlo nell'esecuzione di quella faticosa bisogna sul dorso della balena morta. Avrete visto i piccoli suonatori italiani d'organetto, che tengono la scimmia ballerina con una lunga fune. Proprio così, dalla ripida banda della nave, tenevo Queequeg laggiù in mare, per mezzo di ciò che tecnicamente sì chiama un cavo da scimmia, attaccato a una forte cintura di tela che lo cingeva alla vita.

Era una faccenda umoristicamente pericolosa per tutti e due. Perché prima di andare avanti bisogna dire che la fune da scimmia era assicurata da tutte e due le parti: alla grossa cintura di tela di Queequeg e alla mia stretta cintola di cuoio. Sicché, per il meglio o per il peggio, al presente eravamo sposati; e qualora il povero Queequeg fosse affondato per non riapparire più, allora l'uso e l'onore comandavano che invece di tagliare la corda io dovessi lasciarmi trascinare nella sua scia. Insomma eravamo uniti assieme da un legamento siamese prolungato. Queequeg era il mio gemello inseparabile, e non c'era modo di liberarmi dalle pericolose responsabilità che implicava quel legaccio di canapa.

Quella volta mi misi a riflettere sulla mia situazione in modo così intenso e metafisico, che mentre guardavo tutto assorto i movimenti di Queequeg, mi parve di vedere chiaramente che la mia individualità si era fusa col mio socio in una società per azioni, che il mio libero arbitrio aveva ricevuto un colpo mortale, e che l'errore o la sfortuna di un altro potevano trascinarmi innocente nella sciagura e nella morte. Perciò mi persuasi che c'era una sorta di interregno nella Provvidenza, perché la sua equità imparziale non avrebbe potuto mai sanzionare un'ingiustizia così grossolana. Eppure, continuando a rifletterci (mentre ogni tanto, con uno strappo, tiravo fuori Queequeg di tra la balena e la nave che minacciavano di stritolarlo), ripensandoci sopra, dico, mi resi conto che questa mia situazione era la situazione esatta di ogni uomo che respiri; solo che nella maggior parte dei casi l'uomo, in un modo o nell'altro, ha un legaccio siamese con una pluralità di altri mortali. Se salta la vostra banca, voi andate a pezzi; se per sbaglio il farmacista vi mette veleno nelle pillole, crepate. Certo, si potrà dire che con straordinaria cautela uno può sfuggire

a questi e altri infiniti malanni della vita. Ma per quanta attenzione ci mettessi nel maneggiare la fune di Queequeg, a volte lui dava certi strattoni, che per poco non scivolavo in acqua. E non potevo dimenticare che, qualunque cosa facessi, il mio controllo si limitava a una delle due cime.

Ho detto che spesso tiravo fuori Queequeg di tra la balena e la nave, dove gli succedeva di cascare per il continuo rollìo e barcollamento delle due. Ma non era questo il solo pericolo di farsi stritolare a cui era esposto. Per niente atterriti dalla strage menata tra di loro nella notte, i pescicani, attratti di nuovo e più irresistibilmente dal sangue che ora cominciava a sgorgare dalla carcassa, sciamavano rabbiosi lì attorno come api in un alveare.

E Queequeg ci stava proprio in mezzo, ai pescicani, e spesso li spingeva via dimenando un piede. Cosa proprio da non crederci ma lo squalo, che di solito divora tutto, quando è attratto da una preda come la balena morta, raramente azzanna un uomo.

Eppure si può ben credere che, quando dita così rapaci sono alle prese con la torta, il minimo di prudenza consiglia di non perderli mai d'occhio. E così, oltre alla fune da scimmia, con cui ogni tanto tiravo via il poveraccio da una vicinanza troppo intima con la mascella di un pescecane che pareva particolarmente feroce, Queequeg era fornito di un'ulteriore difesa. Spenzolando fuoribanda da una delle impalcature, Tashtego e Daggoo gli brandivano continuamente sulla testa un paio di vanghe affilatissime, con cui macellavano quanti più squali potevano raggiungere. Questo loro procedimento era certo del tutto disinteressato e benevolo. Si preoccupavano della piena sicurezza di Queequeg, lo ammetto, ma nello zelo, nella premura di aiutarlo, e dato che lui e i pescicani erano a volte mezzo sommersi nell'acqua insanguinata, quelle loro vanghe indiscrete rischiavano di amputare piuttosto una gamba che una coda. Ma penso che il povero Queequeg, che sudava e sbuffava lì sotto con quel gancione di ferro, il povero Queequeg, penso, non faceva che pregare il suo Yojo, e rimetteva la vita nelle mani dei propri dei.

Ebbene, camerata e gemello carissimo, pensavo nel ritirare e mollare la fune a ogni gonfiarsi dell'acqua, che importa dopo tutto? Non sei forse l'immagine esatta di ognuno e di noi tutti in questo mondo baleniero? Quell'oceano senza fondo in cui annaspi è la vita, gli squali i tuoi nemici, le vanghe gli amici; e tra squali e vanghe sei in un bel pasticcio, povero ragazzo mio.

Ma coraggio! Tempi allegri sono in vista, Queequeg! Perché ora mentre il selvaggio esausto, con le labbra azzurre e gli occhi iniettati di sangue, si arrampica infine alle catene e si drizza sulla banda tutto sgocciolante e tremante senza volerlo, si fa avanti il dispensiere e con un'occhiata bonaria di conforto gli porge... che cosa? Cognac bollente? No, gli porge, perdiana, una tazza d'acqua tiepida col zenzero.

«Zenzero? Sento odore di zenzero?» domanda Stubb avvicinandosi sospettoso. «Sì, dev'essere zenzero», sbirciando nella tazza tuttora intatta. Poi, fermandosi un momento come incredulo, si accosta tranquillo al dispensiere stupefatto e gli dice piano piano: «Zenzero? Zenzero? E vuoi avere la bontà di dirmi, signor Farinata, che c'è di buono nello zenzero? Zenzero! È zenzero il combustibile che tu usi, Farinata, per svampare un po' il fuoco in questo cannibale gelato? Zenzero! Cosa diavolo è lo zenzero! Carbone di mare? Legna, fiammiferi, esca, polvere da cannone? Che diavolo c'è nello zenzero, dico, da offrirne una tazza al nostro povero Queequeg?»

«Qua ci dev'essere lo zampino ipocrita della Società per la Temperanza.» aggiunse poi di colpo, avvicinandosi a Starbuck che arrivava da prua. «Volete dare un'occhiata a quel gotto, signore? Vi prego, annusatelo.» Poi guardando l'ufficiale in faccia: «Il dispensiere, signor Starbuck, ha avuto la faccia tosta di offrire quel calomelano e gialappa a Queequeg che arriva in questo momento dalla balena. È un farmacista il dispensiere, signor Starbuck? E posso chiedere se questo è il tipo di cordiale che adopera per ridare vita a uno che è mezzo annegato?»

«Spero di no,» disse Starbuck. «È una porcheria.»

«Sicuro, sicuro, cambusiere!» gridò Stubb. «T'insegneremo noi a dare la medicina a un ramponiere; niente roba da farmacia qua; ci vuoi avvelenare, eh? Hai fatto polizze sulla nostra vita e ci vuoi assassinare tutti per intascare i premi, vero?»

«Non sono stato io,» strillò Farinata, «è stata zia Carità a portare lo zenzero a bordo, e mi raccomandò di non dare mai spiriti ai ramponieri, solo questo zenzerino, così disse.»

«Zenzerino! Farabutto che sei, piglia questo, e corri alla dispensa a prendere qualcosa di meglio. Ho ragione, no, signor Starbuck? Sono ordini del capitano: grog al ramponiere sulla balena.»

«Sicuro,» rispose Starbuck. «Ma invece di picchiarlo...»

«Oh, ma io non faccio mai male quando picchio, tranne se picchio una balena e simili. E questo qui è una donnola. Cosa stavate per dire?»

«Niente, solo di andare con lui a prendere voi stesso ciò che vi serve.»

Quando riapparve, Stubb aveva in una mano una fiaschetta scura, e nell'altra una specie di scatola da tè. La prima conteneva roba forte e fu data a Queequeg; l'altra era il regalo di zia Carità, e fu data generosamente alle acque.

LXXIII • STUBB E FLASK UCCIDONO UNA BALENA FRANCA, E POI CI DISCUTONO SOPRA

Bisogna ricordare che in tutto questo frattempo una testa mostruosa di capodoglio penzola dal fianco del Pequod. Ebbene, dobbiamo lasciarla pendere ancora un poco, finché non avremo modo di occuparcene. Per il momento altre cose premono, e il meglio che si possa fare per la testa è pregare il cielo che i paranchi reggano.

Ora, durante la notte e la mattina dopo, il Pequod era entrato pian piano in un mare che con le sue chiazze occasionali di brit giallo presentava molti indizi della presenza di balene franche, un tipo di leviatano che pochi supponevano si aggirasse da queste parti in questa particolare stagione. E benché di solito tutti quanti disprezzassero la cattura di queste bestie scadenti, benché il Pequod non avesse alcun impegno di cacciarle e ne avesse incontrato a frotte vicino alle Crozetts senza ammainare una lancia, pure, adesso che un capodoglio era stato portato alla nave e decollato, con sorpresa di tutti annunziarono che quel giorno, se ne avessimo avuto l'occasione, avremmo catturato una balena franca.

E l'occasione non si fece aspettare. Alti spruzzi furono avvistati a sottovento; e due barche, quelle di Stubb e di Flask, furono spedite alla caccia. Spingendosi sempre più lontane, alla fine diventarono quasi invisibili agli uomini di vedetta. Ma d'improvviso, a distanza, si vide un gran cumulo d'acqua bianca sconvolta, e subito dopo, dalla testa d'albero, avvertirono che una delle barche o tutte e due dovevano aver fatto presa. Passò un po' di tempo, e le lance apparvero in piena vista, trascinate dritto sulla nave dalla balena in fuga. Così vicino allo scafo arrivò il mostro, che dapprima credemmo avesse intenzioni bellicose; ma si tuffò di colpo in un maelstrom a tre pertiche dal ponte e sparì del tutto, come volesse passare

sotto la chiglia. «Taglia! Taglia!» si gridò dal bastimento alle barche, e per un attimo, difatti, quelle parvero spinte contro il fianco del legno in uno scontro catastrofico. Ma c'era ancora molta lenza nelle tinozze, e la balena non scendeva molto veloce, sicché continuarono a dare lenza, e nello stesso tempo. a tutta forza, arrancarono per gettarsi a prua della nave. Per qualche momento la lotta fu critica assai. Mentre le lance mollavano in una direzione la lenza tesa, e continuavano a puntare i remi in un'altra, la tensione contrastante minacciava di colarle a picco. Ma cercavano solo un vantaggio di pochi piedi, e tanto faticarono che l'ebbero. Allora, di colpo, un tremito fulmineo corse sotto la chiglia: la lenza tesa che sfregava contro la nave emerse di botto sotto prua, vibrando e schioccando e scrollandosi in una pioggia di gocce che cadevano in mare come frantumi di vetro, mentre al di là la balena appariva anch'essa, e le barche ebbero di nuovo campo per correre. Ma l'animale spossato rallentò la sua corsa, e cambiando direzione ciecamente girò di poppa attorno alla nave tirandosi dietro le lance, che così fecero un giro completo.

Intanto ricuperavano sempre più lenza; e infine, affiancata stretta la balena dai due lati, Stubb ritmò con Flask lancia per lancia, e la battaglia continuava tutt'intorno al Pequod, mentre l'orda di pescicani che aveva nuotato intorno al corpo dello spermaceti si gettava ora sul sangue fresco versato dalla balena, bevendo avidi a ogni nuovo squarcio, come gli Israeliti morti di sete a ogni nuovo zampillo che sgorgava dalla rupe percossa.

Finalmente la sfiatata si fece densa, e con uno scossone e un orrendo vomito la balena si rovesciò sul dorso, stecchita.

Mentre i due uomini di testa si davano da fare ad assicurare i cavi alle pinne della coda e a ultimare i preparativi per prendere la massa a rimorchio, cominciò tra di loro una conversazione.

«Non capisco che vuole fare il vecchio con questo mucchio di lardo fetente,» disse Stubb, non senza disgusto all'idea di avere per le mani un mostro così ignobile.

«Cosa vuol farne?» fece Flask arrotolando la lenza rimasta a prua della barca. «Non l'hai sentito dire che quando una nave, anche una volta sola, ha avuto una testa di capodoglio a dritta, e a sinistra, contemporaneamente, una di balena franca, questa nave non si rovescia più?»

«E perché?»

«Non lo so. L'ha detto quel fantasma di guttaperca. Fedallah, e quello lì ha l'aria di sapere tutte le stregonerie di un bastimento. Ma qualche volta penso che alla fine, con le sue stregonerie, manderà il bastimento alla malora. Quel tipo non mi piace affatto, Stubb. L'hai mai notato quel dentaccio che ha? Pare una testa di serpe.»

«Crepi affogato! Non ci faccio mai caso. Ma se qualche notte scura mi viene a tiro, lì vicino alle murate, senza anima viva attorno, guarda lì sotto, Flask», e indicò il mare con un gesto significativo di tutt'e due le mani: «Appunto! Flask, per me quel Fedallah è il diavolo travestito. Ci credi tu che è stato nascosto a bordo nella stiva? Panzane! È il diavolo, quant'è vero Giuda. La coda non gliela vedi perché se l'arrotola sotto; la porta in tasca a ciambella, scommetto. Gli prenda un cancro! Ora che ci penso, domanda sempre stoppa, da ficcare nelle punte degli stivali.»

«Dorme con gli stivali, vero? Non usa neanche la branda. L'ho visto, di notte, sopra un rotolo di cordame.»

«Sicuro! Per via di quella coda fetente: la sdipana, capisci, dentro il buco del rotolo.»

«Ma dico, che diamine ha da spartire con lui il vecchio?»

«Avranno barattato qualcosa, penso. O firmato qualche contratto.»

«Un contratto? E che contratto?»

«Be', capisci, il vecchio ha la fissazione della balena bianca, e il diavolo è lì che cerca di prenderlo in trappola e vuole farsi dare l'orologio d'argento o l'anima o che so io. In cambio gli dà Moby Dick.»

«Ma via, Stubb, vuoi scherzare: tutto questo con quel Fedallah!»

«Flask, non si sa mai. Il diavolo è un tipo curioso, e anche diabolico, quant'è vero Iddio. Figurati che una volta, dicono, salì salticchiando lassù alla vecchia nave ammiraglia, dimenando la coda con una disinvoltura diabolica, da vero signore, e domandò se il vecchio governatore era in casa. Quello c'era, e gli chiese che voleva. Il diavolo batte gli zoccoli e gli dichiara: "Voglio il Tale dei Tali." "E perché?" chiede il vecchio capo. "E a voi che interessa?" dice il diavolo montando su tutte le furie. "Ne ho bisogno." "Prendilo," dice il vecchio. Per il Padreterno, Flask, se il diavolo non gli appiccicò il colera asiatico prima di lasciarlo in pace, mi mangio questa balena in un boccone. Ma occhio! Siete tutti pronti? Allora via, portiamo il pesce alla nave!»

«Mi pare di ricordarla, una storia così,» disse Flask quando le due barche si mossero lente verso la nave col loro carico.

«Ma non ricordo dove l'ho letta.»

«Nei Tre Spagnoli? Le avventure, sai, di quei tre soldatacci feroci? Scommetto che l'hai letta lì, Flask.»

«Mai visto un libro simile. Però ne ho sentito parlare. Ma ora dimmi, Stubb, quel diavolo di cui parlavi, credi davvero che sia lo stesso che secondo te è a bordo del Pequod?»

«E io non sono forse lo stesso che t'ha aiutato ad ammazzare questa balena? Che forse il diavolo non vive per sempre? Chi ha mai sentito che il diavolo è morto? Hai mai visto un parroco portare il lutto per il diavolo? E se il diavolo ha la chiave per entrare nella cabina di un ammiraglio, non credi che si può cacciare in una botola? Non ti pare, Flask?»

«E che età gli dai a quel Fedallah?»

«Lo vedi laggiù quell'albero maestro?» E additò la nave.

«Bene, fai conto che sia il numero uno. Poi prendi tutti i cerchioni della stiva del Pequod e mettili in fila con quello a fare da zeri, capito? Be', non sarebbe ancora niente rispetto all'età di Fedallah. E tutti i bottai della creazione non potrebbero fornire cerchi sufficienti per tutti gli zeri che servono.»

«Ma senti, Stubb. Un po' hai esagerato, no? Quando hai detto che gli dài una spinta se ti viene a tiro. Se è così vecchio come tutti quei cerchi presi assieme, e se deve vivere in eterno, a che serve buttarlo in acqua, me lo dici?»

«A fargli fare un bel tuffo, almeno.»

«Ma verrebbe su di nuovo.»

«Allora un altro tuffo, e così di seguito.»

«E se gli viene in testa di farlo fare a te, il tuffo, e magari di affogarti? Allora che fai?»

«Voglio vederlo provare. Gli farei un tale paio di occhi neri, che per parecchio tempo non avrebbe più il coraggio di mostrare la faccia nella cabina del vecchio, non dico sul corridoio o qui attorno sui ponti dove sta sempre a strusciare. Sangue del diavolo, Flask, credi che abbia paura del maligno? Nessuno ne ha paura, tranne il vecchio lassù, che non ha il fegato di pigliarlo e mettergli le doppie manette come si merita; invece lo lascia andare attorno a portarsi via la gente; sicuro, e ha firmato un patto, che tutti quelli che il diavolo si porta via, lui è pronto ad arrostirglieli. Che bel governatore!»

«Ma tu pensi che Fedallah voglia portare via il capitano?»

«Lo credo? Lo vedrai tra poco, Flask. Ma d'ora in poi non lo perdo di vista un minuto, e se vedo qualcosa che non mi persuade, lo piglio per

l'osso del collo e gli dico: "Senti qua, Belzebù, questo te lo puoi scordare." E se protesta, per Dio, gli ficco la mano in tasca, gli prendo la coda, lo tiro all'argano e a forza di torcere e issare gliela stacco netta alla radice, capisci? Allora scommetto che quando si trova scorciato a quel modo buffo, se la svigna, senza neanche la povera soddisfazione di sentirsi la coda tra le gambe.»

«E che ne fai della coda?»

«Che ne faccio? La vendo per nerbo di bue quando torno a casa, cosa vuoi che ne faccia.»

«Ma via, ci credi proprio a quello che dici, e a tutto quello che hai detto, Stubb?»

«Ci credo o non ci credo, eccoci arrivati alla nave.»

Qui gridarono alle barche di rimorchiare la balena al fianco sinistro, dove avevano preparato le catene da coda e altri aggeggi per assicurarvela.

«Non te l'ho detto?» disse Flask. «Sicuro, presto vedrai la testa di questa balena franca che spenzola in faccia a quella del capodoglio.»

E non passò molto che la supposizione risultò esatta. Prima il Pequod si piegava a picco sulla testa del capodoglio, ma ora per il contrappeso delle due teste si raddrizzò sulla chiglia: pensate con quale sforzo. Alla stessa maniera, quando issate da una parte la testa di Locke, traboccate da quel lato. Ma tirate su dall'altra parte la capoccia di Kant, e tornate a rizzarvi, ma in uno stato da fare pena. Così certi cervelli continuano per sempre a sudare per tenere il barcone in equilibrio. Poveri sciocchi! Buttate a mare tutte queste zucche fumose, e galleggerete dritti e leggeri come piume.

Nel manipolare il corpo di una balena franca quando è alla murata, di solito si fanno gli stessi preliminari che servono per un capodoglio; solo che al capodoglio la testa è tagliata intera, mentre nel primo caso si staccano separatamente le labbra e la lingua, che vengono issate in coperta assieme al famoso osso nero attaccato a ciò che si chiama la corona. Ma nel caso presente non si era fatto nulla di simile. Le carcasse di tutte e due le balene furono mollate a poppa; e la nave carica di teste somigliava un poco a un mulo che porta un paio di panieri smisurati.

Intanto Fedallah adocchiava calmo la testa della balena franca, e ogni tanto calava gli occhi dalle profonde rughe di quella alle linee sul proprio palmo. E Achab si era messo in modo che il Parsi restava nella sua ombra, mentre l'ombra del Parsi, se mai ne faceva, pareva solo mescolarsi con quella di Achab e farla più lunga. Mentre l'equipaggio sudava, le più

fantastiche congetture andavano attorno su tutte queste cose che succedevano.

LXXIV • LA TESTA DEL CAPODOGLIO: SCHIZZO COMPARATIVO

Ecco dunque due grandi balene che mettono assieme le teste; uniamoci a esse, e aggiungiamoci la nostra.

Del grande ordine dei leviatani in-folio, il capodoglio e la franca sono di gran lunga i più notevoli. Sono le uniche balene che l'uomo caccia regolarmente. Per quelli di Nantucket, esse rappresentano i due estremi di tutte le varietà note della balena. Ora la differenza esterna è osservabile sopratutto nelle teste; una testa di ciascuna pende in questo momento al fianco del Pequod, e quindi possiamo facilmente andare dall'una all'altra semplicemente attraversando il ponte: dove, vorrei sapere, si può trovare un'occasione migliore per studiare in pratica la cetologia?

Colpisce anzitutto il contrasto generale fra le due capocce. Tutte e due, a dire il vero, sono abbastanza tozze, ma in quella del capodoglio v'è una certa simmetria matematica, che purtroppo manca all'altra. C'è più carattere nella testa del capodoglio. A guardarla, involontariamente gli si riconosce una superiorità immensa in fatto di dignità complessiva. E nel caso presente questa dignità è accresciuta dal color pepe e sale del cocuzzolo, segno di età avanzata e vasta esperienza. Insomma, è un esempio di quelle che i pescatori chiamano «balene a testa grigia».

Notiamo adesso ciò che vi è di meno dissimile nelle due teste: cioè a dire, i due organi più importanti, l'occhio e l'orecchio. Molto indietro sul fianco della testa, e molto in basso, vicino all'angolo delle mascelle di ciascun pesce, a cercare con attenzione troverete un occhio senza ciglia che direste di un giovane puledro, tanto è sproporzionato alla grandezza della testa.

Ora, da questa particolare posizione laterale degli occhi della balena, è chiaro che essa non può mai vedere un oggetto che le sta esattamente di faccia, né uno che le sta proprio alle spalle. In una parola, la posizione degli occhi della balena corrisponde a quella degli orecchi di un uomo: e potete immaginare da voi come sarebbe se vedeste le cose di lato attraverso le orecchie. Trovereste che potete dominare solo un campo

visivo di circa trenta gradi proprio davanti alla vostra vista laterale, e un altro di trenta gradi circa verso il retro. Se il vostro nemico più feroce vi venisse incontro in pieno giorno col pugnale alzato, non riuscireste a vederlo più di quanto non lo vedreste se vi arrivasse alle spalle. Insomma avreste, per così dire, due schiene, ma nello stesso tempo anche due fronti, di fianco, perché che cos'è mai che fa la fronte dell'uomo se non gli occhi?

Inoltre, mentre in moltissimi altri animali che mi vengono ora in mente gli occhi sono piantati in modo da fondere impercettibilmerite la loro facoltà visiva, e da inviare al cervello una sola immagine e non due, la posizione particolare degli occhi di una balena, divisi come sono efficacemente da molti piedi cubici di solida zucca torreggiante tra di loro come una gran montagna che separa due valli con due laghi, questo senza dubbio deve separare del tutto le impressioni fornite da ogni organo indipendente. Sicché la balena deve vedere una scena distinta da un lato e un'altra distinta dall'altro; mentre tutto in mezzo dev'essere per lei tenebra e profondo nulla. Effettivamente l'uomo, si può dire, guarda sul mondo da una garitta che ha per finestra due intelaiature abbinate. Ma per la balena queste due intelaiature sono montate a parte e fanno due finestre distinte, ma danneggiano assai il panorama. Questa peculiarità dei suoi occhi è da tenere sempre presente nella caccia; e dovrà tenerla a mente il lettore per certe scene che seguono.

Si potrebbe aprire una discussione curiosa e assai imbarazzante a proposito di questa visione del Leviatano. Ma debbo accontentarmi di un accenno. Finché gli occhi dell'uomo sono aperti alla luce, l'atto del vedere è involontario; cioè, egli non può fare a meno di vedere meccanicamente tutti gli oggetti che gli stanno davanti. Tuttavia l'esperienza di ognuno insegna che quantunque a una sola occhiata si possa avere un panorama indiscriminato di oggetti, non si può affatto esaminare con attenzione e completezza due qualsiasi oggetti grandi o piccoli in un unico e medesimo istante, anche se sono l'uno accanto all'altro e si toccano. Ma se invece separate questi due oggetti e circondate ognuno di essi con una cerchia di profonda oscurità, allora per vederne uno in maniera da concentrarvi la mente, l'altro deve essere completamente escluso dalla vostra coscienza simultanea. Che succede allora nel caso della balena? È vero che tutti e due i suoi occhi agiscono in se stessi simultaneamente, ma è possibile che il suo cervello sia tanto più comprensivo, abile a combinare e sottile di quello dell'uomo, che nello stesso momento essa riesca a esaminare attentamente due visioni distinte, una da una parte, e l'altra in un verso

esattamente opposto? Se lo può, ha una virtù meravigliosa, come se un uomo potesse dimostrare simultaneamente due problemi distinti di Euclide. E a rifletterci bene il paragone non è affatto improprio.

Sarà una fissazione, ma mi è sempre parso che la straordinaria incertezza di movimenti dimostrata da certe balene assalite da tre o quattro lance, la loro timidezza, la tendenza a strane paure tanto comune in queste balene, tutto ciò dipenda indirettamente dalla smarrita perplessità di volizione in cui le gettano le loro facoltà visive, divise e diametralmente opposte.

Ma l'orecchio della balena non è meno curioso dell'occhio. Se siete del tutto incompetenti di questa razza, potete andare a caccia per ore su quelle due teste senza mai trovare quest'organo. L'orecchio non ha alcun lobo esterno, e nel suo buco non ci andrebbe una penna d'oca, tanto è straordinariamente piccino. È collocato un po' dietro l'occhio. Rispetto alle orecchie bisogna notare una differenza importante tra capodoglio e balena franca: l'orecchio del primo ha un'apertura esterna, quello della seconda è tutto egualmente ricoperto da una membrana, in modo da essere assolutamente impercettibile dal di fuori.

Non è curioso che un essere immenso come la balena veda il mondo attraverso un occhio così piccolo, e senta il tuono attraverso un orecchio che è più piccino di quello di una lepre? Ma se anche i suoi occhi fossero larghi come la lente del gran telescopio di Herschel, e i suoi orecchi capaci come portici di cattedrali, forse che ciò le allungherebbe la vista o le raffinerebbe l'udito? Niente affatto. E allora perché cercate di «allargarvi» la mente? Cercate di sottilizzarla.

Vediamo ora di rovesciare con qualsiasi leva o macchina a vapore abbiamo a portata di mano, la testa del capodoglio in modo che giaccia a pancia in aria; poi saliamo con una scaletta sulla cima e diamo un'occhiata dentro la bocca. E se non fosse che ora il corpo è staccato, potremmo scendere con una lanterna nella gran caverna Kentuchiana del Mammuth del suo stomaco. Ma attacchiamoci qui a questo dente e diamoci un'occhiata attorno. Che bocca davvero bella, che aria di castità! Dal pavimento al soffitto, qui tutto è foderato o piuttosto tappezzato di una splendida membrana bianca, lucida come i rasi nuziali.

Ma usciamo, ora, e osserviamo questa mandibola prodigiosa che somiglia al coperchio lungo e stretto di un'enorme tabacchiera, col cardine a una punta invece che su un lato. Se lo spingete in su in modo da alzarvelo sul capo e fargli mostrare le sue file di denti, prende l'aspetto di

una saracinesca spaventosa, e tale, ahimè, risulta per molti poveri disgraziati nella pesca, sui quali questi spuntoni piombano con tale forza da impalarli. Ma è ben più terribile vedere questi denti quando, a tese di profondità nel mare, scorgete qualche tetra balena che fluttua sospesa, con la sua prodigiosa mandibola di quasi quindici piedi di lunghezza penzolante ad angolo retto col corpo, uguale in tutto all'asta di fiocco di una nave. La balena non è morta; è solo depressa, forse indisposta, ipocondriaca, e talmente passiva, che i cardini delle mascelle le si sono rilassati, lasciandola lì in quella posizione goffa, un rimprovero a tutta la tribù che senza dubbio le augura il tetano.

Nel più dei casi questa mascella, scardinata con facilità da un artista abile, viene staccata e issata sul ponte per cavarne i denti di avorio e fare una provvista di quell'osso duro di balena con cui i pescatori fabbricano ogni sorta di articoli curiosi, comprese le canne da passeggio, i manici d'ombrello e quelli da frustino.

Con una lunga, faticosa issata, la mandibola è tratta a bordo come fosse un'ancora; e al momento opportuno, qualche giorno dopo gli altri lavori, Queequeg, Daggoo e Tashtego, tutti dentisti provetti, sono incaricati di strapparle i denti. Con un'affilata vanga da squarto Queequeg lavora di bisturi sulle gengive; poi la mandibola viene legata a perni ad anello e, calato un paranco dall'attrezzatura, estraggono quei denti come buoi del Michigan che tirano ceppi di vecchie querce fuori da boschi selvaggi. Di solito i denti sono quarantadue; molto consumati ma sani nelle vecchie balene, e non otturati secondo le nostre maniere artificiali. Poi la mandibola è segata in lastre, e accatastata come un mucchio di travicelli da costruzione.

LXXV • LA TESTA DELLA BALENA FRANCA: SCHIZZO COMPARATIVO

Attraversiamo il ponte e diamo una buona guardata alla testa della balena franca.

Come la nobile testa del capodoglio si potrebbe paragonare per la sua forma complessiva a un cocchio di guerra romano, specie di fronte, dove ha una curva così ampia, così la testa della balena franca, all'ingrosso, e non molto elegantemente, somiglia a una gigantesca scarpa a punta tozza.

Duecento anni fa, un vecchio viaggiatore olandese paragonò il suo aspetto a quello di una forma da calzolaio. E in questa forma o scarpa potrebbe venite alloggiata comodamente la vecchierella della favola con tutta la sua abbondante progenie.

Ma avvicinandosi di più, la grossa testa comincia ad assumere altri aspetti, a seconda del punto di vista. Se state sulla cima e guardate i due sfiatatoi foggiati ad *f*, potreste prendere il tutto per un violoncello smisurato; e i due spiragli per le fessure della cassa armonica. Ma se fermate l'occhio sulla strana, crestata incrostazione a pettine in cima alla massa - quella cosa verde e cirripedata che i groenlandesi chiamano la «corona» e i balenieri del sud la «cuffia» della balena franca - se fermate l'occhio solo su questo, potreste prendere la testa per il tronco di una quercia enorme con un nido d'uccello nell'inforcatura. A ogni modo, quando osservate quei crostacei vivi che si annidano lì dentro la cuffia, quell'impressione l'avrete quasi certamente; a meno che la vostra fantasia non sia stata colpita davvero dall'altro termine tecnico di corona, nel quale caso vi riuscirà molto interessante l'idea che questo mostro potente è davvero un re del mare col suo diadema, la cui verde corona è stata composta in questa maniera mirabile. Ma se questa balena è un re, ha l'aria di un tipo troppo cupo per portare con garbo un diadema. Guardate lì quella mandibola che pende! Che immenso broncio, che muso! Un broncio e un muso che, misurati dal carpentiere, sono lunghi circa venti piedi e profondi cinque; un broncio e un muso che vi daranno qualcosa come cinquecento galloni d'olio e più.

Ma che peccato che questa sfortunata balena abbia il labbro leporino. La fessura è di circa un piede. La madre, probabilmente, in una sua fase critica, veleggiava lungo la costa del Perù, quando i terremoti aprirono baratri nelle spiagge. Su questo labbro, come su una soglia scivolosa, passiamo ora dentro la bocca. Sul mio onore, se ora fossi a Mackinaw, la prenderei per l'interno di una capanna indiana. Dio buono! È questa la strada che fece Giona? Il soffitto è alto quasi dodici piedi, e si restringe ad angolo piuttosto acuto, come se lì ci fosse un vero e proprio palo di sostegno, mentre questi fianchi arcuati, costolati e pelosi ci presentano quelle meravigliose liste di balena semiverticali, fatte a scimitarra, un trecento per parte, che attaccate alla parte superiore della testa o osso della corona, formano quelle veneziane che altrove ho menzionato di passata. Gli orli di questi ossi sono frangiati di fibre pelose, attraverso cui la balena filtra l'acqua e nei cui grovigli trattiene gli animaletti di mare quando a

bocca aperta se ne va per le acque del brit all'ora di pranzo. Nelle persiane centrali dell'osso, com'esse sono disposte naturalmente, ci sono certi segni curiosi, certe curve, certi vuoti, certe sporgenze, da cui qualche baleniere suole calcolare l'età della bestia, come l'età d'una quercia dai suoi anelli circolari. Benché la sicurezza di questo criterio non sia assolutamente dimostrabile, pure ha un sapore di probabilità analogica. Comunque, se l'accettiamo, dobbiamo dare alla balena franca un'età assai superiore a quella che par ragionevole a prima vista.

Nei tempi antichi pare che fossero in voga, a proposito di queste persiane, le più strane favole. Un viaggiatore nel Purchas le chiama le «basette» mirabili che stanno dentro la bocca della balena; un altro, «setole di maiale»; un terzo, un vecchio signore nello Hackluyt, usa questo elegante linguaggio: «Ci sono circa duecento e cinquanta pinne che crescono da ogni parte della sua ganascia superiore, e si arcuano sulla lingua da ciascun lato della bocca.»

Come tutti sanno, proprio queste setole di maiale o pinne o basette o persiane o come vi piaccia chiamarle, forniscono alle signore le stecche e altri apparecchi rassodanti. Ma la richiesta dell'articolo va diminuendo da parecchio tempo. Fu ai tempi della Regina Anna che l'osso conobbe la sua gloria, essendo allora di gran moda la crinolina. E come quelle antiche dame andavano in giro allegramente, pur trovandosi, per così dire, tra le fauci della balena, anche ai giorni nostri noi, in un rovescio d'acqua, scappiamo con la stessa spensieratezza a ripararci sotto le stesse fauci, visto che il parapioggia non è che una tenda stesa sui medesimi ossi.

Ma ora, per un momento, dimenticate persiane e basette e, dritti in bocca alla balena franca, guardatevi attorno di nuovo. Vedendo tutti questi colonnati d'osso disposti così metodicamente all'ingiro, non direste di essere dentro al grande organo di Haarlem e di stare osservando le sue mille canne? Come tappeto dell'organo ne abbiamo uno turco tra i più soffici, la lingua, che è per così dire incollata al pavimento della bocca. È molto grassa e tenera, e facile a lacerarsi quando la si issa sul ponte. Davanti a questa particolare lingua, direi a occhio e croce che è una sei-botti, cioè vi darà circa quella quantità d'olio.

A questo punto avrete ormai riconosciuto la verità di ciò che ho detto all'inizio, che il capodoglio e la balena franca hanno teste quasi del tutto diverse. Allora tirando le somme: in quella della balena franca non c'è un gran pozzo d'olio, nessun dente di avorio, nessun osso lungo e sottile alla mandibola inferiore, come in quella del capodoglio. E nel capodoglio non

ci sono affatto quelle persiane d'osso, non c'è nessun grosso labbro inferiore, e quasi niente lingua. Inoltre la balena franca ha due sfiatatoi esterni, il capodoglio solo uno.

Un'ultima occhiata a queste venerabili teste incappucciate, mentre stanno ancora assieme; perché una sprofonderà presto dimenticata nel mare, e l'altra non tarderà molto a seguirla.

Riuscite a cogliere l'espressione di quella testa di capodoglio? È la stessa con cui è morto, soltanto, sulla fronte, qualcuna delle rughe più lunghe pare svanita. Io credo che la sua fronte ampia sia piena come della pace delle praterie, nata da una filosofica indifferenza per la morte. Ma osservate l'espressione dell'altra testa. Guardate quello stupefacente labbro inferiore, schiacciato per caso contro la fiancata del bastimento, in modo da abbracciare fermamente la mascella. Non vi pare che tutta la testa parli di un'enorme risoluzione pratica nell'affrontare la morte? Penso che questa balena franca sia stata uno stoico; e il capodoglio un platonista che avrà seguito Spinoza nei suoi ultimi anni.

LXXVI • L'ARIETE

Prima di lasciare, per il momento, la testa del capodoglio, vorrei che voi, da fisiologo intelligente e nient'altro, ne osservaste in particolare l'aspetto della fronte in tutta la sua raccolta compattezza. Vorrei che la esaminaste per ora al solo scopo di farvi un'idea ragionevole e sensata di quella potenza di ariete che vi si può trovare. È un punto essenziale: perché dovete o convincervene da voi stesso in modo soddisfacente, o restare per sempre incredulo davanti a uno dei fatti più terrificanti, e non per ciò meno veri, di tutta la storia documentata.

Notate che nella posizione ordinaria di nuoto del capodoglio, il davanti della testa presenta un piano quasi esattamente verticale all'acqua; notate che la parte inferiore di questa fronte va piegando considerevolmente all'indietro, in modo da offrire qualcosa di più di un rifugio al lungo incavo che riceve la mandibola a forma di boma; notate che la bocca è interamente sotto la testa, proprio come sarebbe se la vostra bocca fosse completamente sotto il mento. Notate inoltre che la balena manca esternamente di naso, e che il suo naso, lo sfiatatoio, le sta in cima alla testa; notate che occhi e orecchie sono posti ai lati della testa, quasi a

un terzo di tutta la sua lunghezza a partire dalla fronte. E quindi vi sarete ormai resi conto che la fronte del capodoglio è una parete morta e cieca, senza un solo organo o alcuna prominenza delicata. E per giunta ora dovete considerare che solo in quella parte inferiore della fronte che declina all'indietro c'è un qualche minimo vestigio d'ossa, e solo quando si è penetrati per circa venti piedi nella fronte si arriva al pieno sviluppo del cranio. Sicché questa enorme massa senz'osso è come un solo cuscinetto. E finalmente, si vedrà presto che il suo contenuto comprende in parte il suo olio più fine, ma dovete ora conoscere la vera natura della sostanza che riveste in modo così inespugnabile tutta quella apparente delicatezza. In precedenza ho spiegato che il grasso avvolge il corpo della balena come la scorza un'arancia. Così è per la testa, ma con una differenza: intorno a essa quel rivestimento, sebbene non molto spesso, è di una tigliosità polposa tale che nessuno può credervi senza averci messo le mani. Il rampone più aguzzo, la lancia più tagliente vibrata dal braccio più robusto, rimbalzano impotenti. È come se la fronte del capodoglio fosse lastricata di zoccolo di cavallo. Non credo abbia alcuna sensibilità.

Pensate ora a un'altra cosa. Quando succede che due grossi mercantili a pieno carico si accostano troppo e si buttano l'uno addosso all'altro nei bacini, che fanno i marinai? Mica sospendono tra di essi, nel punto dove si stanno per urtare, una qualunque sostanza meramente dura come il ferro e il legno. No, vi mettono un'imbottitura grande e tonda di stoppa o sughero, avvolta nel cuoio più doppio e resistente. E questa riceve senza paura e senza danno la botta che altrimenti avrebbe schiantato tutte le aspe di quercia e le stanghe di ferro. Di per sé, ciò illustra a sufficienza il fatto ovvio a cui voglio arrivare. Ma di rincalzo ho pensato per via di ipotesi che come i pesci comuni posseggono ciò che si chiama una vescica del nuoto, capace di dilatarsi o contrarsi a volontà, e invece, per quanto io sappia, il capodoglio non possiede nulla di simile; considerando inoltre la maniera altrimenti inspiegabile con cui ora abbassa completamente il capo sotto la superficie e ora nuota tenendolo alto fuori dell'acqua; e considerando l'elasticità illimitata della copertura di quella testa e l'interno che è unico nel suo genere; dico, ho pensato per ipotesi che quei misteriosi favi a celle polmonari che vi sono dentro possono avere qualche collegamento finora ignoto e insospettato con l'aria esterna, in modo da essere suscettibili di dilatazione e contrazione atmosferiche. Se è così, immaginate quant'è irresistibile quella forza a cui contribuisce l'elemento più impalpabile e distruttore che ci sia.

Ora state attenti. A spingere infallibilmente questa parete morta, inespugnabile e invulnerabile, e quella materia estremamente leggera che c'è dentro, nuota dietro a esse una massa formidabile di vita, che si può stimare adeguatamente solo come si stima la legna accatastata, a tese cubiche; e tutto ubbidisce a una sola volontà, come nell'insetto più minuto. Sicché quando d'ora in poi vi descriverò minutamente tutte le singolarità e i concentramenti di forza che si nascondono per ogni dove in questo mostro smisurato, quando vi mostrerò qualcuna delle sue più insignificanti imprese nel colpire di testa, spero che abbiate rinunciato a ogni incredulità ignorante, e sarete pronti a mantenere questa vostra promessa: che se il capodoglio si aprisse a colpi di testa un passaggio attraverso l'istmo di Darien e mescolasse l'Atlantico col Pacifico, non drizzereste un pelo delle vostre sopracciglia. Perché se non riconoscete la potenza della balena, siete solo un provinciale e un sentimentale della verità. Ma la chiara Verità è una cosa che solo delle salamandre giganti possono affrontare: che probabilità possono dunque avere i provinciali? E che cosa successe a quel giovincello gracilino che sollevò a Sais il velo della dea terribile?

LXXVII • LA GRAN BOTTE DI HEIDELBERG

E ora viene lo svuotamento della cassa. Ma per capirlo bene dovete sapere qualcosa della strana struttura interna dell'oggetto su cui si opera.

Se consideriamo la testa del capodoglio come un solido oblungo, si può, su un piano inclinato, dividerla di sghembo in due cunei, di cui l'inferiore è la struttura ossea che forma il cranio e le mascelle, e il superiore una massa untuosa affatto priva d'ossa: la sua ampia estremità anteriore costituisce la fronte apparente, larga e verticale, del pesce. A metà della fronte suddividete orizzontalmente questo cuneo superiore, e avrete allora due parti quasi uguali, già divise naturalmente da una parete interna di spessa materia tendinosa.

La sottoparte inferiore, chiamata *junk*, è un immenso favo d'olio, formato da una trama di dure fibre elastiche bianche, traverso cui il liquido infiltra migliaia di cellule. Quella superiore, nota come la cassa, può essere considerata la gran botte di Heidelberg del capodoglio. E come quel gran fusto famoso è misteriosamente intagliato sulla facciata, così l'ampia fronte rugosa della balena forma innumerevoli emblemi bizzarri come ornamento

della sua botte mirabile. E ancora, come quella di Heidelberg era sempre piena dei vini più eccellenti delle vallate del Reno, così la botte della balena contiene di gran lunga il più prezioso di tutti i raccolti oliacei, cioè a dire il rinomatissimo spermaceti nel suo stato più puro, limpido e odorifero. Né questa sostanza preziosa si trova allo stato incorrotto in altre parti dell'animale. Sebbene perfettamente liquida in vita, esposta all'aria dopo la morte comincia presto a cagliarsi, producendo bellissimi gettiti cristallini, come quando il primo ghiaccio sottile e delicato si va formando nell'acqua. La cassa di una balena corpulenta dà generalmente un cinquecento galloni di spermaceti, ma per cause inevitabili una buona parte ne viene versata, filtra e sgocciola via o si perde irrimediabilmente in altri modi nel delicato sforzo di assicurarsene quanto più è possibile.

Non so di quale fine e costoso materiale fosse foderata all'interno la gran botte di Heidelberg, ma senza dubbio per sontuosità quella fodera non avrebbe affatto retto il paragone con la serica membrana colore di perla, simile alla federa di una ricca pelliccia, che forma la superficie interna della cassa del capodoglio.

Si sarà visto che la botte di Heidelberg del capodoglio prende l'intera lunghezza di tutta la sommità della testa; e dacché, lo si è detto altrove, la testa prende un terzo dell'intera lunghezza del pesce, se fissiamo questa lunghezza a ottanta piedi per una balena di buona misura, avrete più di ventisei piedi per la profondità della botte quando è issata verticalmente per il lungo contro il fianco del legno.

Nel decapitare poi la balena, l'arnese dell'operatore arriva assai vicino al punto dove, successivamente, si apre l'accesso al deposito dello spermaceti; e quindi egli deve fare estrema attenzione che un colpo sbadato e intempestivo non perfori il santuario e ne faccia uscire per perdersi il suo contenuto inestimabile. Ed è questa estremità mozzata della testa che viene alla fine sollevata dall'acqua e trattenuta in quella posizione dagli enormi paranchi di squartamento, i cui intrichi di canape, da quel lato, farine nel quartiere una vera e propria selva di cavi.

Detto tutto questo, vi prego ora di assistere a quella operazione meravigliosa, e in questo caso specifico quasi fatale, con cui la gran botte di Heidelberg del capodoglio viene svuotata.

LXXVIII • CISTERNA E SECCHIE

Agile come un gatto, Tashtego sale sull'alberatura, e senza mutare la sua posizione eretta corre dritto in fuori sul pennone di maestro, dalla parte dove strapiomba esattamente sulla botte sospesa. Ha portato con sé un paranco leggero che chiamano frusta, fatto di un solo cavo a due parti, che passa in un bozzetto semplice. Assicurando questo bozzetto in modo che penzoli dal pennone, egli getta un'estremità del cavo, che è presa e tenuta salda da un marinaio in coperta. Poi, mano a mano, l'indigeno si cala lungo l'altra metà, nell'aria, finché atterra agile in cima alla testa. Qui, ancora alto sul resto della compagnia verso cui grida vivacemente, somiglia a qualche muezzin turco che chiama i fedeli alla preghiera dall'alto di una torre. Gli fanno arrivare una vanga affilata dal manico corto, ed egli comincia a cercare diligentemente il punto adatto per cominciare ad aprire la botte. In questo procede con molta cautela, come un cercatore di tesori in qualche vecchia casa, che va sondando le pareti per scoprire dov'è murato l'oro. Prima che questa cauta ricerca finisca, si attacca a un'estremità della frusta una pesante secchia cerchiata di ferro, proprio come una secchia di pozzo, mentre l'altra estremità, distesa lungo la coperta, vi è trattenuta attentamente da due o tre marinai. Questi alzano ora la secchia fino alla mano del compagno, al quale un altro ha teso una lunghissima pertica. Inserendo questa pertica nella secchia, Tashtego guida il recipiente giù dentro la botte finché sparisce del tutto; poi dà una voce ai marinai della frusta, ed ecco riapparire la secchia, tutta spumeggiante come un secchio di lattaia pieno di latte fresco. Calato attentamente dall'alto, il recipiente pieno colmo viene afferrato da un apposito marinaio e subito vuotato in una grossa tinozza. Poi esso risale, e ricomincia il suo giro finché la profonda cisterna non dà più niente. Verso la fine, Tashtego deve scavare sempre più in fondo e sempre con più forza nella botte, fino a farvi sparire circa venti piedi di pertica.

Ora la gente del Pequod era stata a sgottare in questa maniera per qualche tempo, e parecchie tinozze erano state riempite d'olio fragrante, quando di colpo successe uno strano incidente. Forse quel barbaro di Tashtego fu tanto imprudente e temerario da mollare per un attimo la sua presa di mano ai grossi paranchi che reggevano la testa, o forse il punto in cui si reggeva era troppo fangoso e traditore, o forse infine fu il maligno in persona che volle far succedere l'incidente, senza meglio specificare le sue ragioni. Come fu, nessuno ora può dirlo; ma di colpo, mentre l'ottantesima o la novantesima secchia spuntava fuori con un risucchio, per la miseria! il

povero Tashtego, come la secchia gemella che cala in un vero pozzo, piombò a capofitto in quella gran botte di Heidelberg, e scomparve del tutto ai nostri occhi con un orribile gorgoglio oleoso.

«Un uomo in mare!» gridò Daggoo che in mezzo alla costernazione generale fu il primo a tornare lucido: «Qui la secchia!» e mettendovi dentro un piede, in modo da rafforzare la sua presa alla corda unta della frusta, si fece alzare su fino in cima alla testa, prima quasi che Tashtego all'interno potesse aver toccato fondo. E intanto lì dentro avveniva un tumulto terribile. Dalla murata si vedeva la testa senza vita che palpitava e sussultava proprio sotto il pelo dell'acqua, quasi fosse presa in quel momento da qualche idea di straordinaria importanza; mentre era solo il disgraziato indiano che senza volerlo rivelava sbattendo la pericolosa profondità a cui era disceso.

In quel momento, mentre Daggoo in cima alla testa disimpegnava la frusta che in qualche modo si era imbrogliata nei grossi paranchi di squarto, si sentì un secco scricchiolio, e con orrore indescrivibile di tutti, uno degli enormi ganci che sostenevano la testa venne via, e con un'ampia vibrazione la massa slittò e dondolò di fianco, finché la nave ubriaca vacillò e tremò come urtata da un iceberg. L'unico gancio rimasto, che reggeva ormai tutto il peso, pareva dovesse cedere da un momento all'altro; il che era anche più probabile a causa delle oscillazioni violente della testa.

«Vieni giù, vieni giù!» gridavano i marinai a Daggoo; ma il negro si reggeva con una mano ai pesanti paranchi, in modo da restarvi appeso se la testa cedeva; e disimpegnato il cavo, gettò la secchia nel pozzo semicrollato, in modo che il ramponiere seppellito l'afferrasse e potesse venire tirato fuori.

«Per il Padreterno,» gridò Stubb, «che fai, cacci dentro una cartuccia? Lascia perdere! Lo vuoi aiutare dandogli il secchio di ferro sulla zucca? Lascia, ti dico!»

«Attento al paranco!» gridò una voce, come lo scoppio di un razzo.

Quasi nello stesso istante, con un fragore di tuono, l'enorme massa piombò in acqua come la Tavola di Roccia del Niagara nel vortice; improvvisamente liberato, lo scafo rollò via mostrando perfino la luccicante lamiera di rame, e tutti trattennero il respiro mentre Daggoo, ruotando a metà ora sulle teste degli uomini e ora sull'acqua, appariva e spariva attraverso una fitta nebbia di spruzzi, aggrappato ai paranchi penzolanti, e il povero Tashtego seppellito vivo scendeva sempre più giù

in fondo al mare. Ma si era appena dileguato il vapore accecante, che una figura nuda con in mano una sciabola d'abbordaggio apparve per un attimo in equilibrio sulla murata. L'istante dopo, un forte tonfo annunciava che il mio coraggioso Queequeg si era tuffato per venire in aiuto del compagno. Tutti corremmo a mucchio alla murata, e ogni occhio contava le increspature, mentre i momenti si susseguivano e non si vedeva segno né dell'affondato né del tuffatore. Alcuni saltarono su una lancia accostata alla nave e dettero qualche colpo di remo verso il largo.

«Ah! ah!» gridò Daggoo di colpo, dal suo posatoio che ora oscillava quieto lassù; e guardando più lontano vedemmo un braccio alzarsi dritto dalle onde azzurre: uno strano spettacolo, come un braccio che spunti dall'erba sopra una tomba.

«Tutti e due, tutti e due! Ci sono tutti e due!» tornò a gridare Daggoo con uno strillo di gioia; e subito dopo vedemmo Queequeg che con una mano nuotava vigorosamente e con l'altra stringeva la lunga capigliatura dell'indiano. Tirati nella lancia che li aspettava, furono portati presto sul ponte. Ma Tashtego ci mise parecchio a riaversi, e nemmeno Queequeg pareva molto vivace.

Ora, com'era stato fatto questo nobile salvataggio? Ebbene, Queequeg si era tuffato dietro alla testa che sprofondava lentamente, e con la sciabola affilata aveva menato di fianco, vicino al fondo, in maniera da aprirvi un grosso foro; poi, buttando via la sciabola, aveva cacciato tutto il suo lungo braccio dentro e verso l'alto, e così aveva tirato fuori il nostro povero Tashtego per la testa. Egli dichiarò che al primo tentativo di trovarlo gli si era presentata una gamba, ma sapendo bene che questo non era regolare e poteva causare gravi difficoltà, aveva spinto indietro la gamba, e con un'abile spinta e botta aveva fatto fare all'indiano un capitombolo; sicché al secondo tentativo era venuto fuori alla buona maniera antica, a testa avanti. Quanto al gran capoccione, si era comportato come meglio non si poteva aspettare.

E così, grazie al coraggio e alla grande abilità ostetrica di Queequeg, Tashtego era stato felicemente riportato, o piuttosto dato alla luce, e per giunta a dispetto degli ostacoli più difficili e apparentemente insuperabili; che è senza dubbio una lezione da non scordare. E l'arte levatricia bisognerebbe insegnarla alla pari con la scherma, il pugilato, l'equitazione e il canottaggio.

Sono sicuro che questa strana avventura del Capo Allegro sembrerà incredibile a certa gente di terra, sebbene anche loro possano avere visto o

sentito di qualcuno caduto in una cisterna di terraferma; un incidente che capita non di rado, e anche molto più immotivatamente di quello dell'indiano, vista la straordinaria sdrucciolevolezza dell'orlo del pozzo del capodoglio.

Ma forse qualcuno insisterà sagacemente: come va questa storia? Pensavamo che la testa porosa e fibrosa del capodoglio fosse la sua parte più leggera e capace di galleggiare, ma tu la fai affondare in un elemento il cui peso specifico è di gran lunga superiore. Questa volta ti abbiamo preso in fallo. Niente affatto; anzi, sono io che vi ho colti in fallo; perché quando il povero Tashtego ci cascò dentro, la cassa era stata quasi tutta svuotata del suo contenuto più leggero, e restava poco più della doppia parete tendinosa del pozzo, una sostanza saldata a doppio e ribadita, come ho già detto, che è molto più pesante dell'acqua di mare, tanto che un pezzo vi affonda quasi come il piombo. Ma la tendenza ad affondare subito di questa sostanza, nel caso presente era materialmente controbilanciata dalle altre parti della testa che vi restavano attaccate, sicché essa affondò molto lentamente, anzi con lentezza deliberata, offrendo lealmente a Queequeg la possibilità di compiere il suo svelto atto operatorio di gran corsa, si potrebbe dire. Sicuro, fu proprio un parto in piena corsa.

Ora, se Tashtego fosse morto in quella testa, la sua sarebbe stata una preziosissima morte; soffocato nel più bianco e fine dei fragranti spermaceti; messo nella bara, nel feretro e nella tomba della più segreta camera e del Santo dei Santi della balena. Soltanto una fine più dolce è facile ricordare: la deliziosa morte di un cacciatore di miele dell'Ohio, che cercando il miele nell'inforcatura di un albero cavo ne trovò un tale deposito, che sporgendovisi troppo ne venne risucchiato, e vi morì imbalsamato. Quanta gente pensate che sia caduta così nella testa mielata di Platone, e vi sia morta soavemente?

LXXIX • LA PREGHIERA

Analizzare le linee della faccia, o tastare i bernoccoli sulla testa di quei leviatani, è un'impresa che finora nessun fisiognomista o frenologo ha affrontato. Un compito simile parrebbe quasi altrettanto promettente che per Lavater avere scrutato le rughe sulla Rocca di Gibilterra, o per Gall essere montato su una scala per palpeggiare la cupola del Pantheon.

Eppure, in quella sua opera famosa, Lavater tratta non solo dei vari volti umani, ma anche studia attentamente le facce di cavalli, uccelli, serpenti e pesci, e tratta dettagliatamente i cambiamenti di espressione che vi si colgono. Né il Gall e il suo allievo Spurzheim hanno mancato di azzardare qualche supposizione riguardo alle caratteristiche frenologiche di creature diverse dall'uomo. Perciò, sebbene io sia ben poco idoneo a fare il pioniere nell'applicazione di queste due semiscienze alla balena, farò del mio meglio. Io tento di tutto, e realizzo quel che posso.

Fisiognomicamente considerato, il capodoglio è una bestia anomala. Non ha un vero e proprio naso. E siccome il naso è il connotato centrale e più cospicuo, e forse quello che maggiormente modifica e in ultima analisi controlla l'effetto combinato degli altri caratteri, sembrerebbe da questo che la sua assoluta mancanza, in quanto appendice esterna, debba influenzare moltissimo l'aspetto della balena. Perché, come nell'arte del giardinaggio una guglia, una cupola, un monumento o una qualche torre è ritenuta quasi indispensabile per la compiutezza della scena, così nessun viso può essere armonioso fisiognomicamente senza l'alto campanile a traforo del naso. Fate saltare il naso al Giove marmoreo di Fidia: che orrore vi resta! Ma tuttavia il leviatano è di dimensioni così potenti, e le sue proporzioni sono così maestose, che quella stessa deficienza che nel Giove scolpito sarebbe ripugnante, in lui non è per nulla una macchia: anzi aggiunge alla sua imponenza. Un naso nella balena sarebbe stato non pertinente. Mentre nella vostra iole fate un viaggio fisiognomico attorno alla gran testa, i nobili pensieri che vi ispira non sono mai turbati dall'idea che la si potrebbe menare per il naso. Un'idea pestifera, che così spesso continua a ficcarvisi in mente anche se contemplate il più imponente mazziere regale sul suo trono.

Per alcuni riguardi, forse la più imponente veduta fisiognomica che si possa avere del capodoglio è quella di piena faccia. Questo suo aspetto è sublime.

Una bella fronte umana che pensa è come l'Oriente tormentato dal mattino. Nel riposo del pascolo la fronte arricciata del toro ha in sé qualcosa di grandioso. Quando spinge pesanti cannoni su per le gole montane, la fronte dell'elefante è maestosa. Umana o animale, la misteriosa fronte è come quel gran sigillo aureo apposto dagli imperatori tedeschi ai loro decreti. Significa: «Dio: fatto oggi di mio pugno.» Ma nella maggior parte delle creature, anzi nell'uomo stesso, molto spesso la fronte non è altro che una mera striscia di terra alpina lungo la linea delle

nevi. Poche sono le fronti che come quelle di Shakespeare o di Melantone si alzano così in alto e scendono così in profondo, che gli occhi stessi paiono chiari, eterni e immobili laghi montani; e ovunque al di sopra di essi, nelle rughe della fronte, vi sembra di seguire i pensieri dalle grandi corna ramose che vi scendono a bere, come i cacciatori degli Altipiani seguono sulla neve le tracce dei cervi. Ma nel grande capodoglio, quell'alta e possente dignità divina che inerisce alla fronte è così immensamente ampliata, che se lo guardate bene di fronte sentite la divinità e le tremende potenze più fortemente che alla vista di qualsiasi altra cosa viva nella natura. Perché non vedete nessun singolo punto, nessun tratto distinto, né naso né occhi né orecchie né bocca, nessuna faccia perché il capodoglio non ne ha, nulla tranne quell'unico vasto firmamento della fronte, pieghettato di enigmi, silenziosamente gravato del destino di navi, lance e uomini. Né di profilo questa fronte meravigliosa appare più piccola, sebbene vista in quel modo la sua grandiosità non vi torreggia tanto addosso. Di profilo, vedete benissimo quella depressione orizzontale, a forma di semiluna spezzata, che per Lavater è nell'uomo il segno del genio.

Ma come, genio in un capodoglio? Ha mai scritto un libro o pronunciato un discorso, il capodoglio? No, il suo grande genio si rivela in questo, che egli non fa nulla di speciale per provarlo. E inoltre è dichiarato nel suo silenzio da piramide. E questo mi ricorda che se il gran capodoglio fosse stato noto ai primi uomini dell'oriente, sarebbe stato divinizzato dalla magica infantilità dei loro pensieri. Essi divinizzarono il coccodrillo del Nilo, perché il coccodrillo non ha lingua; e anche il capodoglio non ha lingua, o almeno ce l'ha tanto piccola che non può nemmeno tirarla fuori. Se in futuro qualche popolo di alta e poetica cultura riuscirà a richiamare ai loro diritti di primogenitura gli antichi allegri dèi di Calendimaggio, e li rimetterà vivi in trono nel cielo ora egoistico, sul monte ormai deserto, allora state certi che il gran capodoglio, elevato all'alto seggio di Giove, farà vita da re.

Champollion decifrò i rugosi geroglifici del granito. Ma non c'è uno Champollion che decifri l'Egitto del viso di ogni uomo e di ogni essere. La Fisiognomia, come ogni altra scienza umana, è solo una favola effimera. Se dunque Sir William Jones, che aveva studiato trenta lingue, non riusciva a leggere la faccia del contadino più ingenuo nei suoi significati più profondi e sottili, come può sperare questo ignorante Ismaele di leggere il tremendo caldaico della fronte del capodoglio? Non posso che mettervela davanti. Leggetela voi se potete.

LXXX • IL NOCCIOLO

Se il capodoglio è fisiognomicamente una sfinge, il suo cervello è per il frenologo quel cerchio dei geometri che è impossibile quadrare.

Nell'esemplare adulto il cranio è lungo almeno venti piedi. Scardinate la mandibola, e l'aspetto laterale di questo cranio è come l'aspetto laterale di un piano moderatamente inclinato che poggia tutto su una base orizzontale. Ma in vita, come abbiamo già visto, questo piano inclinato è riempito angolarmente e quasi quadrato dall'enorme massa sovrastante dello *junk* e dello sperma. All'estremità superiore il cranio forma un cratere per ricevere quella parte della massa, mentre sotto il lungo pavimento di questo cratere, in un'altra cavità che supera di rado i dieci pollici di lunghezza e altrettanti di profondità, riposa quella manciatina di cervello che ha il mostro. Nella bestia viva, il cervello dista almeno venti piedi dalla sua fronte apparente: se ne sta nascosto dietro ampie opere di difesa, come la cittadella interna dentro le vaste fortificazioni di Quebec. Ed è sepolto così bene, quasi fosse un cofanetto prezioso, che io ho conosciuto balenieri i quali negavano perentoriamente che il capodoglio avesse altro cervello se non quella liquida sembianza del medesimo costituita dai metri cubi del suo magazzino di sperma. Disposto com'è in strane pieghe, giri e convoluzioni, sembra loro più adeguato all'idea della sua forma complessiva considerare questa sua parte misteriosa come la sede dell'intelligenza.

È chiaro quindi che frenologicamente la testa di questo leviatano, allo stato vivo e integro, è una completa illusione. Quanto al suo vero cervello, in quello stato non se ne vede né sente alcun indizio. Come tutte le cose possenti, la balena presenta al mondo profano una falsa fronte.

Se scaricate il cranio dei suoi mucchi spermacei e poi date un'occhiata alla sua facciata posteriore, sarete colpiti dalla sua somiglianza col cranio umano veduto nella stessa situazione e dallo stesso punto di vista. Sul serio, mettete questo cranio, rovesciato e rapportato alla misura umana, in un vassoio di crani umani, e involontariamente li confonderete; e notando le depressioni su una parte del suo cocuzzolo direste con spirito frenologico: «Quest'uomo non ha rispetto di sé, né venerazione.» E da queste negazioni, unite al fatto positivo della sua massa e forza prodigiosa,

potete meglio farvi l'idea più vera, se non la più esilarante, di che cosa sia al mondo la più alta potenza.

Ma se, dalle dimensioni relative del vero cervello della balena, giudicate che sia impossibile farne una descrizione adeguata, allora ho per voi un'altra idea. Se osservate attentamente la spina dorsale di quasi tutti i quadrupedi, vi colpirà la somiglianza delle vertebre a una collana di piccoli crani che somigliano tutti in modo rudimentale al cranio vero e proprio. È un'idea tedesca che le vertebre siano senz'altro crani non sviluppati. Ma la curiosa somiglianza esteriore, penso che non siano stati i tedeschi a notarla per primi. Un mio esotico amico me la fece notare una volta nello scheletro di un nemico ucciso, e con le cui vertebre stava intarsiando a mo' di bassorilievo la prua a becco della sua canoa. Ora, io penso che i frenologi abbiano omesso una cosa importante, non spingendo le loro ricerche dal cervelletto fino al foro spinale. Perché penso che molta parte del carattere di un uomo la si trovi indicata nella sua spina. Vorrei piuttosto palparvi la spina che il cranio, chiunque siate. Un travicello magro di spina non ha mai retto un animo nobile e pieno. Io mi compiaccio della mia spina, come dell'asta ferma e audace di quella bandiera che spiego in faccia al mondo.

Applicate questo ramo spinale della frenologia al capodoglio. La sua cavità cranica si continua nella prima vertebra della nuca, e in questa vertebra il fondo del buco spinale misurerà dieci pollici di larghezza e otto di altezza e avrà forma di triangolo con la base in basso. Passando attraverso le altre vertebre il canale si restringe di volume,. ma per un tratto considerevole mantiene una grande capacità. Ora, naturalmente, questo canale è in fondo riempito della stessa sostanza stranamente fibrosa, il midollo spinale, che riempie il cervello, e col cervello comunica direttamente. E quel che è più importante, per molti piedi dopo che è uscito dalla cavità cerebrale, il midollo presenta una circonferenza immutata, quasi uguale a quella del cervello. Così stando le cose, non sarebbe ragionevole esaminare e delineare frenologicamente la spina dorsale della balena? Vista sotto questa luce, l'incredibile piccolezza relativa del suo cervello vero e proprio è più che compensata dall'incredibile grandezza relativa della spina dorsale.

Ma lasciamo che questo suggerimento agisca come può tra i frenologi; vorrei solo accettare per un istante la teoria spinale con riferimento alla gobba del capodoglio. Questa gobba augusta sorge, o mi sbaglio, su una delle vertebre più grosse, e ne è quindi, in qualche modo, la

sagoma convessa esteriore. Dalla sua posizione relativa io giudicherei allora che si debba definire quest'alta gobba l'organo della fermezza e della indomabilità del capodoglio. E che il gran mostro sia davvero indomabile, avrete in seguito ragioni per crederlo.

LXXXI • IL PEQUOD INCONTRA LA VERGINE

Arrivò il giorno in cui era scritto che dovevamo incontrare la nave Jungfrau, capitano Derick De Deer, di Brema.

Un tempo i più grandi popoli balenieri del mondo, gli olandesi e i tedeschi sono ora tra gli ultimi; ma ogni tanto, a larghissimi intervalli di latitudine e longitudine, capita ancora di incontrare nel Pacifico la loro bandiera.

Per qualche ragione, la Jungfrau pareva molto ansiosa di presentarci i suoi omaggi. Ancora a una certa distanza dal Pequod, si voltò controvento e calò una lancia in cui il capitano venne spinto verso di noi, ritto impaziente a prua invece che a poppa.

«Che diamine tiene in mano?» gridò Starbuck indicando qualcosa che il tedesco portava barcollante. «Non è possibile! Un serbatoio di lampada!»

«Ma no,» disse Stubb, «no, no, è una caffettiera, signor Starbuck; sta venendo a farci il caffè, il mangiasego; non vedete quella grossa scatola di latta che ha accanto? È l'acqua bollente. Oh, un tipo in gamba questo mangiasego.»

«Ma smettila,» sbottò Flask «è un serbatoio di lampada, e un barattolo d'olio. Ha finito l'olio e viene a domandarci l'elemosina.»

Può sembrare curioso che una nave da olio chieda olio a prestito in zona di caccia; ma per quanto possa contraddire a suo modo il vecchio proverbio del portare carbone a Newcastle, pure qualche volta questo succede davvero; e nel caso presente il capitano Derick De Deer portava in mano senza dubbio, come sosteneva Flask, un serbatoio di lampada.

Mentre saliva in coperta Achab gli si accostò bruscamente, senza badare affatto a ciò che teneva in mano; ma il tedesco, nel suo inglese approssimativo, manifestò subito un'ignoranza totale della balena bianca, e immediatamente portò il discorso sul serbatoio e sulla scatola dell'olio, facendo capire che gli toccava, di notte, ficcarsi nella branda nella più

completa oscurità, perché l'ultima goccia del suo olio di Brema era finita da un pezzo, e neanche un pesce volante s'era fatto pigliare per ovviare al bisogno; e concluse dicendo che la sua nave era proprio una di quelle che i balenieri chiamano tecnicamente pulite (cioè a dire, vuote), e meritava bene il nome di Jungfrau o Vergine.

Rifornitosi di quanto gli serviva, Derick se ne andò, ma non era ancora arrivato a fianco del suo legno, che dalle teste d'albero di tutte e due le navi furono quasi simultaneamente avvistate balene; e tanto affamato era Derick di caccia, che senza fermarsi a portare a bordo il barattolo e il serbatoio girò la barca e si buttò dietro ai serbatoi leviatanici.

Ora, essendo apparsa la preda a sottovento, la sua barca e le altre tre dei tedeschi subito corsegli dietro avevano un vantaggio notevole sulle chiglie del Pequod. C'erano otto balene, che fanno ordinariamente un branco. Coscienti del pericolo, fuggivano affiancate, velocissime, dritte davanti al vento, sfregandosi i fianchi strette come pariglie di cavalli bardati. E lasciavano una grande, ampia scia, quasi srotolassero di continuo una gran pergamena sul mare.

In mezzo a questa sfrenata scia, e molte tese indietro, nuotava un vecchio maschio, grosso e gibboso, che per la sua relativa lentezza e per le insolite incrostazioni giallicce che lo coprivano pareva malato di itterizia o di qualche altro acciacco. Pareva improbabile che questa balena appartenesse al branco che gli correva davanti, visto che difficilmente questi pesci venerabili si mostrano socievoli. Ma con tutto ciò insisteva a non mollare la scia, sebbene le ondate che le altre sollevavano lo rallentassero certamente, visto che l'osso bianco o l'onda davanti al suo largo muso si rifrangeva come l'ondata che formano urtandosi due correnti contrarie. La sua sfiatata era corta, lenta e faticosa, veniva fuori con una specie di sgorgo strozzato, e si sperdeva in brandelli laceri, seguiti da strani sussulti sotterranei che parevano trovare sfogo alla sua altra estremità sommersa, facendogli gorgogliare l'acqua dietro.

«Chi ha della tintura d'oppio canforata?» disse Stubb. «Ha la diarrea, temo. Per la miseria, pensate, averci mezzo ettaro di mal di pancia! Venti contrari gli fanno carnevale nelle budella, ragazzi. È il primo vento cattivo che abbia mai visto tirare di poppa; ma guardate, s'è mai vista balena straorzare in quel modo? Forse ha perduto la barra.»

Come un mercantile stracarico che scende lungo la costa indiana col ponte gremito di cavalli impauriti, e sbanda, picchia, rolla e sguazza per via, così questa vecchia balena sollevava la sua massa attempata, e in parte

rivoltandosi ogni tanto sulle costole impacciate, mostrava la causa della sua rotta sbilenca nel troncone innaturale della sua pinna di tribordo. Difficile dire se avesse perduta quella pinna in combattimento, o se fosse nata senza.

«Un altro po' di pazienza, vecchio mio, e t'imbraco io quel braccio ferito,» gridò Flask crudelmente, accennando alla lenza che aveva accanto.

«Attento che non t'imbrachi lui,» urlò Starbuck; «forza, o lo prende il tedesco.»

Tutte le lance rivali puntavano unanimi su quel solo pesce, perché era non solo il più grosso e quindi il più prezioso, ma anche il più vicino, e del resto le altre balene filavano a tale velocità da rendere inutile, almeno per il momento, ogni tentativo di inseguirle. A questo punto, le chiglie del Pequod avevano sopravvanzato le tre lance tedesche calate per ultime; ma grazie al vantaggio iniziale che aveva, la barca di Derick era ancora in testa, sebbene seguita ogni momento più da presso dai suoi rivali stranieri. La sola cosa che i nostri temevano era che, trovandosi già tanto vicino alla preda, quello potesse lanciare il rampone prima di essere nettamente raggiunto e sorpassato. Quanto a Derick, pareva assolutamente sicuro di spuntarla, e ogni tanto con un gesto di scherno agitava in aria il suo serbatoio verso le lance.

«Che carogna, che ingrato!» urlava Starbuck, «mi piglia in giro e mi sfida con la stessa scatola dell'elemosina che gli ho riempito neanche cinque minuti fa!» E col suo solito intenso bisbiglio: «Forza, levrieri! Fatevi sotto!»

«Ora vi spiego, ragazzi!» gridava Stubb al suo equipaggio. «Impazzire è contro la mia religione, ma quel farabutto tedesco lo vorrei mangiare. Avanti, forza! Volete farvi battere da quel maiale? Vi piace l'acquavite? Allora una botte per il migliore di tutti. Forza, perché qualcuno non si spacca una vena? Chi è che ha gettato l'ancora? Non ci muoviamo di un pollice, siamo entrati in bonaccia. Ahò, ci cresce l'erba su questo fondo di barca, e per Dio, l'albero sta mettendo i germogli. Così non va, ragazzi. Guardate quel mangiasego! A farla corta, mi volete sputare fuoco, sì o no?»

«Ma guarda che saponata che fa!» strillava Flask saltando come un grillo, «guarda che gobba! Avanti, buttatevi sul manzo! Non tenetemi su questo tronco, scattate ragazzi! Frittelle e quohog a cena, lo sapete, ragazzi... vongole arrosto e tartine... scattate perdio! È un cento botti... non me lo fate perdere adesso, non me lo fate perdere: guardate quel tedesco

boia! Ragazzi, volete remare o no per questo budino? Scannapani! Scansafatiche! Non vi piace lo spermaceti? Ci sono tremila dollari laggiù, ragazzi! Una banca, una banca piena! La banca d'Inghilterra! Sotto, sotto, sotto! E che fa ora quel tedesco?»

In quel momento Derick faceva il gesto di scagliare il serbatoio, e anche il barattolo dell'olio, contro le lance che avanzavano, forse con la doppia intenzione di ritardare la corsa dei rivali e nello stesso tempo di accelerare economicamente la sua col breve rinculo del suo lancio.

«Barcaccio maleducato!» urlò Stubb. «Vogate ragazzi, come cinquantamila corazzate di diavoli rossi, vogate! Che dici, Tashtego? Te la senti di spaccarti la spina in ventidue pezzi per l'onore del vecchio Capo Allegro? Te la senti?»

«Me la sento, canchero!» sibilò l'indiano.

E tutte assieme infuriate per gli scherni del tedesco, le tre lance del Pequod cominciarono ora a irrompere quasi affiancate, e in quell'ordine quasi lo acchiappavano. Con l'atteggiamento disinvolto e cavalleresco dei capibarca che si avvicinano alla preda, i tre ufficiali si erano alzati in piedi, altezzosi, e incitavano ogni tanto il poppiere con un grido d'incoraggiamento: «Là scivola, guarda! Viva la brezza di frassino! Abbasso il tedesco! Dategli addosso!»

Ma così deciso era il vantaggio iniziale di Derick, che malgrado tutta la loro valentia sarebbe riuscito vincitore in quella gara, se una giusta punizione non gli fosse calata tra capo e collo sotto forma di un colpo rovescio di pala del rematore di mezzo. E mentre quel calzolaio brancolava per tirare il remo dall'acqua, e a causa sua la barca stava per rovesciarsi e Derick sbraitava impazzito alla ciurma, Starbuck, Stubb e Flask colsero la buona occasione. Con un urlaccio, fecero un balzo tremendo e si allinearono per obliquo sul quartiere del tedesco. Ancora un momento, e tutte e quattro le barche correvano a diagonale sotto la scia della balena, e ai loro due lati s'allargava l'onda schiumosa che faceva il pesce.

Era uno spettacolo terribile, pietoso, da spezzare i nervi. Ora la balena andava a testa in fuori, e si buttava innanzi la sfiatata in un gettito continuo e tormentoso, mentre la sua unica misera pinna le batteva il fianco in un'agonia di terrore. Ora da un lato ora dall'altro straorzava nella sua fuga barcollante, e sempre, a ogni ondata che rompeva, affondava spasmodicamente nell'acqua o sbatteva di fianco verso il cielo quella sua unica pinna. Così ho visto un uccello con l'ala spezzata fare atterrito nell'aria rotti cerchi, tentando invano di sfuggire ai falchi sanguinari. Ma

l'uccello ha voce, e può comunicare il suo terrore con grida lamentose; la paura di questo gran mostro muto del mare gli era incatenata e incantata dentro; non aveva voce tranne quel respiro soffocato attraverso lo spiraglio, e ciò rendeva la sua vista indicibilmente pietosa, mentre ancora nella sua massa stupefacente, nella sua mascella a saracinesca e nella potentissima coda c'era abbastanza da terrorizzare l'uomo più coraggioso che ne sentisse pietà.

Ora, vedendo che da un momento all'altro le lance del Pequod avrebbero preso vantaggio, piuttosto che farsi rubare la preda, Derick decise di rischiare ciò che per lui doveva essere un lancio pazzesco, e così non lasciarsi scappare l'ultima sua carta.

Ma non appena il suo ramponiere si alzò per tirare, tutte e tre le tigri, Queequeg, Tashtego e Daggoo, balzarono in piedi d'istinto e così, in fila trasversale, puntarono insieme i ferri. Scagliati sulla testa del ramponiere tedesco, quei tre ferri di Nantucket si piantarono nella balena. Vapori incandescenti di schiuma ci accecarono. Le tre lance, nella prima furia del balzo di testa del pesce, cozzarono di lato contro il legno tedesco con una tale forza, che Derick e il suo sbigottito ramponiere furono buttati in acqua, e le tre chiglie in corsa li scavalcarono.

«Niente fifa, lattine mie di burro!» urlò Stubb, gettando loro di passaggio un'occhiata mentre s'avventavano oltre, «qualcuno vi pescherà subito, non vi preoccupate: ho visto certi pescicani a poppa, sapete, cani di San Bernardo, soccorrono i viandanti in pericolo. Urrà, questo si chiama filare! Ogni chiglia un barbaglio di sole, urrà! Si viaggia come tre marmitte attaccate alla coda di un puma impazzito! Mi fa pensare a un elefante legato a un biroccio su una pianura: attaccati così, ci volano via di sotto i raggi alle ruote, ragazzi! E c'è pericolo di fare un capitombolo se si sbatte contro una collina. Urrà, questo è cosa si sente quando si va diritti in braccio a Davy Jones: tutto un volo lungo un piano inclinato e senza mai fine! Urrà! Questa balena dev'essere il postino del diavolo!»

Ma la corsa del mostro fu breve. Con un improvviso rantolo si tuffò tumultuosamente. Uno scatto, un raschio, e le tre lenze filarono attorno ai ceppi con tale forza da scavarvi solchi profondi, mentre i ramponieri temevano tanto che questo veloce scandaglio esaurisse di botto le lenze, che con tutta la loro abilità e la loro forza diedero parecchie volte al cavo fumante per trattenerlo; finché, per lo sforzo perpendicolare sui passacavi foderati di piombo, da cui i cavi filavano dritti nell'azzurro, i capi di banda delle prue furono quasi a livello d'acqua, e le tre poppe si sollevarono in

aria. E quando, subito dopo, la balena smise di scendere, tutti restammo in quella posizione piuttosto scabrosa: ma avevamo paura di dare altra lenza. Vi sono state barche tirate sotto e perdute in questa maniera, ma è questo «tenere», come viene chiamato, questo uncinarlo alla schiena con le punte aguzze nella carne viva, che spesso tortura tanto il pesce da farlo tornare a galla incontro alla lancia tagliente del nemico. Ma a parte il rischio della cosa, è dubbio che questo sia sempre il procedimento migliore, perché non è che ragionevole presumere che più la balena colpita resta sott'acqua, più si esaurisce. Difatti, a causa della sua superficie enorme - un po' meno di duemila piedi quadrati in un capodoglio adulto - la pressione dell'acqua è immensa. Tutti sappiamo quale incredibile peso atmosferico noi stessi ci portiamo sulle spalle, anche qui, sul suolo, nell'aria: che peso dovrà dunque sopportare una balena, che regge sul dorso una colonna di duecento tese di oceano! Uguaglierà, per lo meno, il peso di cinquanta atmosfere. Un baleniere l'ha paragonato al peso di venti navi da guerra con tutti i loro cannoni, provviste e equipaggi.

Mentre le tre barche se ne stavano lì cullate delicatamente dal mare, guardando nel suo eterno meriggio azzurro, e non un solo gemito né un grido, anzi neanche un gorgoglio o una bolla salivano dai suoi abissi, quale uomo di terra avrebbe pensato che sotto tutto quel silenzio e quella pace il più grande mostro del mare stesse sbattendo e contorcendosi nell'agonia! Non otto pollici di cavo perpendicolare si vedevano dalle prue. Sembra credibile che con quei tre gracili fili il grande leviatano fosse sospeso come il disco di piombo a un pendolo di lunga carica? E sospeso a che cosa? A tre pezzetti di legno. È questa la bestia di cui fu detto una volta trionfalmente «Puoi riempirgli la pelle di ferri dentati, o la testa di fiocine. La spada di colui che gli mena non fa presa, né la lancia o il giavellotto o l'alabarda: per lui il ferro è paglia, il dardo non lo fa fuggire, le frecce sono come stoppie, egli ride a chi brandisce una lancia»? È questa quella creatura, questa qui sotto? Ahimè, che le parole dei profeti debbano risultare vuote. Perché con la potenza di mille cosce nella coda il leviatano ha cacciato la testa sotto le montagne del mare, per nascondersi alle fiocine del Pequod!

Nella luce obliqua di quel pomeriggio, le ombre che le tre lance gettavano sotto la superficie dovevano essere lunghe e larghe abbastanza da coprire metà dell'armata di Serse. Chi può dire come dovevano sembrare spaventosi alla balena ferita quei fantasmi immensi che le fluttuavano sul capo!

«Attenti, ragazzi, si muove!» gridò Starbuck mentre le lenze vibravano di botto nell'acqua, portando loro distintamente dal basso, come per fili magnetici, i sussulti agonizzanti della balena, sicché ogni rematore li sentì al suo banco. Un attimo dopo, libere in gran parte dallo sforzo delle prue verso il basso, le barche dettero un improvviso balzo all'insù, come farebbe un lastrone di ghiaccio quando un folto gruppo di orsi bianchi ne schizzi via in acqua impaurito.

«Ricupera! Ricupera!» gridò di nuovo Starbuck. «Viene a galla.»

Le lenze di cui appena un minuto prima non si sarebbe potuto ricuperare un palmo, furono ora gettate in lunghe rapide spire tutte gocciolanti nelle lance, e presto la balena ruppe l'acqua a due navi di distanza dai cacciatori.

I suoi movimenti mostravano chiaro la sua estrema spossatezza. Nella maggior parte degli animali terrestri parecchie vene hanno certe valvole o cateratte per mezzo delle quali, in caso di ferite, il sangue viene in qualche modo almeno temporaneamente bloccato in certe direzioni. Non così nella balena, una delle cui caratteristiche è di avere nei vasi sanguigni una struttura del tutto non valvolare, sicché quando essa viene trafitta anche da una punta minuta come il rampone, una perdita mortale investe di colpo tutto il suo sistema arterioso; e quando questa è aggravata dalla straordinaria pressione dell'acqua a grande distanza dalla superficie, si può dire che la vita le sgorghi dalle ferite a fiotti incessanti. Eppure è tanto il sangue che possiede, e tanto distanti e numerose le sue interne fonti, che essa continuerà a versare sangue su sangue per gran tempo; così come, in una siccità, può scorrere un fiume la cui origine è nelle fonti di lontani e invisibili colli. Ora, anche quando le barche si fecero addosso a questa balena, passando pericolosamente sulla sua coda ondeggiante per scagliare dentro il pesce le lance, le nuove ferite produssero gettiti continui, incessanti, mentre lo sfiatatoio naturale sulla testa emetteva solo a intervalli, per quanto rapidi, il suo atterrito vapore nell'aria. Ancora il sangue non usciva da quest'ultimo orifizio perché sinora non era stata toccata nessuna parte vitale. La sua vita, come la si chiama significativamente, era intatta.

E mentre le lance la circondavano più strette, tutta la parte superiore del suo corpo, con molti di quei punti che di solito stanno sommersi, si fece chiaramente visibile. Si vedevano gli occhi, o piuttosto i punti dove erano stati gli occhi. Come strane escrescenze aberranti si raccolgono nelle cavità dei nodi delle querce più nobili abbattute, così dai punti una volta

occupati dagli occhi della balena sporgevano bulbi ciechi, orribilmente pietosi a vedersi. Ma di pietà non ve ne fu. Malgrado tutti i suoi anni, malgrado il suo unico braccio e i suoi occhi ciechi, il pesce doveva morire di quella morte, ed essere assassinato per illuminare le gaie nozze e gli altri divertimenti degli uomini, e anche per fare luce nelle chiese solenni che predicano la mansuetudine incondizionata di tutti verso tutti. Sempre avvoltolandosi nel suo sangue, il pesce scoprì alla fine uno strano gonfiore o protuberanza livida, del volume di uno staio, molto in basso sul fianco.

«Un bel posto!» strillò Flask. «Voglio pungerlo lì una volta.»

«Ferma,» gridò Starbuck. «Non ce n'è bisogno.»

Ma l'umano Starbuck arrivò troppo tardi. Appena inferto il colpo, un gettito ulceroso sprizzò dalla ferita crudele, e impazzita dal dolore insopportabile la balena sfiatando sangue denso si scagliò di botto, cieca, sulle lance, inzaccherando i legni e gli equipaggi esultanti sotto torrenti di sangue, e rovesciando con la prua spezzata la barca di Flask. E fu il suo spasimo dell'agonia. Perché ormai era tanto esausta per la perdita di sangue, che rotolò via impotente dal rottame che aveva fatto, si rovesciò sul fianco ansimante, dibattè a vuoto la pinna mutilata, poi pian piano si girò su se stessa come un pianeta che muore, voltò in alto i bianchi segreti del ventre, s'irrigidì come un tronco, e morì. E fu assai triste, quell'ultima sua sfiatata. Come quando mani invisibili tolgono gradatamente l'acqua a una grande fontana, e con gorgogliamenti malinconici, semisoffocati, la colonna di spruzzi si abbatte a poco a poco al suolo: così l'ultima, lunga sfiatata morente della balena.

Ben presto, mentre gli equipaggi aspettavano l'arrivo della nave, il corpo mostrò sintomi di volere affondare con tutti i suoi tesori inviolati. Immediatamente, agli ordini di Starbuck, furono assicurate lenze a vari suoi punti, di modo che ben presto ogni barca diventò una boa, e la balena sommersa restò sospesa ai cavi a pochi pollici dalle chiglie. Con cautissima manovra, quando la nave si avvicinò, la balena fu trasferita al suo fianco e vi fu assicurata saldamente con le più robuste catene da coda, perché era chiaro che senza un sostegno artificiale il corpo sarebbe subito andato a fondo.

Capitò che quasi al primo taglio che le fecero con la vanga, tutto quanto un rampone corroso si trovò sepolto nella carne, nella parte inferiore della protuberanza di cui ho detto. Ma siccome tronchi di arpioni si trovano spesso nei corpi di balene uccise, con la carne perfettamente sana tutt'intorno e senza nessun gonfiore a indicarne il posto, doveva

esserci stato di certo, nel caso presente, qualche altro ignoto motivo che spiegasse l'ulcera cui ho alluso. Ma ancora più curioso fu il fatto che nella balena si trovò, non lontano dal ferro sepolto e con la carne intorno perfettamente rassodata, la punta di pietra di una lancia. Chi aveva scagliato quella lancia di pietra, e quando? Poteva averla scagliata qualche indiano del Nord-Ovest molto tempo prima che si scoprisse l'America.

Chi sa quali altre meraviglie avremmo potuto scovare rovistando in questo armadio mostruoso. Ma le nostre scoperte ebbero un improvviso arresto quando si vide la nave, a causa della tendenza del corpo ad affondare che aumentava tremendamente, piegarsi tutta su un fianco come non si era mai visto. Comunque Starbuck, che dirigeva le operazioni, tenne duro fino all'ultimo; tenne duro, a dire il vero, così cocciutamente, che quando alla fine la nave stava per capovolgersi, se continuava a tenersi abbracciata al cadavere, e fu dato l'ordine di staccarsene, si era creata una tale tensione sugli scalmi a cui erano assicurati i cavi e le catene di coda, che fu impossibile mollarli. Intanto tutto, sul Pequod, era a sghimbescio. Attraversare il ponte dall'una all'altra banda era come arrampicarsi sul tetto ripido di una casa a frontoni. La nave gemeva e ansava. Molti degli intarsi d'avorio sulle murate e nelle cabine saltarono via a causa della dislocazione innaturale. Invano si applicarono aspe e vanghe sulle irremovibili catene di coda onde fare leva e sloggiarle dagli scalmi; e la balena ormai era calata così a fondo che non si poteva affatto arrivare alle sue estremità sommerse, e a ogni momento intere tonnellate di peso parevano aggiungersi alla massa che affondava e tirare giù con essa la nave.

«Stai su, stai su, no?» gridava Stubb al cadavere. «Non avere questa furia dannata di calare a fondo! Per la miseria, ragazzi, dobbiamo fare qualcosa o si va sotto. Inutile fare leva; dico, piantatela con quelle vanghe, e uno di voi corra a prendere un libro di giaculatorie e un temperino per tagliare le catene.»

«Un temperino? Qui! qui!» strillò Queequeg, e afferrando la scure massiccia del mastro d'ascia si sporse da un portello e cominciò, acciaio contro ferro, a menare alle più grosse catene di coda. Bastarono pochi colpi, tutti scintillanti, e il resto lo fece la tremenda tensione. Con uno schianto pauroso ogni legatura saltò in aria: la nave si raddrizzò, la carcassa colò a picco.

Ora, questa perdita inevitabile di un capodoglio appena ucciso, che ogni tanto si verifica, è una cosa stranissima; e nessun pescatore è ancora

riuscito a spiegarla bene. Di solito il capodoglio morto ha un'ottima spinta di galleggiamento, e sta su coi fianchi o la pancia che sporgono di parecchio sul pelo dell'acqua. Se le uniche balene che affondano fossero vecchie bestie magre e desolate, coi cuscinetti di lardo esauriti e le ossa pesanti e reumatizzate, allora si potrebbe asserire con qualche giustificazione che l'affondare è dovuto a un'insolita gravità specifica del pesce conseguente all'assenza di materia galleggiante nel suo corpo. Ma non è così. Perché balene giovani, scoppianti di salute, gonfie di nobili aspirazioni, stroncate prematuramente nel caldo rigoglio e nel maggio della vita con tutto il loro lardo palpitante addosso, perfino questi eroi muscolosi e leggeri vanno a fondo qualche volta.

Bisogna però dire che il capodoglio è assai meno soggetto delle altre specie a questi incidenti. Per uno di loro che affonda, calano almeno venti balene franche. Questa differenza nella specie va attribuita indubbiamente in grado non piccolo alla maggiore quantità di ossa nella balena franca; solo le sue chiusure alla veneziana pesano a volte più di una tonnellata. Da questi impacci il capodoglio è completamente libero. Ma ci sono casi in cui, dopo parecchie ore o parecchi giorni, la balena affondata riemerge più galleggiante che da viva. Ma per un'ovvia ragione: le si formano dentro dei gas, si gonfia mostruosamente, diventa una specie di pallone animale. A quel punto neanche una nave da guerra ci riuscirebbe a tenerla sotto.

Nella baleneria costiera, sui bassifondi, nelle baie della Nuova Zelanda, quando una balena franca dà segno di affondare, vi si attaccano boe con molta sàgola, in modo che, quando il corpo è affondato, si sappia dove cercarlo quando sarà riemerso.

Poco dopo affondata la balena, si sentì gridare dalle teste d'albero del Pequod che la Jungfrau stava di nuovo ammainando le lance, anche se il solo spruzzo in vista era quello di una balenottera, una delle balene che non si possono catturare a causa della sua straordinaria forza di nuoto. Ma lo spruzzo della balenottera è così simile a quello del capodoglio, che spesso viene preso per tale dai pescatori inesperti. E perciò Derick e tutta la sua banda si buttavano ora eroicamente a caccia di quell'animale irraggiungibile. Con tutte le vele al vento la Vergine volò dietro alle sue quattro giovani chiglie, e così sparirono tutti laggiù a sottovento, audaci e pieni di speranze.

Oh! sono molte le balenottere e molti i Derick, amico mio.

LXXXII • L'ONORE E LA GLORIA DELLA BALENERIA

Ci sono lavori per cui un disordine accurato è il metodo giusto.

Più mi tuffo in questo tema della baleneria e spingo le mie ricerche fino alla sua primissima fonte, più mi colpisce la sua grande dignità e antichità; specie quando trovo tanti nobili semidei ed eroi e profeti d'ogni sorta che in un modo o nell'altro vi hanno aggiunto luce, mi sento esaltare al pensiero che io stesso appartengo, anche se solo in sott'ordine, a una confraternita di tanto blasone.

Il valente Perseo figlio di Giove fu il primo baleniere; e sia detto a onore eterno della nostra professione che la prima balena assalita dalla nostra confraternita non venne uccisa per uno scopo sordido. Quelli erano i tempi cavallereschi del nostro mestiere, quando portavamo armi solo per soccorrere gli afflitti e non per riempire i lumi del genere umano. Ognuno sa la magnifica storia di Perseo e Andromeda: come l'amabile Andromeda, figlia di re, venne legata a una roccia sulla costiera, e mentre il leviatano era sul punto di rapirla, Perseo principe dei balenieri avanzando intrepido arpionò il mostro, e liberò e sposò la fanciulla. Fu un'ammirevole impresa artistica, raramente eguagliata dai migliori ramponieri del nostro tempo, tanto più che il leviatano fu ucciso al primo lancio.

E che nessuno metta in dubbio questa storia archita, perché nell'antica Joppa, ora Giaffa sulla costa di Siria, in uno dei templi pagani si conservò per molti secoli un grande scheletro di balena, che le leggende cittadine e tutti gli abitanti davano per le stessissime ossa del mostro ucciso da Perseo. Quando i Romani presero Joppa, proprio questo scheletro fu portato in trionfo in Italia. E ciò che sembra più singolare e significativo in questa storia è che proprio da Joppa salpò Giona.

Affine all'avventura di Perseo e Andromeda, e anzi derivata indirettamente da essa secondo qualcuno, è quella famosa storia di San Giorgio col Drago: il quale drago io sostengo essere stato una balena, perché in molte cronache antiche balene e draghi sono buffamente accozzati assieme e spesso scambiati l'uno per l'altra. «Tu sei come un leone delle acque, e come un dragone del mare,» dice Ezechiele, e con ciò indica chiaramente la balena, che anzi certe versioni della Bibbia usano senz'altro la parola. Del resto la gloria dell'impresa ne scapiterebbe assai, se San Giorgio non avesse affrontato che un rettile di quelli che vanno strisciando per terra invece di battagliare contro il gran mostro degli abissi.

Ognuno può ammazzare un serpaccio, ma solo un San Giorgio, un Coffin hanno tanto fegato da marciare audacemente contro la balena.

Non lasciamoci sviare dalle pitture moderne di questo episodio; per quanto la bestia affrontata da quell'antico valente baleniere è vagamente raffigurata a forma di grifone, e la battaglia è dipinta sulla terraferma e il santo a cavallo, pure se consideriamo la grande ignoranza di quei tempi, in cui la vera forma della balena era sconosciuta agli artisti, e se teniamo presente che, come nel caso di Perseo, la balena di San Giorgio poté sbucare dall'acqua e arrampicarsi sulla spiaggia, e inoltre che l'animale cavalcato da San Giorgio poté essete nient'altro che una grossa foca o un cavallo marino, insomma, tenendo presente tutto questo non parrà del tutto incompatibile con la sacra leggenda e con le più antiche illustrazioni della scena sostenere che questo cosidetto drago non fosse altro che il gran leviatano in persona. Di fatto, messa di faccia alla stretta e puntuta verità, tutta questa storia farà la fine di quell'idolo pesce-mammifero-uccello dei Filistei chiamato Dagone; che piantato davanti all'arca d'Israele si vide cascare la testa cavallina e ambedue le palme delle mani, e non gli restò più che il tronco o parte pesciosa. E allora, è chiaro che uno del nostro nobile stampo, proprio un baleniere, è il patrono tutelare dell'Inghilterra, e a buon diritto noi ramponieri di Nantucket dovremmo essere immatricolati nell'ordine nobilissimo di San Giorgio. E perciò non dovrebbero i cavalieri di quell'onorevole truppa (nessuno dei quali, oso dire, avrà mai avuto a che fare con una balena come il loro gran patrono), non dovrebbero, dico, guardare con disprezzo un marinaio di Nantucket, dal momento che anche nei nostri camiciotti di lana e con le nostre brache incatramate abbiamo molto maggiore diritto di loro alla decorazione di San Giorgio.

Quanto ad ammettere Ercole tra i nostri, su ciò sono rimasto in dubbio a lungo: è vero che secondo le mitologie greche quel Crockett e Kit Carson dell'antichità, quel muscoloso eroe di tanti bei fatti esilaranti fu inghiottito e ributtato da una balena, ma si potrebbe discutere se ciò basti a fare di lui, strettamente parlando, un baleniere. Nessun documento ci dice che egli ramponò effettivamente il suo pesce, tranne che dal di dentro, forse. Tuttavia lo si può considerare una specie di baleniere involontario, e a ogni modo la balena acchiappò lui, se non lui la balena. Lo rivendico alla nostra tribù.

Ma le migliori e opposte autorità pensano che questa storia greca di Ercole e la balena sia derivata dalla storia ebraica ancora più antica di

Giona e della sua balena, e viceversa. Certo le storie si somigliano parecchio. E allora se rivendico il semidio come non rivendicare il profeta?

Né solo santi, semidei e profeti comprende il registro del nostro ordine. Il nostro gran maestro non l'ho ancora nominato. Sì, come i regali monarchi d'un tempo, noi troviamo le sorgenti della nostra confraternita nientedimeno che tra gli stessi dei. Bisogna ora raccontare di su i Sacri Libri quella meravigliosa storia orientale che ci presenta il tremendo Visnù, una delle tre persone della divinità indiana, ci presenta questo divino Visnù come nostro Signore: Visnù, che con la prima delle sue dieci incarnazioni terrene ha dato eterna distinzione e santità alla balena. Quando Brama, Dio degli Dei, così dice il Libro, decise di ricreare il mondo dopo una delle sue periodiche dissoluzioni, egli generò Visnù per presiedere all'operazione; ma i Veda o libri mistici, la cui lettura pare fosse indispensabile a Visnù prima di cominciare la creazione, e che quindi dovevano contenere qualcosa come una serie di consigli pratici per giovani architetti, quei Veda si trovavano buttati in fondo alle acque, sicché Visnù s'incarnò in una balena e tuffandosi nella pelle di quest'ultima fino ai più profondi abissi, riportò a galla i sacri libri. Non fu allora un baleniere questo Visnù, proprio come è chiamato un cavaliere l'uomo che monta un cavallo?

Perseo, San Giorgio, Ercole, Giona e Visnù! Che bel registro d'immatricolazione! E quale club, oltre quello dei balenieri, può cominciare in un modo simile?

LXXXIII • GIONA STORICAMENTE CONSIDERATO

Abbiamo fatto allusione nel capitolo precedente alla verace storia di Giona e la balena. Ora certuni a Nantucket non si fidano troppo di questo fatto storico di Giona e la balena. Ma del resto ci sono stati anche degli scettici greci e romani, che staccandosi dai pagani ortodossi dei loro tempi misero pure in dubbio la storia di Ercole e della balena, e quella di Arione e il delfino, ma tutti questi loro dubbi non tolsero neanche un briciolo alla verità di quelle tradizioni: fatti erano e fatti sono.

La ragione principale che un vecchio baleniere di SagHarbor adduceva per mettere in dubbio la storia ebraica era questa: aveva una di quelle buffe Bibbie all'antica, abbellita di tavole curiose e per niente

scientifiche. Una di queste rappresentava la balena di Giona con due zampilli sulla testa: caratteristica vera solo per la specie di leviatano (la balena franca e le varietà di quel tipo) riguardo alla quale i pescatori hanno questo proverbio: «Una pagnotta da un soldo la farebbe strozzare», tanto minuto ha l'esofago. Ma a questo aveva già risposto da tempo il Vescovo Jebb. Non è necessario, dice il Vescovo, pensare a Giona come seppellito nella pancia della balena; si sarà alloggiato temporaneamente in qualche cantuccio della bocca. Il che, nel buon Vescovo, mi sembra abbastanza ragionevole. Perché veramente la bocca della balena franca potrebbe dare sistemazione a un paio di tavoli da *whist* e a comode sedie per tutti i giocatori. Probabilmente, poi, Giona avrebbe potuto accomodarsi in qualche dente cavo, ma a ripensarci bene la balena franca è sdentata.

Un'altra ragione che Sag-Harbor (così lo chiamavano) portava per la sua sfiducia in questa storia del profeta era qualcosa che aveva vagamente a che fare col corpo incarcerato e i succhi gastrici della balena. Ma anche quest'obiezione casca, perché un esegeta tedesco ipotizza che Giona si sia rifugiato nel corpo galleggiante di una balena *morta*, come quei soldati francesi che nella campagna di Russia issarono per tende i cavalli morti e vi si cacciarono dentro. Interpretano inoltre alcuni altri glossatori continentali che quando Giona fu sbattuto in acqua dalla nave di Joppa egli si sia immediatamente rifugiato a bordo di un altro natante vicino, non so che bastimento con un cetaceo per polena; che magari, aggiungerei, si chiamava proprio «Balena», come ci sono legni oggi che vengono battezzati «Squalo», «Gabbiano» o «Aquila». Né sono mancati colti esegeti a opinare che la balena menzionata nel libro di Giona non fosse altro che un salvagente, qualche sacco gonfiato di vento, a cui nuotò il profeta in pericolo, e così si salvò dal suo destino acquatico. Come si vede, il povero SagHarbor le busca da tutti i lati. Ma aveva ancora un'altra ragione per non credere. E se non sbaglio era questa: Giona fu inghiottito dalla balena nel Mare Mediterraneo, e dopo tre giorni fu vomitato a circa tre giorni di viaggio da Ninive, città sul Tigri, assai più lontano di tre giornate di viaggio dal punto più vicino della costa mediterranea. Come la mettiamo?

Ebbene, non c'era proprio altra strada aperta alla balena per mettere al secco il profeta così vicino a Ninive? Sissignori. Poteva averlo portato per la via del Capo di Buona Speranza. Ma a parte la traversata di tutto quanto il Mediterraneo e il viaggio di ritorno su per il Golfo Persico e il Mar Rosso, tale ipotesi implicherebbe la completa circumnavigazione

dell'Africa in tre giorni, per non dire poi che le acque del Tigri lungo la zona di Ninive sono troppo basse perché ci nuoti una balena. E per giunta quest'idea di Giona che doppia il Capo di Buona Speranza in tempi così lontani strapperebbe l'onore della scoperta di quel gran promontorio a Bartolomeo Diaz, il suo famoso scopritore, e così farebbe passare per bugiarda la storia moderna.

Ma tutti questi sciocchi argomenti del vecchio Sag-Harbor mostravano soltanto il folle orgoglio della sua ragione: cosa tanto più riprovevole in lui, visto che non aveva altra cultura che quella raccolta dal sole e dal mare. Dico che mostrano solamente il suo orgoglio sciocco ed empio, e la sua ribellione abominevole e diabolica contro il reverendo clero. Perché un prete cattolico portoghese avanzò proprio questa faccenda di Giona che va a Ninive per via del Capo come un esemplare caso ingrandito di miracolo generale. E così dovette essere. Del resto perfino oggi gli illuminatissimi turchi credono devotamente alla storica storia di Giona. E circa tre secoli fa un viaggiatore inglese, nei viaggi del nostro vecchio Harris, parlava di una moschea turca costruita in onore di Giona, nella quale moschea c'era una lampada miracolosa che bruciava senz'olio.

LXXXIV • IL LANCIO DEL PALO

Per farle scorrere lisce e svelte le sale delle carrozze vengono unte; e per una ragione simile certi balenieri sottopongono le barche a un trattamento analogo: ne ingrassano il fondo. Né si può dubitare che un tale procedimento, visto che danno non può farne, abbia qualche probabilità di portare un vantaggio non indifferente, perché acqua e olio sono nemici, l'olio è un corpo che scivola e lo scopo in vista è di far scivolare bene la barca. Queequeg credeva fermamente nell'unzione della barca, e una mattina, non molto dopo che era scomparsa la Vergine tedesca, mise più cura del solito in questa occupazione, strisciando sotto la pancia della barca che pendeva alla murata e sfregandovi l'unto come se cercasse con zelo di assicurarsi un buon raccolto di peli dalla chiglia calva del suo legno. Pareva lavorare ubbidendo a un suo speciale presentimento. Che non rimase ingiustificato dai fatti.

Verso mezzogiorno avvistammo balene; ma appena la nave fece rotta su di esse, quelle virarono e fuggirono a precipizio: una fuga disordinata, come quella delle navi di Cleopatra da Azio.

Comunque le barche si gettarono all'inseguimento, e quella di Stubb era in testa. Con grandi sforzi Tashtego riuscì alla fine a piantare un ferro, ma la balena colpita, senza scandagliare affatto, continuò la sua fuga orizzontale con raddoppiata velocità. Una simile incessante tensione sul ferro avrebbe finito prima o poi per strapparlo. Diventava indispensabile colpire con la lancia la balena in fuga o rassegnarsi a perderla. Ma serrarla di fianco ricuperando lenza era impossibile, tanto veloce e furiosa nuotava. Che restava da fare?

Di tutti i meravigliosi accorgimenti e stratagemmi, di tutti i trucchi e le astuzie innumerevoli cui è costretto a ricorrere tanto spesso il baleniere veterano, niente supera la splendida manovra con la lancia chiamata tiro del palo. Fioretto o sciabola con tutti i loro esercizi non vantano nulla di simile. Vi si ricorre soltanto nel caso in cui la balena non arresti la sua fuga. La sua caratteristica d'eccezione è la distanza incredibile a cui la lunga lancia viene scagliata attentamente da una barca che sbalza e beccheggia con violenza in un estremo abbrivio. Acciaio e legno inclusi, l'intera lancia è lunga un dieci o dodici piedi, l'astile è molto più esile di quello del rampone, e fatto poi di una materia più leggera, il pino. È fornita di un piccolo cavo detto cavo di tonneggio, di notevole lunghezza, per mezzo del quale può venire ricuperata dopo il tiro.

Ma prima di andare oltre è importante ricordare qui che sebbene col rampone si possa fare lo stesso tiro del palo, lo si fa molto di rado; e quando lo si fa riesce ancora più di rado, a causa del peso maggiore e della minore lunghezza del rampone rispetto alla lancia, che diventano in realtà dei seri impedimenti. Di solito, quindi, bisogna prima agganciare una balena, poi ricorrere al lancio del palo.

Guardate ora Stubb; un uomo che per la sua freddezza deliberata e umoristica e per la sua serenità nei peggiori rischi era particolarmente dotato per eccellere nel lancio del palo. Guardatelo: sta in piedi sulla prua sbattuta della barca in piena corsa; lì davanti, a quaranta piedi, la balena che li rimorchia è avvolta in una schiuma fioccosa. Maneggiando leggermente la lunga lancia, fissandola due o tre volte per lungo per vedere se è proprio diritta, Stubb si raccoglie in una mano fischiettando il rotolo del cavo in modo da assicurarsene in pugno l'estremità libera, lasciando disimpegnato il resto. Poi, mettendosi tutta la lancia davanti proprio in

mezzo alla cintola, la punta contro la balena, e tenendola sotto mira abbassa senza vacillare l'impugnatura che stringe, alzando così la punta finché l'arma gli sta perfettamente in equilibrio sulla palma, dritta nell'aria per quindici piedi. Vi ricorda un po' un giocoliere che tiene in equilibrio sul mento un lungo bastone. L'istante dopo, con uno scatto di rapidità indescrivibile, il lucido acciaio taglia la distanza spumosa con un alto, superbo arco, e si pianta vibrando nel punto mortale della balena. Invece d'acqua scintillante, essa sfiata ora sangue rosso.

«Questa gli ha fatto saltare il tappo!» urla Stubb. «È l'immortale Quattro Luglio! Tutte le fontane debbono gettare vino, oggi! Magari si trattasse di whiskey vecchio di Orleans, o di vecchio Ohio o di quel vecchio delizioso Monongahela! Allora sì, Tashtego, che ti farei tenere il gotto allo zampillo per farne una bevuta in giro! Ma sì, vi giuro, ragazzi, ci potremmo fare un punch di prim'ordine lì nel buco dello sfiatatoio, e tracannarlo caldo caldo da quella scodella viva!»

Più volte, tra queste chiacchiere facete, viene ripetuto il tiro abilissimo, con la lancia che torna al padrone come un levriero tenuto abilmente al guinzaglio. La balena morente si abbandona al suo convulso, il cavo di rimorchio si allenta, e il tiratore passa a poppa, incrocia le braccia e guarda muto il mostro che muore.

LXXXV • LA FONTANA

Che per seimila anni, e nessuno sa per quanti milioni di secoli prima, le grandi balene abbiano continuato a sfiatare per tutti i mari, e a spruzzare e a vaporare i giardini dell'abisso come con tanti annaffiatoi e vaporizzatori; e che per alcuni secoli migliaia di cacciatori si siano accostati tanto alla fontana della balena, osservandone gli spruzzi e gli sfiati; che tutto ciò sia successo e tuttavia fino a questo minuto preciso (l'una e quindici primi e un quarto di secondo del pomeriggio del sedici dicembre, A.D. 1851) sia ancora insoluto il problema se queste sfiatate siano dopo tutto davvero acqua o nient'altro che vapore: questa è davvero una cosa straordinaria.

Diamo dunque un'occhiata a questo problema e a qualche altro punto interessante che vi è connesso. Ognuno sa che, grazie alla trovata speciale delle branchie, le tribù pinnute in genere respirano quell'aria di continuo

combinata con l'elemento in cui nuotano; per cui un'aringa o un merluzzo potrebbero vivere un secolo senza mai tirare fuori la testa dall'acqua. Ma la balena, a causa della sua pronunciata struttura interna che le dà polmoni regolari come quelli di un essere umano, può solo vivere respirando l'aria libera dell'atmosfera. Di qui la necessità delle sue visite periodiche al mondo di sopra. Ma questo pesce non può assolutamente respirare attraverso la bocca, perché nella sua posizione ordinaria la bocca del capodoglio è nascosta di almeno otto piedi sotto la superficie; e ciò che più conta, la sua trachea non comunica con la bocca. No, il capodoglio respira solo attraverso lo sfiatatoio, e questo si trova in cima alla testa.

Se dico che in ogni creatura il respiro non è che una funzione indispensabile a vivere, in quanto ritrae dall'aria un certo elemento che portato in seguito a contatto del sangue impartisce al sangue il suo principio vitale, non credo di sbagliarmi, anche se adopero forse qualche parola scientifica di troppo. Ammettiamo ciò, e ne consegue che se tutto il sangue di un uomo potesse venire aerato con un solo respiro, costui potrebbe poi sigillarsi le narici e restare per un bel pezzo senza tirarne un altro. Cioè a dire vivrebbe allora senza respirare. Per quanto possa parere anormale, questo è esattamente il caso della balena, che passa sistematicamente a intervalli la sua buona ora e più (quando si trova a fondo) senza tirare un solo respiro e senza comunque aspirare una minima particella d'aria; perché, ricordate, non ha branchie. Come si spiega? Tra le costole e da ciascun lato della spina essa è fornita di uno strano complicato labirinto cretese di vasi che paiono vermicelli, i quali vasi, quando la bestia lascia la superficie, sono interamente gonfi di sangue ossigenato. Sicché per un'ora o più, a mille tese sott'acqua, essa si porta dentro una provvista extra di vitalità, proprio come il cammello che attraversa il deserto arido porta una provvista di bevanda per il futuro nei suoi quattro stomaci supplementari. L'esistenza anatomica di questo labirinto è indiscutibile; e che la supposizione costruitavi sopra sia ragionevole e vera mi pare tanto più sicuro quando penso all'ostinazione altrimenti inspiegabile del leviatano a *fare le sue sfiatate all'aria aperta*, come dicono i pescatori. Voglio dire questo: se non è molestato, il capodoglio, quando viene a galla, vi si trattiene per un periodo esattamente uguale a tutte le sue altre emersioni indisturbate. Vi resta, diciamo, undici minuti, e sfiata settanta volte, cioè tira settanta respiri; poi, qualsiasi altra volta torni a galla, è sicuro che tornerà a mandare settanta respiri, matematicamente. Ora se dopo che ha fatto qualche respiro voi lo spaventate e lo fate tuffare, vi

salterà sempre fuori di nuovo per usufruire della sua regolare razione d'aria. E non si deciderà, finché non siano contati quei settanta respiri, a rituffarsi per trascorrere là sotto il suo pieno periodo. Notate comunque che in individui diversi le dosi cambiano, ma in ciascuno restano costanti. Ora, perché la balena dovrebbe così incaponirsi ad avere le sue sfiatate all'aria aperta se non per riempire il suo serbatoio d'aria prima del tuffo lungo? Ed è anche assai ovvio che questa necessità di risalire a galla espone la balena a tutti i rischi fatali della caccia. Perché né uncino né rete potrebbero catturare quest'immenso leviatano quando naviga a un migliaio di tese sotto la luce del sole. E dunque, cacciatore, non è tanto la tua abilità quanto le grandi necessità della vita che ti danno la vittoria.

Nell'uomo la respirazione è incessante, un respiro non serve che a due o tre pulsazioni; sicché qualunque altra cosa abbia da fare, sia sveglio o dorma, deve per forza respirare o morire. Ma il capodoglio respira solo per la settima parte, o la domenica del suo tempo.

È stato detto che la balena respira solo attraverso lo sfiatatoio; se si potesse aggiungere onestamente che le sue sfiatate sono commiste d'acqua, allora penso che sapremmo perché il senso dell'olfatto in essa pare obliterato; visto che l'unica sua cosa che in qualche maniera risponda a un naso è proprio quello sfiatatoio, e questo è così intasato con i due elementi, che non si può pretendere abbia la virtù del fiuto. Ma su questo punto, per via di quel mistero dello spruzzo (se sia acqua o vapore) per ora non possiamo avere nessuna certezza assoluta. A ogni modo è certo che il capodoglio non ha un vero olfatto. Ma cosa se ne farebbe? Nel mare non si trovano rose, e nemmeno violette o acqua di colonia.

Di più, siccome la trachea si apre unicamente nel tubo del canale di sfiato, e questo lungo canale come il gran canale dell'Erie è fornito di ogni sorta di dighe (che aprono e chiudono) per trattenere l'aria in basso e escludere l'acqua in alto, perciò la balena non ha voce, a meno di insultarla dicendo che quando brontola in quel modo strano parla attraverso il naso. Ma del resto, di nuovo, cosa ha da dire la balena? Raramente ho conosciuto un essere profondo che avesse qualcosa da dire a questo mondo, a meno che non fosse costretto a balbettare qualcosa per guadagnarsi da vivere. E fortuna che il mondo sa ascoltare così bene!

Ora il canale sfiatatorio del capodoglio, che ha essenzialmente lo scopo di portare l'aria ed è disposto orizzontalmente per vari piedi proprio al di sotto della superficie superiore della testa e un po' di lato, questo curioso canale somiglia molto a un tubo del gas che in una città passi su un

lato della strada. Ma si pone di nuovo il problema di sapere se questo tubo del gas è anche un condotto d'acqua; in altre parole, se la sfiatata del capodoglio è il semplice vapore esalato col respiro, o se quell'espirazione non è mista con acqua inghiottita per la bocca e scaricata attraverso lo spiraglio. È certo che la bocca comunica indirettamente col canale sfiatatorio, ma non si può dimostrare che questo abbia lo scopo di riespellere l'acqua per quel foro. Perché il caso in cui l'animale ne avrebbe sopratutto bisogno è quando nel mangiare inghiotte casualmente acqua. Ma il cibo del capodoglio è assai lontano dalla superficie, e laggiù non potrebbe sfiatare neanche volendo. Inoltre, se lo osservate con minuzia e lo seguite con l'orologio alla mano, vi accorgerete che quando non è molestato il pesce tiene un accordo costante tra le fasi in cui sfiata e quelle in cui respira regolarmente.

Ma perché seccarci con tutti questi ragionamenti sullo sfiato? Parlate chiaro! L'avete vista sfiatare; e allora diteci che cos'è la sfiatata: non sapete distinguere l'acqua dall'aria? Mio caro signore, in questo mondo non è così facile decidere queste cose semplici. Le cose semplici le ho sempre trovate le più spinose. E quanto a questa sfiatata di balena, potreste quasi starci nel mezzo ed essere ancora indecisi sulla sua natura esatta.

Il suo corpo centrale è nascosto nella foschia nivea e scintillante che lo avvolge; e come potete dire con sicurezza se da esso cade dell'acqua, quando ogni volta che siete abbastanza vicino a una balena da vedere bene lo spruzzo, il pesce si trova in uno stato di terribile turbamento, e tutt'intorno a lui l'acqua crolla a rovesci? E se in questi casi vi sembrasse davvero di scorgere gocce di liquido nello spruzzo, come sapere se queste non siano altro che parti condensate del suo vapore, come decidere che non si tratti di quelle stesse gocce trattenute dal di fuori nella cavità dello sfiatatoio che affonda alla sommità della testa? Anche quando nuota tranquillamente nel mare in bonaccia al meriggio, col dosso della gobba disseccato dal sole come quello di un dromedario nel deserto, anche allora la balena porta sempre un piccolo bacile d'acqua sulla testa, come quando si vede un buco di roccia colmo di pioggia sotto un sole che scotta.

E non è prudente affatto per il cacciatore essere troppo curioso riguardo alla natura precisa della sfiatata del mostro. Non gli conviene andare a ficcarci il naso. Non si può andare con la brocca a questa fontana, per riempirla e portarla via. Perché anche quando viene solo in rapido contatto con le frange esterne e vaporose del getto, il che succede spesso, la pelle brucia febbrilmente per l'acredine della sostanza che la tocca. E io

conosco uno che venendo a contatto più stretto con lo spruzzo, non so se con qualche intenzione scientifica o meno, si vide cascare la pelle della guancia e del braccio. Ed è per questo che tra i balenieri la sfiatata è ritenuta velenosa: cercano di evitarla. Un'altra cosa: ho sentito dire, e non stento a crederci, che se il getto vi prende negli occhi vi acceca. Allora la cosa più saggia che possa fare l'investigatore, secondo me, è di lasciare in pace questa sfiatata.

Però se non possiamo provare e stabilire possiamo fare ipotesi. La mia ipotesi è questa: la sfiatata non è altro che nebbia. E a parte altri motivi sono spinto a questa conclusione da considerazioni relative alla grande dignità e sublimità intrinseche al capodoglio. Non lo considero un essere comune e basso, tanto più che è indiscutibile il fatto che non lo si può trovare sui bassifondi o vicino alle coste, dove a volte capitano tutte le altre balene. Esso è massiccio e profondo. E io sono convinto che dalla testa di tutti gli esseri massicci e profondi, come Platone, Giove, il Diavolo, Pirrone, Dante e così via, si levi sempre un certo vapore semivisibile quando essi stanno pensando profondamente. Mentre componevo un trattatello sull'Eternità. ebbi la curiosità di mettermi davanti uno specchio: e ben presto ci vidi riflesso, nell'aria sulla mia testa, uno strano, tortuoso verme ondeggiante. L'umidità invariabile dei miei capelli mentre ero immerso in pensieri profondi, dopo sei tazze di tè caldo nella mia soffitta dal tetto sottile, un mezzogiorno d'agosto; questo mi pare un altro dato a favore dell'ipotesi di cui sopra.

E come solleva nobilmente il nostro concetto del mostro potente e nebbioso il guardarlo navigare solenne in un placido mare tropicale, la testa ampia e bonaria sovrastata da un baldacchino di vapori prodotti dalle sue riflessioni incomunicabili, e quei vapori, come succede a volte di vederli, aureolati di un arcobaleno, come se il Cielo stesso volesse imprimere il suo sigillo sui quei pensieri. Perché, vedete, gli arcobaleni non vengono nell'aria limpida, irraggiano soltanto i vapori. E così attraverso le fitte nebbie dei dubbi oscuri della mia mente, balenano ogni tanto intuizioni divine e accendono la mia foschia con un raggio celeste. E di questo ringrazio Iddio; perché tutti hanno dubbi, molti negano, ma dubitando o negando sono pochi quelli che assieme hanno intuizioni. Dubbi su tutte le cose terrene, e intuizioni di qualche cosa divina; questa combinazione non produce né un credente né un miscredente, ma un uomo che considera il credere e il non credere con occhio uguale.

LXXXVI • LA CODA

Altri poeti hanno modulato le lodi dell'occhio soave dell'antilope, e delle amabili piume dell'uccello che non si posa mai. Meno etereo, io celebro una coda.

Calcolando che la coda del capodoglio più grosso cominci nel punto dove il tronco si riduce pressappoco alla larghezza della vita di un uomo, quella coda occupa, solo sulla faccia superiore, un'area di almeno cinquanta piedi quadrati. Il tronco compatto della radice si allarga in due palme o pinne salde e piatte, che a poco a poco s'assottigliano fino a meno di un pollice di spessore. All'inforcatura o nodo queste pinne si accavallano appena, poi si allontanano ai lati come ali, lasciando in mezzo un gran vuoto. In nessuna creatura vivente le linee della bellezza sono più squisitamente definite che negli orli a mezzaluna di queste pinne. Al massimo del suo sviluppo, nella balena adulta, la coda può superare di parecchio i venti piedi di larghezza.

Tutto il membro somiglia a un letto denso, intessuto di tendini saldati. Ma tagliatelo, e lo vedrete formato di tre strati distinti: superiore, medio e inferiore. Nelle falde di sopra e di sotto le fibre sono lunghe e orizzontali; quelle di mezzo sono molto corte e s'infiltrano negli strati esterni. Questa triplice struttura dà, quant'altro mai, potenza alla coda. Per lo studioso di vecchi muri romani lo strato medio fornirà un parallelo curioso al sottile ordine di mattoni sempre alternati con la pietra in quelle rovine stupefacenti, che senza dubbio contribuisce molto alla grande resistenza della muratura.

Ma come se, questa gran forza locale della coda tendinosa non bastasse, tutta la massa del leviatano è irretita in un ordito e in una trama di fibre e filamenti muscolari, che passando su ciascun lato dei reni e scorrendo giù alle pinne si fonde con esse insensibilmente e contribuisce molto alla loro potenza; sicché nella coda sembra confluire, concentrata in un solo punto, la smisurata forza di tutta la balena. Se la materia potesse venire annientata, questo sarebbe lo strumento adatto.

Né codesta forza stupefacente tende affatto a storpiare la grazia flessuosa dei suoi movimenti, dove una spontaneità infantile va fluttuando nel cuore di una forza titanica. Anzi, è da quella potenza che i suoi movimenti ritraggono la loro più terrificante bellezza. La vera forza non

macchia mai la beltà o l'armonia, ché anzi spesso le crea. E in tutto ciò che è sovranamente bello, la forza è larga parte dell'incanto. Levate quei nodi di tendini che paiono ovunque esplodere dal marmo nella statua di Ercole, e ne sparirebbe ogni fascino. Quando il fedele Eckermann sollevò il sudario di lino dal cadavere nudo di Goethe, si sentì sopraffatto dal petto massiccio di quell'uomo, che pareva un arco di trionfo romano. Quando Michelangelo dipinge lo stesso Dio Padre in forma umana, guardate che muscoli. Quei quadri italiani soavi, ricciuti ed ermafroditi in cui l'immagine del Figlio è stata incarnata con più successo, non so quanto rivelano in Lui di amore divino; privi come sono di ogni robustezza, non danno l'idea della forza ma quella negativa e femminea della sottomissione e della pazienza che, come ammettono tutti, formano le tipiche virtù pratiche dei Suoi insegnamenti.

È tanta l'elasticità delicata dell'organo di cui parlo, che mosso per gioco o sul serio o nell'ira, qualunque umore lo ispiri, le sue flessioni sono sempre piene di grazia straordinaria. Non c'è braccio di fata che lo può superare.

Cinque grandi movimenti gli sono caratteristici. Primo, quando è usato come pinna per spingere. Secondo, come mazza in combattimento. Terzo in un movimento spazzante. Quarto nel flagellare. Quinto nel rizzarsi a picco.

Primo: avendo una disposizione orizzontale, la coda del leviatano funziona in maniera diversa dalle code di ogni altra creatura del mare. Non scodinzola mai. Nell'uomo come nel pesce, lo scodinzolare è segno d'inferiorità. Per la balena la coda è l'unico mezzo di propulsione. Avvolta come un rotolo in avanti sotto il corpo e poi scagliata rapidamente all'indietro, è essa che dà al mostro quel curioso balzo, quel salto che fa quando nuota con furia. Le pinne laterali gli servono solo da governo.

Secondo: ha qualche senso il fatto che, mentre un capodoglio combatte un altro capodoglio soltanto con la testa e la mascella, nel suo conflitto con l'uomo il pesce adopera sopratutto e sprezzantemente la coda. Nel colpire una barca, esso raccoglie rapidamente la coda e il colpo viene inflitto semplicemente col rinculo. E se viene menato nell'aria libera, specie se scende dall'alto, è semplicemente irresistibile. Non ci sono costole d'uomo o di barca che possano reggervi. L'unica salvezza sta nello sfuggirvi. Ma se la botta viene di lato e incontra la resistenza dell'acqua, allora, in parte a causa della leggerezza della lancia e dell'elasticità del suo materiale, il peggio che possa capitare di solito è qualche costola rotta o un

paio di tavole spaccate. Questi colpi laterali subacquei si incassano così spesso nella caccia che li si ritiene puri giochetti da bambini. Qualcuno si toglie la camicia e il buco è tappato.

Terzo: non potrei dimostrarlo ma mi pare che nella balena il senso del tatto sia concentrato nella coda; perché sotto questo aspetto essa ha una delicatezza uguagliata solo dalla sensibilità della proboscide dell'elefante. Questa delicatezza si mostra sopratutto nel gesto di spazzare, quando, garbata come una fanciulla, la balena muove con una certa soave lentezza le sue pinne immense da lato a lato sulla superficie del mare, e se appena le capita di avvertire una basetta di marinaio, guai a quel marinaio, basette e tutto. Ma quanta tenerezza in quel tocco preliminare! Se questa coda avesse una qualche capacità prensile, mi verrebbe senz'altro in mente l'elefante di Darmonodes che frequentava tanto il mercato dei fiori, e con grandi inchini offriva mazzetti alle damigelle e poi le abbracciava alla vita. Per più di un rispetto è un peccato che la balena non abbia capacità prensile alla coda; perché so di un altro elefante ancora che quando era ferito in battaglia ripiegava la proboscide e si estraeva la freccia.

Quarto: avvicinandovi furtivi alla balena nell'illusoria sicurezza di sperduti mari solitari, la trovate sciolta dal gran peso della sua dignità, e dedita ai giochi sull'oceano come un micio nel camino. Ma nel gioco stesso ne vedete la potenza. Le grandi palme della coda vanno sventagliando alte nell'aria, poi percuotono la superficie con uno scoppio di tuono che risuona per miglia e miglia. Direste quasi che abbia sparato un grosso cannone; e se osservaste l'anello lieve di nebbia che esce dallo spiraglio all'altro capo del pesce, vi parrebbe il fumo del focone.

Quinto: siccome nella posizione ordinaria di galleggiamento del pesce le pinne caudali si trovano notevolmente più in basso del livello della schiena, esse sono allora interamente invisibili sottacqua; ma quando il capodoglio sta per tuffarsi negli abissi, tutta quanta la coda con almeno trenta piedi del suo corpo viene scagliata dritta in aria e così resta un attimo vibrante, finché sparisce giù di colpo. Con l'eccezione del sublime *salto*, che sarà descritto altrove, questo rizzarsi a picco delle pinne della balena è forse lo spettacolo più grandioso di tutta la natura animata. Fuori dagli abissi senza fondo, la coda gigantesca pare tendersi spasmodicamente verso i più alti cieli. Così ho veduto in sogno Satana maestoso che sporge dalla fiamma baltica dell'Inferno il suo colossale artiglio tormentato. Ma nel guardare simili scene, ciò che più conta è il vostro stato d'animo: se siete di umore dantesco, vi verranno in mente i

diavoli, se di quello d'Isaia, gli arcangeli. Mentre stavo alla testa d'albero della mia nave durante un'aurora che invermigliava il mare e il cielo, vidi una volta a oriente una grossa mandria di balene che nuotavano tutte in direzione del sole, e per un momento vibrarono tutte insieme alzando a picco le code. E mi parve, allora, che non si fosse mai visto un esempio così grandioso e vivo di adorazione degli dei, nemmeno in Persia, la patria degli adoratori del fuoco. E come Tolomeo Filopatro testimoniò dell'elefante africano, io testimoniai allora della balena, dichiarandola la più pia di tutte le creature. Perché secondo il re Giuba, in antico gli elefanti militari salutavano spesso il mattino alzando le proboscidi nel più profondo silenzio.

Il paragone che qua e là vien fatto in questo capitolo tra la balena e l'elefante, per quanto riguarda certi aspetti della coda della prima e della proboscide del secondo, non dovrebbe far porre quei due organi opposti su un piede di eguaglianza, e tanto meno gli animali cui rispettivamente appartengono. Perché, come il più robusto elefante è solo un cagnolino di fronte al leviatano, così, paragonata alla coda del leviatano, la sua proboscide non è che lo stelo di un giglio. Il colpo più tremendo della proboscide di un elefante sarebbe un colpetto scherzoso di ventaglio rispetto allo smisurato schianto delle pinne massicce del capodoglio, che in più di un caso ha scagliato in aria l'una dopo l'altra intere barche con tutti i loro remi e rematori, proprio come un giocoliere indiano fa con le sue pallottole.

Più rifletto su questa coda potente, più deploro la mia insufficienza a esprimerla. A volte essa ha dei gesti che donerebbero certo grazia alla mano dell'uomo, ma che restano del tutto inesplicabili. In un branco numeroso, a volte, questi gesti misteriosi sono così notevoli, che ho sentito dei cacciatori dichiararli affini ai gesti e ai simboli dei framassoni, e sostenere che la balena, con questi mezzi, si rivolge intelligentemente al mondo. Né mancano altri movimenti in tutto il corpo della balena, pieni di stranezza e inspiegabili ai suoi più sperimentati assalitori. Per quanto mi adoperi dunque a sezionarla, non faccio che restare a fior di pelle: non la conosco e non la conoscerò mai. Ma se non conosco neanche la coda di una balena, come potrò conoscerne la testa? E di più, come potrò capire la sua faccia, visto che non ha faccia? Tu potrai vedermi il sedere, la coda, sembra dire la balena, ma la mia faccia non la vedrai. Però anche le parti posteriori non riesco a capirle perfettamente, e insinui ciò che vuole della sua faccia, io dico di nuovo che essa non ha faccia.

LXXXVII • LA GRANDE ARMADA

La lunga e stretta penisola di Malacca si estende a sud-est dei territori della Birmania e forma la punta più a sud di tutta l'Asia. In una fila continua, da questa penisola si estendono le isole allungate di Sumatra, Giava, Bali e Timor, le quali con molte altre formano una gran diga o bastione che per lungo connette l'Asia con l'Australia, e divide la distesa ininterrotta dell'Oceano Indiano dalle costellazioni fitte degli arcipelaghi orientali. Questo bastione è forato da parecchie portelle per la comodità di navi e balene, tra cui principali gli stretti della Sonda e di Malacca. Sopratutto per il primo le navi che vanno in Cina da occidente entrano nei mari della Cina.

Questo angusto stretto della Sonda divide Sumatra da Giava; posto a mezza via in quel bastione di isole, dominato da quell'ardito promontorio verde conosciuto ai marinai come Capo di Giava, lo stretto corrisponde non poco a un cancello centrale che si apre su qualche vasto impero murato. Considerando poi le ricchezze inesauribili di spezie, di sete, gioielli, oro e avorio di cui sono piene le miriadi di isole di quel mare orientale, esso sembra frutto di una significativa previdenza della natura, affinché per la stessa configurazione delle terre quei tesori appaiano almeno, per quanto illusoriamente, difesi dal rapace mondo occidentale. Le coste dello stretto della Sonda non sono munite di quelle imperiose fortezze che guardano gli ingressi del Mediterraneo, del Baltico e della Propontide. Al contrario dei danesi, questi orientali non pretendono l'omaggio ossequioso delle vele di gabbia ammainate, da parte dell'infinita processione di navi che per secoli e secoli, vento in poppa, di notte e di giorno sono passate tra le isole di Sumatra e di Giava, stivate dei più preziosi carichi di Oriente. Ma mentre rinunciano spontaneamente a un cerimoniale come questo, non abbandonano affatto le loro pretese a un qualche tributo più solido.

Da tempo immemorabile i canotti a vela dei pirati malesi, appiattiti tra la bassa vegetazione delle insenature e delle isolette di Sumatra, sono sbucati addosso ai bastimenti che attraversano lo stretto, esigendo ferocemente un tributo sulla punta delle lance. Benché, per le rinnovate sanguinose punizioni che hanno ricevuto da parte degli incrociatori

europei, l'audacia di questi corsari sia stata ultimamente alquanto repressa, pure ancora ai nostri giorni succede di sentire di navi inglesi e americane che in queste acque sono state spietatamente arrembate e saccheggiate.

Con un bel vento favorevole il Pequod si avvicinava ora a questo stretto, dacché Achab si proponeva di tagliare nel mare di Giava, e di qui, incrociando a nord su acque notoriamente frequentate qua e là dal capodoglio, fare rotta radente alle isole Filippine e raggiungere la lontana costa del Giappone in tempo per la grande stagione di caccia lassù. Circumnavigando in questo modo, il Pequod avrebbe tagliato quasi tutte le zone conosciute di caccia del capodoglio, prima di scendere sulla linea equatoriale nel Pacifico: e qui Achab, anche se dappertutto deluso nel suo inseguimento, contava fermamente di dare battaglia a Moby Dick nel posto che più notoriamente frequentava, in una stagione in cui si poteva ragionevolmente presumere che vi si trovasse.

Ma come mai in questa sua ricerca in tanti mari Achab non tocca mai terra? Forse il suo equipaggio beve aria? Certo si fermerà per l'acqua. Niente affatto. È da un bel pezzo ormai che quel corridore del sole viaggia nel suo anello di fiamma, e non gli serve rifornimento oltre quello che già porta in sé. Così era Achab. E ricordate questo, della nave baleniera. Mentre altri scafi sono stracarichi di roba altrui da trasportare a banchine straniere, la baleniera, vagabonda della terra, non porta altro carico che se stessa e l'equipaggio con armi e provviste. Ha tutto un lago imbottigliato nella sua stiva capace. È zavorrata di cose utili, e non di inservibili pani di piombo e di ghisa. Porta dentro di sé acqua per anni. Acqua di Nantucket, pura e di prim'ordine, acqua che l'uomo di Nantucket, dopo tre anni di viaggio, in mezzo al Pacifico, preferisce al liquido salmastro delle botti portate ieri sulle zattere da qualche fiume peruviano o indiano. Per questo succede che mentre altre navi possono essere andate dalla Cina a New York e viceversa toccando una ventina di porti, in quel frattempo la baleniera non ha magari avvistato un solo granello di terra, gli uomini non hanno visto altro che marinai a galla come loro. Sicché se portaste la notizia che è successo un altro diluvio, vi risponderebbero solo: «Bene, ragazzi, ecco qua l'arca.»

Ora, siccome molti capodogli erano stati catturati al largo della costa occidentale di Giava, nei pressi dello stretto della Sonda, e anzi in realtà gran parte delle acque lì attorno era in genere considerata dai pescatori come una zona eccellente per incrociarvi, quando il Pequod cominciò a farsi sempre più vicino al Capo di Giava si dette spesso il grido alle

vedette raccomandando di tenere gli occhi bene aperti. Ma sebbene le verdi scogliere di palme dell'isola fossero ben presto affiorate all'orizzonte, a dritta di prua, e i nostri nasi aspirassero gioiosamente nel vento il cinnamomo fresco, non una sola sfiatata fu vista. Quasi rinunciando a ogni idea di incontrare caccia in quei paraggi, la nave stava per entrare nello stretto quando si udì dall'alto il solito grido allegro, e non molto dopo fummo salutati da uno spettacolo di singolare magnificenza.

Ma sia qui premesso che a causa dell'instancabile caccia cui sono stati sottoposti ultimamente tutti e quattro gli oceani, i capodogli invece di viaggiare quasi invariabilmente in piccoli gruppi staccati, come facevano prima, s'incontrano ora spesso in mandrie numerosissime, talmente grandi a volte, da far credere che molte delle loro nazioni abbiano stretto una lega e un patto solenne di mutua assistenza e protezione. A questo aggregarsi del capodoglio in carovane così immense può essere imputato il fatto che perfino nelle migliori zone di caccia può ora capitarvi di viaggiare per intere settimane e mesi senza incontrare una sola sfiatata, e poi all'improvviso di essere salutati da migliaia e migliaia di zampilli.

Spiegandosi in prua ai due lati, alla distanza di due o tre miglia, e formando un gran semicerchio che abbracciava metà dell'orizzonte, una catena ininterrotta di zampilli si alzava gaia e scintillante nell'aria di mezzogiorno. Diversamente dai due getti perpendicolari della balena franca, che dividendosi in cima ricadono in due fronde come i rami divisi e reclini di un salice, la sfiatata unica e aggettante del capodoglio presenta un denso ciuffo ricciuto di bianca foschia, che continuamente si solleva e si disperde a sottovento.

Visto dal ponte del Pequod, come se la nave sorgesse su un'alta collina del mare, quest'esercito di getti vaporosi, ciascuno dei quali si arricciava nell'aria attraverso una comune atmosfera di nebbia azzurrina, appariva come i mille allegri camini di qualche popolosa metropoli intravista in un profumato mattino di autunno da un cavaliere su una collina.

Come eserciti in marcia che si avvicinano a una gola ostile tra le montagne e affrettano l'andatura, tutti ansiosi di lasciarsi alle spalle quel passo pericoloso e allargarsi di nuovo in relativa sicurezza sul piano, così questa grande flotta di balene pareva ora affrettarsi a traversare lo stretto, contraendo gradualmente le ali del suo semicerchio e nuotando in un unico blocco compatto ma sempre a mezzaluna.

Spiegando tutte le vele il Pequod si gettò all'inseguimento, mentre i ramponieri afferravano le armi e si incitavano a gran voce sulle prue delle barche ancora sospese. Se solo il vento teneva, non c'era dubbio che spinto attraverso questo stretto della Sonda, il grande esercito si sarebbe spiegato nei mari orientali solo per vedere la cattura di non pochi dei suoi. E chi poteva dire che in quella carovana così varia non si trovasse a nuotare lo stesso Moby Dick, come il bianco elefante sacro nella sfilata siamese dell'incoronazione? Così, spiegando l'uno dopo l'altro i coltellacci, volavamo spingendoci davanti quei leviatani, quando all'improvviso si sentì la voce di Tashtego che gridando ci invitava a guardarci indietro nella nostra scia.

Quasi fosse un riflesso del semicerchio che avevamo a prua, ne vedemmo un altro alle nostre spalle. Pareva formato di singoli vapori bianchi che sorgevano e cadevano quasi come le sfiatate delle balene, solo che non apparivano e sparivano interamente ma si libravano di continuo senza mai svanire del tutto. Puntando il cannocchiale su questo spettacolo, Achab si girò svelto sul suo perno gridando: «Arriva ohi, attrezza ghie e buglioli per bagnare le vele: Malesi, che ci danno la caccia!»

Come se fossero rimasti appiattati troppo a lungo dietro i promontori in attesa che il Pequod fosse in pieno stretto, questi furfanti asiatici si erano buttati a un furioso inseguimento per compensare la cautela esagerata dell'indugio. Ma visto che lo svelto Pequod con un bel vento di poppa filava esso stesso in piena corsa, era proprio gentile da parte di questi bronzei filantropi contribuire ad accelerare il suo stesso inseguimento, facendogli, come facevano, da semplici fruste e sproni. Mentre Achab col cannocchiale sotto braccio andava su e giù per il ponte, scrutando sul davanti i mostri a cui dava la caccia, e poi tornando indietro a guardare i pirati sanguinari che inseguivano lui, pareva assorto in qualche pensiero di quel genere. E quando guardò le mura verdi della gola marina in cui passava la nave, e pensò che per questa porta passava la strada della sua vendetta, e ora per questa porta egli cacciava ed era cacciato in direzione del suo scopo fatale; e non solo, ma un'orda di pirati feroci e senza scrupoli e di diavoli disumani e senza dio lo spronavano con imprecazioni infernali; quando tutti questi pensieri gli furono passati per la mente, la fronte di Achab restò squallida e corrugata come una nera spiaggia di sabbia quando una tempesta l'ha corrosa senza riuscire a strapparne la terra più salda.

Ma pensieri come questi preoccupavano ben pochi di quella ciurma temeraria; e quando, dopo avere passo a passo guadagnato sempre più terreno sui pirati, il Pequod rasentò alla fine la verdissima Punta del Cacatoa sul lato di Sumatra e uscì sulle acque aperte al di là, i ramponieri sembrarono più dispiaciuti che le veloci balene avessero guadagnato sulla nave, che contenti che la nave avesse così vittoriosamente guadagnato sui Malesi. Ma continuando a filare nelle scie delle balene, queste alla fine parvero rallentare; a poco a poco la nave le accostò, e smorzandosi il vento fu dato ordine di correre alle lance. Ma non appena la mandria, grazie a qualche presumibile istinto meraviglioso del capodoglio, si rese conto delle tre chiglie che la inseguivano, benché ancora indietro di un miglio, subito si rianimò, formò ranghi e battaglioni serrati, in modo che le sfiatate parevano linee scintillanti di baionette a fasci, e riprese la fuga con velocità raddoppiata.

Lasciandoci addosso solo camicia e mutande ci buttammo a remare e dopo un'arrancata di parecchie ore eravamo quasi decisi a rinunciare alla caccia, quando una specie di confusa frenata generale tra le balene ci dette segni incoraggianti che esse erano alla fine cadute sotto l'influsso di quella curiosa perplessità, di quella inerte irresoluzione vedendo la quale i balenieri usano dire che l'animale è *gallied*. Le compatte colonne marziali in cui finora avevano nuotato veloci e regolari si spezzarono in un'immensa confusione; e come gli elefanti di re Poro nella battaglia indiana contro Alessandro, i pesci parvero impazzire dal terrore. Allargandosi in ampi cerchi irregolari in ogni direzione, e nuotando qua e là senza più meta, mostravano chiaramente con le loro dense e corte sfiatate la frenesia del panico. Questo appariva ancora più stranamente in quelli di loro che completamente paralizzati, si sarebbe detto, galleggiavano impotenti nel mare come navi disalberate e piene d'acqua. Se quei leviatani fossero stati nient'altro che un gregge di candide pecore inseguite sul pascolo da tre lupi feroci, non avrebbero potuto mostrare uno spavento come questo. Ma questa timidezza occasionale è caratteristica di tutti gli animali gregari. Benché attruppati assieme a diecine di migliaia, i bufali dell'Ovest dalle criniere leonine sono scappati davanti a un cavaliere solitario. Lo provano pure tutti gli esseri umani accozzati assieme nell'ovile di una platea, che al minimo allarme d'incendio si buttano alla rinfusa verso le uscite, affollandosi, calpestandosi, schiacciandosi, scagliandosi senza pietà l'uno sull'altro fino a lasciarci la pelle. È meglio quindi reprimere ogni meraviglia davanti alle balene stranamente

inchiodate, perché non c'è pazzia degli animali sulla terra che non venga infinitamente superata dalla pazzia degli uomini.

Benché, come ho detto, molte delle balene nuotassero con violenza, pure bisogna notare che nell'insieme la mandria non andava né avanti né indietro, ma restava a mucchio in un solo punto. Come si suole fare in questi casi, le lance si dispersero subito, e ognuna puntò su qualche balena isolata alla periferia del branco. In meno di tre minuti Queequeg scagliò il rampone, il pesce colpito ci schizzò in faccia la sua schiuma accecante, e poi correndo via con noi rapido come la luce puntò dritto al cuore della mandria. Una tale mossa della balena colpita in casi simili non è affatto senza precedenti, e anzi è quasi sempre più o meno prevista, ma costituisce una delle più pericolose situazioni della caccia. Mentre il mostro veloce vi trascina sempre più addentro nel branco impazzito, voi dite addio al quieto mondo che vi circonda e vivete solo in un sussultante delirio.

Accecata e stordita, la balena s'avventava come per liberarsi con la mera violenza della corsa dalla sanguisuga di ferro che le si era attaccata, e noi aprivamo una ferita bianca nel mare, minacciati da ogni parte nella fuga dalle bestie impazzite che ci caracollavano attorno. La nostra lancia assediata era come una nave pigiata da lastroni di ghiaccio in una tempesta, che cerca di governare pei loro complicati canali e stretti non sapendo in quale attimo può essere bloccata e stritolata.

Ma Queequeg ci guidava imperterrito, ora scostando da un mostro che ci traversava la strada proprio di faccia, ora evitando di striscio l'altro le cui pinne colossali ci pendevano sul capo, mentre intanto Starbuck dritto sulla prua con la lancia in mano scostava a colpi di punta le balene che poteva toccare con brevi lanci, ché per tiri più lunghi non c'era tempo. Né i rematori se ne stavano in ozio completo, benché il loro compito abituale fosse ora del tutto inutile. Ora badavano sopratutto alla parte vocale dell'impresa. «Fuori dai piedi, Commodoro!» gridava uno a un gran dromedario sorto di colpo a galla massicciamente, e che per un attimo minacciò di schiacciarci. «Poggia quella coda, ohè!» gridava un secondo a un altro bestione che al nostro fianco pareva farsi fresco tranquillamente col suo enorme ventaglio.

Tutte le lance baleniere portano certi strani aggeggi inventati in origine dagli indiani di Nantucket, e che si chiamano *druggs.* Due grossi quadrati di legno di larghezza uguale vengono inchiodati assieme saldamente in modo da incrociarsi ad angolo retto, di piatto; una lenza abbastanza lunga viene poi attaccata al centro di questo ceppo, e l'altra

estremità ha un cappio che in un attimo può assicurarsi a un rampone. È sopratutto per le balene inchiodate che si adopera questa rèmora. Perché allora vi trovate attorno più balene di quante è possibile assalirne in una sola volta. Ma di capodogli non se ne incontrano tutti i giorni, e quindi, finché si può, bisogna ammazzarne il più possibile. E se non si può ammazzarli tutti in una volta, bisogna tarpare loro le ali, in modo da poterli ammazzare poi a comodo vostro. Perciò in questi casi si fa ricorso al *drugg.* La nostra lancia ne aveva tre. Il primo e il secondo vennero tirati con successo, e vedemmo le balene andarsene barcollando, impedite dall'enorme resistenza laterale del freno che avevano a rimorchio. Erano bloccate come malfattori con la catena e la palla. Ma nel gettare il terzo, mentre si spingeva in acqua il rozzo blocco di legno, questo restò impigliato a uno dei banchi e in un baleno lo strappò e lo tirò via, buttando il rematore in fondo alla lancia mentre il sedile gli sgusciava di sotto. Dai due lati il mare entrava per gli squarci delle tavole, ma vi cacciammo due o tre mutande e camicie e così, per il momento, fermammo le falle.

Sarebbe stato quasi impossibile lanciare questi ramponi col blocco se nell'avanzare verso l'interno del branco la nostra balena non avesse rallentata la corsa. Inoltre, mentre ci lasciavamo sempre più lontani alle spalle gli orli sconvolti del cerchio, quello spaventevole disordine pareva calmarsi. Di modo che, quando dopo tante scosse il rampone si sganciò e la balena che ci tirava sparì di lato, lo slancio morente dell'abbrivo che ci diede nello staccarsi ci fece scivolare tra due cetacei nel cuore più profondo del branco, come se da qualche torrente montano fossimo passati in un lago sereno nella valle. Qui le bufere che rumoreggiavano nelle forre tra le balene della cerchia esterna si udivano ma non si risentivano. In questo spazio centrale il mare aveva quella lucida superficie di raso, detta il liscio, dovuta all'umore impalpabile emesso dalla balena quando è più tranquilla. Sì, eravamo adesso in quella calma incantata che dicono si nasconda nel cuore di ogni agitazione. E sempre nella distanza confusa vedevamo i tumulti dei cerchi concentrici esterni, vedevamo branchi di balene succedersi attorno rapidissime otto o dieci in ogni gruppo, come coppie moltiplicate di cavalli in un circo, e così serrate spalla a spalla che un cavallerizzo titanico avrebbe potuto facilmente farsi portare in giro sulle loro schiene tenendo le mediane sotto l'arco delle gambe. Era così fitta la calca di balene in riposo che circondavano più da vicino l'asse rinserrato della mandria, che per il momento non ci si offriva nessuna possibilità di fuga. Dovevamo cercare qualche breccia nella muraglia

vivente che ci circondava, quella muraglia che ci aveva lasciato entrare solo per chiuderci dentro. Tenendoci al centro del lago, venivamo visitati ogni tanto da piccole e docili mucche e vitelli, le donne e i bambini di questo esercito in rotta.

Ora, compresi i larghi intervalli che ogni tanto si producevano tra i cerchi esterni roteanti, e compresi gli spazi tra i vari gruppi in ciascuno di quei cerchi, l'intera area occupata in quel caso da tutta la mandria doveva misurare almeno due o tre miglia quadrate. A ogni modo, sebbene questo non fosse il momento più adatto per prendere misure precise, dalla nostra bassa lancia scorgevamo zampilli che parevano levarsi quasi dall'orlo dell'orizzonte. Ricordo questo perché si aveva l'impressione che quelle mucche e quei vitelli fossero stati racchiusi con intenzione in questo recinto più protetto, e che la grande estensione della mandria avesse finora impedito loro di conoscere il motivo vero di quella tappa. Sia per questa ragione, o forse perché erano così giovani e ingenue, e in ogni senso innocenti e inesperte, queste balene più piccole che ogni tanto venivano dai margini del lago ad annusare la nostra barca abbonacciata, mostravano un coraggio e una confidenza sorprendenti, oppure un panico quieto e incantato di cui era impossibile non stupirsi. Come cani domestici venivano a fiutarci attorno, fin su al capo di banda, e a toccarlo, tanto da sembrare quasi che qualche magia le avesse improvvisamente addomesticate. Queequeg le accarezzava sulla fronte, Starbuck grattava le gobbe con la lancia, ma per il momento si tratteneva dal ferire per paura delle conseguenze.

Ma molto più in basso di questo mondo stupefacente della superficie, un altro e anche più strano mondo colpì i nostri occhi quando ci sporgemmo a guardare in acqua. Perché sospese in quei sotterranei d'acqua fluttuavano le forme delle madri che allattavano, e di quelle che per la loro circonferenza enorme parevano prossime a diventare madri. Il lago, come ho accennato, era straordinariamente trasparente fino a una profondità. considerevole, e come i neonati umani quando poppano fissano calmi e immobili altrove che non sul seno, come se vivessero insieme due esistenze diverse, e mentre prendono il cibo mortale si nutrissero sempre in spirito di qualche ricordo ultraterreno, allo stesso modo i piccoli di queste balene pareva guardassero verso di noi, ma non noi, quasi non fossimo altro, ai loro occhi appena nati, che un pezzetto d'alga del Golfo. Fluttuando sui fianchi, anche le madri parevano tenerci d'occhio quiete. Uno di questi poppanti, che da certi strani segni pareva non avesse più di

un giorno, poteva misurare qualcosa come quattordici piedi di lunghezza e sei di vita. Era piuttosto vispo sebbene il suo corpo non pareva ancora del tutto ristabilito da quella posizione penosa che aveva così di recente occupato nel reticolo materno, dove, testa contro coda, e tutta pronta per il balzo finale, la balena non ancora nata se ne sta flessa come un arco tartaro. Le delicate pinne laterali e le palme della coda mantenevano ancora nella loro freschezza l'aspetto rugoso e spiegazzato delle orecchie di un bambino appena arrivato da un altro mondo.

«Lenza! Lenza!» gridò Queequeg sporgendosi a guardare in giù: «È preso! Preso! Chi l'ha preso? Chi colpito? Due balene: una grossa, una piccola!»

«Che ti succede, amico?» gridò Starbuck.

«Guarda qui,» fece Queequeg indicando in giù.

Come quando la balena colpita che ha srotolato dal mastello centinaia di tese di cavo torna a galla dopo un tuffo profondo, e si vede la lenza allentata risalire leggera verso l'aria torcendosi a spirali, così ora Starbuck vide lunghe spire del cordone ombelicale di Madama Leviatano, per mezzo delle quali il balenino pareva ancora impastoiato alla madre. Non di rado, nelle rapide vicissitudini della caccia, questa lenza naturale, libera all'estremità materna, si va a imbrogliare con quella di canapo e il balenuccio resta accalappiato. Alcuni dei più gelosi segreti del mare parvero rivelarcisi in questo stagno incantato. Vedemmo i giovani amori leviatanici nell'abisso.

E così, benché circondate da cerchi e cerchi di costernazioni e di terrori, queste inscrutabili creature del centro si davano liberamente e senza paura a tutte le occupazioni pacifiche, perfino godevano serenamente di amplessi e piaceri. Ma allo stesso modo, in mezzo all'Atlantico burrascoso del mio essere, io pure mi rallegro sempre nella calma silenziosa del centro; e mentre pianeti pesanti ed eterni di dolore mi ruotano attorno, giù nel profondo e nell'entroterra io continuo a bagnarmi in un'eterna soavità di gioia.

Intanto, mentre stavamo così attoniti, gli improvvisi spettacoli frenetici che ogni tanto si svolgevano in lontananza indicavano l'attività delle altre lance, ancora impegnate a mettere i morsi alle balene sulle prime linee dell'armata, o magari a portar guerra dentro il primo cerchio, dove trovavano abbondanza di spazio e qualche adatta via di ritirata. Ma lo spettacolo delle balene in ceppi, infuriate, che ogni tanto tagliavano i cerchi fulminee, alla cieca, era niente di fronte a ciò che in ultimo

vedemmo. A volte, quando si è agganciata una balena più robusta e sveglia del solito, si usa per così dire tentare di azzopparla, tagliandole o ferendole il gigantesco tendine caudale. Ciò viene fatto scagliando una vanga da squarto col manico breve, a cui è attaccato un cavo per il recupero. Come seppimo più tardi, una balena così ferita ma non a sufficienza, pare, si era strappata dalla barca, portandosi dietro metà della lenza del rampone, e nell'atroce agonia della ferita andava sbattendo tra i cerchi roteanti, come fece quel solitario disperato di Arnold sul suo cavallo alla battaglia di Saratoga, portando terrore ovunque capitasse.

Ma per quanto fosse terribile la ferita di questa balena e comunque orrenda a guardarsi, pure il terrore peculiare che essa pareva ispirare al resto del branco era dovuto a una causa che dapprima la distanza ci nascose. Ma alla fine ci accorgemmo che per uno degli incidenti incredibili della caccia, la balena si era imbrogliata nella lenza dell'arpione che tirava a rimorchio, e inoltre era scappata con addosso la vanga da squarto; e mentre l'estremità libera del cavo attaccato a quest'arma s'era ingarbugliata fitta nelle spire della lenza che le stringeva la coda, la vanga stessa si era strappata dalla carne. Sicché, in preda a quel dolore folle, la balena andava ora sbattendo nell'acqua menando violentemente con la sua flessibile coda e vibrando attorno la vanga affilata in modo da ferire e ammazzare le sue stesse compagne.

Quell'oggetto terribile parve risvegliare l'intera mandria dalla sua paralisi. Dapprima le balene che formavano il margine del nostro lago cominciarono un po' a serrare le file e a urtarsi come sollevate da lontane ondate semispente; poi lo stesso lago cominciò a sussultare, a gonfiarsi; le camere nuziali e i vivai sottomarini svanirono; serrando a poco a poco le orbite, le balene dei cerchi più interni cominciarono a nuotare in gruppi sempre più densi. Sì, la lunga calma se ne andava. Si udì presto avanzare un basso brusìo, e poi come i massi tumultuosi di ghiaccio quando il gran fiume Hudson si apre a primavera, l'intero esercito delle balene venne rotolando sul suo più profondo centro, come per ammucchiarsi tutto in una sola montagna. Immediatamente, Starbuck e Queequeg si scambiarono i posti; Starbuck mettendosi a poppa.

«Remi! Remi!» sussurrò intensamente il capoccia prendendo il governo: «Remi in pugno e l'anima tra i denti, ora! Mio Dio, ragazzi, occhio! Spingi via, Queequeg! La balena! Di punta! Dai! In piedi, in piedi, resta così! Scattate, ragazzi, spingete; non badate alle gobbe: raschia! gratta!»

La barca stava quasi per venire schiacciata tra due grandi masse nere, che tra di loro lasciavano un angusto stretto dei Dardanelli. Ma con sforzi disperati balzammo finalmente in un temporaneo sbocco; poi rinculammo svelti e cercammo insieme avidamente un altro sfogo. Dopo essercela cavata in questo modo per un pelo svariate volte, scivolammo svelti finalmente in quello che un momento prima era stato uno dei cerchi esterni, ma che era tagliato adesso a casaccio da balene che si gettavano tutte con violenza verso un solo punto. Questa salvezza fortunata la pagammo a buon prezzo con la perdita del cappello di Queequeg, che mentre stava in piedi sulla prua a spunzonare le balene in fuga, l'ebbe portato via di testa nettamente dal vortice prodotto dall'alzarsi improvviso, lì accanto, di un paio di grandi pinne.

Frenetica e confusa com'era adesso quell'agitazione generale, essa si risolse presto in quello che pareva un movimento sistematico; ammassatesi infine assieme in unico folto gruppo, le balene ripresero la fuga in avanti con velocità più forte. Inutile inseguirle ancora; ma le barche indugiarono nella scia per catturare quelle balene coi *druggs* che restassero indietro, e anche per ricuperarne una che Flask aveva uccisa e contrassegnata. Il contrassegno è un palo con guidone: ogni barca ne porta due o tre, e quando c'è sotto mano qualche nuova preda questo palo si pianta dritto nel corpo galleggiante della balena morta, per segnalarne la posizione in mare e anche come segno di priorità di possesso caso mai si accostassero barche di qualche altra nave.

I risultati di quella calata in acqua valsero in certo senso a illustrare quel sagace detto dei balenieri: più balene e meno pesce. Di tutte le balene coi *druggs* ne prendemmo solo una. Le altre, per il momento, riuscirono a scappare, ma solo per farsi acchiappare, come si vedrà più tardi, da un legno diverso.

LXXXVIII • SCUOLE E MAESTRI DI SCUOLA

Il capitolo precedente ha riferito su un immenso branco o corpo di capodogli, e ha dato inoltre la causa probabile di assembramenti così vasti.

Ora, sebbene a volte s'incontrano masse così numerose, pure, come si sarà veduto, anche oggigiorno capita di avvistare piccoli gruppi separati, ciascuno dei quali comprende da venti a cinquanta individui. Questi gruppi

sono chiamati scuole. E sono generalmente di due specie: quelli composti quasi interamente da femmine, e quelli che raggruppano solo giovani maschi vigorosi o tori, come si suole chiamarli familiarmente.

Come scorta cavalleresca a una scuola di femmine si vede invariabilmente un maschio di dimensioni adulte ma non vecchio, che in ogni caso di allarme dimostra il suo coraggio gettandosi alla retroguardia per coprire la fuga delle signore. In realtà questo signore è un voluttuoso ottomano che va nuotando per il mondo acquatico circondandosi e accompagnandosi con tutti i conforti e i sollazzi di un arem. Il contrasto fra questo ottomano e le sue concubine è impressionante, perché mentre lui è sempre delle maggiori proporzioni leviataniche, le signore, anche in pieno sviluppo, non superano un terzo della massa di un maschio di media dimensione. Sono proprio delicate, relativamente: non eccedono, direi, una mezza dozzina di iarde alla vita. Però non si può negare che nel complesso sono destinate per eredità all'*embonpoint*.

È assai curioso osservare quest'arem e il suo signore nei loro vagabondaggi indolenti. Come gente alla moda, sono per sempre in moto all'oziosa ricerca della verità. Li incontrate sull'equatore in tempo per il pieno della stagione dei pascoli, appena di ritorno forse da un'estate nei mari del Nord, dove hanno truffato l'estate di tutto il suo calore sgradevole e spossante. Quando poi hanno bighellonato un po' su e giù per il passeggio equatoriale, se ne partono per le acque orientali in previsione della stagione fresca laggiù, e così evitano l'altra punta eccessiva della temperatura annuale.

Quando avanzano serenamente in uno di questi viaggi, se è avvistato qualcosa di strano e sospetto, sua signoria il capodoglio tiene un occhio cauto sulla sua interessante famiglia. Se qualche giovane leviatano tutto fumo ha l'ardire, passando di là, di avvicinare confidenzialmente qualcuna delle signore, con che furia tremenda il Pascià lo assale e lo scaccia! Sarebbe proprio bella se a giovani libertini senza principî come lui fosse permesso di violare il santuario della gioia domestica; sebbene, per quanto il povero Pascià si dia da fare, non riuscirà a tenere fuori dal suo letto il più famigerato vitaiolo, visto che ahimè tutti i pesci vanno a letto assieme. Come a terra le signore provocano spesso i duelli più terribili tra i loro rivali ammiratori, così tra le balene, che spesso si azzuffano a morte, e tutto per amore. Schermiscono con le lunghe mandibole, allacciandole a volta assieme e cercando così di avere la meglio, come alci che intrecciano bellicosamente le corna ramose. Non pochi al momento della cattura

portano le cicatrici profonde di questi scontri: teste solcate, denti rotti, pinne tagliate a festoni e in qualche caso bocche strappate e slogate.

Ma supponendo che il violatore della pace domestica batta in ritirata al primo assalto del signore dell'arem, allora è molto divertente stare a guardare il signor padrone. Egli torna a insinuare dolcemente la sua ampia mole tra le femminucce e se ne sta un po' a spassarsela mentre ancora si trova in una vicinanza eccitante col giovane Casanova, come il pio Salomone si dava devoto al suo culto fra le sue mille concubine. Purché ci siano in vista altre balene, il pescatore darà raramente la caccia a uno di questi sultani; perché questi sultani sono troppo prodighi delle proprie energie, e quindi hanno poco olio. Quanto ai figli e alle figlie che mettono al mondo, ebbene questi figli e figlie debbono sbarcare il lunario da sé, o almeno con il solo aiuto materno. Perché come certi altri onnivori amatori vaganti di cui potrei fare il nome, il nostro signor capodoglio non ha gusto per la *nursery*, sebbene ne abbia molto per il *boudoir*; e così, essendo un gran viaggiatore, va seminando per tutto il mondo i suoi figli anonimi, tutti quanti esotici. A tempo debito, tuttavia, quando declina l'ardore della gioventù, quando aumentano gli anni e le malinconie, quando la riflessione presta le sue pause solenni, quando insomma un'apatia generale prende il turco ormai sazio, allora un amore di pace e di virtù soppianta l'amore per le fanciulle; il nostro ottomano entra nella fase dell'impotenza, del pentimento e della morale, rinnega e scioglie l'arem, e diventato una vecchia anima cupa ed esemplare se ne va tutto solo per i meridiani e i paralleli dicendo le sue preghiere, e ammonendo i giovani leviatani a guardarsi dai suoi errori amorosi.

Ora, come l'arem delle balene è chiamato dai pescatori la scuola, così il signore e padrone di questa scuola è chiamato tecnicamente il maestro di scuola. A rigore, quindi, non pare coerente, per quanto ammirevolmente ironico, che dopo essere andato a scuola lui stesso se ne va in giro inculcando, di questa, non ciò che vi ha imparato, ma la sua vanità. Il suo titolo di maestro di scuola si direbbe con ogni verosimiglianza derivato dal nome che si dà all'arem stesso, ma qualcuno ha supposto che il primo a battezzare così questo tipo di balena ottomana deve avere letto le memorie di Vidocq, e saputo che razza di maestro di campagna fosse quel famigerato francese in gioventù, e di che natura fossero quelle lezioni occulte che inculcava a qualcuna delle sue allieve.

La stessa solitudine e l'isolamento a cui si dà con l'avanzare degli anni il cetaceo maestro di scuola, è il destino di tutti i vecchi capodogli.

Quasi senza eccezioni una balena nubile, come si chiama un leviatano solitario, significa una balena vecchia. Come il venerabile Daniel Boone dalla barba di muschio, il pesce solitario non vuole accanto a sé altri che la natura, e lei si prende per moglie nella desolazione delle acque. Ed è la migliore, anche se il suo umore cupo nasconde tanti segreti.

Le scuole di soli maschi giovani e vigorosi di cui abbiamo già detto presentano un forte contrasto con le scuole-arem. Mentre le femmine sono caratteristicamente timide, i giovani maschi o tori da quaranta botti, come li chiamano, sono di gran lunga i più combattivi di tutti i leviatani, e proverbialmente i più pericolosi a sfidarsi, se si eccettuano quelle meravigliose balene dalla testa grigia, brizzolate, che a volte s'incontrano, e queste vi daranno battaglia come diavoli feroci esasperati dal mal di gotta.

Le scuole di tori da quaranta botti sono più popolate delle scuole-arem. Come masnade di giovani studenti esse sono piene di pugnacità, di allegria e di malizia, e vanno ruzzolando attorno al mondo a un ritmo così sfrenato e temerario che nessun assicuratore prudente vorrebbe assicurarli più che non lo farebbe con un giovincello rissoso della Yale o della Harvard. Del resto la turbolenza se ne va in fretta, e quando si sono maturati per circa tre quarti si sbandano e vanno ciascuno per suo conto in cerca di sistemazione, cioè di un arem.

Un'altra differenza tra le scuole dei maschi e delle femmine è ancora più caratteristica dei sessi. Colpite, mettiamo, un toro da quaranta barili: povero disgraziato! Tutti i camerati lo piantano. Ma colpite una dell'arem, e tutte le compagne le nuotano attorno con ogni segno di preoccupazione, e a volte indugiano tanto e così vicino a quella, da cadere preda esse stesse.

LXXXIX • PESCE LEGATO E PESCE LIBERO

L'allusione ai guidoni e ai pali con guidone che ho fatto nel capitolo penultimo richiede qualche notizia sulle leggi e i regolamenti della baleneria, di cui quei contrassegni si potrebbero considerare i grandi simboli e distintivi.

Capita di frequente che quando parecchie navi incrociano assieme, una balena venga colpita da una di esse, poi fugga, e venga finalmente uccisa e catturata da un altro legno: e in questo esempio sono

indirettamente comprese molte congiunture minori, che condividono tutte quella situazione centrale. Per esempio: dopo una caccia e una cattura pericolose e faticose, il corpo della balena si può staccare dalla nave a causa di una burrasca violenta; e andando molto alla deriva a sottovento può essere ripreso da una seconda baleniera, che in una calma se lo rimorchia comodamente a fianco senza rischio di vita né di lenza. Così nascerebbero spesso tra pescatori le liti più seccanti e violente, se non ci fosse qualche legge scritta o meno, universale e indiscussa, applicabile in ogni caso.

Forse l'unico codice baleniero ufficiale autorizzato per legge fu quello dell'Olanda. Venne promulgato dagli Stati Generali nell'A.D. 1695. Ma benché nessun'altra nazione abbia mai avuto una legge baleniera scritta, i pescatori americani sono stati tuttavia per questa faccenda legislatori e avvocati di se stessi. Essi hanno fornito un sistema che per comprensività e chiarezza supera le Pandette di Giustiniano e gli Statuti della Società Cinese per la soppressione dell'Intrufolamento nelle Altrui Faccende. Sicuro, queste leggi potrebbero venire incise su un baiocco della Regina Anna, o su una punta di rampone, e portate al collo, tanto sono lapidarie.

1) Un pesce legato appartiene a chi l'ha legato.

2) Un pesce libero è giusta preda di chiunque lo prende per primo.

Ma in questo codice magistrale la fregatura è la sua ammirevole concisione che richiede un ampio volume di commenti esplicativi.

Primo: che cos'è un pesce legato? Vivo o morto, un pesce è tecnicamente legato quando è connesso a una nave o una barca occupata, con qualsivoglia tramite controllabile dall'occupante o dagli occupanti: un albero, un remo, un cavo di nove pollici, un filo telegrafico, o una sfilaccia di ragnatela, non importa. Similmente un pesce è tecnicamente legato quando porta un guidone o qualsiasi altro simbolo riconosciuto di possesso, purché la parte che lo contrassegna dimostri chiaramente la propria capacità di rimorchiarselo a fianco in qualsiasi momento, nonché la propria intenzione di farlo.

Questi sono commenti scientifici, ma i commenti dei balenieri stessi consistono a volte in brutte parole e botte anche più brutte: il Coke-su-Littleton del pugno. È vero che tra i balenieri più retti e onorati si fanno sempre concessioni in casi particolari, in cui sarebbe un'atroce ingiustizia morale che una parte avanzasse diritti su una balena anteriormente cacciata e ammazzata dall'altra. Ma altri non sono affatto così scrupolosi.

Un cinquant'anni fa venne in causa in Inghilterra un singolare caso di ricupero di balena perduta. I querelanti dichiararono che, dopo una caccia spossante nei mari nordici, e proprio quando erano riusciti a ramponare il pesce, erano stati costretti sotto pericolo di vita ad abbandonare non solo le lenze ma la barca stessa; dopodiché gli imputati (l'equipaggio di un'altra nave) si erano imbattuti nella balena, l'avevano colpita, uccisa, presa e finalmente se n'erano appropriati sotto gli occhi della parte lesa. E quando gli imputati avevano ricevuto rimostranze, il loro capitano aveva schioccato le dita in faccia ai querelanti dichiarando che come tutto ringraziamento per l'impresa fatta si sarebbe tenuto la lenza, il rampone e la lancia rimasti attaccati alla balena al momento della cattura. Per cui ora gli altri reclamavano il rimborso del costo della balena, della lenza, dei ramponi e della lancia.

Avvocato degli imputati era un signor Erskine; Lord Ellenborough il giudice. Nel corso della difesa, l'arguto Erskine cominciò a illustrare il suo assunto riferendosi a un caso recente di adulterio, in cui un tale dopo avere cercato invano di frenare la depravazione della moglie, l'aveva abbandonata sui mari della vita, ma nel corso degli anni, pentendosi di questo passo, aveva iniziato una causa per riaverne il possesso. Erskine era avvocato della parte avversa, e l'aveva difesa sostenendo che benché quel signore avesse in origine arpionata la signora e l'avesse una volta legata, e benché alla fine l'avesse lasciata andare solo a causa del grande sforzo dovuto alla di lei tendenza ad andare a fondo, pure lasciata andare l'aveva, sicché quella era diventata pesce libero; e perciò, quando un successivo signore l'aveva tornata a ramponare, la signora era diventata proprietà di quell'altro signore, insieme con qualunque rampone si fosse potuto trovarle in corpo.

Nel caso presente, Erskine sosteneva che gli esempi della balena e della signora s'illustravano reciprocamente.

Sentite debitamente le arringhe della difesa e dell'accusa, il dottissimo giudice decretò in termini assai netti quanto segue: quanto alla lancia la concedeva alla parte lesa, perché l'avevano abbandonata solo per salvarsi la pelle; ma quanto alla balena, ai ramponi e alla lenza contesi, essi appartenevano agli imputati: la balena, perché era un pesce libero al momento della cattura finale; e i ramponi e la lenza perché, quando il pesce li aveva portati via, esso pesce aveva acquisito la proprietà di questi oggetti, e perciò chiunque in seguito avesse preso il pesce aveva diritto a

essi. Ora gli imputati avevano poi preso il pesce, ergo, gli oggetti di cui sopra erano loro.

Un profano che rifletta su questa decisione del dottissimo giudice potrebbe magari trovarci a ridire. Ma scaviamo fino alla roccia primaria del problema, e vedremo che i due grandi principî esposti nelle succitate leggi baleniere, e applicati e delucidati da Lord Ellenborough nel caso suddetto, le due leggi dico sul pesce legato e il pesce libero, appariranno, a rifletterci, i fondamenti di tutta l'umana giurisprudenza. Perché malgrado tutti i suoi complicati intagli il Tempio della Legge, come quello dei Filistei, non ha che due sostegni a reggerlo.

Non è forse un detto sulle labbra di tutti che il Possesso è metà della Legge, cioè a dire indifferentemente da come la cosa è venuta in possesso? Ma spesso la proprietà fa tutta la legge. Che cosa sono i muscoli e le anime dei servi russi e degli schiavi repubblicani se non pesce legato, il cui possesso è l'unica sua legge? Cos'è per il proprietario rapace l'ultimo obolo della vedova se non un pesce legato? Che cos'è quella casa marmorea di un furfante non smascherato, con la targa sull'uscio come guidone, che cos'è se non pesce legato? Che cos'è il catastrofico interesse anticipato che il mediatore Mardocheo ottiene dal povero fallito Facciafflitta, su un prestito che permetterà alla famiglia di quest'ultimo di non morire di fame, che cos'è quel rovinoso interesse se non pesce legato? Che cos'è il reddito di 100.000 sterline che l'Arcivescovo di Salvalanima si pappa sul magro pane e formaggio di centinaia di migliaia di lavoratori dalla schiena rotta (tutti sicuri del cielo senza il minimo bisogno di Salvalanima), che cos'è quella cifra tonda se non un pesce legato? Che cosa sono se non pesce legato le città e i villaggi ereditati dal Duca di Beozia? Che cos'è la povera Irlanda per quel temuto ramponiere John Bull, e il Texas per quei lanciere apostolico Fratello Jonathan, se non pesci legati? E in tutti questi casi non è forse il Possesso l'unica vera legge?

Ma se la teoria del pesce legato è quasi universalmente applicabile, ancora di più lo è la teoria sorella del pesce libero. Essa è di applicazione internazionale e cosmica.

Che cos'era l'America nel 1492 se non un pesce libero in cui Colombo piantò la bandiera di Spagna in modo da contrassegnarla per i suoi regali padroni? Che cos'era la Polonia per lo Zar, la Grecia per i Turchi, l'India per l'Inghilterra? E che cosa sarà finalmente il Messico per gli Stati Uniti? Tutti pesci liberi.

E i diritti dell'uomo e le libertà del mondo che cosa sono, se non pesce libero? E le teste e le opinioni di tutti gli uomini? E il principio della libertà religiosa? E i pensieri dei pensatori per i contrabbandieri di parole grosse? Che cos'è questo stesso gran globo se non un pesce libero? E tu, lettore, che altro sei, se non un pesce libero e un pesce legato assieme?

XC • TESTE O CODE

«*De balena vero sufficit, si rex habeat caput, et regina caudam.*»
Bracton, III, *3*

Latino dai libri delle Leggi britanniche, che significa, preso nel contesto, che di tutte le balene da chiunque catturate sulle coste di quella terra, il Re, come Gran Ramponiere onorario, deve avere la testa, e la Regina ricevere in rispettoso omaggio la coda. Una spartizione che nella balena è suppergiù come dimezzare una mela: nel mezzo non resta più niente. Ora, siccome questa legge, in forma modificata, vige ancor oggi in Inghilterra, e presenta sotto vari punti di vista una curiosa anomalia rispetto alla legge generale del pesce legato e libero, se ne tratta qui in un capitolo a parte, per lo stesso principio di cortesia che spinge le ferrovie inglesi ad affrontare le spese di una carrozza separata speciale, riservata alle persone regali. In primo luogo, per darvi una prova curiosa che la sullodata legge è ancora in vigore, passo a esporvi un caso avvenuto entro gli ultimi due anni.

Pare che alcuni onesti marinai di Dover, o di Sandwich, o di qualcuno dei Cinque Porti, fossero riusciti dopo una difficile caccia a uccidere e tirare a spiaggia una bella balena che avevano avvistato assai lontano dalla costa. Ora i Cinque Porti sono, in parte o come che sia, sotto la giurisdizione di una specie di sbirro o mazziere chiamato il Lord Reggente. Tenendo costui la carica direttamente dalla Corona, credo, tutti gli emolumenti regi dovuti nei territori dei Cinque Porti vanno a lui per devoluzione. Da certuni questa carica è considerata una sinecura. Ma non è vero. Il povero Reggente è spesso occupatissimo a intascare regalie, che sono essenzialmente sue in virtù del suo stesso intascarle.

Ora quando questi poveri marinai bruciati dal sole, scalzi e coi calzoni rimboccati fino alle cosce d'anguilla, ebbero sudato sangue per

tirare all'asciutto il loro grosso pesce, ripromettendosi almeno un centocinquanta sterline dal grasso prezioso e dall'osso, e sorseggiando in fantasia sulla base delle rispettive quote un ottimo tè con le mogli e birra buona con gli amici, ecco che t'arriva un dottissimo, cristianissimo e caritatevolissimo gentiluomo con una copia di Blackstone sottobraccio. E posandola sulla zucca della balena dice: «Mani a posto! Questo pesce, padroni miei, è pesce legato. Ne prendo possesso a nome del Signor Reggente.» Alla quale i poveri marinai, nella loro rispettosa costernazione così veramente inglese, non sapendo che dire cominciarono tutti a grattarsi vigorosamente le zucche, gettando nel frattempo occhiate tristissime dalla balena allo sconosciuto. Ma questo non aggiustava affatto la faccenda né ammolliva il cuore duro di quel dotto signore dalla copia di Blackstone. Alla fine uno dei pescatori, dopo lunghe grattate per schiarirsi le idee, osò parlare e disse:

«Ma scusate, signore, chi è il Signor Reggente?»

«Il Duca.»

«Ma il Duca che ci ha messo nella pigliata del pesce?»

«È suo.»

«Abbiamo sudato sangue, rischiato la pelle e speso quattrini, e tutto questo deve andare in tasca al signor Duca? E noi per la sfaticata non becchiamo che i calli?»

«È suo.»

«Ma il Duca è così morto di fame da fare queste carognate per sbarcare il lunario?»

«È suo.»

«Pensavo di dare una mano a mia madre, che è vecchia e a letto, con la mia parte di questa balena.»

«È sua.»

«Non può contentarsi il Duca di un quarto o di una metà?»

«É sua.»

In una parola, la balena fu confiscata e venduta, e sua Grazia il Duca di Wellington ricevette il denaro. Pensando che da qualche particolare angolo il caso aveva una vaga possibilità di essere considerato, in certo senso e nelle attuali circostanze, piuttosto duro, un onesto sacerdote del posto mandò un rispettoso biglietto a Sua Grazia, supplicandolo di prendere in piena considerazione il caso di quegli sfortunati pescatori. Al che il signor duca rispose in sostanza (tutte e due le lettere vennero pubblicate) che l'aveva già fatto, aveva ricevuto il danaro, e sarebbe stato

grato al reverendo se per il futuro egli reverendo avesse smesso di impicciarsi degli affari degli altri. È questo il vecchietto ancora combattivo che se ne sta agli angoli dei tre regni, ed esige da ogni parte elemosine dai mendicanti?

È molto chiaro che in questo caso il diritto invocato dal Duca sulla balena era una delega sovrana. Dobbiamo quindi chiederci su quale principio il sovrano è in origine investito di questo diritto. La legge stessa è già stata esposta. Ma Plowden ce ne dà la ragione. Dice Plowden che la balena così catturata appartiene al Re e alla Regina «a causa della sua straordinaria eccellenza». E dai più profondi glossatori questa è stata sempre considerata una ragione persuasiva in un problema simile.

Ma perché il Re deve avere la testa e la Regina la coda? Datecene una ragione, avvocati!

Nel suo trattato sull'Oro della Regina o Spillatico della Regina, un vecchio autore della Regia Corte, tale William Prynne, ragiona così: «La coda è della Regina affinché il guardaroba della Regina possa essere fornito di osso di balena.» Ora questo è stato scritto quando l'osso nero flessibile della balena franca o di Groenlandia era largamente usato per i busti da signora. Però quell'osso non è nella coda, è nella testa: marchiano errore per un avvocato sagace come Prynne. Ma è una sirena la Regina, per ricevere l'omaggio di una coda? Forse qui si nasconde un significato allegorico.

Ci sono due pesci regali, così denominati dagli scrittori di legge inglesi: la balena e lo storione, tutti e due con certe limitazioni di proprietà regia, e che forniscono nominalmente il decimo ramo della rendita ordinaria della Corona. Non mi risulta che altri abbia accennato alla cosa, ma per deduzione mi pare che lo storione debba dividersi allo stesso modo della balena, andando al re la testa molto densa ed elastica che è tipica di quel pesce. Il che, considerato simbolicamente, potrebbe umoristicamente basarsi su qualche presunta congenialità. E così, parrebbe, c'è una ragione in tutto, perfino nella legge.

XCI • IL PEQUOD INCONTRA IL BOCCIUOLO DI ROSA

«*Invano fu rovistare per Ambracane nella pancia di questo Leviatano, ché il fetore insopportabile impediva la ricerca.*»

Sir T. Browne, Vulgar Errors

Una o due settimane dopo l'ultima scena di caccia che ho descritto, mentre navigavamo lenti su un mare meridiano assonnato e fumante, i molti nasi sulla coperta del Pequod si rivelarono sentinelle più vigili delle tre paia di occhi arriva. Si sentiva in mare un odore caratteristico e non molto gradevole.

«Ora, scommetto qualcosa,» disse Stubb, «che da qualche parte in questi paraggi c'è qualcuna delle balene con la remora che abbiamo solleticate l'altro giorno. Lo sapevo che presto avrebbero fatto cappello.»

Poco dopo i vapori a prua si apersero, e laggiù in distanza c'era una nave, le cui vele serrate indicavano che al suo fianco doveva trovarsi una balena. Come scivolammo più vicino, il legno mostrò colori francesi sul picco, e dal gran mulinello di uccelli rapaci che roteavano e si libravano e gli calavano a piombo tutt'intorno, era chiaro che la balena affiancata doveva essere di quelle che i pescatori chiamano impestate, cioè balene morte da sole nel mare e rimaste a galla, cadaveri senza padrone. Si può bene immaginare che razza di profumo esali quella massa: peggio di una città assira durante la peste, quando i vivi non ce la fanno a seppellire i morti. In realtà qualcuno trova quell'odore così intollerabile, che nessuna cupidigia lo indurrebbe a ormeggiare lì accanto. Ma ci sono di quelli che lo fanno, nonostante il fatto che l'olio ricavato da tali fonti è di qualità molto inferiore, e non ha nulla assolutamente dell'essenza di rose.

Avvicinandoci sempre più con un filo di brezza, ci accorgemmo che il francese aveva a fianco una seconda balena, e questa balena era un mazzolino di fiori ancora più profumato della prima. In realtà si rivelò poi per una di quelle balene enigmatiche che paiono disseccarsi e morire di una sorta di straordinaria dispepsia o indigestione, lasciando carcasse quasi del tutto vuote di ciò che può essere olio. Ma vedremo a tempo opportuno che nessun baleniere esperto torcerà il naso di fronte a una balena simile, per quanto in genere sia propenso a evitare le balene impestate.

Il Pequod si era ormai portato così vicino allo straniero, che Stubb giurò di riconoscere il manico della sua vanga da squarto impigliato nelle lenze aggrovigliate attorno alla coda di una delle balene.

«Ma guarda che bel tipo,» ridacchiava dritto a prua della nave, «ma guarda che sciacallo! Lo sapevo che questi rospacci di francesi sono scalzacani, che calano le barche dietro ai frangenti credendoli sfiatate di balene; sicuro, e qualche volta si mettono in mare con le stive piene di

scatole di candele di sego e di casse di smoccolatoi, ben sapendo che tutto l'olio che faranno non basterà a bagnarci lo stoppino del capitano. Sicuro, questo lo sappiamo tutti, ma guardate qui un rospaccio che si becca quello che noi lasciamo, la balena coi *druggs* dico, e si contenta pure di grattare le ossa secche di quell'altro bel pesce che ha preso. Povero diavolo! Faccia girare un cappello, qualcuno, e regaliamogli un poco d'olio per carità. L'olio che potrà ricavare da quella balena coi *druggs* non sarebbe adatto a bruciare in galera, no, neanche nella cella della morte. Quanto all'altra balena, be', scommetto di fare più olio se taglio e faccio bollire i nostri tre alberi, che non lui da quel mucchio d'ossa. Sebbene, ora che ci ripenso, può darsi che contenga una cosa che vale molto più dell'olio, ma sì, l'ambra grigia. Mi domando ora se il vecchio ci ha pensato. Vale la pena di provare. Sicuro, voglio vedere.» E così dicendo partì per il cassero.

A questo punto la brezza debole aveva ceduto a una completa bonaccia; sicché volere o no il Pequod era adesso intrappolato nel tanfo, senza speranza di scappare se non tornava la brezza. Uscendo di cabina, Stubb raccolse l'equipaggio della sua lancia, e partì alla volta della nave straniera. Tagliando di prua, Stubb notò che in ossequio al fantasioso gusto francese la parte superiore della ruota di prua era scolpita a forma di un enorme stelo reclinato, dipinto di verde, e come spine aveva spuntoni di rame che sporgevano qua e là, e il tutto terminava in un bulbo dalle pieghe simmetriche di un bel colore rosso. Sulle tavole di prua, in grandi lettere dorate, lesse «Bouton de Rose»: Bottone o Bocciuolo di Rosa, e questo era il nome romantico di quell'aromatica nave.

Quel *bouton* nella scritta era arabo per Stubb. Ma la parola *rose*, e quella polena bulbacea, bastarono a chiarirgli il tutto.

«Un bocciuolo di rosa, eh?» gridò con le dita al naso. «Ottima idea. Ma per la miseria, fa una puzza!»

Per comunicare direttamente con quelli di bordo doveva doppiare la prua e portarsi a tribordo, e quindi avvicinarsi alla balena impestata e parlarci al di sopra.

Quando fu al punto giusto, sempre con la mano al naso, urlò: «Oè, del Bottone di Rosa! C'è qualcuno di voi bocciuoli di rosa che parla inglese?»

«Sicuro,» rispose dalla murata un uomo di Guernsey, che era, risultò, il primo ufficiale.

«Be' allora, mio bottoncino di rosa, avete visto la balena bianca?»

«La balena come?»

«La balena bianca. Capodoglio. Moby Dick. L'avete visto?»

«Mai sentita nominare. Cachalot blanche! Balena bianca: no.»

«Molto bene, allora. Saluti per il momento. Torno subito.»

E tornato svelto verso il Pequod, e vedendo Achab appoggiato alla ringhiera del cassero che aspettava notizie, mise le mani a portavoce e gridò: «Nossignore! Niente!» Al che Achab scomparve e Stubb tornò verso i francesi.

Allora si accorse che quello di Guernsey, che era sceso nei parasartie e stava usando una vanga da squarto, si era imbracato il naso in una specie di sacco.

«Che avete lì al naso?» disse Stubb. «Rotto?»

«Magari fosse rotto, o magari non ne avessi affatto!» rispose l'altro, che non pareva gradire molto il lavoro che faceva.

«E il vostro, perché ve lo tenete?»

«Oh niente. È un naso di cera, debbo tenerlo su. Bella giornata, no? Aria di campagna, direi; perché non ci buttate qualche mazzolino di campo, eh, bocciuolo di rosa?»

«Ma che diavolone volete?» sbraitò quello di Guernsey, infuriandosi di colpo.

«Non vi riscaldate, eh! State freddo. Sicuro, freddo è la parola. Dovreste metterle in ghiaccio quelle balene mentre ci lavorate. Ma scherzi a parte, ora. Lo sapete, bottone di rosa, che è una vera pazzia cercare olio in quelle bestie? Quella secca lì, poi, non ce n'ha un oncia in tutta la carcassa.»

«Lo so benissimo. Ma il capitano non ci vuole credere, capite? È al primo viaggio. E prima faceva il fabbricante a Cologne. Ma venite su, che forse crederà a voi se non crede a me. Così esco da questa rogna.

«Per farvi un piacere, questo e altro, mio caro simpaticone,» ribattè Stubb, dopodiché fu presto a bordo. Lì gli si presentò una scena comica. I marinai, con certi berretti a nappine di lana rossa, stavano preparando i paranchi pesanti per le balene. Ma andavano a rilento e parlavano veloci e non parevano affatto di buon umore. Tutti i nasi erano protesi in sù dalle facce come aste di fiocco. Ogni tanto un paio di loro smettevano il lavoro, e correvano su in testa all'albero a respirare un po' d'aria pura. Qualcuno, per paura di pigliarsi una peste, inzuppava stoppa nel catrame e a tratti se la teneva alle narici. Altri, rotto il cannello della pipa quasi al bocciuolo, soffiavano freneticamente il fumo di tabacco, in modo da averne sempre pieno l'olfatto.

Stubb fu colpito da un diluvio di urli e maledizioni provenienti dalla cabina del capitano a poppa, e guardando da quella parte vide una faccia di fuoco, che sporgeva dall'uscio tenuto socchiuso dall'interno. Era il chirurgo esasperato, che dopo avere protestato invano contro le operazioni della giornata si era ritirato nella cabina del capitano (la chiamava *cabinet*) per evitare l'infezione; ma ancora non poteva fare a meno di strillare ogni tanto il suo sdegno e le sue esortazioni.

Osservando tutto ciò Stubb ne concluse bene per il suo piano, e voltandosi al marinaio di Guernsey si fece con lui una chiacchieratina, durante la quale il forestiero espresse il suo abominio per il capitano, un ignorante pieno di spocchia, che li aveva tutti cacciati in questo pasticcio fetido e inutile. Sondandolo con cura, Stubb si rese conto che l'ufficiale non aveva il minimo sospetto riguardo all'ambra grigia. Per cui non aprì bocca su quel punto, ma in ogni altro senso fu con lui franco e confidenziale, sicché i due combinarono subito un piccolo piano per circuire e burlare il capitano, senza che mai si sognasse di dubitare della loro buona fede. Secondo questo loro disegno l'uomo di Guernsey, fingendo di fare da interprete, avrebbe detto al capitano quello che gli sarebbe piaciuto, ma come se venisse da Stubb; quanto a Stubb, avrebbe potuto dire qualunque fesseria gli fosse venuta in mente durante il colloquio.

A questo punto la loro vittima uscì dalla cabina. Era un tipo scuro e piccolo, dall'aria piuttosto delicata per un capitano di mare, però con grandi favoriti e baffi, e portava un panciotto di velluto rosso con ciondoli al fianco. A questo signore Stubb venne cortesemente presentato da quello di Guernsey, che subito cominciò con ostentazione a darsi l'aria dell'interprete.

«Cosa gli dico prima?» domandò.

«Be',» fece Stubb adocchiando il panciotto di velluto e l'orologio coi ciondoli. «Puoi anche cominciare a dirgli che mi pare piuttosto bambolone, ma non pretendo di giudicare.»

«Dice, Monsieur,» tradusse l'interprete voltandosi al capitano, «che proprio ieri la sua nave ha incontrato un legno su cui il capitano, il primo ufficiale e sei dell'equipaggio erano morti di una febbre contratta da una balena impestata che si erano rimorchiata al fianco.»

Il capitano trasalì, e chiese ansiosamente altre notizie.

«Che altro?» disse il primo ufficiale a Stubb.

«Be', visto che incassa così bene, digli che ora che l'ho guardato meglio, sono sicuro che una scimmia di Sant'Jago comanderebbe una baleniera meglio di lui. Anzi, digli da parte mia che è un babbuino.»

«Egli afferma e giura, Monsieur, che la seconda balena, quella secca, è molto più micidiale di quella impestata; e insomma, Monsieur, ci scongiura, se teniamo alla vita, di mollare via quelle bestie.»

Immediatamente il capitano corse a prua e ad alta voce ordinò all'equipaggio di interrompere il montaggio dei paranchi di squartamento, e di sciogliere subito i cavi e le catene che trattenevano le balene alla nave.

«E ora?» disse quello di Guernsey quando il capitano si riavvicinò.

«Ma, vediamo. Sicuro, ora gli puoi anche dire che... che... Ma sì, digli che l'ho fregato e (tra sé e sé) non solo lui.»

«Dice, Monsieur, che è felicissimo di esserci stato in qualche modo di utilità.»

A sentir questo il capitano giurò che erano loro (lui e l'ufficiale) a essergli grati, e concluse invitando Stubb in cabina a bere una bottiglia di Bordeaux.

«Vi invita a bere un bicchiere di vino assieme,» disse l'interprete.

«Ringrazialo di cuore, ma digli che è contro i miei principî bere con la persona che ho truffato. Digli anzi che debbo andare.»

«Dice, Monsieur, che i suoi principî non gli permettono di bere. Ma che, se Monsieur desidera vivere fino a domani per farcisi una bevuta, farebbe meglio a calare tutte e quattro le lance e staccare la nave da quelle balene, perché è tanta la bonaccia che non andranno alla deriva.»

Intanto Stubb aveva passato la murata, e calandosi nella barca gridò a quello di Guernsey che avendo con sé un lungo cavo di tonneggio voleva fare il possibile per dare una mano, tirando via dalla fiancata la balena più piccola. E così, mentre le barche dei francesi arrancavano a tirare la nave da un lato, Stubb caritatevole si trainava la sua balena dall'altra, allentando con ostentazione un cavo di lunghezza smisurata.

Di colpo sorse la brezza. Stubb finse di staccarsi dal pesce. Issando le lance, la nave francese aumentò presto la distanza, mentre il Pequd scivolava in mezzo tra essa e la balena di Stubb. Al che Stubb accostò svelto il corpo galleggiante, e gridando al Pequod di segnalargli le sue intenzioni, procedè subito a raccogliere il frutto della sua furberia disonesta. Con la vanga da lancia affilata cominciò a scavare la carcassa un po' dietro la pinna laterale. Si poteva quasi pensare che scavasse una cantina nell'acqua; e quando infine la vanga urtò contro quelle magre

costole, fu come tirare fuori antiche tegole romane e cocci sepolti in grassa marna inglese. Gli uomini della lancia erano tutti eccitatissimi, e aiutavano avidi il capo, con certe arie ansiose di cercatori d'oro.

E di continuo uccelli innumerevoli si tuffavano e sbucavano dall'acqua e stridevano e strillavano e s'azzuffavano attorno a loro. Stubb cominciava a mostrare in faccia la delusione, soprattutto perché l'orrendo puzzo aumentava, quando all'improvviso proprio dal cuore di quella peste venne fuori una lieve zaffata di profumo, che passò attraverso il flusso degli odori cattivi senza esserne assorbita, come un fiume si versa in un altro e scorre assieme per un po' di tempo senza mescolarvisi affatto.

«Eccola! Eccola!» gridò Stubb con gioia, palpando qualcosa nelle zone sotterranee. «Un sacco! Un sacco!»

Buttando la vanga cacciò dentro tutte e due le mani, e trasse fuori qualcosa che pareva sapone Windsor maturo, o vecchio formaggio grasso e variegato, ma molto untuoso e saporito. Si può facilmente inciderlo col dito: è di un colore tra il giallo e il cinerino. E questa, amici miei, è l'ambra grigia, che vale una ghinea d'oro all'oncia in qualunque farmacia. Se ne cavarono circa sei manciate, ma altra se ne perdette inevitabilmente in mare, e forse avrebbe potuto trovarsene molto di più se non fosse stato per l'impazienza di Achab che urlò a Stubb di farla finita e tornare a bordo, altrimenti la nave li avrebbe lasciati in asso.

XCII • AMBRA GRIGIA

Ora quest'ambra grigia è una sostanza molto curiosa, e così importante come articolo di commercio che nel 1791 un certo capitano Coffin nativo di Nantucket fu interrogato sull'argomento dai giudici inglesi della Camera dei Comuni. Perché a quei tempi, e in realtà fino a giorni relativamente recenti, l'origine esatta dell'ambra grigia, come dell'ambra stessa, era per i dotti un problema. La parola *ambergris* è soltanto il composto francese per ambra grigia, però le due sostanze sono affatto distinte. L'ambra, sebbene la si trovi qualche volta in riva al mare, viene anche scavata in lontani terreni dell'interno, mentre l'ambra grigia non si trova mai che sul mare. Inoltre l'ambra è una sostanza dura, trasparente, friabile e inodora, usata per bocchini di pipa, grani di collana e altri ornamenti; ma l'ambra grigia è molle, cerosa, e talmente fragrante e

aromatica che viene largamente usata in profumeria, o per fare pasticche deodoranti, candele costose, polveri per i capelli e pomate. I turchi l'adoperano in cucina e inoltre la portano alla Mecca, allo stesso scopo per cui si porta incenso a San Pietro in Roma. Certi mercanti di vino ne mettono alcuni grani nel chiaretto, per profumarlo.

Ma chi direbbe che signore e signori così distinti possano deliziarsì di un'essenza trovata nei visceri indecorosi di una balena malata? Eppure è così. Da alcuni si suppone che l'ambra grigia sia la causa, e da altri l'effetto, della dispepsia della balena. Come curarla, questa dispepsia, sarebbe difficile dirlo, tranne che non si pensi di somministrare un tre o quattro barcate di pillole di Brandreth, e poi correre a mettersi al sicuro come fanno gli operai che mettono le mine alle rocce.

Ho dimenticato di dire che in mezzo all'ambra grigia si trovarono certe dure e rotonde schegge d'osso, che dapprima Stubb scambiò per bottoni dei calzoni di marinai, ma che altro non erano, si vide poi, che pezzi di ossicini di seppia imbalsamati a quel modo.

Ora che la purezza di questa profumatissima ambra grigia si debba trovare nel cuore di una tale corruzione, non è cosa notevole? Ricòrdati di quel detto di San Paolo ai Corinzi, a proposito della corruzione e dell'incorruzione: sul come siamo seminati nel disonore ma cresciuti nella gloria. E ricorda inoltre quel detto di Paracelso su ciò che fa il migliore dei muschi. E non dimenticare inoltre il fatto curioso che di tutte le cose che fanno cattivo odore, l'acqua di Colonia, nelle fasi iniziali della preparazione, è la peggiore.

Vorrei concludere il capitolo con questa esortazione, ma non posso a causa della mia ansia di respingere un'accusa fatta spesso ai balenieri, e che nel giudizio di certe menti già prevenute potrebbe credersi indirettamente corroborata da ciò che si è detto delle due balene dei francesi. Altrove in questo libro è stata confutata la calunniosa insinuazione che la professione del baleniere sia una faccenda del tutto sciatta e sudicia. Ma c'è un'altra cosa da dimostrare falsa. Vanno dicendo che le balene mandino sempre un cattivo odore. E da dove è nato questo marchio odioso?

Opino che lo si possa chiaramente ricondurre al primo arrivo a Londra delle baleniere groenlandesi, più di due secoli fa. Perché quei balenieri non raffinavano allora e non raffinano adesso, il loro olio in mare come hanno sempre fatto le navi del Sud. Ma usavano tagliare a pezzi il grasso fresco, cacciarlo per il buco di grosse botti e portarlo a casa in

questo modo, perché la breve durata della stagione in quei mari ghiacciati e le bufere improvvise e violente a cui vi erano esposti impedivano ogni altro procedimento. La conseguenza è che quando s'apre la stiva per scaricare uno di questi cimiteri di balene nel porto groenlandese, viene fuori un fetore che ricorda un po' quello che si alza quando si scava un vecchio cimitero cittadino per gettare le fondamenta di un Ospedale di Maternità.

Immagino anche in parte che quell'accusa maligna contro i balenieri si possa imputare all'esistenza sulla costa di Groenlandia, in tempi passati, di un villaggio olandese chiamato Schmerenburgh o Smeerenberg, il quale ultimo nome è quello usato dal dotto Fogo Von Slack nella sua grande opera sugli Odori, libro classico sull'argomento. Come indica il suo nome (*smeer*, grasso; *berg*, preparare), questo villaggio venne fondato per offrire alle baleniere olandesi un posto dove raffinare il grasso, senza doverlo portare a casa in Olanda per quello scopo. Era un aggregato di fornaci, marmitte per grasso e rimesse per l'olio, e quando le raffinerie erano in piena azione certo non ne esalava un profumo squisito. Ma tutto ciò è molto diverso per una baleniera del Sud, che in un viaggio di forse quattro anni, dopo avere completamente riempita d'olio la stiva, non ha adibito forse cinquanta giorni al lavoro di bollitura; e nello stato in cui è messo in botte l'olio è quasi inodore. La verità è che vive o morte, purché trattate decentemente, le balene come specie non sono affatto bestie puzzolenti; né si può riconoscere al fiuto un cacciatore di balene, come la gente del medioevo sosteneva di potere scoprire un ebreo nella compagnia. E in verità la balena non può essere altro che fragrante quando, come è di regola, gode di così ottima salute, fa tanto esercizio e sta sempre all'aperto, sebbene, è vero, raramente all'aria aperta. Dico che il movimento delle pinne di un capodoglio sull'acqua manda profumo, come quando una signora profumata al muschio fa frusciare le gonne in un salotto caldo. A che cosa dunque dovrò assomigliare il capodoglio per la fragranza, considerando la sua mole? Non dovrò assomigliarlo a quel famoso elefante dalle zanne ingioiellate, e fragrante di mirra, che fu portato fuori da una città indiana per rendere onore ad Alessandro Magno?

XCIII • IL NAUFRAGO

Fu solo pochi giorni dopo l'incontro coi francesi, che un fatto assai pieno di significato accadde al più insignificante dell'equipaggio del Pequod: un fatto molto triste, che finì col fornire alla nave predestinata, e a volte follemente allegra, una profezia viva e sempre presente di quel qualunque destino folle che avrebbe potuto toccarle.

Ora, sulle baleniere, non tutti scendono nelle lance. Si tengono da canto alcuni pochi uomini, chiamati guardanave, la cui mansione è di manovrare il legno mentre le barche inseguono la balena. Come regola generale, questi guardanave sono ragazzi di fegato, proprio come quelli che formano le ciurme delle lance. Ma se succede che a bordo c'è qualcuno troppo delicatino, impacciato o pauroso, è sicuro che finisce guardanave. Così capitò sul Pequod al negretto che chiamavano Pipetta e per abbreviazione Pip. Povero Pip! Ne ho già parlato: ricorderete il suo tamburello in quella drammatica mezzanotte, così allegra e sinistra.

All'aspetto Pip e Farinata facevano una bella coppia, come un cavalluccio nero e uno bianco, diversi solo nel colore, che fanno una buffa pariglia. Ma mentre quel disgraziato di Farinata era lento e ottuso di nascita, Pip era sì debole di miocardio, ma in fondo non difettava d'intelligenza, di quell'intelligenza piacevole, geniale e amena che è caratteristica della sua razza, una razza che si sa godere vacanze e feste con un gusto più schietto, più spigliato di qualsiasi altra tribù. Per i neri, il calendario non dovrebbe segnare altro che trecentosessantacinque Quattro Luglio e Capidanno. E non ridete quando dico che questo moretto era brillante, perché anche il nero è brillante: guardate l'ebano lucido che impannella i gabinetti dei re. Ma Pip amava la vita e tutte le garanzie pacifiche della vita; sicché il mestiere pieno di terrori, in cui si era lasciato invischiare per qualche ragione inspiegabile, ne aveva tristemente offuscata la luce. Ma come si vedrà presto, ciò che era smorzato in lui temporaneamente era destinato alla fine ad accendersi lugubremente di fiamme strane e selvagge, che in apparenza gli avrebbero ridato dieci volte il suo splendore naturale; quello splendore con cui, nella Tolland County del Connecticut dove era nato, aveva un tempo rallegrato molte festicciole campestri, e nel crepuscolo melodioso aveva cambiato col suo allegro ah! ah! il cerchio dell'orizzonte in un solo tamburello coi sonagli di stelle. Così nell'aria pura del giorno la goccia di diamante di bell'acqua, appesa contro una gola venata di azzurro, risplende di sana luce, ma quando un abile gioielliere vuole mostrarvi il diamante nella sua luce più fulgida, lo mette su uno sfondo cupo e lo illumina non col sole ma con qualche gas

innaturale. E allora vengono fuori quei guizzi di fiamma, infernalmente superbi, allora il diamante dalla luce maligna, che una volta era il simbolo più puro dei cieli di cristallo, pare un gioiello rubato dalla corona del re dell'inferno. Ma veniamo alla storia.

Successe che in quella faccenda dell'ambra grigia il poppiere di Stubb si slogò una mano, e dovette restare del tutto a riposo per un poco; e per quel poco fu messo al suo posto Pip.

La prima volta che Stubb ammainò con lui, Pip si mostrò molto nervoso; ma fortunatamente per quella volta sfuggì a un contatto diretto con la balena, e quindi se la cavò non del tutto con disonore. Però Stubb, osservandolo, si preoccupò di esortarlo, finito tutto, a stare bene attento e trovare più coraggio, ché spesso gli poteva capitare di averne bisogno.

Ora, alla seconda calata in acqua, la lancia filò sulla balena, e il pesce, ricevuto il ferro, diede il suo solito botto, che questa volta capitò proprio sotto il banco del povero Pip. Il terrore impulsivo di quell'attimo fece saltare Pip, remo in mano, fuori della lancia, e in modo tale che, venendogli sul petto la lenza allentata, egli se la tirò in acqua e nel fare il tuffo ci restò tutto imbrogliato. In quell'istante la balena ferita partì di furia, la lenza si tese fulminea, ed ecco il povero Pip emergere tutto schiumante contro il passacavi, tiratoci spietatamente dalla lenza che gli si era attorcigliata più volte attorno al petto e al collo.

Tashtego stava dritto a prua. Era pieno del fuoco della caccia; odiava Pip come vigliacco. Strappando dal fodero il coltello di bordo, ne calò il taglio affilato sulla lenza, e voltandosi verso Stubb domandò: «Taglio?» Intanto la faccia bluastra e strozzata di Pip diceva chiaramente: «Taglia, per amor di Dio!»

Tutto avvenne in un lampo. In meno di mezzo minuto tutta la faccenda fu finita.

«Possa crepare, taglia!» ruggì Stubb; e così la balena fu persa e Pip salvato.

Appena si fu riavuto, il povero negretto venne assalito dagli urli e insulti di tutta la ciurma Lasciate quietamente evaporare queste imprecazioni irregolari, Stubb con un tono semplice, da uomo d'affari, ma sempre un po' ironico, maledisse Pip ufficialmente; e fatto questo gli diede ufficiosamente molti buoni consigli. La cui sostanza era, non saltare mai da una lancia, Pip, tranne che... ma tutto il resto fu assai poco preciso, come è sempre anche il consiglio più serio. Ora in genere *Tenersi attaccati alla lancia* è il vero motto della baleneria, ma ci sono spesso dei casi in cui

Saltare dalla lancia è ancora meglio. Inoltre, come se capisse alla fine che il dare a Pip consigli coscienziosi senza annacquarli gli avrebbe lasciato in futuro un margine troppo largo per saltare, Stubb piantò di colpo ogni consiglio e concluse con un ordine perentorio: «Tienti attaccato alla lancia, Pip, o per Dio, non ti raccolgo se salti: stai attento. Non ce lo possiamo permettere di perdere balene per gente come te: una balena nell'Alabama si venderebbe per trenta volte il tuo prezzo, Pip. Ricordalo bene, e non saltare più.» Col che forse Stubb volle indirettamente dire che l'uomo ama il suo simile ma è anche un animale che fa denaro, e questa propensione interferisce troppo spesso con la sua capacità di amare.

Ma siamo tutti in mano agli dèi, e Pip saltò ancora. Fu in circostanze molto simili alla prima, ma questa volta non prese la lenza col petto, e perciò, quando la balena cominciò a correre, Pip venne lasciato indietro in acqua, come il baule di un viaggiatore che ha fretta. Ahimè, Stubb non fu che troppo di parola. Era una giornata splendida, generosa, azzurra. Il mare scintillante, calmo e fresco, si stendeva piatto tutt'intorno fino all'orizzonte, come il foglio di un battiloro martellato al massimo. La testa d'ebano di Pip che appariva e spariva in quel mare pareva un fascio di chiodi di garofano. Nessun coltello si alzò quando egli scivolò così rapidamente a poppa. Stubb inesorabile gli voltava la schiena, e la balena aveva le ali. In tre minuti un miglio intero di oceano sconfinato si aperse tra Pip e Stubb. Su dal mezzo del mare, il povero Pip rivolse la testa nera, crespa e ricciuta, al sole, altro naufrago solitario, anche se il più alto e il più lucente.

Ora, col tempo sereno, nuotare nell'oceano aperto per un buon nuotatore è come viaggiare a terra su una carrozza molleggiata. Ma è insopportabile la solitudine tremenda. L'intenso concentrarsi dell'io in mezzo a tale immensità spietata, mio Dio, chi può esprimerlo? Osservate i marinai, quando in una bonaccia assoluta si bagnano in alto mare, osservate come si tengono stretti alla nave e non fanno che nuotare lungo le flancate.

Ma Stubb aveva davvero abbandonato al suo destino il povero negretto? No, o almeno, non voleva questo. Perché nella sua scia c'erano due lance, e senza dubbio egli pensava che naturalmente avrebbero incrociato Pip subito dopo e l'avrebbero pescato su; benché, in realtà, tanti riguardi per i rematori messisi nei guai a causa di paura, non sempre i cacciatori li dimostrano in casi simili, e casi simili succedono non di rado. Quasi invariabilmente nella caccia alla balena un cosidetto codardo è

bollato senza pietà con la stessa repulsione caratteristica delle marine da guerra e degli eserciti.

Ma capitò che quelle lance, prima di avvistare Pip, trovandosi all'improvviso delle balene nei paraggi e su un lato, virarono e si gettarono all'inseguimento. E la lancia di Stubb era ormai così lontana, e lui e i suoi uomini così attenti alla balena, che il giro d'orizzonte cominciò a crescere paurosamente attorno a Pip. Per il più puro dei casi, alla fine fu la stessa nave a recuperarlo; ma da allora il negretto si aggirò per la coperta come un idiota, o almeno tale dicevano che fosse. Il mare aveva beffardamente tenuto a galla il suo corpo finito, ma affondato l'infinito del suo animo. Non affondato del tutto, comunque. Portato via, piuttosto, a profondità meravigliose, dove strane forme dell'intatto mondo originario gli scivolavano di continuo dinanzi agli occhi passivi, e l'avara sirena, la Saggezza, mostrava i tesori che aveva ammassati, e tra gioiosi esseri eterni, senza cuore, sempre giovani, Pip aveva visto gli insetti corallini infiniti o onnipresenti come Dio, che dal firmamento delle acque innalzavano sfere colossali. Aveva visto il piede di Dio sopra il pedale del telaio, e gli aveva parlato; e perciò i compagni lo chiamavano pazzo. Così la demenza dell'uomo è la sanità del cielo, e allontanandosi da ogni ragione mortale, l'uomo perviene alla fine a quel pensiero celeste che per la ragione è assurdo e delirante; e sia bene o male, si sente allora inflessibile e indifferente come il suo Dio.

Per il resto, non condannate Stubb troppo severamente. La cosa è comune in quella caccia; e nel seguito di questo racconto si vedrà quale simile abbandono capitò a me stesso.

XCIV • UNA STRETTA DI MANO

Quella balena di Stubb, acquistata a così caro prezzo, fu regolarmente affiancata al Pequod, e regolarmente furono fatte tutte quelle operazioni di taglio e sollevamento già spiegate, fino al vuotamento della cassa o botte di Heidelberg.

Mentre alcuni erano occupati in quest'ultimo lavoro, altri erano incaricati di trascinare via, non appena riempite di olio, le tinozze più grandi; e al momento opportuno quest'olio venne accuratamente manipolato, prima di passare alle raffinerie, di cui tra poco.

Si era raffreddato e cristallizzato a tal punto, che quando con parecchi altri mi sedetti davanti a un gran bagno costantiniano di questo spermaceti, lo trovai stranamente rappreso in grumi che nuotavano qua e là nella parte liquida. Era nostro compito spremere questi grumi per farli tornare fluidi. Un compito dolce e mellifluo! Non c'è da meravigliarsi che anticamente questo spermaceti fosse un cosmetico così pregiato. Era un tale purificatore e dolcificatore! Un tale rinfrescante, un emolliente così delizioso! Ci avevo tenuto dentro le mani pochi minuti, e già mi sentivo le dita come anguille che cominciavano, per così dire, a serpeggiare e torcersi a spirale.

Mentre sedevo lì comodamente sul tavolato, con le gambe incrociate, dopo i duri sforzi all'argano, sotto un quieto cielo azzurro, e la nave con le sue vele indolenti scivolava innanzi con tanta serenità; mentre tuffavo le mani tra quei soavi, morbidi globuli di tessuti infiltrati, formatisi quasi al momento, ed essi si frantumavano oleosi tra le dita e liberavano tutta la loro abbondanza, come grappoli d'uva ben matura il loro vino; mentre annusavo quell'aroma incontaminato, che veramente e letteralmente è come il profumo delle violette a primavera, vi giuro che per un tratto vissi come in una prateria muschiata, dimenticai tutto del nostro terribile giuramento, me ne lavai le mani e il cuore in quello sperma ineffabile, e quasi cominciai a credere alla vecchia superstizione di Paracelso, che quell'olio abbia una rara virtù di calmare il calore dell'ira. Bagnandomi in quel bagno, mi sentivo divinamente libero da ogni desiderio di male, da ogni petulanza o malizia di qualsiasi sorta.

Spremi! spremi! spremi per tutta la mattina; spremetti quell'olio finché mi sentii sciogliere quasi con esso, spremetti quell'olio finché mi prese una strana sorta d'insania, e mi trovai senza volerlo a spremere in esso le mani dei compagni, scambiandole per i globuli gentili. Un così abbondante, affettuoso, amichevole e amoroso sentimento creava quell'occupazione, che alla fine io stringevo di continuo le loro mani e li fissavo negli occhi con uno sguardo tenero, quasi a dire: Oh miei diletti simili, perché continuare a nutrire rancori sociali o a sentire il più lieve malumore o invidia? Su, stringiamoci le mani tutti in giro, anzi spremiamoci l'uno nell'altro, spremiamoci universalmente nel latte stesso e nello spermaceti della bontà.

Potessi spremere per sempre quello spermaceti! Perché ora, che per molte e ripetute esperienze mi sono reso conto che in ogni caso, alla fine, l'uomo deve abbassare o per lo meno trasferire la sua idea della felicità che

si può raggiungere, non collocandola in qualche zona dell'intelletto o della fantasia ma nella moglie, nel cuore, nel letto, nella tavola, nella sella, nel focolare, nel proprio paese; ora che ho capito tutto questo sono pronto a spremere la tinozza in eterno. Nelle mie pensose visioni notturne ho visto lunghe file di angeli in paradiso, ciascuno con le mani in una giara di spermaceti.

* * *

Ora, dato che parliamo di spermaceti, conviene dire di altre cose che gli sono affini nel processo di preparazione del capodoglio per la raffineria.

Primo viene il cosidetto *cavallo bianco*, che si ottiene dalla parte del pesce che si affusola, e anche dai punti più spessi delle pinne caudali. È tiglioso per i tendini rappresi - un cuscinetto di muscoli - ma pure contiene dell'olio. Separato dalla balena, il cavallo bianco è tagliato dapprima in pezzi oblunghi portatili, poi va al trinciatore. I pezzi somigliano molto a blocchi di marmo dei Berkshire.

Budino dì frutta è il nome che si dà a certe parti frammentarie della carne della balena, che aderiscono in vari punti alla coperta di grasso, e spesso partecipano in grado notevole della sua untuosità. È un oggetto, a guardarlo, assai rinfrescante, allegro e bello. Come indica il nome, è di una tinta ricchissima e screziata, su un fondo striato di candido e oro, punteggiato di macchie del più cupo cremisi e purpureo. Sono prugne di rubino incastonate nel giallo limone. Contro ogni buonsenso, è difficile tenersi dal mangiarne. Confesso che una volta mi nascosi dietro il trinchetto per assaggiarlo. Aveva un po' il sapore che potrei immaginare in una costoletta regale presa dalla coscia di Luigi il Grasso, supponendo che egli fosse stato ucciso il primo giorno dopo la stagione di caccia, e che quella particolare stagione di caccia avesse coinciso con una vendemmia insolitamente abbondante dei vigneti dello Champagne.

C'era. un'altra sostanza, e molto singolare, che salta fuori nel corso di questi lavori, ma trovo assai arduo descriverla adeguatamente. La si chiama *Slobgollion*, nome che si trova solo fra i balenieri, e così pure la natura della cosa. È un affare indicibilmente melmoso e fibroso, che si trova per lo più nelle tinozze di spermaceti dopo una spremuta prolungata e la successiva decantazione. Penso che siano le membrane rotte, straordinariamente sottili, del recipiente che si vanno coagulando assieme.

Il cosidetto *gurry* è un termine che appartiene propriamente ai cacciatori di balene franche, ma a volte è usato incidentalmente dai

cacciatori di capodogli. Indica quella sostanza nerastra e glutinosa che si raschia dalla schiena della balena franca o di Groenlandia, e che in gran parte copre i ponti di quegli esseri inferiori che cacciano quell'ignobile leviatano.

Le *pinze.* Parola strettamente non indigena del vocabolario baleniero, ma tale per l'applicazione che ne fanno i cacciatori. La pinza del baleniere è una striscia corta e robusta di materia tendinosa tagliata dalla parte che s'affusola della coda del leviatano: raggiunge in media un pollice di spessore, e per il resto è grande come un ferro di zappa, più o meno. Passata di taglio sul ponte oleoso, funziona come uno strofinaccio di cuoio, e con indicibili blandizie si tira via come per incanto tutte le impurità.

Ma per conoscere tutto di questi argomenti reconditi, la cosa migliore è scendere senz'altro nella camera del grasso, e farsi una bella chiacchierata coi suoi inquilini. Questo posto è già stato ricordato come il ricettacolo dei pezzi della coperta che vengono strappati e tirati su dalla balena. Quando arriva il momento giusto per squartarne il contenuto, questo locale è una scena di terrore per tutti i novellini, specialmente di notte. Da un lato è lasciato libero uno spazio per i lavoratori, illuminato da una fioca lanterna. Si lavora di solito a coppia, uno con la picca e la gaffa, l'altro con la vanga. La picca da baleniere somiglia all'arma d'arrembaggio delle fregate, che porta lo stesso nome. La gaffa è piuttosto simile a un gancio da barca. Con essa il gaffatore uncina un foglio di grasso, e cerca di non farlo scivolare mentre la nave rolla e beccheggia. Intanto l'uomo con la vanga sale sullo stesso foglio, e lo taglia perpendicolarmente in *pezzi da cavallo* portatili. Questa vanga è tagliente come può farla una cote, i piedi dell'uomo sono scalzi, e l'oggetto su cui si regge qualche volta gli sguscia di sotto come una slitta. Se quindi egli si taglia un dito del piede, o lo taglia a un aiutante, c'è proprio da sbalordirsene? Le dita dei piedi scarseggiano tra i veterani della camera del grasso.

XCV • LA TUNICA

Se foste saliti a bordo del Pequod a un dato punto di questa autopsia della balena, e aveste passeggiato verso prua fino all'argano, son certo che avreste guardato con non poca curiosità un oggetto assai strano,

enigmatico, lì disteso per lungo sui trincarino di tribordo. Non la cisterna meravigliosa dell'enorme capo della balena, non il prodigio della sua mandibola scardinata, non il miracolo della sua coda simmetrica, nessuna di queste cose vi avrebbe tanto sorpresi quanto una mezza occhiata a quel cono inspiegabile, più lungo di un uomo del Kentucky, quasi un piede di diametro alla base e d'un bel nero giaietto come Yojo, l'idolo d'ebano di Queequeg. E un idolo è veramente, o almeno la sua immagine lo era anticamente. Un idolo come quello trovato nei boschi segreti della Regina Maachah in Giudea, il cui figlio, il re Asa, la depose perché lo adorava, e poi lo distrusse e lo arse come abominio presso il ruscello Chedron, come è cupamente esposto nel quindicesimo capitolo del primo libro dei Re.

Guardate il marinaio chiamato trinciatore, che ora arriva, e assistito da due aiutanti si mette in spalla sua eccellenza, come lo chiamano i marinai, e a schiena curva si allontana barcollando come un granatiere che porta via dal campo un camerata morto. Distendendolo sul ponte di prua, egli ora passa a sfilargli cilindricamente la pelle scura, come un cacciatore d'Africa la pelle di un boa. Fatto ciò, rovescia quella pelle come fosse la gamba di un paio di pantaloni, le dà una buona stirata in modo da raddoppiarne quasi il diametro, e infine l'appende, tesa bene, ad asciugarsi sulle manovre. Dopo un poco la pelle viene tirata giù, e allora, togliendone circa tre piedi dalla parte della punta, e tagliandovi due fessure per infilarvi le braccia all'altro lato, il trinciatore vi si caccia dentro per lungo. Ed ora egli vi sta davanti in tutti i paramenti della sua professione. Antichissimo per tutto il suo ordine, solo questo addobbo potrà proteggerlo adeguatamente mentre è occupato nelle funzioni peculiari del suo ufficio.

Queste funzioni consistono nel trinciare dal grasso i pezzi da cavallo per le marmitte; operazione che si svolge su un curioso cavallo di legno piantato per il lungo contro le murate, con sotto una capace tinozza nella quale cadono i pezzi trinciati, svelti come fogli dal tavolo di un oratore ispirato. Vestito decorosamente di nero, su un cospicuo pulpito, curvo su fogli di bibbia, che bel candidato arcivescovo, che magnifico Papa farebbe questo trinciatore!

XCVI • LA RAFFINERIA

Oltre che per le lance tirate sul fianco, una baleniera americana si distingue all'esterno per la sua raffineria. Essa presenta la curiosa anomalia di una muratura solidissima che s'unisce con la quercia e la canapa a costituire l'intera nave. È come se una fornace di mattoni fosse trasportata sulle sue tavole da un'aperta campagna.

La raffineria è impiantata fra il trinchetto e il maestro, che è la parte più spaziosa del ponte. Le tavole sottostanti sono di una robustezza speciale, adatte a sostenere il peso di una massa quasi compatta di mattoni e di calce, che misura circa dieci piedi per otto, e cinque d'altezza. Le fondamenta non si radicano nel ponte, ma la fabbrica è saldamente assicurata alla superficie con pesanti bracciuoli di ferro che la stringono da ogni lato e la inchiodano alle travi. Sui fianchi è rivestita di legno, e sulla cima completamente ricoperta da un'ampia boccaporta pendente e inquartierata di ferro. Sollevando il quartiere si scoprono le grandi marmitte, due di numero, e ciascuna della capacità di parecchie botti. Quando non sono in uso, le marmitte vengono tenute straordinariamente pulite. A volte vengono strofinate con steatite e sabbia, finché luccicano all'interno come coppe da punch d'argento. Durante i turni di notte, certi vecchi marinai cinici vi si ficcano dentro e vi si raggomitolano per farvi un sonnellino. Mentre stanno a pulire, un uomo per marmitta, fianco a fianco, molte notizie confidenziali vengono scambiate sopra gli orli di ferro. È anche un posto adatto a profonde meditazioni matematiche. Fu nella marmitta di sinistra del Pequod, mentre la steatite zelante mi circolava attorno, che per la prima volta, indirettamente, mi colpì il fatto notevole che in geometria tutti i corpi che scivolano lungo la cicloide, per esempio la mia steatite, discendono da ogni punto esattamente nello stesso tempo.

Togliendo il parafuoco dalla parte frontale della raffineria, si scopre la nuda muratura di questa facciata, bucata dalle due bocche di ferro delle fornaci, proprio sotto le marmitte. Queste bocche sono munite di pesanti porte di ferro. Il forte calore del fuoco non può comunicarsi al ponte, grazie a un piatto serbatoio d'acqua che si estende sotto tutta la base inclusa nella muratura. Per mezzo di un condotto nella facciata posteriore si mantiene il serbatoio pieno d'acqua non appena essa evapora. Non ci sono camini esterni; essi si aprono direttamente sulla parete posteriore. E qui torniamo indietro un momento.

Fu circa alle nove di notte che la raffineria del Pequod venne messa in azione per la prima volta in questo viaggio. Toccava a Stubb sovrintendere ai lavori.

«Tutto pronto lì? Allora scoperchia e avvia. Cuoco, accendi le fornaci.» Questo era facile, perché il maestro d'ascia aveva cacciato i suoi trucioli nei forni attraverso l'apertura. E sia detto qui che in un viaggio a caccia di balene il primo fuoco nella raffineria dev'essere nutrito per un po' di tempo con della legna. Poi non si usa più legna, eccetto come modo di accendere rapidamente il combustibile principale. In una parola, dopo essere raffinato, il grasso raggrinzito e croccante che ora si chiama frittella o scarto contiene ancora parecchie delle sue proprietà oleose. Queste frittelle alimentano le fiamme. Come un ben nutrito martire al rogo, o un misantropo che distrugge se stesso, una volta accesa la balena si fornisce da sé il combustibile e brucia per opera del suo stesso corpo. Magari consumasse anche il suo fumo! Perché il fumo è orribile a inalarsi, e inalarlo bisogna, e non solo, ma per un pezzo bisogna viverci in mezzo. Emana un odore indù inesprimibile e selvaggio, quale potrebbe gravare nei pressi delle pire funerarie. Puzza come l'ala sinistra del giorno del giudizio: è una prova a favore dell'inferno.

A mezzanotte la raffineria era in piena azione. Ci eravamo sganciati dalla carcassa, avevamo messo vele, spirava un vento fresco, e l'oceano selvaggio era immerso in una tenebra fitta. Ma questa tenebra era lambita dalle fiamme furiose che forcheggiavario a tratti dalle cappe nere di fuliggine, e illuminavano ogni più alto cavo delle manovre, come col famoso fuoco greco. La nave infuocata si avventava come mandata senza pietà verso qualche azione vendicatrice. Così i brigantini carichi di pece e di zolfo dell'audace idriota Canaris, uscendo di notte dai porti con ampie lenzuola di fiamme per vele, calarono sulle fregate turche e le fasciarono di conflagrazioni.

Il portello rimosso dal tetto della fabbrica faceva ora da ampio focolare davanti ai forni. Vi stavano sopra le forme tartaree dei ramponieri pagani, che sulle baleniere sono sempre i fuochisti. Con lunghi pali dentati gettavano masse fischianti di grasso nelle caldaie bollenti, o attizzavano i fuochi di sotto, finché serpenti di fiamma guizzavano torcendosi dai portelli come per afferrarli ai piedi. Il fumo rotolava via in lugubri cumuli. A ogni beccheggio della nave rispondeva un beccheggio dell'olio bollente che pareva tutto avido di saltare loro in faccia. Di contro alla bocca della fornace, sul fianco dell'ampio focolare di legno, era l'argano, e questo serviva da sofà marinaro. Qui si attardava la guardia se non aveva altro da fare, fissando il calore rosso del fuoco, fino a sentirsi scottare gli occhi in testa. I loro aspetti abbronzati, ora tutti sudici di fumo e di sudore, le loro

barbe arruffate, e per contrasto il luccichio barbaresco dei denti, tutto ciò si svelava stranamente nelle colorazioni capricciose delle fornaci. Mentre si raccontavano a vicenda le loro avventure profane, le loro storie di terrore dette in parole d'allegria, mentre incivili risate forcheggiavano sulle loro teste come le fiamme dalla fornace, mentre in faccia a loro, avanti e indietro, i ramponieri gesticolavano selvaggiamente con le enormi forche dentate e i mestoli, e il vento ululava, e il mare faceva salti, e la nave gemeva e picchiava di prua, ma avventava sempre il suo rosso inferno in avanti contro il buio delle acque e della notte, masticando sdegnosa tra i denti il suo osso bianco e sputando malignamente attorno da ogni parte, il Pequod in corsa, carico di selvaggi e pieno di fuoco, bruciante un cadavere e tuffantesi in quel nero di tenebra, pareva la controparte materiale dell'anima del suo ossessionato comandante.

Così parve a me che stavo alla barra, e per lunghe ore governai in silenzio sulle acque la rotta di questa nave di fuoco. Avvolto tutto il tempo io stesso nell'oscurità, non vedevo che meglio la rossa follia e l'aspetto spettrale degli altri. La vista continua di quelle figure di dèmoni che mi saltellavano davanti, mezze nel fumo e mezze nel fuoco, quella vista finì col produrmi nell'anima visioni sorelle, non appena cominciai a cedere a quell'inesplicabile sonnolenza che mi prendeva sempre quando passavo la mezzanotte alla barra.

Ma quella notte in particolare mi accadde una cosa strana, che non ho mai saputo spiegarmi. Svegliandomi di colpo da un breve sonno all'impiedi, ebbi coscienza in modo orribile di qualcosa che fatalmente era storto. L'osso di mandibola che faceva da barra mi colpiva il fianco che gli era appoggiato contro; nelle orecchie avevo il sordo ronzio delle vele che cominciavano a sbattere nel vento. Pensavo di avere gli occhi aperti. Fui semiconscio di portarmi le dita alle palpebre per staccarle meccanicamente di più l'una dall'altra. Ma con tutto questo non mi vedevo davanti la bussola per controllarvi la rotta, eppure mi pareva che appena un minuto prima avevo consultato il quadrante alla luce ferma della lampada di chiesuola che lo illuminava. Ora non vedevo che un nero di pece, reso spettrale ogni tanto da fiammate rosse. Più forte di tutte era l'impressione che l'oggetto veloce e impetuoso su cui mi trovavo era non tanto diretto verso un qualche porto a prua, quanto in fuga da ogni porto in direzione di poppa. Mi sentii prendere da un senso di smarrimento e di paralisi, come di morte. Convulsamente le mani mi corsero alla barra, ma con la folle impressione che la barra in qualche modo, per qualche incantesimo, si

fosse invertita. Mio Dio, che mi succede? Pensai. Immaginate! Nel mio breve sonno mi ero girato e avevo ora di faccia la poppa della nave, con le spalle alla prua e alla bussola. Mi rivoltai d'un balzo, appena in tempo per impedire alla nave di gettarsi nel vento e molto probabilmente di capovolgersi. Come fui contento e grato di uscire da quella mostruosa allucinazione notturna e dal pericolo terribile di venire trascinato sottovento!

Non guardare troppo dentro il fuoco, uomo! Non sognare mai con la mano alla barra! Non voltare le spalle alla bussola; accetta il primo avvertimento del timone che sussulta, e non credere al fuoco artificiale, quando la sua vampata fa apparire spettrale ogni cosa. Domani, alla luce naturale del sole, i cieli saranno limpidi. Quelli che luccicavano come demoni tra le fiamme forcute, il mattino li farà apparire assai più netti, più docili almeno; il sole glorioso, aureo e felice, l'unica vera luce: tutte le altre non sono che menzogne!

E tuttavia il sole non nasconde la Palude Lugubre della Virginia né la maledetta Campagna romana, né l'immenso Sahara, né tutti i milioni di miglia di deserto e di pene sotto la luna. Il sole non nasconde l'oceano, che è la faccia oscura della terra ed è due terzi di essa. E quindi quell'uomo che ha in sé più gioia che dolore, quell'uomo non può essere vero: e se è vero, è immaturo. Lo stesso coi libri. Il più vero di tutti gli uomini fu l'Uomo delle Sofferenze, e il più vero di tutti i libri è quello di Salomone, l'Ecclesiaste, che è come l'acciaio ben martellato del dolore. «Tutto è vanità.» TUTTO. Questo mondo caparbio non si è ancora impadronito della saggezza del non cristiano Salomone. Ma colui che evita ospedali e prigioni, e affretta il passo quando attraversa i camposanti, e preferisce parlare di opere liriche piuttosto che dell'inferno, colui che chiama Cowper, Young, Pascal e Rousseau dei poveri diavoli di malati, tutti quanti, e per tutta un'esistenza spensierata giura su Rabelais come sul massimo dei sapienti, e perciò sapiente allegro, quest'uomo non è adatto a sedere sulle pietre tombali, e rompere la zolla verde e umida con l'infinitamente meraviglioso Salomone.

Ma perfino Salomone dice: «L'uomo che si allontana dalla via della saggezza resterà (cioè, anche da vivo) nella congregazione dei morti.» E quindi non abbandonarti al fuoco, se non vuoi che ti inverta e ti tramortisca, come fece di me allora. C'è una saggezza che è dolore; ma c'è un dolore che è pazzia. E in certe anime c'è un'aquila dei Catskill che può sia tuffarsi nelle gole più oscure, sia risalirne fuori e librarsi invisibile

negli spazi del sole. E anche se voli per sempre nella gola, quella gola è tra le montagne, sicché perfino nel suo tuffo più fondo l'aquila montana è sempre più alta degli altri uccelli della pianura, per quanto possano salire.

XCVII • LA LAMPADA

Se foste scesi dalla raffineria del Pequod al suo castello di prua, dove dormiva la guardia fuori servizio, per un attimo avreste quasi pensato di trovarvi in qualche sfolgorante tomba di santi re e consiglieri. Giacevano lì nei loro triangolari sepolcri di quercia, ogni marinaio una scultura di silenzio, decine di lampade sfavillanti sui suoi occhi serrati.

Sulle navi mercantili, l'olio per i marinai è più scarso del latte di regina. Vestirsi al buio, mangiare al buio e andare incespicando al buio verso il pagliericcio, è la sorte abituale. Ma il baleniere cerca il nutrimento della luce, e quindi vive nella luce. Egli fa della sua cuccetta una lampada di Aladino, e vi si stende, sicché nella notte più buia lo scafo nero della nave ospita sempre una luminaria.

Guardate con quale libertà il baleniere porta il suo mucchio di lanterne (spesso nient'altro, comunque, che vecchie fiale e bottiglie) al refrigerante di rame della raffineria, e ve le riempie come boccali di birra alla tinozza. E per giunta egli brucia il più puro degli olii nel suo stato greggio e quindi incorrotto: un fluido sconosciuto agli aggeggi solari, lunari o astrali di terraferma. È un olio dolce come burro d'erba giovane in aprile. Il baleniere va a caccia di quest'olio, in modo da essere certo della sua freschezza e genuinità, come il viaggiatore sulle praterie va lui stesso a caccia della selvaggina che mangia.

XCVIII • STIVAGGIO E PULIZIA

Già ho detto come il gran leviatano viene avvistato in lontananza dalla testa d'albero; come gli si dà la caccia per le lande d'acqua e lo si ammazza nelle valli dell'abisso; come poi esso viene rimorchiato alla banda e decapitato, e come (per lo stesso principio che assegnava anticamente al boia i vestiti nei quali era ucciso il condannato) il suo gran

soprabito imbottito diventa proprietà del suo carnefice; come a tempo debito la vittima è condannata alle marmitte e, alla maniera di Sadrac, Mesac e Abednego, il suo spermaceti, il suo olio e il suo osso passano incolumi attraverso il fuoco. Ma ora rimane da concludere l'ultimo capitolo di questa sezione raccontando - cantando, se so farlo - il romantico procedimento del travaso dell'olio nelle botti e della calata di queste nella stiva, dove ancora una volta il leviatano ritorna alle sue native profondità, e scivola come prima sotto la superficie, ma ahimè senza mai più tornare a galla per sfiatare.

Mentre è ancora caldo l'olio, come punch bollente, è versato nelle botti da sei barili, e mentre magari la nave va beccheggiando e rollando nella notte, le enormi botti sono fatte rotolare e capitombolare, e qualche volta vanno guizzando pericolosamente sulla coperta scivolosa come tante frane, finché non vengono controllate e fermate nella corsa; e tutt'intorno sui cerchi, tap, tap, picchiano quanti martelli possono, perché ora, *ex officio*, ogni marinaio è un bottaio.

Alla fine, quando l'ultimo litro è imbottato e tutto è tranquillo, si dissigillano le grandi boccaporte, si spalancano le budella della nave, e giù vanno le botti al loro riposo definitivo nel mare. Fatto questo, si rimettono a posto i portelli e si chiudono ermeticamente, come un armadio che.venga murato.

Nella pesca del capodoglio, questo è forse uno dei momenti più interessanti di tutto questo trafficare a balene. Un giorno sul tavolato scorrono correnti di sangue e d'olio; sul sacro cassero stanno profanamente ammucchiati pezzi enormi della testa del pesce; grosse botti arrugginite qua e là, come nel cortile di una fabbrica di birra; il fumo della raffineria ha annerito tutte le murate; i marinai vanno in giro coperti d'unto; tutta quanta la nave pare lo stesso leviatano, e da ogni parte il fracasso ti assorda.

Ma uno o due giorni dopo, vi guardate attorno e rizzate gli orecchi su questa stessa nave: e non fosse per ciò che vi dicono le lance e le fornaci, quasi quasi giurereste di passeggiare su qualche silenzioso mercantile dal comandante più che pignolo in fatto di pulizia. L'olio di capodoglio greggio possiede una straordinaria virtù detersiva. È per questo che i ponti non appaiono mai tanto bianchi come subito dopo ciò che viene chiamato un affare d'olio. Inoltre, con la cenere degli scarti bruciati di balena si fa presto una potente lisciva, e qualora residui della schiena del pesce rimangano attaccati alle murate, subito questa lisciva li distrugge. Gli

uomini lavorano con cura alle murate, e con buglioli d'acqua e stracci le rifanno pulitissime. La fuliggine è raschiata via dal cordame basso. Tutti i numerosi attrezzi impiegati vengono scrupolosamente puliti e messi via. La grande boccaporta è strofinata e ricollocata sulle marmitte, che nasconde completamente; ogni botte sparisce, tutti i paranchi vengono adugliati in cantucci invisibili, e quando, grazie all'opera combinata e simultanea di quasi tutto l'equipaggio, questo coscienzioso dovere è finalmente compiuto, allora l'equipaggio stesso comincia le proprie abluzioni, si cambia dalla testa ai piedi, e finalmente esce sul ponte immacolato, fresco e raggiante come un manipolo di sposini saltati freschi fuori dalla più delicata tela d'Olanda.

E ora i marinai percorrono il tavolato con passi leggeri, a gruppi di due o tre, e chiacchierano spiritosamente di salotti, sofà, tappeti e delicati percalli; propongono di stuoiare il ponte, pensano di appendere tappezzerie sulle coffe e non trovano da obiettare all'idea di prendere il tè al chiaro di luna sulla veranda del castello di prua. Parlare di olio, di osso o di grasso a marinai tanto profumati sarebbe poco meno che temerario. Non capiscono le vostre vaghe allusioni. Fuori dai piedi, e portate dei tovaglioli!

Ma attenti: lassù, alle tre teste d'albero, stanno appollaiati tre uomini tutti occupati ad avvistare altre balene che, se saranno prese, torneranno infallibilmente a insozzare il vecchio mobilio di quercia e a spruzzare in qualche punto almeno una macchiolina di grasso. Sì, e sono parecchie le volte quando, dopo le fatiche più dure e senza sosta che non conoscono notte, continuate per novantasei ore di fila, dalla barca su cui si sono gonfiati i polsi tutto il giorno a vogare sulla linea dell'Equatore, i marinai salgono in coperta solo per trascinarvi grosse catene, per issare il pesante argano, e tagliare e squartare; sicuro, e, mentre sudano l'anima, ricominciano a farsi affumicare e bruciare dai fuochi combinati del sole equatoriale, e delle equatoriali fornaci. E in coda a tutto ciò, quando si sono messi finalmente a pulire la nave per farne una latteria immacolata, molte volte quei poveri diavoli, mentre si abbottonano i colletti delle maglie pulite, trasaliscono al grido: «Laggiù soffia!» e corrono via ad affrontare un'altra balena e rifare tutte le estenuanti fatiche già fatte. Ma caro mio, questo è ammazzare la gente! Eppure è la vita. Perché noi mortali, non appena, con lunghe fatiche, abbiamo estratto dalla gran massa di questo mondo il suo piccolo ma prezioso spermaceti, e stanchi e pazienti ci siamo puliti delle sue sporcizie e abbiamo imparato a vivere quaggiù in nitidi tabernacoli dell'anima, appena abbiamo fatto questo,

laggiù soffia!, il fantasma zampilla in alto, e partiamo per affrontare qualche altro mondo, e ripassiamo attraverso tutta la vecchia routine della nostra gioventù.

Oh la metempsicosi! Oh Pitagora che sei morto duemila anni fa nella Grecia luminosa, così buono, così saggio, così gentile; ho navigato con te lungo la costa peruviana nel mio ultimo viaggio, e stupido che sono, ho insegnato a te, semplice ragazzotto novellino, come si impiomba una cima.

XCIX • IL DOBLONE

Ho riferito a suo tempo che Achab soleva passeggiare sul cassero facendo regolarmente dietrofront a ogni estremità, alla chiesuola e all'albero maestro. Ma tra tante e tante cose che dovevo raccontare ho dimenticato di aggiungere che qualche volta, durante queste passeggiate, quando era più in preda a uno dei suoi umori, egli soleva fermarsi a turno in ciascuno di quei due punti, e starsene a fissare stranamente l'oggetto specifico che aveva davanti. Quando si fermava alla chiesuola, con l'occhio fisso all'ago acuminato della bussola, quell'occhio dardeggiava come un giavellotto nell'intensità del suo proposito, e quando ripigliando a camminare tornava a fermarsi davanti all'albero, allora lo sguardo andava a inchiodarsi sulla moneta d'oro che vi era ribadita, ed egli manteneva lo stesso aspetto di risoluzione ferrea, solo toccato, se non dalla speranza, da una sorta di struggimento selvaggio.

Ma una mattina, mentre voltava davanti al doblone, Achab parve di colpo trovare un insolito motivo d'interesse nelle strane figure e scritte che vi erano coniate, come se cominciasse ora per la prima volta a interpretare a se stesso in qualche modo folle quel significato che vi si poteva nascondere. E un qualche significato si nasconde certo in tutte le cose, altrimenti tutto avrebbe ben poco valore, e il mondo stesso non sarebbe che un vuoto nulla, buono soltanto a vendersi a carrettate, come si fa delle colline attorno a Boston, per riempire qualche pantano della Via Lattea.

Ora questo doblone era d'oro vergine, purissimo, strappato chi sa dove dal cuore di colline sfarzose, da cui a oriente e a occidente scorrono su sabbie dorate le acque sorgive di più di un Pattolo. E sebbene inchiodato ora tra tutta la ruggine di chiavarde di ferro e il verderame di caviglie, pure, immacolato e immune da ogni bruttura, conservava sempre

il suo splendore di Quito. E sebbene posto in mezzo a una ciurma di barbari e sfiorato ogni momento da mani rozze, e velato di fitta oscurità nelle notti interminabili in cui ogni tentativo di furto poteva passare inosservato, tuttavia si trovava a ogni sorgere di sole lì dove l'aveva lasciato il tramonto. Perché era stato messo da parte e consacrato a un unico fine che ispirava terrore; e per quanto sfrenati nelle loro abitudini marinaresche, dal primo all'ultimo, gli uomini lo veneravano come il talismano della balena bianca. Qualche volta ne parlavano durante il noioso quarto di notte, chiedendosi a chi sarebbe toccato alla fine, e se poi costui sarebbe vissuto per spenderlo.

Queste nobili monete d'oro del Sudamerica sono come medaglie del sole ed emblemi del tropico. Qui sono incise in lussureggiante abbondanza palme, alpaca, vulcani, dischi solari e stelle, eclittiche, cornucopie e ricche bandiere; sicché l'oro prezioso sembra quasi acquistare maggiore ricchezza e impreziosirsi di glorie passando attraverso quelle zecche fantasiose, così spagnolescamente poetiche.

Capitò che il doblone del Pequod era un esempio sfarzosissimo di tutto questo. Sull'orlo rotondo portava le lettere, REPUBLICA DEL ECUADOR: QUITO. Così questa moneta splendida veniva da un paese situato in mezzo al mondo, sotto il grande equatore, e battezzato col suo nome, ed era stata fusa a mezza costa sulle Ande, in quel clima invariabile che non conosce autunni. Cinta da queste lettere si vedeva l'immagine di tre vette delle Ande: sulla prima una fiamma, una torre sull'altra, sulla terza un gallo che cantava, e arcuato sul tutto appariva un segmento dello Zodiaco coi suoi scomparti, i segni tutti rappresentati nei soliti modi cabalistici, e come chiave di volta il sole che entrava nell'equinozio alla costellazione della Libra.

Dinanzi a questa moneta equatoriale Achab, non senza che gli altri lo osservassero, si era ora fermato.

«C'è sempre qualcosa di egoistico nelle cime di montagna e nelle torri e in tutte le altre cose grandiose e sublimi. Guarda qua: tre picchi superbi come Lucifero. La torre solida, quella è Achab; il vulcano, quello è Achab; l'uccello coraggioso, intrepido, vittorioso, anche lui è Achab. Tutti sono Achab. E quest'oro rotondo non è che l'immagine del globo più rotondo, che come lo specchio del mago non fa che rimandare a ciascuno l'immagine del suo proprio io misterioso. Grandi fatiche, poco profitto per quelli che chiedono al mondo la propria spiegazione; il mondo non sa spiegare se stesso. Aspetta, mi pare che questo sole inciso abbia una faccia

rubiconda; ma guarda, sicuro, entra nel segno delle tempeste, l'equinozio! E appena sei mesi fa usciva da un altro equinozio, l'Ariete! Da tempesta a tempesta! E sia dunque. Nato nelle doglie, l'uomo è giusto che viva nelle sofferenze e muoia negli spasimi! Va bene! Qui c'è per il dolore un osso duro da masticare. Va bene.»

«Non credo che dita di fata hanno toccato quell'oro, ma certo gli artigli del diavolo ci hanno lasciato i segni fin da ieri,» mormorava Starbuck tra sé, appoggiandosi alla murata. «Il vecchio ha l'aria di leggere la scritta tremenda di re Baldassarre. Non ho mai guardato bene quella moneta. Va giù. Voglio darci un'occhiata. Una vallata scura in mezzo a tre immani picchi celesti, che sembrano quasi la Trinità in qualche debole simbolo di questa terra. Così in questa valle della morte Dio ci avvolge; e su tutta la nostra tetraggine il sole della Giustizia splende come un faro e come una speranza. Se abbassiamo gli occhi, la valle scura mostra la sua crosta di muffa, ma se li alziamo, il sole splendido incontra a metà strada lo sguardo, per farci allegria. Però il gran sole non è un aggeggio fisso; e se a mezzanotte vogliamo tirarne qualche dolce conforto, lo cerchiamo inutilmente! Per me questa moneta parla saggiamente, dolcemente, e con verità, ma sempre con tristezza. Lasciamola perdere. Non voglio che la Verità mi agiti falsamente.»

«Ecco lì il vecchio Mogol,» monologò Stubb accanto alla raffineria. «È stato a guardarsela di nascosto. Ed ecco Starbuck che ne ritorna, e tutti e due con due facce che a occhio e croce direi di nove tese. E tutto per avere guardato un pezzo d'oro, che se ora lo avessi a Negro Hill o Corlaer's Hook, non starei mica tanto a guardarlo prima di spenderlo. Bah! Secondo la mia povera e insignificante opinione tutto ciò è un po' matto. Ho già visto dobloni nei miei viaggi: vecchi dobloni di Spagna, dobloni del Perù, o dobloni del Cile e della Bolivia e di Popayan, e inoltre un sacco di moidores e pistole d'oro, e joes, interi, mezzi o quarti. Che ci può essere dunque in questo doblone dell'Ecuador a farlo così sbalorditivo? Per Golconda! Gli voglio dare un'occhiata anch'io. Oibò! Questi sono sul serio segni e meraviglie! Vediamo, quella roba lì è la cosa che il vecchio Bowditch nella sua *Epitome* chiama lo Zodiaco, e il mio almanacco sotto, stessa roba. Prendo l'almanacco. Ho sentito dire che si possono stanare i diavoli dall'inferno con l'aritmetica di Daboll. E io cercherò di cavare qualche significato da questi buffi ghirigori col calendario del Massachusetts. Ecco qua il libro. Vediamo. Segni e meraviglie; e il sole sempre di mezzo. Be', be'! Eccoli qua, eccoli che spuntano, tutti vivi e

belli. Aries, il Montone. Taurus, il Toro. E *Gimini*! Eccoli qua, Gemini, pure loro: i Gemelli. Bene. Il sole ci ruota in mezzo. Sicuro, qui sul doblone sta proprio tagliando la soglia tra due dei dodici salotti messi tutti a cerchio. Libro, sei bugiardo. Il fatto è che voi libri dovreste stare al vostro posto. Voi servite a darci le parole e i fatti nudi e crudi, e a noi tocca metterci le idee. Questo m'insegna la poca esperienza che ho per quanto riguarda il calendario del Massachusetts, il Navigatore del Bowditch e l'Aritmetica di Daboll. Segni e meraviglie, eh? È proprio un peccato, se non c'è nessuna meraviglia nei segni e nessun significato nelle meraviglie! Ci sarà in qualche posto il bandolo della matassa. Un momento: zitto! Attento! Per Giove, eccolo! Senti qua, doblone, il tuo zodiaco lì è la vita dell'uomo in un solo capitolo. E ora la leggo ad alta voce così dal libro. Su, almanacco! Primo: c'è Aries o il Montone, brutta bestia libidinosa che ci fa nascere. Poi Taurus o il Toro: per prima cosa ci dà una cornata. Poi Gemini o i Gemelli, cioè Virtù e Vizio: noi cerchiamo di acchiappare la Virtù, quando, zac! arriva Cancer il Granchio e ci ritira indietro. E qui, andando via da Virtù, Leo o Leone ruggente sta seduto sul passaggio, che ci dà qualche bel morsaccio e qualche bottarella maleducata di zampa. Riusciamo a salvare la pelle, e incontriamo Virgo, la Vergine: è il primo amore! Ci sposiamo e ci crediamo felici per sempre, quando trac! arriva Libra o le Bilance: la felicità è pesata e trovata mancante. E mentre ci piangiamo sopra, perdio! che salto quando Scorpio Scorpione ci punge nel deretano. Curiamo la ferita, quando sbank! da ogni lato arrivano frecce: è Sagittarius, l'Arciere, che si diverte. Siamo lì a cavarci le frecce: si salvi chi può! Un ariete da assedio, Capricornus o il Caprone, arriva sparato, corna in resta, e ci butta a gambe in aria, al che Aquarius o Quello che porta l'acqua ci rovescia addosso tutto il suo diluvio e ci affoga; e per finire coi Pisces o Pesci, andiamo a nanna. Questa sì che è una bella predica, scritta nell'alto dei cieli, e il sole se la passa tutta ogni anno eppure ne esce sempre sano e allegro. Lui lassù va rotolando tutto gaio in mezzo a pene e guai; e quaggiù in basso l'allegro Stubb fa la stessa cosa. Sicuro, allegria ci vuole, sempre! Addio, Doblone! Ma fermo. Arriva il Monacello. Cacciamoci dietro la raffineria, ora, e sentiamo che cosa ha da dire. Eccolo lì davanti. Adesso sputa fuori. Ecco, ecco. Attacca.»

«Non vedo altro che un affare tondo fatto d'oro, e chi avvista una certa balena, questo affare gli appartiene. E allora, perché tanto strabuzzare d'occhi? Vale sedici dollari, sicuro; e a due centesimi il sigaro, fa novecento sessanta sigaroni. Non fumo mica pipe luride io, come fa Stubb,

ma i sigari mi piacciono, e qui ce n'è novecentosessanta. E perciò Flask se ne va arriva per cercare di avvistarli.»

«Ora che debbo dire, che è un saggio o un cretino? Se ha detto sul serio qualcosa d'intelligente, certo l'ha fatto in modo abbastanza cretino; ma se quello che ha detto è cretino, allora ha una certa ariaccia che persuade. Ma lasciamo perdere: ecco che arriva il nostro amicone di Man, vecchio cocchiere di pompe funebri: cioè a dire, lo era prima di buttarsi al mare. Orza davanti al doblone. Che fa? Gira dall'altra parte dell'albero. Ma da quella parte c'è inchiodato un ferro di cavallo. Ecco che torna: che significa? Zitto, brontola qualcosa, come un vecchio macinino da caffè scassato. Su gli orecchi, e attento!»

«Se avvistiamo la balena bianca, dev'essere tra un mese e un giorno, quando il sole si trova in uno di questi segni. Ho studiato i segni e conosco le figure, me l'ha insegnati quarant'anni fa quella vecchia strega a Copenhagen. Perciò, in che segno sarà allora il sole? Il segno del ferro di cavallo: eccolo là di fatti, proprio di faccia all'oro. E che cos'è il segno del ferro di cavallo? Il leone è il segno del ferro di cavallo, il leone che ruggisce e sbrana. Nave, vecchia nave! Questa vecchia mia testa trema a pensarti.»

«E questa è un'altra interpretazione; ma il testo è sempre quello. Ogni sorta di gente in un solo tipo di mondo, come si vede. Giù di nuovo! Arriva Queequeg con tutti i suoi tatuaggi, che pare uno Zodiaco vivente. Che dice il cannibale? Sulla mia vita, sta facendo confronti. Si guarda un femore, magari crede di avere il sole nella coscia, o nel polpaccio o nelle budella, come le vecchiette di campagna che sanno l'astronomia chirurgica. E per Giove, ha trovato qualcosa, pare, nei paraggi della coscia: Sagittarius o l'Arciere, scommetto. No, non ci capisce niente di quel doblone; lo piglia per un bottonaccio cascato dai pantaloni di un re. Ma giù di nuovo! Ecco qua il diavolo fantasma, Fedallah; coda fatta su nei calzoni come di solito, stoppa alla punta delle scarpine come di solito. Che dice, con quella faccia? Ah, fa solo un segno al segno e s'inchina; c'è un sole lì sopra: scommetto che è uno di quelli che adorano il fuoco. Olà! ancora un altro. Viene Pip, poverino! Preferivo vederlo morto, o vedermi morto. Mi fa quasi orrore vederlo. Anche lui è stato a guardare tutti gli interpreti, me compreso, ed ecco ora che viene a leggere con quella faccia ultraterrena da idiota. Nascondiamoci di nuovo e sentiamo. Zitto!»

«Io guardo, tu guardi, egli guarda; noi guardiamo, voi guardate, essi guardano.»

«Sull'anima mia, ha studiato la Grammatica di Murray! Si coltiva la mente, povero disgraziato! E ora che vuole dire? Sss!»

«Io guardo, tu guardi, egli guarda; noi guardiamo, voi guardate, essi guardano.»

«Be', se la studia a memoria. Zitto!»

«Io guardo, tu guardi, egli guarda; noi guardiamo, voi guardate, essi guardano.»

«Be', questa è comica.»

«E io, tu, egli, e noi, voi e loro siamo tutti pipistrelli; e io sono una cornacchia, specie quando sto in punta a questo pino. Cra! Cra! Cra! Cra! Cra! Cra! Non sono cornacchia? E dov'è lo spaventacornacchie? Eccolo lì; due ossa infilate in un paio di vecchie brache, e altre due ficcate nelle maniche di una vecchia giubba.»

«Dice di me? Bel complimento! Poverino! Posso andarmi a impiccare. Comunque, per ora lo lascio solo. Gli altri li sopporto perché hanno il cervello chiaro, ma questo è troppo pazzo e astruso per la mia sanità. Perciò lo lascio a borbottare.»

«È l'ombelico del bastimento, questo doblone qua, e tutti sono in fregola per schiodarlo. Ma se vi svitate l'ombelico che succede? D'altro canto, se sta qui, è brutto lo stesso, perché quando c'è una cosa inchiodata all'albero è un segno che le cose vanno a rotoli. Ah! Ah! Vecchio Achab! La balena bianca, è lei che t'inchioderà! Questo è un pino. Mio padre, in Tolland County, tagliò una volta un pino e ci trovò dentro un anello d'argento, l'anello di sposalizio di qualche vecchio negro. Come era finito lì dentro? Così diranno alla Resurrezione, quando verranno a ripescare questo vecchio albero, e ci troveranno dentro un doblone sotto una corteccia rugosa di ostriche. Oh l'oro! L'oro preziosissimo! L'avaro verde ti aggranferà presto! Zitti, zitti! Dio va per i mondi a cerca di more. Cuoco! Ehi, cuoco! Cucìnaci! Jenny! Ehi, ehi, ehi Jenny! Jenny! E falla questa torta di mèliga!»

C • GAMBA E BRACCIO. IL PEQUOD DI NANTUCKET INCONTRA IL SAMUEL ENDERBY DI LONDRA

«Oh della nave! Hai visto la balena bianca!»

Così gridò Achab, chiamando ancora una volta una nave che ci passava a poppa, coi colori inglesi. Portavoce alla bocca, il vecchio era in piedi sulla sua lancia appesa sul cassero, e mostrava chiaramente la sua gamba d'avorio al capitano straniero che oziava sdraiato a prua della propria lancia. Era un uomo abbronzato, pesante, dalla faccia bonaria e simpatica, un uomo sulla sessantina infilato in un gran giaccotto che gli pendeva attorno a festoni di lana blu; e un braccio vuoto di quella giubba gli sbandierava di dietro come il braccio ricamato della mantella di un ussaro.

«Hai visto la balena bianca?»

«Lo vedi questo?» e tirandolo fuori dalle pieghe che lo avevano nascosto, alzò in aria un braccio bianco di osso di capodoglio, che terminava in una testa di legno come una mazza.

«Armate la lancia!» gridò con violenza Achab, e sbattendo i remi che aveva attorno: «Pronti ad ammainare!»

In meno di un minuto, senza lasciare il suo piccolo legno, venne calato in mare col suo equipaggio. Presto furono sotto il fianco degli stranieri. Ma qui si presentò una strana difficoltà. Nell'eccitazione del momento Achab aveva dimenticato che da quando aveva perduto la gamba non era mai salito a bordo di un bastimento in alto mare, tranne sul suo, e in questo caso sempre usando un aggeggio meccanico ingegnoso e molto pratico che era installato sul Pequod e che nessun'altra nave poteva imbarcare e armare da un momento all'altro. Ora, non è facile per nessuno, tranne per quelli che come i balenieri ci sono abituati quasi tutti i momenti, scalare in mare aperto il fianco di una nave da una lancia; perché le grosse ondate ora sollevano la barca in alto verso le murate, e ora la fanno piombare di colpo a mezz'aria verso la controchiglia. Così Achab, privo di una gamba e sotto una nave straniera che naturalmente era sprovvista di quell'utile meccanismo, si trovò vergognosamente riportato alla condizione di un goffo uomo di terra, e adocchiava impotente l'incerta e mutevole cima che non poteva certo sperare di raggiungere.

È stato già detto, forse, che ogni minima avversità che gli capitava e che veniva indirettamente dalla sua disgrazia, quasi invariabilmente irritava ed esasperava Achab. E nel caso presente l'irritazione era accresciuta dalla vista dei due ufficiali della nave straniera che, curvi sulla murata, vicino alla pendula scala di gallocce inchiodate, gli facevano dondolare sul naso un paio di tientibene decorati con gusto; pareva che sulle prime non si rendessero conto che un uomo con una gamba sola è un

po' troppo sciancato per servirsi delle loro ringhiere marine. Ma questa situazione imbarazzante non durò che un minuto, perché il capitano straniero, vedendo d'un colpo d'occhio come stavano le cose, gridò: «Vedo, vedo! Basta voi lì! Svelti, ragazzi, libera il paranco di squarto.»

Come volle la fortuna, uno o due giorni prima avevano avuto una balena al fianco, e i grossi paranchi pendevano ancora arriva, con in cima il pesante uncino ricurvo da grasso, ora pulito e asciutto. Questo venne rapidamente calato ad Achab, che avendo capito a volo cacciò la sua unica coscia nella curva dell'uncino (era come sedere nella marra di un ancora o nella biforcazione di un melo), e data una voce si tenne saldo, e aiutò anche a sollevare il proprio peso tirando a mano a mano su uno dei cavi correnti del paranco. Ben presto fu fatto passare con cautela all'interno delle alte murate, e deposto delicatamente sulla testa dell'argano. Col braccio d'avorio steso cordialmente a dargli il benvenuto, l'altro capitano si fece avanti, e Achab, alzando la gamba d'avorio e incrociandola col braccio (come due lame di pesce-spada), gridò con la sua maniera di tricheco: «Sicuro, sicuro, valente amico! Stringiamoci le ossa! Braccio e gamba! Un braccio che non può mai tirarsi indietro, vedete, e una gamba che non può mai scappare. Dove l'hai vista la balena bianca? Quanto tempo fa?»

«La balena bianca,» disse l'inglese puntando a oriente il braccio d'avorio, e dandogli una triste occhiata per lungo, come fosse un telescopio, «l'ho vista laggiù, sulla linea, la stagione passata.»

«E fu lei a portarti via quel braccio, no?» domandò Achab, lasciandosi scivolare dall'argano e appoggiandosi, nel farlo, alla spalla dell'inglese.

«Sì, è stata la causa della perdita, almeno. Quella gamba pure?»

«Dimmi la storia,» fece Achab, «com'è stato?»

«Era la prima voìta in vita mia che incrociavo sull'equatore,» cominciò l'inglese. «Non ne sapevo niente, allora, della balena bianca. Be', un giorno ammainammo dietro un branco di quattro o cinque balene, e la mia lancia ne agganciò una; era un vero cavallo da circo, quella bestia: si mise a girare e rigirare tutt'attorno in modo tale che il mio equipaggio riusciva a tenere l'equilibrio solo piazzando tutti i sederi sull'impavesata. A un tratto salta fuori dal fondo del mare un'energica, enorme balena, con la testa e la gola bianche come il latte, tutte rughe e zampe d'oca.»

«Era lui, era lui!» gridò Achab emettendo di botto il fiato che aveva trattenuto.

«E dei ramponi piantati vicino alla pinna di dritta.»

«Ma sì, sì, erano i miei, i miei ferri,» gridò Achab esultante. «Ma avanti.»

«E allora datemene l'occasione,» disse l'inglese di buon umore. «Bene, questo bisnonno con la testa e la gobba di latte si butta tutto schiumante in mezzo al branco, e comincia a dare morsi furiosi alla mia lenza.»

«Sì, capisco! La voleva tagliare; liberare il pesce preso; un suo vecchio sistema, lo conosco.»

«Come sia stato esattamente,» continuò il capitano dall'unico braccio, «non lo so; ma nel mordere la lenza gli restò impigliata tra i denti, e in qualche modo fece presa, ma al momento non ce ne rendemmo conto; sicché quando poi ricuperammo, ci ritrovammo di botto sulla schiena di lui, invece che sulla schiena dell'altro pesce che scappava, tutto coda, a sopravvento. Vedendo come stavano le cose e che magnifica balenona era - la più bella e la più grossa che abbia mai veduta, capitano, in vita mia - decisi di catturarla, malgrado tutta la rabbia tremenda che mostrava. E pensando che quella lenza fortuita poteva staccarsi, o poteva cedere il dente in cui si era impigliata (perché io ho una ciurma diabolica al tiro alla lenza), vedendo tutto ciò,. dico, saltai nella lancia del mio primo ufficiale, il signor Mounttop qui presente (a proposito, capitano, Mounttop; Mounttop, il capitano), dicevo saltai nella barca di Mounttop, che era fianco a fianco con la mia, capite, e dato mano al primo rampone lo tiro al vecchio bisnonno. Signore Iddio! Per l'anima mia, capitano, il momento dopo, in un soffio, ero cieco come un pipistrello, di tutti e due gli occhi, offuscato e tramortito in quella schiuma nera, e la coda della balena che ne spuntava, dritta nell'aria come un campanile di marmo. Inutile rinculare, con lei. Ma mentre cercavo a tastoni, in pieno mezzogiorno e con un sole che accecava, tutto gioielli di corona, mentre come dico cercavo a tastoni un secondo ferro da gettare, viene giù la coda come una torre di Lima tagliandomi la lancia in due, e lasciando ogni metà a pezzi, e la gobba bianca se ne rincula a pinne avanti in mezzo al disastro, come fossero tanti trucioli. Ci buttammo tutti a nuoto. Per evitare le sue frustate terribili, mi afferro all'asta del rampone che lui aveva in corpo, e per un poco ci resto attaccato come un pesce piàttola. Ma un'ondata mi spazza via rompendosi, e nello stesso momento il mostro con un salto in avanti si tuffa come un fulmine; e il dente di quel secondo ferro maledetto che si rimorchiava nei pressi mi prese qui» (e si batté la mano proprio sotto la spalla) «sicuro, mi

prese qui dicevo, e mi portò giù, credetti, nelle fiamme dell'inferno; ma tutto a un tratto, sia lodato Iddio, la lama si aprì la strada nella carne, dritta per tutta la lunghezza del braccio, mi uscì fuori dal polso, e tornai a galla. Questo signore qui vi dirà il resto (a proposito, capitano, il dottor Bunger il nostro chirurgo; ragazzo mio, Bunger, il capitano). Ora, Bunger, ragazzo, fuori la tua parte di storia.»

Il signore professionista indicato con tanta familiarità era stato lì accanto per tutto il tempo, senza niente di speciale addosso che indicasse il suo rango signorile a bordo. La faccia l'aveva rotondissima ma sobria, portava un camiciotto di lana azzurra scolorita e pantaloni rappezzati, e fino ad allora aveva diviso la sua attenzione tra una caviglia che teneva in una mano, e una scatola di pillole che aveva nell'altra; di tanto in tanto gettava un'occhiata critica agli arti d'avorio dei due capitani mutilati. Ma quando il superiore lo presentò a Achab, egli s'inchinò educatamente e obbedì subito all'ordine del capitano.

«Era una ferita assai brutta,» cominciò il chirurgo, «e accettando il mio consiglio il capitano Boomer qui presente diresse il nostro vecchio Sammy...»

«Samuel Enderby è il nome della nave,» interruppe il capitano parlando ad Achab. «Avanti, ragazzo.»

«Diresse il nostro vecchio Sammy a nord, per uscire da quel clima torrido dell'equatore. Ma non servì a niente: io feci il possibile, lo vegliai la notte, fui severissimo con lui nella dieta...»

«Ah sì, molto severo!» s'intromise il paziente; poi cambiando voce di colpo. «Stava con me a bere ponce di rum caldo ogni notte, al punto che non ci vedeva più a mettere le bende, e mi mandava a letto piuttosto brillo verso le tre del mattino. Ha vegliato davvero con me, per Diana, ed è stato severissimo nella dieta. Sicuro, un gran vegliatore e dieteticamente severissimo, il dottor Bunger. (Bunger, canaglia, ridi! Perché non ridi? Sei un farabutto impagabile, lo sai.) Ma continua, ragazzo, preferisco essere ammazzato da te che salvato da chiunque altro.»

«Il mio capitano, ve ne sarete già accorto signore,» disse Bunger imperturbabile e austero, facendo un leggero inchino ad Achab, «ama scherzare alle volte: ci elargisce parecchie spiritosaggini del genere. Ma posso ben dichiarare, *en passant,* come dicono i francesi, che in quanto a me, cioè a dire io Jack Bunger, già del reverendo clero, sono un uomo strettamente astemio: non bevo mai...»

«Acqua!» gridò il capitano. «Acqua non ne beve mai. Gli dà una specie di convulso; l'acqua dolce lo fa diventare idrofobo. Ma avanti, avanti con la storia del braccio.»

«Andiamo pure avanti,» disse il chirurgo pacificamente. «Stavo per osservare, signore, prima della faceta interruzione del capitano Boomer, che malgrado i miei sforzi più zelanti e severi la ferita continuò a peggiorare; per la verità, signore, era lo squarcio più brutto che un chirurgo avesse mai veduto, lungo più di due piedi e parecchi pollici. Lo misurai con lo scandaglio. Insomma, si fece nera: sapevo qual era il pericolo, e difatti si manifestò. Ma io non ci ho messo mano ad armare quel braccio d'avorio: quella roba è contro tutte le regole», e lo indicò con la caviglia. «Quella roba è opera del capitano, non mia. Ordinò lui al mastro d'ascia di farglielo, e gli fece mettere in cima quella testa di mazza per spaccare la testa a qualcuno, suppongo, come una volta cercò di fare con me. Ogni tanto gli prende una furia diabolica. Vedete questa tacca, signore», si levò il copricapo, e scostando i capelli mostrò sul cranio un incavo che pareva una coppa, che però non aveva affatto cicatrice né altro segno di essere stata una ferita. «Be', il capitano qui presente vi dirà come è stato, lo sa benissimo.»

«Non lo so affatto,» fece il capitano. «Lo sapeva sua madre, perché ce l'ha dalla nascita. Oh pezzo di canaglia, Bunger! C'è mai stato un altro come te sull'acqua? Bunger, quando creperai, dovresti crepare sottaceto, carogna; bisognerebbe conservarti per i secoli a venire, o furfante.»

«Come finì con la balena bianca?» esclamò Achab che sinora aveva ascoltato con impazienza quel battibecco dei due inglesi.

«Ma si!» gridò il capitano monco. «Ma sì! Bene: dopo che si fu tuffata non la vedemmo più per un poco; in realtà, come ho detto prima, allora non sapevo che razza di balena mi avesse giocato quel tiro. Ma qualche tempo dopo, tornando sull'equatore, sentimmo parlare di Moby Dick, come lo chiama qualcuno, e allora capii che era stato lui.»

«L'hai mai rincontrato?»

«Due volte.»

«E non hai potuto agganciarlo?»

«Non ho voluto provarci: non basta un braccio? Che farei senza quest'altro? E ho l'idea che Moby Dick non tanto azzanna quanto inghiotte.»

«Be', allora,» interruppe Bunger, «dategli il braccio mancino per esca e riavrete il dritto. Sapete, signori», e fece un inchino, con molta gravità e

precisione, ai due capitani uno dopo l'altro, «lo sapete, signori, che gli organi digerenti della balena sono costruiti dalla Divina Provvidenza in modo così imperscrutabile che le è assolutamente impossibile digerire del tutto anche soltanto un braccio umano? E anche la balena lo sa. Sicché quella che credete la malizia della balena bianca è solo la sua goffaggine. La balena non vuole affatto inghiottire un solo pezzo di un uomo; crede solo di fare paura con un finto attacco. Ma certe volte è come quel vecchio giocoliere che avevo per paziente a Ceylon, che fingendo d'inghiottire coltelli a serramanico, una volta se ne lasciò cadere uno sul serio nello stomaco, e lì restò per più di dodici mesi, finché non gli diedi un emetico e lui lo tirò su sotto forma di piccoli chiodi, capite? Impossibile per lui digerire quel coltello e incorporarlo pienamente nel suo sistema complessivo. Sì, capitano Boomer, se siete abbastanza svelto, e volete impegnarvi un braccio per avere il privilegio di dare una sepoltura decente all'altro, be' in questo caso l'avete già in tasca. Solo, date presto alla balena un'altra occasione di tirarvi un morso, ecco tutto.»

«No, grazie, Bunger,» disse il capitano inglese. «Si tenga pure il braccio che ha, visto che non posso farci niente, e allora non sapevo chi fosse: ma l'altro non glielo voglio offrire. Niente più balene bianche per me: ho ammainato dietro a lei una volta, e questo mi basta. Sarebbe una gran gloria ammazzarla, lo so, e ci ha pure dentro un carico di spermaceti, ma datemi retta, è meglio lasciarla in pace: non vi pare, capitano?» e dette un'occhiata alla gamba d'avorio.

«È vero. Ma con tutto questo gli si darà la caccia. Ciò che è meglio lasciare in pace, quella maledetta cosa non è sempre ciò che attrae di meno. È tutto una calamita! Quand'è che l'hai visto l'ultima volta? Che rotta faceva?»

«Benedetta l'anima mia, e maledetta quella del diavolo schifoso!» gridò Bunger girando aggobbito attorno a Achab e fiutando stranamente, come un cane. «Costui ha il sangue... datemi un termometro: è al punto di ebollizione! Ha un polso che fa rimbombare il tavolato! Signore!» E cavando di tasca una lancetta l'avvicinò al braccio di Achab.

«Piàntala!» ruggì Achab sbattendolo contro la murata. «Prepara la lancia! Che rotta faceva?»

«Dio buono!» esclamò il capitano inglese a cui era diretta la domanda. «Che vi succede? Andava a est, mi pare. È matto il vostro capitano?» sussurrò a Fedallah.

Ma Fedallah si portò un dito alle labbra, e scavalcò la murata per mettersi al remo di governo della lancia. E Achab, tirando a sé il paranco, ordinò ai marinai della nave di stare pronti a calare.

In un attimo era in piedi a poppa della lancia, e i suoi uomini di Manilla scattavano ai remi. Il capitano inglese lo salutava inutilmente. Con la schiena alla nave straniera, e la faccia di pietra rivolta alla propria, Achab restò dritto e immobile sinché non fu a fianco del Pequod.

CI • IL BOCCALE

Prima che la nave inglese si perda di vista, sia qui detto che veniva da Londra e portava il nome del fu Samuel Enderby, mercante di quella città, che aveva dato il suo nome alla famosa ditta baleniera Enderby & Sons, una ditta che secondo la mia umile opinione di baleniere non sta troppo indietro per vero interesse storico alle case reali messe assieme dei Tudor e dei Borboni. Da quanto tempo prima dell'anno di nostro Signore 1775 esistesse questa gran casa baleniera, i miei numerosi documenti di pesca non mettono in chiaro; ma in quell'anno (1775) essa armò le prime navi inglesi che dettero regolarmente la caccia al capodoglio, sebbene già da qualche ventina d'anni (fin dal 1726) i nostri coraggiosi Coffin e Macey di Nantucket e del Vigneto inseguissero con grosse flotte questo leviatano, ma solo nell'Atlantico del Nord e del Sud, non altrove. Sia fissato qui ben chiaro che i Nantuckettesi furono i primi ad arpionare con acciaio civile il gran capodoglio, e che per mezzo secolo furono l'unico popolo della terra ad arpionarlo in quel modo.

Nel 1778 una bella nave, l'Amelia, armata espressamente, e unicamente a spese dei ricchi Enderby, doppiò audacemente il Capo Horn e fu la prima tra i popoli ad ammainare una lancia a balene nel gran mare del Sud. Il viaggio fu abile e fortunato, e tornata l'Amelia alla fonda con la stiva piena del prezioso spermaceti, il suo esempio venne presto seguito da altre navi, inglesi e americane, e così si spalancarono le immense zone di caccia del Pacifico. Ma non contenta di questa bella impresa, l'infaticabile ditta si diede di nuovo da fare, Samuel e tutti i figli (quanti, lo sa solo la madre): e sotto i loro diretti auspici e in parte, credo, a loro spese, il Governo Britannico fu indotto a mandare la corvetta Rattler per un viaggio baleniero di scoperta nei mari del Sud. Comandata da un capitano navale

effettivo, la Rattler fece un viaggio coi fiocchi e rese qualche servizio: di quale entità non risulta. Ma questo non è tutto. Nel 1819 la stessa ditta armò per suo conto una baleniera di scoperta per inviarla a una crociera d'assaggio nei lontani mari del Giappone. Quella nave, opportunamente chiamata la Sirena, fece una magnifica crociera sperimentale, e fu così che il gran campo di caccia del Giappone diventò generalmente noto. In questo famoso viaggio, la Sirena fu comandata da un certo capitano Coffin, di Nantucket.

E dunque ogni onore agli Enderby, la cui ditta, credo, esiste ancora ai nostri giorni, sebbene certo il primo Samuel abbia mollato da tempo gli ormeggi per il gran mare del Sud dell'altro mondo.

La nave chiamata col suo nome era degna dell'onore, perché era un veliero rapidissimo e sotto ogni aspetto un nobile legno. Una volta l'abbordai a mezzanotte in qualche punto al largo delle coste di Patagonia, e vi bevetti dell'ottimo flip giù nel castello. Fu un gam bellissimo quella volta, ed erano tutti gente in gamba, dal primo all'ultimo. Abbiano vita breve e morte allegra! E questo bel gam che vi ebbi, molto, molto tempo dopo che il vecchio Achab toccò quelle tavole col suo calcagno d'avorio, mi fa pensare alla nobile, solida ospitalità sassone di quel bastimento. Possa il mio parroco dimenticarmi, e ricordarmi il diavolo, se mai la dimenticherò. Flip? Ho detto che bevemmo flip? Sicuro, e lo ingollammo al ritmo di dieci galloni l'ora; e quando arrivò la bufera (perché ne arrivano spesso laggiù al largo di Patagonia) e gli uomini, ospiti e tutti, vennero chiamati a terzaruolare le gabbie, eravamo così interzati che ci toccò appenderci l'uno con l'altro arriva con boline, eravamo così goffi che serrammo nelle vele le falde dei giubboni sicché restammo lì appesi, terzaruolati fitti nella bufera che ululava, per servire da monito a tutti i lupi ubriachi. Comunque gli alberi ressero e ben presto ci calammo giù, così sobri che bisognò far girare di nuovo il flip, sebbene quei barbari spruzzi salati che schizzavano giù dal portello l'avessero un po' troppo allungato e marinato per i miei gusti.

La carne era buona: dura ma sostanziosa. Dicevano che era carne di toro; altri, di dromedario; ma sicuro non ne sono. Avevano anche gli gnocchi, piccoli ma saporiti, perfettamente rotondi, e indistruttibili. Ebbi l'impressione che li si poteva tastare nello stomaco e farceli rotolare dopo inghiottiti. Se ci si piegava troppo in avanti, si rischiava di farseli rotolare fuori come palle di biliardo. Il pane... ma è inevitabile; inoltre, è un antiscorbutico; insomma il pane conteneva l'unica carne fresca che

avevano. Ma il castello non era molto illuminato, ed era facilissimo spostarsi in un angolo buio quando si mangiava il pane. Ma tutto sommato, prendendola dal pomo alla barra, considerate le dimensioni delle casseruole del cuoco, compresa la sua casseruola di pelle viva, tutto sommato, dico, il Samuel Enderby era una nave in gamba: vitto buono e abbondante, flip di prim'ordine e forte, e tutti ragazzi coi fiocchi, in gamba dalla suola degli stivali al nastro del cappello.

Ma come mai, penserete, questo Samuel Enderby e varie altre baleniere inglesi che conosco (non tutte, però) erano navi così allegre e ospitali, che passavano in giro carne, pane, boccale e scherzo, e non si stancavano mai di mangiare, di bere e di ridere? Ve lo dico io. La straordinaria allegria di queste baleniere inglesi è un tema di ricerca storica. E io non ho certo risparmiato ricerche storiche sulla balena, quando ciò è parso necessario.

Gli inglesi furono preceduti nella caccia alla balena dagli olandesi, dai zelandesi e dai danesi, da cui derivarono molti termini ancora in uso nella baleneria, e ciò che più conta, le loro vecchie grasse abitudini in fatto di mangiar bene e trincare meglio. Perché come regola generale la nave mercantile inglese tiene a stecchetto l'equipaggio, ma non così la baleniera. E perciò tra gli inglesi questa storia dell'abbondanza sulle baleniere non è un fatto normale, ma casuale e specifico e quindi deve avere qualche origine speciale, che qui indichiamo e che delucideremo ancora.

Nel corso delle mie ricerche sulle storie leviataniche m'imbattei in un vecchio tomo olandese che dal rancido puzzo di balena che faceva capii trattava di baleniere. Il titolo era *Dan Coopman*, al che conclusi che doveva trattarsi delle memorie inestimabili di qualche bottaio di Amsterdam fattosi baleniere (dato che ogni baleniera deve avere il suo bottaio). Mi confermò in quest'opinione vedere che era opera di un certo Fiz Swackhammer. Ma il mio amico dottor Snodhead, uomo di grande cultura, professore di Basso Olandese e Alto Tedesco all'Università di Santa Befana e Caraffa, cui passai l'opera per farla tradurre regalandogli per il disturbo una scatola di candele di spermaceti, questo dottor Snodhead appena scrutato il tomo mi assicurò che Dan Coopman non significa «Il bottaio» ma «Il mercante». Insomma, questo vecchio e dotto libro basso-olandese trattava del commercio dei Paesi Bassi, e tra altri argomenti conteneva un ragguaglio interessantissimo sulla baleneria di quel paese. E fu in questo capitolo, intitolato «Smeer» o «Grasso» che trovai una lunga dettagliata lista di provvigioni per le dispense e cantine di

180 baleniere olandesi. Da questo elenco, nella traduzione del dottor Snodhead, trascrivo quanto segue:

400.000	libbre di manzo
60.000	libbre di porco frisio
150.000	libbre di stoccafisso
550.000	libbre di galletta
72.000	libbre di pane morbido
2.800	quarteruole di burro
20.000	libbre di formaggio Texel e Leida
144.000	libbre di altro formaggio (probabilmente inferiore)
550	ankers di gin
10.800	barili di birra.

La maggior parte delle tabelle statistiche risultano di lettura acida e brulla; non così nel caso presente, in cui il lettore è inondato da interi barili, botti, quarti e quarti di pinta di ottimo gin e vitto magnifico.

In quell'occasione ci misi tre giorni a fare un accurato digesto di tutta questa birra, carne e pane, e nel suo corso mi vennero incidentalmente suggeriti molti profondi pensieri, suscettibili di applicazione trascendentale e platonica. Inoltre compilai certe mie tavole supplementari intorno alla quantità probabile di stoccafisso, ecc., consumata da ciascun ramponiere basso-olandese nell'antica pesca di Groenlandia e dello Spitzbergen. Anzitutto appare sbalorditiva la quantità di burro e di formaggio Texel e Leida consumata. Però io l'ascrivo alla loro sostanza naturalmente untuosa, resa maggiormente tale dal carattere del mestiere e specie dal fatto che essi inseguono le prede in quei gelidi mari polari, e sulle stesse coste di quella regione eschimese dove nei banchetti gli indigeni brindano l'uno all'altro con boccali di olio di balena.

Molto ampia pure la quantità di birra, 10.800 barili. Ora, visto che quelle cacce polari si potevano solo svolgere nella breve estate di quei climi, sicché tutta quanta la crociera di una di queste baleniere olandesi, compreso il breve viaggio di andata e ritorno dal mare dello Spitzbergen, non passava di molto, diciamo, i tre mesi, e calcolando 30 uomini per ogni bastimento della flotta di 180 velieri, abbiamo in tutto 5400 marinai basso-olandesi; per cui, dico, abbiamo esattamente due botti di birra a testa per la razione di dodici settimane, senza contare la discreta parte che ognuno godeva di quei 550 ankers di gin. Ora, che questi ramponieri al gin e birra, incitrulliti come si può immaginarli, fossero adatti a stare all'impiedi su una testa di lancia e mirare bene alle balene in fuga, parrebbe un tantino

improbabile. Eppure miravano bene e colpivano anche giusto. Ma questo succedeva molto in su al nord, non bisogna dimenticarlo, dove la birra s'accorda bene con la costituzione. All'equatore, nella nostra pesca australe, la birra farebbe dormire il ramponiere sulla testa d'albero e lo renderebbe brillo nella lancia, e ne potrebbero risultare dolorose perdite per Nantucket e New Bedford.

Ma basta; è stato detto abbastanza per provare che gli antichi balenieri olandesi di due o tre secoli fa si trattavano assai bene, e che i balenieri inglesi non hanno certo trascurato un così eccellente esempio. Perché, dicono, quando s'incrocia su una nave vuota, se dal mondo non potete avere di meglio, almeno cercate di cavarne un buon pranzo. E questo vuota il boccale.

CII • UNA PERGOLA NELLE ARSACIDI

Finora, trattando descrittivamente del capodoglio, mi sono soffermato sopratutto sulle meraviglie del suo aspetto esterno, oppure, a parte e in dettaglio, su alcune poche caratteristiche della sua struttura interna. Ma volendo arrivare a conoscerlo in pieno e in modo proprio esauriente, mi tocca ora sbottonarlo ancora, e sciogliendo le stringhe della calzamaglia, sfibbiando le giarrettiere, e liberando uncini e occhielli delle giunture delle sue ossa più profonde, mettervelo davanti nella sua condizione ultima, cioè a dire nello scheletro assoluto.

Ma come, Ismaele? Come mai tu, semplice rematore nella baleneria, pretendi di sapere qualcosa sulle parti sotterranee della balena? Forse il dotto Stubb, montato sull'argano, faceva conferenze sull'anatomia dei cetacei, e con l'aiuto del verricello esibiva campioni di costole? Spiegati, Ismaele. Puoi forse tirare su in coperta per esaminarla una balena adulta, come un cuoco scodella un maiale arrosto? Certo che no. Finora sei stato testimone veritiero, Ismaele. Vacci piano ad assumerti ciò che è solo privilegio di Giona, e cioè di parlare dei travicelli e delle travi, dei correnti, della trave di colmo, dei traversini e dei puntelli che fanno la carcassa del leviatano, e forse delle tinozze di sego, delle latterie, delle dispense e dei caseifici che ha nelle budella.

Confesso che, dai tempi di Giona, pochi balenieri sono penetrati molto a fondo sotto la pelle della balena adulta; però io ho avuto la fortuna

di poterla sezionare in miniatura. In una delle navi in cui lavoravo, una volta un piccolo capodoglio fu issato di peso in coperta per prendergli il sacco dello stomaco, o borsa, e farne guaine per il filo dei ramponi e le punte delle lance. Credete che mi sia lasciata scappare quell'occasione senza usare accetta e coltello per spezzare i sigilli e leggere ciò che il piccino conteneva?

Quanto alla mia conoscenza esatta delle ossa del leviatano nel loro sviluppo maturo, gigantesco, per questa rara conoscenza sono in debito verso la buon'anima.del mio regale amico Tranquo, re di Tranque, una delle isole Arsacidi. Perché trovandomi a Tranque anni fa, quando ero sul mercantile Dey di Algeri, fui invitato a trascorrere parte delle vacanze arsacidee col signore di Tranque, nella sua appartata villa dei palmizi a Pupella: una valletta costiera non molto lontana da quella che i nostri marinai chiamavano Città dei Bambù, la capitale.

Tra le molte altre sue belle qualità, il mio regale amico Tranquo era dotato di fervido amore per ogni sorta di oggetto d'arte barbarica, e aveva collezionato in Pupella tutte le cose più rare che i più ingegnosi dei suoi sudditi avevano saputo inventare; sopratutto legni intagliati a disegni mirabili, conchiglie cesellate, lance intarsiate, pagaie preziose, canoe aromatiche; e tutto ciò distribuito tra quelle naturali meraviglie gettate sulle sue spiagge dalle onde cariche di portenti che anch'esse gli pagavano tributo.

Spiccava tra queste ultime meraviglie un gran capodoglio, che dopo una tremenda bufera di eccezionale durata era stato trovato morto e arenato, con la testa contro un albero di cocco i cui rami fronzuti simili a piume parevano lo zampillo verdeggiante del pesce. Quando il gran corpo fu infine svestito delle sue fasciature profonde una tesa, e le ossa inaridite al sole, lo scheletro venne trasportato con ogni cura nella valle di Pupella, dove ora un gran tempio di palme maestose gli dava ricetto.

Le costole erano adorne di trofei, le vertebre portavano scolpiti gli annali delle Arsacidi in strani geroglifici, nel cranio i sacerdoti mantenevano una fiamma aromatica perenne, sicché la testa misteriosa emetteva ancora il suo gettito di vapori, mentre sospesa a un ramo la mandibola terrificante vibrava su tutti i fedeli, come la spada sospesa a un capello che tanto atterrì Damocle.

Era uno spettacolo meraviglioso. Il bosco era verde come i muschi della Valle Gelida; gli alberi si rizzavano alti e superbi, pieni di viva linfa. La terra industre, sotto, era come il telaio di un tessitore, coperto di un

tappeto sfarzoso, di cui i viticci dei rampicanti formavano l'ordito e la trama, e i vivi fiori i disegni. Tutti gli alberi coi loro rami carichi, tutti i cespugli e le felci e le erbe e l'aria portatrice di messaggi, tutto era incessantemente attivo. Attraverso gli intrecci delle foglie il grande sole pareva una spola volante che tesseva l'instancabile verzura. Oh tessitore assiduo! Tessitore invisibile, fermati! Una parola: dove va questa trama? Quale palazzo può ornare? Perché tutte queste fatiche senza sosta? Parla, tessitore! Ferma la mano: una sola parola! Ma la spola corre, i disegni vengono a galla dal telaio, il tappeto scivola fuori in eterno come un ruscello che scorre. Il dio-tessitore tesse, e da quel tessere è assordato, sicché non sente voce umana, e noi pure che guardiamo il telaio siamo assordati dal ronzio, e solo quando lo fuggiamo possiamo udire le migliaia di voci che parlano attraverso il rumore. È lo stesso in tutte le fabbriche materiali. Le parole che non si possono sentire fra i fusi volanti, quelle parole si sentono chiaramente dal di fuori, dove esplodono dalle finestre aperte. Così sono state scoperte azioni malvage. Ah, uomo! sta' attento allora, perché in questo modo, tra tutto il fragore del gran telaio del mondo, i tuoi pensieri più riposti possono sentirsi da lontano.

Ora fra il telaio verde irrequieto di vita di quel bosco arsacideo, il grande scheletro bianco riposava nel suo ozio sacro: un perditempo gigantesco! Eppure, mentre senza sosta l'ordito e la trama verdeggianti gli si intrecciavano e ronzavano attorno, il gran perditempo pareva lui stesso l'abile tessitore; lui stesso tutto ricoperto di rampicanti, avvolto ogni mese di più verde e fresca verzura, ma in se stesso soltanto uno scheletro. La Vita avvolgeva la Morte, la Morte ingraticciava la Vita, la torva Dea sposava il giovane Dio e gli generava glorie ricciute.

Quando col regale Tranquo andai a vedere questa meravigliosa balena, e vidi il cranio-altare, e il fumo artificiale alzarsi da dove era uscito il gettito vero, mi stupii che il re considerasse una cappella come un oggetto d'arte. Egli rise. Ma più mi sorpresi che i sacerdoti giurassero che quel suo getto di fumo era genuino. Mi misi a camminare su e giù davanti a questo scheletro, scostai i rampicanti, penetrai fra le costole, e con un gomitolo di spago arsacideo mi aggirai a lungo vorticando tra i suoi molti colonnati e recessi serpeggianti e ombrosi. Ma presto la lenza mi terminò, e seguendola a ritroso emersi dall'apertura per cui ero entrato. Lì dentro, non un'anima viva: non c'erano altro che ossa.

Mi tagliai una bacchetta verde per misurare e mi rituffai nello scheletro. Dalla loro feritoia nel cranio i sacerdoti mi scorsero che

misuravo l'altezza dell'ultima costola. «Oibò!» gridarono, «osi tu misurare questo nostro dio? Questo è compito nostro.» «D'accordo, sacerdoti: bene, allora quanto dite che è lungo?» Ma qui sorse tra loro una fiera contesa a proposito di piedi e di pollici; si spaccarono a vicenda le zucche coi loro metri, il grande cranio si riempì d'echi, e io approfittando della buona occasione ultimai in fretta le mie misure.

Queste misure mi propongo ora di esporvi. Ma anzitutto sia detto che in questa materia non posso mica sbandierare le misure che mi passano per la testa. Perché ci sono autorità scheletriche cui vi potete riferire onde controllare la mia accuratezza. C'è un Museo Leviatanico, mi dicono, a Hull in Inghilterra, uno dei porti balenieri di quel paese, dove hanno alcuni magnifici esemplari di balenottere e di altri cetacei. Similmente ho sentito che al Museo di Manchester, nel New Hampshire, hanno quel che i proprietari chiamano «il solo esemplare perfetto di balena di Groenlandia o di Fiume in tutti gli Stati Uniti». Inoltre, in un posto dello Yorkshire in Inghilterra chiamato Burton Constable, un certo Sir Clifford Constable possiede lo scheletro di un capodoglio, ma di modesta taglia, non paragonabile al magno volume di quello del mio amico il re Tranquo.

In entrambi i casi le balene arenate cui appartenevano questi due scheletri vennero originariamente rivendicate dai proprietari per motivi simili. Il re Tranquo si pigliò la sua perché così gli piaceva; e Sir Clifford perché aveva infeudata quella regione. La balena di Sir Clifford è stata interamente fornita di articolazioni, sicché potete aprirne e chiuderne tutte le cavità ossee come fosse un gran cassettone, allargarne le costole come un enorme ventaglio, e fare l'altalena tutto il giorno sulla sua mandibola. Vogliono mettere le serrature a qualcuna delle sue botole e imposte, e un lacchè porterà in giro i futuri visitatori con un mazzo di chiavi ai fianco. Sir Clifford pensa di far pagare due *pence* un'occhiata alla galleria acustica della colonna vertebrale, tre *pence* l'ascolto dell'eco nella cavità del cervelletto, e sei il panorama incomparabile che si gode dalla fronte.

Le dimensioni scheletriche che ora passerò a esporre sono trascritte *verbatim* dal mio braccio destro, dove me le feci tatuare, visto che nei miei tempestosi vagabondaggi di allora non c'era altro modo sicuro di preservare statistiche così preziose. Ma siccome ero scarso di spazio, e volevo tenermi le altre parti del corpo come pagina bianca per un poema che allora stavo componendo (almeno le poche parti non tatuate che mi restavano) non badai alle frazioni di pollici; e in realtà i pollici non

dovrebbero assolutamente entrare in una misurazione congeniale della balena.

CIII • MISURE DELLO SCHELETRO DELLA BALENA

In primo luogo desidero sottoporvi una descrizione chiara e specifica della massa viva di questo leviatano, il cui scheletro stiamo per mostrarvi. Tale descrizione può riuscire utile a questo punto.

Secondo un accurato calcolo che ho fatto, e che è fondato in parte sulla stima del capitano Scoresby, di settanta tonnellate per la più grossa balena di Groenlandia lunga sessanta piedi; dico, secondo quel mio calcolo, un capodoglio delle massime dimensioni, tra ottantacinque e novanta piedi di lunghezza e un po' meno di quaranta alla massima circonferenza, peserà almeno novanta tonnellate; sicché, contando tredici uomini per tonnellata, il pesce supererebbe di parecchio tutta quanta la popolazione di un villaggio di mille e cento abitanti.

Non vi pare allora che a questo leviatano si dovrebbero dare cervella simili a buoi aggiogati, per farlo muovere anche minimamente nell'immaginazione di qualunque uomo di terra?

Avendone già in vari modi mostrato il cranio, lo sfiatatoio, la mascella, i denti, la coda, la fronte, le pinne e varie altre parti, non farò che indicare semplicemente ciò che si trova d'interessante nella massa complessiva delle sue ossa scoperte. Ma siccome il colossale cranio abbraccia una porzione così grande di tutto lo scheletro, siccome è di gran lunga la parte più complicata, e niente va ripetuto al suo proposito in questo capitolo, dovete stare attenti a portarvelo in testa o sottobraccio mentre andiamo avanti, se no vi sarà impossibile farvi un'idea completa della struttura generale che stiamo per osservare.

In lunghezza, lo scheletro del capodoglio di Tranque misurava settantadue piedi, sicché interamente rivestito e stirato, da vivo, doveva averne avuti novanta, perché nella balena lo scheletro perde circa un quinto della lunghezza rispetto al corpo vivo. Di questi settantadue piedi, il cranio e la mandibola ne prendevano venti, lasciandone una cinquantina di mera spina dorsale. Attaccato a questa spina, e misurante un po' meno d'un terzo della sua lunghezza, era il potente canestro rotondo delle costole che un tempo contenevano i visceri.

A me quest'enorme cassa d'avorio dalla spina lunga e uguale che se ne andava in linea retta, faceva ricordare non poco lo scafo di una gran nave messa fresca sui parati, quando vi sono inserite solo una ventina di costole prodiere e la chiglia non è per il momento che una lunga trave mal connessa.

Le costole erano dieci per parte. La prima a cominciare dal collo misurava quasi sei piedi; la seconda, terza e quarta erano ognuna gradualmente più lunga; finché si giungeva al massimo della quinta, o una delle costole mediane, che misurava otto piedi e qualche pollice. In seguito le costole rimpicciolivano, finché la decima e ultima non superava i cinque piedi e qualche pollice. Come spessore medio erano tutte ben proporzionate alla propria lunghezza. Le mediane erano le più arcuate. In qualcuna delle isole Arsacidi sono usate come travi su cui posare ponticelli pedonali su piccoli fiumi.

Guardavo quelle costole, e non potevo che meravigliarmi di nuovo del fatto, in tanti modi ripetuto in questo libro, che lo scheletro della balena non era affatto lo stampo della forma che lo riveste. La più grande delle costole di Tranque, una delle mediane, occupava quella parte del pesce che in vita ha la maggiore profondità. Ora la profondità massima del corpo rivestito di questa particolare balena doveva essere stata almeno di sedici piedi, mentre la costola corrispondente ne misurava poco più di otto. Sicché questa costola dava solo metà dell'idea esatta della grandezza in vita di quella parte. Inoltre, per un certo tratto, dove ora vedevo solo una nuda spina, un tempo tutto quello spazio era stato avvolto di tonnellate di peso in carne, muscoli, sangue e visceri. Per di più, al posto delle pinne laterali, ora non vedevo che poche articolazioni sconnesse, e al posto delle pesanti pinne caudali, maestose ma senz'osso, un vuoto assoluto!

E allora, pensai, quanto è vano e sciocco per l'uomo ritirato e sedentario cercare di capire bene questa balena meravigliosa, semplicemente ponzando sul suo scheletro morto e assottigliato, disteso in questo bosco pacifico. No. Solo nel cuore dei pericoli più fulminei, solo dentro i vortici della sua coda infuriata, solo sul mare profondo e sconfinato si può trovare la verità e la vita della balena tutta intera.

Ma veniamo alla spina. Quanto a essa, il modo migliore di esaminarla è di fare con una gru una bella catasta delle sue ossa, che non è impresa spiccia. Ma quand'è fatta, la spina somiglia parecchio alla Colonna di Pompeo.

Ci sono in tutto quaranta vertebre e passa, che nello scheletro non sono attaccate insieme. Stanno per lo più come i grossi blocchi nodosi di una guglia gotica, formanti solidi strati di pesante muratura. La maggiore, una delle mediane, è larga un po' meno di tre piedi e alta più di quattro. La più piccola, dove la spina va a perdersi nella coda, è larga solo due pollici e somiglia un poco a una bianca palla da biliardo. Mi dissero che ce n'erano anche di più piccole, ma erano state smarrite da certi mocciosetti cannibali, figli del sacerdote, che l'avevano rubate per giocarci a palline. E così vediamo che anche la spina dorsale del più smisurato degli esseri viventi si riduce a essere alla fine un semplice gioco da bambini.

CIV • LA BALENA FOSSILE

Con la sua massa potente la balena offre un tema quanto mai adatto per diffondercisi, ampliare e in genere spaziarci sopra. Anche volendo non la si può condensare. A buon diritto dovremmo solo trattarne in un grandioso in-folio. Per non rivangare il già detto delle tese che misura dal buco dello sfiatatoio alla coda, e delle jarde alla cintola, pensate solo ai giganteschi avvolgimenti dei suoi intestini, che le stanno dentro come grossi cavi e gherlini adugliati nel sotterraneo ponte di stiva di una corazzata.

Visto che ho assunto il compito di manipolare questo Leviatano, bisogna proprio che mi mostri onnisciente al massimo in questa impresa, senza trascurarne i più minuti germi seminali del sangue, e dipanandolo fino all'ultimo rotolo di budello. Avendolo già descritto nella più parte delle sue attuali caratteristiche ambientali e anatomiche, resta ora da esaltarlo da un punto di vista archeologico, fossilifero e antidiluviano. Applicati a qualsiasi altra creatura al di fuori del Leviatano, per esempio a una formica o a una pulce, termini così solenni potrebbero giustamente giudicarsi ingiustificabilmente ampollosi. Ma quando il testo è il Leviatano, è un altro paio di maniche. Mi è giocoforza venire all'impresa barcollando sotto le parole più massicce del dizionario. E sia detto qui che ogniqualvolta ho dovuto consultarne uno nel corso di queste dissertazioni, ho usato invariabilmente una massiccia edizione in-quarto del Johnson, espressamente acquistata a quello scopo; perché il non comune volume

personale di quel famoso lessicografo lo rendeva più di ogni altro adatto a compilare un lessico usabile da uno scrittore di balene come me.

Si sente spesso di scrittori che si rizzano e gonfiano col loro argomento, anche se si tratta di roba ordinaria. Che sarà di me allora, che scrivo di questo Leviatano? Senza volerlo la scrittura si gonfia in maiuscole da cartellone. Datemi una penna di condor! Il cratere del Vesuvio per calamaio! Tenetemi le braccia, amici! Perché nel semplice atto di vergare i miei pensieri su questo Leviatano, mi sento stracco e prossimo a svenire per la loro comprensività e larghezza di portata, quasi volessero abbracciare tutto il giro delle scienze e tutte le generazioni di balene, uomini e mastodonti, passate, presenti e da venire, con tutti i roteanti panorami d'imperio sulla terra e per tutto quanto l'universo, sobborghi inclusi. Tale e talmente esaltante è la virtù di un tema grande e generoso! Gareggiamo con il suo volume. Per fare un gran libro bisogna scegliere un tema grande. Sulla pulce non si può mai scrivere un libro grande e duraturo, per quanto ci siano parecchi che l'hanno tentato.

Prima di affrontare il tema delle balene fossili, presento le mie credenziali di geologo dichiarando che nei miei anni versatili sono stato muratore e anche grande sterratore di fossi, canali e pozzi, grotte, cantine e cisterne d'ogni tipo. Altresì vorrei, come preliminare, ricordare al lettore che mentre nei più antichi strati geologici si trovano fossili di mostri quasi del tutto estinti oggigiorno, i resti più recenti, scoperti in quelle che si chiamano le formazioni terziarie, sembrano gli anelli connettivi, e a ogni modo di mezzo, tra le creature acronologiche e quelle la cui remota discendenza si dice sia entrata nell'arca; tutte le balene fossili finora scoperte appartengono al periodo terziario, l'ultimo che precede le formazioni superficiali. E sebbene nessuna di esse corrisponda esattamente a nessuna delle specie note nel nostro tempo, tuttavia esse in genere sono abbastanza affini alle nostre da giustificare un loro posto tra i cetacei fossili.

Resti fossili frammeritari di balene pre-adamitiche, pezzi di ossa e scheletri, sono stati trovati da trent'anni a questa parte, a varie riprese, ai piedi delle Alpi, in Lombardia, in Francia, in Inghilterra, in Scozia e negli stati di Louisiana, Mississippi e Alabama. Tra i più curiosi di tali resti c'è un pezzo di cranio, che nell'anno 1779 fu disseppellito nella Rue Dauphiné a Parigi, una stradina che va quasi dritta al Palazzo delle Tuileries; e ossa sono state portate alla luce durante gli scavi dei grandi bacini di Anversa al

tempo di Napoleone. Cuvier stabilì che questi frammenti erano appartenuti a qualche specie leviatanica completamente sconosciuta.

Ma certo il più meraviglioso di tutti gli avanzi cetacei fu il grande scheletro quasi completo di un mostro estinto, trovato nell'anno 1842 nella piantagione del giudice Creagh in Alabama. I creduli schiavi del vicinato, terrorizzati, lo presero per le ossa di uno degli angeli caduti. I dottori dell'Alabama lo dichiararono un enorme rettile, e gli diedero il nome di Basilosaurus. Ma quando alcune delle ossa furono portate oltremare come campione a Owen, l'anatomista inglese, risultò che questo preteso rettile era una balena, benché di specie scomparsa. Che è una significativa illustrazione del fatto, già detto e ridetto in questo libro, che lo scheletro della balena dà solo vaghissimi indizi della forma del corpo completo. Così Owen ribattezzò il mostro Zeuglodonte, e in una memoria che lesse davanti alla Società Geologica di Londra lo dichiarò in sostanza una delle creature più straordinarie che i mutamenti del globo avevano cancellato dall'esistenza.

Quando mi trovo in mezzo a questi possenti scheletri di Leviatani, crani, zanne, mascelle, costole e vertebre, tutti caratterizzati da somiglianze parziali con le razze esistenti di mostri marini, ma nello stesso tempo dotati di consimili affinità coi Leviatani acronologici distrutti, loro incalcolabili antenati, sono trasportato da un diluvio in quel periodo meraviglioso, prima che il tempo stesso, si può dire, fosse cominciato, perché il tempo cominciò con l'uomo. Qui il grigio caos di Saturno va rotolandomi sopra, e riesco a vedere confusi, terrificanti barlumi di quelle eternità polari, quando bastioni incastrati di ghiaccio premevano potenti su quelli che ora sono i tropici, e in tutte le 25.000 miglia della circonferenza di questa terra non si vedeva un solo palmo di spazio abitabile. Allora tutto il mondo apparteneva alla balena, ed essa, regina del creato, lasciava la sua scia lungo le linee attuali delle Ande e dell'Imalaia. Chi può vantare una genealogia come quella del Leviatano? Il rampone di Achab aveva sparso sangue più antico di quello del Faraone. Matusalemme sembra uno scolaretto. Mi guardo attorno per stringere la mano a Sem. E inorridisco a questa esistenza premosaica e senza fonte dei terrori indicibili della balena, che essendo esistita prima di ogni tempo, dovrà certo esistere quando sarà passata ogni epoca umana.

Ma non solo questo Leviatano ha lasciato le sue tracce preadamiche nelle lastre stereotipe della natura, e tramandato il suo antico busto in pietra calcare e marna. Ci sono tavolette egiziane, la cui antichità pare

anche per loro accampare diritti a un carattere fossilifero, in cui troviamo l'impronta inequivocabile della pinna caudale. In un locale del grande tempio di Denderah, un cinquant'anni fa, venne scoperto sulla volta di granito un planisfero scolpito e dipinto pieno di centauri, grifoni e delfini, simili alle figure grottesche del moderno globo celeste. Guizzante tra quelli, il vecchio Leviatano nuotava come sempre; nuotava lì in quel planisfero, secoli prima che Salomone fosse messo in culla.

E non bisogna omettere un'altra strana testimonianza dell'antichità della balena nella sua realtà ossea post-diluviana, come la riferisce il venerabile Johannes Leo, l'antico viaggiatore di Barberia.

«Non lontano dalla sponda del Mare hanno un Tempio del quale Travi e Correnti son fatti d'Osso di Balena; poiché Balene di mostruosa grandezza son spesso gettate morte su quella spiaggia. Il Popolo comune immagina che per un Potere segreto da Dio conferito al Tempio, nessuna Balena possa passar lì davanti senza di colpo morire. Ma la Verità è che da ambodue i lati del Tempio sonvi Rocce che sporgono per due miglia nel Mare, e feriscon le Balene che vi toccano. Conservano come Miracoloso oggetto una Costola di Balena di lunghezza incredibile, che giacendo sul suolo con la sua parte convessa all'insopra fa un Arco alla Cima del quale non arriva un Uomo a dorso di Cammello. Questa Costola (dice sempre Leo) dicono fosse già lì cent'anni prima ch'io la vedessi. I loro Istorici affermano che un Profeta che profetò di Maometto, uscì da questo Tempio, e alcuni non esitano a dire che il Profeta Giona fu vomitato dalla Balena alla Base del Tempio.»

In questo Tempio Africano della Balena ti lascio, lettore, e se tu sei di Nantucket, e baleniere, adorerai qui in silenzio.

CV • LA BALENA DIVENTA PIÙ PICCOLA? SI AVVIA FORSE A SPARIRE?

Dacché allora questo Leviatano ci naviga addosso rollando dalle sorgenti dell'Eterno, si può ben chiedere se, nel lungo corso delle sue generazioni, non abbia degenerato dal volume originario dei suoi padri.

Ma dopo adeguata indagine troviamo che non solo le balene dei giorni presenti sono superiori in grandezza a quelle i cui resti fossili troviamo nel sistema terziario (che abbraccia un dato periodo geologico

anteriore all'uomo), ma delle balene trovate in questo sistema, quelle che appartengono alle formazioni più recenti superano in volume quelle delle formazioni più antiche.

Di tutte le balene preadamiche finora esumate, di gran lunga la più grossa è la balena dell'Alabama ricordata nel capitolo precedente, e quella aveva lo scheletro lungo meno di settanta piedi. Mentre abbiamo già visto che la misurazione a nastro dà settantadue piedi per lo scheletro di una grossa balena moderna. E ho sentito da fonte baleniera che sono stati catturati capodogli lunghi quasi cento piedi al tempo della cattura.

Ma non può essere che mentre le balene di oggi sono avvantaggiate di massa su quelle di tutti i periodi geologici anteriori, non può essere che dai tempi di Adamo esse abbiano degenerato?

Senza dubbio così dobbiamo concludere, se prestiamo fede ai ragguagli di signori come Plinio e i naturalisti antichi in genere. Dacché Plinio ci dice di balene che erano jugeri di viva massa, e Aldrovandi di altre che misuravano ottocento piedi di lungo: veri e propri viali e gallerie del Tamigi! E perfino ai tempi di Banks e Solander, i naturalisti di Cook, troviamo un membro danese dell'Accademia delle Scienze che attribuiva a certe balene islandesi (*Reydan-siskur*, o Pance grinzose) centoventi jarde, cioè trecentosessanta piedi. E Lacépède, il naturalista francese, nella sua dettagliata storia delle balene, proprio all'inizio dell'opera (pagina 3) calcola la balena franca a cento metri, trecento e ventotto piedi. E la sua opera apparve solo nel 1825.

Ma un baleniere può crederci a queste storie? No, certo. La balena di oggi è grossa come le sue antenate al tempo di Plinio. E se mai andrò dov'è ora Plinio, io, come baleniere (più che lui non fosse) mi permetterò di dirglielo. Perché non riesco a capire come mai, se le mummie egiziane sepolte migliaia di anni prima che lo stesso Plinio fosse nato, non misurano nelle loro bare più di un Kentuckiano moderno in calzette, e se il bestiame e gli altri animali scolpiti sulle tavolette più antiche d'Egitto e di Ninive, calcolando le proporzioni in cui sono ritratti, provano altrettanto chiaramente che i bovini purosangue di Smithfield, premiati e nutriti in stalla, non solo eguagliano ma eccedono di molto in volume la più grossa delle vacche grasse di Faraone: di fronte a tutto questo non posso ammettere che di tutti gli animali soltanto la balena abbia degenerato.

Ma resta ancora da fare un'altra domanda, spesso agitata dai più oscuri Nantuckettesi. Se a causa delle quasi onniscienti vedette sulle teste d'albero delle baleniere, che ora penetrano perfino nello stretto di Behring

e nei più remoti cassetti e armadi segreti del mondo, e a causa dei mille ramponi e lance scagliati lungo le coste di tutti i continenti, il Leviatano potrà sopportare a lungo una caccia tanto vasta e una strage tanto spietata. E se non sarà alla fine sterminato nelle acque, finché l'ultima balena come l'ultimo uomo fumerà la sua ultima pipa e poi svanirà essa stessa nella boccata finale.

Confrontiamo le mandrie gibbose delle balene con le mandrie gibbose dei bufali, che nemmeno quarant'anni fa invadevano a decine di migliaia le praterie dell'Illinois e del Missouri, e scuotevano le ferree criniere e minacciavano col cipiglio grumoso di tuoni i siti di popolose metropoli fluviali, dove ora il garbato sensale vi vende il terreno a un dollaro al pollice. Un simile confronto parrebbe fornire un argomento irresistibile per dimostrare che la balena cacciata a quel modo non può scampare a una rapida estinzione.

Ma la cosa va considerata in ogni luce. Assai poco tempo fa, neanche la durata di un'esistenza, il numero dei bufali nell'Illinois superava il numero degli abitanti attuali di Londra. Oggi non rimane in tutta quella regione un solo corno o zoccolo, e la causa di questo sterminio sbalorditivo è stata la lancia dell'uomo. Ma la natura assai diversa della caccia alla balena impedisce perentoriamente che il Leviatano faccia una fine così ingloriosa. Quaranta uomini in una nave a caccia del capodoglio per quarantotto mesi si reputano fin troppo fortunati, e ne ringraziano Iddio, se alla fine riportano a casa l'olio di quaranta animali. Mentre ai tempi dei vecchi cacciatori e trappolatori canadesi e indiani nell'Ovest, quando il Far-West (nei cui tramonti si levano ancora dei soli) era una landa selvaggia e vergine, lo stesso numero di uomini dai mocassini, montati a cavallo invece che imbarcati su navi per lo stesso numero di mesi, avrebbero ucciso non quaranta, ma quarantamila e più bufali: un dato che, se occorre, potrebbe essere provato dalle statistiche.

Né, a ben considerare, pare un argomento a favore della graduale estinzione delle balene il fatto, ad esempio, che in tempi precedenti (diciamo l'ultima parte del secolo scorso) questi Leviatani s'incontravano in piccoli branchi molto più spesso che non ora, e che di conseguenza i viaggi non erano così lunghi e d'altra parte erano più rimunerativi. Perché, come è stato osservato altrove, quelle balene, spinte da qualche loro istinto di sicurezza, ora nuotano per i mari in carovane immense, di modo che i solitari isolati, le coppie, i branchi e le scuole di altri giorni sono ora raccolti in eserciti immensi, ma assai sparsi e poco frequenti. Questo è

tutto. E altrettanto fallace sembra l'idea che perché le cosidette balene dall'osso non frequentano più molte zone che prima ne abbondavano, se ne possa ricavare che anche quella specie sta declinando. Perché solo il modo cambia, e non la sostanza, e se una costa non è più rallegrata dai loro zampilli, siate allora certi che qualche altra riva più remota è stata ultimamente sorpresa nel vedere quell'insolito spettacolo.

Inoltre: a proposito di questi ultimi Leviatani, essi hanno due salde fortezze, che secondo ogni umana probabilità resteranno inespugnabili per sempre. E come all'invasione delle loro vallate gli svizzeri gelidi si ritiravano sulle montagne, così, cacciate dalle savane e radure dei mari di mezzo, le balene dall'osso possono alla fine rifugiarsi nelle loro cittadelle polari, e tuffandosi sotto quelle estreme barriere e pareti di vetro, riaffiorare tra campi e banchi di ghiaccio; e in un cerchio incantato di eterno dicembre sfidare ogni inseguimento umano.

Ma siccome forse cinquanta di queste balene dall'osso vengono ramponate per ogni singolo cachalot, alcuni filosofi del castello di prua ne han concluso che questa vera e propria strage ha già decimato molto seriamente i loro battaglioni. Ed è vero che da qualche tempo a questa parte una moltitudine di queste balene, non meno di 13.000, sono state ammazzate annualmente sulle coste del Nord-ovest soltanto dagli americani. Pure ci sono considerazioni che rendono anche questo fatto di poco o nessun valore come argomento d'opposizione in questo dibattito.

Naturale com'è l'essere piuttosto increduli sull'abbondanza delle bestie più enormi del globo, pure cosa diremo a Horto, lo storico di Goa, quando ci racconta che in una sola battuta di caccia il Re del Siam catturò 4000 elefanti, e che in quella regione gli elefanti sono numerosi come le mandrie di bestiame nelle zone temperate? E parrebbe che non ci sia ragione di dubitare che se questi elefanti, cacciati ormai per migliaia di anni, da Semiramide, da Poro, da Annibale e da tutti i più tardi monarchi dell'Oriente, sopravvivono ancora in così gran numero, a maggior ragione potrà la grande balena sopravvivere a ogni caccia, perché essa ha un pascolo in cui spaziare che è grande due volte esatte l'intera Asia, ambedue le Americhe, l'Europa, l'Africa, la Nuova Olanda, e tutte le isole dei mari messe assieme.

Per giunta, dobbiamo ricordare che vista la presunta longevità delle balene, il loro raggiungere forse il secolo e più di età, in qualsiasi periodo diverse generazioni adulte debbono essere contemporanee. E di ciò che questo implica si fa presto a farsene un'idea, se immaginiamo che tutti i

camposanti, i cimiteri e le tombe di famiglia della creazione rigettino i corpi vivi di tutti gli uomini, le donne e i bambini vissuti settantacinque anni fa, e aggiungiamo questa schiera infinita alla presente popolazione del globo.

Perciò, tutto considerato, riteniamo la balena immortale nella sua specie, per quanto ne siano mortali gli individui. Essa nuotava nei mari prima che i continenti rompessero le onde; nuotò un tempo dove sorsero le Tuileries, e il Castello di Windsor e il Cremlino. Nel diluvio di Noè disprezzò l'Arca di Noè; e se mai il mondo dovesse venire sommerso un'altra volta, come i Paesi Bassi per disinfestarsi dai topi, allora la balena eterna sopravviverà ancora, ed ergendosi sulla cresta più alta dell'onda equatoriale sputerà verso i cieli la sua sfida schiumosa.

CVI • LA GAMBA DI ACHAB

Il modo precipitoso con cui il capitano Achab aveva lasciato il Samuel Enderby di Londra non era andato esente da qualche piccolo danno alla sua persona. Aveva atterrato così violentemente su un banco della lancia, che la gamba d'avorio era uscita mezzo spaccata dall'urto. E quando, riguadagnata la tolda e il suo buco da perno, si girò con veemenza per dare un comando urgente al timoniere (una lagnanza, al solito, perché il governo non era abbastanza inflessibile) l'avorio già provato subì tali uno strappo e una torsione, che pur restando in apparenza saldo e intero, non parve più ad Achab del tutto sicuro.

E in realtà non c'era affatto da stupirsi se Achab, con tutta la sua generica e folle incuria, si preoccupasse a volte parecchio di quell'osso morto sul quale posava in parte. Perché non molto prima che la nave partisse da Nantucket, una notte l'avevano trovato steso bocconi per terra privo di sensi. Per qualche ignoto e inspiegabile incidente, la gamba d'avorio gli si era dislocata con tanta violenza, da ferirgli e quasi trafiggergli l'inguine come un palo. E non fu senza estrema difficoltà che l'atroce ferita si poté guarire completamente.

Nella sua fissazione, qualche volta, Achab non aveva mancato di figurarsi che tutta l'angoscia di quella sua sofferenza non era che la conseguenza diretta di un dolore precedente: e pareva rendersi conto, anche con troppa chiarezza, che come il rettile più velenoso della palude

perpetua la sua specie inevitabilmente come il più soave cantore del bosco, così tutte le sciagure, come le felicità, generano per natura i propri simili. Anzi, più che le gioie, pensava Achab: perché sia gli antenati che i discendenti del Dolore arrivano più lontano degli antenati e dei discendenti della Gioia. E per non parlare di ciò che si può dedurre da certi insegnamenti canonici, che certi godimenti terreni non avranno prole nell'altro mondo, ma saranno al contrario seguiti dalla sterilità di tutte le pene infernali, e invece alcune colpevoli sofferenze terrene continueranno fertilmente a generare oltre la tomba un'eterna e crescente progenie di dolori; per non parlare affatto di questo, risulta sempre un'ineguaglianza a un'analisi più profonda della cosa. Difatti, pensava Achab, anche le più sublimi felicità terrene portano in sé una certa meschinità insignificante, mentre in fondo tutti i dolori veri hanno un significato misterioso, e in alcuni uomini una grandezza da arcangeli: e quindi studiarne con cura le origini non può smentire la nostra ovvia deduzione. Seguire le genealogie di questi alti dolori umani ci porta alla fine tra le primogeniture senza fonte degli dei. E perciò in faccia a tutti i soli allegri e fertili, alle rotonde lune di settembre dai cimbali soavi, dobbiamo per forza riconoscere questo: che gli dei stessi non sono sempre felici. Il marchio triste e incancellabile che l'uomo si porta in fronte dalla nascita non è che l'impronta del dolore di chi lo imprime.

Qui si è rivelato involontariamente un segreto che forse era più opportuno rivelare con ordine prima. Con molti altri particolari su Achab, per certuni era sempre rimasto un mistero come mai per un certo periodo, prima e dopo la partenza del Pequod, egli si fosse tenuto nascosto con una segretezza degna del Gran Lama; e per quell'intervallo avesse cercato un silenzioso conforto, diciamo, tra il senato marmoreo dei morti. Il motivo che il capitano Peleg aveva messo in giro per spiegare il fatto non pareva proprio soddisfacente; benché a dire il vero ogni spiegazione che si dava della parte più profonda di Achab avesse in sé più oscurità significativa che non luce chiarificante. Ma alla fine si seppe tutto; o almeno questo fatto specifico. Quel doloroso incidente aveva causato la sua reclusione temporanea. E non solo, ma per quel piccolo gruppo di gente terrestre, sempre più ristretto e anziano, che per qualche motivo aveva il privilegio di potere avvicinare più facilmente Achab, per quel timido cerchio l'incidente di cui s'è detto (e di cui Achab, torvamente, non aveva dato nessuna spiegazione) si rivestiva di terrori che in parte provenivano dalla terra dei fantasmi e dei gemiti. Così, per il bene che gli volevano, tutti

avevano cospirato il più possibile a celare queste notizie ad altri; e fu per questo che la cosa non trapelò sui ponti del Pequod se non dopo parecchio tempo.

Ma comunque stiano le cose, e sia o no che l'invisibile e ambiguo sinodo dell'aria o i vendicativi principi e potentati del fuoco abbiano avuto a che fare con l'uomo Achab, a ogni buon conto egli ricorse a solidi mezzi pratici per risolvere il problema presente della gamba: chiamò il carpentiere.

E quando quel funzionario gli fu davanti, gli ordinò di mettersi senza perdere tempo a fare un'altra gamba, e incaricò gli ufficiali di fornirgli tutte le travi e i perni di avorio mascellare (di capodoglio) che finora erano stati accumulati nel viaggio: tra questi si doveva scegliere accuratamente il materiale più robusto e più fine. Fatto questo, il carpentiere ebbe l'ordine di ultimare la gamba quella stessa notte, e di provvederne tutti gli accessori, senza curarsi di quelli appartenenti alla gamba screditata ancora in uso. Inoltre si ordinò di portare fuori in coperta, dal suo ozio temporaneo nella stiva, la fucina di bordo, e per affrettare la cosa, fu comandato al fabbro di cominciare subito a fucinare gli aggeggi in ferro che potevano servire.

CVII • IL CARPENTIERE

Siedi come un sultano fra le lune di Saturno, e prendi l'uomo da solo, con molta astrazione: ti sembrerà un prodigio, una magnificenza, una sciagura. Ma, sempre da lassù, prendi l'umanità in massa, e ti sembrerà per lo più una marmaglia di duplicati superflui, sia contemporanei che ereditari. Ma umilissimo com'era, e ben lontano dal fornire un esempio di alta astrazione umana, il carpentiere del Pequod non era un duplicato: e perciò si avanza in persona su questa scena.

Come tutti i carpentieri di mare, e più specialmente quelli che appartengono a navi baleniere, egli era ugualmente versato, in certo qual modo empirico e spontaneo, in parecchi mestieri e arti collaterali alla sua; perché il carpentiere persegue l'antico e ramoso tronco di tutte quelle numerose arti che hanno più o meno a che fare col legno come materiale ausiliario. Ma oltre a essere acconcio esempio di questa osservazione generica, questo carpentiere del Pequod era straordinariamente bravo in quelle mille bisogne meccaniche e senza nome, che saltano fuori di

continuo su una grossa nave, in un viaggio di tre o quattro anni su mari incivili e remoti. Per non parlare della sua abilità nelle mansioni ordinarie, come riparare lance sfondate e pezzi spaccati d'alberatura, ridare forma alle pale di remi mal forgiati, inserire nel ponte occhi di bue o nuove caviglie nelle tavole laterali, e altri svariati lavori più direttamente connessi alla sua specialità, egli era inoltre decisamente esperto a imbastire ogni sorta di aggeggi, i più diversi e contrari, sia utili che capricciosi.

L'unica grande scena su cui recitava tante diverse parti era il suo banco da lavoro: un lungo tavolo rozzo e pesante fornito di varie morse di grandezze diverse, di ferro e di legno. Sempre, tranne quando c'eran balene alle fiancate, questo banco era saldamente legato per traverso contro il dorso della raffineria.

C'è una caviglia di manovra troppo grossa per entrare facilmente nel suo buco? Il mastro d'ascia la caccia in una delle sue morse sempre pronte, e in un baleno te la lima. Un uccello di terra dalle piume curiose sbatte sperduto sul ponte e viene acchiappato? Con ben limate bacchette d'osso di balena franca e traversini d'avorio di capodoglio, il mastro gli fa una gabbia che pare una pagoda. Un rematore si sloga un polso: il carpentiere gli intruglia una lozione lenitiva. Stubb aveva una gran voglia di avere stelle vermiglie pitturate sulla pala di tutti i suoi remi: quello gli avvita i remi nella gran morsa di legno, e con bella simmetria gli fornisce la costellazione. Viene il capriccio a qualcuno di portare orecchini d'osso di pescecane: il maestro gli buca le orecchie. Un altro ha il mal di denti: quello tira fuori le tenaglie, e sbattendo una mano sul banco gli ordina di mettersi seduto; ma il poveraccio scalcia in modo incontrollabile nel bel mezzo dell'operazione: allora il carpentiere gira il manico della morsa di legno, e gli dice di ficcarci dentro la mascella, se vuole che gli cavi il dente.

Così questo carpentiere sapeva fare di tutto, ed era indifferente e privo di rispetto per tutto. I denti li considerava pezzetti d'avorio; le teste, nient'altro che bozzelli di gabbia; e gli uomini stessi li prendeva sottogamba, come argani. Ma l'essere così versatile in un campo così vasto, dimostrando perfino un suo talento vivace, poteva far pensare che in costui ci fosse un'intelligenza non comune. Invece non era esattamente così. Che anzi per nulla quest'uomo spiccava di più che per una certa, come dire, ottusità impersonale; e dico impersonale perché essa sfumava talmente nell'infinità delle cose attorno, da sembrare parte di quell'ottusità generale che ravvisiamo in tutto il mondo visibile, il mondo che agisce

senza pace in modi innumerevoli eppure continua in eterno a restare impassibile, e vi ignora anche se scavate fondamenta di cattedrali. Eppure questa sua ottusità quasi orrida, che implicava anche, era chiaro, una infinita mancanza di cuore, quest'ottusità era a volte stranamente screziata d'un vecchio e asmatico senso d'arguzia, zoppicante e antidiluviano, non privo ogni tanto di una certa bigia spiritosaggine, quale avrebbe potuto servire ad ammazzare il tempo durante il quarto notturno sul barbuto castello dell'arca di Noè. Era forse perché quel vecchio carpentiere aveva vagabondato tutta la vita, e il suo lungo rollare non solo non gli aveva fatto crescere muschio addosso, ma gli aveva raschiato via anche le più piccole cose che potevano all'origine aderire al suo esterno? Quell'uomo era una nuda astrazione, un numero integrale senza frazioni; incompromesso come un neonato, viveva senza un premeditato rapporto con questo o quell'altro mondo. Avreste quasi potuto dire che la sua strana intransigenza implicava una sorta di idiozia, perché nei suoi numerosi mestieri egli non pareva tanto lavorare di ragione o d'istinto, o semplicemente perché vi era stato istruito, o per una qualsiasi mistura uguale o disuguale di tutte queste cose, ma semplicemente per una sorta di processo muto e sordo, spontaneo, letterale. Era un puro manipolatore; il suo cervello, se mai ne aveva avuto, doveva essergli fluito da gran tempo dentro i muscoli delle dita. Era come uno di quegli aggeggi di Sheffield, *multum in parvo*, irragionevoli ma sempre utilissimi, che assumono l'aspetto, sebbene un po' gonfiato, di un comune coltello da tasca, e invece contengono non solo lame di varia grandezza ma cacciaviti, cavaturaccioli, pinzette, lesine, penne, regoli, lime da unghie e scalpelli. Quindi, se i superiori volevano usare il carpentiere come cacciavite, non avevano che da aprire quel suo lato e la vite era a posto; se come pinzette, bastava prenderlo per le gambe ed ecco fatto.

Ma come s'è accennato, questo carpentiere onnistrumentale, questo mastro d'ascia ad apri e chiudi, non era dopo tutto una mera macchina automatica. Se non aveva dentro un'anima ordinaria, aveva un sottile qualcosa che in qualche modo anomalo ne faceva le funzioni. Che cosa fosse, essenza di mercurio o qualche goccia di carbonato d'ammonio, nessuno può dirlo. Però c'era, e c'era stata per sessant'anni o più. Ed era proprio questo, questo suo inspiegabile e pronto principio vitale, era questo che per la maggior parte del tempo lo faceva parlare da solo, ma come una semplice ruota irragionevole che anch'essa va parlando tra sé col suo

ronzio. O meglio, il suo corpo era una garitta, e lui dentro di guardia, a fare un eterno soliloquio per tenersi sveglio.

CVIII • ACHAB E IL CARPENTIERE. IL PONTE. PRIMO QUARTO DI NOTTE

(*Il carpentiere è in piedi davanti al banco, e alla luce di due lanterne lima svelto il travicello d'avorio per la gamba, incastrato nella morsa. Lastre d'avorio, cinghie di cuoio, cuscinetti, viti e vari strumenti di ogni genere sono sparsi sul banco. Verso prua si vede la fiamma rossa della fucina, dove il fabbro è al lavoro.*)

«Maledetta la lima e maledetto l'osso! Questo che dovrebbe essere molle è duro, e quella che dovrebbe essere dura è tenera. È il destino di noi che limiamo vecchie tibie e mascelle. Proviamone un altro. Be', questo va meglio (*starnuta*). Oilà, questa polvere d'osso è (*starnuta*)... boh! è (*starnuta*)... sì, è... (*starnuta*)... per l'anima, non mi lascia parlare! Ecco che ci busca un vecchio a lavorare su legno morto. Segate un albero vivo e non mangerete questa polvere; amputate un osso vivo, e non ne mangerete (*starnuta*). Avanti, su, vecchia Rogna, qua, una mano, finiamola questa ghiera e questa vite per la fibbia; in un minuto ci sono. Fortuna ora (*starnuta*) che non c'è da fare giuntura di ginocchio: sarebbe un po' complicato. Ma un semplice stinco, via, è come fare pertiche da luppolo; solo gli vorrei dare una buona rifinitura. Tempo ci vuole, tempo; se solo avessi tempo, gli potrei scodellare una gamba (*starnuta*) che meglio non s'è mai vista a fare inchini a una dama in un salotto. Quelle gambe e quei polpacci di capretto che ho visto nelle vetrine non sarebbero neanche da paragonare. S'inzuppano d'acqua, quelle, e prendono i reumatismi, è logico (*starnuta*), e allora bisogna curarle a forza di lavaggi e lozioni, come fossero gambe vere. Ecco fatto; e ora prima di segarla debbo chiamare Sua Grazia il vecchio Mogol e vedere se va bene di lunghezza; troppo corta credo, se mai. Ah! sento il suo calcagno. Siamo fortunati. Eccolo che arriva, lui o qualcun altro, non c'è dubbio.»

Achab (*facendosi avanti*).

(*Durante la scena che segue, il carpentiere continua a intervalli a starnutire.*)

«Be', fabbricante di carne umana!»

«Proprio a buon punto, signore. Se il capitano permette, ora segno la lunghezza. Fatemi prendere la misura, signore.»

«Misurato per una gamba, eh? Be', non è la prima volta. Avanti: mettici un dito sopra. Bella morsa che hai, carpentiere; fammi sentire la stretta. Ecco, ecco: pizzica mica male.»

«Rompe le ossa, capitano. Attenzione, attenzione!»

«Niente paura, mi piace una bella strizzata; mi piace in questo mondo viscido sentire qualcosa che tiene, vecchio mio. Che fa Prometeo lì in fondo? Il falegname, dico: che sta facendo?»

«Sta fucinando la vite per la fibbia, credo.»

«Ho capito. Siete in società: lui fornisce i muscoli. E che bella fiamma che fa!»

«Sissignore; per questi lavori di fino ha bisogno di calore bianco.»

«Eh, sicuro. Ora mi pare molto significativo che quel vecchio greco, Prometeo, che come dicono fece gli uomini, sia stato un fabbro e li abbia animati col fuoco. Perché ciò che è fatto nel fuoco deve giustamente appartenere al fuoco, e così l'inferno è probabile. Come vola la fuliggine! Dev'essere l'avanzo col quale quel greco fece gli africani. Carpentiere, quando ha finito con la fibbia, digli di fare un paio di scapole d'acciaio; qui a bordo c'è un ambulante con un fardello che lo schiaccia.»

«Come, signore?»

«Aspetta: mentre che c'è, voglio ordinare a Prometeo un uomo completo, di un modello desiderabile. Prima di tutto alto cinquanta piedi senza scarpe; poi, cassa toracica modellata sulla Galleria del Tamigi; gambe con radici, per starsene fermo in un posto; braccia con tre piedi di polso; niente cuore, fronte di bronzo, e circa un quarto di jugero di ottimo cervello; e, vediamo, ordinerò degli occhi per vederci al di fuori? No, ci metto un osteriggio in cima alla testa, per illuminare l'interno. Ecco, prendi l'ordinazione e sbrigati.»

«Ma di che sta parlando e a chi, vorrei sapere. Debbo restare qui impalato?» (*a parte*)

«È architettura scadente fare una cupola cieca. Come questa mia. No, no, debbo metterci una lanterna.»

«Come, come? Si tratta di questo? Ne ho qui due di lanterne, signore; a me basta una sola.»

«Ehi, perché mi cacci in faccia quell'acchiappaladri? Puntare una luce è peggio che puntare un paio di pistole.»

«Pensavo, signore, che parlaste al carpentiere.»

«Al carpentiere? Ma allora... no, no. È un mestiere molto pulito e dirò estremamente signorile questo che fai, carpentiere; o preferisci lavorare l'argilla?»

«L'argilla, signore? L'argilla? Ma l'argilla è fango, e la lasciamo agli sterratori, signore.»

«Quest'uomo è un empio! Ma perché starnuti?»

«L'osso è piuttosto polveroso, signore.»

«E allora capisci a volo; e quando crepi non seppellirti mai sotto il naso dei vivi.»

«Come? Oh! Ah! Ma sicuro. Sicuro! Questa è buona!»

«Sta' a sentire, carpentiere. Immagino che tu ti consideri un buon artigiano che lavora con ogni regola d'arte, no? Be', allora, confessa che non farà proprio onore alla tua opera se, quando mi metto questa gamba che fai, me ne dovessi sentire un'altra allo stesso identico posto: voglio dire, maestro, la vecchia gamba che ho perso, quella di carne e ossa. Non mi potresti sbarazzare di quel vecchio Adamo?»

«Sul serio, capitano, adesso comincio a capirci qualcosa. Sicuro, ho sentito cose curiose a questo proposito, signore: che un uomo disalberato non perde mai completamente il senso del suo tronco vecchio, anzi qualche volta lo sente ancora che gli prude. Posso domandare senza offesa se è proprio così, capitano?»

«È così, amico. Guarda, metti la tua gamba qui al posto dov'era la mia; così, ora, non c'è che una sola gamba visibile all'occhio, ma due alla mia anima. Dove tu senti formicolare la vita, lì, esattamente lì e non un millimetro più in lì, la sento anch'io. Ti pare un indovinello?»

«Io lo chiamerei umilmente un rompicapo, signore.»

«Allora senti. Come puoi sapere se qualche essere vivo, intero e pensante non si trovi, invisibile e autonomo, esattamente dove stai tu ora; sicuro, e ci si trovi tuo malgrado? Forse che nelle tue ore più solitarie non temi che qualcuno ti stia vicino a origliare? Aspetta, non rispondere! E se io sento ancora il bruciore della mia gamba stritolata, anche se ormai si è dissolta da tanto tempo perché allora non puoi tu, carpentiere, sentire per sempre le pene ardenti dell'inferno, anche senza un corpo? Ah!»

«Dio ci liberi! Davvero, signore, se siamo a questo punto, debbo rifare i miei calcoli. Credo che ho dimenticato di riportare una piccola cifra, signore.»

«Attento. Gli stupidi non dovrebbero mai accettare delle premesse. Quanto ci vuole per finire la gamba?»

«Forse un'ora, capitano.»

«Dacci sotto, allora, e portamela. (*Si volta per andarsene*.) Oh vita! Eccomi qua, superbo come un dio greco, eppure debitore a questo sciocco di un osso su cui reggermi! Maledetti questi reciproci debiti umani che non possono fare a meno di libri mastri. Vorrei essere libero come l'aria, e invece sono segnato nei registri di tutto il mondo. Sono così ricco, che avrei potuto controbattere ogni offerta dei Pretoriani più ricchi all'asta dell'impero romano, che era l'asta del mondo; eppure sono debitore anche della carne della lingua con cui mi vanto. Perdio! Prenderò un crogiolo e mi ci butterò dentro, per dissolvermi in una piccola concisa vertebra. Davvero.»

Il carpentiere (*rimettendosi al lavoro*).

«Bene, bene! Stubb lo conosce meglio di tutti, e Stubb dice sempre che è strambo; non dice altro che questa piccola adatta parola, strambo; è strambo, dice Stubb; è strambo, strambo, strambo, e continua a intronare le orecchie del signor Starbuck senza sosta: strambo, signore, strambo, strambissimo. Ed ecco la sua gamba! Sicuro, ora che ci penso, ecco la sua compagna di letto: ha per moglie un pezzo di mascella di balena! Ed è la sua gamba: ci starà sopra. Cos'era quella storia, di un'unica gamba che sta in tre posti, e di tutti e tre i posti che stanno in un unico inferno... come diavolo era? Oh! Non mi meraviglia che mi guardasse con tanto disprezzo! Certe volte anch'io ho delle strane idee, dicono; ma è cosa soltanto casuale. E poi un vecchietto corto e piccolo come me non deve mai mettersi in testa di passare a guado acque profonde con certi capitani alti, che paiono aironi. L'acqua ti dà un buffetto sotto il mento in un battibaleno, tutti cominciano a gridare alle scialuppe di salvataggio. Ed ecco la gamba dell'airone! Lunga e snella, sicuro! Ora, per tanta gente un paio di gambe dura tutta una vita, e dev'essere perché le usano con riguardo, come una vecchia signora dal cuore tenero usa i suoi vecchi e grassocci cavalli da tiro. Ma Achab, eh, quello è uno che va forte. Guarda un po', una gamba l'ha fatta fuori, l'altra l'ha storpiata per sempre, e ora consuma gambe d'osso a cataste. Ehi tu, Nerofumo! sbrigati con queste viti. Cerchiamo di finire prima che quello del Giudizio venga a chiamare con la tromba tutte le gambe, vere e false, come fanno i birrai che vanno in giro a raccogliere i vecchi barili di birra per tornare a rimpirli. Che gamba, questa! Pare una

vera gamba viva, limata fino al torsolo; domani ci starà sopra, e di lassù misurerà le altezze. Oibò! Quasi dimenticavo la lavagnetta ovale, d'avorio levigato, dove calcola la latitudine. Così, ecco: e ora scalpello, lima e cartavetrata!»

CIX • ACHAB E STARBUCK IN CABINA

Secondo l'uso, il mattino dopo si stava pompando la nave, quand'ecco non poco olio venire su con l'acqua; nelle botti di sotto doveva essersi aperta una brutta falla. La cosa preoccupò molto, e Starbuck scese in cabina per riferire su questa contrarietà.

Ora, dal Sud-ovest il Pequod si avvicinava a Formosa e alle isole Bashi tra cui si apre uno dei passaggi tropicali dai mari della Cina al Pacifico. E così Starbuck trovò Achab con una carta generale degli arcipelaghi orientali aperta davanti, e un'altra, separata, che rappresentava le lunghe coste orientali delle isole giapponesi: Niphon, Matsmai e Sikoke. Con la nuova gamba d'avorio, bianca come la neve, puntata contro la gamba a vite del tavolo, e il lungo falcetto di un serramanico in pugno, il vecchio sorprendente sedeva con le spalle alla porta, e corrugando le ciglia ritracciava le sue vecchie rotte.

«Chi è?» udendo il passo all'uscio, ma senza voltarsi. «In coperta! Via!»

«Il capitano si sbaglia; sono io. Le botti nella stiva perdono. Bisogna issare i paranchini e svuotare.»

«I paranchini? Svuotare? Ora che ci avviciniamo al Giappone, restare in panna qui per una settimana, a rabberciare un fascio di vecchi cerchi di botte?»

«O fare questo, signore, o sprecare in un giorno più olio di quanto possiamo farne in un anno. Una cosa che siamo venuti a prendere facendo ventimila miglia, vale la pena di conservarla, capitano.»

«Sicuro, sicuro, se la prendiamo.»

«No, parlo dell'olio nella stiva, signore.»

«E io no, e non ci pensavo affatto. Vattene! Lascia pure perdere! Anch'io sono tutto falle. Sicuro! Falle nelle falle! Non solo pieno di botti che perdono, ma queste botti che perdono sono su una nave piena di falle, e questa, caro mio, è una situazione assai peggiore di quella del Pequod.

Eppure io non mi fermo a turarmi le falle; chi le può scoprire laggiù con tanto carico, e come sperare di turarle, anche se le trovasse, in mezzo a questa vita ululante? Starbuck! Proibisco di alzare i paranchi.»

«Che diranno i proprietari, signore?»

«Se ne stiano sulla spiaggia di Nantucket a strillare più forte dei Tifoni! A me che importa? Proprietari, proprietari! Tu, Starbuck, mi stai sempre a cianciare di questi proprietari spilorci, come se i proprietari fossero la mia coscienza. Ma bada, l'unico vero proprietario di una cosa è chi la comanda. E attento, che la mia coscienza è nella chiglia di questa nave. In coperta!»

«Capitano Achab,» disse l'ufficiale arrossendo, e avanzandosi nella cabina con un'audacia così stranamente rispettosa e cauta, che pareva non solo cercar di evitare in ogni modo qualsiasi manifestazione esterna, ma essere anche, in fondo, quasi priva di fiducia in se stessa: «Capitano, un uomo migliore di me ti potrebbe forse perdonare ciò di cui si risentirebbe subito in uno più giovane; sì, e più felice, capitano Achab.»

«Per il demonio! Osi anche solo pensare di criticarmi? In coperta!»

«No, signore, non ancora. Ve ne prego. E io mi permetto, signore... di lasciar correre! Non vogliamo cercare di capirci meglio d'ora in poi, capitano Achab?»

Achab afferrò un moschetto carico dalla rastrelliera (che nella maggior parte delle navi australi è uno dei mobili di cabina), e puntandolo contro Starbuck gridò: «C'è un solo Dio che è Signore sulla terra, e un solo capitano che è signore sul Pequod. In coperta!»

Per un attimo, dagli occhi in fiamme e dalle guance infocate dell'ufficiale, quasi l'avreste creduto colpito davvero dalla vampata della canna che lo minacciava. Ma egli dominò l'emozione, si alzò quasi calmo, e nel lasciare la cabina si fermò un attimo e disse: «Tu mi hai oltraggiato, signore, non insultato. Ma per questo non ti chiedo di guardarti da Starbuck. Ti farebbe solo ridere. Ma che Achab si guardi da Achab. Guardati da te stesso, vecchio.»

«Diventa coraggioso, però obbedisce. Un coraggio proprio prudente!» mormorò Achab mentre Starbuck spariva. «E che ha detto? Achab si guardi da Achab: non è poi stupido!» E adoperando senza volerlo il moschetto come bastone, cominciò con un volto di ferro a camminare avanti e indietro nella piccola cabina; ma dopo un poco le pieghe profonde e fitte della fronte gli si distesero, e Achab ripose il moschetto nella rastrelliera e uscì sul ponte.

«Non sei che un tipo troppo buono, Starbuck,» disse piano all'ufficiale; poi, alzando la voce, all'equipaggio: «Serra belvedere, velaccio e velaccino, poppa e prua; braccia a collo il pennone maestro; issa i paranchi per svuotare la stiva!»

Forse sarebbe inutile cercare di capire esattamente perché mai Achab agì in questo modo nei riguardi di Starbuck. Può essere stato, in lui, un lampo di onestà; o una semplice politica di prudenza che, nella circostanza, gli proibì fermamente il minimo sintomo di aperta, seppure passeggera, disaffezione verso l'importante primo ufficiale della sua nave. Comunque sia stato, gli ordini vennero eseguiti, e i paranchi salirono.

CX • QUEEQUEG NELLA BARA

L'ispezione provò che le botti calate ultime nella stiva erano perfettamente sane, e che la falla doveva essere più in basso. Così, essendo il tempo buono, svuotarono sempre più a fondo, disturbando il sonno delle immense botti del pianoterra, e mandando quelle moli gigantesche da quella nera mezzanotte in alto nella luce del sole. Scesero così in fondo, e l'aspetto dei recipienti più bassi era così antico, corroso e viscido d'alghe, che quasi ci si aspettava di vedere da un momento all'altro qualche ammuffita botte angolare contenente monete del capitano Noè, con copie dei manifesti affissi invano per avvertire del diluvio quel fanatico mondo antico. Vennero pure tirati fuori barili su barili d'acqua dolce, di pane, di carne, e fasci di doghe, e mucchi di cerchi di ferro, sinché alla fine diventò difficile aggirarsi per i ponti sovraccarichi; e lo scafo svuotato echeggiava sotto i piedi come a camminare sul vuoto di catacombe, e barcollava e rollava nel mare come una damigiana piena d'aria. Fortuna che i tifoni non la visitarono proprio allora.

Fu in questa occasione che il mio povero compagno pagano e fedele amico del cuore, Queequeg, si prese una febbre che lo portò a due passi dall'immortalità.

Debbo dire che in questa nostra professione le sinecure sono sconosciute, l'onore e il pericolo si tengono per mano: finché non arrivate a essere comandante, più si sale e più c'è da sgobbare. Così era per il povero Queequeg che, come ramponiere, non solo doveva affrontare tutti i furori della balena viva, ma (come abbiamo visto altrove) salire sulla sua morta

schiena in un mare mosso, e finalmente scendere nelle tenebre della stiva, e sudando amaramente tutto il giorno in quella prigione sepolta, maneggiare risolutamente le più scomode botti, e provvedere al loro stivaggio. Insomma, tra i balenieri, i ramponieri sono ciò che si chiamano marinai di stiva.

Povero Queequeg! Quando la nave fu quasi mezza sbudellata, avreste dovuto chinarvi sulla boccaporta e dare un'occhiata laggiù, dove, vestito solo delle mutande di lana, il selvaggio tatuato andava strisciando tra l'umidità e il fango, come un verde ramarro maculato in fondo a un pozzo. E un pozzo o una ghiacciaia risultò per lui, povero pagano: strano a dirsi, con tutto il caldo delle sue sudate, vi prese un terribile colpo di freddo che si voltò in febbre, e alla fine, dopo qualche giorno di sofferenze, lo stese nella branda proprio sul limitare dell'uscio della morte. Come si consumò e ridusse in quei pochi lunghissimi giorni, finché non parve restare di lui molto di più dello scheletro e dei tatuaggi! Ma mentre tutto il resto in lui smagriva e gli zigomi gli si affilavano, gli occhi invece parevano farsi più grandi, prendevano una strana luce morbida, e vi fissavano dolci ma intensi dal fondo della sua malattia, meravigliosi testimoni di quella sanità immortale che in lui non poteva morire né indebolirsi. E come cerchi nell'acqua che svanendo si allargano, così pareva che i suoi occhi crescessero di continuo, come gli anelli dell'eternità. Un sacro indicibile terrore vi prendeva, mentre sedevate accanto a questo selvaggio in agonia, e gli vedevate in faccia quelle cose strane che videro quelli che assistevano Zoroastro morente. Perché tutto ciò che è veramente prodigioso e tremendo nell'uomo, finora non è stato mai messo in parole o in libri. E l'avvicinarsi della Morte, che livella tutti allo stesso modo, tutti colpisce allo stesso modo con un'ultima rivelazione, che solo di tra i morti uno scrittore potrebbe descrivere adeguatamente. Sicché, ripetiamolo ancora, nessun caldeo o greco moribondo ebbe pensieri più alti e più santi di quelli, le cui ombre misteriose si vedevano passare sulla faccia del povero Queequeg, mentre se ne stava quieto nella branda oscillante, e il mare agitato pareva cullarlo gentile all'ultimo riposo, e l'invisibile marea dell'oceano lo sollevava sempre più in alto verso il suo destino nel cielo.

Non uno dell'equipaggio che non lo desse per morto; e quanto a Queequeg stesso, ciò che pensava del suo caso fu dimostrato energicamente da un curioso favore che chiese. Chiamò a sé uno nel grigio quarto della diana, quando il giorno stava appena nascendo, e prendendogli la mano disse che mentr'era a Nantucket aveva visto per caso certe piccole

canoe di legno scuro, come il ricco legno di guerra della sua isola nativa, e chiedendo aveva saputo che tutti i balenieri che morivano a Nantucket venivano composti in quelle nere canoe. L'idea di essere seppellito in quel modo gli era piaciuta molto, perché non era diversa dalle usanze del suo stesso popolo, che dopo avere imbalsamato un guerriero, lo stendeva nella sua canoa e lo lasciava portare dalle onde agli arcipelaghi stellari; difatti, non solo essi credono che le stelle siano isole, ma che molto al di là di tutti gli orizzonti visibili i loro dolci mari immensi si mescolino ai cieli azzurri, e così formino i frangenti bianchi della via lattea. Aggiunse che rabbrividiva al pensiero di venire sepolto nella sua branda secondo i costumi abituali del mare, e buttato come qualcosa di vile ai pescicani che si nutrono di morte. No: egli desiderava una canoa come quelle di Nantucket, a lui come baleniere tanto più congeniali, visto che queste canoe-casse da morto sono senza chiglia come una lancia a balene; per quanto ciò importasse governo incerto e molto scarroccio nella rotta che scende ai secoli oscuri.

Ora, appena si seppe a poppa di questo strano caso, il carpentiere ricevette subito l'ordine di accontentare Queequeg, qualunque cosa chiedesse. C'erano a bordo certe vecchie travi barbariche, colore di bara, che durante un lungo viaggio precedente erano state tagliate dai boschi aborigeni delle isole Laccadive, e si raccomandò di fare la cassa con queste tavole scure. Saputo dell'ordine il carpentiere dà mano al regolo, e con tutta la sveltezza incurante del suo carattere va dritto al castello a prendere con gran cura le misure di Queequeg, segnando regolarmente col gesso la persona di Queequeg ogni volta che spostava lo strumento.

«Ah povero diavolo! Ora sì che muore,» fece il marinaio di Long Island.

Ma quello torna al suo banco e per comodità e riferimento generico vi riporta la lunghezza esatta che deve avere la bara. Poi fa il riporto permanente tagliando due tacche alle estremità. Fatto questo, raccoglie tavole e strumenti e si mette al lavoro.

Quando l'ultimo chiodo fu infisso, e il coperchio debitamente piallato e adattato, il maestro si buttò la cassa sulle spalle con disinvoltura e avanzò a prua con quell'affare addosso, domandando se da quella parte le cose erano pronte.

Ma Queequeg, sentite le grida sdegnate ma semischerzose con cui gli uomini in coperta cominciarono a respingere la bara, tra la costernazione di tutti comandò che quella gli fosse portata immediatamente, e non ci fu

modo di negarglielo, perché di tutti i mortali certi moribondi sono i più tirannici; e certo quei poveracci dovrebbero andare accontentati, visto che in breve ci daranno per sempre tanto poco disturbo.

Sporgendosi dalla branda, Queequeg osservò a lungo e attentamente la bara. Poi domandò il suo rampone, ne fece togliere il palo di legno, e mettere il ferro nella cassa assieme a una delle pagaie della lancia. Inoltre, sempre a sua richiesta, vennero disposte gallette torno torno sui lati, una fiasca d'acqua dolce alla testa, e ai piedi un sacchetto di terra legnosa racimolata giù in stiva. E fattosi arrotolare come cuscino un pezzo di tela da vela, Queequeg pregò di deporlo nel suo ultimo letto, per sperimentarne le comodità, se ne aveva. Giacque senza muoversi per alcuni minuti, poi disse a uno di pescare nel sacco e portargli il suo piccolo dio Yojo. E incrociando le braccia sul petto con Yojo nel mezzo, domandò che gli mettessero addosso il coperchio (il portello diceva lui). La parte di testa girava su una cerniera di cuoio, ed ecco lì Queequeg disteso nella bara, mostrando poco più del suo viso composto. «Rarmai,» (va bene; è comodo) mormorò finalmente, e fece segno che lo rimettessero nella branda.

Ma prima che ciò fosse fatto Pip, che si era aggirato lì attorno tutto il tempo, si avvicinò all'altro disteso e lo prese per mano con singhiozzi sommessi, tenendo il tamburello nell'altra mano.

«Povero giramondo! Non la finirai mai con questo faticoso girare? Dove vai ora? Ma se le correnti ti portano a quelle dolci Antille dove le spiagge sono battute solo dalle ninfee, me la fai una piccola commissione? Domanda di un certo Pip, che ormai manca da molto: credo si trovi in queste lontane Antille. Se lo trovi confortalo perché dev'essere triste assai. E guarda! ha lasciato il suo tamburello. L'ho trovato io. Rig-a-dig, dig, dig! Ora, Queequeg, muori, che io ti suono la marcia funebre.»

«Ho sentito dire,» mormorò Starbuck guardando per il portello, «che certi uomini assolutamente ignoranti, presi da qualche febbre violenta, hanno parlato le lingue antiche, e che quando si sonda il mistero si trova sempre che nella loro infanzia, completamente dimenticata, quelle lingue erano state parlate realmente in loro presenza da qualche grande studioso. Così io credo profondamente che il povero Pip, in questa pazzia strana e gentile, ci porta testimonianze celesti di tutte le nostre patrie lassù. Dove può averle imparate queste cose se non lì? Attenti, parla di nuovo, ma ora in modo più scomposto.»

«In riga per due! Facciamone un Generale! Ehi, dov'è il rampone? Mettetelo qui di traverso. Rig-a-dig, dig, dig! Urrà! Eh, ci vorrebbe un gallo da combattimento che gli stesse sulla testa e cantasse! Queequeg muore da coraggioso! Ricordàtelo: Queequeg muore da coraggioso! Stateci bene attenti: Queequeg muore da coraggioso! Dico: da coraggioso, da coraggioso! Ma quel vile di Pipetta è morto da codardo; è morto tutto tremando: abbasso Pip! Senti, se trovi Pip, dici a tutte le Antille che è un disertore, un vigliacco, un vigliacco! Di' loro che è saltato da una lancia! Non batterei mai il mio tamburello su quel vigliacco di Pip e non lo saluterei Generale, se fosse qui di nuovo a morire. No, no, vergogna per tutti i vigliacchi, vergogna a loro! Affoghino tutti come Pip, che è saltato dalla lancia. Vergogna! Vergogna!»

Per tutto questo tempo Queequeg giacque con gli occhi chiusi, come in un sogno. Pip fu allontanato, e il malato rimesso nella branda.

Ma ora che apparentemente aveva fatto ogni preparativo per morire, ora che la cassa da morto era risultata ben costruita, Queequeg di colpo si riprese. Presto si vide che la cassetta del carpentiere non serviva più: e a quel proposito, quando qualcuno espresse la sua lieta sorpresa, Queequeg rispose in sostanza che la causa della sua improvvisa convalescenza era questa: al momento critico, si era appunto ricordato di un piccolo dovere a terra che stava per lasciare incompiuto, e perciò aveva cambiato idea quanto a morire: ancora, dichiarò, non poteva morire. Allora gli chiesero se vivere o morire dipendeva dal suo sovrano volere e piacere. Certamente, rispose. In una parola, l'idea di Queequeg era che se un uomo si metteva in testa di vivere, una semplice malattia non lo poteva uccidere: potevano farlo solo una balena o una bufera o qualche forza distruttrice di quel genere, violenta, incontrollabile e bruta.

Ora c'è questa differenza notevole tra il selvaggio e il civile: che mentre un uomo civile malato, generalmente parlando, ci può mettere sei mesi a guarire, un selvaggio malato in una giornata è quasi rimesso. Così ben presto il mio Queequeg riprese forza, e alla fine, dopo essere rimasto per qualche giorno a sedere indolente sull'argano (mangiando però con appetito gagliardo) saltò all'improvviso in piedi, gettò all'aria gambe e braccia, si dette una buona stirata, sbadigliò un pochino, e poi balzando a prua della sua lancia issata e bilanciando un arpione, si dichiarò in forma per combattere.

Con un barbaro capriccio, egli adoperò ora la sua bara come cassone, e vuotandoci dentro il sacco dei vestiti li mise in ordine lì dentro. Molte

ore libere le passò a intagliare il coperchio con ogni sorta di figure e disegni grotteschi, e pareva che cercasse così di copiare nella sua maniera rozza parti del tatuaggio intricato del suo corpo. E questo tatuaggio era stato opera di un defunto veggente e profeta della sua isola, che con quei geroglifici gli aveva tracciato addosso una teoria completa dei cieli e della terra, e un trattato misterioso sull'arte di raggiungere la verità. Sicché Queequeg era nella sua stessa persona un enigma da sciogliere, un'opera meravigliosa in un solo volume, ma i cui misteri neanche lui sapeva leggere, per quanto pulsassero con gli stessi battiti del suo cuore: questi misteri erano perciò destinati a sgretolarsi alla fine assieme alla viva pergamena su cui erano tracciati, e così a restare insoluti per sempre. E doveva essere stato questo pensiero che suggerì ad Achab una fiera imprecazione, una mattina, nel voltarsi via dopo avere osservato il povero Queequeg: «Ah, diabolico supplizio di Tantalo degli dei!»

CXI • IL PACIFICO

Scivolando lungo le isole Bashi, alla fine uscimmo sul grande mare del Sud; e allora, non avessi avuto altri frastorni, avrei potuto salutare il mio diletto Pacifico con ringraziamenti infiniti, perché ora si esaudiva la lunga aspirazione della mia gioventù: quell'oceano sereno srotolava dinanzi a me verso oriente mille leghe d'azzurro.

C'è non si sa quale dolce mistero in questo mare, i cui movimenti soavi e terribili sembrano parlare di qualche anima nascosta nel suo profondo, come quegli ondeggiamenti favolosi delle zolle di Efeso sul sepolto evangelista San Giovanni. Ed è giusto che su questi pascoli marini, su queste praterie acquose dall'ampio rollìo e su questi camposanti dei quattro continenti, le onde si alzino e ricadano, e fluiscano e rifluiscano senza posa; perché qui milioni di spiriti e ombre miste, di sogni annegati, di sonnambulismi, di fantasticherie, tutto ciò che chiamiamo vite e anime giacciono sognando, sognando sempre, rivoltandosi come dormienti nei loro letti, il mareggiare dell'onda reso eterno solo dalla loro inquietudine.

Per ogni pensoso vagabondo iniziato alle cose segrete, questo Pacifico sereno, una volta veduto, sarà per sempre il mare della sua adozione. Esso smuove le acque più centrali del mondo, l'Oceano Indiano e l'Atlantico servendogli soltanto da braccia. Le stesse onde bagnano le

dighe delle nuove città californiane, fondate appena ieri dalla più recente stirpe umana, e lavano gli orli stinti ma sempre sfarzosi delle terre asiatiche, più vecchie di Abramo; mentre tutt'in mezzo affiorano vie lattee d'isole coralline, e bassi, infiniti, sconosciuti arcipelaghi e Giapponi impenetrabili. Così questo Pacifico misterioso e divino cinge l'intera massa del mondo, fa di tutte le coste un'unica sua baia, sembra il cuore della terra che batte nelle sue maree. Sollevati da quegli eterni rigonfiamenti, non potete che riconoscere il dio seducente, piegando la testa dinanzi a Pan.

Ma pochi pensieri di Pan agitavano il cervello di Achab, mentre dritto come una statua di ferro al solito posto, accanto alle manovre di mezzana, con una narice fiutava inconsciamente il muschio zuccherino delle isole Bashi (nei cui boschi soavi passeggiavano di sicuro teneri amanti), e con l'altra aspirava coscientemente il respiro salino del nuovo mare; quel mare in cui proprio allora doveva nuotare l'odiata balena bianca. Lanciato finalmente su queste acque quasi ultime, e scivolando verso la zona di caccia del Giappone, il proposito del vecchio si faceva più forte. Le sue labbra ferme s'incontravano come le labbra di una morsa; il Delta delle vene frontali si gonfiava come una piena di torrenti; perfino nel sonno il suo grido risonante echeggiava sotto le volte dello scafo:

«Indietro tutto! La balena bianca sputa sangue denso!»

CXII • IL FABBRO

Approfittando della tenera, fresca temperatura estiva che ora regnava in queste latitudini, e in previsione dei lavori particolarmente intensi che presto si sarebbero profilati, Perth, il vecchio fabbro sporco e vescicoso, non aveva riportato la fucina portatile nella stiva dopo avere terminata la sua parte di lavoro per la gamba di Achab, ma continuava a tenerla in coperta, legata stretta a dei perni ad anello accanto al trinchetto; perché ora i capibarca, i ramponieri e i vogatori gli chiedevano quasi di continuo di fare qualche piccolo lavoro: alterare o riparare o rifoggiare le varie armi e gli attrezzi delle lance. Spesso si ritrovava al centro di un cerchio d'uomini impazienti, tutti in attesa di essere serviti, armati di vanghe da caccia, teste di picca e ramponi e lance, a seguire con occhi gelosi ogni suo fuligginoso movimento, mentre sudava come un mulo. Tuttavia il martello di questo vecchio era paziente, e vibrato da un braccio paziente. Da lui non veniva

brontolio, né scatto irritato, né insolenza. Silenzioso, lento e solenne, curvando ancora di più la sua schiena cronicamente curva, si affaticava come se la fatica fosse la vita stessa, e il battito pesante del suo martello il picchio greve del suo cuore. E così era. Che tristezza!

Un modo strano di camminare in questo vecchio, un certo straorzare del passo, leggero ma penoso a vedersi, aveva nei primi tempi del viaggio destata la curiosità dei marinai. E all'insistenza delle loro moleste domande egli aveva ceduto alla fine, e così era successo che ora ognuno conosceva la storia vergognosa e triste del suo destino.

Una gelida notte d'inverno, sorpreso dal buio, e non senza propria colpa, sulla strada che univa due cittadine di campagna, il fabbro aveva sentito, mezzo stordito com'era, un torpore mortale che cominciava a invaderlo, e aveva cercato rifugio in un granaio decrepito, crollante. Il risultato era stata la perdita di tutte e due le estremità dei piedi. Da questa rivelazione, a pezzo a pezzo, erano venuti fuori alla fine i quattro atti felici e il quinto atto lungo, doloroso e finora privo di catastrofe del dramma della sua vita.

Era un vecchio che a quasi sessant'anni aveva incontrato ciò che nel gergo del dolore si chiama rovina. Era stato un artigiano abile e rinomato, e con molto da fare. Possedeva una casa e un giardino, aveva una moglie giovane, innamorata, devota come una figlia, e tre bambini rosei e allegri; tutte le domeniche andava a una chiesa gaia, tra gli alberi. Ma una notte, al riparo del buio e ancora più protetto da un travestimento abilissimo, un pericoloso scassinatore irruppe in quella casa felice e li spogliò di tutto. E ancora più tetro a dirsi, fu il fabbro stesso, ignaro, a portare il delinquente nel seno della famiglia. Fu lo spirito perverso nella bottiglia! All'aprire il tappo fatale il demone volò fuori e fece avvizzire la casa. Per ragioni di prudenza, di buonsenso e di economia, la bottega del fabbro era nel seminterrato dell'abitazione, ma con un ingresso separato; sicché la giovane sposa sana e innamorata aveva sempre ascoltato, senza la minima apprensione, anzi con forte piacere, gli squilli vigorosi del martello del vecchio marito dalle braccia giovanili; quelle onde sonore, smorzate dai pavimenti e dalle pareti, salivano fino a lei, non senza dolcezza, nella camera dei bambini. E così i figli del fabbro erano cullati al sonno dalla ferrea ninnananna del lavoro energico.

Oh dolore su dolore! Oh Morte, perché non puoi qualche volta essere tempestiva? Avessi preso con te questo vecchio fabbro prima che gli crollasse addosso la completa rovina, allora la giovane vedova avrebbe

avuto un dolore delizioso, e gli orfani un padre leggendario, veramente venerabile, di cui sognare negli anni venturi; e tutti quanti un benessere acconcio a uccidere i dolori. Ma la Morte spiccò qualche virtuoso fratello maggiore, sulla cui quotidiana fischiettante fatica gravavano unicamente le responsabilità della famiglia di un altro, e lasciò il vecchio peggio che inutile, ritto lì fin quando la corruzione schifosa della vita non l'avesse reso più facile a mietersi.

Perché raccontare tutto? I colpi di martello nell'interrato si fecero ogni giorno più radi, e ogni giorno ogni colpo diventò più debole del precedente; la moglie sedette agghiacciata alla finestra, e gli occhi aridi le scintillavano sui volti lacrimosi dei bambini; il mantice crollò, la fucina s'affossò di ceneri, la casa fu venduta, la madre si tuffò nell'erba del cimitero, e per due volte vi fu seguita dai figli; e il vecchio senza casa e senza famiglia se ne andò barcollando, un vagabondo in lutto, né i suoi dolori ispirarono rispetto, e il suo capo grigio diventò uno zimbello per ogni ricciolo biondo.

La morte sembra l'unica desiderabile continuazione di una storia come questa. Ma la morte è solo un salpare nella regione dello strano Inesplorato, è solo il primo saluto alle possibilità dell'immenso Remoto, del Selvaggio, dell'Equoreo, dello Sconfinato. E perciò agli occhi avidi di morte di uomini simili, cui resta ancora nell'animo qualche scrupolo contro il suicidio, l'oceano a cui tutti accorrono e che riceve tutti dispiega seducente tutta la sua plaga di terrori inconcepibili e avvincenti, e di avventure nuove, meravigliose; e dai cuori di infiniti Pacifici le sirene cantano loro a migliaia: «Vieni qui, tu dal cuore spezzato: ecco un'altra vita, senza che di mezzo ci sia da pagare con una morte, ecco meraviglie soprannaturali, senza che occorra morire per raggiungerle. Vieni! Seppellisciti in una vita che per il tuo mondo di terraferma, egualmente aborrito e aborrente, è più obliosa della morte. Vieni! Alza pure la tua lapide nel cimitero e vieni, chè noi ti sposeremo!»

Ascoltando queste voci da oriente e da occidente, al sorgere del sole e al cadere della sera, l'anima del fabbro rispose: «Sì, vengo!» E così Perth andò a fare il baleniere.

CXIII • LA FUCINA

Con la barba irsuta, e avvolto in un rugoso grembiale di pelle di pescecane, Perth stava verso mezzogiorno tra la fucina e l'incudine, quest'ultima piazzata su un ceppo di carpino, e con una mano teneva tra i carboni una testa di picca, badando con l'altra ai polmoni della fucina, quando arrivò il capitano Achab con in mano un sacchetto di cuoio dall'aria arrugginita. Ancora a una certa distanza dalla fucina il cupo Achab si fermò; finché Perth, cavando il ferro dal fuoco, cominciò a batterlo sull'incudine, e il blocco rosso sprizzò fitti sciami di scintille, di cui qualcuna volò fino ad Achab.

«Sono queste le tue procellarie, Perth? Le hai sempre sulla scia. Uccelli di buon augurio, anche, ma non per tutti. Guarda come bruciano: ma tu ci vivi in mezzo senza una scottatura.»

«Perché oramai sono tutto spellato, capitano Achab,» rispose Perth fermandosi un attimo sul martello, «sono a prova di scottatura. Non è facile scottare una cicatrice.»

«Be', be', basta. La tua voce raggrinzita mi suona troppo calma e sana nel suo dolore. Visto che non sono in Paradiso, non posso soffrire pena altrui che non sia frenetica. Dovresti impazzire, fabbro; di', perché non impazzisci? Come puoi resistere senza impazzire? Forse i cieli ti odiano ancora, che tu non puoi impazzire?... Cosa facevi là?»

«Saldavo una vecchia testa di picca, signore: era tutta ammaccata e intaccata.»

«E puoi farla di nuovo liscia, fabbro, dopo tutto il lavoro duro che ha fatto?»

«Credo di sì, signore.»

«Immagino che tu sai spianare quasi ogni sorta di tacche e di ammaccature, per quanto duro il metallo.»

«Sissignore, credo di sì: ogni ammaccatura e tacca, tranne una.»

«Guarda qui allora,» gridò Achab facendosi avanti agitato e appoggiandosi con le due mani sulle spalle di Perth: «Guarda qui, qui: puoi spianare una tacca come questa, fabbro?» passandosi una mano sulla fronte scanalata. «Se lo potessi, fabbro, metterei volentieri la testa sull'incudine per sentirmi tra gli occhi il tuo martello più pesante. Rispondi! La puoi spianare questa tacca?»

«Eh, questa è proprio quella, signore! Non ho detto: tutte, tranne una?»

«Sicuro, fabbro, è proprio quella. Sicuro, vecchio, è incancellabile. Perché tu la vedi solo nella carne, ma invece mi è penetrata nell'osso del

cranio: *quello* è tutto rughe! Ma basta coi giochi da bambini. Per oggi, basta con uncini e picche. Guarda qui!» facendo tintinnare il sacchetto di cuoio, che pareva pieno di monete d'oro: «Anch'io ho bisogno di un rampone, uno che mille paia di diavoli non devono poter staccare, Perth, qualcosa che si pianti in una balena come l'osso della sua pinna. Ecco il materiale», e gettò la borsa sull'incudine. «Sono mozziconi di chiodi presi dai ferri di cavalli da corsa.»

«Pezzi di ferri da cavallo, signore? Be', capitano Achab, allora hai il materiale migliore e più robusto su cui lavoriamo noi fabbri.»

«Lo so, vecchio: questi pezzi si salderanno assieme come colla fatta con le ossa di assassini. Svelto! Fammi il rampone. E fammi anzitutto dodici sbarre per l'asta; poi piegale, torcile e martellale assieme come le filacce e i legnuoli di un cavo di tonneggio. Svelto! Io ti attizzo il fuoco.»

Quando alla fine le dodici sbarre furono pronte, Achab le provò a una a una, avvolgendole di sua mano attorno a un lungo pesante perno di ferro: «Una screpolatura!» scartando l'ultima. «Rifalla, Perth.»

Quando l'ebbe finita, Perth stava per cominciare a saldare le dodici sbarre in una, ma Achab gli fermò la mano e disse che avrebbe saldato lui stesso il suo ferro. E mentre martellava sull'incudine con colpi di respiro regolari, e Perth gli passava una dopo l'altra le sbarre roventi, e la fucina concitata sprizzava dritta in alto la sua densa fiammata, passò silenzioso il Parsi, e facendo un inchino del capo verso il fuoco, parve invocare su quella fatica una maledizione o una benedizione. Ma quando Achab alzò gli occhi scivolò via.

«Che ha da girare lì attorno quel mazzo di fiammiferi?» brontolò Stubb guardando dal castello di prua. «Quel Parsi sente l'odore del fuoco come di una miccia., e ne ha la puzza addosso, come il focone caldo di un moschetto.»

Alla fine l'asta, fusa in un solo fascio, ricevette l'ultima arroventata; e mentre Perth per temprarla la immergeva tutta fischiante nella botte d'acqua lì accanto, il vapore scottante sprizzò sulla faccia china di Achab.

«Perth, mi vuoi mettere il marchio?» E trasalì un attimo dal dolore: «Non avrò fucinato il ferro che per marchiarmi, dunque?»

«Dio non voglia; ma ho qualche timore, capitano Achab. Questo rampone, non è per la balena bianca?»

«Per il diavolo bianco! Alle punte, ora. Devi farle tu stesso, vecchio. Ecco i miei rasoi: l'acciaio migliore. Prendi, e fa' le punte taglienti come gli aghi di nevischio del Mare Glaciale.»

Per un momento, il vecchio fabbro adocchiò i rasoi come se avesse voluto non usarli.

«Prendili, amico, non mi servono; perché ora non mi rado più, e non ceno e non prego fino a che... ma avanti, al lavoro!»

Alla fine, foggiato a forma di freccia e saldato da Perth all'asta, l'acciaio appuntì l'estremità del rampone; e preparandosi a dare alla lama l'arroventata finale prima di temprarla, il fabbro gridò ad Achab di mettergli vicino la botte dell'acqua.

«No, no, niente acqua per questo; lo voglio temprato proprio nella morte. Oè, là! Tashtego, Queequeg, Daggoo! Sentite, pagani, volete darmi un po' di sangue per coprire questa punta?» e la alzò alta. Un groppo di tetri cenni rispose: «Sì.» Si fecero tre punture nella carne pagana, e poi si temprarono le punte della balena bianca.

«*Ego non baptizo te in nomine patris, sed in nomine diaboli!*» urlò Achab smaniando, mentre il maligno ferro divorava sfrigolando il sangue battesimale.

Ora, passate in rassegna le pertiche tenute giù di riserva, e sceltane una di noce d'America, ancora rivestita della corteccia, Achab ne adattò la punta all'incavo del ferro. Fu poi disfatta una duglia di lenza nuova, e alcune tese portate all'argano e stirate a forte tensione. Premendovi il piede sopra, finché il cavo ronzò come una corda d'arpa, e poi chinandosi avidamente e non vedendo trefoli, Achab esclamò: «Bene! E ora le legature.»

A un'estremità la fune venne disfatta, e le singole filacce stirate vennero tutte raccolte e intrecciate attorno all'incavo del rampone; poi la pertica fu spinta a forza nell'incavo; dall'estremità inferiore il cavo fu riportato fino a metà della lunghezza della pertica, e qui assicurato saldamente con legature di spago. Fatto questo, pertica, ferro e fune, come le tre Parche, restarono inseparabili, e Achab se ne andò tetro con l'arma, mentre il suono della gamba d'avorio e il suono della pertica di noce si accoppiavano vacui su ogni tavola. Ma prima che entrasse in cabina si sentì un rumore lieve, innaturale, mezzo beffardo eppure assai pietoso. Oh Pip, la tua triste risata, il tuo occhio ozioso ma inquieto, tutte le tue strane smorfie si mischiavano non senza significato alla nera tragedia della nave malinconica, e la schernivano!

CXIV • L'INDORATORE

Penetrando sempre più nel cuore della zona di caccia del Giappone, il Pequod fu presto tutto in trambusto per la pesca. Spesso, con un clima tiepido e gradevole, per dodici, quindici, diciotto o venti ore di fila gli uomini erano occupati nelle lance ad arrancare senza tregua o andare alla vela o a forza di pagaia dietro alle balene, o ad aspettare immobili per un intervallo di sessanta o settanta minuti, che tornassero a galla. Ma poco successo premiava le loro fatiche.

In simili occasioni, sotto un sole mite, tutto il giorno a galla su acque lisce che si gonfiano lente, quando si siede nella lancia leggera come una canoa di betulla, con tanta socievolezza commista ai flutti molli, che come gatti domestici vengono a farle le fusa attorno al capo di banda; è in questi momenti di pace sognante che contemplando la bellezza e lo splendore tranquilli della pelle dell'oceano un uomo dimentica il cuore di tigre che vi palpita sotto, e preferirebbe non ricordare che quella zampa vellutata nasconde in effetti un artiglio senza rimorsi.

È in questi momenti che, nella sua barca a balene, il vagabondo prova sommessamente verso il mare non so che sentimento filiale, fiducioso, terrestre; e lo considera come una gran terra fiorita; e la nave lontana, che mostra solo le vette degli alberi, sembra avanzare a fatica non attraverso alte ondate ma attraverso l'erba ondeggiante di una prateria, come quando nel West i cavalli dei pionieri mostrano solo le orecchie dritte, e i corpi nascosti s'aprono un ampio guado nel verde meraviglioso.

Le lunghe valli vergini, i fianchi dei colli di tenue azzurro, mentre su tutto si spande il silenzio, il ronzio: quasi giurereste che ragazzi stanchi di giocare giacciano addormentati in queste solitudini, in qualche maggio felice, quando si raccolgono i fiori dei boschi. E tutto questo si fonde col vostro umore più mistico, sicché realtà e fantasia, incontrandosi a mezza strada, si compenetrano e formano un unico tutto.

Né queste scene rasserenanti, per quanto effimere, mancarono di produrre un effetto almeno altrettanto passeggero su Achab. Ma se queste segrete chiavi d'oro parvero aprirgli dentro i suoi aurei tesori segreti, tuttavia l'alito che vi respirò sopra non fece che ossidarli.

Oh radure erbose! Oh infiniti paesaggi di eterna primavera dell'anima! In voi, benché da tanto tempo inariditi dalla morta siccità della vita terrena, in voi gli uomini possono ancora tuffarsi come giovani puledri nel trifoglio nuovo del mattino, e per qualche attimo effimero sentirsi

addosso la fresca rugiada della vita immortale. Volesse Iddio che queste calme benedette durassero! Ma nel loro mutuo incrociarsi i fili della vita sono intessuti a trama e ordito: calme attraversate da tempeste, una tempesta per ogni calma. Non c'è progresso fermo e irreversibile in questa vita; non avanziamo per gradi fissi verso l'ultima pausa finale: attraverso l'incanto inconscio dell'infanzia, la fede spensierata dell'adolescenza, il dubbio della gioventù (destino comune), e poi lo scetticismo, e l'incredulità, per fermarci alla fine, maturi, nella pace pensosa del Forse. No, una volta arrivati alla fine ripercorriamo la strada, e siamo eternamente bambini, ragazzi, uomini e Forse. Dov'è l'ultimo porto da cui non salperemo mai più? In quale etere estatico naviga il mondo, di cui i più stanchi non si stancano mai? Dov'è nascosto il padre del trovatello? Le nostre anime sono come quegli orfani le cui madri nubili muoiono nel partorirli: il segreto della nostra paternità giace nella loro tomba, ed è lì che dobbiamo cercarlo.

E quello stesso giorno anche Starbuck, guardando in giù dal fianco della sua barca in quello stesso mare dorato, mormorò a bassa voce:

«Bellezza insondabile, quale mai vide un innamorato nello sguardo della sua giovane sposa! Non parlarmi dei tuoi squali dai denti a saracinesca, e dei tuoi modi cannibaleschi di rapitore. Che la fede scacci i fatti, che la fantasia scacci la memoria: io guardo giù nel profondo e credo.»

E Stubb come un pesce dalle scaglie sfavillanti saltellò in quella luce dorata:

«Io sono Stubb, e Stubb ha la sua storia; ma qui Stubb giura che è sempre stato allegro!»

CXV • IL PEQUOD INCONTRA LO SCAPOLO

E allegri abbastanza furono i suoni e le immagini che ci arrivarono col vento, qualche settimana dopo che il rampone di Achab era stato saldato.

Era un bastimento di Nantucket, lo Scapolo, che aveva appena stivata l'ultima botte d'olio e sprangate le boccaporte su un carico traboccante; e ora col suo gaio abbigliamento festivo se ne andava veleggiando lieto, per

quanto un po' vanaglorioso, tra le navi che in ordine sparso battevano la zona, prima di puntare la prua verso casa.

I tre uomini alle sue teste d'albero portavano ai cappelli lunghe e strette fiamme di stamìna rossa; alla poppa era appesa a fondo in giù una lancia, e penzolante prigioniera al bompresso si vedeva la lunga mandibola dell'ultima balena che avevano uccisa. Segnali, bandiere e bandieruole di ogni colore sventolavano da tutti i lati alle manovre. Legati di fianco a ciascuna delle tre coffe a canestro erano due barili di spermaceti; e sopra, nelle crocette di gabbia, si vedevano smilzi barilotti dello stesso liquido prezioso, e inchiodata al pomo di maestro, una lampada di bronzo.

Come poi si seppe, lo Scapolo aveva avuto la più straordinaria fortuna; tanto più sbalorditiva perché incrociando nelle stesse acque parecchie altre navi erano state mesi interi senza prendere un solo pesce. Non solo s'eran dati via barili di carne e di pane per fare posto all'assai più prezioso spermaceti, ma erano state prese in cambio altre botti supplementari dai bastimenti incontrati; e queste botti le avevano stivate lungo il ponte e nelle cabine del capitano e degli ufficiali. Perfino il tavolo della cabina avevano spaccato per farne legna da ardere, e i commensali pranzavano sull'ampia cima di una botte d'olio assicurata al pavimento come mobile di centro. Nel castello di prua i marinai avevano addirittura calafatate e riempite le casse; e si aggiungeva scherzosamente che il cuoco aveva inchiodato un coperchio alla caldaia più grossa e l'aveva riempita, che il dispensiere aveva messo un turacciolo alla caffettiera di riserva e l'aveva riempita, che i ramponieri avevano adattato coperchi alle cavità dei ferri per riempirle, e che insomma tutto era pieno di spermaceti, eccetto le tasche dei pantaloni del capitano, e quelle le riservava a ficcarci le mani in compiaciuta testimonianza della sua perfetta soddisfazione.

Mentre quest'allegra nave della buona sorte veniva incontro al malinconico Pequod, dal suo castello ci giunse il suono barbarico di enormi tamburi; e facendoci più vicini, vedemmo una folla di uomini attorniare le enormi marmitte da raffineria, che coperte dal pergamenoso *sacco* o pelle dello stomaco del pesce nero, emettevano un forte ruggito a ogni battito dei pugni chiusi della ciurma. Sul cassero, gli ufficiali e i ramponieri ballavano con le ragazze di pelle olivastra scappate con loro dalle isole polinesiane, mentre sospesi in una lancia tutta ornata, assicurata saldamente arriva fra il trinchetto e il maestro, tre negri di Long Island con luccicanti archetti d'osso di balena presiedevano all'allegra sarabanda. Intanto altri dell'equipaggio si affaccendavano rumorosamente intorno alla

fabbrica della raffineria da cui avevano smurato le grosse marmitte. Avreste quasi pensato che erano intenti ad abbattere la maledetta Bastiglia, tali urla selvagge alzavano nello scaraventare in acqua i mattoni e la calcina ormai inutili.

Signore e padrone su tutta la scena, il capitano si rizzava sull'alto cassero della nave, in modo che tutto quel dramma di gioia gli si spiegava davanti e pareva fatto solo per suo personale divertimento.

E Achab, anche lui stava in piedi sul suo cassero, irsuto e nero, con un cipiglio caparbio; e mentre le due navi si tagliavano le rotte, l'una tutto giubilo per cose trascorse, l'altra tutta presagi di ciò che doveva venire, i loro due capitani impersonavano in sé tutto il singolare contrasto della scena.

«Venite su, venite!» gridò l'allegro comandante dello Scapolo, levando in aria un bicchiere e una bottiglia.

«Hai visto la balena bianca?» ringhiò Achab per risposta.

«No. Solo sentito parlare. Ma non ci credo affatto,» disse l'altro di buon umore. «Venite su a bordo!»

«Sei troppo allegro, perdio. Va' pure. Hai perduto uomini?»

«Poca roba: due isolani, ecco tutto. Ma vieni su, amicone, vieni su. Ti faccio passare presto quel nero cipiglio. Venite su, avanti (si sta allegri qui!): nave carica e sulla via di casa.»

«Incredibile come può essere sfacciato uno stupido!» brontolò Achab. Poi a voce alta: «Dici che hai la nave piena e che torni a casa. Ebbene, sappi che questa è una nave vuota che va via da casa. Perciò va' per la tua strada, e io andrò per la mia. Oè di prua! Spiega ogni vela e tieni al vento!»

E così, mentre una nave filava allegra davanti alla brezza, l'altra la combatteva caparbia, e i due vascelli si separarono; l'equipaggio del Pequod gettava sguardi gravi e lenti allo Scapolo che si allontanava, ma quelli dello Scapolo non ci badavano nemmeno, tutti presi dalla loro lieta baldoria. E Achab, mentre si piegava sul coronamento e fissava il legno diretto a casa, tirò di tasca una boccetta di sabbia, e guardando dalla nave alla sabbia parve mescolare così due lontane idee, perché quella boccetta era stata riempita sulle secche di Nantucket.

CXVI • LA BALENA MORENTE

Non di rado in questa vita, quando, sulla destra, ci passano vicini i favoriti della fortuna, per quanto accasciati cogliamo un po' della brezza che irrompe, e sentiamo con gioia che le nostre sformate vele si riempiono. Così parve succedere al Pequod. Perché il giorno che seguì l'incontro con l'allegro Scapolo, avvistammo balene e ne uccidemmo quattro: e una la uccise Achab.

Era pomeriggio avanzato; e quando finirono le lanciate di quella rossa battaglia, e fluttuando nel bel cielo e nel bel mare del crepuscolo, sole e balena morirono ambedue in silenzio, allora tanta dolcezza e tanta malinconia, tante preghiere intrecciate si levarono a spire in quell'aria di rosa, che parve quasi che lontano, dalle verdi, profonde valli solitarie delle isole di Manilla, la brezza spagnola di terra, capricciosamente fattasi marina, fosse venuta sul mare carica di questi inni vespertini.

Rasserenato di nuovo, ma solo in una più profonda mestizia, Achab che aveva rinculato dalla balena sedeva osservando assorto, dalla sua barca quieta, l'agonia del pesce. Perché quello strano spettacolo che si osserva in tutti i capodogli morenti, il volgere della testa verso il sole nello spirare, quello strano spettacolo visto in una sera tanto placida ispirava in qualche modo ad Achab uno stupore finora sconosciuto.

«Volta e rivolta la fronte al sole, con tanta lentezza ma con tanta costanza, per rendergli omaggio e invocarlo con gli ultimi movimenti dell'agonia. Anche lui adora il fuoco, lui il più fedele, il più grande e nobile vassallo del sole! Oh che questi occhi troppo parziali debbano vedere queste cose che troppo riconfermano il loro acume. Guarda! Qui, rinchiusa da ogni lato da tanta acqua, di là da ogni ronzio di gioia o dolore umano, in questi mari così candidi e imparziali dove nessuna rupe fornisce tavole alle tradizioni, dove per lunghe età cinesi le onde han sempre continuato a rollare senza dire né ricevere parola, come le stelle che scintillano sulle fonti sconosciute del Niger, anche qui la vita muore rivolta al sole, piena di fede; ma vedi, non appena spirata, la morte fa piroettare il cadavere, gli volta la faccia da qualche altro lato...

«O tu cupa metà indiana della natura, che con ossa di annegati ti sei costruita un trono separato chissà dove, nel cuore di questi mari sterili; tu sei miscredente, tu regina, e mi parli con troppa verità nell'ampia falce del Tifone e nella pace funerea della calma che lo segue. E questa tua balena non ha rivolto al sole la sua testa morente, girando poi su se stessa, senza lasciarmi una lezione.

«O fianco tre volte cerchiato e saldato di potenza! O alto zampillo superbo e iridato! Quello combatte, e questo spruzza inutilmente! Invano, balena, tu cerchi aiuto da quel sole vivificatore, che fa sorgere la vita, ma non sa restituirla. Eppure, tu metà più cupa, mi culli con una fede più superba, se più tetra. Tutte le tue fusioni indicibili mi ondeggiano sotto, qui; sono sostenuto a galla dai respiri di cose una volta vive, esalati come aria, ora divenuti acqua.

«Salve dunque, per sempre salve, mare nelle cui scosse eterne l'uccello selvaggio trova il suo unico riposo. Nato dalla terra, mi ha allattato il mare; collina e valle mi sono state madri, ma voi onde siete i miei fratelli di latte.»

CXVII • LA GUARDIA ALLA BALENA

Le quattro balene uccise quella sera erano morte in punti assai distanti: una lontano a sopravvento, una meno lontano a sottovento, una a pruavia, l'altra indietro. Queste tre ultime vennero rimorchiate alla nave prima di notte; ma quella a sopravvento non si poteva ricuperare fino al mattino, e la barca che l'aveva uccisa le stette accanto tutta la notte. Era la barca di Achab.

Il palo col guidone era piantato dritto nello sfiatatoio del cadavere; e la lanterna che pendeva dalla cima gettava una luce tremante, agitata sul dosso nero e lucido, e più lontano sulle onde notturne che massaggiavano gentili il fianco ampio della balena, come debole risacca una spiaggia.

Achab e tutti gli uomini della barca parevano addormentati, tranne il Parsi, che accoccolato a prua stava a fissare i pescicani che giocavano spettrali attorno alla carcassa e picchiavano con le code le sottili tavole di cedro. Un suono, come il lamento degli spettri imperdonati di Gomorra vaganti a nugoli sull'Asfaltide, corse rabbrividendo per l'aria.

Destato dal suo torpore, Achab si trovò il Parsi faccia a faccia. Accerchiati dal buio della notte, parevano gli ultimi uomini in un mondo sommerso. «Li ho sognati di nuovo,» disse.

«I carri funebri? Non ho detto, vecchio, che non ti toccherà né carro né bara?»

«E chi di quelli che muoiono in mare ha il carro funebre?»

«Vecchio, ti ho detto che prima che tu possa morire in questo viaggio, due carri funebri ti appariranno in verità sul mare: il primo non fatto da mano mortale; e il legno visibile dell'altro deve essere cresciuto in America.»

«Ma sì, certo! Proprio uno strano spettacolo, Parsi: un carro funebre coi pennacchi che galleggia sull'oceano, e le onde che reggono la bara. Ah! Uno spettacolo così non lo vedremo presto.»

«Credimi o no, non puoi morire finché non lo vedi, vecchio.»

«E cosa hai detto di te stesso?»

«Anche se vedi il secondo, io me ne andrò sempre prima di te, come tuo pilota.»

«E quando te ne sarai così andato prima, se mai succederà, allora prima che io ti segua tu mi devi riapparire per pilotarmi ancora? Non era così? Be' allora, se credessi tutto ciò che dici, mio pilota, ho qui due pegni che riuscirò ancora a uccidere Moby Dick e a sopravvivergli.»

«Prendi un altro pegno, vecchio,» disse il Parsi, mentre gli occhi gli si accendevano come lucciole nel buio. «Solo il cappio ti può uccidere.»

«Vuoi dire la forca? Allora sono immortale, sulla terra e sull'acqua,» gridò Achab con una risata di scherno, «immortale sulla terra e sull'acqua!»

Ambedue si zittirono come una persona sola. L'alba grigia si alzò, l'equipaggio dormente si levò dal fondo della lancia, e prima di mezzogiorno la balena fu portata a fianco della nave.

CXVIII • IL QUADRANTE

Finalmente si avvicinava la stagione dell'Equatore; e ogni giorno, quando Achab uscendo dalla cabina alzava gli occhi all'alberatura, il timoniere vigile maneggiava con ostentazione i manubri, e i marinai pieni di zelo si precipitavano ai bracci e vi si fermavano con gli occhi fissi in cerchio sul doblone inchiodato, aspettando impazienti l'ordine di mettere la prua all'equatore. E infine l'ordine venne. Era quasi mezzogiorno, e Achab, seduto sulla prua della sua lancia issata alta, faceva il suo solito rilevamento quotidiano del sole per determinare la latitudine.

Ora, in quel mare giapponese, i giorni estivi sono come alluvioni di luce. Quel vivido sole giapponese che mai si appanna pare il fuoco

avvampato dell'immenso specchio ustorio di quel mare di vetro. Il cielo pare di lacca, non c'è una nuvola, l'orizzonte va tremolando, e questa nudità di fulgore monotono è simile agli splendori insopportabili del trono di Dio. Fortuna che il quadrante di Achab era munito di vetri colorati, attraverso cui guardare quel fuoco solare. Così, dondolando la sua figura seduta al rollìo della nave, e con l'occhio al suo strumento da astrologo, egli restò in quella posizione alcuni momenti per cogliere l'attimo preciso in cui il sole entrava nel meridiano. Intanto, mentre era tutto assorto, sotto di lui, sul ponte, il Parsi s'inginocchiava e con la faccia all'insù come quella di Achab fissava lo stesso sole: solo che le palpebre gli ricoprivano per metà le orbite, e la sua faccia selvaggia era dominata da un'assenza terrena di emozioni. Infine l'osservazione necessaria fu presa, e portandosi la matita sulla gamba d'avorio Achab calcolò presto qual era la latitudine in quel preciso istante. Poi, rimasto per un momento come assorto in una fantasticheria, di nuovo guardò su al sole e mormorò tra sé: «Tu segno del mare, alto e potente pilota, tu mi dici con verità dove sono: ma puoi darmi il minimo indizio di dove sarò? O puoi dirmi dove qualche altra creatura si trova in questo momento? Dov'è Moby Dick? In questo preciso istante tu certo lo vedi. E questi miei occhi guardano proprio l'occhio che ora lo vede; sì, e l'occhio che proprio ora vede anche le cose sull'altra tua faccia sconosciuta, o sole!»

Poi fissando il quadrante e muovendo uno dopo l'altro i suoi numerosi aggeggi cabalistici, tornò a riflettere e mormorò: «Stupido giocattolo! Ninnolo bambinesco di ammiragli altezzosi, e di commodori e capitani. Il mondo si vanta di te, della tua astuzia e della tua potenza; ma cosa puoi fare dopo tutto, se non dire il punto povero e misero dove tu stesso per caso ti trovi su questo largo pianeta, tu e la mano che ti regge: e nient'altro! Tu non puoi dire dove una goccia d'acqua o un granello di sabbia si troveranno domani a mezzogiorno: eppure con la tua incapacità insulti il sole! O scienza! Maledetta, tu balocco inutile, e maledette tutte le cose che innalzano gli occhi dell'uomo in alto verso quel cielo, la cui vivida vita non fa che scottarli, come questi occhi miei stanchi sono scottati dalla tua luce, o sole! Gli occhi dell'uomo sono per natura appiattiti su questo orizzonte di terra, e non saettano dalla cima del capo, come sarebbe se Dio l'avesse creato per guardare nel suo firmamento. Sii maledetto, quadrante!» e lo scagliò sul tavolato. «Non guiderai più il mio viaggio su questa terra. La bussola piana della nave, e il punto stimato col solcometro e la sagola, questi mi guideranno e mi indicheranno la mia

posizione sul mare. Sicuro!» Saltò dalla lancia sul ponte: «Così ti calpesto, tu cosa vile che indichi il cielo impotente: così ti spezzo e ti distruggo!»

Mentre il vecchio frenetico parlava così, e pestava col piede vivo e col morto, un ghigno di trionfo che pareva inteso per Achab, e una disperazione fatalistica che voleva essere per sé, passarono sulla faccia muta e immobile del Parsi. Senza che nessuno lo vedesse, si alzò e sgusciò via, mentre i marinai atterriti dall'aspetto del comandante si raggruppavano sul castello. Infine Achab che marciava agitato sul ponte gridò: «Ai bracci! Barra al vento! Braccia in dentro!»

In un attimo i pennoni girarono, e mentre la nave ruotava quasi su se stessa, i suoi tre saldi alberi eleganti, ritti sullo scafo lungo e nervato, parvero i tre Orazi che piroettavano su un unico robusto cavallo.

Dritto in mezzo agli apostoli, Starbuck osservava lo slancio tumultuoso del Pequod, e quello di Achab che andava rollando sul ponte.

«Sono stato seduto davanti alla fiamma densa del carbone e l'ho vista tutta sfolgorante, piena della sua vita tormentosa; e l'ho vista smorzarsi alla fine, sempre più, fino a polvere silenziosissima. Vecchio degli oceani! Di tutta questa tua vita selvaggia, che cosa resterà alla fine se non un mucchietto di cenere?»

«Certo,» gridò Stubb, «ma cenere di carbone marino, non lo dimenticate signor Starbuck: carbone marino, non il vostro ordinario carbone di legno. Bene, bene, ho sentito Achab che borbottava: "Qui qualcuno caccia queste carte nelle mie vecchie mani e giura che debbo giocarle io e non altri." Che mi danni, Achab, se non fai bene: stai al gioco fino all'ultimo!»

CXIX • LE CANDELE

I climi più caldi nutrono le zanne più feroci: la tigre del Bengala si rannicchia tra boschetti profumati di verde perenne. I cieli più sfolgoranti racchiudono le più tremende bufere: Cuba la splendida conosce uragani che mai spazzarono le terre temperate del Nord. E così succede che in questi smaglianti mari giapponesi il marinaio incontra la bufera più tremenda, il Tifone. A volte esso esplode da quel cielo senza nuvole, come una bomba che scoppia su una città stordita e sonnacchiosa.

Verso la sera di quel giorno al Pequod vennero strappate le vele, ed esso rimase nudo a combattere un tifone che l'aveva preso in piena prua. Quando venne il buio, cielo e terra ruggirono e si schiantarono nel fulmine, e avvamparono di lampi che mostravano gli alberi mutilati, da cui sbattevano qua e là brandelli che la prima furia della tempesta vi aveva lasciati per divertircisi ancora un poco.

Aggrappato a una sartia, Starbuck si reggeva sul cassero, e a ogni balenare dei lampi dava un'occhiata arriva, per vedere quale altro disastro poteva essere capitato lassù all'attrezzatura in groviglio; mentre Stubb e Flask davano ordini all'equipaggio per alzare di più e assicurare meglio le lance. Ma tutte le loro fatiche parevano inutili. Alzata fino in cima alla gru, la lancia poppiera di sopravvento, quella di Achab, non si salvò. Un'ondata mostruosa colpì dritta, altissima, il fianco ubriaco della nave, sfondò l'imbarcazione verso poppa, e la lasciò lì tutta colante come un setaccio.

«Brutto affare, brutto affare, signor Starbuck!» disse Stubb guardando il relitto. «Ma il mare deve averla vinta. Quanto a Stubb, non sa tenerci testa. Vedete, signor Starbuck, un'onda ha un tale enorme slancio prima di saltare! Corre per tutto il mondo, poi scatta! Ma io, tutto lo slancio che ho per farle testa è solo il ponte da un lato all'altro. Ma non fa niente; è tutto per scherzo; così dice la vecchia canzone: (*canta*)

Oh la tempesta è allegra,
e allegra è la balena
che va menando di coda...
Ma che mariolo buffone, che mattacchione è
l'Oceano!

Se nuvolaglia svolacchia
il suo cicchetto fumacchia
quando la spuma vi sbacchia...
Oh che furfante burlone, che giuggiolone è
l'Oceano!

E quando un lampo ti stroppia
è solo il labbro che schiocca
mentre che assaggia il cicchetto...
Ma che furbone scherzoso, che simpaticone è
l'Oceano!

«Piantala, Stubb,» gridò Starbuck, «lascia il tifone cantare e suonare l'arpa qui nel cordame, ma se sei un uomo in gamba devi stare zitto.»

«Ma io non sono un uomo in gamba, non l'ho detto mai; sono un vigliacco io, e canto per tenermi su di morale. E vi dico una cosa, signor Starbuck, non c'è altro modo di farmi smettere di cantare in questo mondo, se non tagliarmi la gola. E quando ciò sia fatto, dieci contro uno che vi canto il *Gloria Patri* per chiusa.»

«Pazzo! Guarda coi miei occhi, se di tuoi non ne hai.»

«Cosa? E com'è possibile in una notte così buia che ci vediate meglio di un altro, anche di un pazzo?»

«Qua!» gridò Starbuck afferrando Stubb per le spalle e indicando la prua a sopravvento. «Non lo vedi che la bufera viene da oriente, proprio la rotta che Achab deve fare se cerca Moby Dick? Proprio la rotta in cui si è messo oggi a mezzogiorno? E guarda lì la sua lancia: dov'è che è stata sfondata? Nelle scotte di poppa, Stubb! Dove lui sta sempre! È il suo punto di vista che è sfondato, Stubb! E ora salta in acqua e continua a strillare se vuoi!»

«Non ci capisco niente: che diavolo succede?»

«Sicuro, sicuro, il Capo di Buona Speranza è la via più breve per Nantucket,» disse tra sé Starbuck all'improvviso, senza badare alla domanda di Stubb. «La burrasca che ora ci martella per sfondarci, la possiamo cambiare in un vento propizio che ci porti verso casa. Laggiù a sopravvento è tutto un buio di fatalità, ma sottovento, verso casa, vedo che laggiù si rischiara, e non sono lampi.»

Proprio allora, in uno degli intervalli di buio fitto che succedevano ai fulmini, una voce parlò al suo fianco, e quasi nello stesso tempo rimbombò in alto una scarica di tuoni.

«Chi è là?»

«Il vecchio fulmine!» disse Achab, brancolando lungo le murate per raggiungere il suo perno, e di colpo vedendosi illuminare la strada da storte lanciate di fuoco.

Ora, come a terra il parafulmine sulle guglie ha lo scopo di incanalare verso il suolo il fluido pericoloso, le aste simili che certe navi portano su ciascun albero hanno lo scopo di scaricarlo in acqua. Ma questo mezzo conduttore deve scendere fino a notevole profondità per evitare ogni contatto della sua punta con lo scafo; e inoltre, a tenerlo sempre istallato, potrebbe dare molto fastidio, oltre a imbrogliare non poco certe parti

dell'attrezzatura e impacciare più o meno la rotta della nave. Per tutte queste ragioni, le parti inferiori dei parafulmini di una nave non vengono sempre tenute in acqua. Di solito sono arrotolate in lunghi anelli sottili, in modo da essere più rapidamente issate ai parasartie oppure gettate in mare, a seconda dell'occasione.

«I parafulmini! I parafulmini!» gridò Starbuck agli uomini, messo d'improvviso all'erta dalla folgore vivida che in quel momento aveva scagliato fiaccole a guidare Achab al suo posto. «Sono fuori bordo? Affondali, a prua e poppa. Presto!»

«Ferma!» gridò Achab. «Gioco leale qui, anche se siamo i più deboli. Certo darei una mano a piantare parafulmini sull'Imalaia e sulle Ande, per mettere tutto il mondo al sicuro, ma non voglio privilegi! Lasciate perdere, Starbuck.»

«Guardate arriva!» girdò Starbuck. «I corpisanti! I corpisanti!»

Tutte le varee dei pennoni avevano in cima una pallida fiamma. E sormontato ad ogni triplice punta del parafulmine da tre bianche fiammelle affusolate, ciascuno dei tre alti alberi ardeva silenzioso in quell'aria sulfurea, e parevano tre gigantesche candele di cera davanti a un altare.

«Maledetta la lancia! Vada al diavolo!» gridò in quel momento Stubb, mentre un mare scrosciante si sollevava sotto la sua piccola barca, e il capo di banda gli schiacciava con violenza la mano che tentava di passare un cavo. «Vada al diavolo!» ma scivolando indietro sul ponte alzò gli occhi e vide i fuochi di Sant'Elmo, e cambiando tono di botto urlò: «I corpisanti abbiano pietà di noi!»

Per i marinai, le bestemmie sono parole di casa; bestemmiano nell'incanto della bonaccia e nelle fauci della tempesta, mandano maledizioni dai pennoni di gabbia quando più barcollano su un mare ribollente, ma in tutti i miei viaggi raramente ho sentito una comune bestemmia quando il dito ardente di Dio si è posato sulla nave, quando il Suo «Mene, Mene, Tekel Ufarsin» si è intessuto alle sartie e al cordame.

Mentre quel pallore bruciava là in alto, poche parole si udivano tra l'equipaggio intontito che si stringeva in un unico groppo sul castello, tutti gli occhi ardenti in quella fosforescenza, pallida come una lontana costellazione. Stagliato contro la luce spettrale, il gigantesco negro di giaietto, Daggoo, pareva tre volte la sua statura reale, e sembrava la nuvola nera da cui era uscito il fulmine. La bocca aperta di Tashtego mostrava i suoi denti, bianchi come quelli del pescecane, che splendevano strani come se anch'essi fossero stati lambiti dai corpisanti. Rischiarato dalla luce

soprannaturale, il tatuaggio di Queequeg gli ardeva sul corpo come un'azzurra fiamma satanica.

Tutto il quadro svanì infine assieme al pallore arriva, e ancora una volta il Pequod e ogni creatura sui suoi ponti furono avvolti in un sudario. Passarono uno o due attimi, quando Starbuck avanzando si scontrò con qualcuno. Era Stubb. «E ora che ne pensi, vecchio mio? Ho sentito il tuo grido. Non era lo stesso della canzone.»

«No, no, certo. Ho detto: i corpisanti abbiano pietà di noi tutti, e spero sempre che l'avranno. Ma hanno solo pietà dei musi lunghi? Non hanno visceri per farci una risata sopra? Guardate qua, signor Starbuck... ma è troppo buio per guardare. Datemi retta, allora: quella fiamma che abbiamo visto sugli alberi, io la prendo per segno di buona fortuna; perché quegli alberi hanno le radici in una stiva che sarà presto piena zeppa di spermaceti, capite, e così tutto quell'olio salirà dentro gli alberi come linfa in una pianta. Sicuro, i nostri tre alberi saranno presto come tre candele di spermaceti: questa è la promessa che abbiamo visto.»

A questo punto Starbuck vide la faccia di Stubb che affiorava lentamente dal buio. Gettò un'occhiata in alto e gridò: «Guarda! Guarda!» E ancora una volta si vedevano le alte fiamme affusolate, e nel loro pallore c'era qualcosa che pareva doppiamente soprannaturale.

«I corpisanti abbiano misericordia di noi!» gridò Stubb di nuovo.

Alla base dell'albero maestro, proprio sotto il doblone e la fiamma, il Parsi si era inginocchiato in faccia ad Achab, ma col capo recline da un'altra parte; e attorno, sull'arco soprastante delle manovre dov'erano stati finora occupati ad assicurare un pennone, un gruppo di marinai pietrificati dal bagliore si erano raccolti assieme e pendevano lì come un pugno di api intorpidite al ramo pendulo di un albero da frutta. In vari atteggiamenti incantati, come gli scheletri di Ercolano che stanno dritti o nell'atto di passeggiare o correre, altri restavano inchiodati sul ponte, ma tutti con gli occhi in alto.

«Sì, sì, ragazzi!» gridò Achab. «Guardate lassù, guardatela bene, la fiamma bianca non fa che illuminare la strada verso la balena bianca! Datemi qui quelle maglie di maestra: ho voglia di sentire battere quel polso e farci battere contro il mio: sangue contro fuoco! Così.»

Poi voltandosi, l'ultima maglia tenuta stretta nella sinistra, mise il piede sul Parsi, e con lo sguardo fisso in alto e il braccio destro levato si rizzò davanti all'altissima trinità delle fiamme.

«O tu chiaro spirito di chiara fiamma, che una volta io come un persiano adorai su questi mari, finché nell'atto sacramentale mi bruciasti tanto che ancora ne porto la cicatrice; ora ti conosco, chiaro spirito, e so che il tuo giusto culto è la sfida. Né all'amore né alla reverenza ti pieghi, e anche l'odio non sai che ucciderlo; e tutti sono uccisi. Non è uno stupido temerario che ora ti affronta. Riconosco il tuo potere senza verbo e senza dimora, ma fino all'ultimo sussulto del terremoto che è la mia vita, ti contenderò il predominio incondizionato e universale che hai su di me. In mezzo all'impersonale personificato, si erge qui una persona. Sebbene solo, al massimo, un punto, da qualunque parte io venga, dovunque vada, pure mentre vivo sulla terra questa persona regale vive in me e sente i diritti del suo rango. Ma la guerra è dolore, e l'odio è sofferenza. Vieni nella tua più umile forma d'amore, e io m'inginocchierò a baciarti; ma nella forma più alta, vieni come semplice potenza superna, e per quanto tu possa lanciare flotte di mondi stivati, c'è qui dentro qualcosa che resta sempre indifferente. O tu chiaro spirito, tu mi hai fatto del tuo fuoco, e come un vero figlio del fuoco io torno a respirartelo contro.»

(*Improvvisi, ripetuti scoppi di folgore; le nove fiamme si slanciano in alto fino a tre volte l'altezza di prima; Achab e tutti gli altri chiudono gli occhi, premendovi sopra forte la destra.*)

«Riconosco il tuo potere senza verbo e senza luogo: non ho detto così? Né le parole mi sono state strappate, né ora lascio andare queste maglie. Tu puoi accecare; ma io posso poi brancolare. Tu puoi consumare, ma io posso ancora essere cenere. Accetta l'omaggio di questi poveri occhi e delle mani che li coprono. Per me, io non lo vorrei. La folgore mi traversa il cranio; le pupille mi fanno sempre più male, tutto il cervello contuso mi pare si stacchi dal capo e rotoli su qualche terreno sassoso. Oh! Oh! Ma per quanto bendato ti parlerò. Sei luce, ma esci dalla tenebra; ma io sono tenebra che balza fuori dalla luce, che balza fuori da te! I giavellotti cessano; occhi, apritevi. Vedete o no? Lassù ardono le fiamme! O tu magnanimo! ora mi glorio della mia genealogia. Ma tu non sei che il mio padre di fuoco; la mia dolce madre, non la conosco. Oh crudele, che hai fatto di lei? Ecco il mio enigma; ma il tuo è ancora più grande. Tu non sai da dove sei nato, e perciò ti dici non generato; non conosci certamente il tuo principio, e per questo ti chiami senza principio. Io so di me quello che tu non sai di te stesso, onnipotente. C'è qualcosa di trascendente di là da te, o chiaro spirito, dinanzi a cui tutta la tua eternità non è che tempo, tutta la tua creatività cosa meccanica. Attraverso te, il tuo io

fiammeggiante, i miei occhi scottati lo vedono confusamente. O tu fuoco trovatello, tu eremita da sempre, anche tu hai il tuo enigma incomunicabile, il tuo dolore indiviso. Qui di nuovo col mio superbo dolore riconosco mio padre. Balza! Balza in alto e lambisci il cielo! Io salto con te, io brucio con te, e vorrei saldarmi con te, e sfidandoti ti adoro!»

«La lancia! La lancia!» gridò Starbuck. «Guarda la tua lancia, vecchio!»

Il rampone di Achab, quello forgiato al fuoco di Perth, era saldamente assicurato al suo grosso forcaccio, sicché sporgeva oltre la prua della barca, ma il mare che ne aveva sfondata la chiglia aveva fatto cadere la mobile guaina di cuoio, e ora dall'aguzza punta di acciaio usciva una fiamma orizzontale di fuoco, pallido e forcuto. Mentre il rampone ardeva là silenzioso come la lingua di un serpe, Starbuck afferrò Achab per il braccio:

«Dio, Dio stesso è contro di te, vecchio: cedi! È un viaggio maligno! Mal cominciato, mal proseguito; lasciami mettere i pennoni al vento, vecchio, finché è possibile, e farne un vento favorevole che ci spinga verso casa, per un viaggio migliore di questo.»

Udendo Starbuck, l'equipaggio atterrito si buttò ai bracci, sebbene lassù non restasse nemmeno una vela. Per un momento, tutti parvero dividere i pensieri dell'ufficiale terrorizzato, e levarono quasi un grido di ammutinamento. Ma gettando sul ponte il cavo tintinnante del parafulmine, e afferrando il rampone ardente, Achab lo brandì in mezzo a loro come una torcia, giurando di trafiggere con quello il primo marinaio che osasse levare volta a una cima. Pietrificati dal suo aspetto, e ancora più impauriti dall'acciaio infiammato che brandiva, i marinai scombussolati indietreggiarono, e Achab tornò a parlare:

«Tutti i vostri giuramenti di dare la caccia alla balena bianca sono impegnativi come il mio; e il vecchio Achab s'è legato cuore e anima, corpo, polmoni e vita. E perché sappiate a che ritmo gli batte il cuore, guardate qui: così io spengo l'ultima paura!» E con un gran soffio spense la fiamma.

Come nell'uragano che spazza la pianura gli uomini fuggono la vicinanza di qualche olmo solitario e gigantesco, la cui stessa altezza e forza non fanno che renderlo più malsicuro, perché tanto più attira i fulmini; così, a quelle ultime parole di Achab, molti dell'equipaggio fuggirono lontani da lui, sconvolti dal terrore.

CXX • IL PONTE VERSO LA FINE DEL PRIMO QUARTO DI NOTTE

(*Achab in piedi vicino al timone. Starbuck gli si accosta.*)

«Dobbiamo abbassare il pennone di gabbia, signore. La benda è quasi staccata, il mantiglio di sottovento mezzo disfatto. Lo faccio abbassare, signore?»

«Non c'è bisogno; assicuralo. Avessi bastoni di suppara, ora li ghinderei.»

«Capitano, in nome di Dio, capitano!»

«Ebbene?»

«Le ancore sono lente, signore. Debbo tirarle dentro?»

«Non c'è bisogno. Niente da abbassare, niente da toccare, basta assicurare tutto. Si leva il vento, ma non è ancora arrivato ai miei altipiani. Svelto, fa' come ti dico. Alberi e chiglie! Mi prende per il padron gobbo di qualche tartana da cabotaggio. Abbassare il mio pennone di gabbia! Bacchettone! I pomi più alti sono stati fatti per i venti più selvaggi, e questo pomo che ho in testa ora naviga tra la nuvolaglia. Dovrei abbassarlo? Nessuno tranne i vigliacchi abbassa il cervello in tempo di fortunale. Che fracasso lassù! Lo prenderei perfino per sublime, non sapessi che la colica è una malattia rumorosa. Una medicina! Una medicina!»

CXXI • MEZZANOTTE. LE MURATE DEL CASTELLO DI PRUA

(*Stubb e Flask, a cavalcioni delle murate, passano nuove legature alle ancore che vi pendono.*)

«No, Stubb. Puoi battere su quel nodo finché vuoi, ma non ce la fai a cacciarmi dentro ciò che hai detto ora. E quanto tempo è che dicevi il contrario? Non hai detto una volta che in qualunque nave lui viaggia, la nave dovrebbe pagare qualcosa in più sulla polizza d'assicurazione, proprio come avesse un carico di barili di polvere a poppa e di scatole di fiammiferi a prua? Un momento: non hai detto così?»

«Be', se anche l'avessi detto? Che importa? Ho cambiato parecchia carne da allora, perché non dovrei cambiare idea? Inoltre, supponendo che siamo carichi di polvere a poppa e di fiammiferi a prua, come diavolo potrebbero pigliare fuoco i fiammiferi sotto questo innaffio? Con tutti i capelli rossi che hai, qui, ometto mio, fuoco non ne piglieresti. Datti una scrollata, Flask: tu sei Acquario, o il portatore d'acqua; potresti riempirci brocche col tuo colletto. Non capisci, dunque, che per questi rischi straordinari le compagnie d'assicurazione marittima hanno garanzie extra? Ecco qui degli idranti, Flask. Ma ancora un po' d'attenzione, e ti rispondo sull'altra faccenda. Prima togli quella gamba dal diamante dell'ancora, chè ci passo il cavo. Ora ascolta. Dov'è questa gran differenza tra il tenere il parafulmine di un albero in un fortunale, e lo starsene durante il fortunale vicino a un albero che non ha parafulmine affatto? Non lo capisci, testa di legno, che chi tiene il parafulmine non può avere danno se prima non viene colpito l'albero? Di che vai parlando allora? Non una nave su cento porta i parafulmini, e Achab, sissignore, e tutti quanti noi, non si era più in pericolo, secondo la mia modesta opinione, di tutte le ciurme di diecimila navi che viaggiano in questo momento. Ma scommetto che tu, Monaco mio, vorresti che ogni uomo al mondo se ne andasse in giro con un piccolo parafulmine che gli sbuca dall'angolo del cappello, come la piuma a spiedo di un ufficiale della guardia nazionale, e col filo che gli strascica dietro per fusciacca. Ma perché non ragioni, Flask? È facile ragionare; allora perché non lo fai? Anche un guercio può ragionare.»

«Stubb, ne ho i miei dubbi. Qualche volta a te riesce piuttosto difficile.»

«Certo, quando si è zuppi fradici è difficile ragionare, questo è poco ma sicuro. E io questi spruzzi me li sento nelle ossa. Ma non fa niente. Prendi quel cavo e passalo. Mi pare che adesso stiamo assicurando queste ancore come se non dovessimo adoperarle più. Legare queste due ancore qui, Flask, mi sembra come legare a un uomo le mani dietro le spalle. E sono manacce grosse e generose, caspita! Questi sì che sono pugni di ferro, eh? E che presa hanno! Io mi domando, Flask, se il mondo non è ancorato da qualche parte; se lo è, però, deve averci un cavo lungo come la fame, accidenti! Là, un colpo a quel nodo e abbiamo finito. Così. Dopo il toccare terra, toccare coperta è la cosa più soddisfacente. Mi fai il favore di torcere gli orli di questa giubba? Grazie. Si ride tanto dei vestiti borghesi, Flask, ma per conto mio, quando c'è burrasca, si dovrebbe portare sempre un vestito a coda. L'acqua va giù per le code, capisci. E lo stesso coi cappelli a

punte, perché le punte fanno da sgocciolatoi, Flask. Non voglio più usare giubbotti e incerate, no, voglio imbarcare una coda di rondine e inchiodarmi un cappello a visiera; ecco. Oplà! Oi! La mia incerata in acqua: ma per il Padreterno, possibile che i venti del cielo debbano essere così screanzati! Notte fetente, caro mio.»

CXXII • MEZZANOTTE: ARRIVA: TUONI E LAMPI

(*Il pennone di gabbia. Tashtego vi passa attorno altre legature.*)

«Uhm, uhm. Basta coi tuoni. Troppi tuoni quassù. E a che servono poi? Uhm, uhm. Non ci servono tuoni, ci serve rum: dateci un bicchiere di rum. Uhi, uhm, uhm!»

CXXIII • IL MOSCHETTO

Mentre il tifone picchiava più forte, l'uomo alla barra d'osso del Pequod era stato più volte sbattuto sul ponte come un ubriaco dai movimenti spasmodici dell'attrezzo, malgrado i cavi e paranchi di rinforzo che vi si erano legati, ma lenti, perché un po' di gioco alla barra era indispensabile.

In una forte bufera come questa, quando la nave non è che un volano sballottolato dalla raffica, non è affatto insolito vedere a intervalli gli aghi delle bussole mettersi a girare impazziti. Così avvenne sul Pequod: quasi a ogni urto non era sfuggita al timoniere la velocità vorticosa con cui gli aghi giravano sui quadranti; è cosa che quasi nessuno può osservare senza una certa strana emozione.

Qualche ora dopo mezzanotte il tifone calò tanto, che grazie agli sforzi energici di Starbuck e Stubb (uno a prua, l'altro a poppa) i resti sbrindellati del gran fiocco, del trevo di trinchetto e delle gabbie vennero tagliati dalle aste e se ne volarono turbinando a sottovento, come le piume di un albatro che il vento strappa, a volte, quando quell'uccello di tempesta è in viaggio.

Le tre nuove vele corrispondenti vennero ora attaccate e terzaruolate, e una randa di fortuna venne aggiunta a poppa, sicché presto la nave tornò

a tenere il mare con qualche precisione; e la rotta (est-sud-est per il momento) che doveva seguire se praticabile, venne ridata al timoniere. Perché durante la violenza della bufera egli aveva governato solo a seconda della situazione. Ma ora, mentre portava la nave il più possibile vicina alla sua rotta, e intanto teneva d'occhio la bussola, buon segno! il vento parve girare a poppa: non c'era dubbio, la brezza contraria diventava favorevole!

Subito vennero bracciati i pennoni, al canto vivace di «Oh il vento buono! Allegri ragazzi!» e gli uomini ci mettevano la gioia che un fatto così propizio venisse a smentire tanto presto i brutti presagi che l'avevano preceduto.

Obbedendo all'ordine permanente del capitano, di riferire subito e a qualsiasi ora qualunque cambiamento decisivo nelle cose di coperta, Starbuck non appena ebbe orientati i pennoni alla brezza, quantunque tetro e riluttante, scese meccanicamente a informare Achab della situazione.

Prima di bussare alla sua porta vi si fermò un momento davanti, involontariamente. La lampada di cabina, facendo lunghe oscillazioni da un lato e dall'altro, ardeva incostante e gettava ombre agitate sull'uscio serrato del vecchio, un uscio sottile con imposte fisse invece di pannelli superiori. Il sotterraneo isolamento della cabina vi faceva regnare un certo silenzio ronzante, sebbene lo accerchiasse tutto quel ruggito degli elementi. I moschetti carichi nella rastrelliera si vedevano luccicare dritti contro la paratia anteriore. Starbuck era un uomo onesto e retto; ma dal cuore di Starbuck, nel momento che vide i moschetti, nacque stranamente un pensiero malvagio, ma tanto mescolato con gli altri neutrali o buoni, che per un momento quasi non riuscì a capirne la natura.

«Voleva uccidermi quella volta,» mormorò, «sicuro, ecco lì il moschetto che mi ha puntato addosso, quello col calcio borchiato: lo voglio toccare... alzare. Strano, ho maneggiato tante lance mortali, e ora tremo così, strano. Carico? Vediamo. Sì, sì; e polvere nel focone. Non è bene. Meglio levarla? Un momento. Voglio guarire. Terrò saldo il moschetto mentre penso. Vengo a riferire che il vento è favorevole. Ma favorevole a chi? Favorevole alla morte e al disastro. Favorevole a Moby Dick. È un buon vento che è solo un buon vento per quel pesce maledetto... Sì, proprio la canna che mi ha puntato addosso! Proprio quella: questa che ho in mano. Mi avrebbe ammazzato con questa roba che ho in mano... e sarebbe anche capace di ammazzare tutti. Non dice forse che non vuole ammainare le manovre per nessuna burrasca? Non ha rotto

il quadrante celeste? E in questi mari rischiosi non cerca forse la strada a tastoni, col semplice calcolo del solcometro coi suoi errori? E proprio in mezzo al tifone non ha giurato che non vuole parafulmini? Ma davvero bisogna lasciare passivamente che questo vecchio pazzo si trascini alla rovina tutto quanto l'equipaggio di una nave?... Certo, se questa nave andasse a finire male, ciò farebbe di lui l'assassino intenzionale di più di trenta uomini; e che vada a finire male il cuore me lo giura, se Achab fa a modo suo. Se allora in questo momento potessimo... metterlo da parte, non commetterebbe quel delitto. Ah! brontola nel sonno? Sicuro, proprio lì sta dormendo, lì dentro. Sta dormendo? Sì, ma è sempre vivo, e presto sarà sveglio di nuovo. E allora non so resisterti, vecchio. Non c'è ragione né supplica che tu voglia ascoltare: le disprezzi, tutte queste cose. Obbedienza secca ai tuoi comandi secchi, questo è quanto sai dire. Sì, e dici che gli uomini hanno giurato con te, dici che siamo tutti quanti Achab. Dio ce ne liberi! Ma non c'è un altro modo... un altro modo legale? Farne un prigioniero da riportare a casa? Figurati! Sperare di prendere dalle mani vive di quel vecchio questo potere che è la sua vita? Solo un pazzo ci proverebbe. Anche se lo potessimo legare, annodare tutto con gomene e cime, incatenare a dei perni sul pavimento della cabina, allora sarebbe più orrendo di una tigre in gabbia. Non ce la farei a vederlo, non saprei come fare a non sentirne le urla, perderei pace, sonno e la stessa ragione preziosa in questo viaggio lungo e insopportabile. E allora che resta? La terra è lontana centinaia di leghe, la costa più vicina quel Giappone inaccessibile. Sono qui solo, in alto mare, con due oceani e tutto un continente fra me e la legge. Sicuro, è proprio così. Forse che il cielo è un assassino, quando il suo lampo colpisce nel letto uno che prepara un assassinio, bruciando assieme lenzuola e pelle? E io sarei allora un assassino, se...» e piano piano, furtivo, dando mezze occhiate ai lati, appoggiò alla porta la canna del moschetto carico.

«A quest'altezza pende lì dentro la branda di Achab: di qui, la testa. Un tocco, e Starbuck potrebbe sopravvivere per riabbracciare la moglie e il figlio. Oh Mary, Mary!... ragazzo mio, ragazzo mio!... Ma se ti sveglio e non ti ammazzo, vecchio, chi sa in quali abissi senza fondo il corpo di Starbuck affonderà prima che finisca la settimana, e con tutto l'equipaggio! Gran Dio, dove sei? Debbo farlo? Debbo farlo?... Il vento è caduto e cambiato, signore; il trevo e le gabbie sono terzaruolati e a posto. Teniamo la rotta.»

«Tutto indietro! Ah Moby Dick, finalmente il tuo cuore!» Queste parole sboccarono violente dal sonno tormentoso del vecchio, come se la voce di Starbuck avesse dato parola al suo lungo muto sogno.

Il moschetto ancora puntato tremò contro il pannello come il braccio di un ubriaco. Starbuck pareva lottare con un angelo. Infine voltò le spalle alla porta, rimise quella canna di morte nella rastrelliera e se ne andò.

«Dorme troppo profondo, signor Stubb. Scendi tu a svegliarlo e diglielo. Debbo badare al ponte. Lo sai cosa devi dirgli.»

CXXIV • L'AGO

Il mattino seguente, il mare ancora mosso rollava con lunghi e lenti marosi, immensi, e rompendo la scia gorgogliante del Pequod lo spingeva avanti come a gigantesche palmate. La brezza soffiava così gagliarda e sostenuta che il cielo e l'aria parevano grandi vele panciute: tutto il mondo filava dinanzi al vento. Fasciato nella luce piena del giorno, il sole invisibile sì mostrava soltanto in un'intensa macchia opaca da cui i raggi partivano a fasci come baionette. Tutte le cose apparivano aureolate come diademati re e regine di Babilonia. Il mare era un crogiolo d'oro fuso, ribollente di luce e di calore.

Achab se ne stava in disparte, mantenendo a lungo un silenzio trasognato; e ogni volta che la nave vibrando e abbattendosi picchiava di bompresso, egli si voltava a guardare i raggi del sole che sfolgoravano lì avanti; e quando sprofondava di poppa, si rivoltava al sole che restava indietro e a quella luce gialla che si fondeva con la sua scia inflessibile.

«Ah, nave mia! Potresti davvero passare per il cocchio marino del sole. O voi popoli tutti davanti alla mia prua; io vi porto il sole! Aggioga i marosi laggiù: oilà! In tandem! Io guido il mare!»

Poi, arrestato di colpo da un pensiero contrario, arrancò svelto alla barra per chiedere rauco che rotta faceva la nave.

«Est-sud-est, signore,» disse il timoniere impaurito.

«Bugiardo!» e lo colpi col pugno chiuso. «Est a quest'ora di mattina, col sole alle spalle?»

Ognuno era sbalordito. Il fenomeno notato da Achab era sfuggito inspiegabilmente a tutti, e forse proprio per la sua evidenza abbagliante.

Cacciando il capo a metà nella chiesuola, Achab guardò fulmineo la bussola, e il braccio alzato gli ricadde pian piano, per un attimo parve quasi barcollare. Starbuck che gli stava dietro guardò anche lui, e incredibile! le due bussole indicavano l'est, mentre il Pequod altrettanto infallibilmente filava a ovest.

Ma prima che potesse spargersi tra gli uomini quel primo sbigottimento, il vecchio esclamò con una risata secca: «Capisco! È successo altre volte. Signor Starbuck, il fulmine di questa notte ci ha invertito le bussole: ecco tutto! Ne avrai già sentito parlare, immagino.»

«Sì, ma non mi è mai successo personalmente, signore,» disse l'ufficiale, pallido e cupo.

Bisogna dire che fatti simili sono accaduti più di una volta su navi durante fortunali violenti. L'energia magnetica che si sviluppa nell'ago della bussola è, come tutti sanno, essenzialmente la stessa dell'elettricità che appare nel cielo; e quindi non c'è molto da stupirsi che fatti simili avvengano. Nei casi in cui il fulmine ha realmente colpito la nave in modo da abbattere qualche pennone o manovra, l'effetto sull'ago è stato a volte ancora più fatale, essendone annientata tutta la virtù magnetica, sicché l'acciaio prima calamitato diveniva non più utile del ferro da calza di una nonnetta. Ma in tutti e due i casi l'ago non ricupera più da sé la virtà originaria così alterata o perduta; e se restano colpite le bussole di chiesuola, la stessa sorte tocca a tutte le altre che si trovino sulla nave, anche se la più bassa fosse inserita nel paramezzale.

Ritto col suo fare spavaldo davanti alla chiesuola, e adocchiando le bussole invertite, ora il vecchio col taglio della mano distesa pigliò la posizione precisa del sole, e costatato che gli aghi erano esattamente rovesciati, ordinò a voce alta che la rotta fosse mutata in conformità. I pennoni andarono sopravvento, e ancora una volta il Pequod cacciò la prua imperterrita nel vento avverso; quello ritenuto favorevole l'aveva solo ingannato.

Intanto, quali che fossero i suoi pensieri segreti, Starbuck non disse niente; calmo, diede gli ordini necessari, mentre Stubb e Flask, che parevano sia pure in piccola parte condividere i suoi sentimenti, accettarono i fatti allo stesso modo, senza fare proteste. Quanto agli uomini, benché qualcuno brontolasse a bassa voce, la loro paura di Achab era più forte della paura del fato. Ma i ramponieri selvaggi, come sempre, restarono quasi del tutto indifferenti; o se qualcosa li mosse, fu solo un

certo magnetismo che si scaricò nei loro cuori congeniali da quello dell'inflessibile Achab.

Per un po' il vecchio camminò sul ponte come in preda al rollìo dei pensieri. Ma, nello slittare sul calcagno d'avorio, vide i tubi di rame schiacciati del quadrante che il giorno prima aveva scaraventato sul ponte.

«Povero, superbo contemplatore del cielo e pilota del sole! Ieri ti ho fatto a pezzi, e oggi le bussole stavano per mandare a pezzi me stesso. Proprio così. Ma Achab comanda ancora la calamita piana. Signor Starbuck, una lancia senza manico, una mazza, e il più piccolo ago del velaio. Presto!»

Forse, assieme all'impulso che gli dettava ciò che stava per fare, agivano in lui certi motivi prudenziali, il cui fine poteva essere di ravvivare il morale dell'equipaggio con un colpo di astuzia e di destrezza, in un caso tanto impressionante come quello delle bussole invertite. Inoltre il vecchio sapeva bene che governare con bussole falsate, per quanto praticabile grosso modo, non era un fatto che dei marinai superstiziosi avrebbero lasciato passare senza ricavarne brividi e cattivi presagi.

«Ragazzi,» disse voltandosi con fermezza agli uomini, mentre l'ufficiale gli porgeva gli oggetti richiesti, «ragazzi miei, il fulmine ha rovesciato gli aghi del vecchio Achab; ma da questo pezzetto di acciaio Achab sa ricavarne uno suo, che segnerà giusto come ogni altro ago.»

Mentre parlava, tra i marinai passarono occhiate vergognose di meraviglia servile; con occhi affascinati, aspettavano tutti la magia che doveva seguire. Ma Starbuck guardò da un'altra parte.

Con un colpo del maglio Achab fece saltare la punta d'acciaio della lancia, e porgendo all'ufficiale la lunga asta di ferro che restava, gli disse di tenerla dritta senza che toccasse il ponte. Dopo avere colpito ripetutamente con la mazza l'estremità superiore di quel ferro, vi mise in cima verticalmente l'ago spuntato e lo martellò con più delicatezza varie volte, mentre l'ufficiale reggeva sempre l'asta come prima. Poi, eseguiti con l'ago alcuni strani piccoli movimenti, chi sa se indispensabili a calamitare l'acciaio, o fatti semplicemente per aumentare la stupefazione della ciurma, chiese del filo di lino; e andando alla chiesuola cavò fuori i due aghi invertiti, e sospese orizzontalmente, per il mezzo, l'ago da vela sulla rosa di una delle due bussole. Dapprima, l'acciaio si mise a girare senza sosta tremando e vibrando ai due estremi, ma alla fine si fermò al suo giusto posto. E Achab, che era stato tutto intento ad aspettare questo risultato, uscì risoluto dalla chiesuola, e indicandola a braccio teso

esclamò: «Guardate voi stessi se Achab non è il signore dell'ago della bussola! Il sole è all'est, e questa bussola ve lo giura!»

Uno dopo l'altro vennero tutti a sbirciare, perché solo i propri occhi potevano persuadere un'ignoranza come la loro, e a uno a uno se la svignarono.

Negli occhi ardenti di disprezzo e di trionfo si vide allora Achab in tutto il suo orgoglio fatale.

CXXV • IL SOLCOMETRO E LA SAGOLA

Per quanto il Pequod fosse stato a lungo in acqua in questo suo viaggio predestinato, finora il solcometro e la sagola erano stati usati assai di rado. A causa della gran fiducia che hanno in altri modi di determinare la posizione della nave, certi mercantili e molte baleniere, specialmente in piena crociera, trascurano del tutto di gettare il solcometro; benché poi allo stesso tempo, e spesso più per formalità che per altro, segnino regolarmente sulla solita lavagna la rotta tenuta dalla nave e anche la presunta media oraria di viaggio. E così era andata col Pequod. Il molinello di legno e la barchetta allungata che vi era appesa pendevano, a lungo inusati, proprio sotto la ringhiera delle murate di poppa. La pioggia e il salso li avevano inzuppati, il sole e il vento contorti, e tutti gli elementi si erano alleati per far marcire un oggetto che se ne stava così ozioso. Ma senza curarsi di questo, Achab fu colto da uno dei suoi umori quando l'occhio gli andò per caso sul molinello, non molte ore dopo la scena del magnete; ricordò che il quadrante non c'era più; e gli tornò in mente il suo giuramento frenetico a proposito del solcometro e della sagola. La nave avanzava tuffando, a poppa i cavalloni rollavano tumultuosi.

«Prua, oè! Getta il solcometro!»

Vennero due marinai. Il tahitiano dorato e il grigio vecchio di Man. «Prenda il molinello, uno, e io lancio.»

Andarono a poppa, in punta e a sottovento, dove per la forza obliqua del vento la coperta s'immergeva quasi nel mare latteo che l'assaliva di fianco.

L'uomo di Man prese il molinello, e alzandolo alto per i manici sporgenti del fuso attorno a cui rotava il rocchetto di sagola, restò fermo con la barchetta allungata penzolante, finché Achab non s'avvicinò.

Quello gli si fermò davanti, e stava srotolando svelto un trenta o quaranta giri per farsene un rotolo iniziale da gettare in acqua, quando il vecchio marinaio, che osservava tutto attento lui e la sagola, osò aprire bocca.

«Signore, non mi fiderei; questa sagola pare proprio andata, tanto calore e umido l'hanno rovinata.»

«Terrà, signore mio. Calore e umido ti hanno forse rovinato? Tieni sempre, mi pare. O forse meglio, la vita ti tiene, non tu lei.»

«Io tengo questo rocchetto, signore. Ma ha ragione il capitano. Con questi miei capelli grigi non vale la pena di discutere, specie con un superiore, che non la darà mai vinta.»

«Come, come? Ma guarda questo rappezzato Professore dell'Università di Madrenatura, quella fondata sul granito. Ma ho l'impressione che sia troppo servile. Dov'è che sei nato?»

«Sull'isoletta rocciosa di Man, signore.»

«Magnifico! Hai dato una definizione del mondo.»

«Non saprei, signore, ma ci sono nato.»

«Nell'isola dell'Uomo, hai detto? Be', anche così è magnifica. Ecco un uomo da Uomo; un uomo nato in Uomo un tempo indipendente, e ora non più uomo d'Uomo; e ora risucchiato da... che cosa? Su il rocchetto! La parete morta e cieca spacca alla fine tutte le zucche troppo curiose. Su con quell'aggeggio! Così.»

Il solcometro fu gettato. Le duglie sciolte si tesero rapidamente in una lunga sagola che trainava a poppa, e poi, di colpo, il molinello cominciò a girare. Mentre le ondate sollevavano e abbassavano a strappi il solcometro, la resistenza del traino faceva barcollare stranamente il vecchio.

«Tieni forte!»

Trac! La sagola troppo sforzata s'assaccò in un lungo festone, e il solcometro a traino sparì.

«Io spezzo il quadrante, il fulmine volta gli aghi, e ora il mare pazzo mi spezza la sagola. Ma Achab ha rimedio per tutto. Ricupera, tahitiano; tu di Man, avvolgi. E senti, di' al carpentiere di farmi un altro solcometro, e tu ripara la sagola. Pensateci voi.»

«Eccolo che se ne va. Per lui non è successo niente. Ma a me pare di tirare fuori questo spiedino dal mezzo del mondo. Ricupera, ricupera, tahitiano! Queste sagole escono sane e come lampi, e poi rientrano rotte e strascicate. Ehi, Pip, vieni a dare una mano, ehi, Pip!»

«Pip? Chi chiami Pip? Pip è saltato dalla lancia. Pip non c'è più. Vediamo ora se non l'hai pescato qui, pescatore. Viene su a fatica. Scommetto ci si è attaccato. Fallo cascare, Tahiti, fallo cascare in acqua! Qui non tiriamo su vigliacchi. Oh, ecco il suo braccio che rompe l'acqua. Un'accetta! Un'accetta! Taglialo... non tiriamo su vigliacchi. Capitano Achab! Signore, signore! C'è Pip che riprova a montare su.»

«Zitto, scimunito,» urlò quello di Man acchiappandolo per un braccio. «Via dal cassero, via!»

«L'idiota più grosso rimprovera sempre il più piccino,» brontolò Achab facendosi avanti. «Giù le mani da quell'essere sacro! Dove dici che era Pip, ragazzo?»

«Lì a poppa, signore, a poppa! Eccolo, eccolo!»

«E tu chi sei, ragazzo? Non vedo il mio riflesso nelle pupille vuote dei tuoi occhi. O Signore! Che l'uomo debba servire da setaccio all'anima immortale! Chi sei, ragazzo?»

«Il campanaro, signore; il banditore di bordo: ding, dong, ding! Pip! Pip! Pip! Premio di cento libbre di argilla a chi trova Pip: alto cinque piedi, l'aria vigliacca che l'identifica subito! Ding, dong, ding! Chi ha visto Pip il vigliacco?»

«Non possono esserci cuori oltre la linea delle nevi. O cieli di ghiaccio! Guardate qui. Voi avete creato quest'infelice, e l'avete abbandonato come dei libertini. Qua, ragazzo: la cabina di Achab sarà d'ora in poi la casa di Pip, finché Achab vive. Tu mi tocchi nel più profondo, figlio, mi sei legato con cavi fatti con le fibre del mio cuore. Vieni, andiamo.»

«Questa cos'è? È pelle di pescecane vellutata.» Pip guardava fisso la mano di Achab e la toccava. «Ah se il povero Pip avesse mai toccato una cosa tanto buona, forse non si sarebbe perduto. Mi fa l'effetto, signore, di un corrimano: qualcosa a cui possono reggersi le anime deboli. O signore, fai venire adesso il vecchio Perth e digli di inchiodare assieme queste due mani, la nera e la bianca, perché non la voglio più lasciare.»

«E neanch'io ti lascerò, ragazzo, a meno che, così, non debba trascinarti a orrori peggiori di, questi. Vieni in cabina, dunque. O voi che credete negli dei tutti bontà e negli uomini tutto male, guardate qui, vedete gli dei onniscienti dimentichi dell'uomo che soffre, e l'uomo, per quanto idiota e ignaro di quello che fa, pieno dei dolci sensi dell'amore e della gratitudine. Vieni! Mi sento più orgoglioso di portare te per la tua mano nera, che se stringessi quella di un imperatore!»

«Ecco là due maniaci che se ne vanno,» brontolò il vecchio marinaio di Man. «Uno ammattito di forza e l'altro di debolezza. Ma ecco il capo della sagola fradicia... e tutta sgocciolante. Ripararla, eh? Meglio sarebbe, credo, pigliarne senz'altro una nuova. Lo vado a dire al signor Stubb.»

CXXVI • IL SALVAGENTE

Ora, puntando a sud-est con l'acciaio spianato di Achab, e dettandosi la rotta solo col solcometro e la sagola, il Pequod continuava la sua corsa verso l'Equatore. Una traversata così lunga per acque così solitarie, senza avvistare navi e spinti ben presto di fianco dai costanti alisei: tutto ciò pareva la calma misteriosa che prelude a qualche scena di tumulto e di disperazione.

Alla fine, quando la nave fu vicina alla periferia, per così dire, del campo di caccia equatoriale, e nella profonda oscurità che precede l'alba costeggiava un gruppo di isolette rocciose, la guardia, comandata in quel momento da Flask, trasalì a un grido di lamento così selvaggio e ultraterreno, come i gemiti semiarticolati degli spettri di tutti gli innocenti assassinati da Erode, che dal primo all'ultimo tutti vennero sbalzati dal torpore e per qualche momento restarono, in piedi o seduti o reclini, ad ascoltare pietrificati, come la statua dello schiavo romano, mentre durava quel grido tremendo. La parte cristiana o civile dell'equipaggio disse che erano le sirene, e rabbrividì, i ramponieri pagani rimasero impassibili. Ma il grigio marinaio di Man, che era il più vecchio di tutti, dichiarò che i selvaggi suoni raccapriccianti che avevano udito erano le voci di uomini da poco annegati nel mare.

Giù nella sua branda Achab non seppe niente fino alla grigia alba, quando salì in coperta; allora Flask gli riferì il fatto, non senza alludere ai sensi sinistri che poteva avere. Achab fece una risata vacua, e spiegò il prodigio in questo modo.

Quelle isole rocciose che la nave aveva passate erano punto di convegno di una gran quantità di foche, e alcune giovani foche che avevano perdute le madri, o delle madri che avevano perduto i cuccioli, dovevano essere venute a galla vicino alla nave e le si erano accompagnate, gridando e singhiozzando coi loro tipici lamenti quasi umani. Ma questo non fece che impressionare di più alcuni degli uomini,

perché gran parte dei marinai nutre una vera superstizione riguardo alle foche, dovuta non solo al timbro speciale che hanno quando si lamentano, ma anche all'aspetto umano delle loro teste rotonde e delle loro facce semi-intelligenti, quando si alzano a sbirciare dall'acqua lungo le fiancate. In mare, in certe situazioni, le foche sono state scambiate più di una volta per uomini.

Ma i presagi dell'equipaggio erano destinati a ricevere una conferma più che plausibile quella stessa mattina, nella disgrazia capitata a uno di loro. All'alba quest'uomo salì dalla branda alla sua testa d'albero sul trinchetto: forse non si era ancora svegliato del tutto dal sonno (perché spesso i marinai vanno arriva ancora in uno stato di trapasso) e se fu così nessuno ormai può dirlo; fatto sta, non era stato molto sulla sua pertica quando si sentì un grido, un grido e un tonfo, e alzando gli occhi videro un fantasma che piombava per l'aria, e calandoli, un mucchietto sconvolto di bolle bianche nell'azzurro del mare.

Dalla poppa, dove pendeva sempre ubbidiente a una molla ingegnosa, fu gettato il salvagente, un barile lungo e stretto; ma nessuna mano emerse ad afferrarlo, e poiché il sole vi aveva battuto a lungo e l'aveva raggrinzito, esso si riempì a poco a poco, mentre il legno disseccato beveva per conto suo da ogni poro. E il barile borchiato e cerchiato di ferro seguì il marinaio giù a fondo, come per fornirgli un guanciale, sebbene in verità assai duro.

E così il primo uomo del Pequod che scalò l'albero per avvistare la balena bianca sul terreno proprio della balena bianca, quell'uomo fu inghiottito dall'abisso. Ma pochi forse la pensarono così in quel momento. Anzi in certo modo nessuno si rattristò molto per il fatto, almeno come presagio, perché lo considerarono non come preannunzio di male futuro, ma come compimento di un male già preannunziato. Dichiararono che adesso sapevano la causa di quegli urli selvaggi uditi la notte prima. Ma il vecchio di Man tornò a scuotere il capo.

Ora bisognava rimpiazzare il salvagente perduto. Si ordinò a Starbuck di provvedere. Ma siccome non si trovava nessuna botte abbastanza leggera, e nell'ansia febbrile di quella che pareva la crisi imminente del viaggio tutti gli uomini erano insofferenti di qualsiasi lavoro che non fosse direttamente connesso al suo scopo finale, quale che fosse per essere, già si stava per lasciare sguarnita di salvagente la poppa, quando con certi strani segni e allusioni Queequeg lasciò capire non so che riguardo alla sua cassa.

«Un salvagente con una bara!» esclamò Starbuck a bocca aperta.

«Piuttosto stranuccio, direi,» fece Stubb.

«Farà un salvagente discreto,» disse Flask, «il carpentiere qui la può adattare facilmente.»

«Portala su, se non c'è altro,» decise Starbuck dopo una pausa malinconica. «Attrezzala, carpentiere. E non mi guardare così: dico quella cassa da morto. Hai sentito? Attrezzala.»

«E debbo inchiodare il coperchio, signore?» fece quello muovendo la mano come avesse un martello.

«Sicuro.»

«E debbo calafatare le giunture, signore?» E mosse la mano come ci avesse un ferro da calafato.

«Certo.»

«E poi debbo darci sopra la pece, signore?» E mosse, come ci avesse un vaso di pece.

«Fila! Che diavolo ti prende ora? Fanne un salvagente e basta. Signor Stubb, signor Flask, a prua con me.»

«Se ne va infuriato. La cosa tutt'assieme la sopporta, ma ai particolari alza i tacchi. A me la cosa non garba. Faccio una gamba per il capitano e lui la porta da signore. Ma faccio una cappelliera per Queequeg e manco ci mette la testa. Devo proprio sprecare le fatiche che mi costa quella cassa? E ora mi si dice di farne un salvagente. È come rivoltare un vestito vecchio: ora la carne la porta dall'altra parte. Questo lavoro da ciabattino non mi va, non mi va proprio: non c'è dignità; non è roba mia. Per turare buchi, ci sono i mocciosi degli stagnini: noi siamo parecchio più in alto. Mi piace avere per mano solo lavori puliti, vergini, matematici di precisione, qualche cosa che principia regolare al principio, è a mezza strada quand'è a mezza strada e viene a finire alla conclusione: non un lavoro da ciabattino che finisce nel mezzo e principia alla fine. È proprio vizio di vecchia, andare dando questi lavori di rappezzo. Cristo! Che passione hanno le vecchie per gli stagnini. Conosco una vecchia di sessantacinque anni che una volta scappò con un giovanotto stagnino (era calvo). Ecco perché a terra non ho voluto mai lavorare per vedove vecchie e solitarie, quando ero a cottimo nel Vigneto; magari, in quelle zucche vecchie e solitarie, gli veniva in testa di scappare con me. Ma oibò! Non c'è cresta in mare se non è cresta d'acqua. Vediamo: inchiodare il coperchio, calafatare le giunture, dargli una mano di pece, chiuderle bene stagne, e appendere il tutto a poppa con la molla a scatto. Quando mai s'è

fatta questa roba con una cassa da morto? Certuni di noi, vecchi e superstiziosi, si farebbero piuttosto appendere alle manovre che fare questa razza di lavoro. Ma io sono fatto di abete nocchiuto di Aroostook. Non mi smuovo mica. Una cassa da morto per straccale! Andarsene in giro col vassoio del camposanto! A me non frega niente. Noi lavoratori del legno facciamo lettiere per nozze e tavoli da gioco, come anche casse e carrozze da morto. Lavoriamo a mesata, a ordinazione o a cottimo; non tocca a noi domandare il perché e il percome del lavoro, a meno che non sia qualche rappezzo schifoso, e allora ce ne sbarazziamo se si può. Ehm! Facciamo un po' questa roba a modino. Ci metto... vediamo, quanti siamo a bordo tutti compresi? L'ho dimenticato. Comunque, ci metto trenta sagole separate a testa di saracino, ciascuna lunga tre piedi, appese tutt'attorno alla cassa. Così se lo scafo va sotto, ci saranno trenta vispi giovanotti tutti a battagliare per un'unica cassa da morto, uno spettacolo raro sotto il sole! Su, martello, ferro da calafato, marmitta e caviglia! Diamoci sotto!

CXXVII • LA TOLDA

(*La bara su due mastelli da lenza, tra il bancone e la boccaporta spalancata. Il carpentiere ne sta calafatando le giunture. Il fascio di stoppa intrecciata si sgomitola piano da un gran rotolo che tiene in petto, nel camicione. Achab arriva lento dal portello della cabina, e sente Pip che lo segue.*)

«Torna giù, figlio. Ridiscendo subito. Se ne va! Neanche questa mano ubbidisce al mio umore meglio di quel ragazzo... Siamo in mezzo a una chiesa! Che roba è?»

«Il salvagente, signore. Ordini del signor Starbuck. Oh, occhio, signore! Attento alla boccaporta.»

«Grazie, marinaio. La tua bara è ben messa, vicino alla cripta.»

«Come, signore? Ah, la boccaporta? Proprio così, signore, proprio così.»

«Non sei tu il costruttore di gambe? Guarda qui, non viene dalla tua bottega questo ceppo?»

«Credo di sì, signore; regge la ghiera, signore?»

«Abbastanza. Ma non sei anche quello delle pompe funebri?»

«Sissignore; questo l'ho rappezzato io per fare da cassa a Queequeg, ma ora mi han messo qui a farne qualcosa d'altro.»

«Allora dimmi: non sei un vecchio furfante matricolato, avido, ficcanaso, monopolista e miscredente, che un giorno vai facendo gambe, il giorno dopo bare per chiudercele dentro, e un terzo salvagenti con le medesime bare? Sei privo di scrupoli come gli dei, e un tuttofare come loro.»

«Ma io non lo faccio mica con delle intenzioni, signore. Faccio per fare.»

«Proprio come gli dei. Senti, non canti mai quando lavori a una cassa da morto? I Titani, dicono, andavan canticchiando mentre scalpellavano i crateri dei loro vulcani; e nel dramma il becchino canta con la vanga in mano. Tu, mai?»

«Cantare, signore? Io cantare? Eh, signore, sono fiacco io, di voce. Ma la ragione che il becchino faceva musica dev'essere stata perché non aveva musica nella vanga, signore. La mazzuola del calafato, invece, è tutta musica, signore. State a sentire.»

«Già, ed è perché il coperchio fa da cassa armonica; e ciò che in ogni cosa fa da cassa armonica è questo: il vuoto che c'è sotto. Però una cassa col morto dentro suona pressappoco lo stesso, carpentiere. Hai mai aiutato a portare un cataletto? E non hai sentito la bara picchiare contro il cancello del camposanto, nell'entrare?»

«Be', signore, in fede mia...»

«In fede tua? Che significa?»

«Be', in fede mia, signore, non è che una specie di esclamativo... come... proprio così, signore.»

«Bah, bah! Va' avanti.»

«Stavo per dire, signore, che...»

«Ma cosa sei, un baco da seta? Ti cavi il sudario dallo stomaco? Guardati in petto! Sbrigati! E fa' sparire quella roba.»

«Se ne va a poppa. Questo si chiama fare le cose di botto. Ma la raffica viene di botto in queste latitudini. Ho sentito dire che l'isola di Albemarle, una delle Gallipagos, è tagliata proprio a metà dall'equatore. Ho l'impressione che una specie di equatore taglia pure quel vecchio, proprio nel mezzo. Sta sempre sotto la linea... caldo da impazzire, credetemi! Guarda da questa parte... su, la stoppa: presto. E daccapo. Questa mazzuola di legno è il tappo, e io sono il professore di bicchieri musicali: tic, tac!»

Achab (*a se stesso*).

«Che bella vista! Che musica! Il picchio canuto che batte l'albero cavo! C'è da invidiare ciechi e muti! Ma guarda, quella cosa poggia su due mastelli pieni di cavi da rimorchio. Un buffone astutissimo, quel tipo. Crac, crac! Così picchiano i secondi nella vita! Oh come sono immateriali tutte le cose materiali! Che cosa c'è di reale se non i pensieri senza peso? Ecco qua lo stesso simbolo pauroso della brutta morte, che per puro caso ti diventa l'emblema dell'aiuto e della speranza per chi è messo più a repentaglio. Un salvagente con una cassa da morto!

O c'è dell'altro? Può essere che in qualche senso spirituale la cassa è, dopo tutto, solo un salva-immortalità? Ci voglio riflettere. Ma no. Ormai sono tanto avanzato nel lato oscuro della terra, che la sua altra faccia, quella lucente della teoria, mi pare solo un crepuscolo incerto. Non la finirai mai, carpentiere, con quel rumore dannato? Me ne vado sotto; che non veda più quella cosa quando torno. E ora, Pip, parleremo di questo; da te succhio le più meravigliose filosofie! Dai mondi ignoti, qualche canale sconosciuto deve svuotarsi in te!»

CXXVIII • IL PEQUOD INCONTRA LA RACHELE

Il giorno dopo avvistammo una grossa nave, la Rachele, che filava dritta sul Pequod con tutti i pennoni carichi di grappoli umani. Il Pequod tagliava l'acqua piuttosto forte, al momento; ma quando ad ali spiegate l'estranea gli passò vicino a sottovento, di colpo le vele gonfie caddero tutte assieme come tante vesciche scoppiate, e lo scafo perdette di punto in bianco ogni vita.

«Brutte notizie; porta brutte notizie,» brontolò il vecchio di Man. Ma prima che il suo comandante, dritto in piedi sulla barca col suo imbuto alla bocca, potesse dare la voce utilmente, si sentì gridare Achab.

«Hai visto la balena bianca?»

«Sì, ieri. Avete visto una lancia alla deriva?»

Strozzando la gioia, Achab rispose di no a questa domanda inattesa, e sarebbe senz'altro partito per abbordare gli stranieri, quando si vide lo stesso capitano fermare la rotta e calarsi per la fiancata. Poche vogate

robuste, e il gancio d'accosto uncinò il parasartie di maestra del Pequod, e quello saltò sul ponte.

Subito Achab lo riconobbe: era di Nantucket, e lo conosceva. Ma non ci furono saluti.

«Dove? Non l'hai uccisa, no?» gridò Achab venendogli quasi addosso. «Com'è stato?»

Pare che il pomeriggio del giorno prima, sul tardi, mentre tre lance dei forestieri erano impegnate con un branco di balene, che le aveva allontanate per quattro o cinque miglia dalla nave e spinte a un veloce inseguimento a sopravvento, di colpo la gobba e la testa bianche di Moby Dick si erano sollevate dall'acqua azzurra, non molto lontano, a sottovento; e subito, allora, era stata ammainata e spedita alla caccia la quarta lancia attrezzata a vela, una lancia riservata. Dopo una bella corsa col vento, questa quarta imbarcazione (era la chiglia più veloce che avevano) parve fosse riuscita a far presa, almeno per quanto poteva intravvederne l'uomo sulla testa d'albero. Vide, in distanza, la lancia ridursi a un puntino, poi un rapido barbaglio di acqua bianca bollente, e poi nient'altro: dal che si concluse che la balena colpita doveva essere fuggita all'impazzata coi suoi inseguitori, come capita spesso. Vi fu qualche apprensione, ma sul momento nessun vero allarme. Si alzarono i segnali di richiamo, venne il buio, e costretta a raccogliere le sue tre lance lontane a sopravvento prima di mettersi alla ricerca della quarta nella direzione esattamente opposta, la nave aveva dovuto non solo lasciare al suo destino quella barca fin quasi a mezzanotte, ma aumentare per il momento la propria distanza da essa. Alla fine, quando il resto dell'equipaggio fu sano e salvo a bordo, la nave spiegò ogni vela, alzò tutti i coltellacci e si gettò dietro alla lancia mancante, accendendo il fuoco nelle raffinerie per servire da faro, e mandando su di vedetta metà della ciurma. Ma sebbene, percorso un tratto sufficiente per guadagnare la posizione presunta dei dispersi quando li si era visti l'ultima volta, la nave si fosse fermata ad ammainare le lance di riserva perché battessero tutt'intorno, e non trovando niente si fosse di nuovo slanciata, e poi ancora fermata per ammainare, continuando a fare così fino a giorno fatto, con tutto ciò del legno mancante non si era vista neanche l'ombra.

Finito il racconto, il capitano straniero passò subito a dichiarare perché era venuto a bordo del Pequod. Avrebbe voluto che la nave si unisse alla sua nella ricerca, veleggiando assieme su linee parallele alla distanza di quattro o cinque miglia, in modo da dominare, diciamo, un orizzonte doppio.

«Ora scommetto qualcosa,» bisbigliò Stubb a Flask, «che qualcuno in quella barca dispersa si era messo il giaccone migliore del capitano, magari col suo orologio: tanto maledettamente è ansioso di ritrovarla! Chi ha mai sentito che due pie baleniere si mettono a incrociare in piena stagione dietro a una lancia perduta? Ma guarda, Flask, guarda un po' che faccia pallida, pallida fin dentro agli occhi; ma no, non dev'essere il giaccone, dev'essere il...»

«Mio figlio, c'è mio figlio con loro. In nome di Dio, vi prego, vi scongiuro...» gridò qui il capitano ad Achab che finora aveva accolto la richiesta freddamente. «Lasciatemi noleggiare la nave per quarantott'ore... pagherò volentieri e pagherò bene... se non c'è altro modo... quarantott'ore soltanto... solo questo... dovete farlo, oh, dovete, e lo farete.»

Gridò Stubb: «Suo figlio, oh, è suo figlio che ha perduto! Ritiro giaccone e orologio... che dice Achab? Dobbiamo salvarlo quel ragazzo.»

«È annegato con gli altri la notte scorsa,» fece, dietro a loro, il vecchio di Man. «Li ho sentiti, tutti voi avete sentito i loro spiriti.»

Ora, come presto si seppe, ciò che faceva più triste questa disgrazia della Rachele era il fatto che non solo uno dei figli del capitano era tra gli uomini della lancia dispersa, ma contemporaneamente, tra quelli delle altre lance separate dalla nave durante le nere vicissitudini della caccia, s'era trovato un altro suo figlio. Sicché per un tratto quel padre disgraziato s'era visto in fondo alla più crudele perplessità; risolta solo per lui dal primo ufficiale, che aveva applicato istintivamente la procedura ordinaria sulle baleniere in simili frangenti, e cioè che quando ci si trova tra lance in pericolo ma separate, si raccoglie sempre per prima la maggioranza. Ma il capitano, per chi sa quale motivo di carattere, si era astenuto dal fare accenno a tutto questo, né alluse a quel figlio ancora disperso se non quando vi fu forzato dalla glacialità di Achab. Era un ragazzetto di soli dodici anni che il padre, con la durezza rigorosa ma spericolata d'amor paterno di un nantuckettese, aveva voluto iniziare così presto ai pericoli e alle meraviglie di una professione che quasi da sempre era il destino di tutta la sua stirpe. E non di rado succede che dei capitani di Nantucket mandino fuori un figlio di così tenera età per un viaggio che dura tre o quattro anni su una nave diversa dalla propria, in modo che quella prima esperienza del mestiere non sia raddolcita da qualche eventuale segno della parzialità paterna, naturale ma inopportuna, né da indebite apprensioni e premure.

Intanto il forestiero continuava a implorare da Achab il suo povero dono; e Achab continuava a ricevere i colpi come una incudine, senza il minimo tremito da parte sua.

«Non me ne vado,» disse lo straniero, «finché non mi dite di sì. Fate a me ciò che vorreste che io facessi a voi in un caso simile. Perché anche voi avete un figlio, capitano Achab... per quanto ancora bambino e sicuro nel nido, a casa... un figlio, anche, della vostra vecchiaia... sì, sì, ora vi commuovete, lo vedo... svelti, ragazzi, svelti, pronti a bracciare in croce!»

«Fermi!» urlò Achab. «Non toccate niente.» Poi, con una voce che plasmava lenta ogni parola: «Capitano Gardiner, non posso. Anche ora, sto perdendo tempo. Addio, addio. Il Signore ti protegga, amico, e possa io perdonare me stesso, ma debbo andare. Signor Starbuck, guardate l'orologio di chiesuola, e in tre minuti esatti invitate tutti gli estranei ad andarsene: poi, braccia ancora in vela, con la rotta di prima.»

Girandosi in fretta con la faccia voltata scese giù in cabina; e lasciò il capitano forestiero paralizzato da quel rifiuto netto e categorico a una richiesta così fervida. Ma scuotendosi da quel torpore Gardiner si affrettò in silenzio alla murata, cadde, più che scendere, nella lancia, e tornò alla sua nave.

Presto le scie delle due navi si divisero, e finché la nave estranea fu in vista, la vedemmo straorzare qua e là dietro ogni punto nero, per quanto piccolo, sul mare. I suoi pennoni andavano da una parte e dall'altra; a dritta e a manca continuava a bordeggiare; ora picchiava di testa le onde, ora ne era spinta di dietro; mentre tutto il tempo i suoi alberi e pennoni portavano gli uomini a grappoli, come tre alti ciliegi quando i ragazzi vanno per frutti tra i rami.

Ma dalla sua corsa a singhiozzo, e dal suo andare tortuoso e dolente, si vedeva chiaro che quella nave tutta lacrime di spuma restava sempre senza conforto. Era Rachele, che piangeva i suoi figli, perché non erano più.

CXXIX • LA CABINA

(*Achab fa per salire in coperta; Pip gli afferra la mano per seguirlo.*)

«Ragazzo, ragazzo, ti dico che per ora non devi seguire Achab. Si avvicina l'ora in cui Achab, senza volerti scacciare, non vorrebbe averti

accanto. C'è qualcosa in te, povero ragazzo, che sento troppo come una cura per la mia malattia. Il simile cura il simile; e per questa caccia, la mia malattia diventa la salute che più desidero. Resta qui sotto, dove ti serviranno come se fossi il capitano. Sicuro, ragazzo, siedi qui nella mia sedia avvitata; ne sarai un'altra vite.»

«No, no, no! Voi non avete un corpo intero, signore; usate almeno questo povero me al posto della gamba perduta. Camminatemi sopra, signore, non chiedo altro, purché resti una parte di voi.»

«Oh, malgrado i milioni di furfanti, questo mi fa un bigotto della fedeltà eterna dell'uomo! Un negro! E un idiota!... ma forse la cura del simile vale anche per lui; ridiventa sano.»

«Mi dicono, signore, che Stubb ha abbandonato una volta il povero Pip, e le sue ossa sott'acqua ora appaiono bianche, con tutto il nero della sua pelle viva. Ma io non vi lascerò mai, signore; non farò come Stubb. Debbo venire con voi, signore.»

«Se mi parli così ancora un poco, il proposito di Achab gli si capovolge dentro. Ti dico di no. Non si può.»

«Oh buon padrone, padrone, padrone!»

«Se piangi ti ammazzo! Attento, perché anche Achab è matto. Tendi l'orecchio, sentirai spesso sul ponte il mio piede di avorio, e saprai che sono sempre lì. E ora ti lascio. La mano! Qua! Tu sei fedele, ragazzo, come la circonferenza al suo centro. Così: Dio ti benedica per sempre, e se è necessario, Dio ti salvi per sempre, qualunque cosa succeda.»

(*Achab esce; Pip fa un passo avanti.*)

«Stava qui in questo momento. Sto nella sua aria... ma sono solo. Almeno ci fosse qui il povero Pip, potrei resistere, ma non si trova. Pip! Pip! Ding, dong, ding! Chi ha visto Pip? Dev'essere qua sopra. Proviamo la porta. Come! Né serratura né catenaccio né sbarra, eppure non si può aprire. Dev'essere l'incantesimo: mi ha detto di star qui. Sì, e ha detto che questa sedia avvitata era mia. Allora mi siedo qui, contro lo specchio di poppa, proprio in mezzo alla nave con tutta la chiglia e i tre alberi davanti. Qui, dicono i nostri vecchi marinai, nelle nere navi da guerra i grandi ammiragli siedono qualche volta a tavola e fanno venire la tremarella a file di capitani e di luogotenenti. Ah! Che succede? Spalline! Spalline! Tutte le spalline mi si affollano attorno. Fate circolare i boccali; felice di vedervi;

riempite, signori! Che strana sensazione, ora, quando un ragazzo nero è ospite di bianchi coi galloni d'oro sulle giacche!... Signori, avete visto un certo Pip?... un ragazzetto nero, alto cinque piedi, aria di canaglia e di vigliacco! Che una volta saltò da una lancia... l'avete visto? No! Bene, mescete allora, capitani, e beviamo alla vergogna di tutti i vili! Non faccio nomi. Vergogna a loro! Mettete un piede sulla tavola. Vergogna a tutti i vigliacchi... Zitti! Lassù, sento avorio... Oh padrone, padrone! sono davvero triste quando mi cammini addosso. Ma starò qui, anche se la chiglia urta rocce e le rocce sporgono qui dentro e le ostriche mi vengono a trovare.»

CXXX • IL CAPPELLO

E ora che a suo tempo e luogo, dopo una crociera preparatoria così lunga e larga, Achab, attraversate tutte le altre zone di caccia, pareva avere spinto il suo nemico in una chiusa oceanica per trucidarvelo con maggiore certezza, ora che si trovava così vicino alla latitudine e longitudine dove gli era stata inflitta la ferita che lo torturava, e aveva incontrato una nave che proprio il giorno prima si era battuta con Moby Dick; ora che tutti i suoi abboccamenti con navi diverse avevano confermato da punti di vista contrari l'indifferenza demoniaca con cui la balena bianca dilaniava i suoi inseguitori, sia che cercassero lo scontro o lo subissero, fu ora che negli occhi del vecchio affiorò qualcosa che le anime deboli potevano a stento tollerare. Come la stella polare intramontabile, che per tutti i sei mesi della gran notte artica brilla ferma, penetrante e sovrana, così ora lo scopo di Achab scintillava fisso sulla continua mezzanotte del suo equipaggio sgomento. Li dominava a tal punto che tutti i loro presentimenti, dubbi, sospetti e paure preferivano celarsi nel fondo dell'anima e non buttar fuori una sola gemma o foglia.

In questo intervallo presago, poi, svanì ogni allegria forzata o naturale. Stubb non cercò più di strappare un sorriso, né Starbuck di reprimerlo. Gioia e dolore assieme, speranza e paura, parevano macinate in polvere sottilissima e versate per il momento nel mortaio sprangato dell'animo ferreo di Achab. Come macchine si muovevano muti in coperta, sempre coscienti dell'occhio dispotico del vecchio fisso su di loro.

Ma se l'aveste scrutato profondamente nelle sue ore più intime e segrete, quando pensava che nessun occhio, tranne uno, fosse su di lui, allora avreste veduto che proprio come gli occhi di Achab atterrivano l'equipaggio, lo sguardo dell'impenetrabile Parsi dominava il suo, o comunque lo turbava a volte selvaggiamente. Un'aria sfuggente così nuova e strana cominciava ora a invadere lo scarno Fedallah, tali brividi incessanti lo scuotevano, che gli uomini lo guardavano scombussolati, quasi non riuscissero più a capire, sembrava, se quell'uomo fosse una creatura mortale oppure un'ombra tremula gettata sul ponte dal corpo di qualche creatura invisibile. E quell'ombra era sempre lì che vagava. Perché non si era mai riusciti a sapere con certezza se Fedallah dormiva o almeno, la notte, andava sotto coperta. Per ore se ne stava immobile, ma senza mai sedere o appoggiarsi; i suoi occhi smorti ma prodigiosi dicevano chiaro: Noi due sentinelle non riposiamo mai.

E ormai a nessun'ora, di notte o di giorno, potevano i marinai salire in coperta senza trovarsi Achab davanti, o in piedi imperniato nel suo buco, o in rigida marcia sul tavolato sempre tra due stessi punti, l'albero maestro e quello di mezzana. Oppure lo vedevano ritto davanti alla scaletta della cabina, il piede vivo proteso sul ponte come a fare un passo, il cappello tutto tirato sugli occhi: sicché per quanto stesse immobile, e per quanto crescessero i giorni e le notti che non s'era sdraiato nella branda, nessuno poteva mai dire con sicurezza se sotto quel cappello calcato i suoi occhi, a volte, fossero davvero chiusi; o se invece li stava guardando fisso, anche se restava così sulla scala per tutta un'ora di fila, incurante dell'umidità notturna che s'addensava in gocce di rugiada su quel giaccone e quel cappello di pietra. I panni che la notte aveva bagnati, il sole dell'indomani glieli asciugava addosso; e così, giorno dopo giorno, notte dopo notte, non scese più tra le assi. Ciò che gli serviva di cabina, mandava a prendere.

Mangiava lì pure, all'aperto: cioè a dire i suoi soli due pasti, colazione e pranzo. Cena non ne toccava mai, né si radeva la barba che cresceva tutta fosca e nodosa come le nude radici di alberi abbattuti che ancora crescono invano alla base scoperta, sebbene più sopra tutto sia morto fra i rami. Ma per quanto tutta la sua vita fosse diventata ora un'unica veglia in coperta, e la misteriosa guardia del Parsi non avesse più sosta come la sua, pure questi due non parevano mai parlarsi, da uomo a uomo, tranne che a lunghi intervalli lo rendesse necessario qualche ragione casuale, trascurabile. Un incanto potente pareva unire i due in segreto, ma

apertamente, davanti alla ciurma esterrefatta, parevano lontani come poli. Se di giorno gli capitava di scambiare una parola, di notte erano ambedue muti per quanto riguardava il minimo rapporto verbale. A volte, per ore lunghissime, senza un singolo saluto, si rizzavano a distanza alla luce delle stelle: Achab sul suo portello, il Parsi all'albero di maestra; ma sempre guardandosi fissi, come se nel Parsi Achab vedesse proiettata la sua ombra, e il Parsi, nell'altro, il corpo che aveva lasciato.

Eppure in qualche modo Achab nel suo io (quello che giorno per giorno, ora per ora e ogni istante si rivelava negli ordini ai suoi subalterni), Achab pareva un signore indipendente, e il Parsi soltanto il suo schiavo. E d'altra parte parevano sempre aggiogati assieme, con un tiranno invisibile che li teneva al morso, l'ombra sparuta al fianco del saldo costato. Perché, qualunque cosa il Parsi potesse essere, tutto costato e chiglia era quel solido Achab.

Al primo più debole baluginare dell'alba, si sentiva da poppa la sua voce di ferro: «Arma le teste d'albero!» e per tutto il giorno, fin dopo il tramonto e il crepuscolo, la stessa voce ogni ora si sentiva al rintocco della campana al timone: «Cosa vedi? Occhio! Occhio!»

Ma quando, dopo l'incontro con l'afflitta Rachele, tre o quattro giorni volarono via e nessun zampillo s'era visto, il vecchio maniaco parve non fidarsi più del proprio equipaggio, o almeno di quasi tutti tranne i ramponieri pagani; sembrava persino dubitare che Stubb e Flask potessero lasciarsi sfuggire apposta l'avvistamento che cercava. Ma se davvero ebbe questi sospetti, si astenne scaltramente dall'esprimerli in parole, e li lasciava trapelare solo dai propri atti.

«Sarò io stesso il primo ad avvistare la balena,» diceva. «Sicuro! Il doblone deve guadagnarselo Achab!» E con le proprie mani attrezzò un nido di boline intrecciate, e mandato su un marinaio con un bozzello semplice da assicurare alla testa di maestro, prese le due cime del cavo passate all'ingiù, ne attaccò una al suo cesto e preparò una caviglia per assicurare l'altra alla ringhiera. Ciò fatto, dritto accanto alla caviglia con quella cima in mano, guardò gli uomini in giro, uno dopo l'altro, posando l'occhio a lungo su Daggoo, Queequeg e Tashtego, ma evitando Fedallah, poi, posando l'occhio fermo e fiducioso sul primo ufficiale, disse: «Prendi tu il cavo, ufficiale. Lo metto nelle tue mani, Starbuck.» Si sistemò nel cesto e diede l'ordine di issarlo al suo posatoio; e Starbuck fu quello che alla fine assicurò il cavo e poi vi stette accanto. E così, con un braccio attorno all'alberetto, Achab dominò il mare per miglia e miglia, a prua, a

poppa, e ai due lati, entro l'ampio cerchio che si comanda da una simile altezza.

Quando nel lavorare con le proprie mani a qualche punto alto e quasi isolato dell'alberatura, che magar non offre alcun punto di appoggio, il marinaio viene sollevato lassù e sostenuto da un cavo, in questi casi la cima assicurata in coperta viene sempre affidata in stretta consegna a qualcuno che la sorvegli in particolare. Perché in un simile labirinto di manovre correnti, i cui vari e diversi rapporti arriva non sempre si possono discernere con sicurezza da ciò che se ne vede sul ponte, e quando le cime inferiori di questi cavi vanno sciolte ogni minuto dalle caviglie, non sarebbe che una disgrazia naturale se, sprovvisto di una sorveglianza continua, il marinaio lassù venisse mollato a causa di qualche svista degli uomini, e andasse giù a piombo nell'acqua. Così la procedura di Achab in questo caso non era insolita, e la sola cosa strana in essa era che proprio Starbuck, quasi l'unico che si fosse mai arrischiato a tenergli testa con una qualche minima risoluzione, e per giunta uno di quelli della cui fedeltà come vedetta egli era apparso dubitare alquanto, era strano dico che questi fosse proprio l'uomo che Achab si doveva scegliere come guardiano, affidando di propria volontà la vita nelle mani di uno altrimenti così malfido.

Ora, la prima volta che Achab venne appollaiato lassù, prima che potesse starci dieci minuti, uno di quei feroci falchi marini dal becco rosso, che in quelle latitudini vanno roteando così spesso fastidiosamente rasenti alle teste d'albero attrezzate delle baleniere, uno di questi uccelli gli venne a turbinare e stridere sulla testa in un labirinto di cerchi inestricabilmente veloci. Poi, come una freccia, s'impennò per mille piedi nell'aria, calò a spirale e tornò a vorticargli attorno al capo.

Ma Achab, con lo sguardo fisso al vago lontano orizzonte, non sembrò accorgersi dell'uccello selvaggio, né a dire il vero altri ci avrebbero fatto caso, visto che non era cosa insolita; solo che ora anche l'occhio meno sveglio pareva scoprire quasi ovunque un qualche significato riposto.

«Il cappello, il cappello, signore!» gridò all'improvviso il marinaio siciliano, che essendo di servizio alla testa d'albero di mezzana stava direttamente alle spalle di Achab, ma un po' più in basso e al di là d'un golfo profondo d'aria.

Ma già l'ala di pece guizzava sugli occhi del vecchio, il lungo becco adunco gli era sul capo: con un grido, il falco nero saettò via con la preda.

Un'aquila volò tre volte attorno al capo di Tarquinio, togliendogli il berretto e rimettendolo a posto, al che la moglie Tanaquilla dichiarò che Tarquinio sarebbe stato re di Roma. Ma solo per la restituzione del berretto fu il presagio ritenuto benigno. Il cappello di Achab non fu mai restituito, il falco selvaggio volò via con esso sempre più lontano, molto avanti alla nostra prua; alla fine scomparve, e dal punto in cui era sparito si vide vagamente un puntolino nero che cadeva da quell'immensa altezza nel mare.

CXXXI • IL PEQUOD INCONTRA LA DELIZIA

L'avido Pequod continuava a veleggiare. Le onde e i giorni rotolavano via. La bara-salvagente dondolava sempre leggera, e avvistammo un'altra nave che per triste beffa si chiamava la Delizia. Mentre s'avvicinava tutti gli occhi erano fissi sulle grosse travi, dette la biga, che in certe baleniere attraversano il cassero all'altezza di otto o nove piedi, e servono a portare le lance di rispetto, quelle non attrezzate o in avaria.

Sulla biga dei forestieri si scorgevano le bianche costole a pezzi e alcune tavole spaccate di ciò che era stata una volta una lancia; ma ora ci si vedeva attraverso, come se fosse lo scheletro scorticato di un cavallo, mezzo scardinato e riarso.

«Hai visto la balena bianca?»

«Guarda lì!» rispose dal coronamento il capitano, che aveva due fosse per guance, e col portavoce indicò il relitto.

«L'hai ammazzata?»

«Non è ancora forgiato il rampone che lo potrà fare!» rispose l'altro, e dette un'occhiata triste a una branda arrotolata, i cui lati alcuni marinai stavano in silenzio a ricucire assieme.

«Non è forgiato!» e strappando dal forcaccio il ferro di Perth, Achab lo brandì gridando: «Ascolta, nantuckettese: qui in questa mano tengo la sua morte! Queste punte sono temprate nel sangue e nel fulmine, e io giuro di temprarle per la terza volta in quel punto caldo dietro la pinna, dove la balena bianca sente pulsare di più la sua vita maledetta!»

«Allora Dio ti protegga, vecchio... lo vedi quello?» e indicò la branda: «Seppellisco solo uno di cinque uomini robusti, che appena ieri

erano vivi, ma prima di notte già morti. Solo quello seppellisco: gli altri sono stati sepolti prima di morire. State passando sulla loro tomba.» Poi volgendosi all'equipaggio: «Siete pronti lì? Allora mettete la tavola sulla ringhiera e sollevate il corpo: così. O Signore...» e camminò verso la branda con le mani levate. «Possa la resurrezione e la vita...»

«Braccia avanti! Barra a sopravvento!» gridò fulmineo Achab ai suoi.

Con tutto il suo scatto, il Pequod non riuscì a evitare il rumore del tonfo che fece il cadavere piombando in acqua; anzi non riuscì a evitare, forse, che qualcuna delle bolle schizzate non gli spruzzasse lo scafo col suo lugubre battesimo.

E mentre Achab s'allontanava dalla triste Delizia, lo strano salvagente attaccato alla poppa del Pequod saltò in piena vista.

«Ah! Laggiù! Guardate laggiù, ragazzi!» gridò una voce profetica nella scia. «È inutile, forestieri, cercare di sfuggire alla nostra triste sepoltura: ci voltate le spalle solo per mostrarci la vostra bara!»

CXXXII • LA SINFONIA

Era un giorno limpido, d'un azzurro d'acciaio. Le sfere dell'aria e del mare si distinguevano appena in quel lago ceruleo. Ma l'aria pensosa aveva una trasparenza pura e soave, come un viso di donna, e il mare robusto e virile si gonfiava in ondate lunghe, poderose, flemmatiche, come il torace di Sansone dormente. Qua e là in alto guizzavano le ali nivee di piccoli uccelli immacolati: erano i teneri pensieri dell'aria femminea; ma giù negli abissi dell'azzurro infinito da ogni parte s'avventavano enormi leviatani e pesci-spada e squali: e queste erano le riflessioni violente, tormentose, assassine di quel mare maschio.

Ma il contrasto, così profondo nell'intimo, di fuori appariva solo in ombre e riflessi. Quei due sembravano una cosa sola; e solo il sesso, diciamo, li distingueva.

Arriva, come un re o uno zar maestoso, il sole pareva donare quell'aria gentile a questo forte mare rollante, come la sposa allo sposo. E laggiù alla cintura dell'orizzonte, quel moto soave e tremulo che si scorge qui all'equatore indicava la fede inebriata e palpitante, le paure innamorate con cui la povera sposa donava il suo grembo.

Rattrappito e contorto, nocchiuto e solcato di rughe, dolorosamente fermo e inflessibile, gli occhi rossi come carboni che ardono ancora tra le ceneri di un disastro, Achab uscì sicuro nella chiarità del mattino, alzando l'elmo scheggiato delle ciglia verso la fronte della fanciulla leggiadra del cielo.

O infanzia immortale e innocenza dell'azzurro! Invisibili creature alate che ci scherzano tutt'intorno! Dolce fanciullezza dell'aria e del cielo, come eravate dimentiche del dolore contorto di quel vecchio! Ma così ho visto le piccole Miriam e Marta, elfi dagli occhi ridenti, saltellare spensierate attorno all'avo decrepito, giocando con la chierica di capelli abbruciacchiati che gli spuntano ai bordi del cratere spento del cervello.

Dal portello Achab traversò lentamente la coperta, si chinò sulla fiancata, e guardò come la sua ombra nell'acqua affondava sempre più ai suoi occhi quanto più cercava di penetrarne l'intimo. Ma gli aromi soavi di quell'aria incantata parvero alla fine dissipare, per un attimo, il cancro che aveva nell'anima. Quell'aria lieta, felice, quel cielo amabile, lo accarezzò in fine, lo rasserenò; la terra matrigna, così a lungo minacciosa e crudele, ora gettò braccia amorose attorno a quel collo testardo, e parve singhiozzare di gioia su di lui, come per uno che, traviato e indurito, ella avesse tuttavia il cuore di benedire e salvare. Di sotto al cappello tirato sugli occhi una lacrima cadde nel mare: e tutto il Pacifico non conteneva ricchezze eguali a quella misera goccia.

Starbuck vide il vecchio; lo vide appoggiarsi di peso alla murata; e gli parve di sentire nel proprio cuore onesto lo smisurato singhiozzo che rompeva dal cuore di tutta quella serenità. Attento a non toccarlo e a non farsi notare, venne a metterglisi accanto.

Achab si voltò.

«Starbuck.»

«Sissignore.»

«Ah, Starbuck! È così dolce il vento, il cielo così tenero. In un giorno così, proprio così delicato, colpii la mia prima balena: un ramponiere di diciott'anni! Quarant'anni fa, quaranta... quarant'anni! Quarant'anni fa! Quarant'anni di caccia continua! Quarant'anni di privazioni, e pericoli, e tempeste. Quarant'anni su questo mare spietato. Per quarant'anni Achab ha lasciato la terra serena, per quarant'anni ha fatto guerra agli orrori dell'abisso! Proprio così, Starbuck: di questi quarant'anni non ne ho passati tre a terra. Quando penso a questa vita che ho fatto, e che solitudine spaventosa è stata, questa fortezza murata e chiusa di un capitano, che

lascia ben poco accesso ai moti di affetto dalla terra verde lì attorno, ah che stanchezza! Che fatica! Schiavitù africana di chi comanda, così solo... Quando penso a tutto questo, e finora l'ho appena sospettato, mai capito così chiaro... quando penso che per quarant'anni non ho mangiato che roba secca, salata, giusto segno dell'arido che mi nutriva l'anima! mentre che il più povero a terra ha avuto ogni giorno frutta fresca, e spezzato il pane fresco del mondo invece delle mie croste ammuffite... lontano, lontano oceani interi da quella ragazza che sposai più che cinquantenne, partendo l'indomani per il Capo Horn, lasciando solo una fossa nel cuscino del nostro letto... moglie? no, vedova piuttosto di un marito vivo! Sicuro, Starbuck, quella povera ragazza, l'ho resa vedova il momento che la sposai; e poi la pazzia, il delirio, il fuoco nel sangue, il fumo nel cervello con cui questo vecchio ha calato mille volte le barche come una furia, con la bava alla bocca, per dare la caccia alla sua preda: più demonio che uomo! Ma sì, ma sì, quarant'anni di pazzia! Che pazzo! Che vecchio pazzo è stato questo vecchio Achab! Perché questo strazio? Perché sfinire, perché paralizzare questo braccio col remo, col rampone, con la lancia? Che ci ha guadagnato Achab? Cos'è che gli resta? Guardami. Ah, Starbuck! Non è duro, che con questo gran peso che porto, debbano avermi strappata di sotto una povera gamba? Ah, tìrati via i tuoi vecchi capelli: mi vanno negli occhi, e pare che pianga. Cernecchi così bianchi non sono mai spuntati che da mucchi di cenere! Ma ti sembro davvero tanto vecchio, tanto, tanto vecchio, Starbuck? Mi sento stracco da morire, torto in due, con la gobba, come se fossi Adamo che va barcollando sotto il mucchio dei secoli, dal tempo del Paradiso. Dio, Dio, Dio! spaccami il cuore e sfondami il cervello! Che farsa! Che farsa! Che farsa amara e crudele questi capelli bianchi. Forse che ho tanto vissuto sereno da dovervi portare e da parere e da sentirmi così insopportabilmente vecchio? Qua! Vienimi vicino, Starbuck. Fammi guardare dentro un occhio umano. È meglio che guardare nell'acqua o nel cielo, meglio che guardare Iddio. Per la terra verde! Per il calduccio del focolare! Ma questo è uno specchio magico, amico mio: vedo mia moglie e mio figlio nei tuoi occhi. No, no, resta a bordo, resta a bordo e non ammainare con me quando il vecchio marchiato darà la caccia a Moby Dick. Non voglio che tu corra quel rischio. No, non con quella casa lontana che ti vedo negli occhi!»

«Oh capitano! Mio capitano! Cuore nobile, vecchio cuore grande dopo tutto! Perché si deve dare la caccia a quel pesce odioso? Torna via con me! Usciamo da queste acque di morte! Torniamo a casa! Anche

Starbuck ha una moglie e un figlio, una moglie e un figlio della sua gioventù fraterna e spensierata, come i tuoi, signore, sono moglie e figlio della tua vecchiaia paterna, piena d'amore e di affetto! Andiamocene via! Andiamo via! Lasciami cambiare rotta subito! Come sarà bello, come sarà divertente, capitano, se torniamo a ruzzolare verso la nostra vecchia Nantucket! Signore, credo che anche lì, a Nantucket, ci siano giornate azzurre e dolci come questa!»

«Ci sono; ci sono. Le ho viste... certe giornate d'estate, la mattina. Verso quest'ora... sì, è l'ora del sonnellino, questa... e il bamboccio si sveglia tutto vispo, siede in mezzo al letto e sua madre gli parla di me, di questo vecchio cannibale; gli dice che sono lontano in alto mare, ma che torno per farlo ballare di nuovo.»

«Ma è la mia, la mia Mary questa! Ha promesso che avrebbe portato mio figlio ogni mattina sulla collina, per essere il primo a scorgere la vela di suo padre! Sì, sì, basta! È deciso! Puntiamo su Nantucket! Venite, capitano, studiate la rotta e si torna! Guardate, guardate, la faccia del bambino alla finestra, la mano sulla collina!»

Ma Acbab aveva distolto gli occhi; si scosse come un albero malato, e gettò a terra il suo ultimo frutto incenerito.

«Che cos'è mai, quale cosa indicibile, incomprensibile e inumana, quale falso signore e padrone nascosto, quale tiranno crudele e senza scrupoli mi comanda, che contro ogni affetto e desiderio naturale io debba continuare a spingermi, e serrarmi e schiacciarmi di continuo, per esortarmi pazzamente a fare ciò che nel profondo del cuore non ho mai osato neanche pensare? È Achab Achab? Sono io, Signore, che alzo questo braccio, o chi è? Ma se il gran sole non si muove da sé, e non è che un fattorino del cielo, se neanche una stella può ruotare se non per una forza invisibile, come può dunque battere questo piccolo cuore, e questo piccolo cervello pensare, se non è Dio che batte quel battito, pensa quel pensiero e vive quella vita, e non io. Per Dio, amico, siamo fatti girare e girare in questo mondo come quell'argano lì, e il destino è la manovella. E sempre, guarda lì, quel cielo sorridente e questo mare senza fondo! Guarda! Vedi quell'alalunga laggiù? Chi gli ha messo in testa di inseguire e azzannare quel pesce volante? Dove vanno gli assassini, amico? Chi deve giudicare, quando il giudice stesso è portato alla sbarra? Ma il vento è così dolce, e il cielo ha un colore così tenero, e l'aria è profumata come se spirasse da prati lontani; debbono avere tagliato il fieno chi sa dove sotto i pendii delle Ande, Starbuck, e i mietitori dormono tra il fieno tagliato di fresco.

Dormono? Ma sì, per quanto ci affatichiamo, tutti alla fine dormiamo sul prato. Dormiamo? Sicuro, e arrugginiamo tra il verde, come le falci dell'anno scorso buttate da canto e dimenticate tra l'erba ancora... Starbuck!»

Ma l'ufficiale se n'era andato, bianco per la disperazione come un morto.

Achab traversò il ponte per dare un'occhiata dall'altra parte; ma trasalì vedendo, nell'acqua, il riflesso di due occhi sbarrati. Fedallah s'appoggiava, immobile, alla stessa ringhiera.

CXXXIII • LA CACCIA. PRIMO GIORNO

Quella notte, durante il quarto di mezzo, quando il vecchio, come faceva ogni tanto, si staccò dal portello su cui s'appoggiava e andò al suo perno, di colpo spinse avanti la faccia ferocemente, fiutando l'aria marina come fa un sagace cane di bordo nell'avvicinarsi a qualche isola selvaggia. Dichiarò che ci doveva essere una balena nei paraggi. Ben presto quell'odore particolare, emesso talvolta a grande distanza dal capodoglio vivo, fu percepito da tutta la guardia; e nessuno si meravigliò quando, esaminati la bussola e il mostravento, e accertata per quanto era possibile l'esatta direzione dell'odore, Achab ordinò in fretta di alterare un poco la rotta e ridurre le vele.

L'accortezza che aveva dettato queste misure venne giustificata in pieno al rompere dell'alba, dalla vista di una lunga striscia lucida sul mare, dritta davanti a prua, liscia come olio e simile, nelle increspature pieghettate d'acqua che l'orlavano, al terso segno metallico di qualche veloce onda di marca alla bocca di un fiume rapido e profondo.

«Arma le teste d'albero! Tutti in coperta!»

Tuonando col calcio di tre pesanti manovelle sul tavolato del castello, Daggoo riscosse i dormenti con tali botte da giudizio universale che quelli parvero esalare dal portello, tanto fulmineamente apparvero coi vestiti in mano.

«Cosa vedi?» urlò Achab spianando la faccia al cielo.

«Niente, signore, niente!» fu il grido che calò in risposta.

«Belvedere, velaccio e velaccino! Coltellacci, in basso e arriva, e alle due bande!»

Fatta ogni vela, Achab sciolse la cima di sicurezza che serviva a issarlo in testa all'alberetto di controvelaccio, e pochi minuti dopo stavano tirandolo lassù, quando, mentre era solo a due terzi del percorso, e scrutava in avanti nell'apertura orizzontale tra la vela di gabbia e quella di velaccio, scagliò nell'aria un urlo come di gabbiano: «Laggiù soffia! Laggiù soffia! Gobba come una montagna di neve! È Moby Dick!»

Eccitati dal grido, che parve ripreso quasi allo stesso momento dalle tre vedette, quelli in coperta corsero alle manovre per vedere la balena famosa che da tanto tempo inseguivano. Ora Achab aveva raggiunto il suo posto lassù, alcuni piedi sopra le altre vedette, e Tashtego gli stava proprio di sotto in cima al suo alberetto, sicché la testa dell'indiano era quasi a livello del calcagno di Achab. Da quest'altezza si vedeva ora la balena a prua, a qualche miglio: a ogni ondata mostrava l'alta gobba scintillante, e sfiatava regolarmente nell'aria il suo gettito silenzioso. Ai creduli marinai parve lo stesso zampillo silenzioso che avevano visto tanto tempo fa sotto la luna, nell'oceano Atlantico e nell'Indiano.

«E nessuno di voi l'aveva vista?» gridò Achab agli uomini appollaiati tutt'intorno.

«L'ho vista quasi allo stesso momento del capitano Achab, signore, e subito ho gridato,» disse Tashtego.

«Non allo stesso momento, non allo stesso momento, no, il doblone è mio, il destino me l'ha riservato. Io solo, e nessuno di voi avrebbe potuto avvistare la balena bianca. Là soffia! Là soffia! Là soffia! Laggiù! Di nuovo!» urlò in toni lunghi, protratti, melodici, intonati al graduale alzarsi dei getti visibili della balena. «Ora scandaglia! Serra coltellacci! Giù belvedere, velaccio e velaccino! Pronti a tre lance. Ricordate, signor Starbuck, restate a bordo al comando. Timone! Orza, orza una quarta! Così. Alla via, marinaio, alla via! Laggiù pinne di coda? No, no, solo acqua nera! Pronte le lance laggiù? Sotto, sotto! Calatemi, signor Starbuck; calatemi, calatemi, presto, più presto!» e scivolò per l'aria sul ponte.

«Va dritta a sottovento, signore,» gli gridò Stubb. «Dritta davanti a noi; non può averci visti, ancora.»

«Zitto, marinaio! Pronti ai bracci! Barra giù, tutta! Braccia di punta! Fileggia! Così, bene! Lance! Lance!»

Presto tutte le lance tranne quella di Starbuck vennero ammainate, le vele issate, le pagaie all'opera, fulminee, gorgoglianti, filando a sottovento: e Achab guidava l'assalto. Un pallido chiarore di morte illuminava gli occhi incavati di Fedallah, una smorfia orribile gli rodeva la bocca.

Come silenziose conchiglie di nautili, le loro prue leggere volavano nel mare; ma solo a fatica guadagnarono sul nemico. Mentre l'accostavano, l'oceano si faceva sempre più liscio, pareva stendere un tappeto sulle proprie onde, pareva un prato al meriggio, tanto serenamente si stendeva. Alla fine l'inseguitore ansimante arrivò così vicino alla preda apparentemente ignara, che si vide bene tutta la sua gobba abbagliante, che scivolava sul mare come una cosa a sé, avvolta di continuo da un anello rotante di splendida, fioccosa schiuma verdastra. Si videro le grandi rughe involute della testa, che sporgeva appena in avanti. E al di là, proiettata lontano sul morbido tappeto turco delle onde, correva bianca e specchiante l'ombra della gran fronte lattea, che un gorgoglìo musicale accompagnava scherzoso; e dietro, le acque azzurre fluivano l'una sull'altra nella mobile valle della sua scia dritta, e da ambedue i lati lucide bolle affioravano e le danzavano ai fianchi. Ma queste eran subito infrante dalle zampe leggere di centinaia di gai uccelli che velavano il mare di piume soffici e poi si sperdevano in voli confusi; e come un'asta di bandiera che sporga dallo scafo dipinto di un galeone, la lunga pertica spezzata di una lancia recente si proiettava dal dorso bianco della balena, e ogni tanto uno della nube di uccelli dai piedi leggeri che svolazzava lì attorno e passava e ripassava rasente sul pesce come un baldacchino, andava a posarsi in silenzio e a dondolare su quel palo, le lunghe penne caudali sventolanti come fiamme.

Una gioia mite, un'immensa dolcezza di riposo, nella velocità, avvolgeva la balena in corsa. Nemmeno il toro bianco di Giove, quando nuotò via con Europa rapita che s'aggrappava alle corna leggiadre e si covava la fanciulla di sbieco ammiccando con occhi amorosi, mentre increspava le onde nel suo volo soffice e malioso verso il rifugio nuziale di Creta; neanche Giove, neanche quel gran re eccelso superava la gloriosa balena bianca nel suo nuoto divino.

Da ciascun fianco morbido, nel momento in cui l'onda spezzata lo lambiva appena e poi rifluiva via lontano, da ciascun fianco lucente la balena spandeva seduzioni. Nessuna meraviglia che qualcuno dei cacciatori, indicibilmente trascinato e sedotto da tutta quella serenità, avesse osato attaccarla; ma aveva fatalmente scoperto che quella quiete non era che la maschera di cicloni. Eppure tu, balena, così calma, così fascinosamente calma vai nuotando per tutti quelli che ti vedono la prima volta, e non sanno quanti, nello stesso modo, puoi averne già raggirati e distrutti.

E così, tra le calme serene del mare tropicale, tra onde i cui battimani s'incantavano nell'estasi, Moby Dick andava nascondendo ancora alla vista tutti i terrori del tronco sommerso, celando del tutto l'orrore deforme della sua mandibola. Ma ben presto la sua parte anteriore si alzò lentamente dall'acqua; per un attimo tutto il suo corpo marmoreo formò un grande arco, come il Ponte Naturale nella Virginia, e sventolando nell'aria la coda ammonitrice come una bandiera, il gran dio si mostrò, si tuffò e scomparve. Arrestandosi a mezz'aria e cadendo sull'ala, i bianchi uccelli marini si attardarono bramosi sullo stagno agitato che era rimasto.

Coi remi a picco e le pagaie abbassate, le scotte delle vele allentate, ora le tre barche galleggiavano ferme, aspettando la riapparizione di Moby Dick.

«Un'ora,» disse Achab, radicato a poppa della lancia; e guardò oltre il punto dov'era scomparsa la balena, verso i cupi spazi azzurri e gli ampi vuoti maliosi a sottovento. Fu solo un attimo; e di nuovo gli occhi parvero turbinargli in testa mentre sfiorava il cerchio delle acque. Ora il vento drizzava, il mare cominciava a levarsi.

«Gli uccelli! Gli uccelli!» gridò Tashtego.

In lunga fila indiana, come quando gli aironi pigliano il volo, gli uccelli bianchi volavano tutti verso la lancia di Achab; e a poche jarde cominciarono a svolazzare sull'acqua, roteando tutt'in giro con grida gioiose d'attesa. La loro vista era più acuta di quella dell'uomo; Achab non riusciva a veder niente nell'acqua. Ma d'improvviso, mentre aguzzava gli occhi sempre più in fondo agli abissi, vide laggiù un vivido punto bianco non più grosso di una candida donnola che saliva con prodigiosa rapidità e salendo ingrandiva, finché si voltò e allora si videro chiare due lunghe file storte di denti bianchi, scintillanti, che affioravano dall'abisso impenetrabile. Era la bocca aperta e la mandibola a spirale di Moby Dick; il corpo immenso, in ombra, ancora mezzo confuso con l'azzurro del mare. La bocca scintillante sbadigliò sotto la lancia come una tomba di marmo scoperchiata, e dando un colpo obliquo col remo da governo, Achab strappò via il legno dall'apparizione orrenda. Poi gridando a Fedallah di cambiar posto con lui si gettò a prua, e afferrato il rampone di Perth ordinò agli uomini di dar mano ai remi e stare pronti a rinculare.

Ora, per questo tempestivo avvitarsi del legno sul suo asse, la prua venne portata in anticipo a fronteggiare la testa della balena ancora sott'acqua. Ma come avvertendo lo stratagemma, Moby Dick, con quell'intelligenza maliziosa che gli attribuivano, slittò di fianco, per così

dire, in un baleno, e scagliò per lungo la testa rugosa contro il fondo della lancia.

Da un capo all'altro, per ogni tavola e ogni costa, la barca rabbrividì un attimo, mentre il pesce disteso di traverso sulla schiena come un pescecane che azzanna, prendeva lenta, a tastoni, tutta la prua nella bocca, sì che la lunga e stretta mandibola storta falciò alta l'aria e uno dei denti s'impigliò in uno scalmo. Il biancoperla bluastro dell'interno della mandibola era a cinque pollici dalla testa di Achab, e arrivava anche più in alto. In questa posizione, la balena bianca scosse il cedro sottile come un gatto delicatamente crudele il suo topolino. Con occhi impassibili Fedallah guardò e incrociò le braccia, ma gli uomini giallo-tigre ruzzolavano l'uno sull'altro per raggiungere l'estrema poppa.

E ora i due elastici capi di banda molleggiavano scricchiolando, mentre la balena giocava in questo modo diabolico con il legno condannato. Sommerso com'era proprio sotto la lancia, il suo corpo non poteva essere colpito da prua, perché la prua l'aveva quasi in corpo, per così dire; e le altre lance restavano, senza volerlo, paralizzate, come davanti a una crisi fulminea cui è impossibile opporsi. Fu allora che il folle Achab, inferocito per questa vicinanza esasperante del suo nemico, che lo metteva vivo e impotente proprio dentro quelle fauci odiate, fu allora che Achab, delirante, afferrò il lungo osso con le mani nude e cercò selvaggiamente di strapparlo dalla sua presa. E mentre ci si accaniva inutilmente la mandibola gli sfuggì, i fragili capi di banda si piegarono in dentro, cedettero e saltarono, mentre le due mascelle, come cesoie, scivolando più a poppa tagliarono netto in due il legno e si rinserrarono in mare, a eguale distanza tra i due relitti galleggianti. Questi fluttuarono via, con le cime rotte in giù, e gli uomini aggrappati ai capi di banda del pezzo poppiero, che cercavano di tenersi ai remi per assicurarli di traverso.

L'attimo prima che la barca andasse a pezzi, Achab, il primo a rendersi conto dell'intenzione della balena, dal suo astuto balzo di testa che per un momento ne allentò la presa, aveva tentato con la mano un ultimo sforzo per spingere il legno fuori dalla morsa. Invece, scivolando sempre più nella bocca e piegandosi tutta di fianco nello scivolare, la barca gli aveva strappato la mano dalla mandibola, e mentre si chinava per spingere, l'aveva gettato di bordo: e così cadde a faccia sotto nel mare.

Rinculando dalla preda tra un ribollire di schiuma, ora Moby Dick sostò a breve distanza, alzando e abbassando tra le onde la lunga testa bianca, e insieme girando lentamente tutto il corpo affusolato; sicché,

quando l'enorme fronte rugosa emergeva dall'acqua per venti piedi o più, le ondate che ora arrivavano con tutte le loro creste confluenti vi si spezzavano contro in mille barbagli, lanciando stracci minacciosi di spuma ancora più in alto nell'aria. Così nella bufera i cavalloni della Manica indietreggiano dalla base del faro di Eddystone, sconfitti solo a metà, e solo per scavalcarne trionfanti la cima coi loro rovesci.

Ma subito, riassumendo la posizione orizzontale, Moby Dick prese a nuotare veloce attorno agli uomini in mare, schiumando l'acqua ai lati nella sua scia vendicatrice, come preparandosi con quelle sferzate a un altro e più terribile assalto. La vista della lancia in frantumi pareva renderlo pazzo, come il sangue d'uva e di more gettato davanti agli elefanti d'Antioco nel libro dei Maccabei. Intanto Achab, mezzo asfissiato nella schiuma della coda insolente del mostro e troppo storpio per nuotare, quantunque sapesse sempre tenersi a galla anche in mezzo a un simile vortice, il misero Achab mostrava la testa come una bolla sbatacchiata che il minimo urto casuale può distruggere. Dal pezzo di poppa della lancia, Fedallah lo guardava pacato e assente; l'equipaggio, aggrappato all'altro galleggiante, non poteva dargli aiuto: aveva già troppo da fare per salvarsi la pelle. Perché l'aspetto della balena bianca era d'un tale orrore rivoltante, e di tale velocità siderea erano i suoi cerchi sempre più stretti, che pareva si buttasse dritta su di loro. E benché le altre lance, incolumi, dondolassero ancora lì attorno, non osavano spingersi nel mulinello e ramponare: poteva essere il segno dell'istantanea distruzione dei pericolanti, Achab e tutti, e in quel caso nemmeno loro potevano sperare di cavarsela. E perciò strabuzzavano gli occhi dall'orlo esterno di quella cerchia spaventosa, il cui centro era la testa del vecchio.

Intanto, fin da principio, tutto era stato osservato dalle teste d'albero della nave; bracciando i pennoni, essa aveva puntato sulla scena, ed era adesso così vicina che Achab nell'acqua le urlò: «Puntate sulla...» ma in quel momento un rovescio d'acqua lanciato da Moby Dick lo colpì e lo sommerse. Ne uscì sbattendo, e trovandosi in cima a una cresta urlò: «Addosso alla balena! Spingetela via!»

La prua del Pequod virò, e spezzando il cerchio incantato, la nave divise efficacemente la balena bianca dalla sua vittima. E come quella s'allontanava tetra, le barche volarono al soccorso.

Quando lo tirarono nella lancia di Stubb, gli occhi iniettati di sangue e accecati, il salmastro bianco rappreso nelle rughe, la lunga tensione fisica di Achab si spezzò ed egli cedette passivo alla debolezza del corpo:

giacque per un po' tutto pesto sul fondo della barca di Stubb, come un uomo calpestato dagli elefanti. E dal profondo gli uscivano lamenti incomprensibili, come suoni desolati che affiorano dalle gole alpine.

Ma quest'intensità della sua prostrazione fisica non fece che renderla più breve. Nel giro di un momento, a volte, i grandi cuori condensano in una fitta acuta la somma di quelle pene più lievi benevolmente disperse lungo tutta la vita di uomini più deboli. E così questi cuori, sebbene assommino tanto dolore in ogni singola crisi, pure se gli dei così vogliono ammassano nella loro esistenza un'intera epoca di dolore, tutta fatta di singoli intensi momenti; perché nel loro centro irraggiungibile queste nobili creature contengono tutta la circonferenza delle anime inferiori.

«Il rampone,» disse Achab alzandosi a mezzo e appoggiandosi a fatica su un braccio piegato. «È salvo?»

«Sissignore. Non è stato lanciato: eccolo,» disse Stubb mostrandolo

«Mettilo qui davanti. Manca nessuno?»

«Uno, due, tre, quattro, cinque. C'erano cinque remi, signore, e ci sono cinque uomini.»

«Bene. Aiutami, marinaio. Voglio alzarmi in piedi. Così, così. La vedo! Laggiù! Laggiù! Sempre a sottovento. Che sfiatata! Giù le mani! La linfa eterna torna a scorrere nelle ossa di Achab! Alza la vela, fuori i remi, barra!»

Capita spesso che quando una barca è sfondata, il suo equipaggio raccolto da un'altra imbarcazione, aiuta a manovrare questa seconda, e si continua la caccia con ciò che si chiamano remi a doppio banco. Fu così adesso. Ma, la doppia potenza della lancia non eguagliò l'accresciuta velocità della balena, che pareva avesse triplicato i banchi di ogni pinna, e nuotava con uno slancio che mostrava chiaro come la caccia, se proseguita in queste condizioni, si sarebbe prolungata senza limiti, se non senza speranza. Né alcun equipaggio avrebbe potuto reggere così a lungo a uno sforzo così intenso e continuo al remo, cosa appena tollerabile per un breve lasso di tempo. Perciò la nave stessa, come capita a volte, offriva il modo indiretto più promettente di riprendere la caccia. Di conseguenza, le lance tornarono e furono subito issate alle gru (i due pezzi della lancia rotta erano già stati ricuperati), e poi, alzando tutto sulle murate e spiegando ogni vela e allargando ai lati coi coltellacci come le ali a doppia giuntura di un albatro, il Pequod si gettò a sottovento sulla scia di Moby Dick. A intervalli regolari, ben noti, lo zampillo scintillante della balena era annunciato dalle teste d'albero guarnite, e quando riferivano che si era

appena tuffata, Achab prendeva l'ora, e poi, marciando sul ponte con l'orologio di chiesuola in mano, non appena trascorso l'ultimo secondo dell'ora prevista, faceva udire la sua voce: «Di chi è ora il doblone? La vedete?» e se la risposta era «Nossignore!» subito comandava di tirarlo su al posatoio. Così passò il giorno: Achab, lassù, immobile, o irrequieto a misurare le tavole.

Mentre marciava così senza dire parola, se non per chiamare gli uomini arriva o per comandare una vela aggiunta o una vela bordata più in largo, marciando così avanti e indietro col cappello sugli occhi, a ogni giro passava davanti alla sua lancia sconquassata che avevano gettato sul cassero e stava lì a pancia all'aria, da un lato la prua a pezzi, dall'altro la poppa spaccata. Alla fine ci si fermò davanti, e come a volte in un cielo già nuvoloso passano nuovi stormi di nubi, così sulla faccia del vecchio si sparse un buio più fitto.

Stubb lo vide fermarsi, e forse pensando, ma senza spacconeria, di mostrare che il suo coraggio era intatto, e di fare una bella figura agli occhi del suo capitano, si avvicinò e gridò adocchiando il relitto: «Il cardo che l'asino ha rifiutato: gli pungeva troppo la bocca, signore, ah! ah!»

«Che uomo senz'anima è questo che ride davanti a un relitto? Stubb, Stubb! se non ti sapessi coraggioso come il fuoco (di un coraggio meccanico) giurerei che sei un vigliacco. Gemiti, e non risate dovrebbero sentirsi davanti a un relitto.»

«Certo, signore,» disse Starbuck avvicinandosi. «È una vista solenne: un presagio, e un presagio cattivo.»

«Presagio? Che vuol dire? Un dizionario! Se gli dei vogliono parlare apertamente all'uomo, gli parlano apertamente, da gentiluomini, e non stanno lì a scuotere teste e fare accenni misteriosi come vecchie comari... Andate! Voi due siete i poli opposti di una stessa cosa: Starbuck è Stubb rovesciato, e Stubb viceversa, e voi due siete tutta l'umanità; Achab sta solo tra i milioni che popolano la terra, e non ha vicini, né dei né uomini! Fa freddo, freddo! Ho i brividi! E allora? Oè, arriva! La vedi? Segnala sempre, anche se sfiata dieci volte al secondo!»

Il giorno era quasi finito; solo frusciava l'orlo della sua veste d'oro. Presto fu quasi buio, ma le vedette restavano lassù.

«Non vedo più la sfiatata, signore... troppo buio!» gridò una voce dall'aria.

«Che direzione, l'ultima volta?»

«Come prima, signore... dritto a sottovento.»

«Bene! Andrà più lento, ora che è notte. Giù i controvelacci e i coltellacci, signor Starbuck. Non bisogna metterla sotto prima di domattina; non fa che una traversata, ora, e forse si mette in panna. Barra oh! Tieni tutta col vento!... Arriva, giù! Signor Stubb, manda uno fresco alla testa di trinchetto, e tieni armato fino all'alba.» Poi s'avvicinò al doblone sull'albero maestro: «Ragazzi, quest'oro è mio, me lo sono guadagnato; ma lo lascio qui finché la balena bianca crepa, e allora, chi sarà il primo a vederla il giorno in cui crepa, quest'oro è suo; e se quel giorno l'avvisto io di nuovo, allora dieci volte quest'oro lo divido tra tutti! Andate ora! A te il ponte, ufficiale.»

Così dicendo si piazzò a mezza altezza sulla scaletta, e tirandosi il cappello sugli occhi ci restò fino all'alba, tranne che a intervalli si scuoteva per vedere a che punto era la notte.

CXXXIV • LA CACCIA. SECONDO GIORNO

All'alba, le tre vedette furono puntualmente rinnovate.

«La vedi?» gridò Achab, dopo avere aspettato un poco perché la luce si spandesse.

«Non vedo niente, signore.»

«Tutti in coperta a far vele! Viaggia più forte che non pensassi. Belvedere, velaccio e velaccino! Sicuro, bisognava tenerle tutta notte. Ma non importa, s'è tirato il fiato per la rincorsa.»

Qui debbo dire che quest'inseguimento ostinato di una data balena, che continua giorno e notte, e notte e giorno, non è affatto senza precedenti nella baleneria australe. Perché è tanta l'abilità straordinaria, la capacità sperimentata di previsione e la fiducia invincibile acquistate da alcuni grandi talenti spontanei tra i comandanti di Nantucket, che dalla semplice osservazione di una balena all'ultimo avvistamento, essi ti predirranno, in certe date circostanze, e con grande accuratezza, tanto la direzione in cui il pesce continuerà a nuotare per un pezzo mentre è fuori vista, quanto la sua probabile velocità durante quel tempo. E in questi casi, un po' come capita a un pilota nel perdere di vista una terra di cui conosce bene la posizione generale, e a cui vuole tornare presto ma in qualche altro punto, come questo pilota si mette alla bussola e fa il rilevamento esatto del capo allora visibile, in modo da imbroccare poi con più sicurezza il promontorio

lontano e invisibile che deve toccare alla fine; così fa il baleniere alla bussola con la sua balena. Perché dopo un'accurata osservazione durante le molte ore di caccia diurna, quando poi la notte nasconde il pesce, la sua rotta nel buio è quasi altrettanto certa per un baleniere abile, come la costa per il pilota. Sicché al talento incredibile di quel cacciatore una scia, la proverbiale effimera scrittura sull'acqua, è per ogni suo fine quasi altrettanto sicura della terra. Quel potente leviatano di metallo che è la ferrovia moderna, è così noto da tutti in ogni suo movimento, che la gente ne misura la velocità con l'orologio alla mano, come i dottori quella del polso di un bimbo, e dice con leggerezza che il treno in arrivo o il treno in partenza arriverà al tale o tal posto a questa o quell'ora. Proprio allo stesso modo, più o meno, ci sono casi in cui questi nantuckettesi fissano l'orario di quell'altro leviatano del mare, secondo il ritmo che han visto della sua velocità. E dicono tra sé, fra tante ore questa balena avrà fatto duecento miglia, e avrà circa raggiunto questo o quel grado di latitudine o longitudine. Ma perché questo calcolo acuto abbia alla fine successo, il vento e il mare debbono essere alleati del baleniere; perché, di quale vantaggio reale è per il marinaio in bonaccia o bloccato dal vento il sapere di trovarsi esattamente a novantatrè leghe e un quarto dal porto? E da queste affermazioni si possono inferire molti sottili aspetti collaterali della caccia alla balena.

La nave s'avventava, lasciando nel mare un solco, come una palla di cannone mal diretta, che si cambia in vomere e squarcia la pianura.

«Sangue d'una balena!» gridò Stubb. «Ma questa velocità del ponte ti monta per le gambe e formicola nel cuore. Siamo in gamba, io e il bastimento! Ah! Ah! Mi prenda, qualcuno, e mi butti in mare di schiena, perché, mondo boia, ho la spina che fa da chiglia. Ah! Ah! certo non lasciamo polvere!»

«Laggiù soffia! Soffia! Soffia! Dritto a prua!» fu il grido dalle teste d'albero.

«Sicuro, sicuro!» sbraitava Stubb. «Lo sapevo, non puoi sfuggire... soffia, spaccati il buco, balena! Hai il diavolo dietro! Soffia la trombetta, spellati pure i polmoni! Achab viene a chiuderti il rubinetto del sangue, come il mugnaio che serra la chiusa sulla corrente!»

E Stubb non faceva che parlare per quasi tutta la ciurma. La frenesia della caccia li faceva ormai ribollire come vino vecchio che rifermenta. E se prima qualcuno era giallo per paura o presentimento, ora si faceva spavaldo, non solo per il timore sempre più forte di Achab, ma perché

quelle paure erano vinte e messe in rotta da ogni lato, come timide lepri di prateria che si sperdono davanti al balzo del bisonte. La mano del destino aveva ghermito quelle anime, e i pericoli eccitanti del giorno prima, la tortura di quella notte d'attesa, il modo deciso, temerario, cieco e incurante con cui la nave selvaggia balzava dietro la sua preda in fuga; tutto ciò aveva trascinato i loro cuori. Il vento che faceva grosse pance delle vele, e spingeva avanti la nave con braccia invisibili ma irresistibili, il vento pareva il simbolo di quella forza latente che li rendeva schiavi di quella corsa.

Erano un uomo solo, non trenta. Perché come l'unica nave che li conteneva tutti, anche se fatta di cose tutte contrarie, quercia, acero e pino, ferro, pece e canapa, pure fondeva ogni cosa in un solo scafo compatto che s'avventava alla meta, equilibrato e diretto dalla lunga chiglia centrale; allo stesso modo tutte le individualità dell'equipaggio, il valore di uno, la paura di un altro, la colpa e l'innocenza, tutte le differenze erano saldate in unità e indirizzate a quello scopo fatale che indicava Achab, loro unico signore e loro chiglia.

L'attrezzatura viveva. Le teste d'albero, come cime di altissime palme, erano tutte fronzute di braccia e di gambe. Afferrati con una mano a un'asta, alcuni tendevano l'altra e l'agitavano ansiosi; altri, facendosi schermo agli occhi dalla vivida luce del sole, sedevano in cima ai pennoni ondeggianti; tutte le aste erano stracariche di mortali pronti e maturi per il loro destino. Ah come si davano pena per scoprire nell'infinito azzurro ciò che li potesse distruggere!

«Perché non gridi, se lo vedi?» urlò Achab quando, dopo qualche minuto dal primo grido, non se ne udirono altri. «Tiratemi su, ragazzi, vi siete sbagliati: non è Moby Dick che getta una sola sfiatata in quel modo e poi sparisce.»

Era proprio così; nella loro avida furia gli uomini avevano preso qualcos'altro per lo spruzzo della balena, e i fatti lo provarono subito; perché Achab non aveva ancora raggiunto il suo posatoio, e ancora il cavo sul ponte non era stato girato alla caviglia, quand'egli dette l'avvio a un'orchestra che fece vibrare l'aria come a una scarica di fucileria. Si udì il grido trionfale di trenta polmoni di cuoio, mentre (molto più vicino del posto della presunta sfiatata, a meno d'un miglio a prua) Moby Dick balzò tutto quanto in vista. Perché la balena bianca, questa volta, rivelò la sua vicinanza non col pacifico sgorgo di quella misteriosa fontana che aveva in testa, non con calme e indolenti sfiatate, ma col fenomeno molto più

stupefacente del salto. Emergendo con tutta la sua velocità dai più lontani abissi, il capodoglio scaglia così la sua intera massa nel puro elemento dell'aria, e accatastando una montagna accecante di spuma indica la sua posizione alla distanza di più di sette miglia. In quei momenti le onde lacere e irose che si scrolla di dosso paiono la sua criniera; in qualche caso, questo salto è il suo gesto di sfida.

«Laggiù salta! Laggiù salta!» gridarono mentre la balena bianca si scagliava come un salmone verso il cielo nella sua colossale bravata. Vista così di colpo nella piana azzurra del mare, e stagliata sul margine anche più azzurro del cielo, la schiuma che alzò per un attimo scintillò e sfolgorò accecante come un ghiacciaio; e poi svaporò a poco a poco dalla sua prima intensità smagliante nella torbida nebbia di un acquazzone che avanza in una vallata.

«Ma sì! Fa' il tuo ultimo salto nel sole, Moby Dick!» urlò Achab. «La tua ora e il tuo rampone sono vicini! Giù! Giù tutti voi, solo un uomo al trinchetto. Le lance! Pronti!»

Sdegnando le noiose scale di corda delle sartie, gli uomini scivolarono in coperta come stelle cadenti, giù per le drizze e i paterazzi isolati; mentre Achab veniva mollato dal posatoio meno fulmineamente, ma sempre con rapidità.

«Ammaina!» gridò non appena raggiunse la sua lancia, una di riserva, armata il pomeriggio precedente. «A voi la nave, signor Starbuck... tieniti via dalle lance ma non troppo lontano. Ammaina tutti!»

Come per terrorizzarli di colpo facendo lui stesso il primo assalto, Moby Dick si era voltato e veniva contro gli equipaggi. La lancia di Achab era al centro; ed egli, incitando i suoi uomini, disse che avrebbe preso la balena di testa, cioè vogando dritto alla fronte: cosa non insolita, perché entro un certo limite questa tecnica nasconde gli assalitori alla vista laterale del pesce. Ma prima di poter raggiungere quel limite, e quando ancora tutte e tre le lance gli stavano chiare davanti come i tre alberi della nave, la balena bianca, buttandosi avanti in una schiuma tremenda, piombò quasi in un lampo, per così dire, tra le barche, con le mascelle aperte e la coda, che sferzava, offrendo battaglia terribile ad ogni lato. E senza curarsi dei ramponi che le venivano scagliati da ogni lancia, parve soltanto attenta ad annientare una per una le tavole di cui quelle eran fatte. Ma manovrate abilmente, voltate di continuo come cavalli addestrati nel campo, le barche per un po' le sfuggirono, benché a volte soltanto per lo spessore di un asse;

mentre per tutto il tempo l'urlo disumano di Achab lacerava tutte le altre grida.

Ma alla fine, nelle sue fulminee evoluzioni, la balena bianca incrociò tante volte e imbrogliò in tanti modi l'imbando delle tre lenze attaccate al suo dorso, che quelle si raccorciarono, e da se stesse finirono col tirare le barche votate al sacrificio verso i ramponi infitti nella preda; e ora la balena si scostò per un attimo, come a raccogliere forza per un assalto più tremendo. Cogliendo quell'occasione, Achab prima mollò, poi ricuperò rapidamente la lenza, e intanto la scrollava nella speranza di sbrogliarla un poco, quando si vide qualcosa ancora più feroce dei denti a saracinesca degli squali!

Impigliati e contorti e avviticchiati nei grovigli della lenza, ramponi liberi e lance con tutte le loro punte e lame irte balzarono madidi e lucenti ai ceppi di prua del legno di Achab. Solo una cosa c'era da fare. Afferrando il coltello di bordo, egli si sporse pericolosamente a menare dentro, fuori, attraverso quei lampeggiamenti d'acciaio; ricuperò la lenza al di là, la passò entrobordo al prodiere, e poi, tagliando due volte il cavo vicino ai ceppi, buttò in mare il fascio d'acciaio ch'era in mezzo, e tutto fu di nuovo a posto. In quel momento la balena bianca fece un assalto improvviso tra i grovigli rimasti delle altre lenze; così facendo, sì trascinò irresistibilmente verso la coda le barche più ingarbugliate di Stubb e di Flask; le sbattè assieme come due gusci che ruzzolano su una spiaggia battuta dalla risacca, e poi, tuffandosi, sparve in un gorgo ribollente su cui, per un poco, rotearono danzando i pezzi odorosi di cedro dei relitti, come i frammenti di noce moscata in un boccale di punch violentemente mescolato.

Mentre i due equipaggi roteavano ancora nell'acqua, cercando di aggrapparsi alle tinozze, ai remi e agli altri attrezzi danzanti a fior d'acqua, e il piccolo Flask ballonzolava di sghembo come un barattolo vuoto, arricciando in su le gambe per evitare le temute mascelle dei pescicani, e Stubb strillava vigoroso che qualcuno lo venisse a pescare; e mentre la lenza sperzata del vecchio gli permetteva ora di vogare nello stagno schiumoso per salvare chi poteva, in quella simultaneità selvaggia di mille pericoli certi, la lancia ancora immune di Achab parve sollevata al cielo da fili invisibili; come una freccia, scattando perpendicolarmente dal mare, la balena bianca catapultava la sua ampia fronte contro il suo fondo, e la mandava in aria a catafascio; finché ricadde, parabordi in giù, e Achab e i suoi uomini si dimenarono per uscirne come foche da una caverna di scoglio.

Il primo impeto della balena nell'emergere ne modificò la direzione al colpire la superficie, e la lanciò senza sua voglia parallela all'acqua, a qualche distanza dal centro della rovina che aveva fatto. Voltando la schiena, essa giacque un momento, tastando lenta con le pinne caudali da parte a parte; e ogni volta che un remo alla deriva, un pezzo di tavola, la minima scheggia o briciola di lancia le toccava la pelle, la coda si ritraeva fulminea e picchiava obliqua sul mare. Ma ben presto, come persuasa che per quella volta il lavoro era fatto, essa spinse nell'oceano la fronte rugosa e trainandosi dietro le lenze imbrogliate riprese la sua rotta a sottovento con l'andatura metodica di un viaggiatore.

Come la volta precedente, la nave, avendo seguito all'erta tutta la battaglia, venne di nuovo dritta alla riscossa, e calata una barca raccolse i marinai, le tinozze, i remi galleggianti e tutto quello che si poté afferrare, e li depose al sicuro in coperta. Spalle, polsi e caviglie slogati, contusioni livide, ramponi e lance contorti, grovigli inestricabili di lenza, remi e tavole a pezzi, di questo c'era un po' di tutto, ma nessuna disgrazia fatale o perlomeno seria pareva toccata a nessuno. Come Fedallah il giorno prima, Achab fu trovato stavolta aggrappato ferocemente a una metà della sua barca, che gli forniva un galleggiante abbastanza comodo e non lo sfinì come l'incidente del giorno prima.

Ma quando fu aiutato a salire in coperta, tutti gli occhi gli si piantarono addosso, perché invece di reggersi da solo continuava a sostenersi a metà alla spalla di Starbuck, che finora era stato il primo ad assisterlo. La gamba d'avorio gli era stata strappata, lasciando solo una scheggia corta e aguzza.

«Sì, sì, Starbuck, fa piacere appoggiarsi qualche volta, chiunque sia che s'appoggi; magari il vecchio Achab si fosse appoggiato più spesso.»

«La ghiera non ha retto, signore,» disse il carpentiere facendosi avanti: «Ci avevo lavorato bene a quella gamba.»

«Ma niente di rotto, signore, spero,» disse Stubb con sincera premura.

«Sì invece! Tutto spaccato, a pezzi, Stubb! Lo vedi. Ma anche con un osso rotto, il vecchio Achab è illeso; e io non considero nessuna di queste mie ossa vive di un briciolo più mia, che non fosse quest'osso morto che ho perso. Non c'è balena bianca o uomo o diavolo che possa neanche sfiorare il vecchio Achab nel suo essere vero e inaccessibile. Può uno scandaglio toccare quel fondo, un albero graffiare quel soffitto?... Arriva oh! Da che parte?»

«Dritto a sottovento, signore.»

«Barra a sopravvento, allora; di nuovo, forza di vele, voi della nave! Giù le altre lance di riserva e armate... Signor Starbuck, andate, fate l'appello agli equipaggi.»

«Lascia prima che ti aiuti fino alla murata, signore.»

«Oh! Oh! Come mi punge ora questa scheggia! Maledizione! Che l'anima invitta del capitano debba avere un secondo così vigliacco!»

«Come, signore?»

«Il mio corpo, dico, non te. Dammi qualcosa per bastone... lì, quella lancia rotta andrà bene. Fa' l'appello. Certo non l'ho ancora visto. Per Dio, non può essere! Si è perso? Presto, chiama qui tutti.»

Ma il sospetto del vecchio era giustificato. Fatto l'appello degli uomini, il Parsi non c'era.

«Il Parsi!» gridò Stubb, «dev'essere rimasto preso...»

«Il vomito nero ti strangoli!... Correte tutti arriva, sotto, in cabina, al castello... trovatelo... non è perduto... non può essere!»

Ma presto tornarono con la notizia che il Parsi non si riusciva a trovare.

«Sì, signore,» disse Stubb, «preso nei grovigli della vostra lenza... m'era parso di averlo visto andar sotto.»

«La mia lenza? La *mia* lenza? È morto allora? Morto? Che senso ha questa piccola parola?... Che campana a morto vi suona, che il vecchio Achab trema come fosse lui il campanile? E anche il rampone? Smuovete quel mucchio lì... lo vedete?... il rampone nuovo, ragazzi, quello della balena bianca... no, no, no... maledetto idiota! Con questa mano l'ho gettato!... è nel pesce!... Arriva oh! Tienila al gancio!... Presto! Tutti ad armare le lance... raccogli i remi... ramponieri! I ferri! I ferri!... Più in su il controvelaccio... Una tesata alle scotte! Barra oh! Alla via, alla via, per l'anima tua! Girerò dieci volte attorno a questa sfera infinita, sì, e mi ci tufferò dentro, ma la voglio ammazzare!»

«Gran Dio, mostrati solo un istante!» gridò Starbuck. «Mai, mai la potrai prendere, vecchio... In nome di Cristo, smetti, è peggio che la pazzia di un demonio. Due giorni di caccia, due volte ridotto a pezzi, la tua stessa gamba strappata ancora una volta, sparita la tua cattiva ombra... e tutti gli angeli buoni ti coprono di avvertimenti... che altro vuoi?... Dobbiamo continuare a inseguire questo pesce assassino finché non affoga l'ultimo uomo? Dovremo farci tirare da lui in fondo al mare? O farci trascinare all'inferno? Oh si, continuare la caccia è un'empietà e una bestemmia!»

«Starbuck, ultimamente ti ho sentito vicino, in modo strano; da quando tutti e due abbiamo visto... lo sai che cosa, ognuno negli occhi dell'altro. Ma in questa storia della balena, la tua faccia dev'essere per me come la palma di questa mano... un vuoto, senza voce e forma. Achab è per sempre Achab, amico. Tutta questa azione è segnata, immutabile. Ne abbiamo fatto la prova io e te, un miliardo d'anni prima che quest'oceano si gonfiasse. Insensato! Io sono l'agente del Destino, agisco in base a degli ordini. Sta' attento, subalterno! di obbedire ai miei... Venite qui attorno, marinai. Vedete qui un vecchio tagliato al troncone, che si appoggia a una lancia spaccata e si tiene su un unico piede. È Achab... la sua parte di corpo; ma l'anima di Achab è un centopiedi, e va su cento gambe. Mi sento logoro, mezzo spezzato, come i cavi che rimorchiano le navi disalberate nella bufera; e forse lo dimostro. Ma prima che mi spezzi, mi sentirete scricchiolare; e finché non udite quello, sappiate che la gomena d'Achab rimorchia ancora il suo scopo. Ci credete voi, uomini, nelle cose chiamate presagi? Allora ridete forte, e gridate: ancòra! Perché prima di annegare, uno che annega risale a galla due volte, e poi torna di nuovo, prima di calare per sempre. Così è per Moby Dick: due giorni è venuto a galla... domani sarà il terzo. Sicuro, ragazzi, verrà su ancora una volta... ma solo per sputare l'anima! Sentite di avere coraggio, miei coraggiosi?»

«Il coraggio del fuoco,» gridò Stubb.

«Sì, un coraggio meccanico,» brontolò Achab. Poi, mentre gli uomini andavano a prua, continuò a brontolare: «Le cose chiamate presagi! E ieri ho detto la stessa cosa a Starbuck, lì, a proposito della mia lancia rotta. Oh con quanto coraggio cerco di scacciare dal cuore degli altri ciò che è ribadito così forte nel mio!... Il Parsi... il Parsi!... morto? morto? E lui doveva andarsene per primo: però doveva riapparire prima della mia morte... Come può essere?... Questo sì che è un indovinello da scombussolare tutti gli avvocati, rinforzati dai fantasmi di tutta una stirpe di giudici: mi picchia il cervello come il becco di un falco. Ma lo risolverò, lo risolverò!»

Quando calò il crepuscolo, la balena era ancora in vista a sottovento.

Così di nuovo fu ridotta la vela, e tutto andò più o meno come la notte prima; solo, il picchiare dei martelli e il ronzio della mola si udì fin quasi all'alba, e i marinai sudarono al lume di lanterne ad attrezzare al completo e con cura le lance di riserva, e ad affilare armi fresche per l'indomani. Intanto, con la chiglia spezzata del relitto di Achab, il carpentiere gli fece un'altra gamba. E Achab, come la notte prima, se ne

stette piantato nel portello col cappellaccio sugli occhi: col suo sguardo nascosto, da eliotropio, che per l'ansia anticipava sul proprio quadrante, e si volgeva a oriente per il primissimo sole.

CXXXV • LA CACCIA. TERZO GIORNO

Il mattino del terzo giorno albeggiò limpido e fresco, e ancora una volta la solitaria vedetta notturna, alla testa di trinchetto, ebbe il cambio da mucchi di vedette diurne che punteggiarono ogni albero e quasi ogni asta.

«La vedi?» gridò Achab, ma la balena non era ancora in vista.

«Comunque, nella sua scia infallibile; basta seguirla, ecco tutto. Barra oh, alla via, come vai e come andavi. Un'altra bella giornata! Se questo fosse un mondo nuovo, e creato per la villeggiatura degli angeli, e questo mattino il primo in cui s'aprono loro i cancelli, un giorno più bello non potrebbe sorgere su quel mondo. Ecco del cibo per il pensiero, se Achab avesse tempo di pensare; ma Achab non pensa mai, sente soltanto, sente, sente; è tutto il brivido concesso all'uomo mortale! Pensare è cosa audace. Dio solo ha quel diritto e quel privilegio. Il pensiero è, o dovrebbe essere, indifferenza e calma; e i nostri poveri cuori sussultano, e i nostri poveri cervelli picchiano troppo per questo. Eppure, a volte ho pensato che il mio cervello fosse molto calmo... calmo come di gelo, questo vecchio cranio si spacca così, come un bicchiere il cui contenuto diventa ghiaccio, e lo manda a pezzi. E però questi capelli mi crescono, in questo momento crescono, ed è il calore che deve nutrirli; ma no, sono come quella sorta d'erba comune che cresce dappertutto, tra le fessure fangose del ghiaccio di Groenlandia o nella lava del Vesuvio. Come li scompigliano i venti selvaggi; me li sferzano attorno, come i brandelli laceri di vele strappate che frustano la nave sbattuta cui si aggrappano. Un vento ignobile, che senza dubbio ha soffiato prima per corridoi e celle di prigioni e per corsie d'ospedali, le ha ventilate, e adesso soffia qui innocente come l'agnello. Alla malora!... È infetto. Se io fossi il vento, non soffierei più su un mondo tanto perverso e miserabile. Striscerei dentro qualche caverna, e me ne starei lì acquattato. Eppure è cosa nobile ed eroica, il vento! Chi mai l'ha piegato? In ogni scontro dà sempre l'ultimo colpo, e il più amaro. Corri ad assalirlo, e non fai che attraversarlo. Ah! Vento codardo, che colpisci uomini nudi, ma non ti fermi a ricevere un solo colpo. Perfino Achab ha

più coraggio... più nobiltà. Se almeno il vento avesse un corpo; ma tutte le cose che esasperano e offendono di più i mortali, tutte sono incorporee, sebbene incorporee solo come oggetti, non come agenti. Ecco una differenza specialissima, astutissima, piena di perfidia! Eppure, lo ripeto e lo giuro, c'è qualcosa di molto glorioso e benigno, nel vento. Almeno in questi caldi Alisei, che soffiano dritti nei cieli puliti, con una dolcezza forte, e gagliarda, e costante, e mai virano dal segno, per quanto possano voltarsi e bordeggiare le correnti più basse dei mari, e i più potenti Mississippi della terra mutare e deviare, incerti dove andare alla fine. E per gli eterni Poli! Questi stessi Alisei, che spingono così dritti la mia buona nave, questi Alisei o qualcosa di simile... qualcosa di egualmente immutabile e altrettanto forte, spingono avanti la chiglia della mia anima! Al lavoro! Ohè arriva! Che vedi?»

«Niente, signore.»

«Niente, ed è quasi mezzogiorno! Il doblone finirà ai porci! Guarda il sole! Ma certo, dev'essere così. Gli son passato avanti. Vado in testa dunque? Sicuro, è lui che adesso mi dà la caccia, e non viceversa... male; e per giunta avrei dovuto saperlo. Che idiota! Con tutte le lenze e i ramponi che tira. Sì, sì, l'ho superato stanotte. Vira! Vira! Giù tutti, tranne le vedette ordinarie! Ai bracci!»

Governando come prima, il Pequod aveva più o meno pigliato il vento sull'anca, sicché ora, messa la prua nella direzione contraria, la nave bracciata filava tutta nella brezza, e risbatteva la schiuma della propria scia bianca.

«Contro vento, ora fila dritto in quelle fauci aperte,» mormorò Starbuck tra sé, mentre addugliava alla ringhiera il braccio di maestro appena alato. «Che Dio ci salvi, ma già mi sento le ossa umide in corpo, che m'infracidiscono la carne di dentro. Temo proprio che obbedendo a lui sto disubbidendo a Dio.»

«Pronti a issarmi!» gridò Achab, andando al cesto di canapa. «Dovremmo vederlo presto.»

«Sissignore, sissignore!» e subito Starbuck eseguì l'ordine di Achab, e ancora una volta Achab oscillò là in alto.

Passò tutta un'ora, martellata all'infinito come una foglia d'oro. Ora il tempo stesso tirava lunghi sospiri d'ansia. Ma alla fine, tre quarte in prua a sopravvento, Achab riavvistò lo spruzzo, e subito dalle tre teste d'albero si alzarono tre urli, come lanciati da lingue di fuoco.

«Fronte a fronte t'incontro questa terza volta, Moby Dick! Oh sul ponte! Braccia stretto di punta, cacciala nell'occhio del vento! Ancora troppo lontano per ammainare, signor Starbuck. Le vele sbattono! Stai dietro a quel timoniere, con una mazza! Così, così; viaggia veloce, e io sono ancora quassù. Un'ultima buona occhiata all'intorno, da qui: c'è ancora tempo. Uno spettacolo antico, molto antico, eppure in certo senso così nuovo: sicuro, e non è cambiato d'un briciolo da quando lo vidi per la prima volta, ragazzo, da sopra le dune di Nantucket! È lo stesso!... Lo stesso per questi occhi e per Noè. A sottovento, un leggero piovasco. Che bella vista a sottovento! Là oltre ci sarà qualche posto... qualcosa di diverso della solita terra, più radioso dei palmizi. A sottovento! La balena bianca va da quel lato. Guarda a sopravvento, allora; è il quartiere migliore, anche se è il più amaro. Ma addio, addio, vecchia testa d'albero! Cos'è questo?... del verde? Sì, piccoli muschi in queste crepe tortuose. Il tempo non lascia simili macchie verdi sulla testa di Achab! E questa è la differenza tra la vecchiaia dell'uomo e quella delle cose. Ma sì, vecchio albero, noi due invecchiamo assieme; però siamo sani di scafo, non è vero, vecchio mio? Già, meno una gamba, ecco tutto. Perdio questo legno morto sta meglio della mia carne viva, in ogni senso. Non c'è paragone; e so di navi fatte di alberi morti che sopravvivono a uomini fatti della più viva parte di padri pieni di vita. Cos'è che disse? Che comunque se ne sarebbe andato prima, per farmi da pilota, eppure l'avrei visto di nuovo? Ma dove? Forse che avrò gli occhi in fondo al mare, supponendo che io scenda quella scala infinita? E per tutta la notte me ne sono allontanato, dovunque sia successo. Ma sì, sì, come tanti altri hai detto la verità orribile su te stesso, Parsi; quanto ad Achab, hai tirato corto. Addio, testa d'albero... fa' buona guardia alla balena mentre non ci sono. Riparleremo domani, anzi stasera, quando la balena bianca sarà allungata lì sotto, legata testa e coda.»

Dette la voce, e ancora guardandosi attorno scese a piombo fendendo l'aria azzurra sul ponte.

A tempo debito le lance furono ammainate, ma Achab, mentre dritto a poppa della sua scialuppa pendeva sul punto di scendere, fece un cenno all'ufficiale (che dal ponte reggeva uno dei cavi di paranco) e gli disse di fermare.

«Starbuck!»

«Sissignore.»

«Per la terza volta la nave dell'anima mia comincia questo viaggio, Starbuck.»

«Sì, signore, è quello che avete voluto.»

«Qualche nave salpa dal porto, e poi è perduta per sempre, Starbuck!»

«È vero, signore: triste ma vero.»

«Qualcuno muore col riflusso, qualcuno con la bassa marea, e altri quando è alta... e ora mi sento come un'ondata che è tutta un pettine di schiuma, Starbuck. Sono vecchio... qua la mano, Starbuck.»

Le mani s'incontrarono; e fecero presa con gli occhi: la colla, le lacrime di Starbuck.

«Capitano, capitano! ...cuore nobile... non andare... non andare!... guarda, è un uomo di coraggio che piange; e pensa quanto mi costa doverti pregare di questo!»

«Cala!» urlò Achab scostando il braccio dell'altro. «Attento all'equipaggio!»

In un attimo la lancia virava sotto poppa.

«I pescicani! I pescicani!» gridò una voce dal basso oblò di cabina. «Padrone, padrone, torna indietro!»

Ma Achab non sentì niente; perché in quel momento anche lui urlò, e la barca balzò avanti.

Eppure la voce aveva ragione. S'erano appena staccati dalla nave che un nugolo di pescicani, saliti apparentemente dalle acque buie sotto lo scafo, azzannarono astiosi le pale dei remi ogni volta che si tuffavano in acqua, e in questo modo scortavano a morsi la barca. È cosa che capita spesso alle lance baleniere in quei mari pullulanti di squali: e questi animali a volte hanno l'aria di seguirle per lo stesso istinto che in oriente fa librarsi gli avvoltoi sopra i vessilli dei reggimenti in marcia. Ma quelli erano i primi pescicani veduti dal Pequod dal primo avvistamento della balena bianca: e fosse il fatto che l'equipaggio di Achab era tutto formato di barbari giallo-tigre, che hanno la carne più olente al naso dei pescicani (e questa si sa che è una cosa che a volte li attrae), o comunque sia, i pesci parevano seguire quella barca senza dar noia alle altre.

«Cuore d'acciaio temprato!» mormorò Starbuck piegandosi sulle murate e seguendo con gli occhi la barca che impiccioliva.

«Hai ancora tanto coraggio da squillare a quella vista?... ammainare la chiglia in mezzo ai pescicani affamati, e andartene seguito da quelli, a caccia con le gole aperte? E proprio il terzo giorno, quello decisivo!... Perché quando passano tre giorni in un solo inseguimento frenetico, certo il primo è il mattino, l'altro il mezzogiorno e il terzo la sera e la fine di

tutto... comunque vada a finire. O mio Dio! Cos'è che mi trapassa e mi lascia quieto come un morto, eppure in attesa... inchiodato in cima a un brivido! Cose che saranno mi nuotano davanti, come vuoti contorni e scheletri; tutto il passato mi pare buio. Mary cara! mi svanisci alle spalle in una luce pallida; mio figlio! mi sembra di vedere solo i tuoi occhi, diventati così azzurri. I problemi più astrusi della vita mi sembrano chiarirsi: ma in mezzo si buttano nuvole... Si avvicina la fine del viaggio? Mi si piegano le gambe, come a uno che ha camminato tutta la giornata. Il cuore... batte sempre? Scuotiti, Starbuck! Basta! Muoviti, muoviti! Parla forte!... Arriva oh! Vedi la mano di mio figlio sulla collina?... Sono pazzo!... Arriva! Occhio alle barche, tieni in vista la balena!... oh lassù, caccia via quel falco! Guarda che becca... strappa il mostravento!» E indicò la bandiera rossa che svolazzava al pomo di maestra: «Ah, se lo porta via!... Dov'è ora il vecchio? Lo vedi questo, Achab? Sventura! Sventura!»

Le barche non s'erano allontanate di molto quando, a un segnale dalle teste d'albero - un braccio teso all'ingiù - Achab seppe che il pesce si era tuffato; ma volendogli essere accanto alla prossima emersione continuò a remare un po' di fianco al bastimento; l'equipaggio attonito manteneva il più profondo silenzio, e le onde di prua martellavano contro lo sperone che avanzava.

«Piantate i vostri chiodi, piantate pure, onde! Piantateli fino alle capocchie! Ma questo che picchiate non ha coperchio... e io non posso avere né cassa da morto né carro... e solo un cappio mi può uccidere! Ah! Ah!»

Di colpo l'acqua attorno si gonfiò lenta in ampi circoli; poi salì fulminea, come sfuggendo ai lati d'un monte di ghiaccio sommerso che s'alzi rapido a galla. Si udì un sordo rombo, un brontolio sotterraneo, e poi tutti tennero il fiato: in un groviglio di cavi penzolanti e ramponi e lance una forma immensa si rovesciò in alto e di sbieco dal mare. Avvolta da un velo lieve e crollante di nebbia, si librò un attimo nell'aria iridata, poi ricrollò sprofondando nell'abisso. Schizzate in aria per trenta piedi, le acque splendettero un istante come fasci di fontane, poi rompendosi scesero in un rovescio di faville, lasciando la superficie all'intorno schiumante come latte fresco attorno al tronco marmoreo della balena.

«Sotto!» urlò Achab ai rematori, e le barche scattarono avanti all'assalto. Ma esacerbato dai ramponi del giorno prima che gli rodevano le carni, Moby Dick pareva posseduto da tutti gli angeli precipitati dal cielo. I

grossi fasci di tendini che gli si allargavano sulla gran fronte bianca, sotto la pelle trasparente, parevano annodati assieme mentre a capofitto, sferzando di coda, si buttava tra le barche, e ancora una volta le divideva facendo saltare lance e ramponi dai legni dei due ufficiali, e spaccando le assi più alte delle prue. Ma quella di Achab restò quasi intatta.

Mentre Daggoo e Queequeg si buttavano a turare le spaccature delle assi, e la balena allontanatasi faceva un voltafaccia e mostrava tutto un fianco tornando a passare vicina, in quel momento si udì un grido strozzato. Legato a più ritorte alla schiena del pesce, immobilizzato nei giri innumerevoli con cui durante la notte la balena si era passata attorno le lenze aggrovigliate, si vedeva il corpo semistraziato del Parsi, coi panni neri ridotti a brandelli, e gli occhi sbarrati fissi in pieno su Achab.

Il rampone gli cadde di mano.

«Beffato!» E tirò un lungo respiro affannoso. «Ma sì, Parsi! Ti vedo di nuovo... Ma sì, te ne vai per primo; e questo, questo è allora il carro funebre che avevi detto. Ma devi mantenere il tuo impegno fino all'ultima lettera. Dov'è l'altro feretro? Tornate alla nave, ufficiali! Quelle barche sono inutili ormai; raddobbate in tempo, se potete, e tornate a darmi una mano; se no, Achab basta per la morte... Fermi voi! Il primo che fa solo il gesto di saltare da questa mia lancia, gli do un colpo di rampone. Non siete uomini ma le mie braccia e gambe, e perciò ubbidite... Dov'è la balena? Giù di nuovo?»

Ma guardava troppo vicino; perché, come deciso a fuggire col cadavere che portava, e come se il punto dell'ultimo scontro non fosse che una tappa del suo viaggio a sottovento, Moby Dick si era rimesso a nuotare energicamente, e aveva quasi oltrepassata la nave, che finora era andata nel senso contrario, e ora rollava ferma. La bestia pareva nuotare alla massima velocità, e preoccupandosi ormai solo di proseguire dritto per la sua rotta nel mare.

«Oh, Achab,» gridò Starbuck, «neanche adesso, il terzo giorno, è troppo tardi per rinunciare. Guarda! Moby Dick non ti cerca. Sei tu, tu che pazzamente lo insegui!»

Mettendo vela alla brezza che si levava, la barca solitaria fu spinta veloce a sottovento coi remi e con la tela. E quando scivolò lungo la nave, così vicino che si vedeva bene il viso di Starbuck chino sulla ringhiera, Achab gli gridò di virare e venirgli dietro, non troppo presto, a una giusta distanza. Dando un'occhiata in alto vide Tashtego, Queequeg e Daggoo che salivano ansiosi alle tre teste d'albero, mentre i rematori oscillavano

nelle due lance sfondate ché s'erano appena alzate alle fiancate, e si affaccendavano, tutti a rassettarle. E mentre filava via vide anche di sfuggita, attraverso i portelli, Stubb e Flask tutti indaffarati sul ponte tra mucchi di nuovi ramponi e di lance. Mentre vedeva tutto ciò, mentre udiva i martelli nelle barche schiantate, ben altri martelli pareva che gli piantassero un chiodo nel cuore. Ma si riprese. E notando che la testa di maestro non aveva più bandiera o mostravento, gridò a Tashtego che c'era appena salito di ridiscendere e prenderne un'altra, assieme al martello e ai chiodi per attaccarla all'albero.

Fosse stremata da tre giorni di continua caccia e dalla resistenza delle pastoie che si tirava dietro, o fosse per una sua celata doppiezza e malizia, comunque sia ora la balena bianca cominciava a rallentare la corsa, come appariva dal rapido incalzate della lancia; benché a dire il vero l'ultimo distacco della balena non era stato lungo come prima. E sempre, mentre Achab filava sulle onde, quei pescicani spietati gli venivano dietro, e con tanta pertinacia si stringevano alla lancia e così spesso mordevano ai remi, che le pale si ridussero tutte rosicchiate e intaccate, e quasi a ogni tuffo perdevano piccole schegge nel mare.

«Non fateci caso! Quei denti non fanno che offrire nuovi scalmieri ai vostri remi. Arranca! È un appoggio migliore, la bocca del pesce invece dell'acqua che cede.»

«Ma signore, a ogni morso il piatto delle pale si fa più piccolo!»

«Dureranno abbastanza! Arranca!... Ma chi sa,» mormorò, «se questi pescicani nuotano per fare banchetto sulla balena o su Achab? Forza, forza! Così, in gamba ora... siamo vicini. Il timone! Prendi il timone; fatemi passare.» E mentre parlava, già due rematori lo spingevano verso la prua della barca in corsa.

Infine, mentre il legno, con una virata, filava parallelo al fianco chiaro della balena, questa parve stranamente disinteressarsi al suo arrivo, come fanno le balene talvolta, e Achab era ormai dentro alla fumosa nebbia alpina che emessa dallo sfiatatoio si avvolgeva intorno alla sua gobba, grande come il monte Monadnock. Tanto vicino le arrivò, e piegando indietro il corpo e alzando in aria le braccia distese per dare equilibrio, scagliò il rampone feroce e la sua più feroce maledizione dentro l'odiata balena. Mentre acciaio e maledizione affondavano fino al manico, come succhiati in un pantano, Moby Dick si contorse di fianco, rollò spasmodicamente contro la prua, e senza aprirvi falla inclinò così di colpo la lancia, che non fosse stato per l'orlo del capo di banda cui s'era

aggrappato, Achab sarebbe finito in acqua un'altra volta. Ma al colpo tre dei rematori, che non avevano previsto l'istante preciso del lancio e perciò erano impreparati ai suoi effetti, furono sbalzati fuori; e però caddero in modo che in un attimo due di essi si riafferrarono al capo di banda, e alzandosi al suo livello sulla cresta di un'onda si ributtarono in barca di peso, mentre il terzo cadeva senza rimedio a poppa, ma sempre a galla e nuotando.

Quasi nello stesso punto, con un poderoso, fulmineo colpo di testa, la balena bianca balzò nel mare ribollente. Ma quando Achab urlò al timoniere di dare altre volte alla lenza e bloccarla, e comandò all'equipaggio di voltarsi sui banchi e alare la barca fino alla preda, appena il cavo traditore subì il doppio sforzo e lo strappo, saltò secco nell'aria.

«Cos'è che mi si spezza dentro? Qualche nervo cede!... no, tutto è di nuovo a posto: remi! remi! Saltatele addosso!»

Udendo il tremendo impeto della lancia che sfondava il mare, la balena si girò per presentare a difesa la vuota fronte, e in quel girare scorse lo scafo nero della nave che s'avvicinava; e forse vedendo in quello la fonte di tutte le sue persecuzioni, credendolo, può darsi, un nemico più grande e più nobile, di colpo partì contro quella prua che avanzava, sbattendo le mascelle tra irruenti rovesci di schiuma.

Achab vacillò; si batté la mano in fronte. «Divento cieco. Mani, stendetevi qui, davanti, che possa ancora trovarmi strada a tastoni. È notte?»

«La balena! La nave!» gridarono i rematori allibiti.

«Ai remi, ai remi! Sprofòndati verso i tuoi abissi, mare, ché prima che sia troppo tardi Achab possa slittare quest'ultima volta, quest'ultima volta contro il suo bersaglio! Ora vedo: la nave! La nave! Scattate, ragazzi! Non volete salvare la mia nave?»

Ma mentre i rematori schiacciavano freneticamente la barca contro i colpi di maglio del mare, le teste prodiere di due assi colpite dalla balena saltarono, e quasi in un attimo il legno immobilizzato si trovò a pelo d'acqua, con l'equipaggio semisommerso e sguazzante, che cercava disperato di turare la falla e aggottare l'acqua che irrompeva.

Intanto, nell'attimo in cui guardò, il martello di Tashtego sull'albero gli restò in mano levato, e la bandiera rossa avvolgendolo come un manto gli svolazzò di dosso come fosse il cuore che lo lasciava; e Starbuck e Stubb, che stavano sotto, al bompresso, videro nello stesso momento il mostro che piombava loro addosso.

«La balena! La balena! Poggia tutto! Poggia! O voi potenze buone dell'aria, tenetemi stretto! Non fate morire Starbuck, se deve morire, in un deliquio da femmina! Poggia tutto, dico!... voi deficienti, quelle fauci! quelle fauci! È questa la fine di tutte le mie preghiere ardenti? Di tutta una vita di fede? O Achab, Achab, guarda cosa hai fatto. Alla via, timoniere, alla via! No, no, poggia di nuovo! Si volta per assalirci! Oh, la sua fronte implacabile si getta su un uomo a cui il dovere dice che non può fuggire. Signore, stammi accanto!»

«Non accanto ma sotto, chiunque tu sia che dai una mano a Stubb; perché anche Stubb non si muove. Ti ghigno in faccia, balena che ghigni! Chi mai ha aiutato Stubb, o tenuto sveglio Stubb, se non il suo stesso occhio guardingo? E ora il povero Stubb va a letto su un materasso fin troppo soffice: magari fosse riempito di sterpi. Ti ghigno in faccia, balena che ghigni! Sentite qua, sole, luna e stelle! Vi dichiaro assassini del tipo più in gamba che mai abbia sfiatato l'anima. Con tutto questo brinderei ancora con voi, se mi passaste un bicchiere! Oilà oh! Balena col ghigno, vedo che presto avremo tanti bei glu-glu! Perché non te ne scappi, Achab? Quanto a me, via scarpe e giaccone: Stubb muoia in mutande! Certo, una morte quanto mai muffosa e salata: ciliege! ciliege! ciliege! Oh, Flask, ci avessimo una ciliegia. rossa, prima di crepare!»

«Ciliege? Vorrei solo trovarmi là dove crescono. Eh, Stubb, spero proprio che la mia povera vecchia abbia riscosso la mia parte di paga, se no, pochi quattrini le toccano, perché il viaggio è chiuso.»

Ormai quasi tutti gli uomini ciondolavano inerti sulla prua della nave: martelli, pezzi di tavole, lance e ramponi stretti macchinalmente in mano, così come erano accorsi dalle loro occupazioni, e tutti gli occhi incantati fissi sulla balena che vibrando stranamente da parte a parte la sua testa predestinata, si gettava davanti, nella corsa, un gran semicerchio rollante di schiuma. Giustizia, pronta vendetta e malvagità eterna erano in tutto il suo aspetto, e a onta di tutto ciò che l'uomo potesse fare, il bianco sperone massiccio della sua fronte colpì di tribordo la prua della nave, squassando uomini e assi. Qualcuno cadde lungo sulla faccia. Come pomi d'albero schiantati, le teste dei ramponieri arriva traballarono su quei colli taurini. Attraverso lo squarcio udirono le acque rovesciarsi come torrenti alpini in una gola.

«La nave! Il carro funebre!... il secondo carro!» urlò Achab dalla barca. «Quel legno non poteva essere che americano!»

Tuffandosi sotto la nave che si abbassava, la balena corse fremente lungo la chiglia, ma virando nell'acqua tornò in un attimo a emergere lontana a babordo di prua, e a poche jarde dalla barca di Achab. Per il momento, era immobile.

«Volto la schiena al sole. Olà, Tashtego! fammi sentire il tuo martello. O mie tre guglie indomabili, chiglia intatta, e tu, scafo che solo Dio può forzare, tu ponte saldo e barra superba, e prua puntata sul Polo... nave gloriosa di morte! Dunque devi morire, e senza di me? Anche l'ultima ambizione dei più mediocri capitani mi deve essere tolta? O morte solitaria dopo una vita solitaria! Ora sento che la mia massima grandezza sta nel maggior dolore. Ahimè! Riversatevi qui dai vostri punti lontani, onde coraggiose di tutta la mia vita, su in cima al mucchio di questo gran maroso di morte! Verso te avanzo, balena che distruggi e non vinci, fino all'ultimo ti combatto, dal cuore dell'inferno ti pugnalo, e in nome dell'odio ti sputo addosso il mio ultimo respiro. Affondi ogni bara e ogni carro in un solo vortice! E visto che non sono per me, che io venga trascinato a pezzi mentre ancora ti caccio, benché sia legato a te, balena maledetta! Così getto la lancia!»

Il rampone fu scagliato; la balena ferita balzò avanti; la lenza corse bruciante nella scanalatura: s'imbrogliò. Quello si chinò a districarla, ci riuscì, ma il cappio volante lo prese al collo, e senza gridare, come la vittima strangolata dai muti schiavi dei Turchi, Achab saltò dalla barca prima che gli altri vedessero che era sparito. L'attimo dopo, la pesante gassa impiombata in cima al cavo volò via dalla tinozza vuota, abbatté un rematore e frustando il mare sparì nei gorghi.

Un momento, l'equipaggio della lancia rimase impietrito. Poi si voltarono. «La nave, gran Dio, dov'è la nave?» Presto, attraverso veli d'acqua foschi e confusi, ne videro il fantasma obliquo che svaniva, come tra i vapori della Fata Morgana, solo le vette degli alberi fuori dell'acqua; e inchiodati ai posatoi un tempo così alti, per pazzia, fedeltà o destino, i ramponieri pagani affondavano sempre scrutando sul mare. E ora cerchi concentrici afferrarono anche la lancia solitaria, e tutti quegli uomini, e ogni remo galleggiante, e ogni palo di lancia, e torcendo in giro in un solo vortice ogni cosa viva o senz'anima, trascinarono a fondo anche il più piccolo avanzo del Pequod.

Ma mentre le ultime ondate si rovesciavano fitte sulla testa sommersa dell'indiano all'albero maestro, lasciando ancora visibili pochi pollici della cima e lunghe jarde fluttuanti della bandiera che sventolava quieta, con

ironica armonia, sui cumuli d'acqua distruggitori che ormai quasi sfiorava; in quel momento un braccio rossiccio e un martello si alzarono nell'aria, piegati all'indietro nell'atto di inchiodare sempre più salda la bandiera all'albero che sprofondava. Un falco, che aveva beffardamente seguito il pomo di maestra giù dalla sua naturale dimora tra le stelle, beccando all'insegna e molestando Tashtego, cacciò per caso la larga ala palpitante tra il martello e il legno; e in un baleno avvertendo quel sussulto etereo, il selvaggio affondato lì sotto, nel suo rantolo di morte, tenne inchiodato il martello. E così l'uccello del cielo, con strida d'arcangelo, rizzando in alto il rostro imperiale, e tutto il corpo imprigionato avvolto nella bandiera di Achab, andò a fondo con la sua nave, che come Satana non volle calare all'inferno finché non ebbe trascinata con sé, come elmo, una viva parte del cielo.

Ora piccoli uccelli volarono stridendo sul vortice ancora aperto. Un tetro frangente biancastro urtò contro i suoi bordi ripidi. Poi tutto crollò, e il gran sudario d'acqua tornò a mareggiare come aveva fatto cinquemila anni fa.

EPILOGO

«*E sono scampato io solo per informartene.*»
Giobbe

Il dramma è finito. Perché allora qualcuno si fa avanti?... Perché uno scampò al naufragio.

Capitò che dopo la sparizione del Parsi, io fui quello che i Fati destinarono a prendere il posto del prodiere di Achab, quando questo prodiere assunse il posto vacante; e io fui quello che, quando l'ultimo giorno i tre furono sbalzati in acqua dall'urto, cadde a poppa. Così, galleggiando sul margine della scena che seguì, e dominandola tutta, quando il risucchio semispento della nave affondata mi prese, fui allora tirato, ma lentamente, verso il vortice che si chiudeva. Quando ci arrivai, s'era placato in un pantano di spuma. Torno torno, allora, e sempre attratto dal nero bottone della bolla, all'asse di quel cerchio che roteava lento, girai come un altro Issione. Finché, nel toccare quel centro vitale, la bolla nera esplose; e ora, sganciata dalla sua molla ingegnosa, e saltando a galla con

forza per essere così leggera, la cassa da morto-salvagente balzò quant'era lunga dal mare, ricadde, e mi galleggiò accanto. Sostenuto da quella bara, per quasi tutto un giorno e una notte, galleggiai su un mare morbido e funereo. Senza toccarmi, i pescicani mi guizzavano accanto come avessero lucchetti alle bocche; i falchi selvaggi del mare passavano coi becchi inguainati. Il secondo giorno, una vela mi venne vicina, sempre più vicina, e mi raccolse alla fine. Era la Rachele che andava bordeggiando, e che nel rifare la sua rotta in cerca dei figli perduti, trovò solo un altro orfano.